

47

Quaderni Cedoc SFR

ENZO DEMARCHI

# "O HOMEM CORDIAL"

L'AVVENTURA CON DIO COMINCIA  
DALL'INCONTRO CON GLI UOMINI



Centro  
documentazione  
Santa  
Francesca  
Romana

Ferrara  
2022

A CURA DI F. GALLINI E A. ZERBINI



ENZO DEMARCHI

*“O homem cordial”*

L'avventura con Dio  
comincia dall'incontro con gli uomini

*a cura di Francesca Gallini e Andrea Zerbini*

«Amico, per me è solo questo: è la persona con cui ci fa piacere conversare da eguale a eguale, disarmati.

Uno che si prova piacere a stargli vicino, solo questo e i sacrifici, ma i sacrifici vengono dopo.

Oppure amico è esserlo, ma senza aver bisogno di sapere perché lo si è».<sup>1</sup>

## “CERCO COME UOMO TRA UOMINI”

Presentazione di Andrea Zerbini

Ho questa ambizione: – diventare un uomo di poche parole, anche di più nessuna parola, se è necessario, perché tutta la mia vita appartenga alla Parola, ed io sia sempre, limpidamente, tranquillamente, profondamente l’espressione di chi vive in me (vorrei persino dare un consiglio a tutti i... predicatori: di non preparare più parole, ma di verificare la “profondità reale” della parola). Per parlare Dio non bisogna più parlare di Dio. Bisogna “realizzare”, “verificare” la Parola! Semplicemente.<sup>2</sup>

Sono passati 20 anni da quando Enzo ci ha lasciati e in questo lungo tempo abbiamo cercato di raccogliere la sua eredità umana e spirituale che ci ha lasciato con i suoi scritti; la moglie Gabriella Ferioli non solo ci ha donato la sua biblioteca, ma i suoi preziosissimi Quaderni, i suoi diari di cui Francesca Gallini aveva curato già nei primi anni l’ordinamento e la trascrizione di parte di essi.

---

<sup>1</sup> JOÃO GUIMARÃES ROSA, *Grande sertão*, Feltrinelli, Milano 2017, 151. «Sì, lo confesso, adesso, in me, e davanti a tutti, di essere ardentemente alla ricerca di un amico, di un “*essere – con*”. Prima mi accontentavo di finzioni, perché non volevo cedere il mio “io”. Costruivo i miei amici come oggetti. Ma ora cerco in realtà. Ora voglio qualcuno: diversamente la vita non ha senso, e la libertà è inferno, una pazzia. Cerco ardentemente, nella realtà. Me ne accorgo coi ragazzi. Divento persino geloso. Ecco l’umiliazione salutare: ho bisogno di qualcuno per vivere. Di essere con qualcuno, per qualcuno ... Prima costruivo Dio, ora c’è la strada davanti, infinita, aperta, verso il Mistero. E ho bisogno di essere con qualcuno. Di aprirmi e di sentire che c’è un altro con me. Forse la parola più semplice e decisiva è: amare. Ecco la chiave, l’unica chiave di interpretazione del presente», ENZO DEMARCHI, *Infra*, (nel testo), 89.

<sup>2</sup> *Infra*, 40.

Per parte mia mi sono messo a cercare e digitalizzare tutti i suoi articoli sparsi in molte riviste, soprattutto quelli realizzati durante la sua collaborazione con la rivista *Madrugada*.

Era arrivato in parrocchia come un nomade non so bene per quali vie negli anni novanta; in quegli anni era molto attivo il gruppo giovani del martedì, molti di loro avevano partecipato al digiuno per il riconoscimento della legge sull'obiezione di coscienza. Alcuni poi restarono non solo per il lavoro della biblioteca e del centro documentazione aperto nel 1994, ma anche per un momento di riflessione settimanale sul Vangelo. Lì chiese ospitalità e fu accolto Enzo. Iniziò pure la sua partecipazione agli incontri con i missionari e alle attività culturali dell'Associazione Ferrara Terzo Mondo, soprattutto riguardanti l'America Latina e l'Africa che trovavano spazio in S. Francesca.

Forse anch'io un figlio del deserto ... Costituzionalmente nomade! Forse per *il grande desiderio di "qualcosa" che non trovo in nessun posto*. La mia vita è perpetuamente nomade. Mi affido solo alla Tua Parola, e la Tua Parola mi chiama nell'immenso Deserto, nell'Oceano senza confini, al di là d'ogni stabile dimora.<sup>3</sup>

Posso dire che sono stato in questi anni in compagnia della sua amicizia. Anche a rileggerli i suoi testi mi hanno sempre sorpreso, illuminato, confermato in un orientamento spirituale e pastorale; era come se ogni volta li leggessi per la prima volta.

Nell'assenza è, ancora oggi, una presenza sempre familiare, premurosa, fraterna che vorrei descrivere con le stesse parole poetiche con cui Enzo si rivolgeva al "Tu" i cui passi tracciano una via, un riverbero lontano al suo cammino nell'invisibile silenzio: «Sei di nuovo passato ... solo un fruscio, una nuvoletta, un fremito di aria appena smossa sulla scia dei tuoi passi leggeri, fuggitivi. Eppure eri Tu! Il tuo Essere splendeva nelle tenebre come il riverbero di un Incendio lontano, invisibile. Poi mi hai lasciato di nuovo solo, eppure sicuro. La Tua Ombra mi proteggeva stranamente».<sup>4</sup>

---

3 *Infra*, 101. «Dice un proverbio arabo: "Fortunati e felici due amici che sanno camminare insieme senza parlare" (è l'esperienza del deserto e del nomadismo che fa fiorire un'autentica comunione umana nella solitudine e nel silenzio?). Mi viene in mente l'amicizia sobria e profonda che si salda tra compagni di gite alpine. Come dimenticare quel passo ritmato sul respiro, quegli occhi assorti nella conquistata contemplazione del paesaggio, quel silenzio che è l'eco d'una parola trasmessaci dal mondo circostante, un mondo nuovo di intatte meraviglie, quella mano che si stringe a un'altra mano quando il sentiero si fa improvvisamente più ripido e presenta passaggi difficili?», *infra*, 379-80.

4 Da un foglietto tra le pagine del diario.

Il 31 gennaio 1994 per l'inaugurazione della biblioteca e del Cedoc SFR proposi ad Enzo di fare lui la prolusione inaugurale, di offrirci una riflessione sul tema: "*Il cuore e le intuizioni dei poveri*".

Disse all'inizio dell'incontro che, quando si diventa anziani si impara anche a diffidare delle parole e, tuttavia mi disse poi:

quando mi parlano dell'America Latina, poiché è stata un'esperienza che mi ha segnato profondamente, allora cedo a questi inviti, spero di non farlo pesare su di voi, perciò chiedo anche la vostra pazienza. L'America Latina ha la sua storia e la sua letteratura: una cosa immensa, una cosa enorme. Parlerò della storia come io l'ho vissuta, cosa è stata per me la conoscenza di questa America Latina - e aggiungeva - noi europei siamo terribili, siamo capaci di inventare tutto, anche di inventare il dialogo degli altri, senza lasciarli parlare. Ecco, io vorrei questa sera dare la parola solo all'America Latina. Sono stato in Brasile, e mi dedicherò in modo particolare al Brasile, ma voi sapete che il Brasile è molto rappresentativo anche dell'A.L., perché nella fusione, nel crogiolo razziale è presente la componente india, africana, europea, portoghese e la componente tutta moderna delle emigrazioni da tutta l'Europa.<sup>5</sup>

Nella sua riflessione per farci cogliere l'anima brasiliana anzi il suo cuore, Enzo citò il libro dello storico, sociologo e scrittore Sérgio Buarque de Holanda, *Radici del Brasile*, un testo di sociologia brasiliana, «in cui l'autore aveva sviluppato il concetto rivoluzionario di "uomo cordiale" come identità brasiliana fondamentale». Come brasiliano Buarque si domanda che cosa abbiamo noi da portare alla civiltà mondiale, non abbiamo niente da portare forse, non abbiamo niente di scienza, di grandi scoperte, ci hanno scoperti gli altri. Ma noi porteremo una cosa, porteremo *o homem cordial*.

Sembra di dire una banalità - commentò Enzo - ma quando un brasiliano dice "*o homem cordial*", dice una cosa profondissima. La semplicità del comportamento, la capacità di accogliere, l'ospitalità, la generosità, queste sono tutte virtù dei poveri.<sup>6</sup>

*O homem cordial* relativo al cuore, al suo sentire e comprendere il reale a partire dall'affezione, dai sentimenti prima che dall'intellectazione.

L'uomo cordiale vive di relazioni, così facendo egli ospita la realtà nella sua quotidianità e vivezza e da essa è ospitato.

---

<sup>5</sup> *Infra*, 402.

<sup>6</sup> *Infra*, 403.

Riferendo questa immagine a Enzo come cifra e sua figura di sintesi intendendo portare in evidenza il processo di personalizzazione, di conversione alla realtà che egli intraprese come conversione a quel mistero ineffabile, indicibile nascosto nell'umano che noi chiamiamo Dio e che ha caratterizzato la sua ricerca.

E l'avventura con Dio comincia dall'incontro con gli uomini, che avevo creduto di poter mettere tra parentesi per sostituirlo con l'incontro di fantasmi magnanimi e generosi. La solitudine amata diventa intollerabile: voglio stare con qualcuno, perché tutto il mio castello in aria è svanito. Non l'introspezione, ma il fratello è il sacramento di Dio. Mai come in questo tempo ho avvertito così a fondo la realtà delle "stagioni" della vita umana. Ho sentito le radici del mio essere affondare e cercare la carezza sensibile della terra. Un nuovo patto d'amicizia col mondo e con la vita s'è stretto nel cuore. Un nuovo desiderio di conoscere, di comprendere, d'amare, mi possiede.<sup>7</sup>

Se c'è una parola che attraversa tutti i suoi testi con ostinata insistenza soprattutto nei diari è la parola "realtà" e a seguire "reale", "persona", "personale", libertà, umiltà: «una gran disgrazia imparare a pensare la propria vita prima di viverla».<sup>8</sup> Enzo aveva imparato la lezione di Romano Guardini per il quale il reale era «il concreto vivente», «l'intero» il luogo di una duplice polarità, "opposizione polare" la chiama Guardini. Ed è all'interno di questa questa complessità che si dà unità della realtà.<sup>9</sup>

Una fedeltà e lealtà<sup>10</sup> dunque alla realtà, alla persona, alle relazioni pri-

---

7 *Infra*, 48.

8 *Infra*, 52.

9 «Il vivente-concreto si presenta come unità. Ma come un'unità possibile soltanto nel modo descritto, oppositivo. Ma ciò non significa, ripetiamo ancora, che le parti in opposizione siano solo aspetti della stessa cosa, o stati di aggregazione del vivente, uno dei quali possa essere fatto passare nell'altro. Le "parti" sono invece forme atteggiandosi in modo proprio e fermo, configurazioni di senso che non possono più essere risolte l'una nell'altra». G. Guardini, *L'opposizione polare*, Morcelliana, Brescia 1997, 90. «La realtà concreta del vivente (...) non può che essere sempre al tempo stesso oggettiva e soggettiva, servizio e dominio... si tratta di un divenire e di un crescere, in definitiva di un essere», G. Guardini, *Formazione liturgica*, OR, Milano 1988, 85; 18.

10 «La lealtà è una cosa immensa, è tutto! È scegliere di rimanere fedeli ad un'immagine di sé che non ci si è data, che non può variare a capriccio, che un Altro conosce e vuole: è obbedire ad un Altro. Essere leali è impegnarsi in un'avventura d'amore e di speranza, senza fine e senza fondo. Avventurarsi alla ricerca di ciò che siamo da sempre, immergendoci nella fonte viva dell'essere, toccando il segreto della creazione. Essere leali è dare al personaggio la consistenza della persona», *infra*, 93.

ma di ogni cosa ha caratterizzato il suo cammino umano e credente; una fedeltà prima di tutto alla sua vocazione umana; egli proprio nello sprofondo dell'umano ha trovato il luogo dell'incontro con Dio, nell'uomo il suo sacramento: «Per me il problema non è di andare nel mondo per portarvi Dio, ma di immergermi nel mondo per trovarvi Dio». <sup>11</sup>

La vita è la realtà che si offre, da una profondità infinita, nella sua fresca inesauribile immediatezza. Una sorgente. Oppure la vivacità in consumabile della fiamma. La Realtà ha preso la rivincita. Immergendomi nella realtà ho scoperto davvero, per la prima volta, l'esigenza del mistero. Il dio del mio seminario è caduto. <sup>12</sup> Era una maschera di comodo. Incredibile: è la vita nel mondo che mi ha insegnato la Fede autentica. Perché "spiritualità" non è "interiorità". E per approfondire la mia vita sento che devo vivere nel mondo, accettarlo pienamente, portarlo in me, e lasciarmi portare sulle sue braccia. Un'esperienza "teilhariana". Solo ora intendo il valore reale della conoscenza di Dio a partire dal mondo, dall'uomo, dalla storia, dall'oggi che è sempre tutta la Realtà. <sup>13</sup>

Dopo alcuni anni di ministero pastorale nella diocesi di Vercelli ed un'esperienza missionaria in Brasile egli lascia il sacerdozio. In una lettera ai familiari piena di autenticità egli motiva le ragioni di quella scelta.

Fu quella decisione non «un tornare indietro», ma una frattura instauratrice direbbe Michel de Certeau, un innesto più autentico nella fede:

Non è un tornare indietro. Solo che tutto ciò che credevo di vivere e di sentire era un vestito nel quale mi rigiravo continuamente, col quale mi riguardavo sempre invano allo specchio per convincermi che fosse mio. Adesso me ne sono liberato e mi accorgo di esserci stato anche troppo al gioco! Non sono indifferente. Solo voglio credere in modo diverso,

---

<sup>11</sup> *Infra*, 85-86.

<sup>12</sup> «È così bella la Vita – col suo infaticabile sempre nuovo stimolo a progredire – così appassionante l'Avventura del Mondo, che mi domando perché c'è dovuto essere nella mia esistenza un periodo di così lungo letargo: il Seminario. Eppure il Seminario m'ha fatto, paradossalmente, un bene enorme: mi ha mantenuto, nel profondo del segreto, intatto il desiderio della Vita, che scoppia solo ora. Come in una terra straniera e strana in cui ci si adatta necessariamente, ma si rafforza nello stesso tempo l'istinto di Vita, e la nostalgia diventa lotta per il futuro. Il Seminario ha impedito che le mie energie si disperdessero in esperienze brucianti ed immature e m'ha preservato intatto, proprio a ciò da cui voleva premunirmi: al gusto del Mondo, della Vita, dell'Uomo! Contro la sua stessa intenzione – in forza della mia resistenza – il Seminario ha contribuito a salvarmi! (dal punto di vista di certi, naturalmente: a perdermi!)», *infra*, 121.

<sup>13</sup> *Infra*, 90.



in modo autentico. Non voglio più nominare il nome di Dio. Fino a quando non ne sarò sicuro. Voglio vivere: è l'unica cosa che chiedo. Una certa indipendenza da tutte le nostre abitudini. Cerco Dio, non più i suoi surrogati. Non voglio negar nulla. Ma non voglio neppure supporre e presumere. Cerco come uomo tra uomini.<sup>14</sup>

Furono anni di travaglio spirituale e umano ma pure di grande ricchezza; egli continuò anche tra di noi in parrocchia a vivere così. Fu il suo – questo è il mio sentire profondo – un ministero carsico, nella forma di una oblatività silenziosa, incarnata nelle relazioni con le persone, tutto raccolto nel sacramento dell'umanità di Cristo, alla ricerca del suo vangelo nascosto tra la gente.

Amico cordiale, credente disarmato e trasparente nel volto, uomo pacato, dal sorriso mite, Enzo svolgeva un ministero tra la gente, silenzioso e nascosto ai più, frutto di un'obbedienza libera alla vita e alla Parola. Dal suo diario, proteso alla ricerca della sua e nostra umanità e del volto umano di Dio che in essa si cela, traspare il profilo di un mistico 'anonimo', di un poeta del "sottosuolo" che si faceva piccolo per ospitare un "Dio che ama l'imprevisto, perché non ci può essere amore senza libertà".<sup>15</sup> Egli ricordava spesso le parole di Charles de Foucauld: "Mio Dio! Se esistete, fate che vi conosca".

E così Colui che ci invita a prendere su di noi il suo giogo soave e il suo peso leggero si fa pure misticamente presente a Enzo nella sua schiacciante presenza di grazia, di gratuità che alleggerisce e solleva nel profondo»:

Dio mi fa sentire la sua schiacciante presenza, Dio mi prende e mi strazia, mi scioglie. Perché io non vorrei più essere nulla! In questi momenti è come se una misteriosa fiamma s'accendesse dentro e tutto, tutto il mondo improvvisamente perdesse consistenza, o meglio, acquistasse un senso di gratuità, di contingenza per aprirsi ad ogni istante su una Presenza Indicibile. Tutto diventa stranamente leggero, e senza il significato di 'sempre', prendendo il suo 'vero senso'. Allora gli avvenimenti vissuti, le preoccupazioni che affliggevano l'anima divengono episodi tra parentesi. Si capisce! E un grido spontaneo sorge dal cuore: "Signore! Per questi istanti posso anche perdere tutta la vita. Tutto come Tu vuoi! Tu!". ... Il male sembra avere proporzioni così gigantesche! Ma è tutto opera dell'uomo, e cade di colpo appena l'anima umana dice un timido 'sì' al suo Salvatore! Ed è solo questo che

---

<sup>14</sup> *Infra*, 48.

<sup>15</sup> *Infra*, 27.

Dio attende. Crediamo troppo al male, perché siamo troppo orgogliosi. Lo mettiamo alla pari col bene. Stesso peso. E non comprendiamo più nulla dell'avventura, dello scacco 'appurante' cui Dio si sottomette, col suo 'scandaloso' rispetto della libertà umana.<sup>16</sup>

Ecco la libertà, quella di Dio all'uomo, a immagine e somiglianza della sua, che nasce da un timido 'sì', il nostro, da Lui atteso e sperato; libertà scaturita dall'obbedienza alla nostra alla vita; un 'sì' al suo mistero che vuole uscir fuori e parteciparsi, rischiandosi nella relazione con un'altra libertà.

Io ero ministro della Sua Chiesa. Per sempre. Una fedeltà eterna, da parte Sua. Il suo Amore per tutti, in una forma così umana, così completa: la Chiesa, i Sacramenti, il Regno! Più nulla di individuale ... Mio Signore! Tu lo sai perché vado a servirTi in Brasile. Voglio solo "accorgermi" degli altri e di tutto l'altro che c'è nel mondo, nella "Tua Creazione" diventare più umile, più attento alla tua voce, più capace di ammirarli, di soffrire con Te, di servirTi, di amarTi. Voglio solo diventare più umile e più povero per essere nella Realtà inimmaginabilmente ricca del Tuo "Cristo".<sup>17</sup>

Anche Romano Guardini negli anni '20 percepiva con la sua sensibilità di credente «il risveglio della chiesa nelle anime» – espressione divenuta famosa – indicando la consapevolezza d'una nuova stagione nella storia della Chiesa.

Il credere e il suo pensarsi sbilanciato sul versante intellettualistico, individualistico e pietistico nella controversia illuministica si risvegliava in quello dell'esperienza dello spirito, dell'*affectus* che convoca in presenza dell'amore il singolo battezzato e la comunità per rinnovarla.

La fede tornava a comprendersi come accoglienza di una realtà amabile e amante: «ciò che si presenta alla coscienza del credente non è propriamente una 'verità', o un 'valore', bensì l'accoglienza di una realtà, quella del Dio santo nel Cristo vivo».<sup>18</sup>

Occorre avere il gusto della realtà attraverso una conversione dei sentimenti;<sup>19</sup> scrive ancora Enzo:

Ci consideriamo troppo al servizio della Verità, della Parola, senza scrutarne le strade che passano per il cuore, senza vederne la carne viva. Siamo fuori dall'umile, dolorosa avventura umana. Com'è diverso il

---

<sup>16</sup> *Infra*, 26-27.

<sup>17</sup> *Infra*, 153-154.

<sup>18</sup> R. Guardini, *Il Signore*, Brescia 2005, 264.

<sup>19</sup> *Infra*, 413.

Vangelo tra la gernte... Una vecchietta di 82 anni mi ha raccontato le sue pene. Era come se toccassi davvero la sua croce. Mi sono vergognato della mia vita. Ho pensato al Gesù nascosto, che vive in tanti poveri. Un Gesù, senza retorica e senza entusiasmo, ma quanto reale! Il suo richiamo, la Sua Voce mi penetrava come una spada. Scoprirlo, vederlo, toccarlo davvero! Perdere tutto per Lui! Per Lui solo!<sup>20</sup>

Il filosofo spagnolo Xavir Zubiri (1898-1983) discepolo di Ortega y Gasset e maestro di María Zambrano influenzò molto anche la riflessione e il pensiero filosofico e teologico in America Latina. Ignacio Ellacuría, il gesuita salvadorengo assassinato in Salvador nel 1989, ne studiò il pensiero in un saggio: *La filosofia della realtà storica*.<sup>21</sup> Così il paradigma del realismo storico<sup>22</sup> declinato con l'esperienza cristiana ha determinato nuovi sviluppi nella riflessione della teologia della liberazione, soprattutto nella cristologia e nell'ecclesiologia.<sup>23</sup>

Zubiri ha cercato di cogliere l'incontro fondamentale tra l'io e la realtà; per lui «il grande problema umano è saper stare nella realtà». Nel fronteggiarsi dell'intelligenza con le cose infatti queste si “attualizzano” e l'intelligenza diventa “senziente”, assumendo cioè la realtà sensoriale essa legge in profondità (*intus-legere*). È infatti la realtà che nella sua alterità si impone all'intelligenza che le resta aperta costitutivamente. Così per Enzo «L'umiltà e la preghiera sono alla base d'ogni intelligenza reale».<sup>24</sup>

Il compito dell'intelligenza sarà dunque quello di far entrare la realtà nel pensiero, di «farsi carico» della realtà lasciando essere le cose nella loro alterità. Funzione primaria e radicale dell'intelligenza non è né quel-

---

20 *Infra*, 157; 74; cf, anche 82.

21 I. Ellacuría, *Filosofia de la realidad histórica*, Madrid, Trotta, Fundación Xavier Zubiri, Uca, 1991.

22 G. Fadini, “Il realismo storico di Ignacio Ellacuría”, *Rassegna di Teologia*, LVI, 4 (2015), 583-598.

23 I. Ellacuría, *Conversione della Chiesa al regno di Dio. Per annunciarlo e realizzarlo nella storia*, Brescia, Queriniana, c1992; G. Fadini, “La cristologia storica di Ignacio Ellacuría”, in *Rassegna di Teologia*, LII, 3 (2011), 423-446.

24 e continua: «Altrimenti ci si balocca con oggetti staccati dalla sintesi vivente che proviene da Dio! Lo studio, per un cristiano, sarà tutt'altro che chiudersi in sé ed “accrescere la propria cultura”: sarà un rinnovato “perdere la propria vita” in una comunione con le persone e col mondo sempre più vasta e puntualizzata; sarà uno scoprire che la vita ci appartiene sempre meno, è sempre più un dono partecipato e partecipabile, un dono che continua da secoli che tocca tutti e si riassume in ognuno, con prospettive verso il passato e verso il futuro, senza fine. La vita diventa Comunione con Dio e col Tutto!», *infra*, 116.

la di ideare né di giudicare, ma quella di “fronteggiare”, stare di fronte alle cose reali nella loro sensorialità che sono cioè raggiunte attraverso il sentire dei sensi.

La riflessione di Enzo soprattutto nei *Quaderni* si muove in questa prospettiva e si sviluppa in questo orizzonte; la realtà è il luogo di una trasformazione continua, di un processo di verifica critica per la coscienza ed il pensiero e per la società; pure ambito di discernimento nella chiesa e di maturazione della propria vocazione ed esperienza umana e cristiana.

L'ospitalità all'altro come l'accoglienza del Regno dei cieli in Enzo prende la forma di una attenzione e ospitalità al reale. Circoscrivere il reale nel pensiero, nell'idea significherebbe spegnere la vita interiore e pietrificarla, spegnere il respiro della stessa esperienza della fede. La possibilità di cambiamento, il nuovo dello spirito, l'amore che fa nuove le cose dimorano nella realtà come il fiore e il frutto nel seme:

Per la Bibbia la fede non ha bisogno di disputare il terreno alla ragione, al contrario, la fede è veramente intelligenza del mondo e della vita reale, è il cuore e il respiro di ogni visione della realtà che prenda sul serio la novità dell'esistenza.<sup>25</sup>

Così l'alleanza biblica è vista da lui come paradigma dell'esistenza, come la stessa «struttura metafisica del reale»: struttura relazionale capace di generare «una mentalità nuova».<sup>26</sup>

Per Enzo più reali delle cose stesse sono state le relazioni. «Quello che veramente avviene nell'unione mistica non è una nuova visione di Dio, ma una diversa relazione con il mondo – una relazione che ha preso in prestito lo sguardo di Dio» (Dorothee Sölle). Ricorderà che essere contemplativi significa essere abitati dalla realtà, dimorare in essa:

Sono furbi questi contemplativi: mettono sempre l'amore all'inizio e al termine di tutto. Hanno inteso e sperimentato che si vive per “un'avventura gratuita”, che si giustifica da sé, o meglio, che non ha nessuna giustificazione. Quando si agisce per qualche motivo si è ancora nel campo morale, del perfezionamento. Quando ci si butta in una “relazione” si ricrea e si trasforma il mondo, gli si dà un senso più che cercarlo nei fatti. La morale è una cosa sconcia, se non è animata dalla Fede e dall'Amore.<sup>27</sup>

---

25 *Infra*, 383.

26 *Ivi*.

27 *Infra*, 59.

Anche solo scorrendo alcuni titoli presi dai suoi testi si evince come Enzo abbia intrapreso una nuova strada, proprio a partire dalla scoperta della realtà: “Siamo fatti per la Realtà!; ‘Avere il gusto della realtà!’; ‘Una gran disgrazia imparare a pensare la propria vita prima di viverla’; ‘La radice d’ogni male: fuori della vita’; ‘Gesù nostra realtà’; ‘la Realtà della tua Chiesa’; ‘La sacra attenzione al reale’; ‘Abbiamo i dogmi senza il respiro della fede’.

Ma dov'è il vangelo, la fede cristiana? Perché ci manca il coraggio, il fermento capace di immergersi, di perdersi in tutto l'umano in cui viviamo? Perché ci manca la parola giusta e sincera, umile e rivoluzionaria, la parola che ci fa partecipare ad ogni avventura umana per comunicarle la salvezza che viene dall'Alto, che viene ad incarnarsi per salvare, non per condannare? Abbiamo il rito, ma non siamo capaci di costruire la liturgia. Abbiamo i dogmi, ma ci manca il respiro semplice della Fede vivente. Abbiamo le “opere”, “l’apostolato”, ma non il “vivere cristiano”. Abbiamo le “pratiche di pietà”, ma non la preghiera, la vita dello spirito. Abbiamo una religione, non il “cristianesimo”. Oggi, più che mai, occorre il coraggio e l’audacia dei figli di Dio. Tutto è da scoprire, e quando si comincia (a vivere Lui!), tutto si rinnova: è una creazione continua, un’esigenza sempre nuova, una pace sempre in lotta.<sup>28</sup>

Al cuore del reale sta il mistero grande della pietà: il mistero di Dio.

- Che storia meravigliosa la S. Scrittura! La scopro per la prima volta. Mi pare che tutto cominci ... Se fosse vero ... Mancava il vero timor Domini, l’umiltà che apre il cuore alla Rivelazione! Che cosa stupenda! Come si potrà resistere? - Bisogna assumere una categoria nuova, nei confronti della realtà umana: la pietà. È l’unico metro giusto. È quello che ci usa Dio. Le cose e gli uomini, o si vedono con l’occhio di chi vive in famiglia, e si rimane tutti sotto l’Occhio di Dio, coinvolti in nuovo destino di peccato e di redenzione (...*omnia conclusit Deus* ...), o si vedono con l’occhio distaccato, pretenziosamente neutrale, di chi s’è separato (fariseo!) dal destino comune per condannare e salvarsi nell’isolamento orgoglioso. Com’è facile cadere in questo gioco infernale! Non comprendere più la Realtà come la comprende Dio! Nell’Amore! Ma per comprendere nell’Amore, bisogna rinunciare al proprio punto di vista per accettare quello di un Altro! Ecco il realismo, l’umiltà cristiana!<sup>29</sup>

Veramente stupisce leggere i testi di Enzo degli anni '60 e scoprire che essi già precorrevano gli orientamenti culturali e pastorali che troviamo

---

<sup>28</sup> *Infra*, 106.

<sup>29</sup> *Infra*, 59.

nell'Esortazione pastorale *Evangelii Gaudium* di papa Francesco.

Con papa Francesco è entrata nella Chiesa universale come un patrimonio offerto a tutte le chiese e a tutti i cristiani la prassi, il discernimento, il pensiero teologico ed ecclesiale delle chiese dell'America Latina che con maggior vigore e spirito profetico hanno attuato gli orientamenti del Concilio Vaticano II.

In particolare in uno dei postulati o principi alla base della riflessione di Francesco nell'affrontare il tema del bene comune e della pace - si afferma: «La realtà è superiore all'idea».<sup>30</sup>

Esiste anche una tensione bipolare tra l'idea e la realtà. La realtà semplicemente è, l'idea si elabora. Tra le due si deve instaurare un dialogo costante, evitando che l'idea finisca per separarsi dalla realtà. È pericoloso vivere nel regno della sola parola, dell'immagine, del sofisma. Da qui si desume che occorre postulare un terzo principio: la realtà è superiore all'idea. Questo implica di evitare diverse forme di occultamento della realtà: i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza.<sup>31</sup>

C'è una passione di Dio per il reale:<sup>32</sup> il suo nascondimento è rivelarsi nella realtà, il suo amore fattosi realmente pane nelle briciole della storia: “questo è il mio corpo dato per voi”, fin nel frammento il più piccolo o il più insignificante.

---

30 I quattro principi: il tempo è superiore allo spazio; l'unità prevale sul conflitto; la realtà è più importante dell'idea; il tutto è superiore alla parte.

31 «La realtà è superiore all'idea. Questo criterio è legato all'incarnazione della Parola e alla sua messa in pratica: “In questo potete riconoscere lo Spirito di Dio: ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio” (1 Gv 4,2). Il criterio di realtà, di una Parola già incarnata e che sempre cerca di incarnarsi, è essenziale all'evangelizzazione. Ci porta, da un lato, a valorizzare la storia della Chiesa come storia di salvezza, a fare memoria dei nostri santi che hanno incultrato il Vangelo nella vita dei nostri popoli, a raccogliere la ricca tradizione bimillenaria della Chiesa, senza pretendere di elaborare un pensiero disgiunto da questo tesoro, come se volessimo inventare il Vangelo. Dall'altro lato, questo criterio ci spinge a mettere in pratica la Parola, a realizzare opere di giustizia e carità nelle quali tale Parola sia feconda. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi e gnosticismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo», EG 231; 233.

32 Infinita passione della Realtà, preziosa passione del Mistero! Ansia di intendere, di amare il Mondo, tutta la realtà e la vita del mondo. Mai restringersi, limitarsi. Lo Spirito infrange ogni confine e ci chiama alla Missione universale. Aprirsi ad ascoltare (*ob – audire – oboedire*) tutte le voci della Terra, *Infra*, 103.

La stessa passione è stata condivisa da Gesù nella sua incarnazione e nel suo scendere nello sprofondo umano, svuotando sé stesso per accogliere tutto il reale e dargli consistenza e futuro.

Un pensiero di Michel de Certeau mi ha fatto meglio comprendere la vita in situazione, contestualizzata, ma al tempo stesso discreta, nascosta, umile, silenziosa di Enzo: la libertà della sua coscienza, una fede resistente, ma disarmata in mezzo a noi.

Dio parla, Dio si comunica prendendo un posto nella rete mobile delle tensioni, delle simpatie e degli scambi umani. Questo “annientamento” dell’Infinito in azioni particolari, è il volto umano della *sua passione per il reale*: ciò che c’è di più reale al mondo, l’atto fragile di un uomo che afferma concretamente la legge della sua coscienza, ecco ciò che è consacrato come atto della presenza divina. Così Gesù misura col suo prezzo l’iniziativa della vedova che getta nel tempio il suo obolo o del samaritano che apre un credito per il malato ospedalizzato: lui stesso, è attraverso gesti analoghi, proporzionati alle circostanze di ogni giorno, che esprime il mistero di cui rende testimonianza; sa per esperienza che queste briciole della storia significano le scelte effettive dell’amore... Il cristiano vive di fede solo se essa diventa per lui l’esigenza della situazione precisa in cui egli si trova e se si impegna per rispondere a questa chiamata (appello). Allora solamente egli si unifica nell’atto in cui sperimenta una verità irriducibilmente sua. La sua decisione significa un rinnovamento personale e una lettura spirituale del mistero impegnato negli avvenimenti; essa è conversione e interpretazione perché trasforma il credente in e con la sua situazione. Implica dunque, contemporaneamente, *una docilità al reale* e un cambiamento dello stato attuale delle cose. E dato che essa è riformatrice, rompe la tranquillità ingannevole delle apparenze, cerca sotto gli equivoci la verità delle parole, scuote l’ordine stabilito nel nome stesso di ciò che esso pretende rendere sicuro (il bene comune, l’uguaglianza dei cittadini, la vita dello spirito).<sup>33</sup>

Frammentarie sono le notizie che ho potuto raccogliere della biografia di Enzo, da considerare come se esse fossero solo un punto di riferimento, solo l’*input* per una ricerca dell’altro tra le pagine di una mappa testuale. Il lettore potrà così incontrarlo nel testo, a ogni pagina la sorpresa di un incontro con il suo pensare e il suo sentire, incrociando il suo sguardo sulla realtà e, solo alla fine, avremmo colto qualcosa di vivo e reale della sua biografia.<sup>34</sup>

---

33 M. de Certeau, “Unità e divisioni dei cattolici”, in *Christus*, 47 (1965), 370-371.

34 Enzo nasce a Trino Vercellese il 7 gennaio 1932, segue il seminario a Vercelli ed è ordinato sacerdote il 26 giugno 1955. Nel diario sono fissati momenti e pensieri della sua interiorità poetica e spirituale, dell’esperienza pastorale nella vita parrocchiale e

I testi qui raccolti testimoniano la sua attività di scrittore, la sua capacità di comunicare con la realtà immergendosi in essa, individuarla, illuminarla, ascoltarla e darle voce attraverso una narrazione. Tale è il senso dello scrivere per entrare poi in dialogo con i lettori. Fin dall'inizio del suo ministero è stato un traduttore sensibile e apprezzato di articoli e libri a carattere teologico. Tradurre è stato per lui una ricerca dell'altro, della sua voce per farla risuonare senza perderla negli stradelli di un'altra lingua per ritrovarsi in una nuova creazione.

Un professore di filosofia, un tipo strano, al liceo dedicava dieci minuti d'ogni lezione alla lettura di qualche opera letteraria straniera (per lo più in francese) ... Ci metteva a contatto di autori veri (autorità da *augere* = far crescere), ci svelava anche il genio, l'interiorità delle lingue. Lezione che non avrei dimenticato. Tradurre da un'altra lingua divenne appassionante esercizio di scoperta e ri-creazione, ascolto e trasmissione, interiorità feconda.<sup>35</sup>

Scrivono Marta Morazzoni che «il traduttore vive una prossimità molto forte con l'altrui scrittura, e questo lo mette nella condizione di saggiare le potenzialità della sua lingua, di conoscerla a fondo e intanto però gli permette di capire fin nelle sfumature su che toni e timbri si è esercitata la scrittura di un altro. Se l'altro è un bravo scrittore, per il traduttore si tratta di scavare in una miniera di esperienze».<sup>36</sup>

---

narra pure del suo sentirsi non in consonanza con un pensiero e una pratica ecclesiale e pastorale che sentiva non liberante e viva per la fede. Nel 1964 si reca in Brasile, nel 1970 vi ritorna ancora per due anni e mezzo. Nel 1973 è di ritorno, va ad Assisi per diversi mesi e poi dal 1973-1974 tiene corsi di lingua ai missionari in partenza presso il Ceial di Verona seminario della Conferenza episcopale italiana per i sacerdoti diocesani "fidei donum" in partenza per l'America Latina. Soggiorna poi a Roma al Collegio brasiliano li scrive la lettera ai suoi familiari per informarli della sua decisione di lasciare il sacerdozio. A Verona al Cum (Centro unitario missionario), incontra quella che diventerà sua moglie Gabriella Ferioli ferrarese; si sposeranno in comune a Ferrara nel 1975 e poi con matrimonio religioso a Portomaggiore (Fe) nel 1982. Dopo aver vissuto a Ferrara fino al 1977 si stabilirono a Voghenza (Fe) nel 1978. Conoscitore di diverse lingue ha svolto attività di traduttore e curatore per alcune case editrici soprattutto Queriniana, Cittadella, Paoline, Emi, Messaggero. Nel 1991 iniziò la collaborazione con la rivista *Madrugada*; i suoi articoli e recensioni dei libri sono qui raccolti. Dopo un incidente stradale da cui guarisce, il sopravvenire di una grave malattia limiterà moltissimo la sua vita. Enzo muore in casa a Voghenza il giorno di san Francesco il 2 ottobre 2002. Sua moglie, Gabriella Ferioli, morirà a Ferrara dopo una grave malattia il 2 gennaio 2012.

35 *Infra*, 381-382.

36 "Alla ricerca della voce", *Il Sole 24 ore, Domenicale*, inserto del 19 luglio 2020, 5.



Attraverso questa eredità di scrittura e traduzione egli ha così continuato negli anni successivi alla sua morte a farsi conoscere anche nel silenzio della sua lontananza, nel distacco.

Un giorno andai a trovarlo in ospedale dopo l'incidente stradale, investito da una macchina, doveva restare immobilizzato con una placca al collo per via delle vertebre cervicali scomposte. Una postura dolorosa gli dissi e lui con la semplicità e la mitezza di sempre mi rispose: «la sofferenza poi passa, ma l'aver sofferto rimane», poi aggiunse di aver letto quell'espressione in un libro di cui però non ricordava più l'autore, né il titolo.

Mi si conficcarono in profondità quelle parole perché le collegai subito alle ferite del crocifisso risorto, quelle che mostrò a Tommaso e ai discepoli: il soffrire passa, la sua passione, ma l'aver sofferto, i segni delle ferite delle mani, dei piedi, del costato restano anche dopo la risurrezione. Ferite gloriose segno indelebile nell'umanità di Gesù della sua fedeltà, della sua lotta, del suo patire, del suo amore che non si è tirato indietro fino alla fine. Non ricordo bene se gli dissi proprio così, ma certo questi pensieri ne erano, quella volta, l'ordito. Era proprio così pensai, il soffrire passa, resta tuttavia l'esperienza dell'aver sofferto, essa rimane nella vita come una soglia superata, un punto critico di maturazione e di crescita, uno spofondo e apertura di consapevolezza e di coscienza, uno stigma di risurrezione che rende degni dell'umano.

Non molto tempo dopo la sua morte, passando i suoi libri per la catalogazione, l'attenzione si fermò su un libro di Nikolaj Berdjaev, *Spirito e libertà*,<sup>37</sup> incuriosito non mi limitai al frontespizio, ma presi a sfogliare le pagine interne, alcune erano sottolineate e segnate ai margini come se Enzo si fosse specchiato in esse, si fosse sentito interperare in profondità. A pagina quindici, incredibile, inattesa ed insperata, la frase era addirittura cerchiata, ritornavano, dopo tanto, in quel silenzio di lettore, le parole di Enzo: «Soffrire passa, l'aver sofferto non passa mai». Non potevo crederci e non mi stropicciai gli occhi solo perché erano già ben aperti e spalancati sulla pagina. Mi fermai poi e chiusi gli occhi. Indescrivibile fu quello che provai in quel momento, come se Enzo fosse lì, ed io, lì accanto a lui.

La citazione allora anonima ora aveva una paternità: un aforisma che Berdjaev aveva riportato da un altro libro di Léon Bloy, *Le Pèlerin de l'Absolu*.<sup>38</sup> Ripropongo in parte il testo di Berdjaev perché come in uno specchio Enzo in quella pagina aveva visto riflettersi la sua esperienza.

---

37 Edizioni di Comunità, Milano 1947.

38 *Il pellegrino dell'assoluto, diari 1892-1917*, Città Nuova, Roma 1992.

Nel suo libro *Le Pèlerin de l'Absolu*, Léon Bloy dice: “Soffrire passa ma aver sofferto non passa mai”. Bisogna dare a questo notevole aforisma il senso più largo. Si può superare l’esperienza della vita, ma l’esperienza vissuta resta per sempre patrimonio dell’uomo e realtà ingrandita nella sua vita spirituale. Non c’è alcuna possibilità di cancellare il fatto vissuto, che ha continuato a esistere sotto una forma trasfigurata. L’uomo non è un essere assolutamente finito, egli si forma e si crea nell’esperienza della vita, nella lotta dello spirito, e le prove del suo destino. L’uomo è il disegno di Dio. Il passato è superabile, può essere vinto, può essere riscattato e perdonato, ce lo insegna il cristianesimo; la nascita una nuova vita è possibile. Ma in ogni nuova vita trasfigurata rientrano le esperienze, che non possono sparire senza lasciar qualche traccia. Le sofferenze possono essere superate e la gioia e la felicità rinascere, ma in ogni nuova gioia, in ogni nuova felicità entrerà misteriosamente la sofferenza vissuta, la gioia e la felicità saranno d’ora innanzi differenti. I dubbi angosciosi possono essere dominati, ma nella raggiunta fede si rivela sempre la profondità di questa incertezza. Una simile fede sarà di natura diversa da quella che caratterizza la fede di uomini che non hanno avuto questi dubbi e che hanno creduto per eredità, per nascita, per tradizione. L’uomo che ha molto viaggiato nei mondi spirituali, che è passato attraverso dure prove nel corso delle sue ricerche delle sue peregrinazioni, avrà una formazione spirituale diversa da quella dell’uomo sedentario a cui tali mondi sono rimasti ignoti. L’uomo è legato al suo destino non è padrone di rinunciarvi. Il mio destino è sempre particolare, non si rinnova, è uno è unico. Nell’esperienza della *mia* vita, nelle mie prove e nelle mie ricerche si opera la formazione del mio spirito. Tutto quanto è stato vissuto da me fa parte delle più alte conquiste della mia vita spirituale, della mia fede, della mia verità, io mi sono arricchito con la mia esperienza, anche se essa è stata torturante e terribile, anche se, per superare questo abisso, ho dovuto invocare forze ben superiori a quelle umane.

Quando l’uomo ritorna a Dio dopo un’esperienza d’apostasia, conoscere nelle sue relazioni con lui una libertà ignorata da chi ha passato la sua vita in una fede pacifica e tradizionale, e ha vissuto in una “eredità patrimoniale”. “La sofferenza passa, ma l’aver sofferto non passa mai”. Questa verità è esatta e per l’individuo particolare e per le società umane. Noi viviamo in un’epoca transitoria di crisi spirituale, in cui molti pellegrini erranti ritornano al cristianesimo, alla fede dei loro padri, alla Chiesa, all’ortodossia. Questi uomini ritornano dopo essere passati attraverso la prova della nuova storia, di cui hanno toccato i limiti estremi. Queste anime... sono anime nuove, nelle quali non si possono sradicare le conseguenze dell’esperienza vissuta. “Come sono ricevuti questi viandanti che tornano alla Casa del Padre? Troppo spesso in modo

diverso da come fu accolto Il figliol prodigo della parabola”.<sup>39</sup> Troppo si fa sentire la voce del figlio primogenito che si vanta di essere rimasto presso il padre e di averlo servito. Tuttavia tra questi pellegrini dello spirito non ci sono solamente degli uomini depravati, ma anche degli affamati, degli assetati di Verità; e questi troveranno presso Dio più larga giustificazione degli innumerevoli “cristiani borghesi”, che si inorgoliscono del loro fariseismo e si stimano grandi proprietari nella vita religiosa.<sup>40</sup>

Nel cono di luce delle pagine di Berdjaev, *Spirito e libertà* si può ora riportare la lettera che Enzo scrisse ai suoi familiari il 16 gennaio 1974:

Caro papà, Carlo (fratello), Rita (cognata),  
vi scrivo da Roma, dal Collegio brasiliano. È sempre un ambiente ottimo, umano ed accogliente, e mi permette di lavorare con calma: sto traducendo alcuni articoli per la rivista “Concilium”. Nello stesso tempo mi informo per altre eventuali traduzioni e mi tengo in allenamento col portoghese brasiliano. Tornerò a Verona verso la fine del mese e poi farò un salto a casa. Sento, in questo momento, che sarà bene informarvi su alcuni motivi di fondo essenziali del mio ripensamento e della decisione nei confronti del sacerdozio.

È un atto di fiducia e di affetto, un'esigenza più che un dovere, comunicare qualcosa al riguardo, perché avverto che il rapporto personale, l'intimità familiare, anche se sobrio, è tra noi profondo e vero. Io ve n'ho fatto un accenno molto scarno, quasi senza spiegazione di rilievo, ma voi m'avete dato semplicemente testimonianza di rispetto, fiducia, comprensione. Ciò è molto importante, perché ritengo che la persona umana vada accettata e intesa al di là di ogni schema, posizione, ruolo, sia civile che religioso, quando si tratta di una ricerca seriamente maturata nella coscienza. Questo è il punto, che vorrei ribadire: sono tranquillo nella mia coscienza; non sto agendo per secondi fini; cerco di camminare nella verità, anche se ciò potrà significare difficoltà e ostacoli.

C'è una domanda, che immagino voi potete farvi, e a cui cercherò di rispondere, per ora, in modo conciso, per concentrare l'attenzione sul punto focale della questione. Cos'è che mi spinge a chiedere la sospensione del ministero sacerdotale, in vista della riduzione allo stato laicale? Fondamentalmente questo: l'individuazione di una fede autentica nei valori umani della vita, che hanno come condizione essenziale una libertà interiore più profonda e più vasta di quanto non abbia sperimentato nel sacerdozio.

Senza questa libertà sento che la mia persona si divide per accettare

---

39 Le ultime tre righe sono evidenziate ai margini da Enzo e in maiuscolo le lettere N.B.

40 Berdjaev, *Spirito e libertà*, 15-17.

esternamente alcune cose e per condurre una ricerca differente dentro di me. Non posso e non voglio in nessun modo accettare questa divisione. Sarebbe un danno ed una falsità accettare volontariamente come un funzionario il sacerdozio. Esso impegna la più profonda sincerità di convenzione e non si può sacrificare quello che è il cammino di fede e di ricerca personale ad un tipo di impegno che, per quanto grave, risulterebbe sempre esteriore. La fede umana e cristiana, la ricerca morale e spirituale che ho cercato di sviluppare in me, a contatto della realtà della vita, mi hanno portato dei valori di coscienza che considero più semplici, più veri, più esigenti per me che non quelli del sacerdozio.

Forse è il senso dell'uomo e della chiesa che è in me diversa da quello che devo accettare, rimanendo nella mia posizione. Sta di fatto che per essere se stessi, e mantenersi fedeli ad una vocazione umana, che viene prima ed è ben più fondamentale di ogni altra occorre saper scegliere quello che risponde al nostro vero essere, a ciò che sentiamo e di cui siamo convinti perché ne viviamo in coscienza. Punto e basta. Per ora.

In conclusione: pensatemi e sentitemi come sono, cioè serenamente impegnato in un tipo di cammino umano che, senza rinnegare ciò che ho accettato e fatto finora, in quanto rientrava nei valori profondi dell'uomo, lo sviluppa in un altro modo, più coerente con il mio intimo. Un saluto e un abbraccio da chi sempre vi ricorda con affetto. Enzo.

Con Isaia si potrebbe dire: «Ecco io faccio una cosa nuova, non ve ne accorgete? e l'Apocalisse rilancerebbe: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (21,5). Tempo fa Francesca Gallini, che frequentava il gruppo della Parola e che ha trascritto e curato parte dei «Quaderni» di Enzo, mi scrisse una mail allegando una sua lettera. Ella scrive: «Ho trovato una lettera di Enzo molto bella che mi aveva scritto anni fa, quando era già malato; è tutta concentrata sulla Parola, il tema guida su cui, mi sembra, hai scelto di insistere quest'anno. La meditazione cui si riferisce Enzo fa riferimento ad un articolo che avevo scritto sulla Voce quando venne a Santa Francesca il vescovo della Ex-Jugoslavia. Nella lettera mi diceva anche: «Ti ringrazio in anticipo per ogni parola 'meditata' che hai da comunicarmi»».

...Nella Bibbia si incontrano sempre cose nuove (e se così non avviene vuol dire che siamo noi un po' fuori dalla Vita). Non oso dire che il salmo 36 sia il più bello, per il semplice motivo che mi sono già provato a dirlo di altri salmi, salvo poi subito ricredermi quando ne leggevo un altro. Lo ricordavo bene quel versetto, e sentirlo citare da te m'ha confermato sulla sua importanza: la salvezza è più concreta se comprende i «nostri» animali: «uomini e bestie tu salvi, Signore».

La tua meditazione sulle parole del vescovo dell'ex-Jugoslavia mi

coinvolge profondamente e mi riporta a un filo segreto che collega tanti salmi: “Vane e menzognere sono le parole dell’empio, non può capire e fare il bene” (36); “Possano le parole della mia bocca essere secondo la tua volontà, i pensieri del mio cuore secondo le tue intenzioni” (19); “Preserva la tua lingua dal male, le labbra da parole menzognere” (se vuoi gustare la gioia della vita: 34, salmo di questa mattina). Mi vien da dire a me stesso: potrai mai salvarti? Penso che la parola “strumento di vita e sorgente d’amore” sia quella che lo Spirito pronuncia incarnandosi (o meglio, incarnando Gesù in noi), mentre la parola che “fa il male e uccide” è quella suggerita in noi dal cattivo spirito dall’orgoglio e dalla superbia: “Dall’orgoglio proteggi il tuo servo, perché non mi abbia a dominare” (19); “Non si avvicina a me il piede dell’orgoglio (dei superbi)” (36).

Forse camminando insieme nel silenzio e nella preghiera si cacciano meglio i cattivi spiriti e si permette al Verbo di farsi carne... Il tema della Bibbia, della Parola mi piacerebbe svolgerlo in base a domande precise: cosa vuol dire “parola di Dio”, “storia sacra”, di che Dio e di che Uomo tratta la Bibbia, di che cultura è portatrice la Bibbia, cosa significa attualità nella Bibbia, quale comunità credente si riunisce attorno alla Bibbia...

Nel giugno 1988, per la morte della mamma della cognata Rita Enzo le scrive una lettera:

Cara Rita,

in certi momenti si vorrebbero trovare le parole più semplici ed essenziali per parlare della realtà dei sentimenti che ci toccano più nel profondo, ma poi ci si accorge che, al di là delle parole, la cosa più importante è affidarsi all’intenzione che abbiamo nel cuore. Ricordo la tua mamma come presente in mezzo a noi; la ricordo con la schiera invisibile ma ben reale di tutti coloro che abbiamo conosciuto nelle nostre case, nella trama della vita di ogni giorno, e che ci hanno preceduto nel passaggio definitivo e decisivo della vita.

Per noi sembra l’assenza, e il buio, il silenzio. Eppure, anche in questa situazione di dolorosa privazione, penso che siamo chiamati a ritrovare a poco a poco - nella fede e nella purificazione del cuore - una presenza, una luce, una parola vera, per cui si continua a comunicare con chi è legato a noi dal più stretto vincolo di affetto e di sangue, incontrandolo anche nel più umile lavoro e nelle vicende di ogni giorno. Ieri, durante la Messa, ho capito e sentito più al vivo che la tua mamma e anche tuo papà, e mio papà e mia mamma, e tutti i nostri cari, e tutti gli anonimi dell’umanità intera, erano presenti in quel corpo e sangue umilmente offerti su un altare a significare che ogni nostro sacrificio, che si conclude nel sacrificio della vita, non sfocia nella morte, ma in una nuova vita.<sup>41</sup>

---

41 Le lettere ai familiari e alla cognata sono in fotocopia presso il Cedoc SFR archivio OneNote.

O cose del mattino, io voglio stare con voi  
e partecipare al vostro canto di lode.  
Instancabili voi siete a risorgere  
e il vostro aspetto è sempre antico e sempre nuovo.  
Io passo come un pellegrino pieno di desiderio  
che ha smarrito la via.  
E voi continuate ad essere della terra  
mentre già vi bagnate d'eterno.  
Grande è il vostro mistero, cose del mattino!  
Una mano invisibile, una grazia silenziosa  
vi ha modellate nella notte  
ed ora state commosse a ringraziare  
quel lungo amore notturno  
quell'abbraccio possente e tenero  
che vi lascia per tutto il giorno  
con incantato sguardo di sogno.  
O cose del mattino,  
dite al mio cuore la dolce avventura  
la celeste origine, sussuratemi il vostro nome.

Solo nella luce della sera  
che la tua parola diventa chiara, Signore;  
che il tuo messaggio splende caldo  
nelle tue creature, ch'io voglio abbracciare  
per sentire il Tuo respiro.  
Allora la carne è diventata  
solida e trasparente – come un sacramento -  
Benedetta sia la sera, Signore!<sup>42</sup>

---

42 *Infra* 38; 37.

## UN RAPPORTO CHE CREA UNA TRACCIA E UNA TRASFORMAZIONE\*

Enzo, quando lo incontravi, partiva da te: per questo sento di volergli bene e lo sento vivere dentro di me ancora, tranquillamente.

I nostri incontri sono stati poco frequenti, in quanto Enzo ha vissuto sempre lontano dalla famiglia, ma non erano mai “sprecati”. Seguivano sempre un percorso che potrei definire nascesse in modo “emozionale”, sull’onda del momento, che riusciva a crearsi quasi subito e si sviluppava durante il rapporto, lasciando sempre un segno, una traccia affettiva.

In tutti i nostri incontri mi ha sempre “regalato” la mia essenza accettandola e accogliendola, qualsiasi fosse la ragione per cui ci trovavamo, per unirsi a me con tutto il suo mondo interiore.

Da bambino, infatti, ricordo che amavo stare vicino a lui perché mi sentivo libero di esprimermi, di aprirmi, certo di essere accolto, compreso e anche accompagnato... sensazione che mi ha lasciato lui soltanto in modo così chiaro.

E dopo mi sentivo bene come quanto si è fatto un cammino di crescita e libertà.

Quella sensazione che vivevo istintivamente, ora che ho tra le mani questo libro è diventata una certezza, che mi fa capire il senso che aveva per lui la vita.

Per lui il rapporto era sacro, profondo e sincero, il rapporto che crea una traccia e una trasformazione.

Credo che questo fosse una delle cose che lo appagavano e rendevano felice e forte nel suo viaggio.

L’avevo sentito spesso usare le parole del cantante-poeta brasiliano Vinicius De Moraes che diceva: “La vita, amico, è l’arte dell’incontro”.

Enzo ha voluto impegnare una parte importante della sua vita affettiva e culturale sia per prepararsi, che per viaggiare nel profondo e sconfinato territorio del rapporto umano, senza pregiudizi o barriere, immergendosi con gioia nell’incontro, con grande umiltà e rispetto.

\* La testimonianza del nipote Enzo

## LO SGUARDO NEL CUORE\*

*Il Signore rispose a Samuele: “Non guardare il suo aspetto né all’imponenza della sua statura. Io l’ho scartato, perché io non guardo ciò che guarda l’uomo. L’uomo guarda l’apparenza, il Signore guarda il cuore”*

*1 Samuele 16*

Durante uno dei nostri incontri biblici del sabato, come li chiamavamo (almeno così li ho definiti nei taccuini dove appuntavo la Parola condivisa tra il 1995 e il 2001 circa, nella parrocchia di Santa Francesca Romana a Ferrara), devo avere fatto a Enzo una domanda che assomigliava a quella di Samuele: perché Dio sceglie Davide come re?

In realtà era una domanda “a sentimento”, che tradotta sottintendeva il timore di un Dio che seleziona ed esclude chi non è all’altezza delle sue aspettative. Ma molto serafico, Enzo mi rispose che quando Dio preferisce qualcuno, lo fa perché crede che sia la persona più giusta a donare e condividere, e che quindi può fare da apripista, guidando tutti a essere salvezza, che poi significa accogliere, fare spazio, valorizzare l’altro, allargare i confini delle relazioni, crearne di nuove.

Sono le qualità di un buon capo o capa, o comunque di chi ha una posizione autorevole di guida agli occhi di Dio, devo dire purtroppo doti molto rare in questi ultimi tempi, di coloro che non mettono al centro sé stessi e la propria immagine, punto di vista, interesse, ma preferiscono rischiare sull’altro e portare nel mondo l’originalità del bene.

Ho conosciuto Enzo sul finire degli anni novanta, quando frequentavo l’atipico gruppo “del martedì” (oggi probabilmente lo avrebbero etichettato dei “single”) ma ci trovavamo il sabato per l’incontro biblico.

Enzo era un sacerdote che aveva lasciato il ministero e poi si era sposato, con la Gabriella, e, ogni volta che ripenso a questi incontri avvenuti in un tempo sospeso della mia vita, ho sempre l’impressione che una presenza si sia fatta piccola, quasi clandestina dentro la Chiesa, per raggiungermi e avvicinarmi alla Parola biblica e del Vangelo.

E’ così che Enzo ha camminato anche insieme a noi nell’ultimo decennio della sua vita.



Aveva un modo particolare di condurre ogni incontro, si faceva da parte, la Parola diventava quasi un'esperienza sensoriale, non mediata, letta, respirata, accolta.

Era attento e curioso verso l'altro, gli veniva spontaneo, la sua era un'attenzione leggera che sospendeva il giudizio, era affamato di ascoltare la Parola che passava attraverso di noi e che noi ci restituivamo l'un l'altro con brevi riflessioni.

Come dice il titolo di questa pubblicazione - *o homem cordial* - è l'uomo e la donna che sa di essere di passaggio, di essere Pasqua, che si meraviglia come un bambino di fronte al creato e all'incontro inaspettato con l'altro (riprendo alcune riflessioni di Enzo tratte dai miei appunti).

Enzo è morto di tumore nel 2002. Durante la malattia mi chiedeva di pregare con lui (seppure a distanza, ma senza i mezzi tecnologici di oggi) attraverso i salmi e, l'ultima volta che l'ho incontrato in parrocchia, mi ha dato il compito o la proposta di riflettere sull'ascensione di Gesù, sul dopo Pasqua.

Vi invito tutti, anche se magari non avete conosciuto Enzo direttamente, a leggere i testi raccolti in questa pubblicazione con lo spirito di una caccia al tesoro, alla ricerca di quegli indizi che consentono di misurare il mondo con lo sguardo di Dio e di leggere la realtà in modo nuovo, di costruire una mappa tridimensionale in cui muovere le nostre azioni per fare *auf-heben*, cose nuove, ricreate nell'unico modo possibile, nel bene comune, in un'eternità che inizia già da ora.

\* Francesca Gallini

Vossignoria... Veda un po': la cosa più bella e importante, nel mondo è questa: che le persone non rimangono sempre uguali, ancora non sono state terminate - ma vanno sempre mutando.

(JOÃO GUIMARÃES ROSA, *Grande sertão*, 22)

Il fulcro della personalità sta nel “ricevere e creare” l'amore insieme. Perché l'amore non si accoglie come una cosa fatta: è un fermento.

È sempre originale e creatore.

(ENZO)

## NON CI PUÒ ESSERE AMORE SENZA LIBERTÀ<sup>1</sup>

*Mt. VIII, 23-27*

*Tre parole: scolpito il dramma dell'uomo.*

*Dio! Il Signore!*

Salvaci! Salvaci dal fragore assordante, dalla tenebra paurosa dei marosi della vita quando tutto infuria attorno a noi per toglierci la speranza; ma salvaci soprattutto dalla falsa tranquillità che ci fa dimenticare di Te e del nostro prossimo.

Salvaci dal timore angoscioso di sparire tra i flutti, di continuare la vita come rottami, col cuore chiuso; ma salvaci anche dal desiderio di apparire. Salvaci dal dolore senza speranza; ma salvaci anche dall'allegria senza sostanza, che ci vuota il cuore invece di riempirlo.

30-01-1960

Con un sol tono, una sola parola misteriosa Dio m'ha ricondotto agli istanti della "vera vita", una volta sperimentata e poi discioltasi in avvenimenti quotidiani sempre più squallidi. È Lui! Lo sento!

E di fronte a Lui, tutto ciò che è passato senza di lui, scompare inesorabilmente, perde rilievo, diventa una sorpresa, un rimorso: "Come ho potuto vivere di ciò che non è, dimenticando Colui che È?"

Dio mi fa sentire la sua schiacciante presenza, Dio mi prende e mi strazia, mi scioglie. Perché io non vorrei più essere nulla!

In questi momenti è come se una misteriosa fiamma s'accendesse dentro e tutto, tutto il mondo improvvisamente perdesse consistenza, o meglio, acquistasse un senso di gratuità, di contingenza per aprirsi ad ogni istante su una Presenza Indicibile.

Tutto diventa stranamente leggero, e senza il significato di "sempre".

Prende il suo "vero senso". Allora gli avvenimenti vissuti, le preoccupazioni che affliggevano l'anima divengono episodi tra parentesi. Si capisce. E un grido spontaneo sorge dal cuore: "Signore!"

---

<sup>1</sup> Scritti scelti dal Quaderno X – 1960, Archivio OneNote Cedoc SFR

Per questi istanti posso anche perdere tutta la vita. Tutto come Tu vuoi! Tu!”

– Quei ragazzi e quelle ragazze! Se fossi più buono, se conoscessi Dio veramente! Loro, poveretti, senza saperlo, sono così affamati, così assetati di Dio; più di me.

Vivono la loro adolescenza, incontrano la vita allo stato “naturale” degli istinti, in un ambiente pessimo, purtroppo.

Quando li guardo, quando penso a loro, tante cose mi vengono in mente. E la vita mi appare sempre più un mistero insondabile per chi non conosce e non sperimenta veramente Dio. Il male sembra avere proporzioni così gigantesche! Ma è tutto opera dell’uomo, e cade di colpo appena l’anima umana dice un timido sì al suo Salvatore! Ed è solo questo che Dio attende.

Crediamo troppo al male, perché siamo troppo orgogliosi. Lo mettiamo alla pari col bene. Stesso peso. E non comprendiamo più nulla dell’avventura, dello scacco appurante<sup>2</sup> cui Dio si sottomette, col suo “scandaloso” rispetto della libertà umana.

Ma Dio confonde la nostra saggezza guardinga, e disarmata e paurosa di fronte agli imprevisi. Dio ama l’imprevisto. Non ci può essere amore senza libertà. Non è Dio che si contraddice correndo dei rischi (parabola del Figliuol Prodigo). Siamo noi che non comprendiamo l’amore. Farisei.

“Mio Dio! Se esistete, fate che vi conosca”.<sup>3</sup>

Quel grido così sincero mi sconvolgeva tutto, tranquillamente. C’era solo lo sciacquo lento sotto il ponte e rumori lontani fusi insieme in un brusio indistinto che pareva provenire dalla natura stessa: scavatrici, camions,

---

2 Verificante der. da appurare, verificare.

3 Dalla lettera di Charles de Foucauld a Henry de Castries, Notre-Dame-des-Neiges, 14 agosto 190: «Tutto quello che Eulogio ha detto di se stesso, io posso dirlo di me; vivevo come si può vivere quando l’ultima scintilla di fede si è spenta... Con quale miracolo la misericordia infinita di Dio mi ha ricondotto da tanto lontano? Posso attribuirlo solo a una cosa, la bontà infinita di Colui che ha detto di Se stesso «quoniam bonus, quoniam in saeculum misericordia ejus» e alla Sua Onnipotenza... Mentre ero a Parigi per far stampare il mio viaggio in Marocco, mi sono trovato insieme a persone molto intelligenti, molto virtuose e molto cristiane; mi sono detto – perdonate le mie espressioni, ripeto a voce alta i miei pensieri – «che forse questa religione non era assurda»; al tempo stesso, una grazia interiore estremamente forte mi spingeva. Mi misi ad andare in chiesa, senza credere; solo lì mi trovavo bene, e passavo lunghe ore a ripetere questa strana preghiera: «Mio Dio, se esistete fate che Vi conosca!»... Mi venne l’idea che dovevo informarmi su questa religione, dove forse si trovava quella verità che disperavo di trovare; e mi dissi che la cosa migliore era quella di prendere lezioni di religione cattolica, così come avevo preso lezioni di arabo; come avevo cercato un buon thaleb che mi insegnasse l’arabo, così cercai un sacerdote istruito che mi desse informazioni sulla religione cattolica...

drenatrici, treni. La mia incapacità da anni, - forse da sempre – di pregare mi appariva lucida e disperante. Senza rimedio. Condannato alla solitudine.

Orgoglio costituzionale, che non si poteva sradicare. E la mia pietà, il mio orribile atteggiamento di compassione e di misericordia verso gli altri mi appariva allora come una riuscitissima, insopportabile commedia del mio amor proprio: connivenza colpevole verso le mie debolezze, amate ed accarezzate negli altri.

Dio! Per la prima volta stava davanti a me come un Abisso d'Ignoranza.

Una forza misteriosa di attaccamento a me stesso ci impediva persino di giungere all'ipotesi: "Se esistete ...". L'unica sincerità possibile era un vuoto enorme, una fame mostruosa, un desiderio senza forma, un'attesa folle, sicura ed oscurissima, indecifrabile nello stesso tempo.

Quale sofferenza. Muta, regolare, senza espressione!

Cos'è mai la nostra vita? Sospesa all'infinito, e poi, di colpo, sprofondata nel nulla.

"Mio Dio, se esistete, fate che vi conosca. Non lasciatemi più solo". Sono cinque anni che sono sacerdote. Ma io non sono nemmeno cristiano. Nemmeno uomo. Sei Tu o sono io che devo cambiare? Com'è assurdo e temerario quanto dico. Tu non puoi cambiare. Tu sei. Sono io che devo cambiare. Sono io. E non ne sono capace. Non ne sono capace.

"Mio Dio, se esistete, fate che vi conosca".

4-02-1960

Quel frutto dell'amore umano mi fa quasi delirare.

Questo sì che è un eu – angelion (in greco: epsilon-u – alfa, gamma, gamma, epsilon con l'accento, lambda, iota, omicron, ni)!<sup>4</sup>

E di fronte a ciò tutto il resto è neanche paglia. Una nuova Persona! Per l'eternità!

Quando si entra in una casa che vive i primi giorni di una nuova vita sbocciata alla luce, pare di entrare in un tempio. Tutto sembra sia stato trasformato; tutto sembra divenuto naturalmente religioso; confinante col mistero. Il Mistero è vicino, lo si respira, par di toccarlo: il mondo ha preso un altro aspetto, sconosciuto. Tutti siamo "per" quel nuovo essere così indifeso, bisognoso, fragile. Eppure lui ci fa vivere. Siamo entrati anche noi in una nuova "avventura" della vita. Fase di rilancio.

Lasciami parlare da insensato, Signore!

Non so quanto darei per ... un bambino mio!

Lo so, è una cosa molto naturale, e forse molto egoistica, perché istintiva.

---

4 *Euangelion* - vangelo

Pure sento che ogni altra paternità può radicarsi in questo istinto. Sento che devo essere “padre” un po’ in quella maniera. Sento che la mia vita non è ancora incominciata – è ancora una nube di sogni e una trama di astrazioni – perché non è ancora incominciata la paternità.

Dammi coraggio, Signore! Di fronte a tutto e di fronte a tutti. Solo perché ti conosca, come Tu vuoi; perché Ti ami come Tu vuoi. In realtà. Nel mondo. Nei miei fratelli. Perché tutti siamo tuoi.

– L’unica cosa che rimane: l’amore paziente!

“...non erit in finem oblivio pauperis: patientia pauperum non peribit in aeternum”.<sup>5</sup>

– Si fa presto a ferire una persona. Basta giudicare, anziché invitare. Imporre il bene anziché proporre la salvezza. Sfasciare e toccare la ferita prima d’aver testimoniato l’amore con un sorriso. Fare il “separato” (fariseo), anziché partecipare. Calcare la mano sulla croce invece di mettersi sotto.

“Melius est tacere et esse, quam loquentem non esse”.<sup>6</sup>

L’impazienza è il primo segnale che l’amore sta diventando un detestabile desiderio d’affermazione.

– S’incomincia a credere in Dio quando, leggendo la vita di Cristo, meditando il Vangelo, si cade nella storia reale, viva presente di noi stessi e del nostro mondo.

– Un cuore grande e comprensivo, non può mai stagnare in una pietà morbosa e connivente; è forza creatrice nella corrente dell’Amore che non ci appartiene.

La “crisi” non fa perdere nulla. Anzi è l’avviso che tutto ricomincia. Riprende il senso della vita che stava per smarrirsi nel conformismo e che si alimentava di fantasmi illusori per non abbandonare la “linea”, “l’ideale”.

Mi accorgo con sguardo stranamente lucido e fermo di questa crisi. Ottimo. È una nuova vita che s’inizia; un *auf-heben*.<sup>7</sup> In fondo l’avventura è inesauribile. E Dio non muta, se muto io. Pensavo ingenuamente d’abbordarlo direttamente, *per breviorum*.

---

<sup>5</sup> “Poiché il povero non sarà dimenticato, la speranza degli afflitti non resterà delusa (sal 9, 19).

<sup>6</sup> È meglio tacere ed essere che parlare e non essere

<sup>7</sup> *Aufheben* o *Aufhebung* è un termine tedesco, adoperato da Hegel, per indicare il procedimento della dialettica che, al contempo, conserva e mette via ciascuno dei suoi momenti. Il termine è difficilmente traducibile: in italiano, perlopiù si ricorre a “togliimento” o a “superamento”. Letteralmente significa anche: raccogliere, raccattare;... rialzare, sollevare: rialzare una persona che è caduta; sollevare, alzare, levare in alto.

Ora giro, attonito e sbalordito, attorno alla Montagna.

Ed incontro tanti fratelli. Tutti in cammino. Tutti poveri come me. Anche se per strade diverse.

– È magnifico pensare che tutto comincia dall’umiltà: dal riconoscere quello che siamo davanti a Dio. Dopo le esperienze più catastrofiche si è sempre a posto!

“Certe intuizioni del bene nascono da segreti collassi di un fallace benessere. Il diritto dei poveri mi si è schiarito nelle giornate dei miei più umiliati *confiteor*” (D. Mazzolari: – *La via cruxis del povero* – pag. 103 – “Veronica”).

La trasparenza affettiva sulla parola – scarica dei desideri incerti, della immaginazione ecc... – operata nell’adolescenza, mi dà ora una noia mortale nei riguardi delle parole. È una nausea salutare. È la lenta e sudata conquista del reale, a prezzo dell’impossibilità di concentrazione sulle parole “solite”, sulle “abitudini verbali”: specie quelle della preghiera.

“Quando non c’è più ragione di credere, allora incomincia la fede” (D. Mazzolari).

– Oh, come ci si sente uomini, come si capisce l’uomo e il suo destino. Come s’intende la vita, e come, umilmente senza retorica, si guarda a Dio quando la passione infrange ogni ordine intellettualistico; e, dopo avere “ben parlato” dei comandamenti par di soccombere alla voglia prepotente di sbarazzarsene!

Le idee non trascinano. Non seguiamo le idee. (psicologia cartesiana). Una passione ci brucia. In fiamma o in fumo. Una passione ci scaraventa in un’avventura che non abbiamo scelto e che cerchiamo invano di render ragionevole (come sono profonde le contaminazioni tra morale e stoicismo!). Perché siamo nati dall’Amore e dobbiamo essere polarizzati dall’Amore.

Per comprendere la vita degli uomini dobbiamo sbarazzarci della tendenza inconscia di interpretarli secondo i canoni della nostra formazione collegiale.

La gente non ha imparato come noi a scaricare delle passioni su delle idee. E non faremo mai presa con roboanti e retoriche affermazioni su Dio, l’anima, l’al di là, la morale, la Grazia, ecc...

Piaceremo, esprimendo una moda, un “modus”, tra tanti altri; ma non scalfiremo nemmeno la realtà. Non toccheremo i cuori. Dopo aver imparato gli schemi della realtà dobbiamo adesso pazientemente, lieti e curiosi come bambini, imparare a vivere. Senza fretta di parlare. Molto attenti, in ascolto!

– Ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio.

(Luca cap. XVIII: “episodio del giovane ricco) (v. pure Matteo XIX: “non omnes carpit verbum istud”).<sup>8</sup> La più grande regola morale del Vangelo.

– Luca XVII 1-13

– *Assumpsit Iesus duodecim*<sup>9</sup> .... : Gesù non parla da “distaccato”. È uno che ha provato, e quindi partecipa; s’ha da dire qualcosa, sta in mezzo, “prende su di sé” il carico comune. Non gli si può mai dire: parla così perché non sa. Perché gli conviene. Perché deve. Per consolare. Gesù parla perché vive. *Primogenitus habitu inventus ut homo, factus oboediens...semetipsum exinanivit*.<sup>10</sup>

– *Anabàinomen* (alfa, ni, alfa, beta , alfa, iota, ni, omicron, mi, epsilon, ni): *saliamo*. Il calvario inizia molto da lontano. Anche quando sembra star bene l’uomo prepara i passi difficili. Gesù è lungimirante. Ogni strada dell’uomo sale; e quanto più cerchiamo le discese larghe e facili tanto più prepariamo impennate aspre.

– “Gerusalemme”. La città santa è sempre anche la città del male. La Chiesa Santa, la Casa del Padre, è anche il patibolo a cui si è inchiodati. Per amore dei fratelli.

– *Consummabatur omnia, quae scripta sunt*.<sup>11</sup> Tutta la nostra vita è scritta nel cuore di un Padre. Non c’è il fato. C’è “l’avvenimento”, l’incarnazione. La nascita e la morte. Non si può sfuggire al “compimento”. Guai a chi fa della vita una ripetizione senz’anima, senza invenzione, un ossequio alla Legge. Si tratta di compiere, di accorgersi del senso dell’avventura. Di assumerne il peso.

– *Tradetur gentibus*:<sup>12</sup> più nessuno lo vorrà. Che ne facciamo di costui? Sarà consegnato, abbandonato agli impuri, ai pagani, ai cani. L’eletto sarà consegnato ai peccatori. Come fan male certe “respinte”! Ma quando son tutti a respingere a pulirsi le mani, chi può misurare la solitudine del cuore dell’uomo.

---

8 “Non tutti possono capire questo discorso, ma solo coloro ai quali è stato concesso”.

9 Lc 18,31: «Poi prese con sé i Dodici e disse loro: “Ecco, noi saliamo a Gerusalemme, e si compirà tutto ciò che fu scritto dai profeti riguardo al Figlio dell’uomo: verrà infatti consegnato ai pagani, verrà deriso e insultato, lo copriranno di sputi e, dopo averlo flagellato, lo uccideranno e il terzo giorno risorgerà”».

10 Fil 2,7: «Svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall’aspetto riconosciuto come uomo».

11 «Si compirà tutto ciò che fu scritto dai profeti riguardo al Figlio dell’uomo», Lc 18, 31.

12 Lc 18,31; «[Il Figlio dell’uomo] sarà consegnato ai pagani».



– *Illudetur*:<sup>13</sup> oggetto di scherno, un gioco, un giocattolo. Uno col quale ci si può divertire. Ci si può sfogare. “L’ho fatto per scherzo”. “È stato un gioco”. E si sghignazza dopo aver giocato con una persona, con un amico, con una donna. E si prendono in giro i disgraziati. “Quei lì!” Bisogna avere il coraggio di andare fino in fondo al gioco, di essere lucidi e consapevoli, e riconoscere: abbiamo deriso Cristo!

– *Flagellabitur*:<sup>14</sup> sarà maltrattato. Tante volte basta guardare dall’altra parte, passar oltre, fingere, star a vedere per maltrattare già il nostro prossimo.

– *Conspuetur*<sup>15</sup>

Quando ero bambino mi avevano insegnato che lo sputo era il disprezzo più grande, che si poteva manifestare contro un individuo. Ma sputare è troppo scoperto, troppo maleducato. Sappiamo guardarci da questo affronto. Ci serviamo di un altro sputo. Il sistematico parlare male, screditare colui che in qualche modo ci ha offeso, o ci è stato scomodo perché ha limitato la nostra ingordigia, la nostra brama di possedere.

– Adorazione Eucaristica! Il Pane su in alto, in trionfo! Chissà se è proprio questo il destino del Pane. Va posto su una mensa, per tutti. E se un’adorazione occorre, dev’essere di fratelli.

Di fratelli che si guardano anche in faccia per leggere i segni della comune povertà.

Di fratelli che sentono la penuria di tutti quelli che non ci sono: che non vogliono o non possono esserci. O si sono stancati e sono usciti.

Guai se l’Eucaristia, simbolo così umile e trasparente della nostra umanità, nutrimento di tutta la famiglia che pellegrina sulla terra, diventa – pretesto di conventicola, di opposizione; un motivo di evasione dal comune passare degli uomini – .

L’Eucaristia ci è data per camminare, non per sostare. Per riprender forza, non per sciupare.

Il Carnevale è finito. Notte di stelle, tiepida, quasi primaverile. Passeggiamo, D. Guido ed io, e diciamo le nostre cose, semplicemente. Giungiamo ai cancelli del cimitero. Sotto il cielo fiammeggiante, nella campagna silenziosi recitiamo lentamente il *De profundis* per i nostri morti, per le nostre mamme. Son due anni esatti che è morta sua mamma. E poi ripariamo del carnevale, allegro, familiare, artistico e bonaccione insieme

---

13 Lc 18,32.

14 Lc 18,33.

15 Lc 18,33.

(quasi provavo risentimento e disgusto per quell'esecrazione che tanti preti lanciano contro il carnevale), dei giovani "vicini" e delle loro difficoltà, del mondo e della vita dell'uomo quale ora comprendiamo ("Non credevo assolutamente, in Seminario, al male quale ora vedo e conosco". Però abbiamo convenuto che era meglio adesso; perché adesso conosciamo il mondo dell'Incarnazione, e il Dio del mondo: non dei nostri sogni mistici, dei nostri ideali) ... e della bontà riconoscente della gente oppressa, della povera gente (i carcerati).

Noi diamo alla gente quel che possiamo dare; siamo, più di tutti, il segno della misericordia di Dio. Ma anche la gente ci salva dai nostri fatui interiorismi ascetici e ci porta a Dio. Farina e lievito si chiamano per un compito comune. E ad un certo momento non si sa più chi dia maggiormente. Né importa saperlo. Dal momento che Dio diventa tutto in tutti.

La santità di Dio ci fa terribilmente soffrire. Nulla. Nulla è il linguaggio di Dio.

– Ci interessa:

avviarci, sia pure attraverso lunghi erramenti, verso l'Amore, che ha diffuso un sorriso di poesia sovra ogni creatura, dal fiore al bimbo, dalla stella alla fanciulla, che ci fa pensosi davanti ad una culla e in attesa davanti ad una bara.

Ci impegnamo:

non per riordinare il mondo  
non per rifarlo su misura  
ma per amarlo.

Per amare:

anche quello che non possiamo accettare,  
anche quello che non è amabile,  
anche quello che pare rifiutarsi all'amore  
perché dietro ogni volto e sotto ogni cuore  
c'è, insieme a una grande sete d'amore,  
il volto e il cuore dell'Amore.

Ci impegniamo:

perché noi crediamo all'Amore,  
la sola certezza che non teme confronti,  
la sola che basta per impegnarci perdutamente.

(D. Mazzolari, "Impegno con Cristo")

– Quanti bambini, stamane, alla balaustra. Il Padre aveva imban-

dito la sua tavola. Ed io avevo tanta voglia di piangere. Perché vedevo in quei volti – semplici, scoperti, disarmati – un grande desiderio di felicità – una grande sete misteriosa – e un timore della durezza del mondo – una consapevolezza del dolore futuro. Alcuni ricevono l’Ostia così impressionati; altri così tristi d’una strana tristezza di fanciulli! Non si può resistere di fronte all’implorazione segreta dei ragazzi. - Mio Dio! Il “significato del mondo” dovranno conquistarlo nel dolore. Rendili forti, e sempre docili al Mistero.

– Mio Dio! Che fa, in questa notte, la immensa volta silenziosa del cielo, curva sulla nostra terra, pazza di grida, di rumori, di luci presto attutite smarrite nel fondo infinito del cielo?

È pietà, indifferenza, quella del firmamento immobile? È accoglimento materno o rifiuto superbo? Quanti gemiti s’innalzano, quante risa più strazianti e più folli dei gemiti! Ad una certa altezza, forse il gemito si confonde col riso, il grido di rivolta con la tripudiante allegrezza. E con la terra che cammina nello spazio infinito, camminano senza posa i desideri dell’uomo. E la pietà di Dio li circonda e li abbraccia d’una stessa compassione.

- Quando ritornai a casa – ed il sole m’accompagnò, ridente e buono tra gli alberi, splendente sui campi verdeggianti, nuotante allegro nel cielo azzurro – sentii che era la Misericordia del Padre che chiamava a speranza tutti i peccatori, che sorrideva invitante a tutti i figli. C’era un grande peccato nel mondo, una grande piovra dagli innumerevoli tentacoli, un nodo inestricabile su tutta la faccia della terra. Ma c’era anche la Grande Assoluzione di Dio; e proprio “quella” terra era fecondata da una inarrestabile Benedizione che faceva crescere la speranza. Ed ogni male non valeva più niente.

## AVERE IL GUSTO DELLA REALTÀ!<sup>1</sup>

### *Sabato santo*

Com'è strana la tua creazione, Signore! La tua creazione umana. Quella che doveva essere il vissuto di tante cose difficili da tenere insieme. E ne doveva riuscire una costa piccola e stupenda come una goccia di cristallo al sole. E tu non ti meravigli se il tuo piano è lungo da condurre a termine, se il tuo pensiero costa lunghe pazienze.

Ecco, stasera, ci sono nella mia chiesa uomini anziani, mamme di famiglia, ragazze, giovanotti, bambini. Un gruppo d'uomini e di giovani si è già confessato. Adesso son tutti abbastanza quieti, un po' attoniti, un po' isolati in questa Casa nella quale forse ci hanno un pochino il cuore, e che non riesce tuttavia mai ad essere completamente, e soprattutto più semplicemente, la loro Casa.

Il sacerdote è passato nella Chiesa buia col Fuoco Sacro; ha giocato seriamente in fondo alla navata e la gente non s'è voltata per timore di turbare il rito con una mancanza di rispetto: perché si ride facilmente. Adesso son seduti; il Celebrante legge il suo latino: una cosa solenne che induce, secondo i momenti, venerazione, mistero, stanchezza, ilarità, fantasia. E nei momenti più intensi tutte queste cose insieme.

*Vidit Deus quod esset bonum.*<sup>2</sup>

È buona, o Signore, la tua creazione! Sì, lo dici Tu. Contro tutto il nostro pessimismo parato di ascetica. Stasera, proprio guardandoli, proprio adesso che il Sacerdote legge come può – in una Casa così lontana dal tuo Cielo, eppure dentro il tuo Cielo, perché ci sei Tu – la Tua Storia, il Tuo Amore verso gli uomini, contro gli uomini, ci sono cose insospettate nel mio cuore; ed uno sguardo nuovo, più profondo, più mite e più comprensivo, più dolente e più sereno su tutti i miei fratelli.

---

1 Scritti scelti dal quaderno XI – 1960. Nel diario parla di un viaggio che ha fatto per varie città d'Italia, in Toscana fino ad Assisi (San Francesco, i santi). Alla fine ritorna nella parrocchia del suo paese d'origine, Olcenengo.

2 Genesi 1, 10; 21: «Dio vide che era cosa buona».

Che sono me, la mia umanità. La stessa pasta. E tu il Fermento. E non posso guardare male più nessuno. Devo perdonare tutti; devo comprendere tutto in maniera nuova.

Ci sono i ragazzini che han fatto le cose un po' seri, un po' ridendo: ma i Tuoi Misteri son così legati alle cose, Signore, che Tu non te l'hai a male se la loro fantasia gioca con la scorza del mondo, delle azioni e dei gesti umani. Non possono ancora sopportare la valanga del Tuo Amore e del Tuo Dolore: alcune gocce bastano a calmarli, persino ad intontirli. Momentaneamente. E Tu pazienti.

Ci sono le ragazze, nei primi banchi. Tu lo sai, o Signore, che amano molto vendere la Tua Bellezza, e ne sei contento. Sei Tu che hai fatto traboccare più grazia e freschezza nel loro corpo e nella loro anima; ed il loro "Mistero" è risultato qualcosa di fragile, di allettante e di timido, di delicato ed incerto, di sognante e trepido, come una giornata di primavera. Esse non conoscono ancora dove passa la strada della vita. È il loro tempo, e bisogna lasciarle sognare un po'. Perché il mondo è bello, soprattutto grazie alla loro bellezza. Preservale, Signore, dal male che distrugge la loro gioia e impedisce agli altri di averne, e toglie bellezza al mondo.

Ci sono i giovanotti. Son nascosti, nella navata oscura. Non possono prendere un contegno "pio", perché ciò non s'addice alla forza. Non possono tacere perché ciò non s'addice alla forza. Ma sono bambini ignari anche loro. Diventano superficiali, spavaldi, millantatori. Ma poi la vita li smonta presto. Si danno delle arie, sono irritanti, ma poi s'ammansiscono e dureranno i loro giorni in un lavoro che conoscerà anche la sua fedeltà.

Signore, se in loro la tua bilancia ha traboccato con l'energia schietta e robusta del corpo, Tu sai i loro pericoli, Tu vedi i loro compiti. Non lasciarli egoisti e terreni. Lavorali col dolore. Come hai lavorato quelli che sono in fondo alla chiesa. Quelli che non vogliono più farsi vedere avanti. L'esperienza ha fatto loro segnare il passo. Non hanno più pretese, non hanno più sogni. Hanno sofferto, tutti alla loro maniera. Hanno peccato e han domandato perdono. Sanno il senso del mondo e continuano a dimenticarlo. Sono la tua famiglia, o Signore. Sono quelli che imparano nel dolore a diventare padre e madre.

È una donna vecchierella che mi saluta.

È sola, poveretta, seduta all'uscio.

La via è deserta, la sera ancora fredda.

È una donna che mi saluta con tenerezza

Leggo nel suo volto un dolore rassegnato

sento la compassione nella sua voce:  
sguardo spento ma purificato  
Voce roca, ma calda d'esperienza.  
Ha visto nascere, ha visto morire,  
ha conosciuto il sorriso breve della giovinezza  
e la lacrima immobile che la segna  
e che rifrange tutte le luci del cielo  
Ha visto passare nel cielo le stagioni  
ha scritto nel cuore le età della vita  
e adesso ha scolpito sul viso il senso del mondo  
il mistero dell'esistenza.

È solo nella luce della sera  
che la tua parola diventa chiara, Signore;  
che il tuo messaggio splende caldo  
nelle tue creature, ch'io voglio abbracciare  
per sentire il Tuo respiro.  
Allora la carne è diventata  
solida e trasparente – come un sacramento -  
Benedetta sia la sera, Signore!

“Sulla soglia della Chiesa, sulla soglia del mio mistero, pulitevi i piedi,  
e non parliamone più”

(Ch. Péguy)

– Lo “spettatore” si ferma alla superficie del mistero e lo rende oggetto  
di piacere: lo fa servire a sé. Il “contemplativo” penetra il mistero e lo rende  
oggetto d'amore: lo serve.

– Non amo grandi cose. Voglio passare la mia vita a meravigliarmi  
dell'arte con cui Dio sa nascondersi in quelle semplici, comuni, quotidiane.  
Per me un sorriso, una lacrima, un saluto, una nascita, una morte, un dolore,  
un desiderio ed una speranza (anche solo di vedere un amico, o di godersi  
un'oretta in casa...) sono fatti infinitamente più reali e più “storici” di tutte  
quelle cose di cui si parla sui giornali e sui libri. La vita è veramente un  
miracoloso, se(so)gno inesplorato.

Hai fissato il volto del fiume che scorre?  
Hai provato ad intenderne la voce?  
Sei stato capace a decifrarne il messaggio?  
Non appena ci hai messo sopra gli occhi,

esso è fuggito e non t'è rimasto che l'eco  
di sorgenti lontane, tra nevi eterne  
ed inviolabili silenzi.

Quante volte lo sguardo d'un bimbo (chi  
non trema davanti allo sguardo d'un bimbo?)  
il sorriso d'un volto amico, una lacrima  
immobile come una goccia di cristallo  
non ci hanno portato un murmure lontano,  
non ci han messo in cuore una struggente  
nostalgia di un mondo cui sempre, segretamente,  
aneliamo?

Prigionieri noi siamo; anche quando  
sconfiniamo nei voli spaziali.  
Dilatiamo le sbarre, ma non le spezziamo.  
Quando abbiamo afferrato la gioia  
sentiamo con amarezza che ci fugge di mano,  
indicandoci una strada.

Passata è la notte ormai. Sprofondato è lo spasimo  
del peccato in sogni senza memoria.  
Con occhi infantili io guardo la luce in cui più  
non speravo, nella tetra ossessione notturna.  
Vedo le cose rinascere con nuovi colori.  
Odo il canto degli uccelli ed il sordo rumore  
del lavoro umano. La notte mi ricorda chi sono.  
Ma il giorno mi parla di Te, Signore!  
Ed io ritorno tranquillo e sereno  
tra le tue robuste braccia paterne  
che ancora una volta tengono la terra sospesa  
tra i mondi, e la fanno sussultare di miracolo.

Credo che i punti su cui bisogna maggiormente insistere nella direzione spirituale siano:

1) vero spirito di fede: approfondimento della preghiera ed inserzione progressiva dell'esercizio della vita, che diventa sempre più assorbente e preoccupante.

Dalla preghiera imparata passare, insomma, alla preghiera vissuta; dalla preghiera "evadente" alla preghiera "incarnata", che si alimenta cioè dei fatti della vita reale, così com'è: che fa d'ogni distrazione una attrazione

e una conversione. In fondo tutte le nostre distrazioni sono una voce, un appello di Dio profanizzato.

2) ognuno di noi deve seguire la sua vocazione, battere la sua strada, formarsi la sua personalità, fare la sua esperienza. In altre parole: deve diventare sé stesso (Cristo in noi); non importare coscienze e spiritualità eterogenee. Non adattarsi, imitare; ma essere, creare.

Tutto è semplice nella vita. Basta ricominciare con un atto di fede sempre nuovo. Basta avere il gusto della realtà!

Nei momenti di grazia, m'accorgo di come son  
cieco di fronte al miracolo della vita.

Ecco un uomo che lavora e si ricorda del  
Lavoro di Dio nella sua creazione.

Ecco un uomo che progetta nella mente e  
fatica col corpo e ringrazia il Verbo  
che s'è fatto carne.

Ecco un uomo che ha sbagliato, ed ha  
conservato il cuore buono, pieno di fiducia. Ecco un uomo che sa chi è  
Dio, un uomo che crede  
e si confessa umile e semplice come un bambino.

O cose del mattino, io voglio stare con voi  
e partecipare al vostro canto di lode.  
Instancabili voi siete a risorgere  
e il vostro aspetto è sempre antico e sempre nuovo.  
Io passo come un pellegrino pieno di desiderio  
che ha smarrito la via.

E voi continuate ad essere della terra  
mentre già vi bagnate d'eterno.

Grande è il vostro mistero, cose del mattino!

Una mano invisibile, una grazia silenziosa  
vi ha modellate nella notte  
ed ora state commosse a ringraziare  
quel lungo amore notturno  
quell'abbraccio possente e tenero  
che vi lascia per tutto il giorno  
con incantato sguardo di sogno.

O cose del mattino,  
dite al mio cuore la dolce avventura  
la celeste origine, sussuratemi il vostro nome.



Il paganesimo prospera ancora soprattutto nelle chiese! Per quanto paradossale e grave ciò possa apparire, è anche discretamente consolante.

L'ateismo vero di oggi è forse l'esigenza cristiana più radicale, più impaziente e più disperata che ci sia.

Ho questa ambizione:

– diventare un uomo di poche parole, anche di più nessuna parola, se è necessario, perché tutta la mia vita appartenga alla Parola, ed io sia sempre, limpidamente, tranquillamente, profondamente l'espressione di chi vive in me (vorrei persino dare un consiglio a tutti i... predicatori: di non preparare più parole, ma di verificare la "profondità reale" della parola)

– riconquistare lo sguardo dei fanciulli sulla creazione.

Splende la luna piena nella notte calma e placida.

Quante cose sono avvenute oggi su questa terra che ci trasporta come una nave nello spazio!

Quante cose... e quale dolore lasciarle naufragare fuori di Dio!

Non capire l'invito della gioia e la lezione del dolore!

Terranova (Pollino, PZ) – Siamo andati per la Festa Patronale. La Madonna della Pietà. Ho potuto confessare. Ho predicato. Ho visto la preghiera di questa povera isolata popolazione montanara. Ed ho capito soprattutto di quanta fede operante nel Mistero dell'Incarnazione ...non ci sia bisogno per entrare nell'animo di un popolo, per assumerne e trasfigurarne tutta la sofferenza.

Gente che viene in Chiesa, che partecipa ai sacramenti, che va per 2 chilometri di salita dietro una statua della madonna, allo sparo di mortaretti ed al suono di "una marcia in fa"; gente povera che celebra dei riti eternamente cristiani, e che rivive forse qualcosa di ancestrale ("valore" del paganesimo); gente chiusa nel suo mondo, che conserva gelosamente il mistero della sua anima, non si lascia accostare.

È difficile parlare, entrare in comunicazione, in comunione, anche per poco; perché "noi" siamo troppo superiori, troppo di un altro mondo. Un affascinante mondo di anime inesplorato... nessuno ancora, forse, ha varcato il confine, per far brillare veramente il Vangelo.

Forse nessuno mai lo farà, nessuno ne sarà capace...

E Cristo vivrà ugualmente in mezzo a loro, sconosciuto ed ignorato, ma non meno vivo, operante, sofferente in anime per le quali non c'è e

non ci sarà nessuna cronaca in questo mondo, ma il cui nome è segnato in Cielo col Sangue dell’Agnello.<sup>3</sup>

Nel silenzio della notte – un coro sommerso -  
di presenze strane – Sono i viventi che ci  
han lasciati alle ombre fuggevoli  
del nostro peregrinare. Ritornano, ci assediano,  
ci invitano ad una nuova comunione,  
sfondano le false e facili certezze del giorno,  
in cui l’ “io” indurisce come creta al sole,  
per resistere, per scampare. - Ci chiamano,  
ci distraggono dall’oblio, accumulano il  
tempo nel sangue del presente, e fanno del  
suo fluire una casa universale, cementata  
di un unico destino, incrostata di ricordi.  
Anime vive e presenti, che ci riportano  
sulla strada della vita attraverso le regioni  
feconde di silenzio ed azzurre di ascolto intenso!  
Guai a chi dimentica un attimo di vita,  
un istante d’affetto e di comunione!  
Guai a chi non riconosce le “persone”!  
La strada della nostra morte (dura e petrosa  
d’implacabile egoismo) comincia là dove  
i “morti” tacciono per nostra colpa.  
È la comunione coi morti che ci fa vivere  
nel cuore del tempo, respirare l’eternità.

Inseguimento, d’una parola che non c’è -  
Attesa spasimante, assoluta – d’un eco, nel deserto -  
E poi ... un grido informe – mi fa soffrire:  
la carne si scopre ai flagelli.  
Che dolore per dire una parola! - Ricerca, affanno,  
turbine – Vano protendersi, implorare, rincorrere -  
Come un amante disperato – cerco parole nel buio dell’anima -  
come nel crepuscolo mattinale, - dita misteriose  
traggono miracolosamente – dal caos della notte – cose nuove.

Volto dell’uomo! - Fermati, apriti – Linee viventi,

---

<sup>3</sup> Qui cita dei quadri di G. Rouault (Il Mistero dell’Incarnazione, il Miserere).

segni dell'abisso! - Schiudete torrenti di comunione; - non trattenete l'ondeggiare – che già vi preme, vi tende – come dighe elastiche – Volto dell'uomo! - I tuoi occhi errano a volte, - come naufraghi nell'oceano – A volte corrono per mano – come fidanzati allegri. - O s'arrestano come bambini - stupefatti da nuovi misteri.-

Una casa che luccica al sole – sotto la tenda azzurra del cielo – è un miracolo grande – per la mia anima - C'è un dono in quella casa immobile – nel cielo tranquillo - c'è un dono che mani invisibili – offrono con infinito - delicato pudore.- Perché quella casa – sgorga dai puri abissi – della creazione – senza motivo. Così, per me!

*Da una lettera scritta da Enzo che ho trovato nel quaderno:*

– 1° - Dio deve bastare. Deve essere Tutto. Occorre ridare, al di là d'ogni distinzione, non già il primato, ma “tutto” alla vita contemplativa. Essa è tutto. È la vera sorgente dell'apostolato, dello spirito missionario. Scoprire Dio, veramente, come Persona; perdersi in Lui. Per darlo alle anime, per mostrarLo; non solo per parlarLo.

Silenzio – Preghiera silenziosa di adorazione – Preghiera collettiva, di Chiesa. Non badare, non ricercare, non desiderare niente altro.

Adorare Dio insieme. Con la S. Messa, con l'Eucaristia.

Se v'è un ideale cui vogliamo ispirarci, su questo punto, è senz'altro quello di Ch. De Foucauld.

Vogliamo mettere la vita contemplativa al centro della Diocesi.

Non vogliamo “separarci” dagli altri, dai fedeli, dai confratelli.

Vogliamo metterci al loro servizio; esser “loro stessi”. Il nostro non sarà un inviolabile eremitaggio; ma la casa del padre, in cui tutti (stanchi, desolati, richiamati) potranno venire per ascoltare insieme, per adorare insieme, per compiere insieme, silenziosamente, la silenziosa Parola del Padre.

La Casa del Padre sarà necessariamente la Casa del Pane, Betlehem; e la Casa dei poveri. Vogliamo, con l'aiuto di Colui che avrà occupato tutto il nostro cuore, essere una testimonianza di povertà, solo per aumentare la carità.

Vogliamo lavorare per vivere, e studiare per aiutare tutti i nostri confratelli che si trovano nelle prime linee del ministero apostolico.

Ma tutto sarà attorno all'Eucaristia, con l'Eucaristia, per l'Eucaristia.

Vogliamo rimanere il nucleo missionario della Diocesi; al suo servizio, al servizio del vescovo; pronti tuttavia sempre a varcare i confini, non appena la Nostra Madre, la Chiesa Cattolica, ce lo ordini, lo domandi, ce lo indichi.

Nella Chiesa gli Ordini religiosi contemplativi hanno assolto un importante compito a vantaggio di tutto il Corpo Mistico.

Nostra intenzione è di garantire nella Chiesa locale, la Diocesi, un gruppo sacerdotale attorno al quale si amalgama l'intero esercito sacerdotale diocesano.

Ci può essere una vocazione contemplativa diocesana.

Ci può essere una vocazione missionaria diocesana.

Non si tratta di dividere. Si tratta invece di distinguere e di precisare le mansioni, le funzioni, i fini particolari, per costruire più bello l'edificio, forse più accogliente il focolare.

## L'AVVENTURA CON DIO COMINCIA DALL'INCONTRO CON GLI UOMINI<sup>1</sup>

Non perdere questo mattino! Così puro e così nuovo.  
Ascoltalo. Sentilo fino in fondo, con paziente  
riverenza. È un mattino della Creazione.  
È un giorno del Signore. Portagli col tuo sacrificio  
virile e cosciente il dono della Redenzione.  
Fallo passare attraverso la Pasqua del tuo cuore.  
Guardalo e vivilo tutto! In unione a tutti i  
viventi che si agitano in questo immenso campo.  
Non perdere nulla. È Gesù che lo vuole e  
te ne dà il coraggio, perché non diventi un pusillanime  
davanti alla Sua Creazione, alla Sua Opera, te ne dà la  
visione esatta perché non diventi un presuntuoso che  
ignora il Fine delle Cose.

– La gente che va in Chiesa è certamente più “religiosa” di chi sta fuori (funzione di “tempio pagano” della Parrocchia); ma forse vi sono più germi più fermento di “cristianesimo” tante volte in chi sta fuori ed affronta con risorse umane la dura realtà della vita. Un dialogo evangelico lo si attacca facilissimamente coi lontani, anche se annoiati e disgustati dal clima “ecclesiastico” (non “ecclesiale”) in cui vedono vegetare la maggioranza dei cristiani. Invece coi “nostri” sembra impossibile dire qualcosa di nuovo. Tutto è già deciso, già fatto, una volta per sempre. Per essi non azione, ma lamento è il precetto dell’ora. Denotano un’incapacità vistosa ad assumere la vita del mondo. Credono di praticare la vita interiore perché non sono capaci di comunicare coi propri simili. Hanno il gusto di Dio perché non son capaci di avere il gusto del mondo da salvare.

Eccomi, Signore!

Ti porto un povero cuore stanco, una sensibilità oppressa, un’anima muta.

---

<sup>1</sup> Scritti scelti dal quaderno XIII – 1960. Nella parrocchia di Olcenengo diocesi di Vercelli.

Quasi non credo a quanto mi succede: non è una realtà che io voglia.

Ma il male che non voglio, lo compio. E allora sono disfatto.

Non ho niente da dire, niente da chiedere, niente da dire.

Persino questo sfogo cammina lento e pigro, senza convinzione.

Sto, così, senza più consistenza, al buio, al freddo, solo, affamato, stordito, senza desiderio davanti alla Tua Verità.

Aggrappato tuttavia alla Porta.

La speranza è colata tutta in questa mano che stringe, che non vuol lasciare.

Dai tetti neri, sugli alberi scarni – l'alba erompeva  
con un grido nitido e puro – Una torre antica  
sognava e diceva – nel sole mattutino – la sua storia -  
Ero felice come un bambino, Signore! Come un bambino  
che ritrova ovunque i suoi amici – e, intorno, i  
suoi giochi – Nella tua creazione passavo fiero  
come un re – tenero come un amante che s'accosta  
alla sposa.

Una domanda sorge dentro di me: “Chi è vicino a Dio? La mia ignoranza o la mia fatua scienza?” E tutto il mio laborioso immaginare, il mio sciatto sentimento, le mie costruzioni intellettuali appaiono legati ad abitudine ancestrale, a comoda installazione di schemi d'ambiente e d'opinione comune. Per la prima volta m'affaccio ad uno spaventoso abisso ... spaventoso in un primo momento, perché la verità spaventa sempre, appena svelata.

Cadono tutti i travestimenti interiori, e mi sento in cammino con lui. Taciturno, senza entusiasmo, ma con una virile speranza in cuore. Un sacro pudore del nome di Dio m'afferra, un desiderio struggente nasce e cresce dentro. Il desiderio che sia vero, che sia tutto vero ... Gli idoli si infrangono, l'anima vive il vero dramma umano della ricerca, in una miseria soffocante.

Signore! Ti offro stasera – senza sapere a chi, che cosa come – la mia povera Croce.

Piccola, minuscola. Ma è una croce che pesa su spalle sole.

Su un cuore abbandonato.

Mi pare di comunicare solo al Calvario. È questo che mi fa male.

Accetta. Anche questa ribellione che dilaga torbidamente l'anima.

Acqua stagnante.

Non ho più niente da dare.

Solo il mio insoddisfatto desiderio di fermarmi presso qualcuno,  
di sentirmi preso, aiutato.

– Allora ho capito l’umiliazione di Don Mazzolari: per consolare, per compatire, realmente bisognerebbe fermarsi dentro, non più uscire. - L’esperienza vera della Sofferenza – il sentirsela piombare addosso, il respirarla, diventarne ciechi – è qualcosa di talmente sconvolgente che tutto ciò che ci sta d’intorno, il “solito”, il “comune” perde il suo senso, il suo gusto, ti senti niente di fronte ad ogni attrattiva, diventi estraneo e a tutto ed a te stesso, sei strappato ad ogni sicurezza, dilaniato nelle radici ultime dell’essere, quasi indifferente di fronte alla vita e alla morte, al piacere e al dolore, al trionfo e alla sconfitta ... L’angoscia e il tedio rimangono in fondo all’anima.

“Ero in carcere e mi avete visitato!”

Strano Cristo ignorato dai suoi. Un Cristo ribelle contro la società e pieno di speranza nella vita. Un Cristo “costretto” a seguire la via del male e desideroso di giustizia. Un Cristo dilaniato nell’intimo, che non può più credere nel mondo, con tanta voglia di vivere. Un Cristo difficile e scandaloso, che impreca e s’arrabbia ... Un Cristo che rivela gli “sfoghi” dell’egoismo.

Credo che là c’è il Mistero di Dio, il Mistero della Sofferenza di Dio. C’è da impazzire. Oppure da diventare un “altro”, assolutamente. Diventare, senza pretese, dei crocifissi in Nome Suo. Senza rancore, senza risentimento. Scoprire la beatitudine nel pianto. Sentire la gioia nella persecuzione. Per Lui. In Lui.

È l’ora del pomeriggio – della siesta anche per le cose. Il giorno sembra fermo.

Il fumo dei comignoli ristagna sui tetti e sui cortili.

Sul palazzone, in fondo, le antenne televisive sembrano libellule scialbe, librate nel loro volo immoto.

Alcuni comignoli stanno acquattati, grassocci sui tetti; altri ridicoli si tendono civettuoli verso il cielo.

Gli alberi hanno perso la polvere d’oro del mattino.

Le facciate delle case sono passate dal giallo al bianco crudo: calcinate al sole.

E le montagne in fondo sono appena più tratteggiate – cinerognole, azzurrine – con lievi sfumature -

Riposiamo, senza pensare.

“Ogni parola del Vangelo è dura. Chi se ne meraviglia non s’è mai provato ad attuarne una sola. Gli è bastato leggerla scritta e l’ha ripetuta, senza vedere se passava, e come passava, attraverso il cuore”

(D. Mazzolari)

– Adesso la terra sfidava col suo biancore il cielo grigio. I tetti incapucciati, le piramidi delle torri imberettate, le strade coperte da tappeti, anche gli alberi coi loro grovigli bianchi oscuravano il cielo. Mal ricambiandolo del suo dono. Sembrava che la luce si sprigionasse dalle case. E di notte un colore azzurrino diffuso ammorbidiva teneramente l’oscurità che cadeva dall’alto. In quel paesaggio, così uniforme e senza limiti precisi, gli uomini si muovevano, s’affacciavano e sparivano più piccoli ed insignificanti del solito. Sembravano tutti più infantilmente solidali. Cauti e lietamente rassegnati, meno protesi; ridotti allo stesso rango di semplici persone attente a dove mettevano i piedi, e con la faccia curiosa e stupita quando s’alzava da terra per volgersi intorno ...

La neve continuava a cadere mentre ad occidente il velario uniforme del cielo sembrava tendersi e farsi traslucido. Nell’aria ballavano tante palline bianche. Alcune sembravano circoscritte sempre nello stesso spazio, oscillanti e indecise, altre si muovevano lente, alcune grosse e vicine cadevano regolari.

E osservò i cavoli che trapuntavano l’orto come schiere di buffi nanerottoli usciti da sottoterra poi si decise. Da giorni ci pensava ed ora, tutto sommato, gli riusciva facile e naturale compiere il gesto. Bisogna tentare almeno di spiegarsi, con sincerità. Strinse bene al collo la sciarpa, indossò il soprabito bello, calcò il basco in capo, col colpettino indietro, si lanciò giù per le scale fischiando. Quando fu in strada sentì le palline microscopiche sfrigorare leggere sul soprabito e le vide rimbalzare confondersi e perdersi vorticosamente.

E cercò di dire in breve quel che gli costava di più. Appariva impassibile, quasi freddo ed assente. Ma negli occhi c’era una passione forte.

“Io non credo più. Non credo più come una volta. Mi sono liberato dall’angoscia di Dio. Dell’angoscia che avevo legata al Suo Nome”.

Doveva sempre correggersi. Solo allora si accorse che ciò che doveva dire era molto più difficile da far intendere agli altri. Come fosse un uomo tranquillo, deciso, senza più tutti quei rivolgimenti e quei bollori della fantasia e del sentimento. Un uomo, ecco! Che poteva guardare indietro come cosa passata, quel che fino a poco tempo fa lo incatenava.

“Non so più fino a che punto credo in Dio. Se ci ho mai creduto.



Cos'abbia creduto al suo posto. Mi pare che non son giunto mai ad assimilare ciò che mi si è detto, insegnato. Riprendo a vivere calmo, come nei giochi dell'infanzia serena. Calmo e spontaneo. Non è un tornare indietro. Solo che tutto ciò che credevo di vivere e di sentire era un vestito nel quale mi rigiravo continuamente, col quale mi riguardavo sempre invano allo specchio per convincermi che fosse mio. Adesso me ne sono liberato e mi accorgo di esserci stato anche troppo al gioco! Non sono indifferente. Solo voglio credere in modo diverso, in modo autentico.

Non voglio più nominare il nome di Dio. Fino a quando non ne sarò sicuro. Voglio vivere: è l'unica cosa che chiedo. Una certa indipendenza da tutte le nostre abitudini. Cerco Dio, non più i suoi surrogati. Non voglio negar nulla. Ma non voglio neppure supporre e presumere. Cerco come uomo tra uomini”.

“Vede!” È il momento in cui prendo coscienza della menzogna della mia solitudine. Una lunga solitudine di adolescente, gabbata con la presenza di qualche ideale che desse la possibilità di sfogare in qualche modo l'affetto timido e inquieto. Ora so, per esempio, perché era così tormentoso e cruciale il momento della preghiera prima di mettermi a letto. Dovevo incontrarmi con Uno che non c'era. Sì, veramente, appena è passata la mia adolescenza. Un periodo di finzione, che s'è protratto oltre il dovuto. Ora comincia la stagione della realtà. Riprende. Appassionante come i giochi delle sere estive, cogli amici della piazzetta. Mi pare proprio che la mia vita s'attacchi a quella d'allora. Lo stesso bambino: curioso e sensibile, attento all'esterno e sempre, col suo io, al centro del mondo.

E l'avventura con Dio comincia dall'incontro con gli uomini, che avevo creduto di poter mettere tra parentesi per sostituirlo con l'incontro di fantasmi magnanimi e generosi. La solitudine amata diventa intollerabile: voglio stare con qualcuno, perché tutto il mio castello in aria è svanito. Non l'introspezione, ma il fratello è il sacramento di Dio.

Mai come in questo tempo ho avvertito così a fondo la realtà delle “stagioni” della vita umana. Ho sentito le radici del mio essere affondare e cercare la carezza sensibile della terra. Un nuovo patto d'amicizia col mondo e con la vita s'è stretto nel cuore. Un nuovo desiderio di conoscere, di comprendere, d'amare, mi possiede.

L'egoismo e il materialismo fondamentale d'ogni vita umana splendono implacabili e fermi come un sole estivo. È da questo compatto roccioso egoismo, da questa estasiante riconciliazione con la terra che bisogna lanciare i ponti verso le innumerevoli sponde che s'affacciano nitide e lussureggianti all'orizzonte.

È da questo rinnovato amore della vita che bisogna slanciarsi, consapevoli e solidali con ogni atomo dell'universo, con tutta la sua polvere vivente, verso l'Alto.

Eccomi ridotta l'anima a quello che è, non più a quello che pensava. La terribile esperienza, segretamente invocata, dell'uomo solo che cammina tra abissi di speranza e di tristezza, s'inizia in un grigiore di dubbio da cui è assente ogni tormento. Ora si deciderà se credo o no in Dio.

Svanisce ogni diletantismo ed ogni ambiguità, ogni angoscioso senso di vuoto.

## PER NON ESSERE SRADICATI: L'INCONTRO CON IL FRATELLO<sup>1</sup>

(Sul treno da Fidenza a Milano) Scopro l'analogia profonda tra il conversare umano, vero e personale, e la preghiera.

È difficile attuare una vera relazione personale. Spesso parliamo e parliamo con qualcuno, di tante cose, ma è sempre come se girassimo attorno ad una fortezza chiusa, non c'è ponte levatoio che permetta di entrare. Sentiamo di essere dinanzi ad oggetti enigmatici, non dinanzi ad una persona. Con la persona si entra in comunione, non si sta semplicemente di fronte. Così intuitivo, e ne rimanevo rapito di meraviglia, come il mondo intero mi stesse dinanzi, affascinante come un velo steso sul Mistero. Era difficile pregare come era difficile parlare in modo umano; e il motivo era unico: costa aprirsi, riconoscersi in un altro. È rischioso e spossante. Ma chi accetta questo "capovolgimento" si ritrova in un nuovo equilibrio, che non conosce più paura ed angoscia.

In questa vigilia (ultimi giorni) prima della partenza per il Brasile, sento farsi più sofferenti i vincoli familiari ... mentre il Mondo, l'immenso mondo mi chiama. "Pro totius mundi salute".

Sempre più presente e soffocante, in questi ultimi giorni, prima della realizzazione "Lascia la tua terra, i tuoi parenti ...", la prigione della casa, dell'affetto familiare. Noto soprattutto l'insufficiente "respiro col mondo", l'assenza del "senso della Chiesa". Quale direzione, quale senso prenderà la mia vita? Vorrei scomparire, andare sotto terra, morire per diventare linfa di tutto ciò che vive e cresce nel mondo per il Grande Giorno di Dio. In questi ultimi giorni (paradossale), prima di partire sento il vero sradicamento.

Siamo sradicati dall'umanità quando non sentiamo più la meraviglia e la gioia estatica dell'incontro col "fratello", quando non possiamo più chiamare "prossimo" tutti e tutto, quando ci siamo ritagliato – quadratino di mondo e abbiamo cambiato in breve momentanea "sicurezza" l'immenso orizzonte della comunione universale.

---

<sup>1</sup>Quaderno Italia – Salsomaggiore (ultimi giorni) anni '60

Ho individuato il mio malessere: è un malessere indice di “salute”: una reazione sana.

Vecchi alberi, con la scorza rugosa, secca, muscosa ...alberi che già conobbi bambino, guardai e amai, ignaro. Alberi cresciuti con me, nel mistero universale della vita ... vi guardo e vi benedico in questo mite tramonto autunnale, mentre il sole fa scaturire ruscelli di luce sui vostri tronchi oscuri. (passeggiata della “Cappelletta”)

Il senso del prossimo, l’amore degli altri è nato in me da tutto fuorché da un pensiero astratto, ideale. Tu ci hai poco per volta attirato e preparato! Mediante l’opera lenta e duratura della vita, gli incontri, gli imprevisti, tutto quello che non era me e non dipendeva da me.

Mi hai aperto gli occhi.

Ora, l’ultima grazia.

Trovati gli altri, il Mondo, il Regno,  
dimenticarmi per sempre!

## UNA GRAN DISGRAZIA IMPARARE A PENSARE LA PROPRIA VITA PRIMA DI VIVERLA<sup>1</sup>

Nadia<sup>2</sup>

E. accelerò il passo per arrivare presto al Collegio. Doveva incontrarsi con Nadia che l'aveva avvisato d'aver necessità di parlargli. Badava poco al traffico della strada, ai passanti. Era ancora immerso nelle riflessioni che da qualche giorno non l'abbandonavano. Concludeva invariabilmente che era una gran disgrazia imparare a pensare la propria vita prima di viverla. E questa era forse la sorte di troppi studenti. Ma lui aveva adesso l'orgoglio segreto di guardare dalla sponda, calmo e sereno ormai, il brutto tratto passato a nuoto.

Premette il bottone – un tocco appena – ed il campanello strillò. La facciata dell'Istituto delle Ven. de Suore non aveva nulla d'imponente. Il fabbricato nuovo, moderno e grandioso era alle spalle della vecchia fondazione.

Si accese una luce dietro la porta a vetri, si mosse un'ombra grande, sembrava volteggiare lenta come un farfallone. La chiave girò nella toppa due volte, la porta si spalancò e Sr. A. invitava, con la faccia sorridente e uno squillante "Sia lodato Gesù Cristo", ad entrare. E, conosceva ormai tutto il rituale, non ricordava più nemmeno la soggezione della prima volta.

Del resto aveva trovato che le Suore erano legate a certe abitudini, mode antiche, ci tenevano a testa piccole osservanze che sembravano troppo contrarie alla spontaneità; ma poi, frequentando il loro mondo, aveva pure notato che sotto le fasce tirate, sotto le gonne e i grembiuloni esagerati, oltre i gesti tipici da convento e le parole studiate, al di là insomma di un fine galateo religioso c'erano persone vive, sensibili, originali anche. E queste persone, non c'era da dubitarne, erano donne, fresche e giovani, anziane e materne, talvolta addirittura bambine.

---

1 Scritti scelti dal diario XIV – 1961. Ancora nella parrocchia di Olcenengo, la sua vita in mezzo ai ragazzi soprattutto.

2 E' come un racconto, è una prosa molto bella ndr.

Lui pensava involontariamente – associazione d’idee per contrasto – a quelle dei cartelloni, ed alle “signorinette” del Corso. Enormi “davanzali” e “carrozzerie” fuori serie. Occhi da belva, conquistata o vogliosa; criniera al vento; mani imploranti nell’attesa, o frementi vendetta per la ripulsa ...

“Proprio, dovessi scegliere, prenderei una di queste”. Ma poi doveva frenare i pensieri che si spingevano per una strada poco raccomandabile. Si consolava ripromettendosi di parlarne in una conferenza a “giovani maturi”.

Sr. A. era sulla cinquantina – se è lecito congetturare qualcosa sull’età delle Suore – il nome le s’adattava a meraviglia. Grossa ed infantile, semplice e premurosa, la sua anima era rimasta piccola esile argentina come la sua voce. “Sia lodato Gesù Cristo! Avanti avanti” e apriva l’uscio del salottino, abbozzando una riverenza. Poi col tono della confidenza: “Adesso le faccio proprio un bel caffè! Vedrà. Un caffè mette a posto tutto”.

E. s’era già seduto, aveva appoggiato i gomiti sul tavolo, sembrava stanco, s’abbandonava quasi assente con la mente. Reggendo il piccolo vassoio di legno, con la tazzina e il piattino e la minuscola caffettiera, Sr. Angelica fece le solite raccomandazioni: “Avete bisogno di guardarvi. Non avete nessuno che vi badi. Dovete pensarci voi. Riposare. Dorme, dorme bene, lei ..?”

“Sì, quest’anno va d’incanto” sorrise E. contro voglia.

“E. mangiare, mangiare bene. E. curarsi, quando è ora, iniezioni. Mi raccomando” – continuò con gli occhi furbi e ingenui – se ha bisogno di qualcosa, qualunque cosa, lo dica. Lo dica a me. Adesso vado. Stia lì tranquillo”.

E. girò gli occhi oziosi sulla tinta chiara della parete, sul divano, sull’armadiolo, sulla “veneziana”, sulle sedie. Cercava un ambiente familiare in cui abbandonarsi. Una certa ansia lo possedeva e gli impediva di mettere un po’ d’ordine nei suoi pensieri e nei suoi sentimenti in vista dell’incontro con Nadia.

Sr. A. ritornò sorridente e materna, sfogando tutti i suoi istinti di protezione. “Prenda, prenda” Accostò il vassoio “Le farà bene”. Versò il caffè. “Si serva, si serva dello zucchero. Ne metta tanto. Nutre anche questo”.

E. taceva, un po’ distratto. Fece girare lentamente il cucchiaino nella tazzina, poi d’un tratto, come ricordandosi d’una cosa da nulla, con noncuranza: “Devo vedere Nadia. Nadia L. Ha bisogno di parlarmi. Me la chiama, per favore?” E. non aveva nemmeno alzato gli occhi. “Sì, sì. Gliela chiamo subito!”

Sr. A. raddoppiava la tenerezza, quando indovinava nel “suo” antico se-

minarista, lieve la preoccupazione. Si precipitò fuori, nel fruscio dei suoi abiti monacali, facendo rumore con rosari crocifissi catenelle. Rimasto solo sorbì qualche cucchiaino di caffè. Poi vuotò la tazza di colpo. E si mise ad aspettare, nel silenzio del collegio, cercando invano di prevenire e di costruire la situazione che attendeva, con alcune fantasie confuse.

Dalla finestra vide nel cielo limpido, quasi liquido, della sera, la luna, un falcettino sottile, quasi un orecchino, una lucciola d'oro.

“Permesso”... disse piano una voce. Entrò Nadia. Aveva sedici anni. Avanzò un po' timida e impacciata: era naturale. E con la sua ostentata disinvoltura, la sua voce grave, e carica d'espressione “Avanti” aveva sillabato – poteva mettere in soggezione una collegiale, costretta a tu per tu con un uomo che non toccava i trenta anni. Nadia si fermò dall'altra parte del tavolo, con gli occhi un po' velati, la faccia piccola, più giovane dell'età, e due accesi pomelli sulle guance. Al primo colpo sembrava persino lievemente febbricitante. Ma lei aveva già scrutato tutto, attentamente, “Glielo dico io. Lui mi capisce. È una liberazione. Gino sarà contento”.

Lo guardò negli occhi sereni, la fronte ampia e gioviale.

Sentì la confusione toccare il massimo. Ma poi, quasi subito, fu come un banco di nebbia che si scioglie e lascia tornare l'azzurro e il sole dopo essersi infittito. “Allora?! Dimmi” – aveva già detto E. – “Vieni qui”. Accostò una sedia. Lei venne docile, come se il maestro l'avesse chiamata alla cattedra. Si sedette raccolta, composta, rigida, con le braccia allungate sulle gambe, proprio come una scolara. Ma il volto si spianava già alla confidenza. E la osservava. Il grembiule nero, da collegiale, i capelli neri, ordinari non davano risalto alla sua personcina. Una ragazza comune. Però una ragazza che aveva cose importanti da dire, cose sentite, soprattutto. Non era una vita estesa, era profonda, avrebbe poi pensato E. Per questo la cosa più importante, per non dire l'unica veramente viva erano gli occhi e la voce. Con dei gesti brevi scattanti.

Lei quasi sentiva presente in qualche angolo, o dietro la porta a vetri, in ascolto, il “suo” Gino. Quasi lo vedeva, non tentava di voltarsi verso l'uscio perché temeva intravederne la sagoma dietro i vetri. Era importante esprimersi come voleva lui.

Incominciò, adagio ma senza pause: “Ecco. Io volevo domandarle un consiglio. – buttò uno sguardo rapido in faccia ad E., ma lo domò subito e lo frenò, con evidente violenza, sul tappeto e sul centrino del tavolo. – C'è un ragazzo che mi vuol bene. Anch'io gliene voglio, perché credo che sia una cosa seria” – non poteva dire tutto, non era conveniente. Non poteva spiegare come si comportavano, come parlavano gli altri giovani con le ragazze;

cosa avevan cercato di fare, anche con lei; com'era stato invece diverso con "Gino". Luigi ostentava la forza e la volgarità: trovava sempre qualche scusa per accompagnarla, e una sera, tornando dalla televisione, l'aveva toccata, con un'aria di far tranquillamente cose da "grandi" e di scandalizzarsi e di deriderla per i suoi pudori infantili. Ed in seguito sembrava non ci si potesse più accostare senza vivere ormai in quella "emancipazione sessuale" felicemente iniziata.

Cesco s'accontentava invece di parlare; ma lei si accorgeva che recitava la parte, non era naturale; non poteva mai guardarlo negli occhi; non ci si trovava. Era come se le parole lo avvolgessero in una rete sempre più fitta anziché manifestarlo; oppure come l'acqua garrula e mossa che non lascia vedere il fondo. E Mario era indipendente, serio, ma chiuso nell'orizzonte dei suoi lavori; Angelo era buono ma troppo mattacchione e lei non era mai stata capace a distinguere quando parlava serio e quando spifferava facezie.

Con "Gino" era stato diverso, ma nemmeno la "combriccola" aveva da portarlo in giro sulla bocca dei "sotutto" del paese. Adesso lavorava in città, al lanificio. Aveva fatto la terza avviamento. Era solo in famiglia, col papà e la mamma già molto anziani. Andava e tornava tutti i giorni col "motorino", eccettuate poche volte d'inverno, quando nevicava o c'erano i nebbioni fitti. Con gli amici non poteva che rimanere la domenica. Era ritenuto serio, anche se, al tempo delle mondine, non diceva di no quando andavano a chiamarlo per qualche ballo sull'aia.

In Chiesa non lo si vedeva gran che. Aiutava a lavorare l'orto a ridosso della casetta che era proprietà paterna. A contatto con gli operai della fabbrica, che amavano talvolta discutere dei problemi con l'aria "saputa" dei cittadini, gli aveva preso la voglia, addirittura la passione della lettura. Letture disparate, filosofiche prevalentemente. Non aveva preparazione; eppure ci s'era messo e non aveva più mollato. Non poteva far sfoggio di teoremi e "sintesi", questa era roba che non digeriva. Erano le frasette pungenti, gli slogans, i motti, che gli restavano ficcati in testa; e, all'occasione, li sputava con gusto, con gli occhi luccicanti.

Lei lo conosceva da tanto tempo, come avviene nei paesi, che c'è relazione d'amicizia con tutti. Ma non ricordava quando e come proprio fosse incominciata "l'attenzione". Il fatto, in un certo modo conclusivo, più che decisivo, si collocava già in un flusso magnetico o in un alone soffuso di certo romanticismo, determinatosi da tempo. Lui portava in collegio qualcosa da parte della mamma (che, a furia di passare, come tutte le mamme, scopriva sempre d'aver dimenticato qualcosa per la sua Nadia).



Non aveva in grande simpatia le suore. Parlare con Nadia gli sarebbe anche piaciuto; ma rimanere in attesa, per qualche minuto solo, in “quell’ambiente” era come far la prova di non respirare: si può anche non morire, ma si rimane troppo male. E così arrivava, con lo schioppettio del motorino che moriva proprio sull’entrata, s’accostava senza smontare, al campanello, consegnava il pacchetto e la borsa alla Suora dicendo “È per quella di ...” e ripartiva come un uomo che non può sciupare il tempo in complimenti. Nadia aveva cominciato a pensargli, con un po’ più d’immaginazione.

Nel crocchio delle amiche che in tempo di ricreazione prendevano un gusto perverso a rintanarsi in qualche angolino, con gli occhi ammiccanti furbescamente e i gesti allusivi e i silenzi studiati e le pose provocanti per far “crepare” la suora “carabiniere”, lei lasciava intendere che ci aveva per ella il “suo” cacciatore e che solo lei avesse voluto ... Ma lo diceva proprio per non sfigurare con le caporione che si divertivano a parlare di “rapporti”, di “sessualità”, con graziosa oscenità: volevano svelare tutto e si accorgevano di credere ancora al “mistero” di tante cose; così le parole sembravano spudorate e sguaiate ma il contenuto era sempre diverso. Era come se giocassero a vestirsi, con serietà, da farsa ...

Fantasticava molto, prima di addormentarsi. Farneticava addirittura. Allora era molto sola, le pareva che tante cose del giorno sprofondassero nel nulla e tutta la sua vita fosse un tentativo di mascherare la propria solitudine. Si voltava verso Andreina. La sua coperta bianca oscillava già ritmicamente col respiro della notte. Faceva la capricciosa. Era allegra e spregiudicata. Un punto naturale di convergenza dell’attenzione delle amiche. Attendeva di spogliarsi proprio quando aveva la suora vicina. E si spogliava così decisamente che l’altra doveva sempre fingere di voltarsi o di osservare sul pavimento qualcosa che non andava.

Lei faceva una smorfia, allungava una gamba e stendeva le braccia come una ballerina per ritornare immediatamente una brava collegiale che s’inguanava nel suo pigiama. Faceva un segno di croce, si buttava su un santino che pendeva attaccato alla lettiera, lo baciava, baciava la medaglietta del papà, che aveva al collo, si sedeva sul letto, soffiava due bacetti con un ciao soffocato alle due amiche. Nadia a Gisella, s’infilava sotto e non si muoveva più. “Che fortuna” – pensava Nadia – “Non può sentire di essere sola quella lì”.

Lo studio metteva in dono tante cose, ornava come un ricco vestito cangiante; ma non guariva il cuore. La scuola era bella per la cronaca giornaliera, per gli sfoghi nei gruppi simpatizzanti; non per le materie di studio.

In collegio c'erano tante amiche, ma sembrava che il legame più vero dell'amicizia non fosse in qualcosa di presente e di reale. Era il sogno oltre le mura del cortile a tenerle insieme, come uccellini che si tengono pronti a sfilare attraverso l'uscio d'una gabbia e frullano tutti insieme con cinguettii disperati. Ma poi ognuno saetta nel cielo col suo desiderio, col suo ritaglio di novità intravista nell'immenso orizzonte aperto. E rimane più soltanto l'eco d'un grido inghiottito nell'azzurro.

Per le suore era poco diverso che per i professori di scuola. Sono sempre coloro che, in qualche modo, bisogna sopportare per tante ore, inerti – anche se piacciono –; e quindi coloro sui quali si acutizza lo sguardo della critica, coloro che devono fare le spese della fantasia inventrice.

Nadia voleva bene a Sr. X, era riconoscente verso la Direttrice; le parlava anche delle sue cose. Ma in fondo al cuore c'era sempre quel peso – paura e speranza – un grande segreto da portare tutti soli. Faceva anche delle letture personali. Le amiche la invidiavano: aveva sempre ritagli di tempo che le altre non riuscivano a guadagnare. Era come una piccola isola, una terra promessa che si allontanava dopo che le onde sembravano quasi averla adagiata. E sull'isolotto della libertà la sua naturalezza era anche più sfottente e umiliante per le sgobbone. S'era avventurata nelle letture forti, qualcheduna anche piccante. Ne era rimasta delusa. Conservava intatte certe immagini dell'infanzia e della prima adolescenza trascorsa in paese, e non avrebbe voluto perderle: era la vita stessa che ne era rimasta aggrappata, radicata. Si pentiva presto – era obbligata – ogniqualvolta doveva assumere una posa, doveva adattarsi alla compagnia con una moda. Un rodio segreto giungeva ad immalinconirla tutta: “Come è questo mondo dei grandi? Bisogna diventare come le altre, per vivere da grandi?”

Nadia era stata educata nei sentimenti religiosi: diversamente non sarebbe finita in un Collegio di Suore. La sua religione era semplice: bisogna pregare perché ci si sente rappacificati dentro, perché ci si sfoga di malinconia segreta, perché si fa riserva di consolazione e di forza morale. Quanto alle pratiche esterne, erano cresciute come un abito familiare, più sociale, erano parte integrante cerimoniale della sua vita in paese (c'erano persino le feste d'obbligo per rinnovare l'abito, il soprabito, il capellino, le scarpe), e non vi aveva mai trovato una stonatura, un'ipocrisia, un soffocamento.

Aveva letto certe cose di moda al riguardo, ma il buon senso la convinceva sempre che in fondo, quella d'andare in Chiesa, era ancora la moda più onesta, più pacifica che ci fosse. E più umana di tante altre. Le aveva fatto impressione una frase del suo vice-parroco: “Chi trova fanatiche le persone

che frequentano la Chiesa, non arrossisce poi di parlare, fuor di senno, delle dive e dei divi, di smaniare ore intere in quei manicomi che sono gli spalti degli stadi, o di incretinare un intero pomeriggio attorno a un juke-box”. A parte l’esagerazione doveva riconoscere che il problema non era di essere “liberi dalle convenzioni sociali” ma di seguire liberamente le giuste convenzioni sociali. Quando s’era lasciata indurre, dall’amica diplomata (che si degnava tornare pietosamente a portare le nuove di fuori alla “poveretta” prigioniera) a leggere le memorie di Simon de Beauvoir (“Tieni! – le aveva detto Mariuccia – questa è l’educanda modello”) non ci si era ritrovata.

Il pungolo della curiosità s’era allentato fino a cambiarsi in una grande noia e in uno strano dispetto interiore. Si limitava a dire: “Non ci credo. C’era troppa logica, troppo discorrere intellettuale “alla francese”, troppo poco sentimento. E s’atteneva al suo giudizio grossolano: “È stata solo una bambina ingannata, che non ha potuto voler bene a nessuno .... Avesse trovato il “suo” ...”.

Ma quel che non sapeva esprimere era più fine. La logica di Gino l’avrebbe espresso così: “Come si può spander tanto fiato, o meglio, tanto fosforo per condannare il sentimento con l’intelligenza? Il sentimento è sentimento, l’intelligenza è intelligenza. Lei ha smarrito il sentimento. Non è il caso di costruirci un castello di logica per giustificare la mancanza di cuore”.

La Cappella era un ambiente moderno, molto raccolto, dai banchi nuovi e lustri, il pavimento lucido, l’altare maggiore sotto un baldacchino di marmo, una “confessione”, in una piccola absidiola che aggiungeva un fascino mistico speciale alla navata sempre immersa nella penombra. L’oro musivo brillava caldo e denso.

Nadia ci era tornata molte volte, anche da sola. Era un’abitudine ed era anche una necessità. Talvolta uno sfogo delizioso. Ma, ultimamente, non ci provava più gusto. Aveva già detto tutto al Confessore, ma nulla era cambiato: ormai in Chiesa ci stava o ci andava per forza d’inerzia. Era anche tentata dal dubbio: “Sono ancora sincera? Non dovrei smettere?” Non era più il luogo dell’incontro, della distensione dell’animo, un bagno nel sacro fiume del sentimento, e sopra il cielo azzurro della fantasia. Era invece, ora, la disperata ricerca di Qualcuno, l’attesa in uno stanzone sempre più spoglio e più tetro d’un segno di vita che sembrava negato per sempre. “La mia fede diventa un’illusione tenace?” si domandava.

Un pomeriggio s’era trovata seduta con Vittoria sulla panchina del giardino. Erano rimaste escluse dal gioco della palla per alcune infrazioni al regolamento, ripetutesi dopo avvisi severi della Direttrice (varie ragazze

ricevevano e spedivano posta tramite le amiche che incontravano a scuola – La Direttrice aveva detto: “Ne va dell’onore del Collegio intero, dell’Istituto! Potete accostarvi alla S. Comunione con la coscienza lorda di questa mancanza?” Molte avevano subito provveduto a sgravare la coscienza d’una simile colpa, con un’accurata confessione generale. Le più grandi, però, erano state sorprese dal tono remissivo del Confessore; avevano creduto scorgervi un permesso a continuare, ne avevano parlato nei conciliaboli, ed avevano inalberato la bandiera della resistenza, con grande fierezza, Tra queste erano anche Nadia e Vittoria).

### *Riprende il diario*

- Sono furbi questi contemplativi: mettono sempre l’amore all’inizio e al termine di tutto. Hanno inteso e sperimentato che si vive per “un’avventura gratuita”, che si giustifica da sé, o meglio, che non ha nessuna giustificazione. Quando si agisce per qualche motivo si è ancora nel campo morale, del perfezionamento. Quando ci si butta in una “relazione” si ricrea e si trasforma il mondo, gli si dà un senso più che cercarlo nei fatti. La morale è una cosa sconcia, se non è animata dalla Fede e dall’Amore.

- Che storia meravigliosa la S. Scrittura! La scopro per la prima volta. Mi pare che tutto cominci ... Se fosse vero ... Mancava il vero *timor Domini*, l’umiltà che apre il cuore alla Rivelazione! Che cosa stupenda! Come si potrà resistere?

- Bisogna assumere una categoria nuova, nei confronti della realtà umana: la pietà. È l’unico metro giusto. È quello che ci usa Dio. Le cose e gli uomini, o si vedono con l’occhio di chi vive in famiglia, e si rimane tutti sotto l’Occhio di Dio, coinvolti in nuovo destino di peccato e di redenzione (...*omnia conclusit Deus* ...), o si vedono con l’occhio distaccato, pretenziosamente neutrale, di chi s’è separato (fariseo!) dal destino comune per condannare e salvarsi nell’isolamento orgoglioso. Com’è facile cadere in questo gioco infernale! Non comprendere più la Realtà come la comprende Dio! Nell’Amore! Ma per comprendere nell’Amore, bisogna rinunciare al proprio punto di vista per accettare quello di un Altro! Ecco il realismo, l’umiltà cristiana!

- 7-12-1961 – Giorno luminoso di dicembre! Cielo immenso, pulito, muri alti bianchi nel sole, rami pieni di attesa, vita irrigidita.

Desiderio delle cose, gratitudine di vivere in mezzo alle cose. La vita

continua, sempre mobile cangiante multicolore tra le mani espressive di un Altro! Il Mistero batte forte al cuore, chiede una fantasia cosmica, invita a tutte le prossimità.

Donna affaticata, casa sventrata dalla bufera,  
Madre senza lacrime per il figlio  
Che ha scelto la dura strada, senza riposo,  
Umile donna che resisti:  
il mistero sta per far scoppiare il tuo cuore  
solo un peso di mistero è la tua vita,  
la lotta misteriosa d'Israele nella notte –  
e il tuo fardello è invisibile nella città,  
per le vie d'asfalto, di cristallo e di luce.  
La lotta contro la speranza – devasta anche il tuo  
Volto: anche la ruga,  
anche il velo dell'occhio ora ti tradisce,  
e il camminare, e il gesto rassegnato.  
Ma non c'è più attenzione al segno dell'uomo.

Com'è grande, immensa la vita!  
Quale sorprendente novità la creazione nel tempo!  
Ripenso a delle cose semplici di oggi, a quei ragazzi e bambini, e mi  
pare d'essere sopraffatto.  
Degli esseri umani!  
I loro movimenti, le loro aspirazioni, i loro drammi, il senso della loro  
vita, del loro intrecciarsi!  
Rimango contro la finestra, con gli occhi attoniti sul cielo notturno,  
azzurrognolo sui tetti.  
E penso e sento tutti i fili segreti che mi legano in questo momento alla  
profondità e alla vastità della creazione,  
a tutti coloro che soffrono, che compiono il Mistero nella loro carne.

Ci affanniamo a cercare le “ragioni” di vivere (vorremo pescarle in chissà quale idealità), senza impararle leggendo nella “parabola” reale della vita. La vita va verso la morte. Ci illude col suo fulgore momentaneo (perché lo proiettiamo in un eterno non-vero), desta una grande speranza che poi sembra compiacersi di soffocare. Di qui tutti i pessimismi e tutti gli scetticismi. Ma la parabola è che, lanciati da un Altro, dobbiamo accettare

di essere nulla da noi. Dobbiamo impararlo realmente. Alla morte porta il nostro peccato, la nostra separazione dalla Sorgente d'acqua viva. Tutto è semplice. È incredibile la nostra cecità, il nostro sentimento tragico, pagano nell'accettarla.

La più grande lezione, la più continua, la più urtante, facciamo di tutto per non intenderla! Come siamo fuori della vita, quando non intendiamo la morte!

Dio! Sei Crudele, sei Terribile!  
Mi togli tutto, mi annienti, m'avvilisci, mi calpesti.  
In mezzo agli uomini non sono più un uomo,  
non riesco ad essere in comunione con loro.  
Senza tutti, senza me stesso, e Tu ... non ti muovi!  
Sono insincero, ed ecco che tutto quello che  
Cerco di nascondere si rivolta contro e mi fa stare  
Ad un gioco che mi rende schiavo.  
Non posso essere me stesso!  
Tu mi manchi e mi manca tutto!  
È come un inferno.

C'è un fumo azzurro sui comignoli: s'alza e si spande pigro, ancora calsalingo nell'aria fredda. Anche l'altra sera il cielo notturno aveva un riverbero profondo d'azzurro, con le stelle pallide, immerse lontane in un etere soffice ... Passavo per la strada deserta. Il mio animo era sgombro, freddo, lucido come il cielo. In un angolino sperso una voce, piana e precisa, diceva: "Fosse vero che tutto questo mondo, e questa vita intorno, e questa tragedia tappata nelle mura, o randagia nel buio solitario, e questa pulsante, strana, stordita civiltà, e questa folle avventura dell'uomo collettivo è sotto il segno di Dio! È segno di Dio!"

E al mattino nella chiesa grande e vuota, fredda nonostante tutta la testimonianza del passato, nella chiesa strana, durante il Mistero, il mio cuore implorava: "Fosse vero!"

La parrocchia oggi non si conosce in Chiesa (oggi e sempre). Abbiamo troppo insegnato, o permesso, involontariamente, in buona fede (ma il mondo è pieno di enormità e di catastrofi tollerate e volute in buona fede), a mentire. La parrocchia va scoperta nelle case del quartiere, nel pulsare del traffico quotidiano, nella frenesia del divertimento. Ovunque si ha l'indice

della vita d'oggi, ma soprattutto in casa, in famiglia. Quanti modi reali, anteriori di vita ci sfuggono. Noi ci prepariamo nella fortezza del Seminario, assumiamo, con più o meno finzione, dei comportamenti, usciamo per assalire, per combattere le battaglie dell'apostolato, per conquistare, ma il nostro esempio cade da un altro mondo e non ha il valore di umile, sofferta testimonianza. Non conosciamo l'uomo e il mondo in cui vive. Siamo fuori del piano di Dio.

Se conoscessimo la Scrittura! Il modo con cui Dio ha tollerato, pazientato il suo popolo per educarlo, standoci insieme! Il modo con cui Dio è stato (ed è, per l'eternità) uomo, senza finzione, senza barare! Gesù, l'Unico Sacerdote, non è vissuto come un "separato" che apprende la sua dottrina, la sua strada, e poi va in mezzo agli altri per convincerli di "peccato"! Che fortuna: non è vissuto in un ambiente separato. È stato come loro. Lui Dio, il più vero uomo!

La parrocchia è quella che dimentichiamo, che lasciamo vivere come un relitto, come un semplice territorio da conquistare, una terra di nessuno, in margine alle nostre organizzazioni. Amo questa parrocchia, perché anch'io, prete nonostante tutto quello che sono ed ho voluto essere (il Signore ci ha giocato), sono un povero errante lontano dalla casa del Padre, tormentato da un richiamo che non può essere soffocato, ma illuso dalle false ricchezze e sicurezze dell'io carnale e del mondo indipendente. Sono di questa parrocchia, per questa parrocchia vivo e prego. Per questo mondo peccatore che Dio continua ad amare e a salvare con la sua presenza indefettibile.

Per ritrovare le pure sorgenti creatrici della vita, la limpidezza dell'anima, bisogna riattaccarsi al filone smarrito dell'infanzia. Quando si riscoprono quelle luci, quel canto, quel movimento libero, quell'estasi segreta, può d'un tratto cadere tanta cultura, tanta educazione, può sfasciarsi un intero ambiente, può morire un'intera stagione di vita, ma è la vita di sempre, nuova ed antica, originale e comune, che riaffiora timida ed inesauribile, umile e prepotente.

## QUANDO SI DIMENTICA NON SI È PIÙ SINCERI CI SI DISGREGA<sup>1</sup>

I pensieri più profondi, le intuizioni più care non si possono mai esprimere. Tutto ciò che scopriamo in modo veramente vivo, e che ci sta a cuore per sempre diventando sostanza della memoria, è restio a passare attraverso la maschera del nostro contegno, delle nostre abituali comunicazioni con gli altri. Si giunge ad una comunione, ad una simpatia, ad una comprensione – in una parola: all’amicizia – con una lunga familiarità, in cui le espressioni, gli atti singoli contano meno del tono e dell’orientamento, di un certo gusto interiore, di uno sguardo e di un volto dell’amico che scopre solo chi viene sensibilizzato a quel campo magnetico invisibile.

La nonna

Fu in una chiara e rigida giornata di gennaio. Sereno velato e sole quasi invisibile. La gente passava con le mani in tasca e il bavero rialzato, la punta del naso rossa, gli occhi lucidi. “Ci avviciniamo alla merla” diceva. E. bussò alla porta dove abitava la nonna. Percepì appena “avanti” perché la vecchietta era sempre con la schiena voltata verso l’uscio per godere tutta la luce dell’unica finestra che dava sulla strada, quasi di fronte all’osteria.

“Sei ancor vivo?” aveva intuito che era lui, senza voltarsi – “Vieni che ti veda, al chiaro, per sapere se sei ancora lo stesso!” Parlava con un curioso tono beffardo, misto di tenerezza. Lui s’avanzò sorridendo “E allora?”. Posò la borsa sul tavolo. Sul tavolo stava sempre un Bollettino salesiano, gli occhiali, un qualche lavoretto a maglia iniziato. “Allora, guarda qui! Vedi: sempre vicina alla stufa, come una gatta. Non ricordo più da quando son stata in Chiesa. Tutto il resto è niente. Anche il male, pazienza! Si aspetta che passi.

Adesso, guarda – toccò la schiena con la mano, facendola scorrere lentamente su un lato – m’ha preso un dolore qui, tutto da questa parte, un male alle reni.” Si sfogava. E. lo capiva bene: andava a trovarla per lasciarla

---

<sup>1</sup> Scritti scelti dal quaderno XV – 1961



parlare. Dopo aver tanto vissuto e sofferto s'ha sempre molto da raccontare. E quando la vita non può più essere misurata sul metro delle azioni, si desidera sempre dire qualcosa.

Quando osservava attentamente, con commozione, i segni della sua lunga vita, stampati sulla faccia e strascicati nei gesti; quando ascoltava l'accento desolato lamentoso della sua voce, i suoi rimproveri amari che finivano per essere un tentativo di scolarsi per quel che lei non capiva più negli altri; quando la vedeva distendersi, rassegnata, quasi come una bestiola mugolante, nei ricordi che non potevano più tornare e che la dividevano dalla realtà presente, lui sbarrava gli occhi e rimaneva in preda a un forte sentimento di compassione.

Anche quella volta guardò solo di sfuggita la nonna che cercava ansiosamente il suo sguardo. Aveva paura e vergogna di essere scoperto per quello che era: lontano ormai, anch'egli, dal poter intenderla, consapevole di un suo tradimento.

Tutti, a un certo momento, vogliamo vivere la "nostra" vita, assaporare i "nostri" momenti. E quando si ascoltano gli altri, è l'educazione che ci lega all'attenzione, non è più la pietà a farci docili. Ne sentiva quasi rimorso, e così, mentre la nonna continuava, lui incominciava a camminare su e giù, in modo davvero sproporzionato all'ambiente minuscolo in cui si trovava.

Girava un po' rasente il tavolo, il divano, il letto, l'armadio. Guardava fuori dalla finestra il piccolo rettangolo di cielo che s'infilava appena tra i tetti della casa di fronte e il telaio della finestra. Poi continuava a camminare. Lei diceva: "Ecco, a cosa son ridotta. Non domando mica tanto, io. Dico al Signore: Signore lasciami in salute tanto da venire in Chiesa.

Non è un'esagerazione. Non è mica una cosa cattiva. Sapessi cosa vuol dire per me non poter andare in Chiesa. È come togliermi il pane, l'acqua; è come mi venisse a mancare l'aria. Eh, che ne dici?! Eh, lo so! Tu dici che si prega anche da casa. Che si fa la volontà del Signore. Ma non è come là, in Chiesa. Credimi! Non è come là. Qui si prega, si borbotta, ma chi è capace a star quieto in casa? In casa nostra. C'è sempre da fare, e la mente corre. E poi ci hanno insegnato così, siamo abituate così: perder la messa al mattino è star male tutto il giorno: è come se la giornata fosse sempre da incominciare. È tutto quello che ho ancora, alla mia età, tutto quello che posso fare!"

E. si fermava a fissare a lungo i ritratti appesi alla parete: le carteglorie dell'altare dei ricordi. La zia, la mamma, il nonno. Le sorelle inseparabili, quelle che si comprendevano, le più buone. Morte a dodici anni di distanza l'una dall'altra. E poi il nonno, sette mesi dopo Rosa, prima che lui cantasse

la prima messa. In quei pochi istanti anche E. si sperdeva nel ricordo, anzi era il ricordo ad inghiottirlo, a trascinarlo in una zona della coscienza che non pensava mai fosse ancora così viva, palpitante, presente.

La mamma! La zia Teresa! Il nonno! “Li vedi? Li ho sempre tutti qui, tutti davanti. Come fossero vivi.”

La sua voce si faceva più roca, più velata. Era come potesse finalmente far calare del sangue vivo dal cuore, liberare un intasamento interiore. “Sapessi che vita ha fatto la tua mamma, quella buon’anima, quando c’era la guerra, l’altra, la prima! Doveva badare alle altre, era la prima, fare i lavori, rigovernare, tenere su una casa, come una donna! La miseria ... non te lo dico, cos’abbiamo mangiato tante volte”. E. sentiva solo una voce dolente alle spalle; s’accorse d’aver gli occhi bagnati.

“Lo so io soltanto quel che abbiamo dovuto passare. Oh, Signore! Non capiti più a nessuno. No, no, non c’è da augurarlo a nessuno, Gesummaria! E anche quel buon’anima! Era buono, sai? Aveva i suoi difetti, si capisce, ma voleva bene alla casa. Tu l’hai visto, l’hai conosciuto bene. Non lo si può dimenticare”.

E. si ripeteva mentalmente: “non si può dimenticare”. Ebbe quasi un’intuizione, come in un lampo: “Quando si dimentica non si è più sinceri. Ci si disgrega.” Era per questo forse che un tempo erano più felici. La vita cresceva, aumentava attorno allo stesso nucleo. Girava attorno allo stesso perno: poche verità fondamentali, che non si discutevano, che reggevano tutto. E così la vita ammassava i suoi ricordi, e tutto rimaneva in ordine. Si guardava indietro e si riconosceva tutto, si ricordava tutto.

Ora, invece, c’era il progresso, c’era una comodità da acquistare, una dopo l’altra, e non si ricordava più nulla, non c’era più nulla da raccontare. Perché la vita era sempre qualcosa di diverso, un filo tagliato, sminuzzato. Mancava un sentimento unico che la legasse. E quel che era veramente triste, talvolta addirittura insopportabile: si tirava avanti nell’esistenza ad aspettare sempre cose nuove, a desiderare sempre di più, ma senza speranza. Voglio dire: senza convinzione che il nuovo durasse. Rassegnati al gioco. Delusi, ed anche arrabbiati.

“Quelle sì che mi davano soddisfazione – adesso la nonna s’aggrappava al suo sogno, cercava di tenerlo e di ingrandirlo in quei pochi momenti in cui lo poteva – Quelle sì!”

Avvolta nel suo scialle nero, coi piedi su di un piccolo sgabello, tutta rannicchiata per non perder nulla di quel po’ di calore che la stufa soffiava nella stanza oscura, la nonna non guardava più E. Parlava quasi come una bambina, accompagnando la voce con gesti semplici e stanchi. E. si sedè

infine sul divano, appoggiò la testa sul palmo delle mani, abbandonò gli occhi lontano, senza scorger più nulla di ciò che gli stava intorno. “Quelle non ne perdevano una. Non parliamo di tua mamma, povera donna!

E la zia, la ricordi? Era fatta alla stessa maniera: la casa e la Chiesa. Anche qui sono stata sfortunata. Il Signore me l’ha presa e m’ha lasciato le diavole ... Ma sai che sono diavole?! ... Non posso dire una parola; han ragione loro ... Devo anche star zitta, come fossi in torto ... Quella là, Lina, sai come fa. Straparla: ma vè? Dio, Dio Santo, dov’è, dov’è questo Dio? Non vedi come siamo aggiustate? Non vedi cosa succede? Cosa abbiamo già passato? La mette su un filo, poveretta, lo so. La vita non è stata facile. È generosa, s’arrabatta in tutti i modi. Non c’è più il ferro ad asciugarla, a striminzirla – sembra proprio uno stecco – adesso c’è la pulizia negli uffici della fabbrica. Non è cattiva, non dico questo: Dio me ne guardi! Ma cosa c’è per andare in Chiesa? Uh! Macchè. Non c’è da parlarne. Fa anche la sfacciata, se tocchi questo tasto”. “Non hai che questo per la mente: non sai cosa vuol dire badare a delle case ...” “A me, pensa! A me che ne ho allevate cinque. E che vita ...”

La mamma (nonna) prese appena fiato, sospirando, e continuò accennando col capo a sinistra: “E questa, questa, mamma mia – ha il carattere di suo padre – guarda bene come parli! Lei ha sempre da fare, lei si lamenta di tutto, se t’azzardi a dire soltanto qualcosa di Chiesa ti gela la parola sulla bocca. Alza le spalle, ti gira la schiena, borbotta, ti sopporta. Capisci? Io sono una madre, vorrei vederlo continuare come s’è sempre fatto in casa nostra. Ieri sera C. leggeva nel suo sillabario un bel racconto – c’erano anche delle figure che erano un amore, una bella cosa – e c’era che i ragazzini alla sera dicono le preghiere, col papà, con la mamma. Eh, ci vuol tanto? Fatelo anche voi! No! “Libero” e “Romantine” e che – so io, tutte queste canzoni che cantano adesso – che non son più come quelle di una volta – e queste donne per Televisione ... io non ce l’ho contro la TV. C’è, sia lodato il Cielo, ma come si fa a perdere il tempo, e cosa s’impara con la TV. Cosa imparano i piccoli? Uh! Prova a parlare se ti riesce! Sono io che non capisco più? Eh, prova a dirlo tu. Tu hai la prova sicura.”

E. s’aspettava questa chiamata in causa; era l’unica risorsa cui la nonna potesse affidarsi con una certa probabilità di successo. Il successo per lei era solo d’esser capita, riconosciuta in diritto di parlare, di dire le sue cose, di esprimere il suo parere: d’essere ascoltata senza essere contraddetta, anche se non approvata.

Si alzò, si mise ancora a passeggiare, mentre sfoderava la tecnica più felicemente sperimentata: scolare il più possibile le persone facendo no-

tare la difficoltà dei tempi, la società cambiata, il destino duro dei poveri. La nonna ascoltava, assentiva di tanto in tanto, ma poi interrompeva, rassegnata: “Tu tieni la loro parte, lo so. Sei di manica larga. Mah! Io non so più ... Facciamo silenzio ... e così sia! Il Signore vede, il Signore ha misericordia”.

E. s’ avviava per uscire, quando l’uscio si spalancò. Era Cenzina. Quella di sempre: la faccia acuta, furba, i gesti svelti, una certa irrequietezza nel portamento, nonostante gli anni non più verdi. Saltò dentro, tenendo con una mano sotto il mento la sciarpa contro il collo. Sorrise: “Eccolo, il vagabondo”.

E., colto alla sprovvista si lasciò sfuggire “Parlavamo proprio di te”. Capi subito, prima ancora di terminare la frase, che era stata un’ imprudenza. C. fece una piccola smorfia, scuotendo la testa, e senza guardare la nonna, come non ci fosse nemmeno “Sapessi come la conosco bene questa musica! Peggio di un disco” – rispose, e fece per sviare il discorso. Ma la madre voleva avere l’ultima parola. Non era giusto che la figlia avesse una vittoria così facile. “La senti! Cosa t’ho detto? Sbagliavo, mentivo forse? Ecco, io sono una piagnona, una lamentosa, una beghina ...”

“Sei sempre tu che incominci” – tagliò duramente C.

“E già, per forza. Chi deve incominciare? Voi non fate il vostro dovere, ma io devo fare il mio. Io sono una madre, e finché non sarò lì stesa senza fiato, il mio dovere d’ ammonirvi lo farò sempre. Anche se mi dite tutto quel che mi dite”. La nonna cercava di parlare con un tono suavisivo, da predica, data la presenza di E.

“Cosa dobbiamo fare? ‘Sta donna vorrebbe vedermi in Chiesa tutte le mattine, tutto il giorno se fosse possibile ...” – C. si scaldava. E. sentiva nella sua voce la durezza e l’ironia dell’uomo. Cercò la via d’uscita incrociando abilmente le ragioni in un giochetto che portasse la cosa su un tono pacato: “Decreto io – disse – cos’ha da fare. La nonna farà i tuoi lavori; e tu andrai a Messa, al suo posto”.

“Magari” – rise C. “Se lo potessi” – sospirò la nonna. Sedata la contesa, si spiegarono le loro cose, lanciando ogni tanto qualche frizzo, qualche ironia. Lei squittiva e lui scoppiava in larghe risate, a catena, a “risucchio”. La nonna stava quieta, rannicchiata, ormai rappacificata. Ci salutammo infine, coi soliti auguri: “Prega”. “Se c’è il Signore, ci capisce come siamo.” “Razza d’ebrea! Ed è mia figlia”.

Ci guardammo sorridendo, senza più parlare. Uscii sulla strada, in pochi passi raggiunti la piazza delle corriere. Il cielo s’era fatto chiuso, l’aria opaca, grigia, uniforme, le case mute e tristi, le piante bianche, coi rami che sembravano di zucchero filato. Anche i fili della luce avevano l’aspetto

di liane candide: un unico tessuto da paesaggio di fiaba. Stette a guardare quella giungla bianca sospesa nel cielo lattiginoso con la faccia quasi incantata, gli occhi trasognati pensava: “La fiaba della mia infanzia”.

*Continua il diario*

Cose care di sempre! È breve l'immagine di una giornata: già si perde nel crepuscolo. Gli alberi mi sfilano davanti allegri e schietti coi rami spogli come una trama di fili.

Teneri e sanguigni nella luce del tramonto: quasi vivi nell'azzurro mite e velato. Sopra i campi ondulati, sui casolari sparsi lungo la via, giù sul fiume largo e stagnante la sera lascia cadere una pace magica e obliosa. Strugge il cuore un desiderio vivo di ristare senza preoccupazione; e di placare la stanchezza dei piaceri frenetici nel grembo della sera materna e misteriosa.

Volto breve d'una giornata terrena! Il sangue è sempre quello dell'eternità. Non c'è tempo. C'è il nostro vivere, il nostro collocarci e ritrovarci nell'Eterno.

Ricordati che sei polvere. Prendi coscienza che sei della Terra, appartieni alla Terra. Polvere d'oro nel sole, polvere vivente, su cui soffia lo Spirito. Ritornerai alla polvere. Dopo averla imprestata, affittata, per la grande impresa, per l'avventura dello “spirito”. A che gioco difficile s'è abbandonato Dio! Nella polvere – che fa così presto a diventare fango viscido e opaco – ha chiamato un essere nuovo, capace di intendere la sua Voce. Frutto dell'Amore, di un amore che è ascesa, strutturazione della materia, trama unitaria e solidale, cammino universale. Tutto è caduco, ma tutto è eterno ormai. Perché la Materia dura. Nell'uomo, in Cristo. In Dio. Tutto è cangiante, mutevole, effimero fuori di Dio. Ma il mondo che diviene rivelazione di Dio diviene la Realtà contro il Sogno del nostro solipsismo.

Ricordati ... ricordati ... Non fare sogni fuori della polvere, fuori del mondo. Divieni uomo nella polvere, santificati nella carne. Salva la Materia.

Ho ancora visto “Quando volano le cicogne”. E lo vedrei una quarta, una quinta, una sesta volta ... Questa volta ci ho scoperto la parabola dell'amore che nella vita umana diventa speranza e sacrificio per una realtà più vasta e duratura, per sfuggire le strettezze dello spazio e le angustie del tempo. L'amore viene offerto come poesia, mistero, intuizione; magia eterna; ma tutto ciò è un lampo nella vicenda umana; un lampo che basta a dar senso a un'intera esistenza; un lampo che è più forte, stordente, inebriante dell'arte (Marco), (che si risolve infine in un godimento egoistico).

L'intuizione dell'amore dà la speranza in tutti i tristissimi frangenti, imprevisi della vita: allontanamento, separazione, morte. L'intuizione dell'a-

more unisce e lega fermamente ad un punto “eterno”, tutta la vita nel ricordo e nella speranza. È il significato della vita.

L'amore lotta contro il tempo e lo riscatta (l'ossessione del battito del pendolo: dopo l'addio a Boris, nella casa distrutta) – “Destino della mia vita è aspettare, sempre aspettare”.

- Perché credere alla morte? Chi l'ha verificata sul serio? Perché non credere che Boris viva in tutti quelli che son tornati? –

Dio non ci ha fatti perché facciamo il bene, perché ci sentiamo buoni, ma perché giungiamo, con tutta l'avventura della vita (questo lungo progetto, sempre di nuovo abbozzato) ad amare il bene. Per trovare Dio bisogna cercarlo sempre da capo. Un Amore ricomincia sempre per la prima volta.

Mi ritornava spesso alla mente quest'idea: “Non è la morale che conta; è la conversione. E una conversione che passa per l'intelligenza, senza passare per il cuore, è falsa. Si crede di pensare in un modo, di vivere una realtà; ma si finge.” Non m'era difficile accostare il lento affiorare d'una coscienza nuova di quel tempo con precisi ricordi e sentimenti della pre-adolescenza.

“Sono di fronte alla vita come se dieci anni di Seminario non fossero stati. E nemmeno questi primi di Sacerdozio. Nulla è cambiato, in profondo, da allora. Il saperlo è già gran cosa. Ne sono contento. Prima sembrava così romanzesco! Ora invece tutto è in linea con la realtà delle cose: il mio Carattere, la Funzione Sacra, è in anticipo (o forse lo sarà sempre) sul mio essere reale, sulla coscienza.

Guardo stupito, come un altro, ciò che compio all'altare. Le mie parole non sono mie. Vedo un altro, che fa il Sacerdote. Io sono un uomo come tutti gli altri. Carlo mi direbbe forse che dovrei avere il coraggio di abbandonare. Lui si proporrebbe subito la questione in termini decisivi, eroici, assoluti. Ma a me sembra diverso.

Io credo che un prete che si accorge di essere né più né meno come tutti gli altri, di non avere ancora il coraggio necessario della sua Missione, di avere imboccato una strada che forse, con più calma e riflessione, con più naturale libertà e responsabilità, non avrebbe scelto; se vuol essere sincero e coerente non deve abbandonare.

Al contrario. Deve attaccarsi al mistero che lo divora. È più sincero chi resiste, senza “sapere” più se crede. Come si può portare un giudizio sul Mistero? Chi abbandona, decide arbitrariamente. Chi resiste come può, rimane fedele ad una vocazione che è al di là d'ogni coscienza netta e sicura.

Questa mattina ho visto la luce del sole inondare ancora una volta le strade, sostare sulle piazze, posarsi sulla facciata delle case, sulle imposte chiuse. Tutto ciò mi sembra incredibile. Quanto succede sulla terra è così profondo e pieno di mistero. Il nostro destino esige tanta meraviglia e tanto coraggio.

5-02-1961

Intendo bene in questa sera (è una grazia di Cristo) – dopo essere sprofondato deliziosamente nelle immagini umane di un'allegria terrena – la necessità del distacco, della purezza assoluta, della verginità per insegnare a tutti a godere del mondo senza fermarsi chiudercisi dentro. C'è un'opposizione radicale tra Cristo e il mondo. Ma bisogna ricordarsi che il mondo è nel nostro cuore! Imparare la fuga dal mondo è praticare la semplicità delle colombe e l'astuzia dei serpenti nella trama dell'esistenza quotidiana nei contatti con gli altri; quando soprattutto ci troviamo nei gruppi, nelle masse dominate dall'automatismo del pregiudizio facile, dell'abbandono edonistico, della ricerca del successo. Ma anche in tutte queste cose imparare a comprendere prima di giudicare; scegliere prima di rigettare; salvare prima di fuggire. Allora ci s'accorgerà che il mondo non è mai un fatto esterno, soprattutto non è mai il "prossimo", ma è sempre un ostacolo che s'annida nel cuore di ognuno ed impedisce le gioie grandi e difficili facendoci desistere e accontentandoci con qualche surrogato. C'è un modo solo di superare il mondo: vederne la debolezza, l'insufficienza, conoscerne l'inganno.

23-01-1961

La prima lezione della vita, fondamentale, quella che deve rimanere a base d'ogni sincerità, d'ogni conquista morale successiva, è che l'abbiamo ricevuta in dono. C'è un legame di sangue, la trama terrena in cui tutti siamo impigliati. Tutti viviamo la stessa storia, e prima di guardare il cielo dobbiamo riconoscere questo identico destino dei corpi. Guai se cercando un nostro posto azzurro, un canto di sogno in alto, tra le stelle, dimentichiamo la comune vicenda, la tenera e solida "madre-terra": antica ed esperta, buona e comprensiva. Un grido scagliato in cielo diventa un tradimento, una viltà se non rimbalza sulla terra. La vita l'abbiamo ricevuta e dobbiamo propagarla: non è nostra. Siamo i punti in cui la materia diventa capace di dono.

## IL PRESENTE CHIAVE DEL PASSATO<sup>1</sup>

Gesù, quando ho visitato e scoperto tante cose. L'anima mia rimane più assetata di Te. Qui, nell'antichissima Costantinopoli, Tu continui a tormentare il mio cuore. Lo fai grande e arido come un deserto, per inondarlo della Tua Grazia.

Che strana idea, mi frullava dentro: S. Francesco e Marx. La risposta anticipata alla critica di tutte le false sublimazioni umane, che non evadono dall'egoismo. C'è una sola sublimazione possibile: la *αγαπή*, la *χαρις*.<sup>2</sup>

Gesù, e quello di stasera, che era? Quel chiodo fisso ... Mussulmani, Ebrei, Greci, Mussulmani, soprattutto. Io dico di credere in Te, vero Dio e vero Uno. Crocifisso e Risorto, A e Ω del mondo, Creatore e Signore ... lo dico. Ma in realtà non ci credo. Eppure Tu c'hai incamminato a Te, e nulla più mi soddisfa senza di Te. Anche se sono ancora tanto vile, pauroso, egoista da non saperlo dire e confessare. La mia vita non ha senso, senza di Te.

Lungo il Golden Horn, in mezzo al grande traffico, con le impressioni vive della moschea, pensavo al destino delle religioni, qual è la Religione che può veramente superare tutta la critica che l'abbatte, con la rivoluzione del nostro costume di vita contemporaneo, su ogni pratica religiosa. Una religione della semplicità e della vera Fede: evangelica, cattolica.

Gesù, è vero? La creazione è della Natura; la Redenzione è della Persona.

M'hai fatto capire cos'è una donna nella vita di un uomo, nel mondo della Tua Creazione. Come sono state buone, femminilmente e signorilmente squisite le Suore di Istanbul. Gesù, dona loro sempre la Tua Grazia. Sì grazie, Gesù, di quest'opera meravigliosa della Tua Creazione. Le donne che hanno rinunciato ad essere donne secondo la terra sono diventate più veramente e più profondamente donne: sui loro volti ho visto impressa la Luce del Tuo Mistero, il preannuncio dell'Alba Eterna della Tua Risurrezione.

Gesù, sono stato tanto dissipato, tanto egoista, tanto piccolo e gretto; e Tu sei stato tanto buono con me!

---

1 Viaggio in Turchia: 30 giugno – 22 luglio 1961: Zagreb – Beograd – Salonicco – Istanbul – Izmir – Pergamo – Efeso – Smirne – Atene – Corinto – Patrasso.

2 L'Agape amore disinteressato, karis il dono, la grazia.



Com'è bello vivere nell'amore, farsi il proprio nido, gustare il tepore del piccolo ambiente, ben protetto, ben riparato. È una grazia di Dio che bisogna provare, per chiedere quelle più grandi, dei mari aperti.

Stamane, nell'Uludag, per la prima volta ho guardato l'orizzonte immenso del mare. Una linea immobile, lontana, mentre tutt'intorno sono forme labili, fuggenti. Mio Dio! Dove mi chiami, che vuoi? Signore! Il mio spirito è sempre alla ricerca, inquieto, ansioso, desideroso di tutto. Da tante cose si lascia affascinare. Ma c'è un pungolo, dentro, che sempre lo sprona. Non è l'aver che rende felici. È l'avventura, la scoperta di te, che solo sazia!

Signore che vuoi? Devo partire? Devo seguirti nel deserto degli uomini che non conosco?

Gesù, io passavo tra le pietre antiche, mute di quelle civiltà sepolte, mi esaltavo a quelle passate grandezze. Ma Tu mi hai dato improvvisamente in mano la chiave giusta per interpretare la verità, nel presente (non nell'ipotesi di un passato che è sempre, in qualche modo, ricostruzione romantica dell'io) [di] tutto ciò che vedevo. Un filo d'erba tra i ruderi del "Serapiòn", un asino in un campo di tabacco, alcuni bambini che accorrono presso i turisti per vendere monete, l'animazione del gran bazar, gli oranti nella moschea, i facchini del porto e della ferrovia ... ecco il presente chiave del passato. La vita che continua e che si ricapitola nel Mistero di Cristo!

Tutto è vostro, voi di Cristo, Cristo di Dio! Gesù che io lo sappia, che io lo viva, sempre, ovunque! Gesù, che io comprenda il Mistero del Passaggio da questo mondo al Padre, la grande Pasqua della Tua Creazione, nel paradigma della Tua Umiliazione e della Tua Esaltazione.

Gesù, che io comprenda il mistero della Madre Tua, della Vergine Maria; ciò che hai voluto rivelare nella Donna! Mi tormenti, mi affligga, mi disilluda tutto ciò che non apre una nuova porta su di Te! (Atene – 15-07-1961).

Gesù, aiutami a tacere, a "conservare tutto nel cuore", perché io sia più veritiero, più semplice, più Te!

Gesù, aiutami a vincere l'abisso che divide la mia vita in un gioco di personaggi fatui, ed in una persona vivente, assetata misteriosamente di Te, di Te solo!

Che la natura diventi il trasparente, luminoso ostensorio della persona che nel segreto vive in Te!

Gesù, unifica la mia vita! Non solo l'intenzione, ma anche l'azione, ogni opera, sia in Te e per Te!

La fede adulta sa veramente "smitologizzare". Il mito è un arcano creato da una fantasia umana, paurosa ed ignorante, viene dal basso, è creazione umana. Il mistero è un annuncio dall'Alto, è il "divino" nelle cose: la strada che conduce dalla Natura alla Persona, che dalla Terra conduce a bussare al Cielo.

Quasi mi osservavo, nel tentativo di pregare. Mettersi in ginocchio, giungere le mani, elevare l'anima. Noi, occidentali, siamo profondamente segnati dalla distinzione manichea: profano – sacro (corpo-anima, materia-spirito ...). In fondo, non vogliamo che Dio entri nella vita quotidiana, nei gesti umili e semplici che ne costituiscono la trama. Non vediamo la materia come un sacramento della presenza di Dio. La materia è semplicemente oggetto di dominio (il nostro campo esclusivo, in cui si esercita l'arbitrio della ragione e dell'istinto), mentre Dio diventa "l'oggetto" dello spirito, la proiezione ideale delle aspirazioni più nobili dell'uomo, un'evasione che compensa gli *ègarements* (smarrimenti/sregolatezza) dell'avventura materiale. Siamo segnati da un dualismo profondo (vedi tutta la storia occidentale: letteraria, religiosa, filosofica, artistica, culturale, ...) che denuncia tutta l'insufficienza e l'interiore lacerazione del nostro umanesimo.

Penso alla religione greco-romana. Come non vedere degli uomini che costruiscono divinità coi frammenti del "divino" scoperti in sé stessi? Tutta la religione del classicismo è in funzione dell'uomo (ho presente alla fantasia i templi greci, e alla memoria i miti classici). Ma nell'Oriente (ripenso alle moschee, alla Bibbia, ecc...) Dio si annuncia all'uomo come il Supremo, l'Assoluto (anche se spesso contaminato da velati panteismi). Trascendenza e incarnazione, si potrebbe dire se non si trattasse di termini troppo abusati e troppo generici.

Abbiamo tutti addosso una pesante eredità pagana, che nessun affrettato battesimo di "civiltà cristiana" vale a convertire, se manca la lenta progressiva continua "metànoia" del cuore.

Mi sorprende sempre più la mia cecità (che è forse anche una cecità comune, ad osservare i modi soliti d'esprimersi) sul mondo delle persone. Sacrifichiamo l'esplorazione appassionante dell'uomo, l'avventura in profondità, a tante elucubrazioni esterne che dovrebbero solo portare alla soglia del mistero, costituirne i riflessi nella natura, i punti comuni di ritro-

vo, l'umiltà che ci lega alle condizioni terrene e materiali dello spazio e del tempo. Mi capita spesso, all'improvviso, d'intuire tutta questa spaventosa e colpevole ignoranza e negligenza del "prossimo", osservando il volto d'un povero, d'un semplice, d'un tribolato, d'una persona che sembra cancellata dalla vita attiva, quella che riempie le cronache e i discorsi, e pensando a tutto quello che si cela dietro a quel volto! L'anima segreta della vita, il senso ultimo del mondo. Perché tutto converge lì. Anche l'Altissimo si è buttato nella materia perché c'era quella perla da ritrovare, quel tesoro da salvare. Un tesoro incastonato nella materia, senza possibilità di separazione. L'occhio lucente della materia!

Come è difficile, per noi occidentali, avere il senso e il gusto del Sacramento.

Ci è sempre un po' incredibile che la materia renda presente lo spirito. Siamo alla solita dicotomia razionalistica cartesiana, dalla realtà. Penso, al contrario, alla passione Eucaristica di Ch. De Foucauld; alla concretezza del suo affetto per Gesù: storico e mistico (perché la Sua Realtà è indissociabile).

I missionari (che sono gli apostoli, tout court) di oggi (e di domani) vivono il Vangelo: sono innamorati di Cristo, e, conseguentemente, tecnici del suo insegnamento, ministri di Salvezza. Solo dopo sapranno essere esperti anche in storia e geografia, lingue, psicanalisi integrale, matematica, sociologia.

Una vecchietta di 82 anni mi ha raccontato le sue pene. Era come se toccassi davvero la sua croce. Mi sono vergognato della mia vita. Ho pensato al Gesù nascosto, che vive in tanti poveri. Un Gesù, senza retorica e senza entusiasmo, ma quanto reale! Il suo richiamo, la Sua Voce mi penetravano come una spada. Scoprirlo, vederlo, toccarlo davvero! Perdere tutto per Lui! Per Lui solo!

Ho letto il primo capitolo di "Cristo a noi" del Danielou. Mi ha colpito. Soprattutto:

"...vi era il pericolo di fare di Gesù un grande personaggio della storia, una figura del passato, di cui si sarebbero citati gli insegnamenti e gli esempi. Proprio questo egli è ancora per molti dei nostri contemporanei. Ed è proprio questo che Paolo non vuole. Per lui, il Cristo è vivente. È quel Gesù che gli è apparso a Damasco, che è in lui e nel quale egli vive. E il suo vangelo particolare è di annunciare che Gesù è vivente".

C'è una logica inesorabile per cui Dio che s'incarna non può che essere l'ultimo. Essendo il solo ricco è l'unico a poter servire tutti. E per far questo ci considera tutti avanti a sé. Per poterci vedere ed amare.

Non mi fido di chi parla troppo, e troppo bene di Dio. Preferisco il silenzio. C'è più desiderio, più implorazione. Il problema di Dio lo si avverte solo, realmente, quando non è più possibile riflettere: prende alla gola, costringe al gemito, al pianto, al grido.

Il peccato originale è l'intervallo tra l'amore di Dio (che ci costituisce persona) ed il nostro potere e dovere d'accoglimento e di risposta.

Solo il presente è il valido e sicuro punto d'appoggio per scoprire il passato e progettare il futuro: per una vita veramente umana e reale, senza debolezze illusioni miti idoli. L'opera più importante, indispensabile è dunque: "vivere l'oggi di Dio!"

## GESÙ NOSTRA REALTÀ<sup>1</sup>

Grazie, Gesù, di questa notte!

Sono ridiventato un povero bimbo tra le braccia della Tua Misericordia Onnipotente.

Quando il mio nulla si svela crudamente, spietatamente, io non ho più rifugio se non in Te.

Io sono Tuo.

Gesù, ho perso il mio tempo, vero? Non ho guardato Te, in tutto.

Ho avuto cose mie, progetti miei, miei desideri.

E quindi la mia giornata è trascorsa fuori della Realtà, fuori di Te!

Sì, lo sento e lo confesso. Gesù, non abbandonare questa poverissima cosa che si abbandona a Te.

Gesù, voglio Te. La Tua Misericordia. Te.

Ti desidero ardentemente, nello squallore e nella miseria del cuore.

C'è un grande vuoto per Te.

Gesù, io sento che Tu vuoi portarmi all'altezza dei Tuoi pensieri, alla larghezza delle Tue Vedute, alla lunghezza della Tua Paziente Misericordia, alla profondità del Tuo Amore.

Io sono invece così limitato, angusto, gretto, superficiale. È la preoccupazione di me stesso che mi rende tale.

Liberami, Signore, dai confini del mio egoismo. Signore, fammi tutto capacità di Te, tutto attenzione al Tuo Lavoro negli altri, nel mondo, nell'Universo intero.

Signore che io incontri Te, sempre.

Che io veda Te, che io sia abbagliato sempre dalla Tua Presenza.

Che il mio cuore si sciogla per Te.

Sia un tormento insopportabile la mia vita quando non è tutta per Te, con Te, in Te.

Signore, dammi coraggio a seguire la Tua Chiamata.

Contemplazione; offerta, abbandono totale.

---

<sup>1</sup> Scritti scelti dal diario XVII – 1961

Per essere Te, ancora una volta incarnato.

Gesù, non è giusto quello che io faccio, non è giusto.

Non è giusto nemmeno quello che faccio per gli altri.

Se non scopro Te, se non mi vendo a Te, se non impazzisco per Te, non so accettare la realtà.

La realtà è che i miei fratelli, come me, sono tutti, ad ogni istante, creati e salvati dalla Tua Misericordia.

Oh, se avessi sempre presente questo dramma magnifico.

Gesù che io sia leale.

Nei pensieri. Nel conoscere la realtà, che è sempre la Tua Voce.

Dammi l'immensità del cuore per poter essere leale!

Che io parli Te, perché veramente sei più solo Tu che parli in me.

Che io viva Te, sia questa l'unica, la vera parola che posso dire.

Signore, distruggi il mio modo di vedere il bene, perché anche questa è una slealtà.

Gesù che io Ti veda nella natura, nell'universo, com'è e come l'uomo lo trasforma con l'arte e con la scienza. Perché questa è la Tua Creazione. E fuori della Tua Creazione non posso più essere leale.

Gesù che io Ti veda nelle piccole meraviglie del Creato, che io Ti veda nella sua mirabile armonia.

Che io Ti veda nei piccoli, negli adolescenti, nei giovani, negli uomini fatti, nei vecchi.

Nei sani e negli ammalati. Nei contenti e nei tristi (la tua Gioia e la tua Croce).

Che io Ti veda nell'uomo e nella donna, nel poema dell'amore.

Che io Ti veda, soprattutto, sofferente nel cuore di tutti coloro che battono strade lunghe e dolorose per giungere a Te, e s'arrestano a fonti inquinate, e sorridono senza gioia.

Gesù, che io Ti veda, senza turbamenti inutili, nel dramma di ogni anima, che viene faticosamente, penosamente, a salvezza!

Gesù, che io non disperai mai. Fa di me quello che Vuoi!

Gesù che io senta, ad ogni istante, in ogni cosa, in ogni cuore umano – il più povero, il più abietto, il più lontano – battere dolcemente, imperiosamente il Mistero.

Mi sia noia trafiggente ogni cosa che non mi porta Te.

Gesù, che io senta l'ansia, l'ansimo, il gemito di tutto il mondo che

attende la Tua Gloria, la Tua Venuta, il Tuo Ritorno, il Tuo Scoppio, dal Cuore del mondo!

Gesù, aiutami a tacere, ad essere Te!

Gesù, che il mio viaggio sia anche la Conversione a Te.

Irrevocabile, totale.

Allarga il mio cuore ai confini della Tua Carità.

Quella carità che oggi fiammeggiava nella natura rigogliosa,

(la Tua presenza, come nell'Eucaristia)

La Carità che opera in tutte le creature umane, in queste meravigliose avventure sgorgate dalla Tua Onnipotenza Creatrice.

Gesù, credo che sia Tu all'opera, ovunque.

Con forza, con soavità, con amore.

Tu sei tutto, il mio Tutto, il nostro Tutto.

Mi concì per le feste. Quando mi metto a pregare non combino nulla (quanti sbagli nel nostro insegnare a pregare: assumere un atteggiamento, quando invece *basta lasciarsi assalire dallo Spirito sempre in agguato*; rispondere alla Voce!); poi, improvvisamente un soffio impercettibile mi piomba alla Tua Presenza!

Durante la giornata, Gesù, mi dò a tante cose che finiscono per assorbirmi di volta in volta.

Ma non intieramente. C'è un angolino segreto del cuore in cui Tu ispiri tutto!

E quando i rumori si sono attutiti, o le immagini sbiadite, ecco che la Tua Voce si alza nitida, il Tuo Sguardo si fissa, con amorevolissimo e fermissimo rimprovero.

Gesù, Chi sei? Dimmi, Chi sei? Ancora non Ti conosco.

Ti comporti stranamente: come un dominatore e un mendicante, come un Persecutore e come un Assetato.

RICONOSCERSI SULLA STESSA STRADA DEGLI ALTRI.  
*CONDOLERE, COMPATI, SUFFERE... CARITAS OMNIA CREDIT*<sup>1</sup>

In parrocchia con i ragazzi. Legge Teilhard de Chardin e ne fa cenno.

Non ho il coraggio di costringere dei bambini alle nostre solite funzioni, Rosari, tridui, novene ...I ragazzini devono poter assimilare una religione viva e vivificante, che sa assumere (e dare valore eterno) i loro problemi di vita, della loro età e del mondo in cui vivono ...

Sempre più m'accorgo dell'importanza capitale della sincerità nella propria vita intima e nelle relazioni con gli altri. Siamo così pronti a sfigurarci, per viltà, per paura, dietro la suggestione dell'ambiente, per avarizia, sotto il fuoco incessante dell'istinto!

Esprimersi come si è, essere sé stessi, è solo dei "puri di cuore", di coloro che hanno scelto la terribile austerità del sì e del no, che è la spada inesorabile che ci "discerne" davanti a Dio.

In che misura ci tocca e ci impressiona la "realtà umana" con la quale veniamo a contatto nel mondo, giorno per giorno, ora per ora? Se non siamo capaci di vivere con tutte le persone che incontriamo (e attraverso ad esse, con tutte le persone che vivono, sono vissute e vivranno su questa terra) tutta la realtà (materiale e spirituale; unico sacramento di Dio) del mondo, spezzando senza posa le barriere dei circoli chiusi, delle associazioni limitate, delle comunità ristrette, noi non possiamo dirci di Chiesa, cioè uomini "reali". La Chiesa è il nucleo che sempre scoppia, sempre si dilata, per fermentare, dare il suo senso, a tutto.

Quando notiamo un restringimento d'orizzonti, un'incapacità a capire gli altri (tutti gli altri!) esaminiamoci: trasformiamo, se non abbiamo già trasformato, il nostro ambiente in un comodo nido che è tutto, fuorché Volontà di Dio, Regno. Ci sostituiamo a Dio, usurpando la sua impresa: da cattolica la facciamo "esclusiva personale", e Dio maledirà (perché ci vuol bene!) la nostra opera. Benedetto il fallimento che ci rimette nelle mani di Dio!

---

<sup>1</sup> Scritti scelti dal quaderno XVIII (interno al quaderno XVII – 1961).



Come è facile restringere gli orizzonti, costruirne di fittizi con telai e scenari così belli e commoventi, ma così artefatti, così celanti il Volto di Dio!

La nostra paura! L'angustia del nostro cuore che non vuole le dimensioni universali del Dono di Dio! Il nostro travisamento del Dono!

La nostra retorica ecclesiastica! (Dio la deve vomitare ogni secondo) La nostra buona educazione clericale! Il nostro star bene, il nostro essere sicuri!

Mi sono sfogato al plurale. Ma, in realtà, è solo di me che posso e voglio parlare.

Quando la mia voce, fredda e lontana, non s'accordava più col sentimento, che vorticava in folle; quando i ragazzini subivano distratti, irrequieti, Messa e spiegazione, pensavo al tradimento consumato dai cristiani verso l'Atto più semplice e fondamentale della Fede: il Dono! Trasformato in rito, in scuola anche quello! Immaginavo quale frotta di monelli non accorre incantata attorno ad Uno che sfida i potenti e invita a prendere il Suo Pane, perché adesso siamo amici. Pensavo al Vangelo, ai sacramenti nel Vangelo, alla carità del Vangelo! Com'è distante questa cristianità, comoda e installata, dalla testimonianza evangelica. Pensavo sempre allo stesso problema: vivere il Cristianesimo, tacere, vivere tra uomini vivi, coraggiosamente, semplicemente, sinceramente. Lasciarsi prendere da Lui, per giungere a tutte le conseguenze necessarie. Attenzione all'obbedienza che fa dormire, che ripara, che giustifica: comodi, che chiude nella fortezza. Libertà e Obbedienza nello Spirito: questa è la Legge Nuova.

Da un foglio scritto che era nel quaderno: Scritti di Card. Stepinac:

“... carissimi figlioli, essendo Dio carità, come dice l'Apostolo, amatevi tra di voi!

Amatevi sempre fraternamente! Siate un cuore solo e un'anima sola! Ma amate anche i vostri nemici perché è comandamento di Dio: - affinché siate figlioli del padre vostro celeste, poiché egli fa levare il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti - (Mt. 5,45)

Dall'amore per i nemici non vi trattenga la loro malvagità, altro è l'uomo e altro è la sua malizia. L'uomo, dice S. Agostino, è opera di Dio; la malizia è opera dell'uomo; ama ciò che Iddio ha fatto e non ciò che l'uomo ha operato.” (Testamento Spirituale).

“Gesù Cristo è Dio e per Lui siamo pronti a morire” (dichiarazione del 3 ottobre 1946).

“ ... vogliate astenervi sia dall’odio che dalla vendetta. Salga invece quotidianamente dalle labbra di ognuno la preghiera per tutti gli uomini e specialmente per quelli che hanno qualche responsabilità nella vita della società e dello Stato: che tutti diventino “figli del Padre celeste ...” (lettera pastorale del 7 agosto 1946).

*“Virilem animum erige: virus, non culpa Te afflixit, et in tristitia austerum concipe gaudium; nam melius est subire, quam inferre iniustitias”.* (lettera di Giovanni XXIII al Card. Stepinac, 24 giugno 1959).

Signore mio, eccomi! Stamane hai continuato la Tua Grande Parola, il Tuo Gesto, il Tuo Dono, con la mia povera parola, col mio povero gesto, col mio povero dono. Ma erano Tuoi! Noi siamo tuoi. *L’umanità, ormai, sei Tu.* Quest’oggi ho aperto agli uomini il Tuo Perdono. E esso c’è sempre, ma diventa Carne, Voce e Gesto, per mezzo della mia povera carne. Cose più grandi di me, che ora mi lasciano intontito, senza fiato.

E poi, ho incontrato tanti fratelli. Non che sia sempre stato fratello. Ma ci sei Tu. Ora so che ho incontrato Te. Il modo non è stato perfetto. Ma qualcosa c’è stato. Qualcosa che m’ha fatto crescere in Te. Sono la tua povera creatura, che Tu pazientemente, sempre, educi all’Amore, col Dono di Te.

Potessi dire tutto quello che sei, come Ti riveli! Sei impareggiabile, saldo come la roccia e sempre nuovo, come l’acqua che scorre; Fuoco e Vento irresistibile! Signore, potessi scrivere quello che sento; più ancora quello che mi fai pre-sentire.

La lettura di Teilhard de Chardin mi impressiona enormemente. La concezione della materia, in una prospettiva veramente creazionistica, è tale da rompere tutti i nostri schemi idealistici ed individualistici e da piombarci in piena avventura cosmica, collettiva.

È una vera metánoia, che costringe a prendere una coscienza nuova del mondo e della sua storia e del destino della comunità umana, in esso contenuta.

Si entra nella solitudine quando si è definitivamente rinunciato a vivere del particolare: quando ogni incontro, cosmico ed umano, materiale e spirituale è sorgente di comunione col Tutto. E ciò avviene solo in Cristo. In Lui. Chi entra nella Solitudine, porta per sempre con sé, in ogni azione, in ogni gesto, in ogni pensiero, per sempre nel cuore tutti gli uomini, l’universo intero. Sarà solo perché ha capito che il vero contatto, la vera

“società”, la vera “comunione” col mondo e con le persone non si realizza nel frazionamento dell’agire, ma nell’insidenza (intimamente unito) unica dell’Essere. La via della Solitudine è la via della Comunione: fa Trascendenza, è Presenza universale. Questo è il destino del cristiano – Questo è il “vivere in Cristo”.

Come è spaventosamente reale, vivo, senza idillio, senza respiro il Vangelo!

Sei impareggiabile, Mistero della mia vita!

Di tutte le vite, del mondo intiero! Tu scavi sapientemente, non dai pace, deludi, per portare infallibilmente a Te.

Mi togli tutto, insensibilmente, inesorabilmente, per darmi il Tutto, per darmi Te. Tesoro! Perla incomparabile! Uccidi per vivificare, distruggi per edificare!

Il Tuo Spirito è in me! Per Lui solo, credo in te, Gesù! Ti dono, ti offero in sacrificio tutta la mia vita. È Lui che mi introduce nella incredibile Rivoluzione, nel Miracolo senza pari di vedere il Mondo intiero, con occhio purificato, come un unico grande sacramento di Te.

Tutto è Voce Tua, Tuo Gesto, Tua Avventura. Il Mondo intiero è la continua Novità di Te nell’umiltà del tempo presente, in attesa della Gloria che sta per scoppiare.

Tu mi dai una gioia sconfinata che vuole superare ogni argine del mio povero cuore; ma mi dai un dolore sconfinato, perché tutti e tutto essendo del Cristo, e vivendo Lui in me, ogni sofferenza dell’Uomo, ogni sofferenza della Terra è mia!

La vocazione cristiana non conosce mezze misure. Conosce tutta la gioia e tutto il dolore del Mondo, in attesa di una “Gloria” che non ha proporzione con le sofferenze della presente gestazione.

O Signore! Che io viva sempre di quegli istanti. Strani, pieni di dolore, ma segnati del Tuo Sigillo, della Tua Presenza!

Quei momenti, Signore! Dammi quei momenti di verità!

Quando non sono più io che cerco, che voglio, ma più soltanto cercato da Te, una cosa perduta ritrovata da Te, una cosa morta vivificata da Te. Allora scompare ogni tentazione di “conquistare” gli altri, per far corpo col mio “io” di morte! Allora soltanto io vivo nella verità!

30-03-1961

Ho visto il film di Dreyer: *Ordet*.

Quando la bambina si è accostata a Johannes e ha chiesto, con naturalezza, il miracolo – perché la mamma dormiva – ho capito, improvvisamente!

La morte, nella mia vita, ha avuto una parte decisiva; e non è ancora stata riscattata. Ho cercato di non accettarla. La morte del nonno. La morte della mamma. Qualcosa s'è buttato, come un macigno, di traverso sulla mia strada. Ancora oggi cerco invano, con le mie forze, di girarci attorno, di ritrovare il cammino.

La Fede che ci fa credere davvero, come i bambini, in un sonno, perché la morte è troppo brutta!

Quanto tempo per capire com'è stata segnata dalla morte la mia vita! Tornavo a casa per la via deserta, male illuminata, ed i miei occhi si riempivano di lacrime. Una nuova coscienza della mia infanzia, nitida, struggente, mi occupava interamente il cuore.

Questa sera, dopo una gita massacrante (ma non troppo!) – è il 25 Aprile; siamo stati a Crea – ritorno sulle impressioni della giornata. Quando si è costretti a “*vivere la realtà*”, soprattutto se si affronta ogni cosa con attenzione e disponibilità, senza voler sopraffare, il desiderio di Dio viene per così dire, al termine, distillato e concentrato in fondo all'anima.

Ho visto quei bambini, quelle ragazze, ognuno diverso, tutti riconoscibili dentro le grandi linee della “strada umana”. A volte c'è da commuoversi, a volte c'è da spaventarsi. Ma ciò che avvertivo maggiormente era la tentazione di comportarsi, di fronte al mondo umano, *paternalisticamente*. *Desiderare, cioè, il bene degli altri, ma desiderarlo alla nostra maniera*. Volere, infine, dominare gli altri (un'aggressività invertita), evitando tutto ciò che ogni vita umana comporta di rischio, di decisione, di crisi, di avventura propria. Ed ancora, ora molto più vivamente di prima, si affermava la necessità di penetrare nella persona (nel mistero dell'essere personale) attraverso a tutti i “dati” offerti dalla natura. Ero sorpreso dall'armatura immediatamente visibile delle passioni, diversamente colorate, che agivano in tutti.

L'istinto di piacere, ora tenue, adattato, sociale, ora violento e ciecamente egoistico; l'istinto di “affermazione” che si cambiava ora in prepotenza ora in gelosia; in esuberanza oppure in risentimento. Come si farebbe presto a studiare le “manifestazioni naturali”, catalogare, fissare “comportamenti”, trattare tanti casi. Regolare sapientemente quell'istinto, forse in modo che la sua energia sia canalizzata, far riuscire delle persone a posto e ammodo. Tutto qui?

Siamo così portati a chiudere tutto in questo bene “naturale”. Ma tutto è così diverso. Niente va trascurato di queste osservazioni e di questi tentativi, ma tutto va sorpassato. Trasvalutato. Dare il significato personale alle passioni. Regolarle dall’interno in base a questo “significato”. Qui occorre più soltanto, con tutta la virilità della Grazia, amare. Come Dio sa amare. Riconoscersi sulla stessa strada degli altri. *Condolere, compati, sufferre ... Caritas omnia credit.*

Noi vogliamo sempre toccare la persona dall’esterno. La persona invece non la si tocca che attraverso il mistero della Fede e dell’Amore, con la Preghiera, in Dio. Ogni contatto reale con la persona non può che svilupparsi simultaneamente dall’esterno, attraverso la natura (parola, gesti, comportamento: si generano sacramenti) e dall’interno, in un mistero di Grazia creatrice (res sacramenti).

Bisogna offrirsi, darsi completamente, senza dimenticare la natura, o diminuirla per alzare la Grazia.

Nella notte ho compreso anche meglio cosa voglia dire essere uomini con una “natura ferita”, segnata da un “destino personale”. La “intentio persona” viene così facilmente attardata o soffocata (provvisoriamente, anche se per lunghi intervalli) dalla “lex naturae”.

## ESSERE CRISTIANI<sup>1</sup>

“Il cristianesimo vero non consiste in volate irreali, ma in esperienze assolutamente concrete. Ogni uomo ha davanti a sé tre cammini: la realtà senza Dio, cioè la dissociazione dei materialisti; Dio senza la realtà, cioè la dissociazione degli pseudomistici; finalmente Dio con la realtà, cioè la fede cristiana ... è più facile essere materialisti o idealisti; ma ciò che è difficile è l'essere cristiani”.

“Quando sono tentato di riempire la mia meditazione spirituale con un'analisi eccessiva di me stesso ... allora io domando a Dio qualche nuova ispirazione che mi orienti di nuovo verso l'azione e la realtà” (P. Tournier).

Per “guarire” devo dire a me stesso (sperimentare, realizzare): sono senza fede, sono un egoista che confonde i suoi sentimenti con la realtà.

“Il dramma della sua vita consisteva precisamente in questa fuga psicologica nell'intellettualismo, con cui egli cercava incoscientemente di nascondere a se stesso le sue disfatte” (La medicina individuale).

Che torto, che ipocrisia crescere dimenticando che *la personalità più vera ed unica è sempre il “noi”*, la concreta universale solidarietà. Giungere al termine della giornata e non pensare a quelli che muoiono, a quelli che sono all'estremo della sofferenza, ecco una forma di idealismo orgoglioso, magari molto ben educato. Ecco un modo di essere fuori della vita, del mondo. Del mondo che Dio ha tanto amato.

Per tanti anni (tutto il periodo di seminario et altra) ho prostituito il mio carattere, audace puntiglioso indipendente, al servilismo e al conformismo<sup>2</sup> per guadagnare una facile “superiorità di coscienza” trincerata nell'ipocrisia dell'ideale, pensato e sognato contro la realtà. Ma la Vita non smarrisce il suo film segreto. Così, ora, per Grazia, mi sento nuovamente uomo.

Per me il problema non è di andare nel mondo per portarvi Dio, ma di

---

<sup>1</sup> Scritti scelti dal diario XX – 1961

<sup>2</sup> Le parole del Sac. Polacco: “Il Seminario educa all'ipocrisia e alla ribellione”. Quale esperienza!

immergermi nel mondo per trovarvi Dio. Mi pare che sia spiritualmente natalizio. Non ho da portare la salvezza, attuata per mio conto, in esclusiva, in chissà quali cieli d'astrazione (ideologica o sentimentale: irreali!); ma da vivere semplicemente, ogni giorno, coi miei fratelli di peccato, la storia della Salvezza, la ventura della Grazia, con cui Dio in Persona fermenta la nostra pasta umana. Il lievito è dentro. Dio è fuori delle nostre cittadelle, perché le nostre cittadelle (tante opere vistosamente etichettate) sono fuori del mondo; farisaicamente “fuori” dalla scomoda “comunione umana”.

Ecco una domanda natalizia: per quanti uomini (e con gli uomini: per quanta realtà, per quanta materia, per quanto mondo [l'aggiunta è mia]) non c'è posto nella nostra vita? A Betlemme non c'era posto per Cristo, per sua madre e suo padre. Là non hanno escluso il Figlio di Dio ma il figlio di una madre. È così che hanno rifiutato e profanato il Natale. Questo si chiama pensare sul serio al Natale. Come lo fa Giovanni XXIII quando denuncia come spirito di contraddizione alla pace: “l'orgoglio del potente che soggioga, la ingordigia di chi accumula, chiudendo le sue viscere davanti alla necessità dei fratelli, l'insensibilità di chi gode, ignorando il vasto respiro della sofferenza, che è nel mondo; l'egoismo di chi pensa esclusivamente a sé stesso”.

“Chi” dimentica, tradisce, calpesta anche un solo uomo è sempre contro la verità”. (*Adesso*)<sup>3</sup>

In nessun altro giornale cattolico ho trovato questo realismo natalizio. Sconvolgente ed esattissimo. Banalità ed insulsaggini sono il corteo obbligato del nostro fastoso ricevimento della nudità del Natale. “La gente di Betlemme, che con sgarbo o buone maniere hanno chiuso la porta in faccia a un “estraneo”, ha anticipato il gesto di Pilato ... Questo è il valore rivoluzionario permanente del Natale ... Dio si fa bimbo perché ogni uomo abbia la stessa dignità e gli stessi diritti del Figliuolo di Dio. Dove nasce il Figlio di Dio? Nasce dove gli uomini di buona volontà non impediscono che nasca e cresca il figlio dell'uomo ... “ (*Adesso*)

“Se – l'allegrezza sarà di tutto il popolo – vuol dire che dopo la sua venuta il monopolio della felicità è un crimine, come sono un crimine una “giustizia” ed un “benessere” circoscritti e bloccati.

Non è prudente parlare di “Italia” di “Spagna”, di “Francia” cattolica, quando non siamo in regola con il minimo richiesto perché “l'allegrezza” sia di “tutto il popolo” ...

La Storia potrà anche essere peggiore dopo la Sua Venuta; ma ciò che

---

<sup>3</sup> *Adesso* era il giornale di don Primo Mazzolari, (1949-1951).

conta è che la Storia, con la Sua venuta, abbia anche un giudice. Quel Bimbo metterà a nudo i pensieri segreti dei cuori. I delitti contro il povero cominceranno ad essere rivelati come delitti che arrivano fino al cuore del Padre” (Fra Leone – *Adesso*).

(La rivelazione del disco di Celentano. Frenesia, convulsioni scimmiesche ... eppure anche questo dice “l’umano del nostro tempo”. Un umano écartelé (dilaniato), diviso nelle componenti più astratte, razionalistiche e più istintive, animali. Un uomo senza cuore, che ne soffre però singolarmente. Quelle manifestazioni assurde, di rivolta e di pazzia, sono la liberazione di istinti non più integrati in una società pianificata a scapito del “composto umano”. In un luogo la competizione, in un altro l’ordine, in un altro ancora il calcolo, poi l’amore, ... qui le forze istintive dionisiache del libero movimento ...). L’uomo è quello di sempre (non c’è da fare nessun scandalo. È l’ipocrisia ignorante o malevola che ci fa scandalizzare), solo, oggi, più diviso, e quindi più parossistico nelle manifestazioni”.

Ho ritrovato in Don Sirio Politi (“Una zolla di terra” p. 47) i pensieri che da tempo sentivo, cercandone vivamente la forma.

“ ... Dimentichiamo che qualcosa della nostra carne è in ospedale, in manicomio o in carcere, qualcosa di noi soffre la fame o la disperazione. Anche noi siamo qualcosa di loro e loro sono parte di noi ...”

Anche questo è squisitamente natalizio.

“La tragedia di apparire come speranza. L’essere considerati come salvezza! Portare legata a sé stessi la ragione d’essere di altri e di popoli e di epoche. Presentarsi come unità dell’esistenza umana, come espressione della misteriosa solidarietà umana, concretizzazione di unico destino ....”

Sera di Natale. Ho dovuto piangere, imbattendomi nella meditazione di Don Sirio: “La venuta di Gesù è una risposta ... Il Suo offrirsi è dono ma è dono richiesto, implorato, cercato, il dono di cui non è possibile fare a meno. È dono pagato da vuoti spaventosi scavati appositamente per essere colmati e traboccati dal dono.”

Desiderio sconfinato di purezza e di comunione umana. Ora che la terra ha il vestito bianco del Suo Battesimo sento che tutto è Presenza del Mistero, tutto è Sacramento. Instancabile, discreta, indomabile, concreta parola Sua è la terra, la Madre Terra, la Divina Materia! O Voce tranquilla ed umile, che sopporti tutti i tradimenti. O Seno fecondo dello Spirito! Deserto



immenso che conosce la nostalgia del paradiso! Guardo questa terra candida: le strade, i tetti, gli alberi ... Ogni confine è scomparso, anche tra terra e cielo ... un unico orizzonte.

Dalla mia finestra si gode una veduta commovente e magnifica: la terra più bianca, più consolante del cielo ... La speranza natalizia: Dio abita in terra”.

Ancora una volta piango al pensiero dell’Incarnazione. È la consolazione di questi giorni. Ed è l’implacabile angoscia di sentire da tutte le parti, ad ogni istante, attraverso ogni prossimo, la voce di Dio. Ed è la liberazione di tutte le cose dal loro anonimato di “oggetti” per essere segno di Lui, vita Sua. È come se, ora, tutta la realtà mi aggredisce e mi ingiungesse, violentemente, di ascoltarla, di intenderla, di penetrarla. Tutta! Una furia d’amore. Credendo nell’Incarnazione (quale grazia, quale liberazione, quale illuminazione!), passo dal timore, dalla fuga, dalla difesa della Realtà (per conservare un “io” pauroso e artificiale) all’affermazione totale di essa, alla sua consacrazione, all’amore (perdere la propria anima nelle Braccia di Dio). L’Incarnazione mi riconcilia col Mondo, col Tutto, esorcizza ogni fantasma manicheo.

È più facile cercare scampo dalla dura poesia della Realtà, e noi cediamo a questa paura ammantandola di interiorismo ascetico. Invece il Natale ci mette dentro, nel mare di tutta la Realtà. Noi vogliamo evadere: le nostre chiese hanno conservato tanti motivi di evasione, templi – luoghi privilegiati in contrasto, fuori del profano – in cui abbondano le statue come ricette particolari, deus ex – machina cui ricorrere per sottrarsi a certe dure infrangibili tristi necessità della vita. Com’è difficile sostare all’Altare del Santissimo! Lì tutto è invito alla Comunione, alla Semplicità, alla Presenza. Lì tutto è Consacrazione, Offerta! Ecco la religione dell’Incarnazione.

Avere la Fede è veramente perdersi nell’affermazione “dell’altro”. La fede del bambino è fin troppo facile: si confonde con una necessità biologica: il bambino si ritrova nelle cose. La fede adolescente minaccia di confondere “l’altro” con un io ideale, superiore; e così diventa l’ipocrisia di un egoismo ancora pavido. La fede più difficile – perché la più vera – è quella dell’uomo. Non è più possibile la fede spontanea ed inconsapevole, non è più possibile giocare con dei fantasmi. Soprattutto viene smascherata la grande illusione di “credere nella propria ragione”, per non uscire dalla gabbia dell’egoismo.

Quale desiderio, quale sete di fede, di dono ... Quale inquietudine, quale ricerca, e quanto pentimento!

Riacquistare la sicurezza della gioia infantile attraverso il “dono” della fede adulta, consapevole; acconsentendo non più soltanto ad “essere con le cose” ma a vivere a darsi per il Tutto della realtà umana e mondana.

Forse è l’unico modo per scoprirLo veramente, per vivere: una Stella nella notte. La fede dei pagani.

- Lo sai? – disse guardandolo, e abbassò la voce – tante volte mi domando cosa ci sta dietro un volto ... dietro il tuo volto?” – “Già, voi siete stati cresciuti a base di anima. Adesso, adesso che vivi davvero, non la scopri più. “. “No – interruppe vivacemente – non cerco l’anima. L’anima è la più grossa banalità del nostro insegnamento. Quello che cerco, e che indovino, sai, - li dentro i tuoi occhi, dietro il tuo volto – è qualcosa di molto incomparabilmente più profondo e concreto – Non so ancora dargli un nome, ma so che c’è ...”

Mi piace tanto il colore azzurrino indistinto, del cielo in queste timide mattinate invernali. Il fumo delle fabbriche si alza scuro e leggero sui tetti che bruciano, sugli alberi che sembrano vivi.

Sì, lo confesso, adesso, in me, e davanti a tutti, di essere ardentemente alla ricerca di un amico, di un “*essere – con*”. Prima mi accontentavo di finzioni, perché non volevo cedere il mio “io”. Costruivo i miei amici come oggetti. Ma ora cerco in realtà. Ora voglio qualcuno: diversamente la vita non ha senso, e la libertà è inferno, una pazzia. Cerco ardentemente, nella realtà. Me ne accorgo coi ragazzi. Divento persino geloso. Ecco l’umiliazione salutare: ho bisogno di qualcuno per vivere. Di essere con qualcuno, per qualcuno ... Prima costruivo Dio, ora c’è la strada davanti, infinita, aperta, verso il Mistero. E ho bisogno di essere con qualcuno. Di aprirmi e di sentire che c’è un altro con me. Forse la parola più semplice e decisiva è: amare. Ecco la chiave, l’unica chiave di interpretazione del presente.

“Che cos’è la vita? Perché la magnifico tanto contro tutte le nostre astrazioni, limitazioni, formalismi? Non saprei dirti di preciso. Ma ecco un esempio: è quella cosa meravigliosa per cui al mattino ti alzi e ti accorgi che l’Onda, quella Forza misteriosa, ha continuato a portarti, anche mentre nulla pensavi, nulla facevi.

La vita è la realtà che si offre, da una profondità infinita, nella sua fresca inesauribile immediatezza. Una sorgente. Oppure la vivacità in consumabile della fiamma.

Per intendere qualcosa del peccato devo guardare in faccia, seriamente, realmente, tutti i dolori, tutte le assurdità della terra (in questi giorni. I film di guerra!), tutti gli arresti innaturali, le insoddisfazioni del desiderio profondo del cuore. E per pensare a Dio devo penetrare sotto la scorza d'ogni forza, d'ogni bellezza, d'ogni realtà terrena ed umana! Affermare e negare, potentemente. (C'è un silenzio e una negazione ben più efficace dell'affermazione facile).

È stato un provvedimento meraviglioso, per ... inversione. Mi hanno insegnato la vita. Ho cercato di adeguarmi all'insegnamento (così bello, così spirituale, così interiore ...). Sono diventato ipocrita. La Realtà ha preso la rivincita. Immergendomi nella realtà ho scoperto davvero, per la prima volta, l'esigenza del mistero. Il dio del mio seminario è caduto. Era una maschera di comodo. Incredibile: è la vita nel mondo che mi ha insegnato la Fede autentica. Perché "spiritualità" non è "interiorità". E per approfondire la mia vita sento che devo vivere nel mondo, accettarlo pienamente, portarlo in me, e lasciarmi portare sulle sue braccia. Un'esperienza "teillardiana". Solo ora intendo il valore reale della conoscenza di Dio a partire dal mondo, dall'uomo, dalla storia, dall'oggi che è sempre tutta la Realtà.

Per diventare uomini: coltivare eroicamente fino in fondo sincerità e lealtà, rispetto e generosità. Voler vivere la vita in tutta la sua estensione, la sua inimmaginabile avventura, conduce necessariamente ad una "posizione" cristiana: il cristiano è il più forte, il più audace, il più bramoso, vuole penetrare tutto il mondo in tutte le sue dimensioni, soprattutto in quelle di una "comunità umana" (la Chiesa!), in cammino dall'Amore ricevuto e sfruttato all'Amore riconosciuto e vissuto. Più conosco il mondo e gli uomini (la loro storia, il loro cuore, le loro condizioni di vita, il loro dramma misterioso, la loro incarnazione nel mondo) più conosco il Mistero (m'avvicino a Lui) più amo il mondo, più il mio amore mi porta oltre il mondo: dentro e al di là. È solo nel contesto di questo incondizionato, totale, leale amore del mondo che si iscrive la lotta spirituale, la mortificazione cristiana.

Chi vive "separato" dal mondo (chi è costretto) non si conosce. Coltiva un'immagine di sé, che alimenterà l'alienazione, l'idealismo, la nevrosi,

l'inibizione, il fariseismo. È fondamentalmente un disubbidiente, un ostinato, un pauroso, un debole: teme la voce di Dio, non vuole ascoltarla. Lo "spirito" non è lo spazio riservato ai timidi nei confronti della materia; non è fuori, è dentro: Forza trasfigurante, energia di Dio.

Questa nostra unica avventura della morte! Uno dei segni (forse il più grande!) della verità e dell'autenticità del cristianesimo è di toglierci da ogni rêverie, da ogni risentimento: la morte in dialettica con la vita! La morte accettata e vissuta come fonte della vita, come passaggio, risoluzione! E ciò, non per meccanismo razionale immanente rivelatore, ma per "energia del mistero".

Chi m'ha dato quest'oggi il sole caldo, il sorriso del cielo, la tenerezza di cose nuove? Chi m'ha "portato" in questa giornata? Chi m'accoglie in questa notte? Chi ha creato tutte queste cose, che senso ha la vita di tutti gli uomini miei fratelli, vissuti con me, oggi? Che miracolo impressionante! Abbiamo varcato un'altra giornata! Tutto è continuato. Perché? È un miracolo assurdo? Non ha senso? "Come" tutto sia avvenuto, non mi interessa. È il perché che mi affascina e mi fa tremare.

Riacquistare lo stupore del bambino, l'entusiasmo dell'innamorato, saggezza trepida e distaccata del vecchio davanti ... alla creazione!

Ci sono sempre due modi di intendere una cosa: razionalmente e realmente. Quest'ultimo è ciò che si esprime con "*réaliser*" "*realiste*". La sua mancanza in italiano sta forse a testimoniare il carattere costituzionalmente umanistico – accademico della cultura italiana (contro lo psicologismo francese e l'empirismo inglese): la confusione tra sapere, discutere d'una cosa ed il "provare", il "conoscere", il "rinnovarsi".

*Réaliser*: ad es.: la grazia poggia sulla natura (è un'assunzione coraggiosa, una trasformazione luminosa di tutta la realtà del mondo!). Non avrei mai creduto che l'esperienza mi avrebbe condotto a "*realizzare*" così pienamente questa verità.

Ancora una volta si parla di porci ... I monsignori hanno l'ossessione suina. E poi bisogna sentirli quando parlano degli esperimenti missilistici ed astronautici americani! Sembra che se l'America sta indietro o fa cilecca faccia cilecca anche il Vangelo. È la misura della nostra cristianità.

Mi commuove intensamente e profondamente la fedeltà del mattino.

È un dono meraviglioso, puntuale, regolare, sempre nuovo. È il mondo che continua a *jaillir* (scaturire). Al mattino bisogna essere contenti: cantare (i garzoni – panettieri fischiavano per le vie ancora deserte) e ringraziare (la gente non viene in Chiesa, ma quando s’incontra, nella prima animazione della strada: studenti, operai, garzoni, merciaiole, massaie, pensionati; c’è un tono di religiosa commozione nel saluto).

Gli “elettricisti” – col cassetto, i cordoni, le lampadine, le scale – preparano la facciata della Chiesa: portali, finestrelle, rosone! Povera sposa, rugosa, dalla pelle vizza, senza freschezza, che cercherà con un po’ di bistro di ritoccare qualche linea di un volto che non ha più seduzione e incanto! Per 9 giorni ci sarà una “Funzione” in più (Messa vespertina col rosario), la “Predica”, la “Benedizione”, per contentare i cuori troppo amari o troppo dolci, che hanno bisogno di un rifugio per compensare il no alla vita del mondo, o di sfogarsi in un ringraziamento per la propria modesta fortuna e incolumità!

Povera religione che vive fuori del mondo, ammalata di stomaco, dolciastra od acida secondo i casi, comunque senza “presa” diretta, per non contaminare la Religione pura! Fatta per gli idealismi, le fantasie, i sentimentalismi! Come sei lontana dal vigore austero del vangelo, dalla freschezza generosa ed entusiasta della Fede, dalla coraggiosa incarnazione dei Sacramenti!

Continueremo a consolarci coi riti, a sfogare in Chiesa la nostra impotenza con la Realtà! Costruiremo il nostro paradiso artificiale, perché quello vero costa troppo: è al termine di una strada che attraversa il mondo, copersa di croci imbrattate di sangue: tante con corpi vivi, sussultanti sopra.

## SIAMO FATTI PER LA REALTÀ!<sup>1</sup>

Una fumata bianchiccia, densa e vivace, s'alza dalla ciminiera d'una fabbrica, corre veloce nel cielo azzurrino di questa luminosa giornata. Si confonde, si perde presto, scompare dalla scena. Mi torna il pensiero, il sentire profondo di ieri sera. Una giornata inghiottita nell'abisso del passato! L'assalto dal nulla contro ogni opera, ogni gesto dell'uomo. Cos'è che salva? Quale filo misterioso, resistente e sottilissimo, tiene insieme i minuti delle nostre azioni, ogni nostro respiro, in questa vita così rotta, sbriciolata? Dove "consiste", dove "sta" la nostra vita, tesa inesorabilmente nel "divenire"?

Ecco un'altra giornata. La luce dell'alba esplodeva fresca e trionfante dai tetti, mentre la gru disegnava uno scheletro nero nel cielo puro. Una lunga striscia di perla sovrastava le case; sulle vie silenziose, in attesa, navigava una luna sottile, tranquilla ed immemore.

Le cose han ripreso forma e vigore, corpo e sangue. E noi tutti continuiamo a vivere, a godere di un immenso miracolo, senza fine, senza stanchezze. Al tramonto, il terrazzino, i comignoli della casa di fronte, le torri del S. Andrea, gli alberi lontani sembrano, nel cielo liquido e vibrante di luce, una radioscopia su di un immenso schermo ...

La lealtà è una cosa immensa, è tutto! È scegliere di rimanere fedeli ad un'immagine di sé che non ci si è data, che non può variare a capriccio, che un Altro conosce e vuole: è obbedire ad un Altro. Essere leali è impegnarsi in un'avventura d'amore e di speranza, senza fine e senza fondo. Avventurarsi alla ricerca di ciò che siamo da sempre, immergendoci nella fonte viva dell'essere, toccando il segreto della creazione.

Essere leali è dare al personaggio la consistenza della persona.

Per parlare Dio non bisogna più parlare di Dio. Bisogna "realizzare", "verificare" la Parola! Semplicemente.

Vedi, me ne sono accorto proprio bene. Ho vergogna di tutto quel mio

---

<sup>1</sup> Scritti scelti dal quaderno XXI – 1962

parlare, insegnare, moralizzare, predicare: sono fanciulli, ragazzi, eppure sanno che io mento, che non c'è proporzione tra ciò che dico e ciò che è. Allora reagiscono con una mortificante passività, con una innaturale buona educazione, o con una sfacciata insofferenza. Tutto è così semplice, così chiaro quando, senza farla lunga, viviamo veramente insieme.

Il discorso su Dio è il più grande ostacolo per trovare Dio. Le parole vuote sono quelle che fanno più male: lasciano delle ferite sempre aperte, sempre pronte ad esplodere, a urlare. Irridono la realtà, mascherano inutilmente. Ancora una volta da capo: lasciarmi educare (vivere l'Avventura!) senza pretese di educare gli altri ... Lo sai che ieri sera riuscivo, ero costretto, a parlare con Lui per domandare scusa, perdono di essere un ostacolo così scandaloso nelle mie parole su di Lui!

Ecco: il mondo è pieno di gente che ha scelto l'ordine contro il rischio, la novità (brava gente, brave famiglie, bravi lavoratori...) piena, scoppiata di regolarità, ma senza vivacità, ha ridotto tutto a congegno; e, d'altra parte, di gente che ha scelto surrogati d'avventura, al di fuori della Realtà, confusa con la mediocrità ipocrita dei più.

Scoprire che si può essere avventurosi, inesauribilmente, prepotentemente, nel cuore di un lavoro quotidiano, di un'amicizia voluta, di un amore inebriante ed eterno, di una semplice vita familiare, di una povertà amata, di una sofferenza vissuta, di una vita spesa, donata senza riserve ... In fin dei conti, siamo chiamati, ad ogni istante, all'esercizio di una libertà completa, infinita, ad una scoperta e messa in gioco dell'esistenza totale e universale, nel contesto e nella struttura di un determinismo cosmico ed umano che ci trascende e che chiede di essere illuminato e bruciato dalla nostra libertà creatrice. Ed invece è così facile "rassegnarsi al dovere" o cercare una "libertà assoluta" che è solo evasione dall'avventura umana. Non siamo fatti per il "dovere", ma nemmeno per la "fantasia".

Siamo fatti per la Realtà! Solo la Realtà supera i momenti astratti ed antitetici del "dovere" e della "fantasia", un dovere-sicurezza, senza novità; ed una fantasia-evasione, senza coraggio. La Realtà è creazione libera, è avventura impegnata e vivificante.

Perché non credere che la vita è veramente una caccia al Tesoro? Lunga, difficile, appassionante. Col Nemico che cerca di imbrogliare le carte. E poi, ci spazientiamo del silenzio di Dio!

Perché non credere che quel chiasso... "indivulato", quei momenti di "gioco", puro, di fantasia sfrenata non siano un'eco lontana ma reale del Paradiso?

Un'altra giornata! Un'altra meravigliosa giornata! Ci sono ancora, ci sono le cose attorno a me. C'è il mondo e vivono gli uomini. Tanti desideri, tante speranze che s'intrecciano. Tanti dolori che spalancano dolorosamente gli occhi! Tanto agitarsi, tanto cambiare, novità inesauribile; ma il senso di tutto: la Grazia di Uno!

Quale coraggio ci vuole per scoprire tutta la realtà, per vivere tutta la realtà. Essendo più avventurosa, più ricca di *suspence*, di imprevisti, più caleidoscopica, più misteriosa dei nostri sogni, noi preferiamo sempre rifugiarsi in pallide evasioni, che qualifichiamo a bella posta come avventura, perché dopo averla disertata, dell'avventura serbiamo sempre la nostalgia.

A me piace la vita perché ogni giorno rimette tutto in discussione: novità, creazione continua. Anche la Rivelazione s'accorda a questo ritmo di imprevisto. La Rivelazione è custodita dalla Chiesa, ma per essere vera è vissuta ogni giorno, ogni giorno è la Novità assoluta. Diversamente è tradita.

Ogni giorno posso diventare un altro, scoprire tutto. Non si può vivere senza passione. La passione non vuole mai, semplicemente, "continuare". Vuole erompere, creare; bastare a sé stessa, essere origine, motivo e fine, essere tutto.

Mio Dio! Ti ringrazio di tutto quello che c'è nel mondo, di tutto l'inno dell'universo che sale a Te in questo momento – inno di gioia e di dolore – a che il mio cuore non riesce a contenere, nemmeno a presagire. Io sono un atomo spesso, immemore. Ti ringrazio, soprattutto, delle innumerevoli "monadi" umane che ti esaltano senza fine. Di tutto il cantico segreto ed esultante della materia, della vita del mondo. Di tutto ciò che fu e che sarà, eterna distensione del presente. Della morte e della vita. Della morte che cambia la vita.

Devo parlarti, devo parlarTi. Sconosciuto, Ignoto che tieni il mio cuore e lo dirigi per vie misteriose! Solo quando tocco il fondo del mio nulla, l'inermità dei miei sforzi, Tu appari all'orizzonte della mia anima, Discreto ed Onnipotente, Semplice ed Onnipotente. Io non Ti ho cercato. Tutti i miei ragionamenti, come futili pretesti, m'hanno allontanato da Te, hanno moltiplicato le tenebre.

Ogni mia strada è divenuta un labirinto, un vicolo cieco. Tu m'hai assestato, m'hai sedotto, m'hai costretto. Amante implacabile. Non ho capito; ma ho provato cos'è la Salvezza! Non Ti penso, Ti tocco. Sei Tu la Vita, la



mia Vita. E mi chiami in mezzo al tuo popolo, un popolo di dispersi, com'io sono disperso; un popolo di schiavi, com'io sono schiavo, un popolo da Te creato e ricreato.

Tu vivi in noi. Tu sei Tutto.

Ed io ho dovuto ammetterlo, forzato a toccare con mano, a vedere. Tu Ti sveli, Amore Onnipotente!

Il Cristianesimo è veramente questo: la possibilità effettiva data agli uomini di amare, di amarsi tra loro, di costituire un Popolo, in Lui!

Chi ama è Cristiano! Qualunque tessera abbia in tasca, per qualunque idea si batta (le idee sono soprattutto della materia: l'Amore è lo Spirito nella materia).

Ho letto il Vangelo (la Sua Voce!) e ho dovuto piangere: Gv. 8,1-11; Lc. XV, 1-7.

Quando si sa che Gesù è corso davvero dietro a noi allora non si può più resistere: bisogna uscire dall'ovile ed inseguire i perduti, amare i non-amati e i male-amati. Quanti in questo mondo!

I primi da convertire (gli impossibili da convertire!): i cattolici. A fortiori: i preti. La mia vocazione mi porterà forse a situazioni molto dolorose, ad isolamenti estremi ...

Non importa. Anche extra castra. So che sono e sarò sempre con la Chiesa. La Chiesa è la Sua Misericordia, la Sua Tenerezza compassionevole nei secoli, nel mondo intero.

La Chiesa è oggi molto più viva in mezzo al mondo che la ignora (è più viva nei suoi messi "straordinari" di salvezza: bontà naturale del cuore umano, consacrata a Dio dalla linfa segreta della Chiesa che incombe nel mondo, straripando da tutti i suoi limiti invisibili) che non in quelli che ne portano la responsabilità e l'incarnazione sacramentale. Il Sacramento è, oggi, molto più "res" che agisce nel segreto, che non "signum" posto in alto a riconoscimento ed a speranza universale. Cristo e la Sua Chiesa hanno oggi un volto sconosciuto, occhi che ricercano, lineamenti tesi nella sofferenza. Oggi i cristiani devono scegliere di "perdersi" tra i lontani, se non vogliono annegare di Grazia. Una Chiesa che dimentica l'avventura della salvezza, il rischio della missione, continua certo, per Forza Divina, ad essere Chiesa, ma una Chiesa che si realizza più nei campi aperta che tra le mura che fanno da barriera anziché da asilo.

L'anima popolare semplice, sana, robusta nonostante tutti i ricatti ed i tentativi di corruzione cui è praticamente soggetta – attende sempre e vive sem-

pre per una Salvezza. Ha ancora una speranza. Se cammina per via terrena, è anche perché cerca sbocchi fuori della terra (senza tradire la terra, in nome di nessun idealismo, che serve sempre a chi ha già fornicato con la terra!)

Solo i cattolici (di fatto, di desiderio, naturaliter, εὐδοκίας) (non di nome, di tessera, di bandiera) possono – salvando l’anima (che è sempre il punto centrale e trascendente, il grande dramma del Cristianesimo), salvare il mondo con la nuova civiltà, umile ma inflessibile nella giustizia, rigenerata nel cuore, senza fariseismo e senza sogni di perfezione ideale, ma profondamente impegnata nel mondo e nella carne.

Io parlo di un umanesimo biblico “popolare”, di una società che sia “popolo”, non come lo ha pensato il razionalismo borghese europeo (somma di individui) ed il marxismo (massa senza volti): senza dignità di relazioni personali; ma come devono essere su questa terra i chiamati alla Terra Promessa dal Mistero Vivente. Un Popolo consapevole che non c’è niente di “fatto” da raggiungere, non c’è progresso fatale, ma “rigenerazione” comune, conquista ed accettazione di vita insieme ...

Chiedo questa grande grazia:

poter dubitare, disperare, essere tentato di rifiutare l’amore, per sbarazzare il cuore di tutti gli idoli, con quelli che non credono, eppure attendono; disperano, eppure continuano a vivere con forza nascosta, non amano, eppure hanno la collera della giustizia che li sconvolge.

Una grazia immensa: purificare, anche attraverso un’interminabile notte d’angoscia e di lotta, di ferite e d’agonia.

Camminando verso l’alba che lascerà solo la certezza del suo desiderio, in una notte sempre più fonda, del suo comparire quando gli occhi spenti e vuoti si riempiranno di terra.

Ecco, uno degli istanti irresistibili di conversione, una folgore: dopo aver detto alla rinfusa, così maldestramente che Dio ci ha resi suoi figli adottivi in Gesù Cristo, suo Figlio Unico, in Sacrestia Fiorenzo mi dice, col tono di chi realizza una grande scoperta: “Ma allora Dio è veramente nostro papà!” (Quello che avrei dovuto gridare piangendo, e che invece ho annunciato così freddamente! Però mi sono anche accorto: quando ho il catechismo, le formule, vado così male. Quando mi servo della Scrittura, tutti mi intendono, chiedono che continui!) e Massimo: “Eh sì! Il nostro papà è putativo come S. Giuseppe”. Il colpo era un po’ scontato, ma la spinta era magnifica.

“Dio è il nostro papà!” È così semplice la nostra fede, e non lo diciamo.

Non lo facciamo scoprire perché non ci crediamo. “Dio è Padre”.

Ma allora ... mio padre e mia madre sono di secondo grado, tutta la loro realtà è di un ordine che vorrei chiamare” “sacramentum naturae”.

(Sono stati alcuni istanti di un senso così vivo del Padre che tutto il mio essere è stato affetto, e tutta la realtà del mondo s’è come disciolta e sprofondata davanti a questa Realtà).

Io credo che tutti siamo imbarazzati ed angustiati nel pronunciare il nome di Dio, perché siamo abituati a riferire ogni nome a cose concrete e precise, dai limiti ben segnati, ed utilizzabili in modo determinato. Il nome di Dio non ha rispondenza, in questo senso; suona a vuoto; ci lascia vergognosi, non per rispetto umano, ma per rispetto alla verità. Dio incomincia ad essere conosciuto nel vuoto abissale del cuore. *Non ha un nome*. È Lui che deve parlare nella spogliazione del cuore; quando siamo noi a volerLo nominare, gli attribuiamo sempre qualcosa che non è Suo; innalziamo uno schermo per difenderci dalla Forza travolgente e consumante del Suo Amore. Lasciamo che Egli si riveli! La gente non crede più agli idoli religiosi. Ha bisogno del Dio Vivente. Di Lui solo è assetata.

Ecco quel che cercano i ragazzi: sicurezza e comprensione. Amore disinteressato. Cercano, come tutti, il Volto di Cristo. Bisogna che Lui viva in me, sia in me, sia me. E Lui vince, spezza tutti i cerchi chiusi. Lui porta al Sacrificio totale.

Spiegando il credo ai ragazzi ... due cose

1° - Veramente, noi, poveri uomini, abbiamo poca fantasia. C’è lì dentro l’estro scapigliato di un Artista incomparabile, l’inventiva spericolata di un Amante irresistibile, la lucidità meravigliosa di un Tecnico della salvezza.

Il nostro “Credo” dovrebbe darci un’esultanza tale da ridere di tutte le sagge gonfiature degli uomini.

2° - A leggere adagio il Credo, a pronunziarlo cercando di “realizzare” quello che si pronuncia, bisogna concludere sempre: “Devo cambiare! Mamma mia! Come sono cieco!”

Signore! Dammi solo una Fede viva, perché essa sola mi fa camminare nel mondo con l’esultanza di chi conosce il senso d’una avventura luminosa! Signore! Conferma per sempre quello che m’hai rivelato stamattina: non posso conoscerti se non ti contemplo Mistero Vivente nel mio cuore e nel cuore dei miei fratelli! Sì me l’hai rivelato!

## LA RADICE D'OGNI MALE: FUORI DELLA VITA<sup>1</sup>

Aprì gli scuri, e sentì subito dolere gli occhi: la luce era rimasta cruda, implacabile. Continuavano le folate di vento, il muggito lamentoso, intermittente. Il fumo azzurro si sperdeva immediatamente, appena uscito dai comignoli, in modo bizzarro. La polvere turbinava nell'aria trasportando vorticosamente cartocci e palline che cadevano a picco e si rialzavano come frecce rimbalzate da schermi invisibili. Le antenne della TV si agitavano contegnosamente. Dietro le case i rami spogli degli alberi del viale formicolavano compatti, appena scarmigliandosi in cima. Lontano, alte nubi grigie oscuravano le montagne ...

Ecco la radice d'ogni male: fuori della vita. Ma, ormai, sono solo momenti. Momenti di patito isolamento. Ci deve essere qualcosa, Qualcuno, che ci lega e ci spossa di noi stessi ... qualcuno, forse, che ci guarda simpaticamente, ci pensa, ci vuole bene, dall'alto e dal di dentro. E siccome Lui ci vuole tutti, noi ci ritroviamo in Lui. Altrimenti siamo eternamente pellegrini, senza rifugio, senza forza. Ma il pensiero si fermò improvvisamente, e prevalse un sentimento istintivo.

“Mi metto di fronte agli altri. Non accetto la vita: non sono trascinato nell'onda comune ...”

La barzelletta di Monsignore:

I discorsi continuavano. Mons. ad un certo punto fece gli occhi grossi e la voce misteriosa: “La sapete? È autentica!” Si parlava di un vescovo. Una curiosità incredibile. Mons. raccontava adagio, ad arte. “Gli fanno l'autopsia. Tutto a posto. Arrivano al cuore. Si cerca, si fruga, ma il cuore non c'è. Oh! Eppure ... Finalmente si tocca qualcosa. Si estrae ... Sapete? Era il codice di diritto canonico!” Il predicatore ed E. risero, facendo le meraviglie.

Guardo dalla finestra il dono del Padre mio: alberi in fiore, case splendidi nel sole, uccelli nel cielo, uomini capaci di riconoscere il loro Dio!

---

<sup>1</sup> Scritti scelti dal quaderno XXII – 1962

La morale cristiana è sempre un superamento, un inno trionfale a Dio attraverso i gradini della creazione; mai un anatema. La bellezza smagliante della purezza e della verginità non è di rinnegare l'amore carnale, ma di farne vedere il termine, l'inveramento supremo, l'*aboutissement* (il compimento). Tutta l'attrazione e la seduzione di cui è dotata la carne (sfrecciano davanti alla mia finestra rondini pazze d'amore) è il riflesso dello spirito della materia, ed è un anelito, un'invocazione segreta che il cuore dell'uomo è chiamato a realizzare nel "mistero" dell'ascesi cristiana.

Nessuno più di un "cuore puro", di un adoratore della SS. Trinità, di un contemplativo, può capire il mistero dell'amore, fin nelle sue più profonde radici carnali.

Accetto, in questo momento, Signore, con la fede che Tu mi dai, la forza universale della materia, all'opera nel mondo che hai creato. Accetto e benedico tutte le forze istintive che pulsano nel cuore degli uomini, accetto, benedico e consacro, con la fede che Tu mi dai, tutta la tua creazione, nel suo inesauribile universale attuarsi e intrecciarsi di forze. E con la Tua Grazia attendo la Resurrezione della Carne, per vedere restaurata l'armonia cosmica, e vinta per sempre l'angoscia della mia solitudine.

Signore, accetto e vivo con Fede tutta la Realtà, quella che mi esalta e quella che mi abbatte, quella che mi vivifica e quella che mi mortifica, quella che riesco a capire e ad integrare nella mia esperienza psicologica, e quella immensa che batte ai confini del mio cuore angusto, facendomi soffrire della mia grettezza ... Signore, accetto di essere travolto nella corrente della Tua Creazione ... benedico la Tua Mano Redentrice, che mi schiaccia, senza pietà per il mio egoismo ...

Ecco la sottile tentazione: chiudersi in stanza, mettersi a tavolino, prendere un libro e sfogare, così, in lucide idee logicamente concatenate, l'istinto di dominio e di avere frustrato. Ed invece occorre accettare, offrire tutto quello che ci ha urtato, vivere soffrire tutto, accettare tutte le passività come espressione della forza immensa, creatrice dell'universo, che si frange, assalendolo, contro l'atomo di polvere che noi siamo.

Consumarsi davanti a Dio, nell'oblazione ai fratelli e al mondo intero. Desiderare solo che il mondo sia quello che Dio vuole.

Non "fare il bene" ma "vivere al proprio posto", lasciare che Cristo viva in noi, e comprenda, dal nostro posto, tutto e tutti! C'è tanto da comprendere nella vita! Tanto da assumere, da offrire, da consacrare, da comunicare!

Il servizio e l'atto d'amore più importante da offrire a Dio è di allargare il nostro animo ai confini della sua Creazione ed alla profondità della sua Redenzione. Rompere ogni relativismo del "nostro" punto di vista per instaurare l'obbedienza radicale, un "ascolto" attento e vigilante del mondo e della storia, una comprensione totale dell'opera di Dio.

La magnifica e terribile avventura di tutti i giorni: accorgersi, sentire (urtare) che la Realtà non è quale noi l'abbiamo immaginata, pensata, voluta, limitata. Siamo nella corrente travolgente, sempre nuova. Io chiamo questa virtù di comprensione disponibilità. Non forzare la vita. Ma sentirne il dono, la gioia e la sofferenza immense.

La vita (il Signore) mi conduce a scoperte pratiche, semplicissime, meravigliose. Una vita cresciuta sotto il segno del distacco, dell'indifferenza al corpo è una vita disumana e crudele, conseguenza di una mancanza di Fede e di accettazione umile della realtà come dono del Creatore. È una mancanza di "incarnazione", una impossibilità di comunione umana.

Forse anch'io un figlio del deserto ... Costituzionalmente nomade! Forse per il grande desiderio di "qualcosa" che non trovo in nessun posto.

Pomeriggio domenicale (22 - 07 - '62): stazione centrale Milano. Una meraviglia della Nuova Gerusalemme sarà di far vedere il posto esatto di tutti questi pellegrini terreni, che ora sembrano confondersi e sommergersi come onde senza ritorno. Volti stanchi di profughi, di emigrati del lavoro, di cercatori, volti annoiati indifferenti di operai, bambini allegri o incantati, giovanotti e signorine pieni di sfida ...

Come sarà bello allora! Com'è bello, ora, credere sapere che tutto questo magma e questo marasma umano ha un senso, è travagliato da una Forza che supera tutte le realizzazioni parziali e terrene ... Mistero della vita.

La preghiera deve essere il respiro della Terra, l'adorazione della Materia. Il Cielo è reale solo se visto e sognato e raggiunto attraverso la Terra (in fondo, è un corollario dell'Incarnazione).

## MADRE DI TUTTI, SPECIALMENTE DEI POVERI!<sup>1</sup>

Vivo nella Madre Chiesa! La Madre di tutti i popoli! Stasera ho visto per TV l'ultima trasmissione sul Concilio Ecumenico! È stato stupendo. Il Signore mi ha parlato. La Chiesa è la Madre di tutti, specialmente dei poveri! Specialmente dei poveri!

Quanti poveri ignorati, con la loro croce sulle spalle.

Realizzare, vivere l'Incarnazione di Gesù! L'occidente, così razionalistico, può essere salvato solo da un Cristianesimo filtrato in culture e civiltà che hanno conservato più vivo il senso del Mistero.

Potere presentare a tutti una morale del "progresso" continuo: non negare mai i motivi validi che spingono l'uomo all'avventura, in ogni età (la fantasia e il gioco per i bambini, l'amicizia e la libertà, l'ignoto e l'ideale per i giovani, la costruzione e il dono per gli adulti, la speranza la pace la comprensione per i vecchi, l'amore per tutti, sempre e ovunque!).

Presentare una morale "spirituale" che sia sempre un inveroamento ed un superamento di tutte le passioni, emozioni, sentimenti umani. Bocciare ed escludere definitivamente tutte le morali "idealistiche" del risentimento (la ragione contro la materia) per liberare la morale evangelica della "persona – che – vive – nel – mondo".

Filavo con la mia motoretta: era una giornata dorata d'autunno. Ma una piccola cosa ostile ingombrava il mio animo. E finalmente un'intuizione evangelica ha dissipato ogni male: se avessimo fede! Ha ragione Gesù: è la scoperta di un mondo nuovo.

Quando la notte cede il passo all'alba è una gioia immensa e tutta nuova e fresca che penetra dentro il cuore.

Mi sento magnificamente e terribilmente giovane, stupendamente vicino al Mistero della Morte. La mia vita tocca l'Eternità.

---

<sup>1</sup> Scritti scelti dal quaderno XXIII – 1962

Oggi lo Spirito del Signore m'ha fatto intendere e percepire due cose importanti: pregando in Chiesa, stamane, ho intuito la complicità dell'evasione dal mondo (manicheismo) con la preghiera. Cercare un rifugio in Chiesa, dalla perversione del mondo! Ed invece Gesù ci spinge nel mondo, la preghiera è la molla più vera dell'azione.

E nel pomeriggio, leggendo una nota del Concilio di intonazione marxista, mi si è presentata nettamente la problematica del cristianesimo (della Fede) di fronte al marxismo (ed alle ideologie in genere). Occorre solo una Fede viva e operante.

Signore! Sarebbe così bello che il mio mattino si aprisse con una Messa abbagliante, piena di Fuoco. Ed invece Tu sei solo, ancora una volta (sempre!) nel Tuo Mistero, e mi lasci solo, alla mia sconfinata miseria, perché attraverso la giornata riconquisti l'umile preghiera, l'abbandono della sera. Quando ci sei tu, non ci sono io. Quando ci sono io, non ci sei Tu! Facciamo al gioco di due innamorati ancora gelosi e scontrati?

Infinita passione della Realtà, preziosa passione del Mistero! Ansia di intendere, di amare il Mondo, tutta la realtà e la vita del mondo. Mai restringersi, limitarsi. Lo Spirito infrange ogni confine e ci chiama alla Missione universale. Aprirsi ad ascoltare (*ob – audire – oboedire*) tutte le voci della Terra.

Bisogna stare attenti che il nostro sacerdozio (specialmente nelle campagne) non dimentichi mai di essere un Ministerium Verbi per rivestire, troppo palesamente, le funzioni del sacerdozio antico, pagano: elemento equilibratore, ritualistico del vivere sociale! Oggi occorre assolutamente un cristianesimo missionario, evangelicamente inquietante, senza compromessi con nessuna caduca forma sociale. Occorre il cristianesimo dello Spirito, libero e audace, pieno di inventiva e smagliante di novità perenne.

Signore! Ti domando solo semplicità e coraggio! Purezza di cuore! Per vederti!

Non avrei mai creduto che la vita fosse un'avventura così bella!

Tante croci, è vero! Ma resurrezioni ancora più belle.

Tante agonie, ma vittorie così smaglianti!

Tanto dolore, ma un Amore così inebriante!



Come è triste constatare in noi stessi come noi cattolici non siamo aperti, non siamo preparati a questa magnifica ventata del Concilio! Noi (specialmente cattolici latini!) preferiamo “l’eresia” (la scelta) del nostro modo di vivere il cristianesimo, non ne abbiamo ancora accolto il respiro universale! Abbiamo paura, e di fronte ai fratelli “separati” siamo anche noi dei separati.

## ABBIAMO I DOGMI SENZA IL RESPIRO DELLA FEDE VIVENTE<sup>1</sup>

19 – 20 agosto 1962 Cogne

Giornate incantevoli. Il cielo è terso e dolcissimo. Il verde cupo dei larici e dei pini ammantava lo schienale dei monti, i nevai scintillano al sole, mentre i prati ridono col loro intenso verde smeraldo. I monti stanno a guardare il cielo come giganti ammansiti. Tante cose (la pietra, il torrente, l'albero, i fili d'erba ...) mi circondano e mi stupiscono. Riconosco in esse qualcosa di me: una radice istintiva dal mio essere si prolunga in questa terra incantevole. Mi pare di ignorare ancora tutto di me, del mondo in cui vivo, dei miei simili. E poi la terribile lezione. Un istinto antico mi afferra e mi riduce a cieco elemento della natura. Ho visto tante famiglie passeggiare, villeggiare allegre, contente, piene di gioia spontanea. Ma io ero impassibile nel mio freddo furore. Rimpiangevo, in fondo al mio animo, la natura che non avevo mai conosciuto, e la folle pretesa di essere con la soprannatura per il fatto di non riconoscere la natura.

Giuse ed Enzino rivelano già il loro mondo: hanno dei segreti, sono silenziosi, un po' chiusi, a volte in modo preoccupante, si capisce che hanno dei problemi (ne è segno la loro irritabilità e la loro cocciuta ostinazione: quella che fa scattare e andare fuori dei gangheri i grandi!) che non possono più trovare soluzione o semplicemente respirare in casa, nell'ambiente di famiglia ... Ora è più che mai necessaria l'attenzione del cuore, l'attenzione all'umano, la dedizione assoluta ad ogni essere vivente, che è un mistero che si raggiunge solo nell'Amore. Penso allo sfogo amaro, commovente anche se un po' risentito, della nonna (tanto provata e col sentimento di essere tanto trascurata, dimenticata a freddo, esclusa dal mondo dei sentimenti ...).

Quali enormi peccati di indifferenza ci pesano sulla coscienza! Ed è solo lo spirito evangelico, l'autentica rivoluzione dell'incontro con Dio, capace di ispirare un "comportamento umano", nella giungla in cui lentamente

---

<sup>1</sup> Quaderno XXIIIb – 1962.

scivoliamo, quasi involontariamente. La durezza dell'egoismo ci assale, ci avvolge e ci penetra da ogni parte, come un'atmosfera malefica che ci avvelena addormentandoci: e non c'è modo di difendersi. Siamo tutti vittime ed artefici di una crudeltà distratta, fatale, scusata e scontata in anticipo, tristemente rassegnata e quindi inutilmente rumorosa e "divertita".

Ma dov'è il vangelo, la fede cristiana? Perché ci manca il coraggio, il fermento capace di immergersi, di perdersi in tutto l'umano in cui viviamo? Perché ci manca la parola giusta e sincera, umile e rivoluzionaria, la parola che ci fa partecipare ad ogni avventura umana per comunicarle la salvezza che viene dall'Alto, che viene ad incarnarsi per salvare, non per condannare? Abbiamo il rito, ma non siamo capaci di costruire la liturgia. Abbiamo i dogmi ma ci manca il respiro semplice della Fede vivente. Abbiamo le "opere", "l'apostolato" ma non il "vivere cristiano". Abbiamo le "pratiche di pietà" ma non la preghiera, la vita dello spirito. Abbiamo una religione, non il "cristianesimo". Oggi, più che mai, occorre il coraggio e l'audacia dei figli di Dio. Tutto è da scoprire, e quando si comincia (a vivere Lui!), tutto si rinnova: è una creazione continua, un'esigenza sempre nuova, una pace sempre in lotta.

## LA GIUSTIFICAZIONE DELLA VITA È SEMPRE NEL FUTURO, IN QUELLO CHE SPERIAMO E DESIDERIAMO<sup>1</sup>

3 – 12 – 1962

Ora sono lieto di essere un altro:  
un uomo nuovo m'ha fatto il mattino.  
Ero così stanco alla sera: - la mia fantasia  
Naufragava, e si spegneva il sentimento.  
Ora una forza nuova – la misteriosa linfa della creazione –  
Mi rilancia nella corsa del giorno:  
piena di meraviglie e d'infantile ebbrezza –  
C'è un miracolo che si ripete di giorno in giorno.  
Sono lieto di essere un altro,  
di essere – ancora una volta – librato  
nelle mani dell'Ignoto – come un bambino  
svegliato e stretto e palleggiato, affettuosamente,  
dalle braccia del papà.

Ecco: io guardo cadere la neve. È la prima quest'inverno e già rimane. Io osservo con gli occhi incantati, col cuore commosso di quand'ero bambino. È una cosa nuova, un dono atteso e gradito offerto da una forza benigna: tutto è sospeso a questa forza che sa dare queste meravigliose novità. Tralisco della gioia strana, inspiegabile di chi partecipa ingenuamente alla vita della natura.

“Sai come si fa a pregare? Prima si impara ad ascoltare. Gesù guarisce tante volte, nel Vangelo, dei sordo-muti e dei ciechi”. Dio parla al nostro cuore: per pregare bisogna ascoltare la sua Parola e rimandargliela. Per es., qualche volta, dopo esserti tanto divertito, alla sera della Domenica, o di qualche Festa, sentirai un po' di vuoto e di noia nel tuo cuore, un desiderio indescrivibile d'Altra Cosa. È Dio che ti parla: Gli devi rispondere!”.

---

<sup>1</sup> Memorie scelte dal quaderno XXIV 1 – 1962.

“Appena svoltato in via G. – confidava E. - fui preso da un sentimento così nuovo e immediato delle cose che vedevo, della vita che mi si comunicava attraverso l’esperienza dei miei sensi, da provarne una gioia fresca e indicibile. Una vera illuminazione. Non c’era nulla di straordinario, certamente – La via larga, asfaltata in modo liscio, perfetto, quasi deserta ... la facciata di finto marmo del palazzo nuovo, sulla destra; il muricciolo del seminario, e poi l’altro palazzo nuovo alto e stretto, S. Andrea che spazia acuto e maestoso insieme ... Il cielo era grigio, basso, umido. Nulla di notevole, o di particolarmente “tonificante”. Eppure ... sentivo che era il mio mondo, mio e di tutti, per una volontà sempre fedele e sempre imprevedibile. Tutto mi era donato e offerto con grazia e semplicità: non ero padrone di nulla, ma tutto era per me; tutto esisteva per me. Per me e per gli altri, per ogni coscienza dallo sguardo puro del cuore ...”.

20 – 02 – 1963

Quanta vita, quante cose nel mondo! Quante persone col loro mistero intrecciano la trama minuta e colossale della sua storia. Sono qui nella mia stanza, fasciata dalla nebbia fitta; qui coi miei pensieri, intenzioni, desideri limitati. I volti che ho incontrato per strada, le persone che ho salutato, gli esseri che m’hanno sorpreso – anche solo per una accidentalità del tutto esteriore: una foggia del vestire, un atteggiamento curioso, un gesto inaspettato, una mimica che tradisce segreti ... - ora sono tutti sprofondata nella zona neutra, indistinta del sentimento generale. E tutti sono vivi, con una ricchezza, istintiva e umana, insospettabile, vivi come me, protesi da una Forza incontenibile, sempre desta, sempre all’opera.

E là, nella cameretta rosa dell’ospedale, R. attende la morte rassegnato e ribelle insieme, animato più soltanto da una speranza folle. Ora tutta la vita si riconcentra in quegli attimi, lo assale, lo tortura con la sua intensità e con la sua vanità: immagini antiche che si sovrappongono, senza più misure di tempo, a quelle recenti, si stringono e domandano un senso, un senso nuovo al Futuro ignoto. La giustificazione della vita è sempre nel futuro, in quello che speriamo e desideriamo. L’atto religioso, in punto di morte, è il desiderio di vivere, un desiderio nuovo, di vita nuova. È una specie di lento battesimo del sangue ...

E là sul ponte c’è il manovale carpentiere, che ha imparato ad urlare, come se facesse una confidenza da innamorato – Tutti conoscono la sua voce, ma quasi nessuno conosce il suo cuore; il suo cuore di bambino. Perché lui tirando su una casa, manovrando carrucole, puntando pali e agili pilastri verso il cielo, sa confusamente di preparare, col mattone e col ce-

mento, il solido riparo terreno, la trama materiale in cui dovranno radicarsi e iscriversi amori e affetti semplici e profondi, di sempre.

E là, dietro la finestra, c'è mamma J., piccola e minuta, col volto patito e pallido, gli occhi vivi pieni di lacrime. Non è ancora vecchia, ma il dottore ha detto che la macchina s'è usata anche troppo, ed ora ha bisogno di riposo ... un po' in rimessa.

Mamma J., ha sempre lavorato, ha tirato su la famiglia, senza marito; ora vive per la figlia che ha la bambina piccola, un tesoro ... Prende in braccio quel fagottino rosso di vita, gli parla, lo vezzeggia come tutte le mamme – misteriosamente, per noi uomini – si sfoga con un piccolo essere che permette e invita tutti gli abbandoni, le dedizioni segrete, istintive del cuore ... Poi deve sedere perché gli occhi s'annebbiano, prendersi la testa fra le mani, attendere che passi ... Allora guarda fuori la finestra gli sterrati, le strade libere e tortuose attorno al grande isolato dell'ospedale nuovo, i campi e gli alberi spogli e freddi, in lontananza. Pensa ad L. G., e a m., che è il suo anch'egli, ora. E tutti i sacrifici – il lungo sacrificio della sua vita – si placano in quei volti, sfociano nella luce e nel segreto di quegli occhi, sempre presenti ... I suoi occhi si riempiono di lacrime, lacrime di rassegnazione e di speranza. E là, nel cortile e nei magazzini della fabbrica, P. corre, s'affatica, “ai comandi”. Impara, sta attento, in un mondo nuovo, così grande, così diverso. Lui sì che guadagna, porta a casa qualcosa, ma vorrebbe sapere qualcosa di più, capire il suo lavoro, vedere bene il suo posto, tra gli altri

...Si sente preso nell'ingranaggio. Sente parlare: tanta durezza, tante banalità, tante porcherie convenzionali. Bisogna rintuzzare le espansività naturali ed adottare la maschera degli indifferenti e dei duri. Ormai c'è un'altra vita, oltre a quella solita: casa, cerchia degli amici, oratorio ...

Anche F. lavora là. La incontra solo quando entra, quando esce, non sempre. Gli dà animo vederla, anche se sente crescere la timidezza. È del quartiere, del caseggiato, aiuta a vincere l'anonimia, la sfida segreta degli adulti che sanno tutto, e fanno terribilmente pesare l'esperienza degli anni. “cosa c'è da sapere di più, cosa c'è ancora da conquistare, da fare in questa sporca vita?”

E per la strada U. e T. vanno insieme alla scuola. Parlano del carnevale, di quello che hanno visto nelle vetrine. Sono amici per la pelle: ridono ancora in modo incantevole. Anche quando servono Messa insieme non riescono a frenare la vivacità naturale. Adesso eccoli infilare una porta, un andito, e poi far capolino come due topi. Hanno avvistato l'altra banda: allarme, stato di guerra! La realtà è questione di fantasia. Vivono ed inventano continuamente: per loro non c'è il mondo delle “cose”, delle “ragioni”,

dei “fini”. E forse, senza ragione, sono loro che vivono nella ragionevolezza. Passa il Vice in bicicletta. Li riprende scherzosamente – entrando nel gioco – li saluta. Loro scoppiano, in pieno mattino: “Buona sera!”

E là dietro i muri severi del collegio, ove studiano quaranta giovani, separati dal mondo, c’è C. B., che è entrato tardi, con un’esperienza già fatta della vita, segnato da un dolore che lo ha maturato in modo prodigioso. È alto, quasi un gigante, col volto buono, gli occhi neri profondi e calmi. Esprime tenerezza e riserbo insieme. Dimostra la comprensione cordiale e semplice dell’uomo maturo e l’ingenuità affascinante del bambino. È sempre modesto nel tratto, mai sguaiato anche se ride con gusto. Concilia immediatamente la confidenza.

Chi ha sofferto ha il cuore sintonizzato con la sofferenza più nascosta e crea subito il bisogno dello sfogo fiducioso, ridesta le forze sopite della persona, disgela tutte le ostilità e le rigidità segrete che rovinano il corso normale degli affetti. C. B. conosce i suoi ragazzi, li ama, soffre per essi, soffre nell’ambiente disadatto. È come un medico paziente, instancabilmente votato alla sua missione. Mai invadente, sempre presente. Discreto e suadente, è come il porto in cui ci si può rifugiare in ogni tempesta. Vive la vita vera e aiuta gli altri a scoprire la propria. Li fa essere.

E poi là nel mercato della piazza M. c’è una donna sconosciuta che gira di banco in banco. Cerca e valuta la merce, d’intuito e d’istinto, come tutte le massaie. Veste poveramente. Gli occhi sono assenti e tristi, il volto stanco e preoccupato. È il primo giorno che il bambino è in collegio. Il papà è finito “dentro”. Lei deve sgroppare in tutti i modi per tirare avanti. E così ha dovuto persuadere Valerio ad entrare in collegio. Ma ora lo vede intrupato, sommerso, con la faccia anonima, irriconoscibile. Gli s’accosta e lo rimprovera, ora, d’aver accettato d’entrare là ...

Fà la sua comparsa e ritorna, con la sua pena segreta, con il suo desiderio inutile di rimediare ad un male commesso in modo premeditato. È il destino ... questa faccia oscura, ignota, enigmatica della Provvidenza ....

Si sfondava nella neve stamane, dal portone d’ingresso alla cancellata: è stata una sorpresa per tutti. Durante tutto il mattino è continuato a turbinare nel vento gelido, un nevischio minuto, come faville. I tetti delle case si sono rifatti bianchi ed uguali, i camini hanno rimesso il cappuccio. Rami e fili della luce elettrica sembrano lana bianca d’un gomitolto disfatto.

Lontano il fumo delle fabbriche si stacca appena dalle ciminiere, e si muove pigro e basso sotto il cielo chiuso, livido.

## QUALCUNO CHE CI SALVI DALLA SOLITUDINE!<sup>1</sup>

A volte vedo e sperimento così distinte in me le due vie, le due “storie”: naturale e spirituale! La prima così imbrigliata e determinata, la seconda così libera e creatrice, ma appena abbozzata. Qualcosa di sorprendentemente avventuroso e grandioso e di sempre minacciato. Mi sembra proprio di sentire la laboriosità profonda e segreta di una gestazione e lo sforzo incessante d’una nascita nuova.

Ogni qualvolta facciamo qualcosa per conquistare, vagheggiamo un’impresa per soddisfare un istinto di dominio, per “avere in mano” una realtà, ci mettiamo fuori della corrente viva della creazione che è dono continuo (ed esige di essere vissuto come tale) e pecchiamo di disattenzione alla Realtà, alle Persone.

In questi giorni ricevo l’immensa grazia di intendere la “povertà” (come “categoria”, valore universale e necessario dell’esperienza storica individuale dell’uomo) dai vecchi – il lungo cammino che ha portato all’umile solitudine dinanzi al Mistero. La terribile avventura – da accompagnare con senso di infinito rispetto e tremore – degli ammalati che si sanno irrimediabilmente condannati alla morte prossima ... E poi guardo i ragazzini che si aprono alla vita nella prima erompente coscienza di una personalità propria ... Sono colmo di stupore di fronte al mistero dell’uomo itinerante, di fronte al mistero pasquale (passaggio) del mondo intero.

“Come in uno specchio” di Ingmar Bergman. L’incomunicabilità degli uomini (c’è la “fede naturale” dei bambini, la vita spontanea che afferma le cose e gli altri il mondo e la vita in un unico tutto; poi la lente della ragione ci seduce al gioco dello spettatore, e l’istinto di affermazione ci spinge al comodo guardarci e rimirci negli altri, a trincerarci dietro il nostro io universalizzato dalla ragione: ogni cosa, ogni persona, viene magicamente assorbito nel suo cerchio per fare da schermo, da specchio ...).

---

<sup>1</sup> Scritti scelti dal quaderno XXIVa – 1962 – 1963



La relazione ad altri (l'affermazione del reale della persona!): il superamento della vita estetica, della vita morale nel sentiero religioso (il primo aprirsi al divino, in modo ambiguo, delle oscure forze istintive deviate – Karin – o passionatamente espresse: Minus – (passione per la sorella – papà – il tremare di fronte alla morte) . Ogni forma di amore dimostra Dio, è Dio, perché rompe il cerchio dell'egoismo, e una volta rotta questa barriera non ci si può più fermare.

(Ogni forma di amore, perché spiega fino in fondo la sua dialettica interna!)

“Mio padre mi ha parlato!” C'è una Parola che ci tocca e ci salva dalla solitudine.

La vita estetica distrugge la realtà delle cose e le persone assorbendole nel sentire dell'io. La vita morale si impegna per realizzare obiettivi liberamente scelti, ma non può ancora salvare le persone (è costantemente tentata di cedere alla vita estetica e di passare alla vita religiosa).

La vita religiosa è la fede dell'altro, è l'entrare nel mondo delle persone che vivono dello spirito! (Quanta umiltà occorre! Ma anche, quale gioia immensa quando si ritorna nella vera Patria!). Quanta forza di affermazione (di creazione!) occorre! Dobbiamo creare il mondo in cui viviamo, i “valori”, le “persone” con cui e per cui viviamo!

Oh, ritrovare, riconquistare da adulti la fede personale, che viveva ingenuamente e naturalmente in noi negli anni dell'infanzia. Oh, trovare finalmente la salvezza! Qualcuno che ci salva dalla solitudine! Lui! Lui che ci parla in ogni cosa, in ogni avvenimento. Lui che ci manifesta il suo Volto in ogni persona! Ora, ora soltanto la mia riflessione si cambia in ardente preghiera, in contatto col Dio Vivente.

Cerco ardentemente il Signore.

“Finché non scopre Dio e non ne riconosce i diritti di Unico Signore, l'uomo non è in grado di trovare Colui che è la sua origine e il suo termine. È come un errante vagabondo che non sa dove va né donde viene”.

Mio Dio! Gli occhi mi si sono fatti luccicanti, pieni di lacrime, ed il cuore pieno di desiderio, lacerato dall'invocazione.

Mio Dio! Oh, come siamo lontani da Te, come siamo infelici! Mio Dio, rispondi al mio grido! Mio Dio, io voglio essere con Te! Non lasciarmi! Fatti vedere!

Ho toccato, ho vissuto misteriosamente, in Lui, la coincidenza amorosa con tutte le altre persone, col prossimo! Ho sperimentato realmente, misteriosamente, in Lui, la comunione personale: l'unica possibilità di amare!

Ho invocato, ho desiderato con tutto il mio essere che quegli istanti fossero eterni, la vita intera: solo in essi c'era la Verità. La Verità si affacciava dall'Alto e mi prendeva tra le sue braccia. Era una gioia e un dolore grande: mi esaltava la scoperta, mi affliggeva la vanità e l'errore in cui avevo e avrei continuato a vivere dopo quegli istanti ...

O fuoco silenzioso e divoratore della Contemplazione di Dio! Ogni splendore di piacere e gioia terrena diventa insopportabile tenebra, fredda e opaca nebbia dinanzi al tuo tranquillo inesprimibile segreto irradiare!

Dove va la mia vita? Non mi è più possibile dirlo. Ci sono Cose semplici e immense che si svelano a poco a poco e capovolgono ogni prospettiva; ogni progetto va in frantumi. C'è qualcuno che mi attacca, mi tormenta, mi vuole; ed io vivo ancora all'oscuro della Sua Persona, del Suo Volto! Lo ricerco volta a volta, col desiderio intenso, col timore pavido, con la rabbia e l'inquietudine risentita, con l'indifferenza ostentata, con la forza insicura ...

Ma è sempre Lui, Assente e Onnipresente, (non so, non so Chi è! E nemmeno so chi io sia!) che polarizza ogni gesto, ogni sentimento, ogni pensiero, ogni azione ...

Dove va la mia vita? Quale forma dovrà prendere, o a quale azione senza forma dovrà abbandonarsi per trovarlo?

Strana vita, strana attesa l'esperienza della Salvezza! Esistenza liberata e incatenata insieme! Senza timore e pieno di ansia, di desiderio.

Colui che È, misteriosamente, oscura il diurno mondo solare e brucia come un Fuoco nella Notte. Che sarà della mia vita? Ciò mi lascia quasi indifferente. Spogliato di tutto, mi sembra di non ignorare più nulla. Che tutto sia compiuto, anche se Tutto deve ancora venire. Qualcosa di immenso mi ha afferrato e introdotto nella sua maestosa e tranquilla orbita. Un essere nuovo si agita a forze oscure cercano di soffocarlo. Ma egli vive nel più segreto di me e tutto il resto si cambia nella materia di un sacramento ...

Chi incontra Dio, sprofondandosi nell'annientamento dell'adorazione e del sacrificio, non può più tenere nulla.

Tutto è suo, tutto il mondo, tutti gli esseri, ogni persona, ogni creatura, tutti i tempi, ogni vita ... ogni singolo palpito e l'armonia universale che li contiene, tutto tutto è suo.

Ecco l'unica avventura, l'unica esperienza che mi prende tutto! Quella di cui non riesco a dire nulla a nessuno, perché sono sempre il tremendo uomo banale, curioso ed appassionato, egoista e peccatore, chiuso ed infelice ...

Eppure qualcosa è completamente cambiato: un uomo nuovo, sempre soffocato e sempre più vivo, si agita dentro. È l'esperienza dello Spirito, l'esperienza che mi lascia tramortito e sognante di fronte al mondo, come uno che geme e sospira con speranza invincibile in fondo ad un buio carcere ...

Un'unica invocazione, un grande lampo nella notte di questo Avvento!

Ricerco il Volto di Colui che è!

Si tratta veramente di rinascere!

Come deve essere bello e sconvolgente convertirsi!

Sono convinto (perché la vivo) che c'è la via per unire Protestanti e Cattolici. Una via in profondo, naturalmente. La concezione sacramentale (natura – persona) della realtà.

Se mi sarà dato, scriverò un libro sui rapporti tra fatto (storia) e idea (sistema razionale), natura e persona.

Capisco l'angoscia dell'uomo. Dio vuole che noi lo creiamo nella nostra libertà: la fede è accettazione ma anche creazione. Dio non si lascia mai scoprire come una "cosa": ciò è uno dei tanti idoli. La libertà diventa la vertigine del rifiuto e l'angoscia del nulla, oppure si fa estasi adorante.

Non mi lasci più stare, mi tormenti continuamente. Esperimento la forza implacabile della tua ardente Gelosia (Fuoco divorante sei Tu!) che mi distrugge ogni gioia, mi toglie ogni quiete.

Se credessi veramente in Te, morirei di dolore e di gioia. La mia vita è perpetuamente nomade. Mi affido solo alla Tua Parola, e la Tua Parola mi chiama nell'immenso Deserto, nell'Oceano senza confini, al di là d'ogni stabile dimora.

Chi sei, Invisibile, che incombi sui miei giorni e li svuoti o li ottenebri, amareggiandomi ogni gusto umano, confondendo tutte le mie insaziabili brame di nuove ineffabili esperienze? Dove sei Insaisinable, Unerreichbar? Inafferrabile, Irriconoscibile mi costringi tra le Tue Infuggibili Braccia ad un amore impossibile: temuto e irrimediabile, angosciosamente bramato e sfuggito con desiderio. Implacabilmente Onnipresente, Tu sei insuperabile Tortura: con la tua Gelosia mi togli per sempre ogni soddisfazione terrena. Senza conoscerTi, senza volerTi, sono costretto a cercarTi e devo riconoscere che senza di Te, squisito e inesorabile Amante, dolce e terribile, la mia vita non ha senso (non posso vivere!).

Tu sei Vuoto, Abisso che dà vertigine e sazi crudelmente l'anima di incolmabili vuoti. Così Tu mi ami, ed io mi ribello. Tu mi togli ogni appog-

gio, ogni soddisfazione, ed io grido inutilmente.

Tu diventi crudele per Amore, e mi attiri a Te, ed io invano mi dibatto. Tu mi schiacci sotto il peso del Tuo Amore come in un inferno.

La mia vita è segnata per sempre dalla spaventosa nostalgia dell'Amore combattuto. Amore ignoto, senza volto, che ipnotizza e seduce in tenebre senza fine.

“Quando verrò e vedrò il Tuo Volto?

L'anima mia ha sete di Te, Dio Vivente”, Mistero Ineffabile, Unica Verità, Amore e Consolazione! Non mi lasciare in questa pena indescrivibile, in questo errore e in questo male di cui s'è saziata e nauseata la mia anima!

Signore, rispondi al mio grido. Si alza da un oscuro abisso di morte. Ho gustato la morte. Il mio essere si ribella alla morte, anela a Te, Sorgente della vita. Anche la virtù era morte, perché in me era ipocrisia e difesa orgogliosa del mio “io” avvelenato. Ora Ti cerco, abbattuto nel mio nulla, confuso ed umiliato, pieno di desiderio, dopo così lunga assenza, così grande tortura.

Signore, Tu sai! È ben giusto che il Tuo Amore si vendichi. Lo voglio, lo accetto anch'io. Lasciami nella sofferenza della privazione di Te, pungola il mio desiderio, stimola la mia fame, fin quando, fin dove vorrai!

Fa del mio essere un solo desiderio, una sola attesa di Te. Sarò come un verme bruciato dal sole nel deserto, come un vagabondo disperato nel freddo ostile della notte in città inospitali ... Le lacrime saranno il mio pane di giorno e di notte. Fino a quando il desiderio mi farà stramazzone, pazzo di angoscia e di beatitudine, all'orlo del Pozzo, alla soglia della Tua Casa.

Attendere l'Amato, il Terribile Amante, senza fine ... Sentirsi perpetuamente sbilanciati tra il mondo e Dio, il Mistero Ineffabile, l'Assente e il Presente, sempre.

Non potere amare veramente, e sentire che qui è tutta la ragione di essere! Il proprio respiro, la propria vita.

Anelare invano di essere in comunione (di servire!) con tutte le persone, di entrare nel loro vero mondo, nella verità del loro essere, e sentirsi legati al mondo chiuso irrespirabile della natura non vivificata dallo Spirito!

Vivere veramente non il concetto, ma la *verständnis* di ciò che S. Paolo con l'*homo novus* in lotta con quello vecchio, la vita in Cristo *Iesu*!

Sentire che la propria vita è rapita fuori (*compreensus sum!*) dal suo solito centro di gravitazione, e che dalla nuova indefinibile posizione, è tutto il mondo che va giudicato. Sentirsi sempre, invincibilmente ormai, ai confini

di due mondi, l'uno conosciuto e necessariamente insoddisfacente (deludente nei suoi più grandi principi e valori ...), ripugnante; l'altro seducente e ignoto, desiderato e temuto, salvezza e condanna.

Questi due mondi sembrano in contraddizione, eppure l'uno s'annuncia costantemente nell'altro, l'Avventura con l'Amante si vive costantemente da questa parte del Muro, del Confine; mentre di là risponde la Voce Misteriosa che promette di invadere tutto, senza svelare ancora il Suo Volto. Ogni strada della prima terra conduce a quel confine, come al suo necessario sbocco, ed il confine non si lascia varcare: di là c'è la Terra Promessa, il Nuovo Mondo, c'è Lui ... e si muore dal desiderio ...

Strana vita crocifissa: annullamento e salvezza del mondo presente; negazione e affermazione. Svuotamento e sovrapienezza, come in una Consacrazione.

Un pensiero mi colpisce (è proprio un pensiero cristiano, quelli che provengono dal cuore, dono segreto dello Spirito!) ora che contemplo, tra mani questi libri che parlano del pensiero degli antichi, di uomini morti: è impossibile sapere quel che vogliono dire, ciò che significano queste parole, se non si scorge un volto, se non si entra in comunione personale con quegli uomini, se non si prega per loro, se non si vive con loro nello Spirito.

L'umiltà e la preghiera sono alla base d'ogni intelligenza reale: altrimenti ci si balocca con oggetti staccati dalla sintesi vivente che proviene da Dio! Lo studio, per un cristiano, sarà tutt'altro che chiudersi in sé ed "accrescere la propria cultura": sarà un rinnovato "perdere la propria vita" in una comunione con le persone e col mondo sempre più vasta e puntualizzata; sarà uno scoprire che la vita ci appartiene sempre meno, è sempre più un dono partecipato e partecipabile, un dono che continua da secoli che tocca tutti e si riassume in ognuno, con prospettive verso il passato e verso il futuro, senza fine. La vita diventa Comunione con Dio e col Tutto!

Tante volte è un vero tormento: (così profondo, così spirituale) sentire il desiderio di tutto l'essere che si protende, che cerca (e geme e piange e grida) il Mistero, la Verità e l'Amore, la Partecipazione al Tutto, e sentirsi contemporaneamente rifiutati, cacciati in una tenebra sempre più fitta e insopportabile. Attratti e respinti. Sollecitati e scartati. Invitati e allontanati ... Sembra il gioco crudele e sicuro di un Amore Onnipresente, al quale non si può sfuggire, e al quale non si può arrivare. Non si è più sé stessi e non si può essere Altro.

Ecco la mia preghiera. Senza più capire nulla, tutta la mia vita – come una terra arida – diventa implorazione. Non sono ancora convertito. Mi dibatto inutilmente. Lui vuole tutto. Ed io non ho ancora il coraggio di perdere la mia anima. Non mi metto nella corrente dell'Obbedienza. Non accetto la Realtà. È come se Lui mi toccasse col Suo Dito, senza pietà. Mi fa gemere e urlare. Lo sento e non posso guardarLo.

## SPERIMENTARE LA NECESSITÀ DELLA VITA IN CRISTO<sup>1</sup>

Anche Dio ha il suo cuore!

Oh, conoscere, intuire, presentire i battiti del Cuore di Dio! L'emozione, la trepidazione, l'angoscia, l'ardore del Cuore di Dio!

“Misereor super turbam ...” (Sento compassione di questa folla Mc 8,2).

Ho letto il cap. VI di S. Giovanni (discorso sul pane di vita): non vorrei più staccarmene. È la soluzione personale e cosmica del dramma umano in tutta la sua universalità, mediante la fede in Cristo.

Io credo che è possibile sperimentare la necessità della vita in Cristo. È possibile, anzi non si può sfuggire a questa sorte, sperimentare Dio. Ma allora ci si accorge che Dio è scandalosamente al di sopra di ogni nome, di ogni sfruttamento devozionale, di ogni predica, di ogni pia effusione ... Non si può più dire nulla: solo si è afferrati dalla grande *Realtà*. Ogni punto di vista umano viene infranto, capovolto.

Ogni parola deve essere bevuta alla sorgente viva della Realtà e dell'Essere. Ogni parola dovrebbe inebriarsi del senso e della forza miracolosa della Creazione. Mantenersi puri e poveri, umili! È qui il segreto cristiano per eccellenza: il segreto del super-uomo reale!

Avrei voluto fermarlo, sfogarmi con lui (Carlo B.), piangere anche, e dirgli tutto! Dirgli che la sua sofferenza, tutto quanto lui provava era profondamente vero e santo. E vere erano le parole di sua madre: i preti scambiano la rassegnazione con la durezza di cuore, la carità con la legge. E confidargli che le sue parole (noi irreggimentiamo e trattiamo la gente come numeri) mi rivelavano a me stesso, mettevano allo scoperto la piaga segreta del mio cuore! Afflitto dalla mancanza di amore nel lungo deserto seminastico ho disimparato ad amare, e mi sono corazzato contro la solitudine costringendomi a trattare gli altri senza comunione personale.

---

<sup>1</sup> Memorie scelte dal quaderno XXV – 1963

La legge, l'ideale, dio, la vita interiore devono trionfare su tutto? Idoli illustri! Mi sono vilmente rassegnato, prostituito a questa infame adorazione, ignorando le persone. Ma il mio cuore sanguinava, continuamente. E per questo la salvezza è incominciata fuori seminario: con la vita reale. Ho capito i vari tesori dell'amore e della dedizione, della vita umana a contatto della famiglia, di uomini e donne semplici, dissipando i fumi della mistica seminaristica. Se si potesse gridarlo sui tetti!

La rivelazione è stata schiacciante, angosciata (quell'angoscia che opprime e suggestiona la fantasia, provocando lo scoppio dell'istinto): lui mi parlava di persone vive, coi loro drammi e coi loro segreti, con la loro incomunicabile sofferenza, con la loro ricerca inquieta ... mi rivelava per la prima volta la vera fisionomia personale di quelli che io avevo periodicamente dinanzi a me, come degli oggetti: mi introduceva in un mondo vivo, al quale io ero morto, così com'esso era morto (soffocato) per me! Ricordo quello strano discorso su natura e soprannatura di quel Superiore ... ora mi pare addirittura un discorso schifoso.

Come domandare perdono di questo enorme peccato, di questa disattenzione, a questi ragazzi che vivono in seminario! Forse confidando loro: "Ho sofferto anch'io; sono stato anch'io tradito duramente! Non ho più conosciuto la famiglia. E così anche il Volto di Dio non ha potuto rivelarsi, s'è offuscato dietro inutili freddi artifici ed invenzioni. Cari amici, imparate solo dall'amore vivo, dal cordiale amore umano!

Ma ora che devo fare? Ora, più che mai, vivere con gli uomini, non accettare più il riparo vigliacco della "istituzione" (si chiami "seminario", o qualsiasi altra cosa). Vivere con gli uomini vivi, accorgersi di loro. Sperare e soffrire con loro. Aprirmi all'affetto umano, all'umile affetto umano, al prodigioso contatto personale!

(Chi non sperimenta il vivo palpitante affettuoso amore umano in una confidente amicizia giovanile non è capace – è bloccato – ad interessarsi affettuosamente degli altri, quando gli altri hanno bisogno di lui, dell'irradiare del suo amore per aprirsi a vivere!)

(Com'è vero! È solo quando si è raggianti dalla persona che si diventa persona, che si esiste! Bisogna sentirsi creati, guardati attivamente "dall'Altro" per essere capaci di creare a propria volta *l'αγαπη*).

(Com'è profonda e realista l'intuizione biblica del "chiamare per nome" "conoscere per nome").

Il mondo e la sua storia, cosmica ed umana, è la parabola narrata realmente da Dio: chi ha fede ne penetra il senso e la "res" ultima; chi non ha



fede – letteralmente – vede senza vedere, ascolta senza capire – Come chi vede un simbolo senza saperlo rapportare al significato, o ascolta una lingua straniera senza averne la chiave di interpretazione.

Mio Dio! ...

Quei genitori così preoccupati per i propri figli: vederli crescere ed accorgersi che in essi c'è la crescita d'un mistero che esige un rispetto e un dono continuo d'amore, senza limiti; e non potere più aspettarsi nulla, in contropartita ... (oh, i genitori che vogliono sempre, a tutti i costi, i figli che danno consolazione, che comprendono, che marciano diritto! Non peccano certo dell'imprudenza del padre del figliuol prodigo! Ma nemmeno possiedono, forse, la forza redentrica del suo amore paziente ...!)

Mio Dio!

La sofferenza dei vecchi! Far loro capire che la loro azione, per quanto strana, contraddetta, crocifissa, è la più preziosa per il progresso del mondo!

La mortificazione cristiana! La morte all'uomo vecchio! Alla maniera del "granum frumenti", però. Morire alle passioni, "all'essere naturale" (*ψυχικός*) non è distruggere, ma penetrare di vita nuova, animare di un nuovo dinamismo, di una nuova finalità, di una nuova "forma" (trasformare) – della "Generosità dello Spirito" – la vita animale, che, lasciata a sé stessa, si consuma in un egoismo mortale.

Capire che la croce è un movimento ascendente che parte dalla terra, si radica nella terra, per essere attraversato, consacrato dal taglio sacrificale dello spirito che assume tutta la potenza del desiderio terreno, per rivelargli la sua incapacità a colmare l'attesa con un dono, uno sponsale dall'Alto.

Il mondo – il mondo solito: una via, bianche facciate di case, torri e guglie rosse, comignoli ed alberi lontani, fumo tenue nel cielo azzurro, un po' fosco ai bordi dell'orizzonte, rumori di macchine, isolati tramestii casalinghi, primi intrecci di canti d'uccelli – mi sta oggi dinnanzi (4 – 03 – 1963) come una cosa nuova, fresca ed abbagliante, miracolosamente indicibile. L'annuncio della primavera scoppia sempre in queste mattinate radiose. La luce sembra esplodere sui tetti, investe trionfante le case, antiche e nuove, piove sulle piazze, sembra bagnare di lacrime commosse i rami spogli delle piante.

Continuo a rileggere avidamente Teilhard de Chardin! (G. Vigorelli)<sup>2</sup> - È

---

<sup>2</sup> G. Vigorelli, *Il gesuita proibito : vita e opere di P. Teilhard de Chardin*, 2 ed., Saggiatore, Milano 1966.

per me come l'entrata nella vita, l'abolizione di tanti tabù e ipocriti idealismi, e fittizi sistemi e anguste interpretazioni della realtà, risentita e malata. È come se la Linfa della Vita riprendesse a scorrere improvvisamente in me, con la forza travolgente e l'inesauribile novità di ciò che cresce, sale, si evolve verso l'Ignoto sicuro. Desiderio di conoscere, di sperimentare, di costruire, di vivere ... "desiderio di desiderare l'essere" universalmente. Rompere ogni confine di viltà, di inerzia, di ipocrisia.

Avventurarsi nell'alto mare della Vita, cantare "canti migliori"!

Oh, quanta magnifica filosofia cristiana della magnanimità e della forza, questa filosofia dell'Istinto che mi fa ritrovare il senso vero della morale! Questo Nietzsche, questo Gide cristiano!

Il pensiero di Teilhard è – con quello di S. Tommaso – il più decisamente "creazionista" "creaturale" "antimanicheo" che il Cristianesimo ci presenti. Il più "mondano", nel senso alto del termine, il meno risentito e il meno ipocrita, il meno infetto da pietismo sterile. Il più "umano".

È così bella la Vita – col suo infaticabile sempre nuovo stimolo a progredire – così appassionante l'Avventura del Mondo, che mi domando perché c'è dovuto essere nella mia esistenza un periodo di così lungo letargo: il seminario. Eppure il Seminario m'ha fatto, paradossalmente, un bene enorme: mi ha mantenuto, nel profondo del segreto, intatto il desiderio della Vita, che scoppia solo ora. Come in una terra straniera e strana in cui ci si adatta necessariamente, ma si rafforza nello stesso tempo l'istinto di Vita, e la nostalgia diventa lotta per il futuro. Il Seminario ha impedito che le mie energie si disperdessero in esperienze brucianti ed immature e m'ha preservato intatto, proprio a ciò da cui voleva premunirmi: al gusto del Mondo, della Vita, dell'Uomo! Contro la sua stessa intenzione – in forza della mia resistenza – il Seminario ha contribuito a salvarmi! (dal punto di vista di certuni, naturalmente: a perdermi!)

Chi può celebrare degnamente la Forza di questo Nuovo Giorno, la sua Inventiva Allegrezza, il suo fantastico Salto per conquistare l'Ignoto, che prende volto, miracolosamente, ad ogni istante? Ti lodo e ti esalto, onnipotente e divina Materia,<sup>3</sup> per l'intenzione segreta, piena d'Amore, che è in te,

---

<sup>3</sup> *Inno alla materia* (ndr).

Benedetta sii tu, aspra Materia, sterile gleba, dura roccia, tu che cedi solo alla violenza e ci costringi a lavorare se vogliamo mangiare.

Benedetta sii tu, pericolosa Materia, mare violento, indomabile passione, tu che ci divori se non t'incateniamo.

per la rivelazione del Mistero che tu fedelmente, inesauribilmente, compi!

Tutti i tristi fantasmi e gli angustianti sentimenti di gelosia, di irrigidimento, di vendetta che assediano la mia anima, nell'oscurità, scompaiono

---

Benedetta sii tu, potente Materia, Evoluzione irresistibile, Realtà sempre nascente, tu che, spezzando ad ogni momento i nostri schemi, ci costringi ad inseguire, sempre più oltre, la Verità.

Benedetta sii tu, universale Materia, durata senza fine, Etere senza sponde, – triplice abisso delle stelle, degli atomi, e delle generazioni, tu che travalicando e dissolvendo le nostre anguste misure, ci riveli la dimensione di Dio.

Benedetta sii tu, impenetrabile materia, tu che, ovunque tesa tra le nostre anime ed il Mondo delle Essenze, ci fai languire dal desiderio di forare il velo senza cucitura dei fenomeni.

Benedetta sii tu, mortale Materia, tu che, dissociandoti un giorno in noi, c'introduirai necessariamente nel cuore stesso di ciò che è. Senza di te, o Materia, senza i tuoi attacchi, senza i tuoi strazi, noi vivremo inerti, stagnanti, puerili, ignoranti di noi stessi e di Dio. Tu che ferisci e medichi – tu che resisti e pieghi – tu che sconvolgi e costruisci – tu che incateni e liberi – Linfa delle nostre anime, Mano di Dio, Carne del Cristo, o Materia, io ti benedico.

Ti benedico, o Materia, e ti saluto, non già quale ti descrivono, ridotta o sfigurata, i pontefici della Scienza ed i predicatori delle Virtù, ma quale tu mi appari oggi, nella tua totalità e nella tua verità.

Ti saluto, inesauribile capacità d'essere e di trasformazione in cui germina e cresce la Sostanza eletta.

Ti saluto, universale potenza di ravvicinamento e d'unione, che lega tra di loro le innumerevoli monadi ed in cui esse convergono tutte sulla strada dello Spirito.

Ti saluto, sorgente armoniosa delle anime, cristallo limpido dal quale è tratta la Gerusalemme nuova.

Ti saluto, Ambiente divino, carico di potenza Creatrice, Oceano mosso dallo Spirito, Argilla impastata ed animata dal Verbo incarnato.

Credendo di rispondere al tuo irresistibile appello, gli uomini spesso, si precipitano per amor tuo nell'abisso esterno dei piaceri egoistici.

Un riflesso li inganna, oppure una eco.

Lo vedo adesso.

Per raggiungerti, o Materia, bisogna che, partiti da un contatto universale con tutto ciò che, quaggiù, si muove, sentiamo via via svanire nelle nostre mani le forme particolari di tutto ciò che stringiamo, sino a rimanere alle prese con la sola essenza di tutte le consistenze e di tutte le unioni.

Se vogliamo possederti, bisogna che ti sublimiamo nel dolore dopo averti voluttuosamente stretta fra le nostre braccia.

O Materia, tu regni sulle vette serene ove i santi pensano di evitarti, – Carne così trasparente e nobile che non ti distinguiamo più da uno spirito.

Portami su, o Materia, attraverso lo sforzo, la separazione e la morte.- portami dove sarà finalmente possibile abbracciare castamente l'Universo.

---

Pierre Teilhard de Chardin (Orcines, 1° maggio 1881 – New York, 10 aprile 1955); *La potenza spirituale della Materia* del 1919, che si conclude con il vibrante *Inno alla Materia*, in TdCh, *Inno dell'Universo*, Queriniana, Brescia 2016<sup>6</sup>.

dinnanzi al Sole trionfante che invade lo spazio infinito del Mondo, la Casa che io abito da sempre. Sfrecciano lontani nel cielo gli uccelli a disegnare geometrici voli, si stagliano solide e piene di grazia e misura le forme delle abitazioni, s'incalzano ondate varie di rumori: traffico della strada, brusii remoti ...

Ed io riconosco la stessa Vita che ovunque anima il Mondo e lo spinge innanzi, e lo pungola con la passione della Scoperta. Ti ringrazio, insondabile Mistero, di questa meraviglia!

Chi potrà dire lo splendore di questo giorno che passa? Chi ne intende e ne conserva il canto, l'universale armonia?

Acque immobili e rumore di cascate lontane. Fitte boscaglie coi tronchi lucenti. Cielo azzurro e nubi lontane, placcate su monti chiari e mansueti. Brusii della città.

Lavoro, pensieri e azioni di uomini. Infiniti desideri e speranze, più rapidi e continui, più interminabili della corrente del fiume.

Ma su tutte queste cose io attendo il Volto dell'Amore. Qualcuno.

Oh, Mondo dell'Uomo, sempre posto tra le braccia dell'enigmatica Natura.

Essa attende una Contemplazione vigile, ma anche una Azione libera, una dedizione del Cuore. Essa stringe e porta tra le sue braccia, ma attende un'emergenza, una Grazia Infinita.

## LA REALTÀ DELLA TUA CHIESA<sup>1</sup>

Mio Dio! C'è un'incantevole notte di stelle, qui tra i monti. Il cielo fiammeggia d'innomerevoli remoti falò. Ma qui, in questa casa, ci sono i misteriosi cuori umani, mondi sempre prossimi e lontanissimi ... Signore! Anche la tenerezza dell'affetto mi hai fatto gustare; tutte le innumerevoli voci della terra hanno elevato il loro coro nel mio animo, illuso a volte di effimere virtù.

Mio Dio! Questa vita nel mondo! Questa voluta presenza di Te! Quanta vita nell'uomo! Negli uomini! Nella vita di ogni uomo! Nel crescere di ogni vita umana! Nella storia dell'uomo, dei popoli, delle civiltà, dell'umanità...

Quanta vita ... Quante cose! Sei Tu. Tutto vorrei accogliere, prendere, offrire, innalzare, riconoscere, ringraziare ... che sei Tu. Tu solo!

Parla, o Signore! Ascolta il mio grido, la mia supplica nel cuore della notte.

Parla, rivelaTi a me. Salvami. Cancella il mio peccato. Il peccato di tutta la mia vita, lontana da Te, senza di Te.

Giornate senza significato, senza scopo. Lunghi giorni divorati da un'oscura infinita fame di Te.

Quale è la mia strada? Ove mi chiami?

Signore, parla! *Non lasciarmi nella mia spessa tenebra*. Non abbandonarmi alle forze della Terra, Tu che hai creato l'uomo per vivere di Te! Tu che mi hai fatto a tua immagine e somiglianza.

O Signore! Io cerco Te, io voglio Te. O Dio Infinito!

(Oh, i limpidissimi pensieri della Notte!)

Signore, vorrei inginocchiarmi dinanzi all'Angelo di questo ragazzo che dorme, domandargli perdono, dirgli le mie intenzioni (ciò che non sono mai stato capace di attuare e ciò che non avrei mai voluto fare ...)

Signore! La tua Chiesa è l'Unica Cosa, la *Grande Realtà*: è la consacrazione del Mondo intiero, il Tuo Volto impresso alla Terra, il Tuo Spirito in gestazione nell'immensa Materia.

---

<sup>1</sup> Quaderno XVII – 1963.

O Signore! Che io conosca la Tua Chiesa! Io voglio vivere in Essa e per Essa, Sempre!

Grazie, Signore, di questa tremenda segreta umiliazione che mi schiaccia, mi annienta, mi toglie ogni fiducia in me stesso, ogni illusione; e riducendomi a zero, mi fa scorgere la bellezza e *la Realtà della Tua Chiesa!* Lo so: è opera Tua.

Non so cosa debbo scegliere, sono senza consiglio e senza coraggio. Sono sbattuto nella tempesta dell'incertezza e del dubbio. Eppure è solo ora che si decide la "chiamata". Una vocazione da povero assolutamente, da prigioniero, da esiliato ...

(Conferenza di Albert Outler sulle principali caratteristiche di un vero dialogo ecumenico:)

- sapere ascoltare ciò che l'interlocutore vuole esprimere più che quello che potrebbero materialmente esprimere le sue parole.

- Rimanere toccati da ciò che si sente.

- Imparare ad esprimere la propria opinione esplicitamente, con chiarezza e cortesia.

- Evitare l'*enlissement* (insabbiamento/paralisi) del dialogo.

- Non confondere la Rivelazione di Dio col linguaggio umano con cui la esprimiamo.

- "Il dialogo deve applicarsi a trovare la verità, se no sarà solo un inganno reciproco; deve svolgersi nell'amore, se no non giungerà mai a tutta la verità". (Inf. Cath. Int. 197 – 98)

Non è il tempo che passa. Siamo noi che passiamo, e non siamo capaci di tenere insieme ciò che è stato vissuto e che c'è ancora. Tutto il tempo è presente, come l'eternità.

Oggi sono venuti Fiorenzo e Umberto. Siamo stati insieme al Sesia. Abbiamo giocato a lungo, ingenuamente. Li osservavo: pieni ancora di semplicità e di grazia. Li rivedevo già, al ritorno, in casa ... La casa! Il papà, la mamma, i fratelli. Età felice e fortunata, di grazie naturali, di paganesimo innocente. E poi pensavo alla chiamata, al mio Sacerdozio ... che non è mio! Sono una povera cosa fatta per sentire la voce di tutti, per comprendere la vita di tutti, e stare così, semplicemente, dinanzi al Mistero! Dinnanzi a Colui che ha giocato con la mia vita ... che mi ha spogliato di tutto, e mi fa di giorno in giorno più semplice ed abbandonato.

Tutto Suo, senza più nulla di mio. Nemmeno la virtù. Non sono un uomo virtuoso. Sono un uomo di Dio ... quando Lui vuole. Ho sperimentato prima e più degli altri il vuoto, l'assenza di Dio. Non so nemmeno nominarlo. La certezza di Lui, del Mistero, è il Suo desiderio. Il Signore mi lascia come una piaga, una ferita, un segno di povertà e di dolore, in mezzo ai fratelli!

Il dramma "dell'evangelizzazione", oggi, tiene forse tutto, sommariamente, in questo: il cristianesimo è stato fattore di civiltà, surrogando le altre religioni come religione più elevata, più consona al "momento storico": si è quindi imposto da sé (da Costantino in poi) come fattore sociologico necessario, ed il sacerdozio ha svolto una naturale parte politica: il Sacerdote è stato il "ministro di culto", i riti sono stati la consacrazione e l'espressione religiosa della vita sociale – culturale – politica.

Il fattore "conversione" è passato in secondo piano. Il Cristianesimo come Salvezza, Forza di Dio ha ceduto il passo sul cristianesimo religione dell'uomo. Ma oggi la civiltà, razionalista e laica, umanistica e atea, mette in questione ogni religione della "città", ogni religione dell'uomo. La sfida deve essere colta ed il Cristianesimo deve tornare ad essere quello che è sempre stato nel suo nucleo vitale ed irradiante: fermento evangelico. Non dobbiamo temere di perdere la gloria, il prestigio, la grandezza del passato. Li salveremo anzi solo perdendole.

Senza disprezzare il "sentimento religioso" di qualunque marca sia – istituzionalmente o storicamente – noi dobbiamo semplicemente "essere cristiani" (se abbiamo avuto la Grazia di esserlo e se vi abbiamo corrisposto); se non lo siamo, riconoscerlo, ed implorare umilmente la Luce della Verità e il Coraggio della Conversione. Smetterla con ogni imperialismo e trionfalismo spirituale (Andate in tutto il mondo, insegnate ... battezzate ... non vuol dire che abbiamo l'obbligo di convertire tutto il mondo; bensì dobbiamo sapere che la nostra Fede – la Salvezza, l'Amore – è necessariamente apostolica, missionaria; è un dono, non un privilegio; una calma e coraggiosa inquietudine ...) con ogni proselitismo che non rispetta la libertà. Soprattutto dobbiamo "insegnare", dire cosa ci ha confidato Dio nella Chiesa, cosa ci domanda, cosa ci chiede.

Noi dobbiamo, in una parola, innanzitutto e soprattutto essere: essere quello che Dio vuole noi siamo, e perché Egli lo vuole. Il presente giudica il passato: l'Europa ha avuto una civiltà cristiana ma di essa se ne è gloriata come di "roba sua". La Parola di Dio, non tollera catture o *προτοποληψίας* (Prosopolepsia) parzialità, favoritismi personali. (Cf Rm 2, 11; Ef 6,9; Col 3,25; Gc 2,1).

Oggi siamo in grado di capire che una civiltà cristiana è sempre una cosa ambigua, e che il Cristianesimo è innanzitutto salvezza (umana – concreta – incarnata) di persone che vivono in questo mondo, in determinate civiltà. Il Cristianesimo non ha mai da stimolare o conservare una civiltà; ha da rivolgersi perennemente al cuore dell'uomo, che vive eternamente lo stesso dramma della Redenzione nel corso delle civiltà che si susseguono senza posa.

Oggi le strutture fondamentali della vita apostolica della Chiesa (Diocesi e parrocchie) devono essere pensate e “aggiornate” con unica preoccupazione evangelica – missionaria. C'è tutto da inventare, con gli occhi fissi (e la mente e il cuore) alla vera Tradizione della Chiesa. Non più “forza religiosa” ma “fermento evangelico”, non “potenza clericale” ma “forza di Dio”, non “sapienza e saggezza umana” ma “stoltezza di Dio”, non “numero” ma “esemplarità”, non “rumore di cascate” ma “umile gorgoglio di fonte” attende e ricerca oggi il mondo.

(Nei momenti di Grazia – Quando compare l'oasi nel deserto) come posso dimenticarTi, adorabile Mistero della mia Vita! Mia salvezza e mio Rifugio! Forza onnipotente e onnioperante! Perché questa cecità? Perché questo incredibile, vanissimo orgoglio della ragione, che mi isola e mi confina nell'ombra di morte, pascendomi di vane chimere? Mio Dio! Perché, perché Ti dimentico? Perché la morte impera nel mio cuore?

O Signore! Vieni in mio soccorso. Mantienimi nell'umile verità. Dammi la Tua Luce, perché solo in essa posso scorgere le tue meraviglie: “magnalia” – “mirabilia”. O Signore! Distruggi il peccato della mia mente, dissipa il tradimento del mio cuore.

Adorabile Amore, Tenerezza Onnipotente, vieni all'assalto, sconfiggi la mia durezza e la mia freddezza, infiammami ed innamorami.

Oh, come vedo e sento bene (fino allo spasimo), tutti gli ostacoli che mi separano dal Tuo Amore! E solo Tu puoi sgominarli, sbarrare il terreno!

Signore, io confido in Te. Sono prigioniero ed esiliato, in una regione di tenebre. Vieni, mio Salvatore!

Ho fatto un magnifico viaggio in Francia: Le notizie e le impressioni riportate a Parigi decideranno forse della mia vocazione futura. Viaggiando sento che lo Spirito mi guida a “conservare nel cuore ed a meditare” tutto ciò che vedo e sento, tutto ciò che esperimento. È una vera vita “nello Spirito”.

Me ne accorgo solo ora: è Lui che cerca me! Non devo preoccuparmi di



fare, ma solo cercare il Regno di Dio, obbedire. L'esperienza dello Spirito!  
Che roba magnifica!

O Signore! Quando porterai a termine la tua opera di “svuotamento” e di “scavo” per costruire ed instaurare la Tua Dimora in me? Sarà come e quando Tu vorrai. Quello che è certo è che lo farai, ed ora la lunga incomprendibile via percorsa non conta più: tutto diventa materia di “confessione” di “riconoscenza” di “ringraziamento”: materia eucaristica. Sento già vividamente che allora – quando crederò davvero, quando la mia vita sarà tua, ogni istante sarà un miracolo di Nuova Creazione, perché tale è l'Amore. Mi consumerai tra le tue Fiamme, senza distruggermi.

## OGNI VOLTO UMANO È UN VOLTO DELLO SPIRITO<sup>1</sup>

Dobbiamo attentamente meditare sul disegno storico di salvezza di Dio, per valutarne tutto il significato e la portata! Dio lascia fare alla più gran parte dei popoli – e degli individui – l’esperienza della solitudine del peccato e dell’amara impotenza a redimersi e ad elevarsi alla salvezza, affidando a pochi la missione di portare nel mondo la testimonianza dell’Unico Salvatore e Mediatore. Questi pochi sono scelti e mandati insieme (significato della vocazione ebraica e cristiana), scelti dalla massa peccatrice e riammessi in essa come lievito fermentante: sono una vera “funzione” dell’umanità.

Non possono guardare “coloro che sono nelle tenebre dell’errore” con sdegno e sprezzo, o semplicemente col sentimento della condanna, ma umilmente devono alimentare il lucignolo fumigante, crescere ritta la canna fessa. In ogni tentativo, in ogni religione a mistica terrena devono vedere un’attesa, un’implorazione, una ricerca che è anche una loro. Perché, per la salvezza del mondo, alla fine, saranno occorsi anche tutti i travimenti e sviamenti dei popoli pagani, delle immense moltitudini che non hanno conosciuto Cristo, ma che l’hanno presentito, e che saranno da Lui salvati nella misura in cui hanno scoperto mantenere “aperta” sull’Infinito, mai soddisfatta, la loro esperienza di ricerca: nella misura in cui sono stati “poveri di spirito”. Così bisogna pensare ai rapporti fra Rivelazione ebraica – cristiana e altre religioni, a destini cosmici universali del mondo!

Ogni volto umano è un volto dello Spirito. È perdonata la bestemmia contro Gesù, ma non la bestemmia contro lo Spirito. È lo Spirito che ci fa cristiani, credenti! Oh Dio! Dio! Mio Dio ...

L’affetto è il mediatore dell’istinto con lo Spirito. Ma guai se rimane solo affetto: diventa a sua volta tiranno, gretto, egoista come l’istinto. Fa parte anch’esso della carne, anche se riceve i riflessi della Luce dello Spirito.

---

<sup>1</sup> Quaderno XVIII - 1964.

Sartre: un uomo sensibile e attento che non sa ancora riconoscere l'esperienza dello Spirito nell'uomo. Ma io credo che ci arriverà. Credo e prego (in fondo, tanto di quel che dice Sartre fa parte di un'esperienza autentica dell'uomo moderno, che aspira alla salvezza, pur rimanendone orgogliosamente fuori).

Ho "realizzato" così al vivo (attraverso frustate continue!) l'importanza assoluta della preghiera di Fede, del contatto - con - Dio, come elemento fondamentale di equilibrio psicologico e di spiritualizzazione degli istinti.

L'uomo, da un punto di vista finalistico – costitutivo, è certamente uno "spirito incarnato": dev'essere visto e interpretato a partire dall'Alto, da Dio. Ma da un punto di vista "genetico" è un "corpo animato" e dev'essere interpretato a partire dalla Terra, dalla Polvere: i due punti di vista devono integrarsi per mantenere il senso della dignità (Grazia) e dell'umiltà (natura creata).

Ed ora diamo libero sfogo alla nostra irresponsabilità impietosa: dinanzi al cadavere del giovane presidente americano cerchiamo subito i colpevoli, scarichiamoci della coscienza e della pietà, accusiamo qualcuno, qualche partito, qualche popolo, "una parte" ... (filo – castristi, nazisti, comunisti, razzisti ... Ecco cosa sono i ...!) Come si ripetono le storie: Gesù di fronte al giudizio degli uomini ... Di fronte al male cerchiamo tutto fuorché la pietà, e la "nostra" responsabilità.

Nessun libro umano mi ha introdotto nella "sapientia cordis" né mi è stato largo di "esperientiae vitae" – della vera vita del popolo – quanto quelli di Don Mazzolari, a cui ritorno sempre come ad una fonte genuina dopo essere ricorso ad abbeveratoi artificiali. Gli altri scritti, ad un certo momento, mi lasciano il sentimento amaro d'una certa "fuori – umanità", di un intellettualismo aereo, d'un problematismo individualistico ... In nessuno ho ritrovato il senso dell'uomo, la sofferenza intima del mistero del cuore umano, come in Don Mazzolari. In lui il "prossimo", il "fratello" è veramente qualcosa di reale ..., non è un'astrazione, un mezzo per parlare d'altro.

Educare vuol dire amare – silenziosamente, effettivamente, perseverantemente – (come ci amammo in silenzio – quelle passeggiate, quelle intimità attorno alla tavola povera, nella stanza misera, ma così è! – io e il nonno!)

e dare la possibilità di contraccambiare l'amore con le opere: far fare per amore! Così agisce Dio. Tutta la pedagogia è qui. Il fulcro della personalità sta nel "ricevere e creare" l'amore insieme. Perché l'amore non si accoglie come una cosa fatta: è un fermento. È sempre originale e creatore. Pensando a loro ho incontrato Te! Non abbandonarmi al circolo vizioso e maniaco del pensiero concupiscentemente interioristico ....

Vorrei scrivere un libro sulla "pazzia" di chi crede davvero. La Bibbia è un libro entusiasmante perché a un certo momento ci si accorge che, invece di leggerlo, si è letti dentro (si è giudicati, invece di giudicarlo); e invece di comprenderlo, di afferrarlo, si viene afferrati dentro un'Esperienza unica, si è "afferrati" da un Altro. Quel libro diventa "la mia storia viva e vera" prima ignorata, inutilmente surrogata da avventure illusorie.

Questa mattina sentivo tutta la forza sconvolgente dello sguardo di fede: una nascita, una novità, un miracolo continuo. Qualcosa di immenso e di inaudito. Qualcosa che fa cadere in ginocchio e gridare tra le lacrime: "Mio Signore e Mio Dio".

Coraggio, coraggio! Bisogna annunciarla a tutti questa buona novella.

Costeggiavo il viale che porta alla Stazione. C'era un cielo grigio ma una visibilità netta, e tutte le cose ben delineate e chiare, con la vanità simpatica e austera della prima neve sottile. Osservavo le piante, una strana fantasia irrigidita.

"Chi le ha messe qui? Chi le fa star qui così .... Per me ... per noi ... per tutti?" Questa domanda mi riempiva di stupore, perché era una domanda a cui non si poteva rispondere in nessun modo normale: constatazione, scienza, opera dell'uomo ... Erano lì, rivelazione meravigliosa, parola corporea e precisa del Mistero. Testimonianza del Vivente in un mondo troppo saggio di automi ciechi e sordi. Erano un dono, e nessuno ci faceva caso, come fosse del tutto "naturale" che fossero lì da sempre, senza motivo e senza Origine attuale. Mio Dio e mio Signore, quale Rivelazione! Incontrai, sul marciapiedi del Corso, una donna tracagnotta, anziana, vestita di nero, con lo scialletto che fasciava la testa e le guance: veniva evidentemente dalla campagna, camminava col dondolio caratteristico della gente dei campi, stringeva una grossa borsa, aveva un volto duro e buono, pratico del vivere, robusto e fiducioso senza tenerezze inutili.

La incontrai solo con gli occhi: non l'avevo mai vista – per lo meno non me ne ricordavo – né lei, con uguale probabilità, sapeva alcunché di me.

Ma la incontrai veramente. Mi interessò con la rivelazione improvvisa

della “sua” vita: era una persona. Non si può parlare, descrivere, dimostrare troppo di queste cose. È un’intuizione così originaria e globale, un’esperienza così immediata! Che rivela l’assurdità e la banalità della vita “saggia”, normale, in cui ognuno va per la sua strada, con la meta fino a qualcosa, scansando automaticamente quegli incredibili ostacoli mobili che sono le persone in una via, in una piazza, in una città piena di traffico. Era proprio una persona! Una persona viva! Una persona con la memoria, coi sentimenti, coi pensieri ... col cuore! E vedeva e sentiva il mondo come me ...

E ricordava, e temeva, e sperava tante cose ...

Tutta la via piena di grandi palazzi e di vistose vetrine, e la piazza grande là in fondo, con l’incrociarsi di macchine e moto e biciclette, o il cielo immenso e immobile sopra la via, erano niente in confronto di quella “vita”. La seguii con commossa, segreta simpatia e mi accorsi che se non c’era lui – se non c’era la persona umana – io sarei vissuto senza conoscermi, senza sapere chi fossi in mezzo alle cose. Invece, ora, potevo vedermi in “un’altra persona”, e sentire che tutto il mondo era per noi e in noi ... in verità!

Oh, se riuscissimo a mettere insieme, una buona volta, “vita religiosa” (riti e pratiche) e “vita spirituale” (vita nel mondo)!

È incredibile. Se non mi rivolgo a Te, se non accetto la Tua Presenza, tutto il mondo diventa una cosa muta e arcigna, rigida e opprimente: fa paura. Chi sei, chi sei Tu?

Dimmelo, Mistero tormentato e pacificante, sempre Lontano e sempre pungolante, carezzevole e sferzante: che inquieti con la Presenza, sproni con l’Assenza. Vicino sei insopportabile, Lontano acuisce il desiderio fino allo spasimo. Se guardi, fai abbassare gli occhi, se Ti volti fai implorare. Avveleni il piacere e rendi sapida e confortante l’amarezza. Invadi e non ti lasci afferrare, stringi e butti via. Incombi e fai gemere d’angoscia per il vuoto, Ti nascondi ed ossessioni con una tenebra spessa, infinita. Ogni sentiero fiorito si tramuta in sasso, il deserto diventa oasi. Tutte le immagini del mondo presente sono ombra che grida la Tua Luce, ma essa non s’affaccia e le cose inceneriscono facendo morire la loro voce, soffocando ogni indicazione ....

O ineffabile, dimmi, dimmi chi sei!

So già abbastanza ciò che non sei.

Se devo morire, per vederTi ed essere Tuo, così sia!

Non si tratta, a Natale, di dire ai ricchi: “Guardate quanti poveri intorno

a voi! Bisogna aiutarli, bisogna elevarli ...”; bensì: “Guardate, o ricchi, considerate la vostra spaventosa povertà, la vostra inguaribile demenza!” Il dono al povero deve scaturire dal sentimento vivo di *una comunione nella povertà, che è anche comunione nell’unica ricchezza* del duplice dono di Dio, che ci fa e ci stringe al cuore! (cfr. S. Francesco d’Assisi, Kierkegaard).

E non si tratta nemmeno di consolare i poveri, ma di proclamare i “Beati ....”!

La rivoluzione partirà dal povero che testimonia la gioia invece della tristezza, l’amore invece dell’odio, la pienezza invece della disperazione!

Per raggiungere lo Spirito dobbiamo attraversare il sacramento degli istinti, che sono sempre istinti della “persona”. Per questo Gesù ha raccontato la parabola del Giudizio Finale (Mt. XXV).

Quando lo Spirito rivela il suo vero Volto, non si può più rimanere tranquilli e, soddisfacendo “nobilmente” ed “educatamente” i propri istinti, credere di essere “spirituali” per disinteressarsi comodamente degli “istinti” (tutto ciò che è natura! Cfr. Freud e Marx, questi terribili smascheratori dello pseudo – evangelo della cristianità di Mammona e di Venere) degli altri.

Occorre amare la persona come Dio l’ha creata! In natura!

Ora capisco quando un libro arricchisce la mia esperienza e costruisce la personalità: sembra di averlo già letto e che quello che vi si contiene l’abbiamo scritto noi.

Il Natale del Papa.

Non per scuotere, ma per creare una cristianità ... che non c’è!

C’è una famiglia che cerca alloggio, ma i padroni non lo concedono perché ci sono troppi bambini. Una storia vera. La vera storia del Natale! Bisognava proprio che passassi attraverso la disgregazione e la corruzione di questi sentimenti passionali del cuore di carne per capire “chi sono”, e così intendere meno ipocritamente la realtà degli altri. Come mi sento veramente dentro questa grande famiglia di peccatori. Sono stato preso, gettato nel vortice, stordito. Ipnottizzato e mosso da necessità e desideri elementari. Polvere, elemento del mondo, senza libertà, condannato senza speranza e senza rassegnazione: perché la Tua Voce continuava a gridare!

Quante volte mi sono servito dell’esclamazione o dell’invocazione del tuo Nome, per protesta, senza credere! Perdono, Invisibile Eterno Onnipotente Fuoco Divorante in cui non ho ancora la grazia di credere, ma ho già quella grande di essere tormentato e assetato!

Eppure era la tua Irresistibile Bellezza e Veracità, la tua Ardente Bontà che rendeva affascinanti tutte le cose o le persone in cui io mi fermavo e mi fermo ancora, amandole come cose, snaturando il dono dello Spirito, perché solo in Lui io posso essere in comunione.

Passa, io T'invoco (Mistero sconosciuto della mia Vita, che mi incanti e mi precipiti nel Nulla di cose smaglianti di promessa, e poi incenerite e disperse). Ti invoco con tutta l'anima, con tutta la Vita!, tagliare gli ormeggi che mi legano all'isola della Morte, perfidamente allettatrice, - salpare per il Deserto della Vita; e, colto il fiore della Vita, tornare a vivificare la dannata isola della menzogna: portarvi l'Albero della Vita, la Croce che Tu mi darai!

Sorreggimi, fortificami, illuminami!

Sempre mi sconfiggi: ora vincimi, per sempre! Ho troppo profanato la Creazione, rifiutando la Redenzione.

“Dio, nei desideri dei loro cuori, li ha abbandonati all'impurità affinché fossero disonorati in essi i loro corpi, essi che hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna, e che hanno adorato e servito la creatura invece del Creatore. Per questo Dio li ha consegnati a passioni vergognose ... e così hanno ricevuto nelle loro persone la paga ben meritata della loro aberrazione. E siccome non hanno creduto bene di avere la vera conoscenza di Dio, Dio li ha consegnati alla loro intelligenza fuorviata, perché facessero quello che non conviene ....” (ai Rom. I – 24 – 28).

È una pagina da meditare: la più alta e la più vera, la più concreta, di psicologia spirituale! Il capitolo con cui integrare e inverare la psicanalisi! L'unica sublimazione autentica: la vera conoscenza del Dio vivente, che sfata tutti i miti, anche quello della ragione. Vedi Atti XIV – 15. La sublimazione implacabile che strappa ogni maschera di vanità! Che porta la libertà dello Spirito nel determinismo della materia! (Mio ...! Com'è drammatico essere “veri bambini” ingenui e liberi, secondo il Vangelo!) Vedi Atti XIV, 11 – 15: i pagani divinizzano, i cristiani umanizzano! Punto di raffronto e di discussione con l'ateismo positivo.

Il Concilio ha rivelato le innumerevoli “eresie interne” dell'ortodossia: tutte le interpretazioni “a senso unico” della verità; tutti gli irrigidimenti in blocchi nella vita della Chiesa.

Avere amicizie, esperienze reali di vita ...? In seno alla gerarchia si rivela piuttosto difficile, per non dire impossibile. Si possono solo conservare

e difendere quelle avute prima. V. Giovanni XXIII ... Ha imparato tutto da papà, mamma, famigliari ... in barba ai colleghi.

Oh, i colori caldi di questa mite giornata invernale! Hanno una malia particolare. Sembra arda in qualche parte del cielo un fuoco tranquillo, e tutto ne riverbera; specialmente i muri delle case: la luce vi scorre liquida, vibrante. Poi i colori cambiano, e dopo un po' di tempo ci si accorge che le cose inceneriscono. Piombano le prime ombre indistinte, e già sta in agguato il caos delle tenebre.

Ma io sono in una stanza, nel piacevole tepore di una stanza in cui posso guardare, intenti al lavoro, i giovani studenti di liceo. Cerco di non aver fretta, non penso ai libri che ho portato con me, porto lentamente lo sguardo sul volto di ognuno. Allora la Realtà si svela.

Tremo davanti a quegli esseri umani – e anche, per riflesso, davanti a tutte le cose, perché sono in mezzo ad esse, sono un tutto con esse – che non sono stati nulla per me. Sono spaventato dal mio enorme peccato, dalla mia colpevole indifferenza. È il peccato più grande: ignorare il prossimo. Un peccato che ha subito la sua punizione: il tormento di cercare invano, illusoriamente, sé stessi. Oh, incompreso, disprezzato Mistero della mia vita!

Mi accorgo (Leggendo qualcosa di S. Maria de Pazzi!) che per diventare morali (sul serio, non per cadere in quella poltiglia schifosa che è il conformismo) bisogna essere spirituali (e questo vecchio) – almeno covare una spiritualità – ed essere spirituali vuol dire fare l'esperienza dell'amore. Castità. Obbedienza. Povertà sono qualcosa di assurdo – una maschera orribile – se non si è innamorati. Solo gli innamorati veri (fedeli! Non i don-giovanni che cercano sé stessi) intendono questo linguaggio e non possono intendere altro. (Come solo gli innamorati possono intendere il linguaggio durissimo del Vangelo: “perdere la propria anima” [e quale innamorato si riconosce ancora quando ha preso la cotta decisiva?] “dare tutto” “prendere la propria croce”).

Ma anche nell'innamoramento c'è sviluppo, c'è l'innamoramento a due (già intenzionalmente proteso all'inveramento nel terzo) e c'è l'innamoramento che si consolida, si perde (per ritrovarsi più puro e più vero) nel frutto dell'amore. Quando ci si ama in due (escludendo il terzo) si cerca ancora soltanto, nell'altro, un'immagine tollerabile di sé stessi. Le anime che amano il Mistero Vivente – il Padre! – nel Figlio – sono portate con forza dalla corrente dello Spirito verso il prossimo, per “realizzarlo”, per “con – crearlo”, per “salvarlo”.



La poesia di J. W. Johnson “The Creation” è molto viva e suggestiva. Ma bisogna cambiare una cosa semplicissima e fondamentale – per intenderla cristianamente. Dio che guarda “on His world” dice, mancando ancora l’uomo: “J’m lonely still” quando dovrebbe essere: “It’s lonely still”.

Non è Dio che è solo; è il mondo.

Però è vero anche che Dio (v. parabola del Figliuol prodigo) “risente” nel suo cuore la solitudine di chi non ha ancora potuto partecipare agli altri il suo amore, quando gli altri sono come non ci fossero, tradendolo.

Ho compreso, con improvvisa vivace intuizione, come si attua la vera esperienza dell’Ineffabile! Attraverso le autentiche esperienze umane della relazione personale.

Il bambino che ha potuto “guardare” davvero la mamma e il papà entra nell’orbita del Sacro, il giovane che ha sperimentato l’amicizia e l’amore può dare un nome reale al Mistero (e anche il giovane che ha sognato un ideale solitario, darà un nome all’Invisibile, ma sarà un nome caduco, scritto sulla sabbia); l’uomo che ha sperimentato il dono di sé nell’agire e nel costruire, e si è estasiato dinanzi al Bello, s’appresserà ancora timidamente alla soglia del Mistero; e il vecchio se ne sentirà inseguito, con passi arcani e tremendi, con paurosa suggestione: non avrà più bisogno di cercarlo, non lo sentirà più calamitare i suoi desideri! Lo sentirà incombente, come un uragano oscuro, ma anche come due ali di possente e tenera Protezione.

Una delle cose più meravigliose della vita è la capacità di integrare, attraverso crisi provvisorie e provvidenziali, sempre nuove esperienze; distruggere (dimenticare) per ricostruire con un materiale arricchito. E questo è forse il segno vero della personalità umana, della sua vita: la capacità di rivivere continuamente tutto il passato in una “forma” nuova, che è sempre più la “sua” forma (fortunato l’uomo che, adulto, approfondisce sempre più il senso e l’esperienza della sua infanzia, l’avventura della sua adolescenza ... Queste permanenze e questi ritorni ciclici – tempi forti – sono la garanzia dell’equilibrio, dell’arricchimento della comunicatività psicologica ....) e nello stesso tempo preannunciare il futuro con l’apertura di un dubbio fecondo ... Il tutto però ancorato ad un’immersione nel Mistero, per mezzo della Fede religiosa.

## IMPARARE INSEGNANDO AI PICCOLI<sup>1</sup>

Le cose più grandi, anzi le unicamente vere le ho imparate insegnando il Vangelo ai piccoli. È stata la mia salvezza.

Non bisogna mai credere di avere scelto una volta per sempre. Ogni vocazione è sempre virtuale. Diventa sempre più bella e più difficile, più affascinante e più ... mortale. Come un'escursione in alta montagna.

Quest'oggi ho ritrovato all'Ospedale Psichiatrico, il "Carlo". Mi ha riconosciuto. È stata per me una gioia vera. Ho incontrato una persona, che non sapeva recitare la sua parte, ma era una "persona" vera. Tutti quelli sullo schermo recitavano bene, ma erano precisamente personaggi. Oh, *il mondo delle persone!* Che meditazione stupenda, in manicomio!

In ogni cosa, in ogni questione, per capire e per agire efficacemente bisogna essere abbastanza dentro col cuore (avere vissuto) e abbastanza fuori con la ragione (distacco obiettivo da un'esperienza "conclusa").

E. si accorgeva – come d'una luce crescente – che quello era proprio un pensiero stupendo e stupefacente, qualcosa come un'ispirazione dello Spirito Santo – se avesse avuto ancora il coraggio delle espressioni mistiche - : *chi ha fede vede sempre negli altri quello che possono essere in forza del suo amore creatore* (e si sente quindi sempre in debito: condanna sé stesso ed è ottimista verso gli altri); chi non ha fede vede solo ciò che è (non si accorge del divenire e che ogni cosa è definita dall'amore con cui è voluta).

... Ora ricordava: due studenti del Collegio. Avevano confidato qualcosa di segreto e di importante della loro vita. Quando li aveva osservati, con qualche occhiata rapida, vicini a sé, coi volti tristi e disarmati, aveva avuto di colpo l'intuizione della incomunicabilità abituale tra persone, del suo animo duplice, insondabile, della difficoltà di incontrarsi e di confidarsi ...

---

<sup>1</sup> Scritti scelti dal Quaderno XXIX – 1964.

Tornavano veloci, quasi allegri. C. portava magnificamente la “famigliare”; di tanto in tanto faceva notare alcune particolarità a V., che sedeva dietro, con P. E. stava seduto avanti: guardava il verde della campagna, le case, le lunghe tettoie delle fabbriche, i cartelloni della pubblicità fuggire via in una confusione che dava una specie di ebbrezza. Erano partiti alle 14,30 dalla via che fiancheggiava un’ala dell’ospedale.

Era il grande Ospedale di Torino, ma esternamente appariva poco. V. e P. erano alla finestra, quando arrivarono. C. diede una voce, scherzosamente. Passarono tutti dal bar a prendere birra e caffè, e ripartirono. A V. non sembrava vero. Fecero l’altra strada di qua dal Po. V. indicava il percorso e C. faceva disinvolte prodezze con frenate, sterzate, accelerate, sorpassi.

Il traffico era discreto, ma in macchina con C. ci si sentiva sicuri. P. taceva, guardava il suo V., contenta di strapparla dall’Ospedale, ancora una volta, anche se con un’ombra di inquietudine negli occhi. E. guardava i colti amici dentro quel gabbiotto elegante che correva veloce su quattro ruote, poi guardava quelli di fuori, uno su un camion, quelli delle altre macchine, un contadino, uno sfaccendato all’imbocco del paese, quelli del distributore, il vigile, la merciaiola con la cesta degli spinaci per aria, i soliti bambini e tutti gli ignoti che sembrano solo comparse per il piacere dei nostri occhi: figure di pura relazione spaziale.

Eppure ... il mondo umano è così bello, così misterioso ... basta penetrarlo .... viverlo...”.

Si parlò di sport. Era immancabile: C. teneva per l’Inter, V. per la Juventus. Ma sapevano ragionare: P. ascoltava e taceva. E. interveniva raramente, godendosi la “logica appassionata” degli sportivi. Poi V. parlò del suo amico, che aveva tanta fede, tanto buono, “un santo”: morto a 22 anni!

“Vedi, E., se Dio fosse buono, non doveva farlo morire; ce ne sono tanti cattivi in questo mondo, che vanno, corrono sempre loro ...”.

La domanda, l’obiezione, la protesta di sempre: non sai se preghiera o bestemmia; invocazione e lamento, o sfida incredula. E. la sentiva giù dentro, la “comprendeva”. Cercò di rispondere, ma fu lungo e complicato. Le intuizioni sono sempre così difficili da manifestare. Ma la sostanza era questa: il Signore (quello vero! Di cui è così difficile parlare, di cui abbiamo giustamente tante volte vergogna di parlare!) sta dietro la fatalità degli avvenimenti, del “corso naturale” delle cose perché noi possiamo raggiungerLo con la forza creatrice, libera, della nostra fede.

Come creiamo tra noi una comunione, una relazione umana superando i “dati” naturali, creando quasi il valore che amiamo dietro i volti, dietro

i corpi; così troviamo Iddio “inventandolo” dietro i segni apparentemente inesorabili della natura. Siamo chiamati ad una vittoria difficile: quella della fede, dell’amore.

Fu una meditazione solitaria che cercava di rispondere alla domanda: cercano ancora Iddio gli uomini di oggi? Che tosto si cambiava in quest’altra: Come possono gli uomini non cercarLo se vogliono rimanere “umani”?

E. avrebbe voluto dire a V., a suo fratello – ma come si fa quando c’è tanta consuetudine e l’intimità è sempre impedita da una specie di pudore? – che veramente tutti erano in marcia verso il Mistero, ad ogni istante se ne imbevevano senza nominarLo, ... e tanti lo combattevano, che sembravano non volerne sapere, erano in realtà angustiati dalle sue contraffazioni, da tutte le banalità spacciate in Suo Nome ...

Dell’aria che respiriamo non parliamo quasi mai, così del cuore che batte, degli occhi e della luce ... e se parlassimo di ciò forse finiremo per renderci insopportabili. Anche l’amore ha la sua legge suprema nella dedizione silenziosa o nell’estasi.

Ora sentiva davvero quale grande lezione d’umanità avesse ricevuto. I figli anziani, che piangevano, che pregavano attorno alla mamma moribonda: un povero, insensibile, rattrappito ammasso di carne sussultante nei rantoli dell’agonia. Ma era ancora tutto. Tutta la vita era là, concentrata nell’ultima lotta, con un valore supremo, rivestita del segno d’una consacrazione, d’un Sacrificio. Tutto il resto scoloriva e scompariva, affondava in una vanità assurda nella sua pretesa di comparire come “realtà”. La “Realtà” era là nella stanza dove ognuno soffriva, in una Comunione umana che era veramente una sfida ed una vittoria sul mondo intero. Gli attimi che consacrano l’esistenza, le supreme rivelazioni ...

“Se c’è la morte vuol dire che anch’essa è una vocazione, ad essa possiamo impegnarci con tutte le nostre forze, come ad una delle possibilità estreme, da realizzare in ‘spe’ ...”.

- Carissimo nonno,

volevo scriverti in un mattino calmo e sereno, ma il tempo è diventato torpido e stagnante. Alla sera sono schiavo di idee ossessionanti, di sentimenti invadenti, di passioni infrenabili ... ma anche in questo mattino sono già vinto, schiacciato.

Com’è difficile essere uomini!

Ricordo così bene quelle lunghe passeggiate silenziose, da piccolo con te. Mai più nella mia vita ho respirato e goduto una comunione umana così

intensa, così saziante. L'ombra scura e fresca dei gelsi lungo ruscelli silenziosi, sentieri assolati tra campi verdi, brulicanti di insetti, orizzonti ampi d'azzurro senza fine, brusio lontano e famigliare della fornace ... tutte cose rimaste per sempre nella memoria e nel sogno!

Ma tu, con la tua presenza sempre vigile e paziente, buona e comprensiva, sei stato soprattutto colui che più veracemente mi ha parlato "dell'uomo", sia pure in forma solitaria e contemplativa. Chiuso nel mistero, ormai in ricordo, di una vita coraggiosamente sofferta, hai scritto nel mio cuore, col tuo silenzio, le parole più belle: quelle che resistono ancor ora ...

Non ti ho mai visto il gesto della preghiera, eppure m'hai istillato il senso del mistero, per sempre; m'hai fatto disponibile al divino silenzio ...!

*Ogni volta che si realizza una vera comunione tra uomo e uomo, col "cuore", Dio si fa presente nello Spirito.* Quando siamo sommersi dalla durezza e dall'isolamento delle nostre passioni, proviamo la morte. Il mondo ha bisogno di "grazia" e di "spirito" se vuol ritrovare "umanità".

C'è da soffocare, persino tra il fasto dei riti: dopo ogni funzione c'è da domandarsi se viviamo nella Verità.

F.a carissima,

... volevo confidarti un pensiero che da tempo mi assale, una ricerca, un quesito, un'intuizione, qualcosa di molto semplice a sentirsi, quanto complicato ad esprimersi. Bisogna trovare il "senso" della morte, se non si vuol vivere fuori della vita, della realtà ... Siamo proprio fatti "per la morte" e dunque dobbiamo pensarvi come a qualcosa di supremamente decisivo, un fine che agisce in modo immanente, una "forma" di vita. Scusami se adopero termini un po' saputi. Se riusciamo a trovare la gioia nell'immolazione ultima della vita – che comincia ad agire, *hic et nunc* – allora siamo salvi, liberi dall'angoscia e dalla finzione. Diversamente è un continuo correre ai ripari, con la certezza – che lavora nell'inconscio, rodendo ogni sicurezza – di essere già sconfitti. Tutto ci insegna che dobbiamo darci senza riserve e compromessi. Darci, perderci. In fondo, con un giro più lungo, ritorna al Vangelo. Un Vangelo sperimentale.

Carissima F.ca,

.... Ti dico subito, per non lasciarlo svanire, quel che mi ha colpito: un'intuizione preparata da tempo, retrospettiva, ma scoppiata d'un tratto. Ho inteso, "realizzato" la verità della "conditio" umana in questo mondo, la verità, del peccato originale e dello stato d'innocenza – la nuova nascita, in via, nella prova terrena – e di gloria cui siamo chiamati.

E ho capito soprattutto che per insegnare agli altri (per comunicare, semplicemente) per amare e servire, in realtà, bisogna essere entrati, senza parola, con esperienza totale, nella “verità”: immersi in essa! ...

Uomo vecchio. Uomo nuovo. Vita secondo lo Spirito. Improvvisamente si delineano, come in un'alba incerta ma necessaria sempre, le forme di questa esperienza fondamentale. In alcuni momenti poi, di particolare calma e lucidità, avverto l'ineluttabilità, la “connaturalità” di questa esperienza: allora tutto prende senso nuovo, “rinasce”.

Sono ancora immerso, come un lattante, nella semiincoscienza, eppure giù lampeggia la nuova vita. A volte sono ancora addirittura nella prigione dell'utero, in dolorosa gestazione ... ma tutto va avanti ...

Ora comprendo anche che il pericolo più grande sarebbe di cedere al “dualismo”, intendendo lo “spirito” contro l'esperienza terrena, per svalutarla e metterla tra parentesi. Ciò sarebbe orgoglio, mancherebbe di “cuore”. Lo spirito è una nuova animazione, assunzione e liberazione dall'Alto di ogni forma di vita, “trasfigurazione” ...

Ieri sera, nella falsa dolcezza dell'istinto affettivo, ero tutto “uomo vecchio”. È facile capirlo: non si può più amare tutto il mondo. Si rimane chiusi, impenetrabili alla Realtà.

Zia carissima,

stamane m'invitava, Lui. Nel silenzio, nel vuoto, nel desiderio unto. Non potevo, non posso dubitare. Era Lui ...

Quale terribile sensazione quella di essere senza cuore, di “risolvere” lo spirito nell'impersonale. La mia vita continua ad essere distrutta, disgregata, dispersa. Una morte continua. Il cuore, soprattutto, soffre di un esilio spaventoso.

Questo è il programma, se voglio realisticamente accettare i dati e meditare (ragazzi buoni di cuore, che vengono in chiesa, ma necessitano di una rigorosa educazione del carattere, temperamenti ricchi, ben dotati, che disertano le funzioni, ma si prestano alle “opere”, sono assenti e laboriosi, anche se vivaci e monelli; caratteri sleali, che sfruttano una certa pratica per godere di certi svantaggi ...): bisogna educare alla preghiera, alla riflessione, alla bontà di cuore, alla decisione del sacrificio, “umanizzare” i riti, sceverare la parte “magica” (che è ancora troppa), dare spazio alla parola contemporaneamente che al silenzio, inserire il “proposito di vita”.

Non esitare a togliere il “superfluo”, il “rito”, per instaurare il “sacramento”.

Per parlare in modo umano, per “curare” veramente la persona (non degli oggetti, degli aspetti ecc...) bisogna dire all’ammalato entrambe le cose: “Prega, se vuoi guarire” “Va dal medico, sta ai suoi precetti (aiutati!) ...”

Se guarirai e attribuirai tutto al potere della medicina sei guarito male: non sei stato “tu” ad essere guarito, ma una parte di te stesso, e poiché la salute è essenzialmente armonia, sei già caduto in un nuovo disordine, in una nuova malattia, poiché a nulla giova essere sani in una parte, quando la nostra “persona” è mutilata, “disorganizzata” ...

Se guarirai e attribuirai tutto alla preghiera, sarai ugualmente guarito male, perché la tua preghiera è stata un disordine, una menzogna, una ribellione contro l’ordine di Dio, che agisce “attraverso” la sagacia della tua intelligenza e il coraggio della tua volontà ...

E se non guarirai, devi credere che si attua una operazione misteriosa che ha un significato positivo per la Salvezza finale.

Tutto sempre avviene per natura e per Miracolo. Solo l’uomo integro conosce la Realtà. Il superstizioso (magico), lo scienziato, il volgare, l’esteta, il filosofo razionalista e materialista, lo pseudo-mistico sono via via i corruttori della Realtà: ad essi è negata la Realtà. Mio Dio! Il mondo è pieno di orbi e di daltoniani!

Come è tremenda, veramente “an – nullante” questa Negazione!

Se qualcuno mi domandasse di parlargli di Cristo, cosa potrei dirgli? Dovrei confessare che assolutamente non lo conosco e che Ne soffro immensamente, non me Ne posso liberare.

## LA SPIRITUALITÀ NEL CUORE DELLA MATERIA<sup>1</sup>

Proprio così! Bisogna andare in un Tierpark per fare considerazioni “spirituali”, sull’uomo. È stato osservando la grazia e la forza di quegli animali che mi sono accorto della “razionalità” dell’uomo, del magnifico difficile destino che ci è riservato. Noi ridiamo e parliamo, ci muoviamo per raggiungere e realizzare degli scopi e dei desideri. Noi comunichiamo, ci sentiamo padroni di noi stessi, liberi!

La spiritualità nel cuore della materia ...

Però mi tormenta sempre la scena di quegli schiavi! Di quei poveri emigranti ... di coloro che chiedono pane ... sono il segno duro, schiacciante, imperdonabile del nostro “peccato”, del nostro “egoismo” educato!

Ed ora il peso terribile della solitudine, che scatena tristezza, automatismo, istinto. Posso così fare l’esperienza dell’esilio, della frustrazione, dell’inferiorità. In Germania si sta bene! *Ma è spaventoso il bene rinchiuso in sé stesso.* Non riesco a capire come sia stato questo popolo a scatenare gli orrori della seconda guerra mondiale. Quanto esteso e profondo è ancora il dramma della “schiavitù” ... Come si può stare male quando il nostro benessere s’innalza rigido e spesso come un muro per non lasciarmi ascoltare gemiti e condanne, per impedirmi di “vedere” e di “capire”?

I chierichetti tedeschi!

La pratica religiosa tedesca (un po’ formalistica senza vivacità).

Il carattere tedesco.

(Cfr. con la cattedrale di Koh e di Ulm: spirito solido e possente, slancio canto ...)

Credo che i “francesi” abbiano lo spirito più mobile e libero, più ... spiritoso. I tedeschi scavano, i francesi volano (gli italiani ... guardano divertiti e spensierati!). Il pensiero francese si butta più audacemente e per primo all’avventura, è più sensibile ai cambiamenti di rotta (cattedrale di Charter, di Bourgar, di Amiens).

---

<sup>1</sup> Scritti scelti dal Quaderno 1964 (2) – Diario Viaggi settembre 1964.



Proprio qui, in Germania, mi assale di nuovo, con forza e veracità, il desiderio, la necessità di scrivere, di esprimermi (di “poetare”!) nella mia lingua materna. Perché il mio esilio (psicologico, culturale, umano, spirituale ... è cominciato molto presto. E l’ipocrisia è legata anche all’uso di un’altra lingua: quella in cui bisogna apparire diversi!) è cominciato molto presto. Dopo avere imparato (dopo “essermi vestito di”) molte cose, sento e sperimento finalmente che c’è una cosa che non si può mai più imparare – copiare, sostituire – e che rimane fondamento di tutte le altre: la lingua nata dalla vita, dall’uso delle cose, dal primo incontro col mondo. La lingua originaria, poetica, miracolosa perché sperimenta il “miracolo” del mondo.

Proprio uscendo dalla Chiesa (poco prima di incontrare il Padre missionario mancato per volontà di Dio ...) pensavo alla necessità fondamentale “dell’esperienza spirituale” per vivificare tutto “dal – di – dentro”, senza nulla togliere, anche nella cosiddetta mortificazione. Senza questa “esperienza” è inutile, anzi pericolosa, ogni teologia, ogni diritto, ogni liturgia, ogni ascetica ecc... È di qui che bisogna incominciare: la costruzione regge se è qui fondata. Come capire umiltà – povertà – obbedienza – castità, verginità, tutte le virtù cristiane senza questo “touchement” (tocco) di Dio?

Come ha fatto? S. Benedetto, S. Francesco, S. Domenico, S. Ignazio ...  
Come ha fatto Charles de Foucauld? ... Roger Schultz?

Tutti uomini che hanno incontrato Dio! Cosa si nasconde sotto questo nome?

Lo Spirito ci insegna veramente a vivere nel Tutto, a penetrare il tempo fino a raggiungere il suo cuore, che è l’Eterno, a sacrificare il fenomeno per ritrovarne il Misterioso Centro *rayonnant* (di irraggiamento). Solo lo Spirito ci fa vivere nella Realtà del mondo – cosmico – personale. Diversamente noi viviamo nel “sogno” frammentario degli oggetti, siamo ciechi, in autentici; ci manca il vero Mediatore della Vita!

## ATTENZIONE: IL VERO SENSO DELL'INTERIORITÀ<sup>1</sup>

- “Vita nel silenzio” di Thomas Merton! Quale fascino misterioso ...

### **Il dovere, il precetto dell'Attenzione:**

Si fonda sul senso:

della novità (fantasia)

della gratuità (sentimento)

della regolarità (ragione)

del mistero (cuore)

Si esercita:

verso di noi

verso gli altri

verso le cose - attenzione alle persone : il senso vero dell'interiorità

attenzione al *κατὰ* collettivo e singolo

Si estende:

verso il passato (tempo)

verso il mondo (spazio)

verso il presente

Si vive:

nella profondità del cuore (accoglimento) capacità di accettare

nell'inventiva : capacità di creare

nella misericordia

nella preghiera : capacità di tacere, di ammirare (*rallegrarsi del bene degli altri*)

Vivere nell'unità e “nell'attenzione” di tutti, con tutti ... “nel tutto”. Apprezzare contrasti e imprevisti (un rimprovero invece di una lode: un parere diverso; un punto di vista che dimostri la nostra incapacità, incompetenza ...), rallegrarsi sempre della Realtà: di ciò che viene ad esistere!

È il Signore!

---

<sup>1</sup> Quaderno Italia – Basile (ultimi giorni – viaggio – arrivo a Salvador).

20 – 10 – 1965

C'è più soltanto lo sciacquìo sordo dell'onda che s'apre contro la chiglia. L'immensa distesa delle acque s'è fatta nera compatta misteriosa. Più fonda del cielo. Due immense superfici continue che si toccano, s'abbracciano lontane. Qualche luce tenue, barbagli intermittenti laggiù, sulla costa. L'Italia, la mia patria, la mia casa, sempre più remota; l'ignoto sempre più vicino; quello che c'è da scoprire, da assumere e da realizzare nella coscienza, la *Realtà* nuova da accettare, un nuovo volto del Mistero. La Voce di Dio! ... *aquarum multam*

Il Mondo (anche il mondo della nave!) che vuole la mia Attenzione, la mia Dedizione assoluta. La Terra bagnata dal Sangue di Cristo che prende le sue dimensioni reali. Lui, il Cristo, che mi prende in modo nuovo, che vuole distacco e approfondimento ... Lui che grida in ogni cosa!

In quest'ora in cui il mare acquista tutto il fascino *numinosum, tremendum* che hanno sentito anche i cantori ispirati dai salmi, eccomi innanzi a Te, Signore!

Una povera sentinella sono, sopraffatta da troppe voci. La mia vita è nelle tue mani. Ti ho, ancora una volta, fuggito, non Ti ho riconosciuto nella *Realtà*, molteplice e avanzata. Eppure è solo verso di te che mi muovo, anche se in coda, dietro tanti, conosciuti e ignorati, che corrono a Te e Ti servono generosamente.

Il tramonto sul mare!

22 – 10

Le Canarie sono scomparse, sulla sinistra, cancellate dalla lontananza e ingoiate dalle tenebre. Un'altra terra, che emerge misteriosa dal mare, altri abitanti sono scomparsi ... Sono ripiombate le tenebre. Il piccolo congegno galleggiante fasciato dalle tenebre. Dentro la vita appare normale, nonostante il rullio e l'ondeggiare ... Danze, cinema, riunioni nella sala – soggiorno, giochi, canti ... Ma fuori si prende coscienza di quello che siamo. Una cosa magnifica, che sfida il mare e il cielo; ma una cosa sempre fragile e minuscola. Una bella vittoria, ma irrisoria. Uno straordinario servizio per l'uomo, da parte dell'uomo; ma tutto fasciato di Mistero ...

Sulla destra appaiono luci fitte, lontane. Un segno suggestivo e silenzioso di vita. Las palmas dicono ...

Il terzo giorno sul mare sta per morire ... e tutto ricomincia da capo.

Sulla nave ci sono tanti sacerdoti, religiosi, suore: un'infinitesima parte della Chiesa missionaria. Persone semplici, modeste, confuse con gli altri. Molti tornano, senza emozione apparente. Parlano un italiano già stentato, l'accento è rimasto quello d'oltre oceano. Poi ci sono i giovanissimi, quelli della prima volta, calmi, senza enfasi anch'essi. La Chiesa! La Chiesa che tiene sempre tra le sue mani il Pane e il Vino della Comunione. La Chiesa umile degli sconosciuti lavoratori della vigna. Tutti, tutti nella Chiesa. Tutti con l'inquietudine della casa, col richiamo del Padre nel cuore.

La Chiesa e Gesù Cristo. Questo solo! Sono la vita, sono "tutto"!

San Paolo – 1 novembre 1965

Quante persone a far visita alla cattedrale il pomeriggio della Festa dei Santi! Tutti con la semplicità del popolo. *Omnis tribus et lingua*<sup>2</sup> ... E stamane, coi mazzi di fiori. Vengono in Chiesa, pregano, si siedono tranquilli, come a casa loro. Anche molti giovani e uomini ... Non hanno il contegno, l'aria impacciati. Già si può dire: un magnifico popolo dai sentimenti tranquilli di pace ...

Siamo entrati in un altro mondo, veramente ...

Ma subito s'affaccia la tentazione d'intendere con questo un mondo di "esclusiva" miseria! Siamo portati subiti a giudicare all'europea! A vedere delle "cose da cambiare", "situazioni" orrende di miseria materiale ... e trascuriamo il "cuore" della gente! Quel cuore che Irunà Ana ci ha magnificamente rivelato, dopo esserne stata lei stessa incantata. Certo noi qualificeremmo puritane quelle case. Eppure la prima famiglia che ci ospitò, e poi la seconda, quali magnifici sentimenti umani! Un po' puerili? Eppure la favela è un colpo, ma anche una "rivelazione" .. Com'è la gente della favela. Umiliata e offesa, senza rancore, senza volontà di rivolta, piena di rassegnazione e piena di vitalità!

Il Sig. Bruno, il P. Nello ... e tutti gli altri missionari ci parlavano del "cuore" di questa gente.

Popolazione sentimentale, emotiva ... e chi può dire il valore del "sentimento" nella vita dell'uomo?

... Pestai il piede della povera menina che mi accompagnava. Lei non mi diceva niente, solo piangeva: ecco una gente oppressa e che piange in

---

2 « Hai riscattato per Dio, con il tuo sangue, uomini di *ogni tribù, lingua, popolo* e nazione, e hai fatto di loro, per il nostro Dio, un regno e sacerdoti, e regneranno sopra la terra», Ap 5, 9.

silenzio, pronta a riprendere la mia strada a prenderti la mano e ad accarezzarla. *Quantos meninos!* Una casa priva di ogni comodità ma piena di calore umano, piena di ricordi e di speranze ...

Nella favela c'è la mala vita, si uccide ... ma c'è anche il cuore della buona gente. Più di 200 favelas con più di un milione di favelador ... Copacabana: 4 parrocchie e 6 padri per 400.000 abitanti. Cosa può fare irunà Ana?

(Ma sento che per parlare e per scrivere, per “esprimere” qualcosa, devo “rivelare” a qualcuno. Solo così anch'io posso rivivere quello che ho vissuto, riviverlo “personalmente” e non cadere in vane astrazioni e generalizzazioni.

... Ecco il vero problema: si può ancora essere gli stessi dopo le “favelas”, dopo la realizzazione di tante esperienze? Dopo tanto mare e tante terre brasiliane, tante persone, tante facce nuove che “realizzano” la parola popolo?

## LA SACRA ATTENZIONE AL REALE<sup>1</sup>

Una vera esperienza: l'ammirazione magica, l'estasi fanciullesca dinanzi al magnetofono: l'apparecchio che riproduce la voce! La parola! Lo stupore e il desiderio non nascevano dal fatto tecnico, dal congegno, bensì dall'ascoltare la propria voce, sentirne il timbro, l'intensità, la forza espressiva, la modulazione emotiva, la forza creatrice ... È stata una conferma sperimentale di quanto avevo sentito, a proposito della cultura africana, sull'arte della parola. E come si è cercato istintivamente, nella memoria, il canto e la poesia! Sentire la propria voce era come conoscersi per la prima volta, venire a contatto di un mistero, familiare eppure fascinoso e "tremendo" ... Che differenza tra la parola impersonale, obiettiva, cronachistica, scientifica ecc... e questa parola viva che procede da noi stessi, dal più profondo e dal più intimo; questa parola che ci "svela" a noi; che è creata e nello stesso tempo ci "crea", ci fa diversi, nuovi, "autentici".

(Cercando di riordinare e di scegliere i libri per la partenza) – è come prendere in mano una memoria a brandelli, sanguinante ... raccolgo attimi slegati e fissati, morti della mia esistenza passata, del mio desiderio, della mia conquista del mondo ..! Capisco l'opera di S. Agostino: la riconquista, la riunificazione della vita, il riscatto vero del tempo ... Sento la malinconia, la disgregazione del peccato, il suo "ravage" (la sua devastazione).

I volumi di letteratura contemporanea della "desolazione": ragione e istinto mi disgustano, mi stringono il cuore di disgusto e di rimorso. Mi rivelano maggiormente la tristezza enorme che appesta, soffoca, offusca la nostra orgogliosa cultura.

Condizione indispensabile di salute psicologica è l'interessamento agli altri, una vera vita nel mondo; altrimenti la macchina gira su sé stessa e si divora nell'introversione, nella paura, nell'angoscia, nei sogni. (Pensando alla mia esperienza ...)

---

<sup>1</sup> Quaderno Italia - Ultimi giorni Salsomaggiore.

I genitori non devono sfruttare il periodo dell'infanzia e della fanciullezza dei propri figli, per farne dei semplici "obbedienti", degli schiavi educati, degli "esecutori" d'ordini ... Abdicano così, sotto parvenze di severità, alla loro missione essenziale di educatori: non rispettano e non amano la "persona" dei figli, che ha bisogno di uno spazio sufficiente di libertà e di prova, e di essere stimolata, incoraggiata verso la responsabilità.

Negli anni di passaggio, poi, (14-15-16) non bisogna "chiudere" i ragazzi in un "idealismo" staccato dalla vita: si abituerebbero facilmente ad un senso di purezza orgoglioso e isolato, non avrebbero la possibilità di riconoscere le vere forze istintive che ci sono in loro, il proprio significato, che verrebbe continuamente mimetizzato, e sublimato, in modo falso. Imparebbero a mentire a sé stessi, soprattutto mancherebbero della fondamentale educazione alla generosità, che avviene sempre a rischio e a prezzo di un po' di esuberanza eccessiva e di libertà di prova di sé stessi (il giovane deve poter provarsi! Non bisogna rintuzzare immediatamente e violentemente ogni espressione istintiva della sua età) ...

Crederebbero di possedere una virtù che non hanno, unicamente perché hanno avuto paura di guardare in faccia ai vizi che si nascondono, come groviglio di vipere, in fondo al cuore. Quando, infine, la figura del padre diventa dominante e indiscutibile, come un tabù, nella vita psicologica del ragazzo si determineranno oppressioni paralizzanti, timori ingiustificati, incapacità di portare a compimento e ad espressione la propria personalità, per paura inconscia di urtare contro quel limite, quel potere che prima gli ha dato sicurezza, ma poi, per mancanza di fiducia e di libertà, lo ha inibito. Il figlio ha bisogno di conquistare una vera, reale, progressiva indipendenza, per potere amare, mantenere relazione personale adulta.

Signore! Concedimi la sacra attenzione al "reale", che è la tua meravigliosa invenzione ab aeterno e d'ogni istante. Che esso sia per me la Tua Voce, la Tua Rivelazione, la Tua Presenza, il Tuo Sacramento (l'Eucaristia è ben nel Cuore della Realtà!)

Signore, che io comprenda veramente il "mondo" in tutta la sua vastità e profondità! Che esso non sia per me una parola vana; dammi la passione della Tua Creazione! Signore, non darmi la voglia di far colpo, ma la capacità inesauribile di comprendere; non il desiderio di essere ammirato, ma la passione ardente di servire, di vivere nell'amicizia, non la ricerca del successo ma l'amore dell'oblio di me per essere sempre nell'estasi. Signore, che io occupi il posto che mi hai riservato nel Tutto! Affinché gli altri trovino il loro e così siamo tutti insieme nella Gioia.

Ogni parola in me deve essere “creatrice”; non conosco altra logica all’infuori di quella portata dalla energia attuale dell’essere. Per questo ogni parola richiede una sincerità ed un’umiltà (un processo di purificazione) estreme! Devo scomparire e rivivere in luminosità e semplicità nella Parola, di cui sono ministro.



## TRAMA DELLE RELAZIONI<sup>1</sup>

### *“Amicizie” (trame)*

Uno scienziato, cotto per la psicoanalisi leggendo il racconto della scoperta di Freud si entusiasma ... fino al punto di sentire il grande ineluttabile problema, la terribile sofferenza della “persona”: Freud è morto! Dov’è dunque, dov’è reperibile, dov’è ancora vivo? Passa così al valore eterno, “immortale” della “relazione personale”; alla “volontà di promozione” alla “forza creativa” che c’è nell’amore della persona. Sfocia nella Forza Personificante di Cristo, nell’Amore di Dio; nella Intenzione spirituale che sottende ogni lavoro e ricerca dell’uomo ... scopre l’Amicizia divina.

C’è, soprattutto, una Presenza Personale, come Spirito (cioè come Amore e Libertà) di Dio in ogni creatura ragionevole, in ogni essere umano. Mi pare che questo, concretamente, si possa tradurre in questa esperienza: la scoperta che lentamente facciamo di una zona segreta, profonda, misteriosa in noi e negli altri (quella zona dell’anima che la Bibbia chiama “cuore”), che non si può confondere né con la sorgente delle emozioni e dei sentimenti, e nemmeno col pensiero e con la volontà, isolatamente presi. È quello che noi siamo, senza poterlo vedere o esprimere come un oggetto; quello che siamo in relazione ad un Altro, per volontà di un Altro. Una specie di nucleo radioattivo che si può definire solo a partire da quel che riceve e da quel che emette, dalla trama delle sue “relazioni”. Non ci possiamo “guardare in faccia”. Dobbiamo accettarci da una Sorgente misteriosa, e aprirci, darci “di ritorno”, verso questa Sorgente, e “per imitazione” verso gli altri. Noi ci apparteniamo.

Gli ritornava alla mente, la rassegna dei volti sofferenti; riudiva le voci lamentose e tremanti, rotte e soffocate, rivedeva i gesti lenti e penosi, affaticati. Tante “persone” all’estremo limite della vita, forse da anni ... Eppure il “significato” della vita era là, in quella situazione limite. Le mani che s’agitavano oltre ogni controllo, il corpo fatto solo per avvertirne ripetuta-

---

<sup>1</sup> Quaderno Italia – (Cogne ’65).

mente e variamente il pungolo della sofferenza: adesso fa male qui, poi fa male là. L'anima rinchiusa e umiliata nell'ultimo desiderio degli occhi: poter fare come gli altri! L'anima solo per avvertire, per sentire, per patire, per comprendere. Eppure tutte persone che lo guardavano, dai centri remoti e misteriosi della coscienza ... persone "imparentate" per sempre, occhi vigili del mondo, punti sensibili "da sempre" e "per sempre" della sua opacità ... erano Lui!

### *I sacramenti nella Chiesa*

Il sacramento è un'azione sensibile, "incarnata" nel mondo umano, che diventa portatrice e significatrice di valore divino, sacro, di grazia. Il suo presupposto è il fatto dell'Incarnazione di Dio, del Mistero che è all'origine e al termine del Tutto. Il sacramento è possibile solo se nel cuore del mondo e della storia vive una Persona, *reale* (in un dato tempo e luogo) e mistica (capace di penetrare il tutto al di là dei limiti inerenti al tempo e allo spazio) capace di porre azioni sacre, "umano – divine"; solo se tutta l'umanità (e tutto il cosmo e la storia umana) può incentrarsi in questo Super – Uomo. Un sacramento risulta la "santificazione" della vita umana, dei suoi gesti umili e comuni, delle sue tappe costitutive essenziali; non cerca l'eccezionale e il magico, ma trasfonde il rito nel più semplice e naturale gesto umano, ed eleva questo a significato e realizzazione divini. Il sacramento è una "celebrazione" insieme di Dio e dell'uomo (soprattutto l'Eucaristia); è la concretizzazione, *l'umanizzazione della Parola di Dio e la vivente accettazione dell'uomo*, nel tessuto ordinario della vita, senza alcuna in temporale ed utopistica evasione ritualistica. (Dedurre tutte le conseguenze spirituali, liturgiche, pastorali, ecclesiali, ascetiche, ...).

Mio Signore! Mistero dell'anima mia e del Tutto! Proprio durante il Rito Eucaristico (Consacrazione – Comunione) mi svelavi il mistero, la *Realtà* meravigliosa della Chiesa: nel Sacramento, nella Chiesa. Mi prendevi, mi tenevi, mi annientavi dinanzi all'intensità della Rivelazione. Ti vedevo, Ti toccavo: ero abbagliato dalla Tua presenza. La Tua magnifica Presenza che sostanzia il Mondo! Presenza concreta sapida. Per la prima volta ... grande scoperta.

"Il Corpo di Cristo". Sì, proprio Lui! Per tutti. Tutti attorno a Lui. Nel cuore del creato: nel pane il suo Corpo glorioso. Il suo Corpo al centro dell'universo.

Io ero ministro della Sua Chiesa. Per sempre. Una fedeltà eterna, da parte Sua.

Il suo Amore per tutti, in una forma così umana, così completa: la Chiesa, i Sacramenti, il Regno! Più nulla di individuale ...

Come vi ricorderò! Valle profonda e scura, già nera sul principiar della sera, e là in fondo ... i ghiacciai si ergono scintillanti e maestosi. Dorso selvoso e nero come la groppa d'un grosso animale selvatico, accovacciato e domo.

Cresta rocciosa che compare al di sopra dei prati verdi, acqua leggera, verde e bianca, del torrente, con la sua eterna, monotona robusta canzone.

Mio Signore!

Tu lo sai perché vado a servirTi in Brasile. Voglio solo “accorgermi” degli altri e di tutto l'altro che c'è nel mondo, nella “Tua Creazione” diventare più umile, più attento alla tua voce, più capace di ammirarli, di soffrire con Te, di servirTi, di amarTi. Voglio solo diventare più umile e più povero per essere nella Realtà inimmaginabilmente ricca del Tuo “Cristo”.

## ORA TUTTO CAMBIA ASPETTO COME È DIVERSO IL VANGELO<sup>1</sup>

Tiro fuori i libri dalle casse per sistemarli “nell’estante” (mensola). È come se tirassi fuori un vecchio me stesso, una radice antica e nascosta. Ma sono proprio ancora in quei libri? Ho un’impressione strana di “svalutazione”, di “decadimento”, di “illusione”, di “ridimensionamento”. Tutto può e deve essere semplificato in pochi libri, ... forse in poche parole.

“Parliamo tanto perché non siamo capaci di dire l’essenziale” (Bergson).

Ho portato con me tanta roba perché avevo l’impressione di perdermi, se non avevo, se non possedevo, se non “disponevo di”, ...

Ora tutto cambia aspetto ...

Eccomi in questo forno ... Forse anche stanotte non dormirò ... Povero missionario!

Posso offrire solo, per ora, la mia insonnia, il caldo, le mortificazioni del cibo, il mio “schiacciamento”, la mia nullità ... I libri non servono più. Tutto quello che era dal di fuori è crollato. Sono povero, sto vivendo da povero, senza alcun merito, senza slancio. La povertà mi avvolge, mi sazia di amarezza. Cos’è l’Europa, la storia dell’Europa, la cultura europea? “Materiale”, nient’altro che “materiale” di costruzione ... Ma chi costruisce?

Il brasiliano non ha la profondità costante, la tenacia e la resistenza dell’europeo. Anche nei metodi pastorali. Riflette la natura in cui vive. Non conosce gli inverni che educano al silenzio, al lavoro solitario, irrobustito di speranza. Vive nella superficie dei contatti immediati. Non ha “il senso della persona” che ha l’europeo. È collettivo, sentimentale, estroverso. Non gli si può chiedere una fedeltà profonda, una meditazione prolungata ...

È una casa aperta (semplice, tutta pian terreno, in continuità immediata con la strada); non è un castello, od una fortezza con stanze segrete, tranelli, difese, ...

---

<sup>1</sup> Scritti scelti dal Quaderno brasiliano iv – 1966 (1).

Come la TV presentò alcune rapide immagini dell'Europa (Parigi) coperta di neve, risentii potente, immediata la "voce" della mia terra, del mio continente. Si ridestarono tutti gli echi, tutti i legami segreti; si ricostituì un passato, una storia determinanti. Le radici affioravano, i ricordi s'imponavano. Stavo dunque dimenticando quello che ero? Impossibile!

Ero veramente europeo! L'italiano, il piemontese dei lunghi inverni, della sensibilità muta e profonda, della sobria resistente spoglia passionalità. Gioia profonda, vibrante, scoppiante, di "riconoscermi". Gioia e gratitudine! Gioia e desiderio di stare con gli altri "così".

E poi perché parliamo così poco della "*Igreja san fronteiras*"? Della Chiesa che già incontriamo nel mondo? Il primo atto che dovremo fare, andando agli altri, è un atto di accettazione, di riconoscimento, di ringraziamento, di consacrazione di una materia che non è nostra. Non è nostro né il campo che ariamo, né la semente che gettiamo, né la meravigliosa crescita cui assistiamo.

Ci siamo sfogati (prima giornata del corso di Itapòan – 25 gennaio 1966), Paolo, Renzo ed io, sulla "situazione" brasiliana, come stiamo sentendola ...

Credo che la nostra difficoltà sia questa: vedere tutto l'aspetto critico, negativo della situazione; desiderare reagirvi; non tenere conto dell'evoluzione, dell'educazione da procurare; soprattutto perdere il senso dell'amore della persona, vedendo più soltanto "obiettivi" da raggiungere, da conquistare.

Mi pare che ci è mancato troppo, oggi, il senso dell'umanità peccatrice (che siamo noi!) che aspetta la missione della Chiesa. Ci è mancato il senso della durezza della strada, delle "cadute", della ricerca nella solitudine e nel dolore ... Ci è mancato il senso del "cuore umano", del cuore vivo e sanguinante. Il senso della folla ... non avevamo compassione. Costruivamo idoli!

Mio Dio! Come parliamo bene, anche con le idee del Concilio! Come torna viva l'impressione di soffocare in un ambiente chiuso, rimanere nei nostri ambienti di Chiesa. Non abbiamo distrutto il nostro complesso clericale, di "separati". Lo abbiamo solo reso più sottile e inattaccabile, rivestendolo di grandi e belle idee.

Mi pare che stiamo adottando molta "tecnica" di apostolato (lezioni teologiche, equipe e commissioni di lavoro ecc. ecc.), ma non diamo sufficiente importanza alla "profondità umana". Stiamo calando una rete ben lavo-

rata, senza preoccuparci di esplorare il mare, pazientemente, lungamente, silenziosamente.

Ci consideriamo troppo al servizio della Verità, della Parola, senza scrutarne le strade che passano per il cuore, senza vederne la carne viva. Siamo fuori dall'umile, dolorosa avventura umana.

*Com'è diverso il Vangelo.*

Incomincia a diventarmi così noioso e insopportabile sentir parlare di "popolo buono, religioso, cristiano" in questo clima amorfo e apatico! Nel Vangelo c'è ben altro senso del popolo. C'è libertà e responsabilità. C'è Amore.

Ascoltare Colui che parla attraverso il mondo. Ci sono due libri: Scrittura e Mondo (*dixit et facta sunt*). Non bisogna mettere in contraddizione una Parola con l'altra. Il mondo è anteriore. La seconda parola, ispirata, lo penetra, lo transustanzia, ma ne è pure condizionata dalla sua "materia". Guai alla Bibbia, alla teologia "in sé" avulsa.

Trovo che la Chiesa, nelle sue forme di apostolato, nel suo stile e nei sentimenti espressi nel comportamento, viene oggi spesso superata dalla "mistica" laica della civilizzazione planetaria. Dovremmo saperci staccare con più deciso coraggio e con più prudente saggezza da questo modo "catturante" di fare il bene che ci è rimasto addosso come un'eredità pesante ... da questo modo di operare il bene un po' ristretto, meschino, di setta, senza orizzonte ... da questo soffoco del soprannaturale, che invece di far scintilla al vertice del naturale per giustificarlo, penetrarlo e fondarlo ultimamente, cerca quasi gelosamente di sostituirlo, di sottrargli energia e dignità, falsandone la fisionomia autonoma, ... da questa fondamentale mancanza di rispetto e di accoglimento del mondo, come campo di Dio, luogo della sua azione, ricettacolo della sua Parola ...Dovremmo essere più umani, per essere più cattolici: preparare più materia per la Forma Divina.

Il metodo che dobbiamo adottare qui, in Brasile, è uno solo: "la forza personalizzante dell'amore". L'amore è lento e paziente perché sa attingere la profondità. Preoccuparci di organizzare senza lasciare che l'amore entri e si instauri silenziosamente in mezzo agli uomini sarebbe costruire sulla sabbia. La Chiesa cresce per la Forza, l'Espressione dello Spirito nei cuori umani. È Lui che passa per celebrare la sua Pasqua nel tempo; deve riconoscere tanto il pagano quanto l'Apostolo; servo inutile. Ignoriamo troppo di essere servi inutili.

Non ci fermiamo mai a contemplare, ad ammirare il Signore che agisce tra gli uomini, “l’anwesende Got” (il Dio presente) che cammina coi discepoli di Emmaus. Ci identifichiamo in modo esclusivo con la Chiesa. Restringiamo i disegni di Dio alla portata della nostra mente e del nostro cuore piccoli ed egoisti.

Come tornano attuali le considerazioni di Anna Flugge: lo “Spirito” che parla attraverso il Mondo. Il Silenzio di Dio che diventa la più arida, spoglia, implacabile invocazione. L’unica possibile. Forse il mio cammino è proprio quello tracciato dal vescovo Robinson.<sup>2</sup>

Abbiamo troppa fretta di risolvere i problemi; continuiamo con l’immagine di una Chiesa che si sovrappone al mondo, che ha mire di dominio più raffinato ... il dominio del “servizio”! Come se il mondo già non servisse, già non fosse nell’Avventura (e nell’Avvento!).

Diffidiamo dell’immersione lenta; del silenzio, dello studio, della maturazione. Non vogliamo considerarci mondo. Vogliamo il mondo ben di fronte per combatterlo, per salvarlo, per “servirlo”; comunque per farci valere “di fronte” ...

Sì, dovremmo parlare molto meno di Dio, di Cristo, della Chiesa. Dovremmo imparare il peso, il valore, la sofferenza della Parola decisiva.

Questo solo so: che la mia vita continua ad essere “verificata” e “mediata” da questi indubitabili e terribili Istanti che squarciano la notte come lampi, imprinono misteriose immagini, tenaci come sogni perduti. Mi hai toccato, e basta questo tocco fugace per darmi certezza anche se andassi tutta la vita per tenebrosa valle di morte. Tutto ha cambiato aspetto e dimensione, tutto è stato annientato dinanzi a Te! Italia, Europa, Brasile, missione, difficoltà, lontananza, sofferenza ... tutto scompare, non ha più il senso immediato e “imponente” perché è apparso tenue e discreto, ma inconfondibile, un Ultimo Piano che ha svelato le proporzioni autentiche d’ogni cosa.

Il mio cuore soffriva, segretamente e perduto, con desiderio e timore, di questa Assenza. Si rivolgeva di qui e di là, da tutte le parti, inesaurevolmente fecondo di illusioni, perseguitato e irriducibile ... Poi Tu sei apparso, e tutto in un istante è stato svelato. Ora per quanto tempo dovrò vivere di questo istante?

---

2 Robinson John A.T., *Dio non è così*, Vallecchi, Firenze 1965. Un vescovo della Chiesa d’Inghilterra mette in questione le immagini tradizionali di Dio. Un dialogo tra l’uomo religioso e l’uomo laico. (n.d.r.).

Non ha importanza. Perso di vista, non lascerà di essere meno sicuro; senza vedere e sapere continuerò ad essere attaccato al Mistero. Anche quando vorrò dimenticarLo, non lo potrò ... In mezzo a tutte le vanità e a tutti i tradimenti, in tutti i deserti la Nube, la Colonna di Fuoco mi seguiranno; e in fondo al cuore il suo Nome si iscriverà lentamente nella carne, col sangue ... Ora che il lampo mi ha abbagliato, mi sento indifferente, quasi estraneo a tutto. Senza emozione e senza desiderio, quasi che tutto il paesaggio solito dell'anima sia incenerito e appiattito. Ho messo (e continuo a mettere come sempre) passione di "assoluto" in ogni cosa. Lui si vendica polverizzando ogni concorrente. Lui rimane solo come il Nulla! Un Nulla che sazia con un desiderio infinito. Come hai preparato bene il tuo salutare tranello! ...

Quante parole, stamattina! La rosa rideva larga e fresca, le mangneiras stavano immobili e sicure nel loro fogliame compatto, le bananeiras dispiegavano in fiamme verdi e gigantesche il segreto fuoco di vita sepolto nella terra. Il mare splendeva cupo sotto il cielo luminoso. Primi canti, prime eccitazioni di carnevale. I bambini entrano a far parte del paesaggio eterno. Gli operai, seminudi, vincolano l'opera dell'uomo alla terra. Vita, lavoro, costruzioni, emozioni: colpi sordi di martello, grida, vocine di monelli ... La Terra spettacolo e cantiere, vita e macchina ...

Tra tante parole, la Tua si occultava. La presentivo in tutte, come un'indicibile sofferenza di espressione.

Come comprendere questa comunicazione? Come entrare in questa vita?

Cielo, mare, terra (mare verde tropicale), tutti gli elementi naturali, primordiali in continuità, quasi in fusione con la vita dell'uomo. Nel sangue scorre l'immobilità splendente e stordente dei cieli, l'inquietudine del mare, l'esuberanza della vegetazione. Negli occhi si riflette la stupefatta, languida e accesa monotonia dei giorni; nel portamento e nei gesti si stampa il ritmo fatale e rassegnato della natura. Ma c'entra anche qualcosa di meno confessabile di meno "naturale". Si riflette la rassegnazione ambigua e menzognera, la scaltrezza "*aproveitosa*" (goduta) dello schiavo. Il tentativo di vivere "alle spalle" della stessa sorte ingrata che colpisce ... L'assenza di volontà e di dignità, per confinarsi nell'emozione e nel sogno. La remissività e l'accettazione, lo scongiuro d'ogni rivolta, in connivenza con l'evasione fantastico-emozionale-sentimentale.

Salvador caotica e giovanissima! Annulla tutti i contrasti nell'umano



istintivo e sentimentale. Sotto il suo cielo uguale, tra gli esaltanti colori delle case, della vegetazione, del mare, soprattutto dei suoi abitanti.

Impossibile agonico mestiere di cercare di descrivere “L’Esperienza vera”, quella che non posso vedere. Che mi vede.

In un canto segreto e discreto dell’anima già s’udiva il canto iniziale, appena gocciolante, tremulo, della fonte che sprizza l’acqua di Vita ... come allungai la mano, come scostai il verde folto riparo, tutto cessò di colpo, e rimasi solo col desiderio e il ricordo struggente.

È bello, certo, parlare della profondità dell’Universo, dell’autenticità del rapporto personale ... come di dimensioni proprie del Divino. Non abbiamo se non il mondo per toccare Dio in realtà! Ma è necessario aggiungere anche, perentoriamente, che il mondo deve diventare “trasparente” nell’annientamento positivo del sacrificio, deve accettare di “essere-nulla” dinnanzi a Lui per costituire un segno di rivelazione.

16 – 1 – 1966

St. Amaro. Giungo col timore delle sorprese della colica. Sento un po’ di stanchezza generale, diffusa, fastidiosa; che mi dà occhi, cuori, disposizioni molto diverse da ieri.

Che povera cosa insignificante, siamo sempre! Come si monta facilmente la nostra testa. Non sappiamo restituire tutto ciò che riceviamo.

Ho rivisto il mio popolo, scarso, minuto, un po’ triste, alla Messa. Non ci si può mai trattenere di pensare: e gli altri? Le dimostrazioni affettuose, le parole sempre abbondanti esagerate mi fanno soffrire maggiormente questa “assenza reale”. Non è che io desideri, tanto meno esiga che tutti vengano in Chiesa. Vorrei solo che tutti sapessero che sono un uomo come loro, che nulla mi è estraneo alla loro vita ... Mi è sempre stata indigeribile la parte di “rappresentante” “funzionario” di culto. È una finzione, una menzogna, una mancanza di povertà ...

Bisogna conoscere il popolo lentamente, vivendo la sua vita, assimilando “dall’interno” i suoi valori, sperimentandoli come fondo comune, linfa della vita umana. Mi sento così solo, stamane! Sono abituato.

Nessuno s’è fatto vedere in Chiesa dei signori che ieri erano venuti a celebrare St. Amaro ... C’era il solito popolo: donnette “umiliate”, ragazze e bambine, alcuni uomini. Forse anche quelli che frequentano gli espirita e i protestanti, in cerca di consolazione religiosa ...

Un popolo di “superstitiosiores”?

Come penetrare la fede naturale, mondana, emotiva di questo popolo?  
Come portarlo a Dio, attraverso il divino naturale?

Dovrà necessariamente percorrere le tappe della civiltà europea? Dovrà purificarsi attraverso la “ragione”?

Come insegnargli la giusta “profanità” delle sue feste?

Come innestare il Vangelo in una religione emotiva, in un temperamento sentimentale?

Passai davanti alla Casa di Culto battista.

.....

Poi finii a visitare i due doentes (malati): la vecchia di 103 anni, rattrappita nella carne, raggomitolata nel lattucio; il paralitico che ammetteva che bisogna soffrire per conoscere il prezzo della vita ... Loro mi diedero il senso della parrocchia, mi iniettarono “l’umano” che in questi giorni stava perdendosi in superficie e facciata, in sentimentalismo egoistico ... Parlai ai bambini. Mi introdussi in una parabola un po’ difficile (il seminatore); ma forse essi hanno capito il più importante: che voglio loro bene in nome del Signore. Arrivarono Erico, Bartolomeo, Edith, J. Maria da Cruz ....

.....

Sull’omnibus per la città guardo il mare, misterioso e seducente, con l’eterna carezza e la ripetuta discreta canzone delle sue onde ... vedo sedute innanzi a me le signore con l’invidiabile pelle abbronzata; vedo mamma e figlia col cagnolino in braccio, fidanzati teneri e composti ... penso alla mia giornata di solitudine; immagino il sole sulla spiaggia, tra amici intimi ...

Adoro Colui per il Quale ho potuto trascorrere questa giornata.

Ed ora scende la notte, a portare nei cuori la grande Speranza: la speranza di domani. Due grandi braccia terranno saldo il mondo, fino a domani. C’è un timoniere che vigila per tutti; i suoi occhi non si stancano. E c’è una mamma che guarda e sorride col palpito di ogni stella.

In questi primi quattro mesi di Brasile ho cercato degli ancoraggi comodi ... ho avuto paura ... mi sono chiuso in sentimenti egoistici ....

Ora è Lui che mi spinge al largo. Deserto, mare, cielo. Senza fine. Nelle tenebre, in attese dei segni del crepuscolo certo.

Com’è facile, oggi, credere di essere stati noi a provocare e produrre i frutti dell’ecumenismo, del dialogo, dello spirito missionario ecc....

Qui è bene tenere presente la lezione di Hegel ... e più onestamente e profondamente quella del Vangelo: altri semina, altro miete ... Se non fosse esistita la contro - riforma non avremmo oggi l’ecumenismo ...

Le due esperienze fondamentali della mia vita: la Misteriosa Presenza di Dio, la sua Voce, la Sua Azione ... l'istinto infallibile della sanità spirituale degli umili, l'esempio, l'edificazione, il sostegno che mi dà il popolo! E, in tutto, il desiderio della "totalità", la ricerca d'una azione assoluta, il tentativo di un'opera d'arte (studi e insegnamento) o di una dedizione illimitata (preghiera, apostolato, vita affettiva [S. Paolo]).

Di nuovo, la Tua Voce! Inconfondibile. Sopraggiunge, il silenzio di tutte le cose, che sprofondano sull'abisso aperto dalla Tua Presenza. Eri Tu! Ma non fu il tono solito, quello che fa trasalire, che butta nella divina "Indifferenza" della certezza ... Questa volta mi illuminavi sugli "altri" ... La Tua Luce pioveva sugli altri e di riflesso sapeva immediatamente che eri Tu! Renzo, Seminea erano gli altri che mi rivelavano l'infinita varietà e ricchezza della Tua Incarnazione; squarciavano, esplodevano la dura "cascara" (scorza) della mia sensibilità egoistica. Intuivo o comprendevo, "ero preso" dalla meraviglia della tua 'molteplice' Presenza nel mondo, negli altri ... quelli di cui non ero degno. Intuivo, parimenti, la bellezza della Tua Chiesa. La Sua Realtà! L'enorme sciocchezza dell'egoismo umano.

È così tornata la Luce inconfondibile, nuova e inaspettata, dell'Istante. Il taglio verticale, a piombo, a picco, dell'Eterno. L'Istante che vivifica e illumina interminabili notti e disperanti deserti. Grazie, con tutto il mio essere. Sono Tuo. Perché era la Verità che mi afferrava. Ero tutto nella Verità. Ora riprenderà la lotta, la prova schiacciante della mia proterva, gonfia, ridicola nullità. Non importa. L'Istante è vita per sempre.

Mio Dio! Ho letto "le attività" della Diocesi di Salvador! Che cosa spaventosa! E il mistero? È una chiesa ridotta a dimensione sociologico – statistico – organizzativo. È l'immenso tesoro di tutti coloro che hanno operato in silenzio senza entrare in questi quadri? Non si poteva nominarli?

Una pagina di Don Mazzolari sbaraglia tutta questa spaventosa superficialità ...

Tutto questo "planejamento" (pianificazione) va alla ricerca di segni "sensibili" e dimentica la "semente" che sprofonda e muore, non conosce il tempo della speranza e della pazienza; ignora l'umiltà e la povertà del regno e la tremenda ingiustizia del mondo in cui viviamo.

Si parla di tutto fuorché di spirito missionario. La chiesa è un'organizzazione brillante, tra le altre, e dà buoni risultati.

## LAMPADA PER I MIEI PASSI È LA TUA PAROLA<sup>1</sup>

*Dio è il povero*  
*Luca XVIII, 18-30*

Gesù dice:” Nessuno è buono tranne Dio solo”. Per raggiungere la vita eterna bisogna osservare i comandamenti in modo da arrivare allo spogliamento di tutto ciò che si ha: la propria vita deve diventare un dono ai poveri. Questo distacco dai propri beni (entrata nel Regno dell’Essere) è impossibi-

---

<sup>1</sup>Questi testi per l’omelia domenicale mi sono stati dati da don Franco Marton amico di Enzo; essi si erano conosciuti al *Cum* (Centro unitrio missionario) di Verona, allora *Ceial* centro di preparazione dei *fidei donum* per l’America Latina. Gianfranco Marton è nato il 29 agosto 1936 a Mogliano Veneto da Pietro ed Evelina Battistella. Ha frequentato il Seminario diocesano e il 4 settembre 1960 è stato ordinato presbitero da S. E. Mons. Antonio Mistrorigo nella chiesa Cattedrale di Treviso. Nel 1964 ha conseguito la licenza in teologia presso la Pontificia Università della Gregoriana (Roma) e, nel 1968, il dottorato in filosofia all’Università di Lovanio (Belgio). Dal 1960 al 1963 ha insegnato presso la scuola del Seminario minore a Treviso. Dal 1961 al 1963 è stato assistente della sezione trevigiana della Fuci, la Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Dal 1967 al 1970 ha insegnato presso il Seminario maggiore di Treviso. Dal 1972 ha risieduto presso la parrocchia dell’Immacolata (TV) come vicario parrocchiale fino al 1987 e successivamente nella parrocchia di Fontane, quando nel 1998 è stato inviato nella parrocchia di Lancenigo. Dal novembre 2015 è stato accolto nella canonica di Fiera (TV). Negli anni don Franco ha ricoperto incarichi di grande responsabilità: dal 1972 al 1980 è stato Responsabile del Seminario per l’America Latina a Verona (Ceial – Cum), dal 1987 al 1992 è stato Delegato vescovile per la pastorale missionaria e, dall’anno seguente, e fino al 2009 Direttore del Centro missionario di Treviso; dal 1990 al 1995 e dal 2004 al 2009 è stato membro del Consiglio presbiterale; dal 1999 al 2004 è stato membro del Consiglio pastorale diocesano; ha fatto parte della Commissione “Giustizia e pace”, della Commissione per il coordinamento degli immigrati e della Commissione per l’Ecumenismo. Gli ultimi anni: il cortile dei gentili e il Vangelo nelle case. Negli ultimi anni riprese, con lungimiranza, l’idea di Benedetto XVI di creare anche in diocesi un “cortile dei gentili” per dialogare con le persone in ricerca, anche se non credenti. Un’iniziativa che prosegue. Ha inoltre insistito più volte, attraverso interventi sul settimanale diocesano, per dare spessore ecclesiale all’idea delle Collaborazioni pastorali, insistendo per la creazioni di piccoli gruppi che nelle famiglie leggano insieme il Vangelo. E proprio in questi giorni parte in Diocesi l’iniziativa “Vangelo nelle case”. Uomo mite e di dialogo, nutrito da una profonda cultura e da un grande amore per la Chiesa, ha saputo in questi anni creare ponti e gettare tanti semi capaci di germogliare anche a distanza di anni.

le all'uomo, ma è possibile a Dio. Dio è Colui che rende possibile la povertà essere. Perché?

Il Dio rivelato da Gesù è il POVERO: è TUTTO senza nulla possedere. Solo da LUI e in LUI scopriamo la nostra verità – che è la nostra povertà – e prendiamo la forma della vita di Dio: Dono, Servizio, Povertà, Inutilità ... Assumendo la forma della vita di Dio siamo entrati nella Vita eterna.

Chi abbandona il modo di avere, che corrompe la relazione umana (chiudendo nella vanità di questo mondo: la propria casa, la propria donna, i fratelli, i genitori, i figli propri ...) entra nella relazione autentica che è l'inizio del REGNO in questo MONDO. Non c'è più un cercare di avere per difendersi contro l'insicurezza dell'esistenza, non c'è più un cercare di mascherare la povertà essenziale, ma un libero e gioioso accettare il Dono della Vita, che zampilla dall'Eternità per l'Eternità.

Per scegliere e amare la Povertà, come Bene essenziale, come essere dell'uomo, è necessario ci si riveli il DIO VIVENTE: è necessario che Qualcuno ci ami disinteressatamente (Marco X, 21). Ognuno di noi deve incontrare il suo CRISTO, e il suo SAMARITANO.

L'esperienza umana della realtà misteriosa, sacramentale dell'amore è la molla segreta della Povertà. Quanti Cristi ci sono in questo Mondo: Solo nell'amore si intende la povertà. A sua volta, solo la povertà genera amore. L'Amore è sempre per strada, sempre in cammino: viene dal Padre, Datore di ogni bene, e torna al Padre (Giovanni XIII). L'amore è la povertà di Dio.

Nella povertà amore diventiamo come bambini, perché siamo immersi nella novità della Vita (Luca XVIII, 15-17). Nella povertà, che è l'Essere di Dio, riceviamo il destino missione di Cristo: saliamo a Gerusalemme per celebrare il mistero della morte risurrezione. Nell'abbandono e nell'incomprensione. Nella tenebra, nel grido che sale dal profondo (Salmo 21, 129). La nostra pasqua (passaggio) penetra la solitudine fino all'ultima disperazione, fino a non capire più nulla (Luca XVIII, 31-34). Perché nessuno si glori dinnanzi a LUI. Perché nessuno viva di vanità e di falsità. Perché la sua Santità Verità sia la forma della nostra esistenza.

*Da Giovanni IV, 7-12*

“Chiunque ama viene da Dio e conosce Dio” Non il contrario: chi conosce Dio, ama. Non c'è un Dio da conoscere prima, o fuori, un Dio con cui intrattenere relazioni private per poi amare gli altri: nessuno mai ha visto Dio: (v. 12; Cfr. pure Gv. 1, 18; 6, 46; Es. 33, 20).

Conosciamo Dio solo attraverso la Realtà ‘in sacramento’ , cioè in Cristo, nel Cristo totale, LUI in noi nel Mondo. DIO È TUTTO; è LUI l’origine dell’amore: ma noi beviamo dell’acqua della Fonte attraverso i canali. Solo quando amiamo, quando accettiamo fino in fondo (oltre ogni fondo, ogni giustificazione e motivazione ...) la relazione con l’altro, quando affermiamo, sperando contro ogni speranza, il mistero del cuore che ci si svela per grazia (al di là di ogni oggettivazione e giudizio), solo allora conosciamo Dio, pronunciamo, senza saperlo, il Suo Nome, in Verità. Perché in questo momento – nel momento dell’amore, siamo presi da LUI. Ci abbandoniamo e diventiamo attivi nell’Amore. L’amore (amicizia) è l’unica prova dell’esistenza di Dio. È la prova dell’azione: azione di Dio in noi. Ed è una prova esigentissima, totale: quando LUI agisce in noi, ci spinge sapientissimamente, dolcissimamente, inesorabilmente al Dono assoluto. Rimaniamo annientati, purificati dalle scorie dell’egoismo, per essere in LUI e per Lui.

*FESTA DELLA UNIVERSALITÀ DI CRISTO – 34<sup>a</sup> Domenica Anno C  
(.....continuazione del “Dio povero” .....)*

*1<sup>a</sup> Lettura : Colossesi , I,12-20*

*2<sup>a</sup> Lettura : Vangelo Luca : Crocifissione 23, 35-43*

Dio il Salvatore che non può salvare se stesso

Gesù, sulla croce, non può cogliere la sfida, lo scherno di chi constata e gli butta in faccia la sua impotenza.

Proprio perché È tutto quello che S. Paolo dice nella lettera a Colossesi (in Lui tutte le cose sussistono ... ha il primato in tutte .. ) non può salvare la propria vita. La Vita (che è la caratteristica di DIO) non ha bisogno di essere salvaguardata, messa da parte, difesa. Essa chiede solo di essere DONO. Proprio perché è VITA; chiede di essere Avventura: di perdersi per fruttificare.

Chi non è Vita ha bisogno di difendersi, di rispondere agli attacchi, di farsi valere. DIO è impotente sulla croce perché, in realtà, la sua VITA segue il suo corso, la sua logica: non può essere attaccata, provocata dalla nostra morte. Il nostro potere è morte; il suo Dono impotente è Vita. La sfida lanciata contro Gesù in croce è il tentativo dell’uomo perché DIO non sia DIO, perché Dio si faccia vedere alla maniera umana, rispondendo all’offesa, distruggendo. Ma DIO si fa vedere abolendo ogni logica umana, negando ogni esibizione di forza.

LUI È FORZA DI MISERICORDIA che continua a creare, a zampillare inesauribilmente dagli abissi dell'ESSERE, senza lasciarsi turbare dalla dialettica dell'avere.

Gesù, sulla croce, compie il rifiuto definitivo alle tentazioni di cui Matteo parla all'inizio del Vangelo (Mt. IV): non si salva risolvendo miracolosamente delle difficoltà, esibendo prodigi, conquistando il potere e la gloria del mondo. Il MIRACOLO SALVATORE è la sua VITA offerta: Corpo dato, Sangue versato. Il mondo (egoismo, tenebra, peccato) è sconfitto dal suo passare attraverso la morte, con l'affermazione pura e semplice, mite e pacifica, giusta e misericordiosa della VITA. Gesù salva il ladro, il malfattore che in punto di morte capisce, accoglie la Vita. Il ladro s'è pentito perché ha guardato Gesù e ha visto la forza assoluta, incondizionata dell'Amore. Ha visto l'unica risposta vera alla sua ricerca illusa. S'è pentito ed è stato salvato perché c'era una Salvezza capace di sopportare tutto il male con l'infinita, improporzionabile, semplice forza del BENE. In Gesù Crocifisso zampilla la Vita capace di rigenerare il Mondo, FORZA ricreatrice che non ristagna su se stessa: SALVATORE che non ha bisogno di risparmiare, difendere se stesso contro gli altri.

*Domenica II Anno C*

*Le nozze di Cana: Le nozze di Dio con l'uomo*

*Giovanni 2, 1-12*

Il vangelo annuncia la presenza e l'azione di Dio nell'uomo e tra gli uomini. Non fa astrazioni teologiche od antropologiche: esiste *la realtà* di Dio con l'uomo, ed è espressa da Cristo.

Il vangelo non dichiara ed impone verità; indica i segni della salvezza. La forza di Dio, sempre all'opera nel mondo, attende con ostinata pazienza il riconoscimento da parte dell'uomo. La verità spirituale dell'uomo non costruita dalla sua cultura, dalla sua autonomia razionale. Gli è donata e sollecitata dal Creatore della sua carne. La spiritualità che è opera dell'uomo tradisce la vita dell'uomo, perché non ne può accettare e riscattare la morte. Lo Spirito che viene da Dio non è fantasma, è sostanza e voce delle cose, è risurrezione della carne. Mondo e storia dell'uomo non costituiscono un pretesto per l'azione esclusiva di Dio, per il suo regale isolamento: sono il luogo della sua comunione con l'uomo. Il Dio del vangelo è coinvolto nelle realtà carnali dell'uomo, che sono segno sensibile del suo Mistero.

Per la spiritualità che viene dall'uomo, "l'uomo non è altro che il mondo dell'uomo" (Marx). Per lo Spirito che viene da Dio, l'uomo non è altro che l'immagine di Dio chiamata a imprimersi nel mondo. Il mondo è fatto dall'uomo perché Dio glielo affida come campo di crescita, di lotta, di avventura: il luogo in cui ritrovarsi ponendo il sigillo d'una fedeltà.

Non esistono realtà naturali od oggetti di cui servirsi. Esiste una realtà umana, una vita universale abitata dal Mistero. Gli oggetti sono immagini deformate e sclerotizzate, idoli. Ogni realtà di questo mondo è sacramento e rimando escatologico, cammina verso il suo compimento ultimo che è transustanziazione. La rinuncia è rispetto del fondo trasparente delle cose, è consacrazione.

La cultura ha sviluppato l'analisi del linguaggio, la scienza e la filosofia dei segni per liberarci da ogni irrazionalismo magico, dai meccanismi eterni del corto circuito religioso, "dai meccanismi segreti del mito, per far fronte alla minaccia quotidiana del soprannaturale" (U. Eco in Corriere della Sera 24 agosto 1976: "Dimmi come guidi e ti dirò chi sei"). Si stabiliscono le regole e i funzionamenti dei segni per esorcizzare ogni mistero superstizioso magia. Un tentativo antico, un ritorno, una ripetizione: il mito travestito della scienza a denunciare tutti gli altri miti.

Esiste anche una minaccia del soprannaturale. Il sacramento cristiano non è un soprannaturale: è l'uomo accolto senza 'escamotage', senza spiegazioni; è Parola fatta Carne.

Cristo opera il segno dell'amore di Dio facendo il bene dell'uomo. Naturale e soprannaturale non sono due categorie per parlare della creatura e di Dio, dividendo così l'uomo. Cristo è di Dio e del Mondo allo stesso tempo, può dire la Parola di Dio nella carne dell'Uomo, restituendo alla sua Origine e al suo Compimento ciò che avviene nella storia e nel mondo umano. Il matrimonio non è una realtà mondana che Dio viene a benedire semplicemente per esorcizzare il fatale peso carnale. Il matrimonio parla "Dio", ne è segno, espressione. La Forza con cui Dio ama l'uomo è energia d'amore tra gli uomini. Senza idealismi, e senza riduzioni.

Il matrimonio rivela la realtà di amore di Dio, così come Dio garantisce il fine ultimo del matrimonio: Dio è autore di salvezza nella condizione dell'uomo, e tutte le sue vie, i suoi carismi, sono amore creatore e fedele. L'uomo diventa creatura capace di amare in fedeltà e pazienza un'altra creatura solo perché Dio per primo gli ha rivelato fedeltà, lo ha inseguito nel suo abbandono, riscattato dal suo isolamento, abitando con lui sotto la stessa tenda.

Dio ha sposato l'umanità, Cristo ha amato la Chiesa; dunque uomo e



donna sono capaci di amarsi e di vivere il matrimonio. C'è un solo amore, e dove c'è amore c'è Cristo. La persona che ama è in LUI. Ci siamo dati ultimamente a parlare e scrivere di Popolo di Dio.

In realtà abbiamo inventato tradizioni di classi e categorie, stati e funzioni per liberarci un po' del senso soffocante di creature redente! Là dove Dio ha tutto accomunato nella grazia, perché tutto era stato costretto nel peccato, noi abbiamo fatto sovrabbondare le divisioni della nostra pretesa buona volontà. A parole abbiamo mantenuto la teoria dell'assoluta sovranità della grazia; di fatto questa linfa vitale ci spaventava, ci privava dei nostri diritti, delle nostre buone opere, e l'abbiamo mercanteggiata, dosata, inscatolata, applicandole le regole del nostro consumismo spirituale. Grazie a Dio, la grazia sfugge ai nostri calcoli e alle nostre previsioni: ha come misura, come ratio, l'infinita dismisura, l'inesauribile inventiva dell'Amore che è Dio.

Incominciare ad amare una persona concreta, "en carne y hueso", significa sperimentare tutta l'alea<sup>2</sup> del nostro destino in questo mondo; scoprire via via l'unità in tensione del nostro essere, togliere ogni alibi e sotterfugi alla nostra spiritualità idealistica, cimentarsi con l'imprevedibile irriducibile esercizio di libertà di un altro. Crediamo sempre di essere capaci di amare e invece idolatriamo i nostri pensieri e sentimenti d'amore. Confondiamo l'amore con il naturalismo e il romanticismo dell'amore, finzioni e assolutizzazioni della natura e dell'io. In verità, in ogni amore l'uomo è preso da qualcosa che lo svela. L'amore è sempre mistico o idolatrico.

È duro affermare che la realizzazione di ogni amore è sempre umile e paziente, amore di sopportazione e perdono (supportantes invicem).<sup>3</sup> Ma fuori di questa croce non c'è comunione umana e dedizione autentica, nella sofferenza del giorno per giorno, del segnare il passo, dello sviarsi e del riprendersi (dell'essere ritrovati), delle ferite sempre più profonde, del camminare incerto dei gruppi umani, della storia del mondo cui apparteniamo.

Tra l'estasi dell'innamoramento degli inizi e la rassegnazione stoica in cui può sfociare la routine della vita priva di novità, sta il credere bell'amore come unica introduzione nel Mistero della Vita. La banale avventura quotidiana dell'amore umano ci fa scoprire, a colpi progressivi, per lo

---

2 àlea s. f. [dal lat. alea «gioco di dadi»]. – 1. ant. Gioco d'azzardo. 2. Rischio, sorte incerta: correr l'a., affrontare il rischio, tentare la sorte.

3 «Sopportatevi gli uni gli altri e perdonatevi a vicenda, se uno ha di che dolersi di un altro. Come il Signore vi ha perdonati, così fate anche voi», (Colossesi 3:13).

più impreveduti, la meschinità e la finzione che portiamo dentro. Crediamo di essere tante cose, coviamo un'immagine di sogno che sfida ciecamente ogni realtà. Parliamo di umiltà e generosità, per consolarci del vuoto e della chiusura che ci intristiscono. Ed eccoci costretti a riconoscerci, a confessarci: spaventosamente angusti e duri, meschini ed irti, illusi ed incapaci di attenzione vera.

La persona che volevamo amare, che pensavamo di amare si presenta obiezione viva e rivelatrice. Appare senza maschere il negativo di cui siamo misteriosamente capaci. Un diverbio, una rabbia, un risentimento smonta tutta la nostra pretesa comprensione, pazienza, dolcezza. Riduciamo costantemente la persona a qualcosa di manovrabile, desiderabile, anche idealmente e moralmente, la inglobiamo nei nostri schemi per non accettare il tu che ci induce a cambiar vita, che ci fa trovare per strada, senza difese e pretese, come tutti gli altri.

Ogni amore umano, nella sua concreta scelta celibitaria o matrimoniale, è unione generosa; alla lettera, unione che genera. A decidere del nostro amore è sempre la libera creazione di un bene che sfugge alla nostra presa, perché non è più un bene oggettivo, tanto meno ideale, ma nuovo misterioso centro di dialogo, volto personale, vita irradiante, organismo autonomo.

La croce beatitudine del figlio suggella ogni amore togliendoli ogni forma di possesso: è questa la logica dell'amore sacramento, dell'amore che viene da Dio e torna a Dio attraverso l'Uomo nel mondo. Cristo incarna tale amore. L'amore umano non è solo immagine metafora dell'amore di Dio, ma simbolo sacramento: il suo germe, il suo nucleo, abitato dall'amore, e esplosivo "in vitam aeternam". Invece di unire nella speranza verginità e matrimonio, il peccato mondano della chiesa è stato tante volte quello di dividere e di assicurare, facendo dell'amore un'impresa umana che rischia di dimenticare da una parte la carne, dall'altra la risurrezione: vocazione eroica del celibe, vocazione mondana dello sposato. Prima del celibe e dello sposato c'è la persona concreta che ama in concreto. Non c'è concretezza fuori di Cristo.

L'amore è identico nel matrimonio e nella professione religiosa, nei celibi e negli sposati, in ogni amore rispettoso e: fedele che viva in ogni amore libero. Se si è potuto contrapporre amore matrimoniale e amore libero è perché è possibile tradimento e falsificazione nell'uno e nell'altro. Si cerca di dividere Cristo, staccarlo dalla creazione.

È importante notare, nel vangelo, il collegamento vitale della fedeltà dell'amore con la morte risurrezione.

Il primo segno con cui Gesù si rivela (annunciando nell'amore umano il Segno dell'amore di Dio) già dice riferimento all'ultimo, già accenna al senso completo. Il segno operato da Gesù e affidato alla sua chiesa è che amare è dare la vita. Tutto il resto è apprendistato. Dio indica all'uomo il senso della vita: a fatti prima che a parole. L'uomo non può dare ciò che non è suo, lo difende come una rapina, senza accorgersi che la vita gli viene già tolta nel momento in cui gli vien data. L'unico modo di conservare la vita, di salvarla, è di non arrestarla, non rapinarla. Ascoltarne il canto e l'incantesimo. Accoglierla lasciandole tutta la sua forza nativa di dono.

Non far ristagnare la sorgente.

## L'OSPITALITÀ RIVELA CRISTO COME L'ACCOGLIENZA DEL PADRE<sup>1</sup>

L'ospitalità è innanzitutto un valore umano: qualcosa che fa vivere e per cui si può vivere, dare la vita addirittura. È dunque qualcosa che vale per se stessa, un "assoluto" dinanzi al quale l'uomo assume un atteggiamento e una decisione di fondo. L'ospitalità è stare insieme in modo aperto ed accogliente, quale si conviene alla persona umana che ha scoperto il valore-grazia del suo essere.

Ma l'ospitalità è anche, e proprio perché umana, un valore cristiano: accolta e approfondita in sincerità, manifesta il suo fondamento in Cristo, rivela Cristo. Cristo infatti è l'accoglienza del Padre nei confronti dell'umanità. È Colui che accoglie tutti e fa di due popoli separati (ebreo e pagano), di tutti i dispersi di questo mondo la unità-comunione (Chiesa) dei figli di Dio.

Cristo è "Dio-che-accoglie-l'uomo" a tal punto, e a tale profondità e verità, che l'uomo ha il suo "luogo" in cui ritrovarsi, riconoscersi, essere se stesso soltanto in Cristo. Che significa dunque essere ospitali? Chi è l'ospite?

L'ospite è lo sconosciuto indifeso, che si presenta senza diritto, senza pretese "spesso senza forza, senza titolo; anche senza dignità" e chiede "grazia". Esercita l'ospitalità colui che di fronte alla persona, chiunque essa sia, si apre, accoglie, rispetta, non giudica. È ospitale chi sente nella persona che gli sta di fronte qualcosa di sacro e di santo, il mistero presso cui bisogna sostare riverenti (come la tenda, il "tabernacolo" di Dio) da qualunque parvenza e condizionamento o realtà esterna sia sfigurato questo mistero.

Gesù ha accolto, è stato ospitale verso i poveri e i peccatori (pubblicani e meretrici) accettando a sua volta il loro invito, diventando loro ospite, perché l'ospitalità è sempre reciprocità, scambio gratuito. Gesù non ha temuto di comprometersi, di cadere nel discredito dei pregiudizi della gente-bene (che lo ha tacciato di "mangione e beone", "sobillatore del popolo", "demagogo", "disprezzatore della legge") pur di vivere l'ospitalità.

L'ospitalità di Gesù si traduce in "stare insieme fraterno" "partecipazione umile" alla vita (dolore speranza) dell'uomo, "misericordia".

---

<sup>1</sup> Cfr. in Frammenti 141;146. L'ospitalità, (16 domenica per annum).

A guardarci attorno, a tenere i piedi per terra, a confrontare la realtà sociale in cui viviamo, ci si chiederà forse, stupiti e costernati: “dov’è l’ospitalità oggi? Che significa essa?” Se ospitalità vuol dire fiducia, rispetto, accoglienza, “grazia”, se ospitalità significa “valore della persona” al di sopra e al di dentro di tutti i mezzi per vivere” e per rendere confortevole la vita, dove troviamo noi l’ospitalità? Se tutto è retto dalle rigorose leggi del dare e dell’avere, l’ospitalità diventa addirittura una cosa pericolosa, minaccia la civiltà (v. opinione pubblica di fronte a certe “immigrazioni” ...) ma sarebbe troppo comodo ed evasivo cedere allo sconforto delle constatazioni ‘generali’.

L’ospitalità, come ogni virtù autenticamente umana, non la troviamo come cosa fatta, regola-legge da eseguire; la creiamo con un impegno, con una conversione ‘che è grazia e decisione nello stesso tempo: grazia perché non è capacità-diritto originari, ma riconoscimento della gratuità della nostra esistenza. Noi siamo ospiti dell’Universo e della vita, siamo accolti nel seno della Madre-Terra (con quale stupore - se ne fossimo capaci come dei rigenerati bambini - dovremmo guardarci l’un l’altro. Con quale senso di ringraziamento, di offerta e di comunione. Con quale senso eucaristico non dovremmo trattarci!). L’ospitalità è decisione perché passa attraverso la nostra libertà (anche qui Dio chiama, propone, invita) e solo così diventa “nostra”, veramente umana.

Ci sono due termini che esprimono realtà ben conosciute, coi quali possiamo tradurre l’ospitalità e il suo contrario: ecumenismo e razzismo.

Ecumenismo significa apertura all’uomo: capacità di ascoltare l’uomo e convergere verso la verità (Cristo) a partire da qualsiasi parte del mondo e della storia. Razzismo è invece il rifiuto dell’uomo; e quindi anche il rifiuto di sé stessi, perché colloca la ‘sostanza’ umana troppo in superficie, dove si moltiplicano le separazioni e le opposizioni.

L’ecumenismo è il rispetto delle infinite strade che convergono all’unica strada (Cristo). Il razzismo è esclusione, angustia e settarismo. L’ecumenismo è volontà di stare insieme, convivenza umana nel rispetto della coscienza e nell’affermazione dei valori fondamentali del bene comune; è civiltà. Il razzismo è separazione, fariseismo, diciamolo pure: barbarie ammantata di buone maniere.

E per non credere che il razzismo sia cosa che non ci riguarda direttamente, m solo un fenomeno di certe nazioni, di certe situazioni storiche, allora ricordiamo la parabola del Buon Samaritano, che dipinge al vivo e stigmatizza il razzismo delle persone religiose, e porta ad esempio l’ospitalità di uno scomunicato.

E poi guardiamo alla nostra vita: in casa (relazioni marito-moglie, figli-genitori, parenti ...), sul lavoro, nella scuola e nella cultura, nella politica, negli affari, nell'economia, nella religione ... pratichiamo, viviamo l'ospitalità che è il senso della persona umana? Com'è divenuto difficile, al giorno d'oggi, accettare le persone deboli e indifese, come i bambini, i vecchi, i poveri, gli ammalati, tutti coloro che non hanno mezzi per concorrere nella gara arrabbiata verso il benessere

E questo è il segno della nostra disumanità.

C'è ancora una considerazione da fare sul Vangelo. Ci sono due donne, Marta e Maria "emblema dell'ospitalità (l'ospitalità è una virtù femminile). Senza contrapposizioni ed esclusivismi. Se ad una viene accreditata la "parte migliore" non è perché l'altra sia peggiore, ma solo perché riceve il suo significato e la sua giustificazione-possibilità profondi dalla prima. C'è l'ospitalità del servizio e l'ospitalità dell'ascolto. Una si dà da fare con i mezzi che servono la persona; l'altra intuisce direttamente la persona e in un ambiente che già beneficia della prima ospitalità, crea lo spazio libero e puro della presenza-comunione.

L'ultimo e più vero servizio della persona, il servizio che la valida, conferma e inverte tutti gli altri servizi, è l'ascolto, la presenza silenziosa e aperta, il rispetto e l'attesa-offerta che scaturiscono dal cuore di una persona di fronte ad un'altra persona. Rimane vero che nessuno, per giungere all'ospitalità di Maria può esimersi dal servizio di Marta. Basta escludervi la "preoccupazione" che distoglie l'intenzione del cuore.

Una riflessione conclusiva: rileggiamo Matteo XXV, 31-46.

L'ospitalità non è una virtù domestica, pia, da anime belle e raffinate. È invece il "senso" della storia universale del Mondo. Nella persona dell'ospite (affamato, assetato, pellegrino, nudo, ammalato, prigioniero) è il Cristo che ci si fa prossimo.

L'ospitalità è l'occasione offerta a tutti per incontrare Dio che fa alleanza, che sposa indissolubilmente l'umanità.

## UN PADRE CHE SA PERDERE E RITROVARE I FIGLI<sup>1</sup>

Il guaio è che conosciamo queste parabole da sempre. Sono diventate un'oleografia necessaria, placida e commovente, della 'bontà del Signore', ma non irrompono più con la forza e la novità del Vangelo. Le chiamiamo 'parabole della misericordia', perché lo sono anche, ma non scorgiamo che questa misericordia è anche giustizia: è il modo proprio di agire del Dio vivente.

Ricordiamolo bene, riscopriamolo, se già lo sappiamo: la 'giustizia' di cui per la Bibbia, la giustizia-prerogativa di Dio, comunicata all'uomo in un dialogo 'originale', non è la giustizia a cui siamo assuefatti con l'uso del diritto, nelle nostre competizioni e rivendicazioni. (Quanta cose ci direbbe al riguardo, insieme a tanti altri, il nostro fratello Lutero!) – "I miei pensieri non sono i vostri pensieri; le mie vie non sono le vostre vie".

Giusto è ciò che Dio fa nei nostri confronti, e rivela in Gesù Cristo.

E Gesù Cristo è la "benignità e la filantropia" del DIO-NASCOSTO: il Dio-che-fa-misericordia-con l'uomo.

La prima lettura della Messa (Es.34, 7-11;13.14) ci presenta uno strano dialogo in cui il Signore assume la parvenza di un Dio irato e vendicatore, mentre Mosè fa la parte dell'intercessore buono e pietoso, che ..."converte" il Signore alla misericordia. Diciamolo pure: in tutto il brano è Mosè che guadagna le nostre simpatie. Ed in realtà, nella coscienza di Mosè è il Dio-Nascosto che comincia ad agire in modo nuovo. Assistiamo ad un "crescere", ad un "passaggio" dell'immagine di Dio in Mosè.

Quando si modifica l'immagine di Dio è perché già si è modificata l'immagine dell'uomo.

Non Mosè insegna a un presunto dio la misericordia, ma il Vero Dio Vivente insegna a Mosè a pregare in modo nuovo. La Realtà di Dio, nell'abisso del cuore umano, è in anticipo sulla raffigurazione di dio da parte dell'uomo. Il comportamento di intercessore-mediatore di Mosè è una prefigurazione-invocazione del Mediatore-Gesù Cristo.

C'è un lento, laborioso costruirsi umano, una preparazione offertoriale

---

<sup>1</sup> Domenica XXIV anno C. Le parabole della giustizia di Dio

di quello che Cristo Solo sarà, assumendo tutta la gestazione umana.

Chi è la “pecorella smarrita”, “la dramma perduta”, il “figlio prodigo”? È allettante pensare subito: coloro verso i quali ci muoviamo per “fare del bene”. Ciò è anche vero, ma solo dopo la realtà fondamentale ed originaria che non possiamo mai usurpare, ma diventa nostra per grazia: solo CRISTO si muove verso chi è perduto e fa palpitare su tutte le strade e tutti i sentieri, (in questo grande-*sertão*<sup>2</sup> del mondo, per abissi e deserti) il cuore del Padre.

Dunque: la pecorella smarrita, la dramma perduta, il figlio prodigo sono io.

Queste parabole sono la “mia” storia, vista dall’Alto e dal di Dentro: dal Profondo. “Cristo Gesù venne nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io” (I Tim. 1,15) (2<sup>a</sup> lettura). Solo perché “fu usata misericordia con me” posso sperare e pensare che “Gesù Cristo ha voluto dimostrare tutta la sua longanimità” facendosi esempio e strumento, “incarnazione” di ciò che LUI solo opera. (ib. 1, 16).

“V”è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte”, questo sembra ancora comprensibile, anche se stentiamo con l’immaginazione a tener dietro a questo Dio che (al pari di un innamorato scriteriato e senza contegno, un emotivo-passionale) sembra far dipendere la sua gioia dalla sorte di un disgraziato con cui ha fatto comunella. Ma il “ci sarà più gioia in cielo per un peccatore che si converte che non per novantanove giusti, i quali non hanno bisogno di conversione”, cosa può mai significare? Non va tutto ciò oltre il limite di ogni tollerabilità?

Veramente qui il Dio della Fede (il Dio di Gesù Cristo) sfida il dio-religioso. Quel “più gioia”, in fondo, è un comparativo assoluto, e sta per: la gioia, semplicemente, la gioia vera è solo per chi si converte. I novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione sono un’ironia. Tirateli fuori: Dove sono questi “giusti”? Cosa possono sapere di Dio? Cosa sanno dell’uomo?

Se sono “giusti convertiti” (e solo per questo non hanno più bisogno di conversione), allora ricadiamo nel caso del peccatore che si riconverte; sono già altrettante esemplificazioni di ciò che viene enunciato. Ma se sono giusti che non hanno mai sperimentato la conversione ... cosa sanno di Dio e di se stessi? Lasciamoli alla loro giustizia. Non possono interessarci: non interessano né l’Uomo, né Dio. Sono statue perfette, immagini ideali, ma non hanno “cuore di carne”. Lo Spirito non può abitarli. A dispetto delle apparenze sono una caricatura, un tradimento dell’ “uomo”.

Sotto le immagini lapidarie sta il marciume dei sepolcri. Chi ha pau-

---

<sup>2</sup> *Sertão* in portoghese deriva da *desertão* = grande deserto.



ra di mostrare le sue piaghe fetide ai bordi delle strade, non potrà essere caricato dal Buon Samaritano. Sarà seppellito nel suo Ierico. Nessuno è bene-odorante dinanzi a Dio. A che serve nascondere l'origine del puzzo, se ne siamo comunque appestati? Sono giusti perché vivono secondo principi e programmi, doveri e leggi di giustizia. Ma non hanno imparato cosa vuol dire "essere amati" e "amare". E per questo la loro giustizia è un sfasatura, un pretesto; tutto sommato un'invenzione disumana, un ritrovato per sfuggire la vocazione-compito-dovere dell'uomo: amare. Anche quando parlano di amore, si riferiscono agli "schemi" dell'amore, agli "ideali" dell'amore, a ciò che essi pensano dell'amore. Non hanno mai sentito il loro cuore esposto alle correnti, ai venti dell'amore che entra e ci prende, ma non è "da-noi" (è ingovernabile, indomabile, in traducibile, inutilizzabile ...) e porta "fuori-da-noi" :l'amore nella sua energia ed ambiguità misteriosa, l'amore che svela i "fondi" in cui siamo incagliati e in cui precipitiamo ma presenta anche i cieli aperti a cui siamo chiamati; l'amore che svela il marchio dell'impotenza e della perversione e muove tutto con la sua inarrestabile inquietudine; l'amore che inchioda e trascina; che grida disperazione e sussurra e geme il Nome che salva.

Quante volte abbiamo cercato difesa e sicurezza, abbiamo cercato di "educare" seguendo la giustizia senza conversione? Non è la chiesa stessa tentata collettivamente di "pararsi" di questa giustizia-modello, giustizia-prestigio?

Allora, veramente, la chiesa (noi!) scade nella "parata" e nella "farsa" dei farisei (i generali della virtù, uniformi e medaglie sempre in mostra). Quanta ascetica incompatibile con l'Amore non è stata distillata in certi ambienti, comportamenti, costumi, manuali? Quante volte ci siamo "dilet-tati" di parlare dei "poveri peccatori" senza essere, senza partecipare, in verità, del loro stato? Separandoci artificialmente, educatamente, asceticamente dai "peccatori" ci siamo rintanati nella falsità congenita.

Cosa può sapere un "giusto-che-non-si-converte" della polvere e dell'intrico di tante strade, dell'amarezza delle lacrime trangugiate nel silenzio e nella solitudine, del sapore del pane mangiato nel deserto per non soccombere, dell'arsura torturante, del continuare a sopravvivere più per inerzia e per paura che per gusto di vivere?

Cosa sa un giusto della schiavitù, del desiderio spasimante dell'irraggiungibile libertà? Un "giusto" non ha imparato nulla, "non può" imparare nulla. Il giusto "giudica" gli altri e se stesso con schemi che sono ancora una parte di sé. Il giusto non può mettersi in causa. È condannato ad essere se stesso, come un ramo secco, tagliato fuori della Realtà.

Si è fabbricato la sua salvezza “da solo”, perché ha paura di guardarsi e di riconoscersi tra gli altri. Quando tutto gli fronerà addosso, dirà ancora che tutti congiurano contro di lui. Cosa sa un giusto del cercare a tastoni del cuore umano, dell’inesplorabile abisso da cui si leva l’invocazione, della perversione dopo le facili “conversioni”? Cosa sa della grazia “a caro prezzo”, dell’agonia, dell’abbandono, della tenebra, del sangue di Cristo?

Ma anche per il “giusto” c’è la salvezza: Dio smantellerà la sua giustizia, lo disarcionerà, lo butterà sulla dura salutare strada della conversione. La salvezza del giusto non è diventare peccatore, perché lo è già; ma riconoscersi, svelarsi peccatore: l’imprevisto della sofferenza e dell’umiliazione, l’esilio e la schiavitù opereranno questo miracolo. Quante colpe “felici” nella storia delle anime!

Il padre della parabola del prodigo è senz’altro il personaggio più interessante. È un padre che sa perdere e ritrovare i figli; schietto e fermo, pieno di amore e di rispetto; non si scalmana quando soffre, né davanti al primo né davanti al secondo figlio. È un padre che aspetta senza esigere, dà senza umiliare, dice la verità senza risentirsi. Non perde la testa (tanto meno il cuore) di fronte alla contestazione dei figli. Vive fiduciosamente la sua verità. È un padre che assomiglia ai “signori” di tante altre parabole, magnanimi e munifici, desiderosi di far festa. (Ora basta con le circonlocuzioni presuntuose, con le introduzioni che menano il can per l’aia. Ora ognuno deve avere il coraggio di sentirsi raccontare le parabole in chiave di storia personale. Commentare diventa qui impossibile: sarebbe tradire la Verità “immediata” che parla nel nostro cuore, svelandone i pensieri.)

## DINANZI AL PADRE PRESENTE NEL NOSTRO VIVERE<sup>1</sup>

*La preghiera: il Pater* (don Enzo)

Della preghiera, da noi (civiltà occidentale), ormai non se ne si parla quasi più, soltanto in chiesa. A parlarne, a fare delle domande fuori, si corre il rischio di passare per persone poco serie. Senza accorgersene accettiamo implicitamente che la preghiera sia semplicemente un “dovere religioso”, non più un modo fondamentale di essere uomini. E invece il Vangelo vuole proprio dirci, annunciarci questo: al di là e al di dentro dei valori religiosi e dei valori laici, del sacro e del profano, è l’umano che conta, l’“umano” assunto e rivelato da CRISTO.

Pregare è un’espressione dell’uomo, perché è stata l’espressione del FIGLIO-dell’UOMO. Preghiamo perché Cristo continua a vivere la “sua” preghiera in noi. Poco importa, dunque che noi siamo passati dalle forme della civiltà “sacrale” in cui la preghiera aveva un suo posto e dignità ufficiale (ora elemento di civiltà) ad una società secolarizzata com’è la nostra, in cui l’opinione comune, se non proprio pubblica (perché si ha un certo ritegno, certo galateo nei confronti della religione) ritiene la preghiera come una forma inferiore di espressione umana, da superare, al massimo da tollerare per le persone che non possono beneficiare della cultura e del progresso, soprattutto di tipo scientifico-illuministico.

Ma se la preghiera è valore umano, una delle più alte attività umane (perché nasce dall’uomo posto di fronte al mistero del suo essere, che sosta presso un abisso e grida dal profondo), allora dobbiamo avere il coraggio della coerenza e pensare che è ben possibile, al di là delle apparenza (psicologiche e sociologiche, naturali e storiche), che molti preghino senza saperlo, e molti non preghino senza saperlo: proprio perché la preghiera non si situa sul piano dei fenomeni verificabili, ma ispira tutto l’agire umano.

I testi della Messa sono ricchissimi, non si finirebbe più. È bene cominciare e rimanere nel Vangelo. Siamo di fronte ad un campo conosciuto e inesauribile: il Padre Nostro. (Vendiamo tutto e comperiamo il campo dove c’è la perla preziosa).

---

<sup>1</sup> XVII Domenica – Anno C.

Mentre in Luca il “Pater” sembra introdotto quasi come una formula di preghiera di cui un certo gruppo di uomini (i discepoli di Gesù) può servirsi per distinguersi da altri (i discepoli di Giovanni), Matteo presenta un contesto più ampio dove il Padre Nostro, più che formula da recitare, è l’esemplificazione di un atteggiamento fondamentale di preghiera.

Il contesto è quello del “Discorso del Monte”, dove l’agire cristiano non è caratterizzato da prescrizioni in più o in meno, ma dalla intenzionalità e dalla sincerità.

Matteo VI, 5-9: Gesù dà due avvisi fondamentali:

1) *guardarsi* dall’ipocrisia, dall’ostentazione, dal personaggio sociale che tutti vogliamo giocare a scapito della persona, del “cuore” della “coscienza”, dove siamo soli di fronte al Mistero! Pregare significa ritirarsi nel “segreto”, accettare questa realtà intima ed ultima di noi stessi, ove non servono scuse e maschere, ove ci sentiamo in tutta la nostra povertà e miseria sotto lo sguardo di un ALTRO che ci giudica, senza lasciarsi sviare dai nostri pretesti. Non si prega, ostentatamente, sulle piazze, come non si fa l’amore in pubblico. La preghiera è a livello personale: parte dal cuore. Il personaggio, invece, quello che ci riduciamo ad essere, mentendo, di fronte agli altri fa la recita.

2) *guardarsi* dal blaterare, dal chiacchierare per stare in semplicità di cuore dinanzi al Padre. Egli sa già tutto ciò di cui abbiamo bisogno prima che glielo chiediamo! Questa sembra un’obiezione fondamentale alla preghiera (se Dio sa già tutto e ha già deciso tutto, perché pregare?) ed è enunciata dal Vangelo (da Gesù) proprio per togliere ogni illusione “magica” alla preghiera. Non si prega perché Dio prenda una posizione nei nostri confronti, ma per metterci noi nella posizione giusta che si conviene dinanzi a Lui: posizione di creature e di figli. Pregare, dunque, significa stare nel segreto e nella semplicità del cuore dinanzi al Padre.

Stare dinanzi al Padre: significa stare dinanzi a Colui che nessuno può conoscere se non è Cristo, l’Unigenito diventato Primogenito tra molti fratelli, a rivelarglielo. Il Padre si rivela nel mistero dell’Uomo nel mondo. Il Santuario del Padre è l’Universo, la Realtà tutta riassunta (ricapitolata) nel mistero di Cristo.

Pregare è innanzitutto lasciarsi pregare ascoltare l’appello che ci viene dalla realtà! Se non sappiamo leggere la presenza di Dio, ascoltare la sua Voce nelle cose, nei fatti, negli incontri che sono la trama del nostro vivere quotidiano, siamo veramente ciechi e sordi alla Realtà, il nostro esistere è vano. Se non siamo capaci di rispondere all’invito ringraziando, adorando, invocando, intercedendo ... siamo veramente muti. Abbiamo bisogno dei

miracoli di cui ci parla significativamente il Vangelo (guarigione dei ciechi, sordi, muti ...); abbiamo bisogno di rinascere alla vita!

Stare nel segreto: significa accettare il mistero che è inalienabilmente nostro. Nella preghiera non ci si può esibire, perché stiamo sull'orlo di quell'abisso di povertà che è tipicamente nostro. Che formidabile, autentica, umana forma di contestazione e di liberazione) non è la preghiera!

Di fronte a tutta la nostra compra vendita di titoli, di onori, di dignità! Pregare è gridare dal profondo un profondo in cui nessuno ci conosce e da cui nessuno ci tira fuori se non Colui che suscita il nostro stesso grido.

Essere semplici di cuore: significa stare senza pretese e senza maschere, senza falsi appoggi, nel cuore, nel centro della nostra esistenza, che si fa aperta, chiara, sincera. Un'esistenza che non ha bisogno di chiacchiere, ma che comunica, parla per quello che è.

Ora possiamo intendere il significato del "Padre Nostro":

"Padre, sia santificato il tuo nome". Ecco l'inizio della preghiera. Un inizio che ne è anche la somma e il fine. Qualcosa che non ha nulla di pratico e di utile; che sembra trascurare la Terra, evadere, alienarsi, come si dice oggi. Un'esclamazione, un'ammirazione, un desiderio. Matteo aggiunge: "che sei nei cieli". Potremmo tradurre: Padre che sei infinitamente elevato e diverso da tutto ciò che è la nostra terra e la nostra vita; Padre che non ti confondi con ciò che vediamo e tocchiamo; Padre che abiti il luogo inaccessibile della Santità, che sei al di là di tutto ciò che possiamo sperimentare e comprendere ...; e tutto ciò è profondamente giusto e necessario perché qualifica la trascendenza di Dio.

A Luca tuttavia è bastato: Padre. Forse, con questo semplice termine, umano e familiare e nello stesso tempo indicibile e misterioso, esprimiamo meglio la Realtà di Dio Creatore, che è l'origine trascendentale e intima di ogni cosa. Dio non si riserva il cielo per abbandonare l'uomo alla terra bassa e meschina. Proprio nel mistero del suo Essere Assoluto il Padre è intimamente legato alla terra, e ciò si esprime nella Realtà-Cristo. In Lui il Mondo è diventato "il Mondo in cui Dio abita", "il Mondo che Dio ama".

Dio sta nel cuore del Mondo (Cristo cuore del Mondo). Rivolgersi al Padre è rivolgersi al Fondamento-Fine del nostro Mondo, della Terra che ci fa vivere, della Storia che costruiamo. Rivolgersi al padre significa contemplare il Mistero del Dio Ignoto che Paolo annunciava agli ateniesi come Colui nel quale siamo, ci muoviamo, riviviamo; il Mistero di cui San Francesco d'Assisi vedeva ogni creatura portare 'significazione'.

Ad ogni istante nuotiamo nel Mare della Misericordia del Padre, così come ogni giorno siamo avvolti, senza più farci caso, dalla luce del sole. Pieni di stupore di fronte al mistero dell'esistenza che non è nostra, che è grazia ad ogni istante, noi esclamiamo: "Che il tuo nome (il nome del Padre, Datore di ogni bene, l'Origine di ogni cosa) sia riconosciuto, proclamato, testimoniato santo!" Che la Realtà, in cui ogni realtà umana e terrena consiste e si dispiega sia riconosciuta per quello che è: Realtà senza difetto, senza paragone con le realtà limitate: Realtà autonoma, libera e generosa: Realtà al di sopra di ogni comprensione e di ogni desiderio: Realtà degna di essere lodata e adorata, sostando umilmente presso la sua inesprimibile Essenza.

Ma che importanza ha tutto questo con la nostra vita? Per il nostro minuto operare, soffrire, lottare, conquistare, sperare? La risposta è semplice: ha l'importanza, la dignità e anche la suprema inutilità del Fine.

Dire: "Padre, sia santificato il tuo nome" non è una cosa utile, sfugge alla categoria delle azioni che rendono. È invece proclamare la Realtà che dà senso a tutto il nostro esistere e camminare: toglie l'illusorietà del progresso che non sa dove sfocia; salva dalla vanità. È, come dice la Bibbia, la "Roccia che ci salva". Se non c'è la santità di Dio, se Dio non è Dio (Allah) tutto è travolto dalla corrente pazza degli storicismi.

Chiedere che Dio sia riconosciuto "santo" è soprattutto dare consistenza, valore e dignità inattaccabili alla persona umana. La santità di Dio emerge nel cuore della persona: nella sua libertà. "Gloria di Dio è l'uomo vivente". Il significato profondo della rigorosa unicità di Dio, proclamata dall'antico Testamento con la conseguente proibizione dell'idolatria, ha come effetto pratico e immediato l'evitare ogni schiavitù dell'uomo. Chi rende schiavo l'uomo, chi non ne riconosce la dignità unica, attenta alla santità di Dio, che ha scelto l'uomo in Cristo da sempre. Il Dio che è padrone del cielo e della terra, vuole la libertà dell'uomo, non sopporta che sulla terra regni la schiavitù. La storia della salvezza del popolo eletto s'è condannata nell'epopea storica della liberazione dalla schiavitù. Chiedere che il nome di Dio sia santificato è immediatamente, per ciò stesso, chiedere che ogni persona umana abbia il luogo proprio in cui ritrovarsi, in cui essere al riparo da ogni strumentalizzazione. Non ci si serve di Dio, non si tenta Dio. Dio non è una cosa utile. Dio è l'Assoluto".

Allo stesso modo, non ci si serve dell'uomo. Una civiltà che esplicitamente, di proposito, accumulasse ricchezze, benessere, consumi per rendere comoda la vita ai danni anche di un solo popolo, di poche persone, di un uomo solo, sarebbe una civiltà condannata da Dio, perché Dio si sentireb-

be offeso in quell'uomo! Sarebbe la civiltà del vitello d'oro e dei sacrifici umani.

Dal catechismo apprendevamo con paura i peccati di sacrilegio: profanare, ad esempio l'Eucarestia, l'ostia consacrata: che errore: Bestemmia Dio. Siamo in diritto e in dovere di chiederci: non è ogni offesa all'uomo un sacrilegio dal momento che la santità di Dio abita corporalmente in Cristo, e Cristo è Dio che sposa l'umanità?

“Venga il tuo regno”: Il Regno di Dio è la sua volontà di giustizia (amore e misericordia) che si fa visibile e operante in Cristo. D. Bonhoeffer dice che non può pregare che il Regno di Dio venga in questo Mondo, colui che vive in questo Mondo senza più attendere e sperare nulla. Chi rifiuta il Mondo e chi fa del Mondo un assoluto non può invocare: “Venga il tuo regno”. Questa preghiera esprime il realismo, l'impegno, la speranza del cristiano. Egli vive ben piantato (anche se sotto la tenda) nella realtà del Mondo, immerso nei suoi problemi, anche angustianti e tragici, ma col cuore totalmente aperto e fiducioso. Cammina con tutti gli altri, senza soluzioni, ma come se vedesse l'Invisibile. Sa che Dio ha fatto la sua tenda in mezzo a noi, sa che Dio non abbandona l'uomo. Sa, soprattutto, che il Regno di Dio si attua nella sofferenza, la sofferenza che libera dalle scorie dell'egoismo e ci sintonizza con la Volontà di Dio.

“Sia fatta la tua volontà”: (manca in Luca; è presente in Matteo).

La volontà di Dio Onnipotente, questa Volontà che è forza irresistibile che sa trarre dal nulla ogni cosa, ha bisogno di essere fatta, compiuta dall'uomo, da noi. Chi compie la volontà di Dio è CRISTO, siamo noi in LUI. Cristo ha detto: “Mio cibo è fare la volontà del Padre”. E ancora: “Non chi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio”. Quando diciamo: “Sia fatta la tua volontà”, chiediamo che sia LUI veramente ad agire in noi. Così non ci vien sottratto nulla della nostra umanità, anzi siamo restituiti alla nostra integrità. “Senza di me, non potete fare nulla”. “Posso tutto in Colui che è la mia forza”.

Dio agisce in noi proprio attraverso la nostra natura di uomini che cercano, pellegrinano, lavorano, si stancano, lottano, cadono, soffrono, sperano, vivono e muoiono. Nella nostra vita e nella nostra morte si compie il mistero della vita e morte di CRISTO. La volontà di Dio è che attraverso alla morte (la morte di Cristo che è nostra) abbiamo la vita, e vita abbondante.

“Dacci oggi il nostro pane quotidiano” : cioè dacci oggi tutto ciò che ci sostiene e che ci fa camminare nella speranza! Come il profeta Elia, che fuggiva perseguitato, desolato, disperato, invocando la morte, e gli vien

dato invece il pane per riprendere forza e continuare il cammino e fare una nuova esperienza della presenza di Dio. Come il popolo che esce dalla schiavitù d'Egitto e cammina nel deserto d'una libertà difficile e viene sfamato col pane che viene dal cielo! Dacci il pane che è tutto ciò che ci fa vivere, perché tutto è grazia tua!: lavoro, sostentamento, speranza, gioia, comunione, arte, conquista, lotta ... tutto si riassume nel nome di CRISTO, perché in LUI ci è stata data la Vita. LUI è il Pane vivo disceso dal Cielo! Questo pane quotidiano è: la gioia di crescere per i bambini, la pazienza e il coraggio per gli ammalati, l'impegno e la generosità per i sani, il lavoro umano per i disoccupati, il conforto per gli abbandonati ... l'essere insieme come figli del Padre per tutti.

“Rimetti a noi i nostri debiti”: e chi è così presuntuoso e illuso da credere di piacere a Dio con le proprie virtù? Dio si compiace nel perdonare. Piacciono a LUI coloro che accolgono umilmente il suo Perdono, diventando figli dell'Amore che riscatta. Nell'esperienza quotidiana della nostra debolezza facciamo l'esperienza dell'Amore che ci salva e togliamo all'orgoglio ogni possibilità di usurpare delle virtù. In questo amore che ci salva diventiamo anche noi capaci di usare misericordia, di perdonare. *Il perdono è la più alta forma di giustizia del Regno.*

“Non ci indurre in tentazione”: non si tratta delle tentazioni che mettono alla prova la nostra virtù. Qualcosa dunque che fa brillare il nostro coraggio, la nostra resistenza morale. Qui si tratta della tentazione fondamentale, la tentazione dell'uomo (di Adamo): la tentazione dinanzi alla quale l'uomo sa di soccombere, di trovarsi senza forse, solo, abbandonato da Dio; la tentazione che solo CRISTO ha potuto sopportare. La tentazione è necessaria per rivelare chi siamo di fronte a Dio; pure chiediamo: “Non ci indurre in tentazione ...”, perché sappiamo che da soli non possiamo resistere, se non è CRISTO a sopportarla in noi! LUI è già stato tentato per noi, e solo in LUI noi continuiamo ad essere tentati. Non ci indurre in nessuna tentazione che non sia sofferta e superata in CRISTO.



## CON L'ANIMO DI "POVERA GENTE"<sup>1</sup>

Credo che per esaminarci seriamente e concretamente su questo atto primo, fondamentale e costitutivo della nostra vita cristiana, dobbiamo con tutta semplicità metterci di fronte al suo significato quale risulta dall'insegnamento della S. Scrittura (Vangelo in modo particolare) nella tradizione viva della Chiesa e nella pratica dei "cristiani".

Non si tratta di acquisire nozioni, di istruirsi, di chiarire i termini, e così via; tutte espressioni che rivelerebbero come la nostra posizione sia ancora una volta pregiudicata in partenza. Non si tratta di discutere e di arricchire la mente quanto disporsi veramente, con l'animo di "povera gente", ad intendere, con libero e coraggioso riconoscimento personale, quello che è la preghiera per la nostra vita nel suo palpito più segreto e pudico, dove non ci soccorre nessun schema, nessuna oggettivazione, nessuna generalizzazione. Nessun atteggiamento dunque, in qualsiasi modo "intellettuale" o "dilettantistico" o "paradigmatico", ma di semplice meditazione personale.

Richiamiamo alcune parole e scene evangeliche, dalle quali ricaveremo le caratteristiche della preghiera cristiana.

### *Lc. XI 9-10*

Gesù conclude il piccolo quadretto dell'amico che bussa alla porta dell'amico per avere qualcosa da dare all'ospite inaspettato con l'applicazione spirituale: "... Dico a voi: chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto. Ognuno infatti che chiede riceve, e chi cerca trova, ed a chi bussa verrà aperto ...". La preghiera viene qui indicata come sgorgante dall'esperienza della indigenza, della povertà, della necessità; non è dunque l'assumere un atteggiamento, il darsi un contegno, il preoccuparsi di presentarsi davanti a Dio in un determinato modo, seguendo una determinata etichetta; bensì il riconoscersi, l'accettarsi quali si è, lo spogliarsi dei gesti e degli atteggiamenti soliti di uomini in qualche modo "ricchi", che hanno "qualcosa", che possono presentarsi a contrattare col Signore.

---

<sup>1</sup> Meditazione sulla preghiera.

In una parola si tratta di “presentarsi” di fronte al Signore, mettendosi sotto lo sguardo della sua Misericordia.

La preghiera proprio perché è una ricerca, un bussare, un chiedere spoglio di convenzioni e di etichette diventa possibile e normale proprio quando meno ne abbiamo voglia, perché è in quegli istanti che possiamo presentarci a Dio “genuinamente”, per quello che siamo e lasciarci guardare da Lui.

Quale difficoltà abbiamo ad accettare questa legge semplicissima della preghiera che è poi la realtà vera della nostra miseria di fronte a Dio: siamo stati talmente abituati al “contegno”, alla “tecnica” (buona cosa in sé stessa se non si sovrappone allo spirito) alla “devozione”, al “fervore”, in altre parole, *a falsare noi stessi*, ed a complicare le cose semplici. Il chiedere, bussare, cercare non è altro che la traduzione visibile della nostra condizione di “creature”, la consapevolezza della nostra indigenza assoluta.

È il *Kyrie eleison*: preghiera di adorazione prima ancora che di domanda. Segretamente noi vorremmo pregare trovandoci alla pari con Dio, con uno di quei monologhi zuccherati che sanno così bene dare l'impressione di dialoghi: vorremmo trovare già la porta aperta, la mano tesa, la risposta echeggiante. Ed invece c'è il buio ed il freddo notturno, c'è l'umiliazione di essere terribilmente scomodanti e di non potersi lì per lì esibire in nessun contraccambio e doversi affidare completamente alla buona grazia dell'amico; c'è il cuore in gola ad ogni colpo rinnovato che il silenzio notturno stranamente ingigantisce e moltiplica a rinforzare il senso della nostra solitudine e del nostri bisogno. Questa è la preghiera umana.

#### *Lc. XVIII, 1-8*

Gesù termina un'altra parabola sulla “necessità di pregare sempre e di non stancarsi” (la vedova che riceve soddisfazione dal giudice iniquo a motivo della sua fastidiosa insistenza). “E disse il Signore: ... E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti che gridano a lui giorno e notte, anche se tarda verso di loro?”.

*De profundis clamavi!* La preghiera non ha educazione, non può essere educata: sarà sempre un grido informe dell'anima perché la forma (la giustizia) viene da Dio. Chi aspetta per pregare di aver qualcosa da “dire”, qualcosa da presentare, non pregherà mai in spirito e verità. La preghiera è presentare, è dire con umile, dolente coraggio sé stessi di fronte all'Altro che ci avvolge, al Mistero che ci penetra; è sentire in qualche modo che noi da noi stessi non possiamo nemmeno giudicarci, non possiamo saper nulla di noi (se non il nostro vuoto; il nostro abisso che chiama l'Abisso, l'Altro,

il Nostro Dio, il Do con noi, che guardandoci ci rivela a noi-stessi ).

La preghiera è riconoscersi più che esprimersi; è Dio che ci esprimerà quando noi ci confesseremo.

Mt. VI, 5-7

Discorso della Montagna – “E quando pregate, non siate come gli ipocriti ... Pregando poi non blaterate come i pagani: credono infatti che saranno esauditi a forza di parole”.

Come non riconoscere in questo ammonimento di Gesù la preoccupazione di scongiurare dal santuario della preghiera le finzioni solite del nostro vivere quotidiano? Come non sentire la preghiera l’atto di sincerità per eccellenza? Come non scorgervi l’invito alla presenza silenziosa, che lungi dall’essere evasione, inerzia e pigrizia è la suprema attività dell’anima che, come affermano teologi e mistici di sicura dottrina (chissà perché così occultata al popolo cristiano) si lascia attivamente penetrare e lavorare col suo consenso dalla luce e dall’amore dello Spirito di Gesù?

La preghiera diventa così purificazione, spogliazione, semplificazione, respiro tranquillo senza le morbose contrazioni ed incentrazioni d’una riflessione troppo consapevole di sé.

La preghiera diventa il centro privilegiato ed irradiante su tutte le azioni della giornata che derivano da essa tutta la loro purezza di intenzione: nella preghiera subito si decantano tutte quelle scorie, storture, impurità che accompagnano il nostro agire e ritroviamo la nostra vita, per così dire, invertebrata, autenticata; ne accettiamo spontaneamente i lati oscuri e manchevoli, ci vien fatto di scoprire in tutta semplicità la “verità” di parole, azioni, contegni imperfetti nella loro realtà immediata, forse persino involontariamente contraddittori, falsi o sfasati dalla loro intenzione segreta: tutto brucia ed acquista il suo significato trasparente nella fiamma dell’olocausto dinanzi a Dio.

Balzano con evidenza i difetti che il nostro egoismo impersonale ha abilmente mascherato, ed entriamo nella storia vera delle anime, ove ognuno accetta la sua responsabilità ed agisce senza più giudicare con i facili pretesti della vita “profana” (quella che si svolge fuori del santuario della preghiera).

Mt. XXVI, 37-44

“... si prostrò con la faccia a terra”:

È la preghiera che ignora sé stessa, ogni ripiegamento su di sé, ogni compiacenza; la preghiera che consegna l’uomo annientato alla Maestà Sovrana di Dio.

Bisogna decidersi, “entrare” nella preghiera col proposito fermo di accettarne tutte le conseguenze, avventurarsi tranquillamente ma totalmente; non permettere che ci sia un angolino segreto della coscienza che sta all’erta per contemplare sornionamente lo “spettacolo” della preghiera: è quello che uccide la contemplazione che Dio vuol stabilire nella nostra anima, perché manca il dono senza riserve, anzi si stabilisce nel centro dell’anima la menzogna più sottile e difficile da snidare. In quel momento invece di lasciarci giudicare intieramente da Dio, vorremmo giudicare da un punto privilegiato l’Opera stessa di Dio in noi.

È la deformazione dell’ipocrisia, del “dire” Signore, Signore, anziché “fare” la volontà di Dio. Quando entriamo veramente in contatto con Dio non siamo più giudici: ci scopriamo tutti intieri con uno sguardo nuovo, che è lo sguardo di Dio; ed in quella Luce acquistiamo la nostra personalità. Sono i momenti della verità.

I momenti in cui la Verità scende dall’alto a riscattarci; i momenti, quindi, in cui il nostro sguardo non può più posarsi sulle creature per far leva su di esse e cercare una giustificazione qualsiasi: bisogna aderire, far corpo con la terra, sentirsi un unico corpo di peccato, eliminare ogni atteggiamento di consistenza propria, di forma definita, togliere ogni sguardo sugli altri e su noi, sentirsi veramente schiacciati ed invasi dalla Forza Ricreante, sentire che la nostra anima diventa animata dallo Spirito e che questa penetrazione ed “informazione” lungi dal toglierla a se stessa le dà la sua unica e vera autenticità. Prostrati con la faccia a terra: non c’è più niente da vedere, da affermare da enunciare. C’è più soltanto da gemere. E ciò in una semplicità ed in una calma straordinaria.

*Preghiera: momento della sincerità e della verità.*

Si potrebbe dire, imprestando termini cari alle filosofie dell’800, che la nostra vita è “mediata”, inverata soltanto negli attimo della preghiera (*non dal concetto o dalla prassi economica: e il pericolo dell’“intellettualismo”* e del “*praticismo*” sotto varie forme è molto vivo anche oggi, forse ancora il più attuale). La fedeltà alla preghiera così intesa diventa l’atto umano più difficile ma anche più prezioso. Se vi saremo costanti ci accorgeremo del lento ma progressivo spostarsi delle certezze immediate dei sensi, dei concetti e dei sentimenti, tutto ciò che è vita interiore riflessa, ad un *arrière-plan*, che, sempre presente non riesce più a soffocare o a disturbare il vero centro della vita dell’anima immersa in Dio.

La Presenza oscura e dolorosa di Dio sarà il cibo più sostanzioso dell’anima. E sarà il termometro sensibilissimo della purezza di intenzione che

anima le nostre azioni. Ogni atteggiamento, ogni reazione, di fronte ad avvenimenti, cose e persone che destasse e trascinasse con sè troppo “io (l’“io” che non può pregare), verrebbero subito accusati come grave ostacolo alla preghiera silenziosa dell’anima e scontati con lunghe vane ricerche dell’Amato Tutto. L’anima che tentava di ingannare se stessa, si trova tosto accusata sotto lo sguardo luminoso ed infuocato di Dio, e ne risente gli effetti nella dolorosissima, patita impossibilità di pregare, fino a che la scoria non viene messa in piena Luce ed epurata.

Lc. XVIII, 9-14

“Disse poi anche a taluni che confidavano in se stessi di essere giusti e disprezzavano gli altri: Due uomini salirono al tempio per pregare: l’uno fariseo e l’altro pubblicano. Il fariseo, ritto (in piedi), così pregava tra sè: O Dio, ti ringrazio che non sono come il resto degli uomini, rapaci, ingiusti, adulteri; o anche come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana, pago la decima di tutto ciò che possiedo. Il pubblicano, invece, stando da lontano, non voleva neppure alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, sii propizio a me peccatore. Vi dico: questi discese a casa sua giustificato, a differenza di queglii; perché chiunque si innalza, sarà abbassato; chi invece si abbassa, sarà innalzato”.

Basterebbe questa parabola per ritenere il Vangelo come il libro più prezioso dell’umanità: un autentico seme divino nella vita umana, il fermento più genuino capace di elevare gli uomini. Sono fermamente convinto che ogni frase, ogni parola di questa parabola andrebbe meditata nella preghiera per attingerne sempre nuova luce e forza nella nostra vita spirituale, e credo che i suoi insegnamenti siano di un’importanza eccezionale per una vera “psicologia religiosa” dell’uomo. Questa parabola giudica tutti, cristiani e non cristiani, in modo inequivocabile; e c’è da sperare che, di fronte a queste sacre semplici, intransigenti parole il Signore sia misericordioso nel valutare tutta la nostra inconsapevolezza e l’inavvertenza che troppe volte portiamo nel nostro agire.

- “... taluni che confidavano in se stessi di essere giusti”.

È la menzogna fondamentale dell’uomo. Uccide il suo essere, lo mette in contraddizione con se stesso togliendogli l’umiltà “ontologica” e soffocando l’ “*invocazione*” (G. Marcel). È la strada sbarrata alla sincerità ed all’interiorità; la preghiera non sarà infatti che un paragone ed un giudicare, un portare lo sguardo sugli altri dalla torrette del proprio “io”, chiuso assolutamente ad ogni comunicazione.

Quando pretendo di presentarmi a Dio secondo una mia forma, un modo di essere che mi distingue dagli altri, cado inesorabilmente nell'idolatria, il peccato fondamentale del "popolo eletto": anziché accettare l'immagine di Dio, che mi salva mettendomi in relazione con Lui, costruisco Dio a mia immagine e somiglianza, imprestando qualche immagine creata. In questo caso la più insidiosa, perché la più contraffatta nella sua nobiltà. La "confidenza in sè" diventa il tradimento per eccellenza della verità: colui che invece di "fare", "vivere" la verità, la possiede intellettualmente come un talismano o un'arma di condanna contro i fratelli diventa il fariseo. Verità senza Amore: Cristo dice che non è già più verità. (V. Kierkegaard: l'atteggiamento di Cristo dinnanzi a Pilato).

- "... e disprezzavano kierkegaard gli altri"... È la conseguenza necessaria di chi confida in sè. L'uomo che non si riconosce in Dio non può che scontrarsi col fratello, diviene "omicida", Il luogo della comunione umana è Dio. Fuori di Dio gli uomini si sfidano come altrettanti dei, non sopportano rivali ed ingaggiano la "lotta per la vita", anche nelle forme più nobili. Satana è nobile.

- "... Due uomini salirono al tempio per pregare ..." *Sono due uomini di Chiesa*. Due: non c'è via di mezzo. Per tutti. C'è colui che giudica pretende si erge di fronte a Dio; e c'è colui che invoca ed accetta la Grazia e la Misericordia. C'è il palazzo chiuso, e la stalla aperta. Chi va in Chiesa a pregare come il Fariseo s'è già scomunicato dalla "ecclesia", che è l'ovile sempre aperto, il cuore sempre ansioso ad attendere chi s'è smarrito, perché sa che "tutto è grazia".

- "... l'uno fariseo e l'altro pubblicano ..." Decisamente Gesù non conosce un parlare "sfumato". Uno è "il separato", lo zelante; l'altro è "l'uomo comune", il peccatore, quello che tutti conoscono e che non ha nemmeno di che poter nascondere, per galateo, per dovere di società, per diritto alla buona fama, il suo stato. *Questi è "aperto", il primo è l' "intoccabile"*. Uno non ha niente da difendere, niente da portare, perché gli han già tolto tutto; l'altro è "sicuro", ha qualcosa da farsi valere.

- "... il fariseo, ritto (in piedi) così pregava ...". O Signore, liberaci da questa preghiera. Liberaci da questo male tremendo, da questa peste che ci fa apparire giusti, mentre ci riempie di iniquità e di corruzione. Signore, sprofondaci in tutti i mali, toglicci anche la virtù, se ciò è necessario per

toglierci la confidenza in noi stessi, rendici dei vermi nel fango, amareggia ogni consolazione, distruggi ogni sostegno, lasciaci sprovvisti di tutto, abbandonarci: perché nell'umiliazione e nell'annientamento non abbiamo a diventare maledetti perché abbiamo confidato in noi stessi ergendoci davanti al Tuo Santo Volto.

Rompici subito la spina dorsale quando vedrai il guizzo della superbia presumere un gesto spaventoso ed intollerabile. Rendici come tanti di quegli esseri umani, che spesso abbiamo forse ritenuto miserabili e giudicati "tollerati" nel Regno perché sono così poveri da non sapere nemmeno pronunciare il tuo Nome, da non poter vantare nessuna scienza, nessuna eloquenza di Te. Siamo più sicuri nell'ignoranza, che nella nostra coscienza avara e presuntuosa.

Signore, quando ci vedrai scostare dalla "povera gente" facci cadere tra l' "infima", tra gli "schiavi", gli "oppressi", perché la nostra vita non sfugga alla tua Salvezza ed alla gioia delle Beatitudini.

- "... O Dio, ti ringrazio che non sono come il resto degli uomini ...".  
No, Signore. Ti ringrazio della tua Grande Gloria. Perché sei stato così crudele, nel raccontare questa parabola, gettandoci in faccia la nostra insopportabile, ridicola e tragica "buona coscienza".

- "... rapaci, ingiusti, adulteri ... ". Ho paura dei miei discorsi, Signore. Ho paura dei nostri discorsi di "gente per bene" che condanna quei "disgraziati", quei "comunisti", quei "delinquenti", quei "porci", ...

Ho paura delle nostre parole senza misericordia, che condannano il male senza assumersene, nel cuore umiliato e dolente, la responsabilità. Ho paura di mettermi di fronte agli altri quando Tu sei venuto ad essere ognuno dei "minimi". Signore, io sono rapace, ingiusto, adultero, ed ho il diritto di affermarlo solo di me, perché da solo non sono niente, Signore; tutto quello che sono sei Tu.

- "... o anche come questo pubblicano ..." *Qui odit fratrem suum homicida est ... Qui non diligit manet in morte ...* (S. Giovanni Lettera I).<sup>2</sup>

- "... digiuno due volte la settimana, pago la decima ..." *Libenter igitur gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi. Propter quod placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in necessitatibus, in*

---

2 «Chiunque odia il proprio fratello è omicida, ... Chi non ama rimane nella morte», 1Gv 3,14-15.

persecutionibus, in qangustiis pro Christo; cum enim infirmor, tunc potens sum (II Cor. XII, 9-10).<sup>3</sup>

Fammi cadere, Signore, settanta volte al giorno; accomunami ai malfattori, ogniqualvolta mi separo da Te. Bollami di infamia quando mi dimentico della mia condizione, quando dubito solo della verità ...

- "... il pubblicano invece, stando da lontano, non voleva, neppure alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto...". Se perdo il senso del "rispetto", dell'adorazione, sotto il pretesto dell'amore, Tu mi rigetterai lontano da Te, Signore; e questa sarà la mia salvezza. Nella solitudine e nel deserto misurerò col pane dell'amarezza e le lacrime della contrizione l'infinita distanza che separa la creatura dal Suo Creatore. E nello stesso tempo mi sentirò ricreare dal Tuo Sguardo mentre i miei occhi si bruceranno nella polvere, perché tale sono io. Non potrò guardare più nulla, non potrò cercare nessun pretesto, nessuna scusa; mi batterò il petto perché senza di Te io sono peccato. Fino a quando non mi avrai creato un cuore nuovo Signore, lasciami nella notte, solo, col mio grande dolore, affinché si levi dal cuore il grido che ottiene salvezza.

- "... O Dio, sii propizio a me peccatore ... " De profundis clamavi ad Te, Domine. Kyrie, eleison. Domine non sum dignus. Exi a me, quia homo peccator sum. Vae mihi .... Non riesco a capire come Tu possa guardare a me, Signore, Maestà Infinita, Dio, Padre Santo, Onnipotente ed Eterno. Non riesco a capire, Tu mi uccidi con la tua Gloria, Tu mi confondi, mi annienti. Eppure devo invocarti, perché Tu Solo, il Santo, sei la mia Vita. Mio Dio! Il Tuo Mistero di Potenza e di Amore è così grande! Ed io devo vivere in Esso! Io piango, Signore, e Ti chiedo di soffrire, la Grazia di sapere e potere soffrire, perché non c'è nient'altro.

- "...Vi dico ...": è la Verità.

- "... Questi discese a casa sua giustificato, a differenza di queglii ..."  
Il povero, il peccatore, colui che s'è confessato, riconosciuto fino in fondo, colui che ha percorso tutta la strada del Nulla ha toccato il Tutto: il cuore spoglio, nudo, sincero ha ricevuto il Nuovo Battito della Vita.

---

3 «Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte» (2 Cor 12, 9-10).



- “... chiunque si innalza, sarà abbassato; chi invece si abbassa sarà innalzato ...” Sprofondami nel mio abisso, Signore. Credo nella tua parola, soltanto essa mi consola e mi fa vivere. Schiacciami se la mia protervia non accetta l’umiliazione. Non avere pietà della mia riluttanza, non badare ai miei falsi timori .... perché *Te sitit anima mea, sicut terra arida* (Di te ha sete la mia anima coem terra riarsa, Sal 62).

## LA MADRE ERA LÀ CON CUORE CONTEMPLATIVO

*Gv. II, 1-12 (Le nozze di Cana).*

“... e la madre di Gesù era là ... la madre di Gesù gli dice: - Non hanno più vino - Ma Gesù le rispose: E che a me e a te, donna? Non è ancora giunta la mia ora - Dice la madre sua ai servitori: Qualunque cosa vi dirà, fatela”.

E la madre è già tornata nell'ombra e nel silenzio. Un colloquio intimo col Figlio; poi, l'apparato esterno, la scena del miracolo l'ha tagliata già fuori. Lei non c'è più: Una donna semplice, povera, modesta, che tutti in cuore ammiravano, ed alla quale, forse, nessuno rivolgeva parola.

L'incanto irresistibile della femminilità pura, della maternità generosa, dell'innocenza dovevano dare a quella donna lo splendore dell'Ostia Immacolata in un ostensorio dimesso: qualcosa di familiare e di inaccessibile insieme, di luminoso e di misterioso.

La trasparenza della comunione umana, la chiara partecipazione alla vita del prossimo e la rivelazione tremenda, nella sua semplicità spoglia di tutte le violenze della predica e dell' "esempio", del Mistero dell'intimità assoluta con Dio.

La madre era là ... Ad aiutare, a preparare, a svolgere le umili mansioni della casa, del pranzo, della festa? Certamente. Ma il Vangelo ci dice che era là, era presente, soprattutto per rendersi conto, per sorvegliare premurosamente a che tutto vada bene e per pregare, per presentare a Dio, suo Figlio, la mancanza, la povertà, l'indigenza degli uomini.

La Madonna sente nel suo cuore il dolore, l'impotenza umana a far fronte agli avvenimenti della vita, e lo apre, un cuore colmo di dolore sincero e stupito, a Gesù.

La preghiera: "Non hanno più vino" può essere intesa solo dalle anime semplici, che vivono la preghiera semplice e continua dinanzi a Dio: le anime che non si appartengono più.

Le parole della Vergine sono ancora più semplici, umili confidenti del *Kyrie eleison*, ancora più adoranti del Tu *solus Dominus*, perché racchiudono tutta l'invocazione e la lode di Dio nel *Confiteor* assoluto della miseria

umana. Il cuore della Vergine, nell'azione a Cana, è contemplativo, come già nella Visitazione.

Essa era stata attiva nella contemplazione. Il cuore contemplativo è attento e abbandonato. Cristo dice: "Quae placita sunt ei, facio semper".<sup>4</sup>

La vergine perpetua in tutta la vita l'atteggiamento ed il sì dell'annunciazione. Sull'esempio di Gesù e di sua Madre tutti i contemplativi saranno gli uomini della "presenza" a Dio, della "disponibilità" assoluta a Dio. (V. ad esempio S. Teresa, S. Giovanni della Croce, S. Francesco di Sales, S. Teresina, Charles de Foucauld).

"Non hanno più vino": il cuore contemplativo annota, registra in sé la miseria degli uomini; anzi porta a vivere tutta l'umanità nella sua miseria essenziale. Nel contemplativo l'uomo di riconosce in quello che è dinanzi a Dio. Il contemplativo diventa così veramente l'uomo di tutti, il "fratello", il Buon Samaritano che carica, silenziosamente e pietosamente, il fratello di dolore che il mondo non può far altro che lasciare ai margini della strada.

Il cuore contemplativo è, come la stalla di Betlehem, il punto di incontro del peccato e del dolore dell'uomo con la Misericordia e la Pace di Dio. La Vergine, silenziosa ed attenta, dice delle parole in apparenza inutili; eppure saranno quelle che muoveranno l'Onnipotenza, che faranno scoccare l'ora.

Quelle parole sanno così bene di aver toccato l'essenziale, sono così vere e certe, così rispondenti al desiderio del Cuore di Gesù, che, di fronte ad una apparente ripulsa, continuano logicamente nelle altre: "Qualunque cosa vi dirà, fatela".

L'anima contemplativa si presenta a Dio nella "verità", e questa verità basta a se stessa, ha in sé la sua efficacia, perché non è già più opera dell'uomo, ma di Dio. Il domandare, il lamentarsi, il dialogare non ha più senso di fronte al Senso nuovo del proprio essere.

"L'uomo di preghiera" non può che stare di fronte a Dio, nella nuova certezza che oscura ogni altro movimento dell'anima; non può che affidarsi, "convertirsi". Quando l'uomo di converte in questo modo, rompe definitivamente i ponti col suo "io"; questa parola diventa priva di significato.

L'uomo che s'è voltato verso Dio, non si conosce più, non può desiderare più nulla. Il Volto di Dio diviene la sua unica, strana, dolorosa ma incrollabile certezza, e pacifica ossessione. Nel Volto di Dio ha perso tutto, se stesso ed il mondo, per ritrovare Tutto.

Allora, essere sotto lo Sguardo di Dio, riconoscere tutto e riconoscersi in Esso è la suprema attività dell'anima.

---

<sup>4</sup> «Io faccio sempre le cose che gli sono gradite» (Gv 5, 30; 8, 29).

Maria è a Cana la Donna, la Signora, la Regina della Contemplazione. Lo rivelano le sue parole tranquille, sicure, confidenti: la Vergine Semplice sta sempre davanti a Dio, posseduta da Dio.

## LONTANO DA TE NON FUI CHE POLVERE

*Mercoledì delle Ceneri - "Memento Homo ..."*

RICORDATI: tienilo sempre presente, non cedere all'illusione. Tu mi raccomandi, Signore, Mio Creatore. E così apro gli occhi sulle frustate salutari che hai fatto calare inesorabili sulla mia pelle delicata.

Il TUO SPIRITO m'ha condotto contro voglia in un deserto, per ricordarmi ... rimemorarmi ... quando la vita mi seduceva con l'ideale, quando la virtù diventava un idolo, quando l'apostolato diventava un piacere, quando il servirTi si cambiava in un dolce conteggio da "buona coscienza", quando il conoscere generava l'illusione dell'agire, quando l'emozione soffocava il dono, quando l' "io" era il fine di tutto ... ricordarmi ... rimemorarmi ... che SONO POLVERE: senza forma, senza consistenza, senza nemmeno apparenza, disgregazione, inerzia. NULLA, NULLA, NULLA. Tu, mio Dio, Vivo e Vero, mi hai creato dal nulla. Tu hai creato il mondo e tutto ciò che v'è in esso. E dal fango hai creato anche l'uomo. Sono polvere. Da solo sono polvere. La vita dell'anima mia sei TU, TU SOLO.

Tu m'hai chiamato per nome col Tuo Spirito di Vita. Io sono come tutti coloro che mi hanno preceduto, e che spesso dimentico, perché sono cenere superba, come quelli che conosco e non riconosco ed amo in TE, perché sono solitudine di morte, come tutto ciò che mi circonda e di cui non riconosco la necessaria parentela, perché mi esalto nell'illusione, sono come tutti e come tutto POLVERE. E, stolto ed insensato, ho accarezzato la polvere, ho amato la polvere, ho fatto della polvere il mio regno. Ho scordato le mie origini, ho preteso dare una forma ed un nome "divino" a me e al mio universo. Ho idolatrato la polvere.

Tutto questo m'appare ora chiaro, nella Tua Luce, Signore. Perché lontano da Te non fui che polvere, ignara di se stessa; con TE conosco la polvere che è colui che io non sono più. Conosco ormai ciò che sono ma non so più chi sono, e questa è la mia salvezza. TU sei il Mio Rifugio.

## VIVERE DI TE, PELLEGRINI DELLA FEDE

*Segui Me! Me solo*

La nostra epoca ha rigettato ogni intellettualismo ed ogni retorica. Non sopporta più di sentir parlare di Dio nemmeno “educatamente”, “nobilmente”, “pienamente”: si avverte subito l’inganno, l’insincerità. Ma, proprio per questo, oggi l’uomo è straordinariamente aperto alla vera “avventura con Dio”, il Dio Vivente e Trascendente, il Dio della Salvezza.

L’uomo accusa sempre più l’insufficienza e la menzogna degli idoli, ed è bruciato dal desiderio del Dio Vero. Lo sappia o no, lo avverta con sensibilità particolare o lo soffra sordamente od anche nella ribellione, questa è la contraddizione attuale, la sua vita: l’appello segreto di tutto il suo essere verso Colui per il Quale si sente fatto, e la ricerca per strade labirintiche, senza uscita, sempre più deludenti ed amare.

Sì, o Signore, noi siamo come terra arida che ha sete di Te. Il deserto s’è fatto ancor più desolante in mezzo ai febbrili tentativi con cui la civiltà moderna moltiplica le fittizie compagnie dell’uomo. La Notte Oscura diventa un’esperienza collettiva dell’uomo e della società, della cristianità in particolare. *Deus, Deus meus, quare me dereliquisti?*<sup>5</sup>

Non lo gridiamo con il cuore, perché siamo ancora tanto impuri, ma la nostra carne, il nostro spirito lanciano insolentemente questa sfida al Cielo. Di quali santi hai dunque bisogno, Signore? Forse, non più dei Santi Dottori, dei controversisti, dei Reggitori, ma di coloro che vivono silenziosamente, in una fiducia illimitata, spogli di tutto, la notte dei Getsemani e del Calvario. I Santi che vivono Te, che non parlano, non discutono, non disputano, non dottoreggiano di Te; ma che invece Ti toccano, Ti vedono, e portano, assolutamente dimentichi di sè, il tuo profumo irresistibile in mezzo al mondo. I Santi forse ci vogliono perché non ragionano più di Te, ma che hanno esperienza di Te: acqua limpida, senza proprietà e caratteristiche, fatta soltanto per riflettere il Cielo; acqua che tende sempre al basso, all’infimo, al nascosto, per portarvi sempre l’Alto ed il gusto della Sorgente.

---

<sup>5</sup> «Dio, Dio mio perché mi hai abbandonato?», (Mc 15, 33-37).

Vuoi i Santi antichi, pellegrini della Fede.

Maledetto chi confida nell'uomo e nelle opere dell'uomo: questa pesante maledizione che stringe sempre più dappresso l'uomo, nel vortice delle sue azioni stordenti, sarà cambiata nella Benedizione della Tua Presenza attraverso coloro che non avranno più niente di senso, di intelligenza, di forza, di saggezza da mescolare alla Forza della Tua Misericordia che continua a vegliare, chiamare, salvare gli uomini. Oggi TU, TU SOLO, TU TOTALMENTE, sei la Nostra Salvezza, e Vuoi uomini che non siano più se non TE, TE SOLO.

## IL TUO VOLTO IO CERCO, SIGNORE

*Mt. XV, 21-28; Mc. VII, 24-30: La Cananea<sup>6</sup>*

Uscito di là, Gesù si ritirò nelle regioni di Tiro e Sidone. Entrato quindi in una casa, non voleva che nessuno lo sapesse: ma non poté però restar nascosto, perché avendo udito di lui una donna la cui figlioletta aveva spirito impuro, venuta, si prostrò ai suoi piedi: ed era la donna una pagana, cananea sirofenicia di nazione: e lo pregava che scacciasse il demonio dalla sua figlia. E cominciò a gridare: “Abbi pietà di me, Signore, Figlio di Davide. Mia figlia è crudelmente tormentata dal demonio.” Ma Egli non le rispose nemmeno una parola. Ed i suoi discepoli, accostatisi lo pregavano dicendo: “Rimandala, poiché grida dietro di noi”. Egli rispose: “Non sono stato mandato che alle pecore perdute della casa d’Israele”. Ed essa lo adorava dicendo: “Signore, aiutami”. Ma egli rispose: “Lascia prima che si sazino i figli, infatti non sta bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini”. Ma quella disse: “Sì, Signore; ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole che cadono dalla mensa dei figlioli, dei loro padroni”. Gesù allora, rispondendo, le disse: “O donna, grande è la tua fede. Ti sia fatto come vuoi. Per questa parola, va’, e uscito il demonio dalla tua figlia” E da quell’ora la sua figlia fu risanata ...”

Grazie, Gesù, di queste parole. È un fatto che è pure la parabola spirituale della vita di preghiera e di fede nella sua purificazione totale: è il cammino della fede, la storia della preghiera contemplativa.

Gesù si ritira; esce addirittura dalla Palestina, da Israele, dal suo santuario. L’anima non può più trovarlo nel luogo solito, non può più gustare la sua presenza nei modi soliti, il suo desiderio cresce a dismisura, senza che essa se ne accorga. Un desiderio reale, al di fuori ed al di sopra d’ogni sensibilità e d’ogni pio pensiero comincia a lavorarla e scavarla segretamente, un desiderio che va fino alle radici dell’anima, alimentando la vera tendenza verso

---

<sup>6</sup> La Cananea è qui ripresa come figura della via e della vita contemplativa, del cammino della fede che cerca Dio.



l'oggetto Amato; mentre all'esterno si scatenano magari violente tempeste perché essa non abbia più a trovare scampo in alcun bene terreno.

Il ritiro, la lontananza dell'Amato Ignorato, ma realmente desiderato le dà una conoscenza senza riserve del proprio nulla: la sua vita continuerà nella contraddizione dolorosa d'un desiderio che non le appartiene, d'un richiamo e d'una vita nella quale presente che è la Sua Salvezza ed il Suo Tutto, e l'esperienza purificatrice d'una miseria radicale, tutta sua, dalla quale non può assolutamente liberarsi. Essa geme e sospira veramente, come l'anima incarcerata ed esiliata, verso il Volto del Liberatore. *Vultum tuum, Domine, requiram* (Sal 27,8).

Entrato in una casa ... non voleva che nessuno lo sapesse: Dio si nasconde nella sua Trascendenza; l'anima lo cerca e più nessuno sa dire alcunché della Sua Vita, del Suo Tesoro. Le affermazioni di Dio che prima tanto la dilettavano (e nelle quali senza accorgersi trovava più che Dio, la sua immagine umana anziché la Sua Realtà) si cambiano ora in altrettante angosciose negazioni. Tutta la sua vita diventa un'oscura tortura: la tortura dell'assenza di Dio. *L'unica prova dell'esistenza di Dio (del Dio vivo) diventa non più la chiarezza intellettuale, quieta ed indubitabile, ma la dolorosa vana ricerca dello spirito ferito dal Cacciatore Invisibile.*

L'unica certezza di Dio, violenta, inesorabile, è la coscienza di non poterNe fare a meno; della contraddizione e della follia della vita senza di Lui: "Dio non c'è, ma ci deve essere" diventa la strana certezza di Dio. È l'agonia del Getsemani o la tenebre del Venerdì Santo, per la povera anima che non può più saper nulla di sé stessa, se non il suo vuoto immenso, incolmabile da tutti i beni creati insieme. E Dio sta lontano, deve proseguire la sua energica cura di spogliamento degli idoli che sempre tentano la creatura umana. *Quare avertis faciem tuam?*<sup>7</sup>

Ma non poté restar nascosto ... avendo udito di lui ...; Il nascondimento di Dio è svelato, intuito dalla fede. L'anima non vede e non sa più, ma sente ed avverte, sensibilissima, come gli strumenti d'una nave in tempestose notti d'una sua rotta oceanica, tutti i richiami, i segnali pressanti dell'Amato.

L'anima si affida così all'istinto della fede. L'ignoranza di Dio diventa fonte di certezza; ai richiami dell'Amato essa impara a muovere i passi, dapprima incerti, poi sempre più spediti e veloci, nella Notte Oscura verso

---

<sup>7</sup> Sal 43, 25 *Vulgata* «*Quare faciem tuam avertis, oblivisceris inopiae nostrae et tribulationis nostrae?* Perché nascondi il tuo volto, dimentichi la nostra miseria e oppressione?».

il Crepuscolo che comincerà a delinearle la Figura del SUO TUTTO.

Impossibilitata a trovar la minima consolazione in sè ed attorno a sè, essendo tutta immersa nella tenebra più fitta, tutte le sue forze, tutto il suo slancio si concentra, suo malgrado, verso il Confine della Notte, dove sta Colui che la perseguita col suo crudele invito. Quando l'anima devia dal suo cammino di pura fede e si adagia in consolazioni umane, queste le si rivoltano presto contro affliggendola terribilmente e lasciandola più sola ed abbandonata di prima, disperata e piangente.

*... venuta, si prostrò ...* : Chi cerca sinceramente Dio, impara l'adorazione: tutta la vita si trasforma in uno stare, tremante e bramoso, ai piedi del Signore. Le azioni ordinarie, che ci mettono in comunicazione colla realtà esterna del mondo, perdono il loro fascino di "distrazione", si svuotano, diventano una scorza priva di succo. Fuori di Lui ogni cosa diventa amara, illusoria, avvelenata. Prima si cercava la creatura per giungere in qualche modo a Dio; ora invece ogni appoggio creatura le vieni meno; tutto il mondo diventa un'incognita deludente, inutile, paurosa, secondo i momenti; fuori di Dio perde senso, e l'anima si sente squilibrata, scenterata.

Per credere in quello che fa, in ciò che la circonda sente la necessità impellente di "stare in silenzio, sempre dinanzi a Dio". Questo atteggiamento le diventa "connaturale", respiro necessario della propria vita, anima della propria anima. La vita morale, l'esercizio stesso della virtù "dispongono" l'anima a questo incontro, a questo "con-tatto" vivo e continuo (dolorosissimo dapprima) col Dio Vivente; ma essa s'accorge trattarsi precisamente solo d'una preparazione, uno scuotere la polvere dai calzari ed un rassettarsi le vesti alla soglia del Palazzo del Convito, della Casa del Padre: un frutto dunque indiretto, "naturale" della grazia.

Nell'interno invece dell'anima, nel Santuario della Presenza, tutto è direttamente opera di Dio, voluto ed attuato da Lui Solo. L'anima sa quindi, infallibilmente, la relazione dei due atteggiamenti necessari e, nello stesso tempo, la distanza incommensurabile, ed invalicabile delle proprie forze, tra la vita morale in cui essa agisce mediante la Grazia, e l'atteggiamento della preghiera, che si insedia nel centro del cuore, nella quale la Grazia agisce senza più alcun ostacolo, col suo semplice passivo consenso. L'anima si trova a mensa – dapprima turbata, sgomenta, "stordita" – e Dio stesso Le si avvicina, La serve, l'accarezza.

*... ed era la donna una pagana ...* : Quando la luce di Dio ci abbaglia con la sua Tenebra, noi ci scorgiamo assolutamente estranei alla santità di Dio;

ci scorgiamo per quello che siamo lasciati a noi stessi: contraddizione vivente ed insanabile. Siamo fatti per DIO, DIO SOLO. LUI È LA NOSTRA EREDITA'. E Dio spia a lungo, con infinita pazienza – mettendo in atto per raggiungere ciò tutte le sottili arti di Scaltro Amante che possiede – il momento in cui dobbiamo cadere esausti e confessare che tutto è frutto della SUA MISERICORDIA.

Tutto è buono per giungere a ciò: la virtù ed il peccato la perfezione ed il difetto, la riuscita e l'umiliazione (perché la riuscita sarà un pane d'afflizione più amaro della sconfitta), la scienza e l'ignoranza (la tentazione sottile della scienza sarà un terribile deserto purificatore), la notorietà ed il nascondimento, la forza e la debolezza. La dialettica di queste povere contraddizioni umane s'oscura del tutto di fronte al dialogo Divino, che incenerisce l'anima con tutto quello che "ha", per permetterle di "essere" in DIO SOLO.

*"Omnia conclusit Deus sub peccato ..."* (Dio ha rinchiuso ogni cosa sotto il peccato S. Paolo, ai Romani, Galati). Solo quando l'anima morde la polvere del suo NULLA, e si sente peccato, può avvertire il passaggio del Dio Vivente, che è venuto per coloro che sono morti. Quando il gemito dell'anima si fa simile alla ripetizione monotona ed esasperante del Salmo (12): "Fino a quando...fino a quando...fino a quando, Signore?" (così simile alla ripetizione dell'Agonia del Getsemani) (ed al grido dell'Abbandono sulla Croce), allora avviene il Passaggio di Dio (*Pasqua id est Transitus Domini è il passaggio del Signore*). DIO PASSA.

SI MANIFESTA quando l'anima s'è fatta un vuoto immenso che grida più soltanto alla misericordia del SUO DIO: in quell'istante si avvera la "pienezza dei tempi" il "Kairos" dell'INCARNAZIONE, perché Dio scopre finalmente un'anima che non può più tenere nulla per sé: un ostensorio puro ...

*... e Lo pregava ... e cominciò a gridare:* Chi prega si salva. Chi prega è già salvato. Il pregare, in questo caso, non è più un esercizio diletantistico ed evasivo di "buona coscienza, pia e timorata". *Il pregare è la sostanza dell'anima*, che è viva per quella comunicazione incessante dell'immagine di Dio che la Volontà Onnipotente attua continuamente. Pregare è per l'anima in questo stato: "fare la Volontà di Dio". "Non chi dice ... ma colui che fa entrerà nel Regno dei Cieli". Di fronte a questa precisa parola del Vangelo: "Fare la volontà del Padre" (parola che infrange ogni comodo schema naturalistico di pensiero, perché: come si può fare da una creatura l'onnipotente volontà di Dio, perfettamente compita in sé stessa?) non è possibile

che una interpretazione Mistica, che restituisce all'uomo la Sua Dignità (*agnosce christiane* ...O cristiano riconosci la tua dignità) nel momento in cui gli toglie quella usurpata dell' "io" chiuso in sè stesso.

L'uomo accetta ed acconsente, nell'abisso della sua umiliazione, che Dio, IL PADRE, lo crei e lo generi ad immagine DEL FIGLIO, con la forza interiore dello SPIRITO. Allora l'anima può gridare "*in Spiritu et Veritate*", sgombra di sè stessa, restituita alla Sua Pure Origine: "ABBA, PATER".

"*Abbi pietà di me*" ...: A che serve ora continuare un discorso generale? È la mia anima, Signore, che grida ora a Te. La mia anima che ha inseguito un'ombra ingannevole, una consistenza vana quando ha cercato sè fuori di Te. La mia anima che non s'è ritrovata, ed ha dovuto inventare una menzogna per popolare la sua solitudine, quando non ha invocato TE. Essa non era fuori di TE, mio Dio e mio TUTTO. E per essere se stessa, per trovare la sua personalità, per stare veramente dinanzi a TE, doveva ascoltare la TUA VOCE, accettare TUTTO da TE. *Miserere mei*: sin dall'utero di mia madre TU m'hai conosciuto, TU m'hai formato. Abbi pietà di me se T'ho fatto, incomprensibilmente, soffrire.

"*Quaerens me, sedisti lassus*"<sup>8</sup>

Perché m'hai cercato così appassionatamente, così maternamente? Perché hai sofferto per me? Perché forse conoscevi che *il mio errare da TE, era tuttavia un cercare TE*, e che tutto ciò che gustavo fuori di TE, era il Veleno della TUA ASSENZA e del TUO RICHIAMO? Ed eri già TU il mio IO più vero che travagliava il mio "io infermo" conducendolo, suo malgrado, a salvezza? Non so nulla delle tue Vie, Signore; tutto è MISTERO d'AMORE.

... Egli non le rispose nemmeno una parola ... :Il silenzio di Dio distrugge le vane parole dell'anima. Chi vuol perseverare nella Fede dovrà affrontare molte volte il Silenzio di Dio. Ad un grido molto umano e molto sincero Dio opporrà il suo TACERE, il "*divinum silentium*". Ci sono troppi "dei" ciarlieri da distruggere, troppi pericoli di contaminazione.

---

8 Un versetto del *Dies Irae*: «Cercandomi ti sedesti stanco».

## LA TUA PAROLA, LUCE SUL MIO CAMMINO

*III Domenica Anno C*

*Sinagoga di Nazaret: La missione di Cristo*

*Luca 1, 1-4; 4, 14-21*

La chiesa è là dove si compie e continua la missione personale di Cristo. L'amore non è un ideale dell'uomo: è LUI fatto carne per salvare poveri e oppressi. Mondo e storia sono la carne di Cristo. Poveri e oppressi non sono categoria sociale, sono la realtà dell'uomo dinanzi a Cristo, con Cristo. La Chiesa è i poveri che accolgono l'Amore che libera: solo i poveri possono accogliere per comunicare.

La chiesa è e vive in un duplice aspetto:

- corpo che assicura la continuità con il passato fino all'Origine, il vincolo al Mandato, la trama dei luoghi e dei tempi in cui la Parola viene seminata e cresce la Comunità;

- esperire immediato dell'Amore con le sue esigenze di incarnazione e di iniziativa.

Per il primo aspetto la chiesa è sempre in rischio e tentazione di sclerotizzarsi, di sovrapporsi come istituzione mondana alla coscienza degli uomini in carne e ossa, di essere opera dell'uomo che non raggiunge il cuore dell'uomo, di volare come bella astrazione sulle loro teste.

Per il secondo aspetto corre il pericolo dell'angustia e della dimenticanza, di affondare in un'immediatezza ingenua e cieca senza mediazione del Corpo, di staccare la cellula dal tessuto.

L'umiltà e la libertà della Carità garantiscono l'autenticità della chiesa, il suo essere in Cristo. Ho assistito nello stesso giorno all'Eucaristia di una comunità riunita attorno al proprio pastore che si sposava; e ad una processione solenne del *Corpus Domini* in città. In entrambe le celebrazioni ho avvertito l'opera dell'uomo per proclamare Cristo: da una parte il suo messaggio per il popolo; dall'altra la purezza e l'universalità del suo Regno nella città dell'uomo. Ma ho anche avvertito il pretesto.

La paura e l'idealismo dell'uomo congiuravano per bloccare, in modo diversi, la Sua presenza. Sentivo ancor più acuto il bisogno dell'universalità

concreta, della spiritualità carnale, della divinità umana che viene da Cristo. C'è rischio di affondare nel mondo senza portare il seme della risurrezione; ma anche di sfiorare il mondo come anima bella. Di bloccare carnalmente la salvezza in categorie sociologiche e politiche; ma anche di mummificarla in strutture sicure, così intatte da non permettere più nessun contatto con l'uomo che ricerca.

La chiesa non è né del popolo né della gerarchia: è di Colui che l'ha generata da un costato aperto. Il popolo è una povera cosa dispersa, che solo in Cristo si fa comunità vivente, destinata alla Vita. La gerarchia è un'impalcatura che serve allo Spirito della costruzione. È più comodo perseguire realizzazioni personali, combattere per i poveri, così com'è più facile scomunicare per amore dell'ortodossia che non seguire umilmente Cristo povero e abietto in sé e negli altri. E fuori di questo Cristo, che continua a salire a Gerusalemme per morire in croce come malfattore, senza condannare nessuno, non c'è chiesa che tenga. C'è scimmiettatura, idolatria di chiesa. E non c'è nemmeno l'uomo. Cristo non si sovrappone all'uomo come un salvatore mitico. Cristo è la verità concreta dell'uomo, l'Aufhebung (superamento) della sua storia, il segreto vivente e aperto della sua persona. Cristo è grazia, redenzione di Dio. I poveri gli ultimi, la gerarchia, l'ortodossia, e quante altre bandiere issiamo da opposte sponde diventano legge ideale dell'uomo.

Poveri ed oppressi sono innanzi tutto la profondità e la verità dell'uomo in questo mondo. Nessuno è capace di impegnarsi per il povero, di stare con l'ultimo se non si è scoperto tale in Cristo. Solo chi ha portato dentro di sé e nelle stigmate della propria carne l'oppressione e l'emarginazione, senza farne arma da ritorcere sugli altri, intende il Vangelo di Cristo e diventa evangelizzatore. Tutto il resto è "aes sonans" (bronzo che risuona): anche il veemente illuminismo cattolico; anche il culturalismo rivoluzionario. Oggi si parla di chiesa dei poveri, di evangelizzazione e promozione umana, di teologia della liberazione. Alcuni ne fanno una millenaristica invenzione di salvezza, altri una minaccia del nostro tempo. In realtà, tutto è nella pagina del Vangelo senza confusione: né la carne-storia né il cuore dell'uomo sono traditi. La salvezza parte dall'alto e feconda la terra. La cultura cattolica è capace di discutere continuamente del povero, o del deposito della fede. Si batte per l'idea del povero, per l'idea della fede. Le idee sono finzioni della mente. L'uomo ha bisogno di credere nella propria saggezza, di conquista o di difesa. Per incontrare il povero, per vivere la fede occorre aver affrontato l'avventura di Elia.

La fede nella chiesa di Cristo, la scoperta del povero, nasce in un viaggio

estremo nel deserto, nel momento in cui si esclama: “Non sono migliore dei mie padri. Fammi morire ...”. Allora si magia il pane e si continua il cammino. Abbiamo finalmente sbaragliato l’illusione di essere migliori, di essere i primi ad avvertire il problema, riducendo tutti quelli che sono venuti prima a un semplice gradino da calpestare e superare dialetticamente per giungere alla soluzione. Ora abbiamo toccato con mano di essere come tutti gli altri, abbiamo pagato il prezzo umiliante della comunione umana nella povertà. Ci siamo trovati speranzosi ed impotenti, ostinati ed illusi, infine costretti alla resa. E consideriamo ancora non essere così, cerchiamo appigli. Non sappiamo più che siamo, vorremmo scomparire. È il momento in cui ci giunge la voce e il nutrimento della fede, in cui cominciamo a camminare davvero. Da gente giovane, da generazione nuova che vuole tutto rifare ed inventare siamo diventati uomini poveri, bisognosi e capaci di salvezza: aperti alla grazia del pane e del cammino condivisi.

Il povero non è oggetto della nostra pietà, stimolo della nostra sagacia a futare problemi. Chiacchieriamo spudoratamente, incontinentemente del povero. Lo rendiamo notizia, fatto di cronaca; motto, insegna da bandiera. Ci fa paura il suo mistero. Gli sbaviamo addosso le fermentazioni dolcistre e nauseanti dei nostri idealismi e sentimentalismi. Professiamo, esibiamo, celebriamo noi stessi per amore del povero!

C’è il dare qualcosa, magari tutto; e c’è il dare se stessi. Quando uno dà qualcosa ha ancora tempo e modo di vedere se stesso, di contemplare il bel gesto. Quando uno dà se stesso non si vede più, non sa più ragionare di sé e del suo dono: è preso in una Realtà diversa che lo fa comunicazione trasparente. Invece di vedere se stesso, vede umilmente grato questa Realtà, ringrazia del Dono che lo crea donatore.

L’essere-chiesa in Cristo (essere-LUI) si commisura sulla profondità, larghezza, lunghezza, altezza dell’Amore da Lui scavato, piantato, lavorato. Non dai nostri idealismi o dalle nostre barriere di ortodossia, ma dalla docile accoglienza del terreno fatto generoso.

*Ricchezza e povertà*  
*Luca 16, 9-15<sup>1</sup>*

(Die geldgierigen Pharisaer Horten das alles und verohnten ihn. Da sprach er zu ihnen: Ihr seid es, die sich vor den Menschen als gerecht hinstellen, Gott aber kennt eure Herzen; denn was als gilt bei den Menschen, ist ein Greuel vor Gott).<sup>2</sup> Queste parole stanno – insieme ad altre sulla legge e il vangelo – tra la parabola dell’amministratore infedele e quella del ricco epulone e del povero Lazzaro.

I Farisei, gente per bene amante del denaro (*philargurei*), prendono in giro Gesù, disprezzano la sua Parola: “Non si può servire a due padroni ... non potete servire a Dio e al denaro”. In questo modo il compromesso con l’avere, col possesso, con la ricchezza sembra necessità, buon senso, realismo, saggezza, prudenza ... e tante altre cose. E così il Vangelo sembra una cosa poetica e disprezzabile: i poeti (e i santi) sono un ornamento, una pausa sentimentale, una buona coscienza provvisoria. Quando pretendono parlare sul serio, li mettiamo da parte, li dichiariamo matti. E se proprio continuano a fare i profeti, a scomodarci in modo pericoloso, li lapidiamo. I monumenti sepolcrali sono l’ultima grande pietra con cui li mettiamo a tacere: Possiamo lasciare loro l’onore di aver parlato come si deve, ma noi costruiamo la storia.

Ma Gesù conosce il cuore di tutti i pretesi giusti di questo mondo: di coloro che hanno fatto della giustizia un avere, un vanto, un privilegio. Ciò che è grande per gli uomini è abominio (cosa che non si deve e non si può nemmeno nominare) dinanzi a Dio. Basta così.

L’appellativo di Luca nei confronti dei farisei è uno solo: avari, amanti del denaro. Con tutta probabilità il Vangelo di Luca è contemporaneo delle lettere agli Efesini, Colossesi, Filippesi, Filemone: tra il 61 e il 63, durante la prima prigionia di Paolo. Forse Luca, discepolo zelante e compagno fedele di Paolo, riassume qui, e semplifica e approfondisce, l’intuizione di Paolo. Con un colpo d’occhio, che sonda e mette a nudo il cuore umano, scopre, nella luce del Signore – Gesù, l’origine di tutti i mali: la *pleonexia*

---

1 Sabato XXXI settimana, Anno pari, sabato 31 settembre nel testo dattiloscritto c’è un asterisco con annotazione a penna. Guardando calendario perpetuo sabato 15 settembre cade nel 1962.

2 «I farisei, che erano attaccati al denaro, ascoltavano tutte queste cose e si facevano beffe di lui. Egli disse loro: “Voi siete quelli che si ritengono giusti davanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori: ciò che fra gli uomini viene esaltato, davanti a Dio è cosa abominevole», (Lc 16, 14-15).



(avarizia: desiderio di avere di più), la *philarguria* (attaccamento al denaro). La brama insaziabile dell'avere - che può manifestarsi anche nelle piccole cose - è l'ostacolo vero alla Parola Liberatrice, alla gioia del Vangelo. Tra i vizi (le sterili opere della carne) che San Paolo elenca a varie riprese nelle sue lettere in contrapposizione al frutto di santità dello Spirito, compaiono quasi sempre in primo luogo e insieme la 'fornicazione' e l' 'avarizia', e vengono qualificate di idolatria; "Fornicazione ed avarizia sono idolatria perché il cuore dell'uomo non appartiene più a Dio, in Cristo, ma ai beni bramati del suo mondo" (Bonhoeffer).

Luca fa una ulteriore riduzione: l'idolatria, nella sua radice ultima, è avarizia (orgoglio). Ciò che congela il libero e fresco zampillare della grazia è l'avarizia. Gesù si muove tra pubblicani e prostitute e non incontra ostacoli insormontabili: la fornicazione è vizio capitale quand'è anch'essa espressione di avarizia, quando è brama di possesso della persona attraverso il corpo, quando sfigura e abbassa la persona a rango di oggetto.

Ma dentro tanti cosiddetti peccati della carne (in realtà, nella Bibbia, tutto è peccato della carne, non solo quello che il nostro puritanesimo riserva a certi peccati) si muove ancora, vive e soffre, si dibatte ed agonizza una ricerca di Luce e di Amore.

Gesù ha perdonato e rincuorato peccatori e peccatrici proprio perché dentro tanto amore impuro ha visto ancora dell'Amore capace di redimerlo. Ma di fronte alla pietra e alla tenebra dell'avarizia Gesù non ha potuto far nulla. L'avarizia è il ridotto, il fortino del mistero dell'iniquità nel cuore dell'uomo. L'avarizia è l'infelicità, l'inferno dell'uomo: il suo isolamento che si copre di cose, la sua sete circondata d'oro, la sua impermeabilità alla grazia, il suo rifiuto di essere amato.

"Facite vobis amicos de mamona iniquitatis" (Fatevi degli amici con la ricchezza disonesta): questo è il succo della parabola del fattore infedele. Le ricchezze servono all'amicizia, alla relazione tra persone. Nessuna persona, sia pure la più indegna ed abietta, deve essere sacrificata al denaro, all'avere, al successo, all'organizzazione, alla tranquillità sociale, ecc. Noi abbiamo fatto il contrario: abbiamo fatto servire la persona alla ricchezza (logica del profitto), ed ora ci lamentiamo: "Non ci sono più amici; non ci si può più fidare ...".

Come aveva capito bene Francesco d'Assisi che il nemico vero, il nemico capitale del Cristianesimo - del Cristianesimo che è Cristo - era la logica del possesso! Com'era intelligente Francesco! Noi preferiamo pensarlo poeta e santo, ma ci riserviamo la nostra saggezza. "Ti rendo lode, o Padre, Signore del Cielo e della Terra, che hai nascosto queste cose ai

sapienti e ai saggi, e le hai rivelate ai piccoli” (Lc. X, 21).

L'intuizione di Francesco – intuizione evangelica – rivela e dichiara stupidi tutti i nostri ragionamenti. Quando il giovane fratello va all'eremitaggio a chiedergli di possedere un salterio, perché così pregherà meglio, Francesco gli risponde: “Vado subito a prendertene uno”; va in cucina, prende una manciata di cenere, torna dal fratello, gli sfrega il capo con la cenere dicendo: “Ecco il tuo breviario!”. Persino la preghiera, persino le parole della preghiera, persino la parola scritta del Signore può suscitare brama di possesso. Solo la Voce viva dello Spirito – LUI in noi – è impossedibile: è COLUI che ci fa essere, svuotandoci di ogni falsità dell'aver. LUI è la radice della gioia, perché opera in noi la cosa più umana ed intelligente. Francesco sapeva (lui, il figlio del ricco mercante di stoffe di Assisi) com'è difficile possedere qualcosa e rimanere amici di tutti gli uomini, amici di Cristo Gesù (“*Sagesse d'un pauvre*”, pag. 39).<sup>3</sup> “Dove uno si sforza di costituirsi un avere, ne va di mezzo la vera comunità di fratelli e di amici ... L'uomo che possiede dei beni prende istintivamente un atteggiamento di difesa nei confronti degli altri uomini: “Signor Vescovo – aveva detto un giorno Francesco per spiegare la povertà dei fratelli che sembrava eccessiva – se avessimo qualcosa in possesso, ci occorrerebbero delle armi per difenderla”. Francesco conosceva Gesù, e Gesù crocifisso; questo gli bastava. Era la sua somma di saggezza.

Nella parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro, il contrasto tra ricchezza e povertà è ancora più netto ed invalicabile. Alcune connotazioni, nella loro semplicità, sono estremamente indicative:<sup>4</sup>

- Il povero si sarebbe saziato anche solo delle briciole, degli avanzi della mensa del ricco, ma nessuno gliene dava. Il povero è ignorato. O è messo nella categoria della fatalità. O ci si fa un gran parlare sopra, purché nulla turbi il normale, scientifico andamento degli affari: vedi, oggi, popoli ricchi e popoli poveri.

- “Ma ecco che il povero muore ed è portato su dagli angeli, in seno ad Abramo. Muore anche il ricco ed è sepolto.” Muoiono povero e ricco: la morte smaschera l'illusione, la farsa delle differenze. E nella morte viene scolpita la vita di entrambi, il suo significato, il suo movimento. Il povero muore e viene portato su (in compagnia del padre dei credenti): la sua vita è stata un moto incessante di speranza, speranza di comunione. Il ricco muore e viene sepolto. Il fatto è che viveva già sepolto ed isolato dai suoi beni, dal-

---

<sup>3</sup> Eloi Leclerc, *Sagesse d'un pauvre*, Ed. Franciscaines, Paris 1959.

<sup>4</sup> Segue periodo scritto a mano e in parte illeggibile

le sue comodità: sembrava vivere ma di fatto era già morto. La morte fisica è una ratifica della decisione orientamento che povero e ricco avevano dato alla loro vita.

- La risposta di Abramo è semplice e perentoria; va contro tutta la nostra logica del benessere: "Figlio, rifletti: tu hai ricevuto il tuo bene nella tua vita ..." Ecco ciò che prepara l'inferno e già lo è, in radice: i beni che diventano solo miei, posseduti senza alimentare la comunione umana, lo stare insieme da fratelli. Lazzaro invece ha ricevuto i mali ed ha continuato a vivere: ha resistito nella speranza. Ora lui è consolato della sua speranza, che già non lo lasciava solo in vita; tu sei punito dai tuoi beni, che già ti rendevano incapace, inabile alla Vita durante l'esistenza terrena.

- Tra la felicità, il paradiso della comunione umana (frutto della Fede) e l'inferno dell'isolamento seppellimento tormento dei propri beni, non c'è mediazione, passaggio possibile. Si tratta di scelta-grazia definitiva.

*XVIII Domenica Anno C*  
*Stoltezza dell'avarizia*  
*Luca 12, 13-21*

Come tanti altri brani del Vangelo (e come tutto il Vangelo, semplicemente), vien fatto di pensare: il difficile non è commentarlo (si spiega da sè), ma prenderlo sul serio, non barando al gioco, non cercando di infiltrarvi la nostra saggezza, i nostri pensieri che non sono i pensieri di Dio, il DIO VIVENTE che si rivela! Il difficile non è capire (capiamo fin troppo che qui si smantella la nostra pseudo-saggezza, che viene chiamata stupidità, e corriamo ai ripari, alle distinzioni, alle glosse ...) ma mettere in pratica: “chiunque ascolta le mie parole e le mette in pratica sarà paragonato ad un uomo saggio ... (Matteo VII, 24).

Questo Vangelo non è per quelli che sono fuori, che hanno lo spirito del mondo; è per noi che siamo dentro, o ci crediamo dentro: basta leggere quel che viene prima e dopo in Luca: XI, 37-54; XII, 1-12, 22-34 (e ricordare che Luca è lo “scriba mansuetudinis Christi”, scrittore umanissimo, delicato, attento alle sfumature psicologiche ...)

Nocciolo dottrinale del brano:

“Guardate di star lontano da ogni avarizia”

“La vita d'un uomo, sia pur nell'abbondanza, non dipende dai beni che possiede”.

Poi c'è la parabola che smaschera la stoltezza del ricco.

“Così avverrà di colui che accumula tesori per se stesso, ma non si cura di arricchire davanti a Dio”.

Facciamoci (permettiamoci) una piccola traduzione e attualizzazione:

“Guardate di star lontano da ogni profitto (usura) messa al di sopra di tutto” (spirito di capitalismo); (almeno in certe forme correnti).

“la vita di un uomo, sia pure nella civiltà dei consumi, non dipende dai beni e da tutte le assicurazioni previdenze di cui dispone”.

“È stolto (stupido) chi vuol progredire aumentando sempre di più i beni economici, chi fonda esclusivamente l'umanesimo sull'economia e non si cura di essere ricco davanti a Dio” (spirito di certo marxismo oggettivo). Non ditemi che mi metto contro tutta la società, o che vado cercare mulini a vento come don Chisciotte: se il Vangelo è scomodo, inquietante, sobillatore, rivoluzionario, non abbiamo il diritto di edulcorarlo per renderlo passabile ...

La sicurezza che ci spinge alla ricerca sempre più affannosa degli averi, è stoltezza e stupidità, perché non assicura niente (e la breve parabola mira esattamente a provare questa vanità, questo colossale errore, questa cecità

imperdonabile: non prendere in considerazione il punto di partenza e il punto di arrivo: la vita non è nostra, non è un avere; la vita ci è data, ci viene da ALTRO; la vita è fatta per essere data, la vita ci viene richiesta! Altroché conservare gli averi! ... per conservare bisogna perdere!

Possiamo certo, avere una società che provvede a tutto e prevede tutto, con una sapiente rete di assicurazioni previdenze, ed è bene, è un progresso sociale; ma siamo stolti (incivili, disumani) se fondiamo la nostra vita su questo. È meglio essere terzo mondo che “affluent society” società del benessere, società consumistica, se ciò significasse perdere il senso della libertà dono che è inerente alla vita.

Riflettiamo sulle stupidità del costume sociale, del vivere che chiamiamo civile, che noi abbiamo instaurato e contribuiamo tutti i giorni a rafforzare con l'opinione pubblica: la nostra vita non dipende da ciò che possediamo (la proprietà privata, idolo mascherato dei borghesi) (Mt. VI, 24-34), e i tesori accumulati non servono a nulla se non si è ricchi dinanzi a Dio.

Il possesso raggiunto, mantenuto, esercitato, con avarizia, con spirito di possesso è vanità, illusione, fumo che acceca e impedisce di vedere chi noi siamo in realtà: non ci lascia conoscere il senso della vita; ci fa ricchi di scienza e di tecnica (che è un bene), ma ci priva del significato di libertà, di creatività (cfr. contestazione giovanile e del terzo mondo, studenti e neri).

TUTTO È VANITÀ - ha ragione l'Ecclesiaste - tutto è stato sottoposto alla legge della vanità, fa eco San Paolo (Romani): solo in CRISTO la vanità è riscattata in speranza e il mondo intero diventa un cantiere (un seno materno) ove si elabora pazientemente e oscuramente, ma infallibilmente, l'opera della Vita: solo CRISTO raccoglie tutto non permette che nulla vada perso (S. Giovanni).

“Chi si costituisce giudice?” Gesù rifiuta espressamente di compiere un'azione che è umanamente importante e di cui è capace. Rifiuta e motiva, con quel che segue, il suo agire: Lui non è venuto per questo; non ha autorità espressa per questo. Non è venuto per dare un assetto “tollerabile” alla società (anche se questo è giusto e necessario) per comporre interessi (anche se ciò è utile ed indispensabile al vivere in società).

Gesù va alla radice del male, che non è una lite giudiziaria, una discussione sull'eredità, ma l'orientamento della vita nel senso dell'avere. Il cristiano (a meno che voglia essere da più del Maestro) non può accettare questa fiducia, questo attaccamento cieco nei beni che si possiedono e si usano. Il cristiano ha un altro compito, un'altra missione che non comporre liti, evitare gli scontri frontali delle relazioni umane, rendere tollerabile la

vita in società ... Il cristiano annuncia la salvezza, che è un cambiamento di mentalità, una fiducia assoluta in DIO, attraverso CRISTO.

Si è discusso tante volte sulla funzione dei cristiani nella società, si è parlato di missione di supplenza della Chiesa: la Chiesa può, cioè, e deve fare tante cose che la società civile è chiamata a compiere ma che, per varie ragioni e circostanze, non è in grado di assolvere. Tutto ciò è profondamente vero; e in tante epoche storiche la chiesa si è resa e continua a rendersi benemerita di queste azioni sociali: sorgono allora ospedali, gli asili, le scuole, le case di riposo ... Ma l'essenziale a cui è chiamato il cristiano in tutte queste cose, come al di là di esse, (*quando viene il momento di lasciarle per diventare altro*), l'essenziale; che ha come frutto l'azione sociale, senza mai confondersi coi suoi risultati, è una cosa ben più semplice e capitale: il cristiano è chiamato ad essere "uomo libero nello spirito di Gesù".

Pensiamo a tutto il discorso (e con quale foga, con quale polemica) che San Paolo ha fatto sulla libertà cristiana (Romani e Galati: il nostro brano meraviglioso ai Colossesi)! Libertà cristiana è da prendere qui non come un ideale ascetico, ma come precisamente qualcosa che è di CRISTO e diventa nostro, per grazia. Cristo porta all'uomo (dal di dentro, LUI diventando noi!) la libertà di essere e vivere dell'ALTRO (oltreché dall'Altro) e per l'ALTRO.

Posso gestire mille opere di carità e non avere la Carità; non essere libero di fronte al Mondo! Solo l'uomo libero, libera e salva il mondo, denunciando le false soluzioni e i falsi appigli.

Guardiamoci attorno, apriamo gli occhi del cuore: la libertà di certi semplici, di certi poveri non è capace di smontare di colpo tutte le nostre pesanti, inutili, schiavizzanti incastellature, che sono ciarpame senza costruzione? Voglio ricordare alcune cose che ho presenti nella mente e nel cuore. Sono ricordi addirittura banali, ma è in questa banalità quotidiana che splende lo Spirito e si compie la storia della Salvezza.

Sono persone anziane, umili, senza risalto che traducono nella loro vita, nel loro comportamento la libertà di Cristo.

Una vecchietta povera, sola, cecuziente viene alla Chiesa (una chiesa santuario di una città del nord est brasiliano) a ringraziare, a magnificare Dio perché vede ancora bene da un occhio solo. Nell'oppressione della sua malattia, negli acciacchi della vecchiaia, nella vita confinata in una lenta, paziente "ruotine" quotidiana ("come si fa vivere così penseremmo subito?"). Quella donna ha conservato la magnifica libertà di ringraziare. Un'altra donna anziana (è un ricordo della mia infanzia) vive con un marito che le riversa addosso, a volte in modo assai brutale, il peso della sua disgrazia: mutilato invalido di guerra. È una vita che si trascina così da anni, con un

marito iracondo e intrattabile. Tutti la compiangono, la compatiscono, ma la donna non va alla ricerca di questa piet , non ne approfitta. Al contrario dimostra pazienza, una bont  e una dolcezza, un sorriso imperturbabile: non ha la minima parola, il minimo accenno a quello che le tocca vivere col marito. Parla sempre bene, con fiducia immutabile, di lui. Vive nella semplicit  e nella pace, e la irradia attorno a s . Questa donna ha conservato e vive la magnifica libert  dell'amore.

Un nonno, povero e silenzioso, testimonia di fronte al nipotino un affetto sorprendentemente disinteressato: una dedizione calma, sicura che fa esperimentare qualcosa di essenziale, come l'essere accettati senza riserva senza possessivit , qualcosa che rimarr  una forza per tutta l'esistenza. Questo vecchio non   un uomo di chiesa, eppure vive la magnifica libert  dell'accogliere senza giudicare ed irradia attorno a s  una serenit  inalterabile.

Queste tre persone, forse senza saperlo, incarnano, lo Spirito di CRISTO, arricchiscono il mondo intero con la loro vita nascosta con CRISTO in Dio.

Di loro nessuno parler , non saranno mai personaggi sociali; ma sono membra vive del corpo di Cristo; sono il CRISTO tra noi; sono chiesa. Salvano il Mondo.

È solo un esempio. È bene ... ognuno pensi alla presenza di questo CRISTO umile e libero, il Salvatore, nella sua vita.

Notiamo ancora una cosa: il ragionamento, o meglio l'esclamazione del ricco, che far  scattare l'ironia della parabola. "Ora posso dormire sonni tranquilli e godermi la vita, oro sono tranquillo", e la notte stessa gli viene chiesto conto dell'anima: deve, cio , restituire la vita, perci  la vita non   sua.

Quanti bravi genitori non hanno fatto questo ragionamento per s  stessi (per s  hanno scelto e hanno accettato gli stenti, i sacrifici, il lavoro duro e continuo), ma lo hanno voluto fare per i figli! "Ecco abbiamo sofferto tutto per loro, abbiamo fatto tutto per i nostri figli. Abbiamo loro evitato tutto ci  che   doloroso, ogni sacrificio; abbiamo reso loro la vita comoda; abbiamo dato tutto. Hanno tutto ... e allora cosa vogliono di pi ?" E invece i figli si sono dimostrati indocili ed ingrati, hanno frustrato le speranze dei genitori, sono diventati ribelli ..." Ma cosa vogliono?

Hanno tutto! "Proprio perch  hanno tutto, non hanno niente, perch  l'unica cosa veramente nostra   la capacit  di donare, di restituire la vita, la vita, la vita che non   nostra!

Tanta contestazione giovanile esprime forse quest'unico malessere: di vivere in una societ  che opprime di consumi invece di liberare nel senso della creazione e della comunione.

*Domenica IV Anno C*  
*Profezia e carità*  
*Luca IV, 21-30*

“Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo ...”.

È smantellato il mito della mia cultura, l'autonomia della ragione critica dell'individuo. La ragione è eterna, non ha bisogno di essere generata, pensata prima. Essa è che pensa da sempre. Salvo a trovarsi sempre alle prese con il problema dell'origine del “sè”, perché la ragione che pensa non è l'uomo che pensa. È troppo umiliante essere generati nella carne. Meglio dimenticare quest'onta: esser generati è dipendere, non poter essere se stessi. Per la ragione la generazione è solo negazione di autonomia; per la fede essa è dono e accoglimento, chiamata e dialogo, scelta e missione.

La concreta libertà umana non è né indifferenza né indipendenza: è riconoscenza, ri-consegna, ri-sposta, ri-offerta. Quando San Paolo parla di liberazione oppone la schiavitù del peccato al servizio di Dio (lettera ai Romani).

Senza volere, parliamo a nome di qualcun'altro. Ogni nostra parola è destinata a esprimere la nostra origine, a dire CHI ci chiama. La parola è carica di desiderio, ricerca, gesto, azione: “Tu, dunque, cingiti i fianchi ...” Tutto è conseguenza del “Ti conoscevo ...”. Se parli in luogo di un altro, ti muovi, agisci per lui. La parola è all'inizio di ogni azione autentica, è credibile per questo. Profezia senza missione è divisione dell'uomo. È vero che anche Caifa profetizza, ma a gloria di Dio e a propria condanna.

Il Vangelo presenta la difficoltà della “pro-fezia”. La riduzione dell'Uomo a dati naturali, culturali, scientifici (sociologici, psicologici, politici ...) dispensa dall'ascoltarne la Parola. La parola rivela sempre Altro. Il nostro tempo, il saper vivere, i principi, la legge, la cultura cercano di far fuori Gesù, di escludere la sua Parola, oggi come allora.

“Profeta” è colui che parla parole di grazia: parole inspiegabili e senza utilità, parole eccedenti ed eccentriche, fuori dei discorsi comuni e realistici, parola nuove e straniere svelatrici del Mistero in cui ci muoviamo ed al quale siamo sempre estranei.

Le parole del profeta rasentano abissi, destano echi insospettati, distruggono sicurezze abitudinarie. Il profeta non può essere accolto da chi ha fatto del dono della vita privilegio, pretesa, chiusura, difesa; da chi ha legato la vita alla sicurezza della patria. La patria è la somma di tutte le garanzie e fissità naturali. Là dove l'uomo fa valere diritti e realtà sacre contro l'uomo inerme e nudo; là dove l'uomo vuole difendere la sua scienza, la sua tra-



dizione, la sua casa, la sua posizione, Cristo viene necessariamente estromesso, non ha diritto di cittadinanza. Perché dove Cristo entra, tutto è sua proprietà e proprietà qualità dell'uomo, di ogni uomo. L'uomo non vanta più privilegi singoli, impara a dire "nostro". Per grazia.

Davanti alla durezza di cuore dei concittadini, il Profeta emigra tra i pagani, fuori della città e della patria. La Voce si fa udire là dove c'è ancora qualcuno capace di attendere, invocare, accogliere, ringraziare. L'emarginazione, soprattutto l'emarginazione religiosa (somma di tutte le condanne dell'uomo) è il luogo dove si compie e si sperimenta la salvezza.

La profezia annuncia salvezza, la carità è salvezza. La profezia è di Cristo, la carità è LUI. Non si possono invocare le opere per provare che si ha carità. Si possono distribuire le proprie sostanze, dare il proprio corpo alle fiamme, ed essere fuori della carità. La carità ispira e genera le buone opere, ma non è deducibile da esse, non è acquistabile, mercanteggiabile con i meriti. Essa ci fa creature nuove perché non ci appartiene. Entra in noi e ci fa liberi, ci spoglia di quel che abbiamo. È l'unica realtà gratuita: non si può comprare, la si può solo ricevere esserne trasformati.

"Anche se parlassi le lingue, se avessi il dono della profezia ... ma non ho la carità ... non sono nulla!" La differenza tra il parlare (anche e soprattutto il nostro parlare interiore, il pensare che è spesso affabulazione), ed anche l'agire, e il nostro essere abitati dalla Carità si manifesta nelle esperienze di continuità della vita con le persone. Solo il resistere della persona con l'altra persona, senza asservimento al personaggio, nella costruzione perseverante del mistero della comunione (che viene di là da se stessi e va oltre se stessi), scopre l'abissale e trafiggente differenza tra conoscere ed amare, tra parola e dono. Nel linguaggio teologico tradizionale: tra grazie e natura, quello che siamo per dono-vocazione e quello che abbiamo in modo inerte e carnale, senza riscatto.

Nella vita giochiamo anche a pararci di ciò che non siamo capaci di essere. Il pensiero è uno spettacolo interiore che ci dispensa persino dagli umori del pubblico: attore e spettatore riuniti nella stessa persona, votata al personaggio. Ci sono quello che vivono davanti e per la faccia degli altri e ci sono quelli che vivono davanti a se stessi.

I mistici hanno parlato di notte oscura, di deserto nel cammino che porta all'incontro con Dio. Sembrano croci straordinarie, e lo sono, ma non nel senso di eccezionali. Non fanno parte della routine della vita, là dove danzano in circolo i personaggi, fuori della "route". Sono nel cuore, nella profondità e semplicità della vita. A un certo momento, vivere davvero con l'altro, incontrarlo e perseverare nell'incontro distrugge ogni illusione di

capacità e ogni menzogna di idealismo, umilia la persona svelandola fatta di terra e annunciandole che l'amore è grazia. Non a buon mercato, ma costosa (Bonhoffer). Da queste esperienze si esce trasformati, con l'identità nuova che eravamo e non sapevamo di essere.

Nonostante tutto il gridato "forte-forte forte-forte" dei nostri amori, la lezione dell'esistenza è identica, puntuale e terribile per tutti: siamo impotenti ad amare. Ci si vergogna dell'impotenza fisica, dell'impotenza del cuore si fa conto: la si patisce nei successivi disastri morali, attribuiti alla sfortuna, al destino, alla cattiva volontà degli altri ...

La lezione, quando è accolta, ci lascia nella notte e nel deserto dell'umiliazione: un ribaltamento del nostro essere. Quando è respinta ci butta nell'altra non meno dolorosa notte-deserto delle illusioni a ripetizione.

*Domenica XIX Anno C*

*La Fede: liberazione, cammino, attesa (teologia della speranza) (dagli espoirs all'espérance)*

Luca XII, 32-48

*Fede - liberazione.* La fede è l'accettazione-collaborazione alla lotta di liberazione intrapresa da Dio, che interviene concretamente e radicalmente nella storia dell'uomo. La fede, se non è liberazione, è un peso: precetti morali, atti di culto, tutto si trasforma in qualcosa che irretisce ed opprime. La fede si trasforma in religione, non più nel senso di col-legare l'uomo a Dio (e quindi liberarlo, salvarlo dall'angustia, dal nulla, dal peccato che sempre lo minaccia), ma nel senso di re-legarlo nei suoi futili, disonesti, disperati tentativi di abbagliare Dio con le sue opere.

Potremmo esser indotti a pensare alla liberazione principalmente, se non esclusivamente, in termini interiori : ci abbandoniamo allora ad un certo tipo di spiritualità, che è più spiritualismo che Vita dello Spirito in noi. Certamente si tratta di liberazione dal peccato, dall'egoismo (dall'essere solo noi, per noi, indipendentemente da ogni relazione, accettazione, offerta, ecc.).

Ma il peccato domina il mondo, lo fa pullulare di mali: parte dal cuore (che si lascia dominare dal Maligno, che cede alla tentazione di essere come Dio) per dilagare nel mondo: le relazioni umane ne vengono sconvolte, l'uomo chiamato a dominare il mondo, per vivere liberamente tra fratelli, sperimenta invece la schiavitù, l'alienazione; è ridotto a cosa, è sfruttato, vilipeso, ucciso (Pensiamo come Cristo ha sopportato tutto questo nella sua carne! Rom.8, 3). È a questa tragica situazione dell'uomo nella storia che Dio guarda concretamente: un popolo tenuto schiavo (Es. 2, 23-24; 3, 7-10).

Non immaginiamo altre cose troppo spirituali, così spirituali che l'uomo ne viene volatilizzato. La storia della salvezza (lo slogan che imperversa da qualche anno) non è un collage di qualche pezzo divino, che viene dal cielo, tutto fatto, come miracoloso intervento di dio, sovrapposto a tante indifferenti meschinità umane. Questo intervento viene espresso in termini di prodigio, miracolo, *mirabilia Dei*, *magnalia Dei*, e potremmo pensare che ciò ha provocato necessariamente la fede del popolo. Ma non è qui l'essenziale! L'essenziale è la libera, impegnativa percezione (l'ascolto-responsabilità) della presenza-alleanza del Dio-Unico nell'aggrovigliato quotidiano contesto umano del mondo e della storia (cfr. rito dell'Alleanza: Es. 24, 7.8; Giosuè 24, 14-24).

Dio è Colui che interviene dal di-dentro degli avvenimenti, senza nulla aggiungere e nulla togliere: prendendo sul serio quello che capita nel mondo e nel cuore dell'uomo. Dio salva percorrendo le strade dell'uomo, percorrendole fino alla fine (Gv. 13, 1; 19, 30): accogliendo e riscattando l'uomo; rivelando l'uomo a se stesso: l'uomo è colui che è preso sul serio da Dio; è colui che sta dentro e davanti al Mistero che lo abita.

*Fede – cammino.* Proprio perché la liberazione non è mai totalmente compiuta, è esodo, è dono e responsabilità, realtà e promessa allo stesso tempo, la fede si presenta come cammino (Ebrei, 11, 8-10). Questi aspetti complementari, interdipendenti: liberazione, cammino, attesa sono riassunti da Gesù e in Gesù quando dice “Io sono la Via, la Verità, la Vita” (Gv. 14, 6). La Via ci fa camminare, la Verità ci libera (Gv. 8, 32), la Vita ci fa sperare. Da notare che la Verità è anche la fedeltà-giustizia di Dio (LUI non può essere così) che si lega liberamente all'uomo, lo sposa.

Il cammino della fede non è solo appannaggio della singola esistenza cristiana; o dei gruppi (per es. congregazioni religiose); è il destino-vocazione dell'intera Chiesa. La Chiesa sa dov'è diretta (ultimamente), ma non sa dove sta andando attraverso le tappe intermedie, non conosce il suo itinerario storico: questo è tutto da fare e da soffrire, e da vivere nel pentimento e nel ringraziamento con tutti gli uomini e tutto l'uomo. La Chiesa ha certezza, ma non sicurezza, perché la sua sicurezza sta tutta in Colui che prepara una città eterna e che, nel frattempo, la fa pellegrinare nel deserto, sotto le tende. Guai se ci attacchiamo a quello che possediamo, anche e soprattutto nella Chiesa. Tutto il nostro possesso è in avanti, con un'intersezione dall'Alto (un Alto che è più Profondo che un “Di-fuori”).

Pensiamo alla crisi odierna della Chiesa (e dell'umanità) e confrontiamola alla grande crisi – passaggio dal giudaismo al paganesimo – di cui è stato testimone e risolutore per lo meno avvitatore San Paolo!. Come siamo di poca fede, stolti e lenti nel credere ... (Lc. 24, 25.26). Misuriamo il cammino della Chiesa (che è tutta nelle mani del Signore – e fuori di Lui è niente, perché è Lui la pienezza della Chiesa – un Signore-Crocifisso, non manovratore di questo mondo a nostro piacimento) alla stregua delle nostre piccole strade, meschini sentierucoli che girano e rigirano in labirinti ciechi, piombandoci nell'angustia soffocante.

Non vogliamo saperne di prendere il largo, di spingerci nel deserto. Dovremmo ricordare sempre la parabola di Giona: l'uomo (Israele)(Chiesa) che vuol sempre tradire la missione, chiudendosi nella sua sicurezza di uomo pio e credente, fermandosi nel suo benessere religioso l'uomo che si scandalizza della Bontà universale del Signore.

Il mondo cambia continuamente, è anch'esso (anzi esso, originalmente, perché è esso che porta la Chiesa come spazio di creazione) in una avventura storica. Vorremmo noi, nella nostra miopia ammantata di saggezza, ancorare, fermare, bloccare la Chiesa? Se fossimo capaci di fare questo (certo ce n'avremo il coraggio!), il Signore emigrerebbe dalla Chiesa, Cristo inseguirebbe il suo Spirito che va libero per il mondo, dove sono i figli dispersi che attendono. Inutilmente gli diremmo desolati: Dove vai? – “Le mie vie non sono le vostre vie” (Is. 55, 8.9). Forse che Abramo ha chiesto al Signore: ma dove mi porti? È la strada sicura, comoda, la più corta?

Ancora recentemente degli amici mi dicevano, con tristezza sincera, quasi con angoscia: “Pazienza quando si vedono i cambiamenti, i tentennamenti, gli errori, le confusioni del mondo ... ma quando si vede la Chiesa che non è più ferma che non sa più dove va ...”. Capisco questa impressione e la vivo anch'io. Però, diciamocelo francamente: a certi crocevia è proprio facile imboccare subito la strada giusta? Perché vogliamo per la Chiesa ciò che non è stato nemmeno di Cristo?

La tenebra del Gethsemani, la tentazione di Cristo sono pure una realtà. Non ci fidiamo del Signore? Perché ha preso sul serio l'essere-Uomo-in-questo-Mondo? Noi preferiremmo (e vorremmo insegnarlo al Signore) una fede al riparo, una fede possesso. E invece la fede è sempre in cammino, pellegrina sporca assetata, sempre tentata. In ogni cuore credente c'è l'abisso dell'incredulità. Tutti i giorni la fede deve rinnovare l'iniziativa, deve perdersi per ritrovarsi, per essere se stessa. La legge della fede è la legge della vita. E parlando di vita, vorrei indicare, tra i tanti modi umani di imitare la fede pellegrinante (che non sapeva dove andava) di Abramo, due che mi sembrano particolarmente importanti e comuni: sposi (famiglia) ed educatori.

*Fede – attesa.* Molte volte ci chiediamo: ma cos'è, in fin dei conti, la vita del cristiano in questo mondo? Il Vangelo (Lc. 12, 35-40) ce lo dipinge al vivo. La vita cristiana è l'attesa attiva e ardente del ritorno del Signore del Mondo. Per riprendere il vangelo di alcune domeniche fa (Lc. 10, 38-42) si tratta di attendere con lo spirito di Marta e di Maria: Maria che ispira Marta; Marta che sostiene Maria. Il cristiano attende un ritorno che è compimento – svelamento, perché LUI è già tra di noi, è già noi, è già Mondo Nuovo.

Il cristiano attende, prepara, sollecita questo ritorno con la sua vita-preghiera. La fede diventa qui speranza, si prolunga naturalmente in speranza. E la speranza umana è la fiducia, la certezza, sempre contraddetta e sempre rinascente, di dar senso, di salvare la vita dell'uomo. In alcune lingue (spa-

gnolo, portoghese) lo stesso fondamentale atteggiamento di attesa del cuore umano si traduce con sperare e guardare a.

Sperare = attendere = aver lo sguardo fisso a qualcosa (meglio se qualcuno). Per capire la speranza dobbiamo avere il cuore disponibile a cogliere la trepidazione minuziosa e colossale di ogni singola cosa e del tutto, del Mondo che è nelle doglie del parto (S.Paolo). Noi siamo definiti (ci comprendiamo e ci sveliamo nel più profondo di noi), nelle azioni più banali e quotidiane del nostro vivere, da ciò che aspettiamo. La nostra esistenza è tendere-a, attendere. Il moto della vita è orientato dal suo fine, o dalla serie dei fini che lo animano. Il cristianesimo immette le fragili e necessarie speranze che compongono la vita di ogni giorno nella trama solida di una speranza che congiunge il tempo con l'Eterno.

Pensiamo alle speranze più immediate e visibili che costituiscono il 'ressort' delle nostre giornate: la speranza di una vita sicura attraverso un lavoro, un'occupazione sicura (quanti genitori trepidano per la posizione dei figli!); la speranza delle invenzioni, conquiste, costruzioni che segnano la via del progresso (guarire, eliminare certe malattie!); speranza di trasformare il mondo, la società con utopie generose (entusiasmi e contestazioni giovanili); speranza di una liberazione, di un'esistenza migliore, di un senso vero da dare alla vita ogniqualvolta si accende un autentico amore umano ... tutte queste speranze (espoir) vengono validate e sorrette da una Speranza (Espérance) che le attraversa come una linfa segreta: l'attesa del Signore del Mondo.

Chi non ha questo senso di attesa è fuori della Realtà, è stolto! Non vede il divenire, il crearsi, il nascere dell'esistenza! Non assiste al miracolo della Vita, tutta lanciata, nel suo presente in cui urge l'intero passato, verso un compimento futuro.

Dobbiamo ancora ricordare che tutta una corrente di interpreti qualificati (esegeti) del Vangelo – una scuola protestante, poi anche dei cattolici – ha sottolineato vigorosamente l'originalità escatologica del Vangelo. La predicazione di Gesù non presenta in primo luogo un accento ed una novità etici: tante cose che sembrano originali nel Vangelo si possono in realtà già ritrovare in altre fonti antiche. Ciò che è realmente originale in Gesù è la sua persona.

Il suo messaggio coincide con la Realtà che LUI ha coscienza di essere e di portare nel Mondo (tale coscienza si espliciterà e si compirà nella comunità dei discepoli, dopo la Pentecoste, diventando coscienza della Chiesa). Con la sua Persona è entrata nel Mondo la Realtà Ultima, il Compimento definitivo della creazione. Il significato fondamentale della

sua predicazione e della sua azione è di indicare che in LUI si compiono le promesse antiche: LUI è la realizzazione anticipazione del Giorno di Dio annunciato dai profeti. È l'atteso che si mette ad attendere, per inverare ogni attesa. Non è semplicemente Colui che porta la salvezza. Cristo porta e sopporta: come tutti, con tutti. Tutta la vita di Gesù è tesa verso questa Realtà Ultima, Imminente, del Dio che viene a salvare il Mondo, instaurandovi il Suo Regno. Gesù tende, col mondo e con gli uomini, verso ciò che LUI è! Gesù attende la propria manifestazione, la ricapitolazione definitiva che LUI ha già inaugurato.

La nostra vita, nascosta con LUI in Dio, è at-tesa. Cristo risolve in sé le speranze dell'umanità nel senso che diventa Colui-che-cammina-con-noi. Il Calvario è il passaggio obbligato, la prova della Speranza. LUI continua, nella vita del suo Corpo che è la Chiesa, a camminare verso la Consumazione, attraverso i patimenti della Storia Umana.

Quale atteggiamento pratico, quali conseguenze risultano dalla nostra fede che è attesa del Signore, anzi attesa con-LUI, in-LUI, del suo Compimento? Possiamo richiamare due atteggiamenti di fondo; indicati a chiare lettere nel Vangelo odierno: la pietà verso l'uomo (XII, 33); la fedeltà e la saggezza di chi amministra nella vita terrena i beni del Regno (XII, 42: mi sembra questa l'espressione più bella e concreta della vigilanza cristiana, che è la 'virtù' escatologica che dà il senso delle cose ultime, preparandole).

La pietà verso l'uomo viene espressa dal consiglio energico, schietto: vendete i vostri averi per darli in elemosina! Non è questa certo una legge economica. Gli economisti inorridirebbero di fronte a tale invito, ne denuncerebbero subito l'a-scientificità, il pericoloso e confuso sentimentalismo: assenza di realismo, di senso della Terra, delle strutture di base, ecc.

Ma ci sono dei principi che possono orientare ed ispirare tutte le economie di questo mondo (posto che siano compatibili), e senza dei quali ogni economia, pur nella sua riconosciuta specificità di legge concreta della realtà, può risolversi in un attentato, o in una giustificazione di un attentato, contro l'uomo.

Il principio del Vangelo è rigorosamente umano. Non dispensa dalla scienza – nel caso, scienza economica – ma nemmeno evade nello scienziismo. Si colloca invece sul piano della saggezza mistica, della fede che è molla misteriosa dell'agire umano. Ci troviamo, praticamente di fronte a questo invito: Fate di tutto quello che avete un mezzo e un modo per aiutare l'uomo, di essere insieme. Fate misericordia con l'uomo! Create il bene, liberando il dono di ciò che avete.

Poiché nulla è superiore all'uomo, tutto è a lui destinato. Dal momento che DIO stesso ha scelto, in CRISTO, l'UOMO. Umanesimo esigente e limpido. Se non accettiamo di porre ogni avere a servizio dell'uomo, verranno i ladri, o certi insetti specialisti nella corrosione delle sostanze.

Verrà qualche rivoluzione a far piazza pulita di tanti accumuli di beni. Ci perseguiterà comunque l'angoscia della morte-vuoto.

A qualche padre (o a qualche generazione) molto economo seguirà qualche figlio o qualche discendente che dilapiderà tutto, non risparmierà più nemmeno il buon nome della famiglia, come ammonisce ironicamente l'Ecclesiaste. Se non instauriamo una economia che voglia mettersi a servizio delle necessità autentiche dell'uomo, diventeremo schiavi del capitale, del consumo, della produzione, continuando a vivere divisi in un mondo inospitale e disumano retto dalla legge economica della concorrenza spietata! Pretenderemo regolare l'uomo a piacere, facendone un consumatore e divoratore di beni superflui, di raffinatezze inutili, mentre milioni di persone sono defraudate dal nostro preteso star bene.

Dire queste cose è facile, lo so; e rischia di diventare comodo alibi, ipocrisia. Allora ognuno, a cominciare da chi scrive o parla, deve umilmente rispondere alla Voce che lo interpella nel segreto. Deve lasciarsi esaminare, sondare dallo Sguardo che illumina le tenebre del cuore. Cosa voglio fare della mia vita?

A costo di incominciare a camminare nel deserto, come Abramo – questo primo contestatore della società, in forza della Parola che il Signore gli rivolge - , bisogna che io cambi! Non serve dire: ma, e i figli? Non posso decidere per loro! Non posso impegnarli in un sacrificio che li isola! E la solidarietà con la società che mi dà certi benefici? E le strutture? ...

Se noto che c'è ingiustizia e disonestà (in certo tipo di attività, che è sfruttamento; di consumo, che è sperpero; di guadagno, che è usura) devo abbandonare tutto. Devo affermare la vita! Che mi giova guadagnare il mondo, se perdo l'anima (la vita)?

La fedeltà e la saggezza di chi amministra i beni del Regno sono presentate nell'esempio di colui che attende il ritorno del suo signore. Chi prendesse il dovere della pietà verso l'uomo per una concessione sentimentale e pietistica, che dispensa dallo studio, dalla previsione, dal lavoro, dallo sforzo, dal sacrificio, dalla costanza, ecc., riceve in questa raccomandazione di Gesù una netta smentita.

La fedeltà è coraggio e perseveranza: creatività e pazienza. La saggezza è intelligenza e calcolo: c'è pur un calcolo onesto che esprime la capacità della ragione di penetrare la natura istintiva, le sue leggi deterministiche



e fatali, per creare una realtà umana! Lungimiranza e ordine, gerarchia dei fini rientrano nella saggezza cristiana.

Il servi fedele e saggio si trasforma in un dispensatore di beni per il prossimo; non si abbandona ai sogni della propria felicità, del suo comodo potere economico, politico, culturale ... Sceglie l'umile, quotidiano impegno dell'essere insieme, del vivere e del morire insieme.

Vorrei terminare ricordando, poiché siamo in montagna, una lezione che forse tutti abbiamo imparato nelle gite ed escursioni alpine. Quando si parte per conquistare una certa meta, allora si avverte che è assurdo pensare solo a sé. Si fa realmente vita comune, si è uno per tutti, tutti per uno; ci si aiuta spontaneamente, ci si attende. Non c'è la legge del più forte e la sventura del più debole. Ci si scambiano, o si danno semplicemente, i propri viveri; si sta in cordata. Perché dimenticare questa lezione? Perché non applicarla alla vita di ogni giorno, all'intera esistenza?

(Dopo tutto questo scrivere: la chiarezza della ragione non elimina la cecità del cuore. Tutto ciò che si dice con la ragione è un modo di sfuggire alla responsabilità del cuore di fronte a ciò che si dice. Ci identifichiamo coi principi che non salvano, che cercano presuntuosamente di isolarsi in assoluto. Parliamo agli altri e non lasciamo che la Parola parli a noi stessi. Il nostro parlare è un ennesimo modo di sfuggire alla Verità).

*Domenica XXI anno C: Luca XIII, 22-30*

*La porta stretta e gli innumerevoli sentieri dall'Ovest all'Est, dal Sud e dal Nord.*

Quelle parole così semplici, innocentemente narrative: “Gesù che passa tra quelle città e villaggi e continua il suo viaggio verso Gerusalemme”, racchiudono in realtà un senso decisivo e drammatico: Gesù cammina verso la sua morte. È incomprensibile, sfiora l'assurdo: il Messia, venuto nel suo popolo, tra la sua gente, nella “città santa”, non è accolto dai suoi. Il Messia cammina verso la tenebra dei Getsemani e del Calvario. Camminare verso Gerusalemme vuol dire seguire un cammino che nessuno vuole. Nemmeno Pietro (Mt. XVI, 21-23).

Il piano di Dio va contro i pensieri degli uomini. “Nessun profeta può morire fuori Gerusalemme” – “Gerusalemme, Gerusalemme che uccidi e lapidi i profeti che ti sono inviati!” (Lc. XIII, 34-35). Andare verso Gerusalemme (‘salire’) vuol dire veramente entrare per la porta stretta, per la strada erta dell'umiliazione, del sacrificio, della morte. (Quale porta più angusta di quella che attraversa il seme per farsi strada nel terreno, per morire e rinascere?).

A un Gesù che cammina sempre verso Gerusalemme, per morire fuori della Città noi, i “suoi”, noi-chiesa chiediamo angosciati: “Sono pochi coloro che si salvano?” Noi della Chiesa guardiamo fuori l'immenso gregge che è “fuori”, che è stato e sarà fuori nel corso dei tempi, e pensiamo, con senso di religioso tremore: “Saranno pochi quelli che si salvano?!?”. Già: La Chiesa è strumento di salvezza, e dunque ... è così facile continuare così: “siamo così pochi nella Chiesa, e dunque saranno pochi quelli che si salvano!”. Si insinua il senso della elezione-privilegio e sembra di dar gloria a Dio! È Lui che ci ha chiamati nella Chiesa (e abbassiamo il capo contriti e compunti); e gli altri poveretti? E sembriamo anche preoccupati della “missione”.

La risposta di Cristo taglia corto: “Entrate per la porta stretta”. Cristo non è venuto per dire: “Voi siete con me, dunque vi salverete”; ma (se volessimo parafrasare): “Voi camminate con me verso la morte, quindi gli altri si salveranno; quindi la salvezza è offerta a tutti; quindi verranno dall'Est e dall'Ovest, dal Nord e dal Sud a sedersi alla tavola del Regno”. Ecco la logica della salvezza nella Chiesa: entrare in una “chiamata” che è “invio”, in una misericordia contagiosa. Il problema concreto non è: “Come mi salvo?”, oppure: “Quanti si salvano?”, ma: “Come essere ‘preso’ da Cristo per salvare?”

C'è una strada, una porta stretta. È proibito il compromesso, il calcolo, l'infedeltà, l'intermittenza. In decisione-intenzione ci vuole tutto e subito. La disposizione a morire per-con Colui che è morto per noi. Conversione e Rinnovamento ( 2 Cor. V, 14-15). Ma come è possibile?

I difetti, le tentazioni, l'umano troppo umano che tutti siamo, necessariamente in certi momenti ... Bisogna pure respirare in qualche momento. Le tensioni eccessive fanno male. Quando ragioniamo così non intendiamo la "parola di Dio". Confondiamo 'psichico' e 'spirituale'.

Convertirsi non vuol dire cambiare i dati dell'esistenza, gli elementi del 'mondo' che ci compongono. Vuol dire, invece, assumerli senza più sotterfugi o maschere. Convertirsi vuol dire accettare che Lui sia 'noi', dentro e al-di-là della nostra miseria. Vuol dire credere che Lui è morto per noi ed è capace ancora di dare la vita 'in-noi'. Il Signore del Mondo ci chiede tutto: di morire e risuscitare con Lui, ma dichiara anche che il suo giogo è leggero. Non impone, come tanti difensori della religione di ogni tempo, "pesi insopportabili". Il Signore chiede tutto per creare lo spazio della libertà dell'amore: la libertà semplice di "dare la vita". La mistica precede l'ascetica; la grazia dell'accoglimento-decisione condiziona e ispira lo sforzo della costruzione.

È bene che ci soffermiamo su 'coloro che vengono dall'Est e dall'Ovest, dal Nord e dal Sud', da tutte le parti della Terra; mentre tanti di coloro che hanno 'bazzicato' nella 'chiesa', nel popolo eletto, col Signore, risultano esclusi. Non si tratta di un tema accidentale, di un accenno sporadico. È una costante del Vangelo (cfr. Mt. VIII, 11-13; XV, 21-28): la costante anti-razziale, anti-sette, anti-religione. Nessuno si salva per il fatto di appartenere ad un 'popolo eletto', tanto meno per appartenere ad una 'organizzazione religiosa'. Anzi, Gesù denuncia, in modo che può addirittura sembrare eccessivo e scandaloso, certo spirito e certa 'azione' religiosa: basta leggere Lc. XI, 7-54; Mt. XXIII, 13-39. Gesù non osserva il sabato (alla maniera dei farisei; in realtà in vera la legge nell'uomo) va col popolo spregevole; si ferma coi peccatori e le prostitute; non fa miracoli nella sua città ... insomma non è un 'personaggio sociale'. È una persona che guarda il 'cuore'.

Non è di nessuna razza, pur appartenendo ad una razza. Il Mistero della sua Persona è dentro-al di là di tutte le condizioni di questo mondo. Non è classificabile e per questo è tremendamente scomodo. Gesù, e solo Lui può farlo, denuncia anche i peccati della Chiesa. In Lui si riassume e si giustifica tutta la denuncia profetica dei peccati del popolo eletto (denuncia che è espressione della santità misericordiosa di Jawhé).

“Abbiamo mangiato e bevuto con te; hai insegnato nelle nostre strade” (qualcosa come: ‘abbiamo fatto tante comunioni; abbiamo sentito tante volte parlare di Dio, della Madonna ...’). E possiamo continuare con MT. VII, 22-24 (‘abbiamo fatto dell’apostolato’). Ci chiediamo, allarmati, “Cosa ci è mancato, dunque?”. Quello che Matteo dice a conclusione del Discorso del Monte: “Abbiamo ascoltato, ma non abbiamo praticato!” – Tanti, dall’Est e dall’Ovest dal Nord e dal Sud, forse non hanno ascoltato distintamente, esplicitamente; ma hanno ‘praticato’, hanno camminato ... sono venuti da lontano. Come la regina di Saba, come Naaman siro; come i ‘magi’, come il prodigo.

Ci troviamo di fronte ad un tema ‘profetico-escatologico’. Ancora una volta Gesù si ricollega alla tradizione dei profeti, che hanno costantemente richiamato il popolo alle esigenze della Parola di Dio. Possiamo confrontare con la prima lettura: Isaia LXVI, 18-21. Si parla qui della conversione, mediante la dispersione di Israele. Ecco la sistole-diastole del piano di Dio: un popolo disperso per unire i popoli. Gesù, con altro esempio, più modesto e casalingo, parlerà di lievito che fa fermentare tutta la pasta: Lc. XIII, 21-21.

Sulle labbra di Gesù, ricordando altre parabole (Lc. XV: il figlio prodigo; Mt. XXII, 8-10), quelle parole significano semplicemente: il cuore del Padre batte su tutte, le strade del mondo. Che strano contrasto col ‘piccolo gregge’ di cui parla Luca (XII, 31-32 segg.): questo affluire di gente dai quattro angoli della terra. Ma proprio là dove Gesù si volge ai suoi come ad un piccolo gregge (che fra poco sarà ‘disperso’, quando sarà ‘colpito’ il pastore), esorta al coraggio e alla semplicità della universalità. Non l’universalità che proviene da ideali e idealismi, ma quella che è il frutto della concretezza misteriosa del Padre, creatore e Signore di tutta la storia, di tutto il Mondo.

“Non abbiate paura: È piaciuto al Padre darvi il Regno”.

Cos’è il Regno? È la Volontà-di-Misericordia (Creazione nuova nella ‘creazione’) del Padre, che si estende ‘di generazione in generazione’. “Non chi dice Signore, Signore entrerà nel Regno, ma chi fa la volontà del Padre”. Il Regno è GESÙ’ che esce dal Padre e torna al Padre, dopo aver percorso tutte le strade del mondo. E tutte le strade portano a Gerusalemme. La Chiesa è questo GESÙ’ diffuso e comunicato, in modo non sempre ‘ortodosso’. Questo GESÙ’ che, facendo il nostro cammino, diventa cammino alla Verità-Vita.

Il brano di Isaia ci richiama ad un contesto storico ‘esemplare’: il popolo eletto passa attraverso la prova terribile dell’esilio, della deportazione,

della schiavitù. Quale dramma, e quale ‘setacciata’ per tanti fedeli. Eppure questo cataclisma psicologico e spirituale è la ‘strada’ per la quale Dio fa camminare il suo popolo verso la Missione che batte nel cuore del Padre e che il Figlio incarna, distruggendo ogni senso di privilegio e di possesso (Fil. II, 5-9). “Chi ha orecchi per intendere, intenda ...”.

Una riflessione finale, forse un po’ bruciante, per noi cristiani, noi ‘chiesa-di-Cristo’. Quand’è che la Chiesa è credibile: quando è arca di salvezza, che racchiude dentro i ‘suoi’, sprangando porte e finestre, o quando è barca-salvataggio che accorre ove il mare infuria, ove si dibattono i naufraghi? Quando trasforma popoli interi (regioni, comunità, individui), lasciando gli altri al loro destino, oppure quando accoglie e raccoglie da tutte le parti, aiutando a vivere insieme razze, civiltà, culture, classi diverse? Quando è il popolo dei ‘salvati’ o il popolo di coloro che assumono, soffrono e superano il peccato del Mondo?

La Chiesa è Cristo che si fa ‘noi’. La nostra vita è presa da LUI. Il suo destino diventa allora il nostro. “Non c’è discepolo da più del Maestro” “Non c’è amore più grande che dare la vita”.

*Domenica XXII Anno C.*  
*Umanità: Umiltà e disinteresse*  
*Luca XIV, 1.7-14*

La sostanza è questa: “Chi si esalta sarà umiliato; chi si umilia sarà esaltato”. La misura di queste parole non è data da un qualunque ideale, da una qualunque morale umana: sarebbe pur sempre un giocare all’umiltà, un voler essere umili. Quando cominciamo a dire: l’esperienza insegna!! Vediamo tutti i giorni che ... diciamo una cosa giusta, ma incompleta e infondata se non misurata sull’esperienza di CRISTO.

È la vita di questo uomo, è la sua Parola che conta! LUI parte da una constatazione del tutto umana, che conserva il suo valore, ma la massima è qui transustanziata in Parola creatrice. Noi siamo in ascolto di questa parola, che fa nuove tutte le cose.

Impariamo ad essere umili guardando a CRISTO: è LUI che vive i suoi sentimenti in noi. L’umiltà non è dell’uomo lasciato a se stesso; la saggezza umana intuisce oscuramente l’inizio di questo Cammino. La strada che giunge fino in fondo è Cristo, *l’Uomo che realizza l’umanità*. Solo guardando e accettando quello che LUI è, credendo (sapendo ed affidandoci) che è uscito dal Padre e torna al Padre, possiamo sapere cos’è l’umiltà e viverla, per grazia. La parabola concreta che regge la massima e le conferisce il suo senso ultimo e fondamentale è la vita ed il mistero di CRISTO, riassunto da Paolo in Fil. II, 5-11.

Comprendiamo ciò che affermava Charles de Foucauld nella sua meditazione amorosa sulla vita povera di Cristo: *Cristo ha scelto l’ultimo posto e nessuno glielo può togliere. Cristo si è buttato, è precipitato fino in fondo all’abisso della condizione umana. Cristo sta dove il cuore umano giace mortalmente ferito, incapace di riprendersi. La strada che va da Gerusalemme a Gerico è il luogo del suo passaggio: là dove noi giacciamo abbandonati, disprezzati*. Senza speranza: Gerusalemme-Emmaus.

Cristo è l’umiltà del Padre: il Braccio Forte del Dio-Nascosto che si protende tenace e si immerge teneramente nella miseria, per fare misericordia. Scende nel centro tenebroso della schiavitù umana e lo ribalta in libertà e in luce. Senza sopprimere la condizione dell’uomo, anzi penetrandola nel suo punto cruciale, nella crisi della morte. *Accogliere Cristo è diventare umili*. LUI-in-noi continua la ricerca appassionata di ciò-che-non-è per farlo esistere nella Luce e nell’Amore del Dio Vivente.

“Quando fai un pranzo invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e tu sarai beato per il fatto che non hanno da renderti il contraccambio; poiché sarai

contraccambiato alla risurrezione dei giusti”. È la logica del Dio Vivente realizzata e rivelata in Cristo. Questa giustizia è vera ed è il presupposto di tutte le altre. Facendo tutte le altre e dimenticando questa, cadiamo nell’ingiustizia e nell’ignoranza: dimentichiamo la Realtà che ci sostiene, che ci fa essere.

Facciamo attenzione a non fraintendere quel contraccambio alla risurrezione dei giusti. Non si tratta di un calcolo differito e quindi, tutto sommato, più furba (anche se c’è pure una furbizia secondo il Vangelo: Lc. XVI, 8.9). Si tratta di un salto di qualità. La risurrezione svelerà la situazione dell’uomo di fronte a Dio, quello che la fede ora intuisce oscuramente. Il contraccambio consiste non nel ricevere tanto perché abbiamo fatto tanto, ma nel percepire, e viverne svelatamente, il Fondamento di ogni dono, di ogni scambio, di ogni comunione, di ogni dare e ricevere: il PADRE, il DIO-NASCOSTO da sempre, Colui che nessuno mai ha visto, che l’Unigenito ha rivelato, “facendo la sua tenda in mezzo a noi”, incarnando il “Mistero nascosto nei secoli”.

Se noi mettiamo il Vangelo di oggi nel suo contesto (Lc. XIV, 1-7: Gesù che viene a guarire, che accoglie e ricerca gli ammalati, a dispetto del sabato; Lc. XIV, 15-24: il convito aperto ai mendicanti, storpi, ciechi. Paralitici, incontrati per vie e vicoli della città, sentieri e siepi di campagna; 25-35: condizioni della sequela di Cristo, riassunte nel v. 33, che ripete il motivo del cap.XII, 13 segg.; XV: le parabole della misericordia) comprendiamo subito di trovarci dinanzi alla Realtà fondamentale del Vangelo. Il Vangelo è la grazia del Padre operata da Cristo (impastata nella carne del Mondo), diffusa nei nostri cuori dallo Spirito. Nessuno possiede nulla, in Realtà! L’umiltà, la ricerca dell’ultimo posto, l’agire disinteressato, in perdita, si fondano sulla nostra situazione di fronte a Dio, e su ciò che è tipico di Dio e che solo Cristo poteva rivelare. La religione qui non serve; occorre fede: partire da LUI. “*In Ipso radicati et fundati*”. Il Mistero rivelato da Cristo è la misericordia creatrice del Padre, che si slancia negli abissi dell’universo e negli abissi del cuore umano.

Comprenderemo meglio il Vangelo di oggi se lo confronteremo con un’altra pagina: Mt. XV; XXIII; Lc. XI, 37-54; Mc. VII; che ci rivela il contrasto di Gesù coi detentori del potere religioso.

Cosa rimprovera fundamentalmente Gesù agli scribi e ai farisei? Di essere ipocriti. Non si può pensare ad una ipocrisia sporadica, di qualche caso che salta subito agli occhi di tutti per la sua eccezionalità. Si tratta di un’abitudine, un atteggiamento, un comportamento larvato. Gesù non si rivolge, in pubblico, contro persone conosciute personalmente. Scribi e farisei sono

una casta, un personaggio sociale che rinnega la persona (quella persona, che, nonostante tutto, è viva nei pubblicani e nelle prostitute). Gesù stigmatizza questo comportamento che non permette di essere persona, che soffoca il cuore, che congela in personaggio. Scribi e farisei hanno adottato la maschera della religione. Del sacro nell'uomo fanno un pretesto. Recitano una parte. Preferiscono vivere davanti agli uomini, praticare la giustizia calcolabile, che rende, piuttosto che stare nel segreto dinanzi al Padre, cercando il Regno e la sua Giustizia.

Sostituiscono tradizioni umane alla tradizione di Dio (Dio che si consegna all'uomo in Gesù, che si fa parola annunciata ai poveri, carne e sangue dati per l'uomo); la sicurezza-prestigio delle pratiche alla libertà-povertà della Fede. Gesù smaschera fino alla fine questa ipocrisia che uccide la persona. Gesù è venuto a salvare: ha il gusto della vita. Essere umili e disinteressati è contemplare l'energia zampillante che è nel centro del cuore dell'uomo; è agire dentro la Vita che viene data, inesauribilmente, incondizionatamente, gratuitamente.



*Domenica XXVII Anno C*  
*Fede e servizio inutile*  
*Luca XVII, 5-10*

“Se aveste un po’ di fede, anche solo come un granello di senape ...” potreste parlare alle cose, agli esseri che sono nel mondo, agli uomini ... ed essi vi ubbidirebbero. *Dixit et facta sunt*. Tutto esiste perché Dio parla, si esprime. Tutta la nostra scienza, la nostra tecnica, la nostra preoccupazione per il vivere quotidiano astrae da questa prima fondamentale verità: ogni cosa viene dal Padre attraverso la Parola. La nostra saggezza umana è proprio questo: astrazione e distrazione dal Fondamento e dalla Realtà. E proprio per questo Gesù deve dire che il Regno è nascosto ai sapienti ed ai saggi ed è rivelato ai piccoli.

Chi ha fede si rivolge agli “elementi di questo mondo” parlando al Padre, Signore del Cielo e della Terra (v. Francesco d’Assisi). La parola del Vangelo sembra puerile, ridicola; viene espressa in modo che fa scandalo per la nostra mentalità razionale. Non si tratterà di una insorgenza compensatrice dello spirito mitico e magico? Insomma di primitivismo?

Ma la parola del Vangelo ha origine da un punto che non è uno dei tanti (sia pure il più elevato e il più saggio) di questo mondo. Se aveste “fede” il mondo sarebbe un’altra cosa, docile e domestica; non vi prenderebbe tra le sue maglie inesorabili, “scientifiche”. Il mondo non ci farebbe paura, non ci sarebbe estraneo, non saremmo stranieri in esso. Ci obbedirebbe, come obbedisce al Signore. Non ci sarebbe, probabilmente, nessun sconvolgimento delle leggi del mondo: entreremmo semplicemente nell’ordine della Creazione, saremmo abbagliati dalla spontaneità della Presenza, la nostra volontà si fonderebbe con la Volontà del Padre, e così in realtà tutte le cose ci ubbidirebbero. Anche nel momento in cui diciamo:” Passi da me questo calice”. Ma noi preferiamo le convenzioni-finzioni e le sicurezze dell’ordine “logico”. Passiamo tutta la vita a costruire ordine razionale, fino a quando il disordine della morte ci fa capire che tutto era illusione, e ci piomba nel Mistero.

Non avendo fede, facciamo la constatazione contraria di Giovanni e Pietro alla porta del Tempio: “Non ho fede (non ho niente nel nome di Gesù di Nazaret, ma possiedo oro ed argento (case, depositi in banca, affari, assicurazioni ...)! Come siamo infelici senza fede! Francesco d’Assisi diceva ad una povera donna desolata, che stava per perdere un altro bambino: “Si può perdere tutto, ma non la fiducia”. Una parola così umana, così evangelica! Perdendo la fede, abbiamo già perso tutto, e la vita sarà un grande

‘*divertissement*’ a conquistare quello che non è mai stato nostro per diritto a possesso, ma diventa nostro solo per grazia, nella fede. Tutto è vostro, voi siete di Cristo, Cristo è di Dio.

### *Siamo servi inutili.*

Servi. Questa parola la può intendere e dire in verità, la può vivere solo chi può pronunciare in verità l’altra: Signore. Nei nostri tempi abbiamo imparato una grande verità: siamo chiamati alla libertà, alla responsabilità. Dio ci interpella come collaboratori, ci affida il mondo da costruire, ci sollecita come figli. È una grande verità. Essa poggia su un’altra verità ancor più originaria e fondamentale: siamo creature, siamo servi, non siamo nulla per noi stessi. Se la dimentichiamo, anche l’altra verità non tiene. Maria di Nazaret aveva capito la sua realtà di serva: ne viveva semplicemente. Per questo invocava con tutta l’anima, con tutta la realtà della sua esistenza “il Signore”.

Francesco d’Assisi aveva capito la relazione profonda tra servizio (povertà) e Signore (gioia). La comunità dei primi cristiani esprimeva così la propria fede: “Gesù è il Signore”. Se perdiamo la forza e il sapore di questa parola “Signore”, perdiamo la realtà. Abbiamo perso tutto. La parola servo traduce la nostra realtà di fondo, ed è una parola evangelica: è liberazione. Tutte le giuste rivendicazioni, le rivoluzioni dell’uomo si fondano su questa condizione essenziale: siamo servi del Signore. È una somma di saggezza, una parola che non passa: è Vangelo.

Servi inutili. Non rassegnazione, fatalismo, pigrizia emanano da questa convinzione-realtà, ma pace e serenità nel compiere ciò che ci è assegnato, nel tenere il nostro posto nel Tutto. Non c’è bisogno di noi. C’è solo un Amore che ci fa essere gratuitamente e gratuitamente ci impegna. Pronti ad agire e a scomparire a stare nella tormenta o nel deserto, a gridare o a tacere. L’inutilità è il fondamento dell’impegno vero: non c’è legge, necessità, ma solo grazia in tutto.

### *Marco II*

Abbiamo meditato Mc. 2. Abbiamo portato la riflessione sul “figlio dell’uomo” che perdona i peccati. Modo mitico di perdonare i peccati (giuridico, formalistico, magico ...), di intendere il perdono di un Dio che isola la coscienza nella paura, la inchioda nel senso di colpa (che scarica e ricarica automaticamente, incessantemente) dinanzi ad una trascendenza oscura e minacciosa. Modo umano di intendere un perdono che viene da un DIO (ed esclusivamente da Lui) che agisce totalmente nell’uomo-Gesù, e, attra-

verso di Lui, in tutti gli altri uomini (conversione all'umano). Importanza cristiana del vivere-tra-uomini l'atteggiamento del perdono: invocarlo e riceverlo, darlo e crearlo, nella banalità della vita quotidiana, reciprocamente: questo crea il vero spazio-Chiesa. E qui, ancora una volta, sono i poveri e i semplici che ce ne danno l'esempio. – *Ecclesialità* (interpersonalità in Cristo) del perdono voluto da Dio. Valore del vivere di fronte agli altri, con gli altri. *La vera trascendenza si manifesta nel perdono*. La Chiesa è il luogo in cui viene offerta la grazia della dedizione reciproca, dell'impegnarsi nell'intercedere l'uno per l'altro, della confessione personale (Bonhoeffer, predica su I Cor. 12, 26 e seg.).

Svigorimento e svilimento del perdono in confessione ritualistica nella chiesa.

Poi abbiamo visto il significato del paragone del rammendo di stoffa nuova sull'abito vecchio; del vino nuovo in otri nuovi. La novità, la gioia del Vangelo crea comportamento (atteggiamento, costume, pratiche, istituzioni ...) nuovo.

Quindi è sorta la domanda sul significato della conversione (penitenza-conversione), in occasione della risposta di Gesù nei confronti dello spirito penitenziale-mortificazionistico dei discepoli di Giovanni (questione del digiuno).

La conversione cristiana è attenzione all'uomo (Gesù).

È gioia di accogliere; riconoscenza di una grazia: modo nuovo, nella routine di tutti i giorni, di incontrare l'uomo: di non giudicarlo; di fargli fiducia; di vedere (resistendo nella speranza) quello che lui non vede ancora, e che è la sua realtà-umana profonda in Cristo; di dire con la propria vita la parola di Verità che già agisce, anche se soffocata, nel cuore dell'uomo.

A nostra volta ascoltare ed accogliere la Parola che risuona nella vita dell'altro, magari a sua insaputa. – Testimonianza della vita nel dovere educativo della scuola e della famiglia; nel gioco delle ambizioni e nell'agitazione della politica, quando entrano in scena maschere umane ...

– La conversione cristiana è accettazione e diffusione di misericordia: creazione di bene umano; penetrazione della persona nel suo nucleo intimo, dove la persona è Mistero, dove si attua la presenza di Dio, dove la persona è una-in-Cristo.

– La prossima volta cercheremo di meditare sul significato del vivere, riprodurre in sé la passione morte e risurrezione del Signore. – Ancora una volta abbiamo toccato il punto fondamentale e decisivo: differenza tra riflessione intellettuale, culturale ... e vita spirituale, che

brilla soprattutto, nella sua luce e forza esemplificante e stimolante nei semplici.

Valore dell'incontro e dell'ascolto umano, delle reciprocità umile del vivere quotidiano. Pericolo di una riflessione che si isola diventa sterile (magari si chiude nei libri), non cade nell'*humus* della vita.

## NÉ INDIOS, NÉ AFRICANI, NÉ EUROPEI, MA PIÙ UMANI Civiltà e cultura meticcia in Brasile<sup>1</sup>

Le “voci” che mi giungono dall’America Latina attraverso i suoi scrittori di varia umanità mi richiamano sempre alla novità originaria e inesauribile di quell’avventura umana che è stata l’incontro e la convivenza con persone e popoli di razza e cultura diverse dalla mia.

Quando, una trentina d’anni fa, tornai dall’America Latina in Italia, sperimentai l’angustia di non riuscire a dire a parenti e amici che cosa fosse stata quell’esperienza: la sua novità e continuità, come un innesto sul tronco dell’esistenza personale. Stavo cercando di spiegare ciò che avevo visto, appreso, compiuto... in modo che chi mi ascoltava riceveva solo notizie, informazioni da digerire nel modo solito, univoco, di intendere le “cose”.

Sentii che tradivo l’essenziale, che in realtà non comunicavo il vissuto (le “vivencias”), quello che era avvenuto e che si presentava come novità umana. Perché la cosa semplice ed essenziale dell’America Latina erano proprio loro: i latinoamericani!, nel mio caso i brasiliani.

E a ricordarmelo furono ancora loro, quando si presentò la felice occasione di ospitare presso i miei parenti, in Piemonte, due giovani brasiliani, studenti a Roma. Fu una visita breve, ma “memorabile”, che aveva finalmente svelato che cosa avessi trovato in America Latina! Erano bastati un

---

<sup>1</sup> *Sial*, 1(1996), 33-34. SIAL 22. Da questo numero SIAL ospiterà una sezione dedicata alle tematiche culturali. Iniziamo con questo contributo di Enzo Demarchi, studioso dei fenomeni culturali brasiliani, attento soprattutto agli aspetti religiosi, e traduttore di opere saggistiche.

Il SIAL (*Servizio Informazioni America Latina*) è stato lo strumento del CEIAL *Centro Ecclesiale Italiano per l’America Latina* organismo della Conferenza episcopale italiana. Ora tale organismo è stato inserito nella Fondazione CUM Centro Unitario Missionario, della stessa Conferenza episcopale che si cura della formazione dei missionari italiani attraverso varie iniziative rivolte sia ai preti *fidei donum*, religiosi e religiose, ed anche ai laici. La Fondazione CUM nasce ufficialmente il 18 dicembre 1997, ma in realtà è solo l’ultimo vestito di un soggetto ecclesiale che ha più di 40 anni di vita. Infatti, la struttura di Verona nasce negli anni ‘60 come Seminario per l’America Latina nella storica sede di S. Massimo: CEIAL e CEIAS per Africa ed Asia. Enzo traduttore di spagnolo e portoghese per l’editrice Cittadella scriveva poi per il *Sial* e per la rivista *Madrugada*.

abbraccio, un sorriso, un ammicciare degli occhi, l'accenno a un canto, a una poesia, una battuta scherzosa, anche solo indovinata, un ricordo allegro o intriso di "saudade"<sup>2</sup>... e tutto si era trasformato in un modo nuovo di vedere le realtà della vita, di guardare al presente ritrovando in esso il calore di memorie care e la vibrazione di attese e speranze segrete, di parlare evocando qualcosa di "magico" che va oltre i limiti del visibile e dell'oggettivo creando un mondo diverso, dove la realtà si fonde con le emozioni e aspirazioni del cuore.

Quel loro saper "stare insieme" ci aveva introdotto nella realtà dell'America Latina, nella cultura della sua gente, nel suo umanesimo, e ci aveva fatto intuire che questa cultura differente, una volta accolta e riconosciuta, è capace di rigenerare la nostra.

Ho parlato di cultura perché sarebbe stato un altro incontro, una decina d'anni dopo, a offrirmi l'occasione di riflettere con maggiore attenzione sulla parte del documento di *Puebla* (III Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano nel 1979) relativo ai problemi dell'incontro delle culture in America Latina. L'incontro avvenne con un gruppo missionario d'una parrocchia. Fu allora che potei meditare più a fondo sulla lezione culturale che ci viene da Puebla, soffermandomi in particolare su una serie di osservazioni contenute nei nn. 409-428.

Come risulta evidente dal modo in cui sopra ho accennato alla cultura della gente latinoamericana, il termine cultura viene qui usato in senso antropologico, come lo intende Puebla (citato d'ora in poi con Pb.), vale a dire: il modo particolare con cui gli esseri umani coltivano i loro rapporti col mondo, tra loro e col "trascendente" (qualcosa o Qualcuno che "trascende" l'orizzonte della vita terrena). Si tratta insomma dell'insieme di atteggiamenti e comportamenti che determinano uno "stile di vita comune" tra persone (gruppi umani, popoli), permettendo di raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano (Pb. 386).

Intendo servirmi di alcune citazioni dei testi di Puebla, in riferimento alla problematica culturale, per imbastirvi sopra altre osservazioni di autori latinoamericani, in modo che sia la loro parola a rivelarci il loro "stile di vita" e a suscitare un confronto alla pari con la nostra cultura. Vogliamo ascoltare queste "voci" per essere provocati all'apertura e al dialogo interculturale, per non continuare a essere noi a parlare di tutto e di tutti, sfornando concetti, notizie e analisi presuntamente "oggettive" e "universali" ... a scapito di quanto gli "altri" desiderano rivelarci della loro identità.

---

2 Nostalgia, Malinconia.

### *La parola ai latinoamericani*

“L’America Latina ha origine dall’incontro della razza ispano-lusitana con le culture pre-colombiane e quelle africane. L’incrocio razziale e culturale ha contrassegnato profondamente questo processo, e continuerà a farlo anche nel futuro, come la sua dinamica sta a indicare” (Pb. 409). Ecco un fatto storico dalla portata e dal significato “straordinario” per noi occidentali, fuori dei nostri schemi mentali, improntati al *monolitismo culturale*.

Il noto antropologo brasiliano DARCY RIBEIRO (autore, tra l’altro, di una serie di opere di antropologia della civiltà, tra le quali, in traduzione italiana, “Le Americhe e la Civiltà”, 3 vol., Einaudi, Torino 1973, e “Gli indios e la civiltà”, Jaka Book, Milano 1973; autore pure di alcuni romanzi sul mondo indigeno, come “Maira”, tr. it. presso Feltrinelli, Milano 1979, e “Utopia selvaggia”, tr. it. presso Einaudi, Torino 1987) in un articolo dal titolo “Il popolo latinoamericano”, apparso sulla rivista *Concilium* 6/1990 per commemorare il V Centenario della scoperta-invasione dell’ America, ha scritto: “I cinquecento anni che vanno dal 1492 al 1992 sono i cinquecento milioni di latinoamericani attuali, la più notevole presenza nuova nel corpo dell’umanità (...). Dopo aver sofferto nei secoli la miseria e l’oppressione più brutali e continuatee, questo popolo è ancora molto sporco di caratteristiche europee, ancora molto piagato dal marchio della schiavitù e del colonialismo, ancora molto mal servito da una classe intellettuale alienata e infedele; ma è anche un popolo che si apre già al futuro, che è già in marcia per creare la propria civiltà, mosso da una fame insaziabile di abbondanza, di felicità e di allegria. Siamo sorti come popoli nuovi, nati dalla disindianizzazione, dalla diseuropeizzazione e dalla disafricanizzazione delle nostre matrici.

Tutto ciò dentro un processo regolato dall’*assimilazionismo*, anziché dall’“apartheid”. Qui non si è mai visto l’incrocio razziale come un peccato o un crimine. Al contrario, il nostro preconetto sta esattamente nell’aspettativa generalizzata che i neri, gli indios e i bianchi non abbiano a isolarsi, ma arrivino a fondersi gli uni con gli altri per comporre una civiltà meticcica in una società ‘morena’ (...).

Siamo il popolo latinoamericano, la parte più cospicua della latinità che si prepara a realizzare le sue potenzialità. Una latinità rinnovata e migliorata, perché rivestita di carni indie e nere, ed erede della sapienza di vita dei popoli della foresta e della pianura sconfinata, delle grandi altezze andine e dei mari del sud” (art. cit., pp. 31-34 *passim*).

Singolare visione di un “rovescio” della storia: caratteristiche europee

che contaminano il popolo nuovo quando pretendono alla loro purezza; carni indie e nere che correggono e migliorano la latinità!...

### *Umanesimo e religiosità*

Scelgo ancora la testimonianza di un altro autore brasiliano, degno rappresentante dell'umanesimo latinoamericano, uno scrittore passato, negli anni della dittatura (1970-1980), alla lotta appassionata per la libertà e la giustizia.

Da notare, a questo proposito, che non si tratta di ignorare la “persistenza delle diverse culture indigene o afroamericane allo stato puro” (Pb. 410), ciò a cui siamo oggi maggiormente sensibilizzati ( cfr. documento della IV Conferenza a Santo Domingo, relativamente all'inculturazione della fede); né di ignorare la differenza delle componenti ispanica e lusitana, con l'influenza araba al loro interno, o la varietà delle situazioni regionali, come la netta caratterizzazione india della zona andina (Bolivia, Perù, Ecuador) e di Messico e Paraguay (i “popoli-testimonianza”) e il prevalere dell'influenza europea nel cono-sud (Cile, Argentina, Uruguay).

Si tratta semplicemente di sottolineare l'importanza del fenomeno storico che caratterizza la plurirazzialità e la “cultura meticcias” del continente. Passiamo dunque a leggere alcuni brani di un'intervista, apparsa sulla rivista Istoé, 13 agosto 1977, e ripresa nel volume che raccoglie interviste e testimonianze dell'autore: ALCEU AMOROSO LIMA, TRISTAO DE ATHAYDE (pseudonimo letterario): Memorando dos 90, ed. Nova Fronteira 1984, “O imbativo coraçao” pp. 220-222.

“Il popolo brasiliano è profondamente religioso, di una religiosità profondamente indistinta, insicura, vaga, fondata sulle quattro tradizioni che io pongo alla base di tutta la brasilianità: tradizione lusitana, africana, orientale e indigena. Queste radici spiegano ciò che considero fondamentale per la comprensione dell'umanesimo brasiliano: il senso magico della vita. Noi non abbiamo il senso logico della vita. Questa magia è composta dal lirismo portoghese: quella sentimentalità, quel senso dell'assenza ... proprio dell'uomo che solca i mari, lontano dalla patria, e che spiega il famoso sentimento della “saudade”. Aggiungiamo ora a questo “saudosismo” di coloro che sono partiti in cerca d'avventura lo spirito induistico della mistica orientale. Tutta la religiosità brasiliana è mistica, non è religiosità intellettualistica, non è fede basata sulla ragione. È quella che i teologi chiamano sapientia cordis. Questa sapienza è più della scienza. Questo cuore è più della ragione ( ... ). (Citando il “Passage to India” di Poster). Quando il battello attraversa il canale di Suez si dimentica la ragione e comincia l'in-



tuizione. Tutto ciò fu ugualmente portato dai navigatori, per il fatto che il Brasile costituiva uno scalo nella rotta da Oriente verso Occidente ( ... ). L'africanità è il terzo elemento. Con l'anima negra si presenta una cosa capitale per la comprensione dell'anima brasiliana: la musicalità ( ... ). La loro è una vita legata alla foresta, a una religiosità animistica acculturatasi con la tradizione cristiana. Gli schiavi africani portarono un senso di fraternità, di danza, di musica, un senso ludico che noi dobbiamo tenere legato al senso dogmatico, lirico o mistico ( ... ). Pongo per ultimo l'indio perché era il più resistente, il più tenace, il più geloso della sua libertà. Non si è lasciato piegare dal portoghese. Il senso di libertà che noi abbiamo viene soprattutto dall'indio. Il brasiliano del nord e del sud ha questo senso dell'onore e della 'hombridade' (nobiltà e fierezza ingenita dell'uomo) che viene dall'indio, che respinge chiunque voglia domarlo”.

Con queste osservazioni di A. A Lima siamo già entrati nei caratteri salienti della “cultura meticcias”, quali vengono enunciati da Puebla ai n. 413-414. Prima di citarli e di innestarvi altre testimonianze, voglio ricordare l'impressione profonda, che ricevevo a contatto dei brasiliani (latinoamericani in genere), di avere ... un'anima sola e ben squadrata, di fronte a persone che disponevano, per così dire, di più anime (tre o quattro, secondo il pertinente rilievo di A. A Lima sull'influsso della mistica orientale), senza identificarsi con nessuna di esse: gente “né indigena, né africana, né europea ... popolo, se non migliore, almeno più umano degli altri, perché fatto delle più varie umanità” (D. RIBEIRO, *art. cit.*, p. 32).

## LO SPIRITO DELLA PATRIA GRANDE Religiosità e saggezza contemplativa<sup>1</sup>

Il documento conclusivo della III Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano di Puebla (1979) ci aiuta a cogliere le caratteristiche della cultura meticcia dei latinoamericani: "Si traduce in una saggezza popolare dalla fisionomia contemplativa, che orienta il modo peculiare con cui la nostra gente vive i propri rapporti con la natura e con gli altri uomini...", (Pb. 413).

Sulla religiosità del popolo latinoamericano citerò la testimonianza di "due temerari autori spagnoli" che da tempo cercano di "rinascere latinoamericani": PEDRO CASALDALIGA, da ventott'anni brasiliano di adozione, vescovo di Sao Félix do Araguaia nel Mato Grosso; e JOSÉ MARIA VIGIL, già docente alla Pontificia Università di Salamanca, da sedici anni partecipe come teologo della grande avventura spirituale, culturale, umana e politica del Nicaragua.

Insieme essi hanno scritto un libro dal titolo "Spiritualità della liberazione", tradotto presso Cittadella ed., Assisi 1995. Un intero capitolo (il secondo) del libro è dedicato allo "Spirito liberatore nella *patria grande*", trattando di quella spiritualità umana fondamentale, etico-politica, che esiste in ogni persona e che attinge alle fonti della vita, storia, realtà sociale, prassi, riflessione, sapienza di un popolo: in questo caso, del popolo latinoamericano.

Da questo capitolo ricavo le varie citazioni: "Il nostro popolo trasuda religione da tutti i pori (...). È una religiosità che prende le mosse da una specie di attitudine connaturale a scoprire il mistero, a viverne e a richiamarsi ad esso. Lo Spirito e gli 'spiriti' fanno parte della cosmovisione, della mitologia e della vita quotidiana: nascita e morte coltivazione della terra, viaggi; benedizioni e castighi sono realtà palpabili. La spiegazione più immediata e spontanea è sempre 'soprannaturale', mitica (...). Le immagini di divinità indigene o africane o di santi cristiani, comprese le fotografie

---

<sup>1</sup> *Sial*, 2 (1996), 31-32. SIAL 53. Nel numero di gennaio, avevamo pubblicato uno studio di Enzo Demarchi, esperto di fenomeni culturali, sul tema del meticcio in Brasile. Eccone la seconda parte.

degli antenati - le tipiche foto di famiglia nelle case dei nostri villaggi - non sono semplicemente immagini o foto: di legno, di gesso, di cartone. Come nell'oriente cristiano, esse sono 'icone abitate'. Hanno incorporata in sé la presenza di quelle divinità, di quei santi, di quei familiari ( ... ). L'ecologia non è una moda né una necessità o previsione di sopravvivenza. La terra è la santa, divina 'madre-terra', la 'PACHA MAMA' ... La Natura è la grande casa 'naturale' della famiglia umana ( ... ). Gli organismi indigeni, antropologici o pastorali, hanno potuto affermare con piena ragione che gli indigeni sono gli specialisti e i custodi naturali dell'ecologia, così come indigeni, neri e meticci della nostra '*patria grande*' lo sono della religione e del mistero ( cfr., a questo riguardo, l'ottimo articolo di BERTA RIBEIRO, "Coscienza ecologica in Amazzonia - Un'esperienza indigena" in "*Concilium*" 5/1995, pp. 29- 48). Il nostro popolo vive in un 'realismo magico'. I grandi romanzi latinoamericani, che si sono ormai imposti come un prototipo di narrativa universale, incarnano questo realismo magico in figure, famiglie o villaggi divenuti paradigmatici: vedi *Macondo*" (o.c., cap. 2°, "In contemplazione", pp. 111-113 *passim*).

#### *Ecologia e "realismo magico"*

L'accento al "realismo magico" e il richiamo a GABRIEL GARDA MARQUEZ con la mitica Macondo,<sup>2</sup> mi suggerisce un altro tipo di considerazioni dello stesso scrittore colombiano, che viene a confermare quanto già detto, sia pur riferendolo in particolare all'area dei Caraibi: "La nostra cultura è meticcia, si arricchisce di diversi apporti ( ... ). Nella regione caraibica, cui appartengo, la sfrenata immaginazione degli schiavi neri africani si è mescolata con quella dei nativi precolombiani, con la fantasia degli andalusi e con il culto del soprannaturale dei gallegghi."<sup>3</sup>

---

2 Paese immaginario immerso nella foresta colombiana del romanzo *Cent'anni di solitudine* di G. G. Marquez. «Per quanto riguarda l'origine stessa del nome del villaggio, è stato osservato che Makond era anche la denominazione di uno dei villaggi bananieri abitati dai gringos, nei pressi di Aracataca, davanti al quale passa il piccolo García Márquez quando insieme alla madre si reca a trovare i parenti della stessa, un villaggio chiuso da cinta di filo spinato (come la cittadina della compagnia bananiera) attraverso il quale il piccolo García Márquez intravede un'altra realtà a lui sconosciuta, donne belle ed eleganti che abitano case diverse e vivono vite diverse, un villaggio dove vige una legge diversa e stili di vita diversi. Presumibilmente dà alla cittadina dei Buendía questo nome poiché rappresenta il villaggio ideale del bambino ormai diventato scrittore», ndr fonte Wikipedia..

3 *Gallegghi* (anche chiamati galeghi, gaglieghi o galiziani; in gallego galegos) sono il gruppo etnico e nazionalità correlata alla Galizia, regione storica della Penisola iberica.ndr fonte Wikipedia..

Questa propensione a guardare alla realtà in modo magico è propria dei Caraibi e anche del Brasile ... Credo che i Caraibi mi abbiano insegnato a vedere la realtà in una maniera tutta particolare, ad accettare gli elementi soprannaturali come qualcosa che fa parte della nostra vita quotidiana” (PLINIO MENDOZA, “Odor di guayaba - Conversazioni con G. G. MARQUEZ”, Oscar Mondadori 1983, pp. 65-66). Non si poteva dire meglio che cosa sia, da un punto di vista antropologico-letterario, quel “realismo magico” di cui il romanzo “Cent’anni di solitudine” è rimasto un modello insuperabile.

Prima di tornare al n. 413 di Puebla, è opportuno un richiamo a una seria riflessione su certi temi adombrati da parole ricorrenti, come “senso magico della vita”, “religiosità mistica o animistica”, “sapienza del cuore”, ecc.; temi che, con la nostra mentalità scientificamente progredita, potremmo essere tentati di squalificare come qualcosa di inferiore, di superato, di “primitivo”, oppure da relegare in un mondo del “meraviglioso” ormai ridotto all’ambito estetico (interessante, al riguardo, la differente connotazione del termine “meraviglioso” in un dizionario della lingua italiana e in uno brasiliano della lingua portoghese). In realtà, se qui si affaccia qualcosa di “primitivo”, non sarà da intendere come ciò che è da superare con la “civiltà”, ma come ciò che viene per primo e su cui vengono via via costruite, elaborate e integrate le successive esperienze umane.

### *L’incontro con “altri”*

Ben più importante, tuttavia, è una riflessione esistenziale, che porti, mediante l’incontro vivo con “altri”, a riscoprire o riportare in primo piano quegli atteggiamenti che giacciono nascosti o camuffati in qualche angolo non poi tanto remoto del nostro animo. A osservare spassionatamente i nostri comportamenti e le emozioni sottese a essi, quante “forme elementari” di vita religiosa non vi scopriremmo presenti sotto i travestimenti della cosiddetta vita civile, anche la più evoluta! Non si può comunque dialogare con la cultura del popolo latinoamericano dall’alto delle nostre presunte conoscenze scientifiche o sicurezze dogmatiche. In uno dei suoi ultimi libri (“Ecologia: grido della Terra, grido dei poveri”), LEONARDO BOFF insiste sulla partecipazione misteriosa di tutti gli esseri, compreso quello umano, alla vita dell’organismo vivente che è la Terra nel suo insieme, intercollegata a sua volta con tutte le energie cosmiche invita quindi a integrare alla conoscenza logico oggettiva, propria della scienza, tutti gli altri tipi di conoscenza, senza esitare, per esempio, a ridestare lo sciamano (lo stregone, il mago) che sonnecchia nel profondo di ciascuno di noi. Siamo in continuità e in interrelazione col “tutto”.

Non siamo solo *animus*, ma anche anima; non solo *logos*, ma anche *symbolon* e *mysterion* (significazione viva del “tutto”), *eros* ed *ethos* (pulsione istintiva e agire abituale e responsabile), *daimon* e *pneuma* (principio ispiratore e personalizzante), ecc., per non parlare del cuore come sorgente dei pensieri e dei corpi-persona.

Limitiamoci a un solo esempio: Francesco d'Assisi. Come non intuire la presenza di una forte religiosità animistica, cristianamente sublimata e valorizzata, in fondo al cuore di questo poeta - mistico - santo?

Il messaggio perennemente attuale del Cantico di frate Sole sta proprio nel fare di ogni cosa non semplicemente un oggetto di conoscenza e di uso, ma una creatura che ha un'anima, ci è fratello-sorella e ci parla simbolicamente del Creatore, ce Lo rende anzi presente in una sorta di sacramentalità di quelli che chiamiamo “elementi naturali”.

## AFFONDANDO LE RADICI NEL FUTURO

### La cultura popolare latinoamericana<sup>1</sup>

#### *Allegria e festa*

“Il popolo latinoamericano è un popolo che sa danzare e cantare. L’elemento festivo pervade la sua vita intera. La fame, la lotta, i disastri vari cui far fronte non impediscono mai che alla prima occasione si organizzi una danza e che tutte le lacrime e tutte le lotte siano accompagnate dal canto. ( ... ) L’America Latina si potrebbe chiamare anche il continente della musica. La *quena* (flauto) delle Ande, la *marimba* (tamburo introdotto dai neri) dell’America Centrale, l’*atabaque* (tamburo o timpano) dei neri del Brasile, e mille altri strumenti e ritmi traducono e accompagnano in varietà di cadenze la marcia culturale e storica di questo continente. La festa non è circoscritta a ore fisse. Si vive in un certo ‘stato di festa’ che, con logica aliena da codici e da pregiudizi, si coniuga col lavoro, col dolore, con la preghiera. Tra noi essere responsabile non significa mai, quando il comportamento è genuino, essere irrigidito o arido ( ... ). La festa è inoltre espressione al plurale di incontro e comunicazione, di miti e memorie, di cibi e bevande, di fede e sensualità, di utopia e satira”.

#### *Gratuità ed “economia del dono”*

Questo senso innato della festa, anche nelle più dure situazioni di vita, può sorprenderci ma è sempre comprensibile come valore spontaneo. Quello che esce dai nostri schemi e ci obbliga a riflessioni più impegnative è vedere il senso della festa e della gratuità associarsi al senso del lavoro, producendo amicizia e solidarietà. Così nell’animo dei poveri è ancora molto radicata un’abitudine di derivazione india, consistente nell’aiuto che,

---

1 *Sial*, 5 (1996), 33-34. SIAL 191. Riprendendo il filo conduttore del documento di Puebla (cfr. SIAL n. 53- 2/1996), troviamo che la cultura popolare latinoamericana si traduce pure “in un particolare senso del lavoro e della festa, della solidarietà, dell’amicizia e della parentela; e anche nel sentimento della propria dignità, che non viene diminuito da una vita povera e semplice” (413). Riprendo dall’opera (*Spiritualità della liberazione*) di PEDRO CASALDALIGA e JOSÉ MARIA VIGIL, quelli che potrebbero figurare come altrettanti svolgimenti dei temi accennati da Puebla, Enzo Demarchi.

in occasione di un dato lavoro (preparazione di un campo per la semina, tempo della raccolta, costruzione di una o più case), più persone si scambiano tra loro a vantaggio di uno solo o di pochi; costoro, anziché pagare “secondo giustizia” i singoli lavoratori, per tutta ricompensa provvederanno semplicemente alle spese per una festa o una celebrazione comune. È quello che in Brasile viene chiamato col nome di *mutirão*. Così continuano i nostri due autori sul tema del lavoro: “Il nostro non è un popolo interessato e nemmeno efficientista. Il mondo indigeno ci ha lasciato, e vive ancora, l’atteggiamento non già della compravendita bensì dell’interscambio, la ‘*economia del dono*’ (...).

Bisogna tuttavia riconoscere che c’è molto di spirituale, di consapevole e di accettato in questa attitudine a non contabilizzare, a non accumulare, a dare e ricevere, a darsi e ad accogliere, a vivere alla giornata senza ansie e a fare di ogni giorno un nuovo inizio, avendo imparato a credere nel futuro fino a sognarlo (...). In ultima istanza, tutto favorisce quell’atteggiamento di gratuità che il supertecnizzato Primo Mondo scomunica così superbamente ... o rimpiange tanto”.

### *Ospitalità e amicizia*

Torna sempre il tema della gratuità e dell’ospitalità, direttamente collegato a quello dell’amicizia e della parentela: “La famiglia è estensiva, frutto del mondo tribale, indigeno e nero. Comparatico e comaraggio (rapporti tra padrini e madrine con figliocci e rispettivi genitori) non solo di nome, ma vissuto con realismo fino alle ultime conseguenze, è un fenomeno tipico tra noi (...).

C’è una grande capacità di accogliere il nuovo venuto, il visitatore di passaggio ... Le porte di casa si aprono facilmente. Nel mondo rurale soprattutto sarebbe inconcepibile rifiutare cibo o riparo a chicchessia. Ne dà testimonianza la frequenza stessa della paternità o maternità adottiva, dei figli e figlie di *criação*, allevati cioè come propri. Colpisce perciò maggiormente il fenomeno dei minori abbandonati o maltrattati, in certi agglomerati urbani che la modernità e la povertà hanno fatto sorgere (...). Abbracci, baci, confidenze affettuose, calore dell’accoglienza, intreccio di inviti reciproci sono del tutto connaturali a gran parte della popolazione del continente. Le amicizie hanno una grande carica di affetto, diventano proprio una cosa familiare”.

### *Solidarietà*

Si comprende da tutto questo come la solidarietà, nel suo tipico valore

attuale, possa essere considerata come: “un prodotto tipicamente latinoamericano, più concretamente ancora, centroamericano. In Centroamerica la solidarietà è stata messa all’ordine del giorno della Storia e della Chiesa. (...) La parola ‘solidarietà’ significa riconoscenza, rispetto, collaborazione, alleanza, amicizia, aiuto. (...) La solidarietà non è compassione - a meno che non restituiamo alla compassione il suo senso originario di ‘patire insieme’ - ma comunione di impegno. Non è nemmeno elemosina, ma comunione di beni. (...). Il Nicaragua siamo noi tutti. Siamo tutti il Cile e il Paraguay. Siamo tutti Haiti. Siamo tutti l’Amerindia di base o l’Afroamerica. Tutti: le migliaia di minori abbandonati, le donne o gli operai e contadini cui il sistema, gli Stati, l’impero, la snaturante cultura di importazione impediscono di essere se stessi con la loro libera dignità di autoctoni”.

### *Libertà e dignità*

Così siamo passati dalla solidarietà alla “autoctonia liberatrice”, alimentata dal sentimento innato della propria dignità: “Noi ripudiamo la libertà borghese, liberale, che si dice e si vorrebbe oggi definitivamente trionfante mediante il neoliberalismo; di fronte a essa affermiamo la libertà liberata e liberatrice. Non ci basta essere liberi di volare. Vogliamo essere liberi di vivere e di convivere nella libertà ... Sarebbe bene ricordare che Dio ha fatto le persone una per una, a sua immagine e somiglianza e non servendosi di uno stampo ... La stessa cosa si deve dire dei popoli. (...).

È significativo scoprire come i popoli indigeni usino, per indicare se stessi, nomi quali: ‘popolo della terra’, ‘gente umana’ ... È l’affermazione della coscienza che si ha della propria umanità, l’affermazione della propria identità e dignità (...).”

Comprendiamo così come tutti i popoli della “patria grande” possano, con i loro fratelli maya, innalzare un grido di appassionata speranza: “Hanno strappato i nostri frutti, / hanno tagliato i nostri rami, / hanno bruciato il nostro tronco / ma non sono stati capaci di estirpare le nostre radici” (cfr. *Popol Vuh*, Einaudi, Torino 1981).

È al n. 414 che Puebla sintetizza meglio i caratteri della cultura del popolo latinoamericano. Tale cultura, “conservata in modo più vivo nei settori poveri con la capacità di armonizzare meglio tutta la loro vita, è caratterizzata soprattutto dal cuore e dalle sue intuizioni. Non si esprime tanto nelle categorie e nella organizzazione mentale propria delle scienze, quanto nella figurazione artistica, nella pietà fatta vita e negli spazi di solidale convivenza” (Pb. 414).



### *Cultura occidentale*

Per intendere meglio questo paragrafo con quelli che seguono (415-419), sarà bene riflettere su alcune caratteristiche di fondo della nostra cultura europeo-occidentale. Quale identità storica presenta la nostra cultura? Essa è certamente contrassegnata da quella modernità che, sostenuta dalla classe colta (borghesia e parte della nobiltà: “moderni” furono chiamati i “filosofi” in Francia, all’inizio del secolo XVIII), si diffuse poco alla volta anche in mezzo al popolo legato a una cultura di matrice religiosa. Quella che fu chiamata “*La crisi della coscienza europea*” (cfr. PAUL HAZARD 2 voll., Einaudi, Torino 1968, coll. “I gabbiani”) si collega al pensiero del Rinascimento, a sua volta derivante dall’eredità culturale ellenistico-romana; determina le grandi rivoluzioni politico-economiche, quali la rivoluzione industriale, la rivoluzione americana e quella francese; porta al trionfo della ragione critica e del sentimento della libertà individuale (cfr., per es., B. GROETHUYSEN, *Filosofia della rivoluzione francese*, spec. capp. IV e V, pp. 155-247), ispirando quindi le ideologie del liberalismo e del collettivismo marxista; fa sorgere una nuova coscienza storica, una specie di messianismo secolarizzato proiettato nel divenire del mondo.

### *Razionalismo, individualismo, storicismo*

Cardini del moderno pensare e sentire europeo sono dunque: un’incrollabile fede nella ragione, il mito della scienza intesa come l’insuperabile vertice della conoscenza umana, una coscienza storica che assume l’evoluzione storica europeo-occidentale come paradigma obbligato dell’evoluzione del mondo, dando così origine a vari colonialismi politici e neocolonialismi economici.

### *Ragione autonoma*

È vero che la cultura europeo-occidentale conosce le tendenze e i movimenti più disparati, eppure non si può negare che la sua fisionomia culturale è data da quella specie di “coscienza laica” che ha alla sua base razionalismo e storicismo. Parlando di razionalismo europeo - come annota P. HAZARD - si vuole affermare che “l’anima aveva perduto il senso del mistero” (o.c. p. 422) e che “alla religione vien meno l’adesione di una certa forza intellettuale che tende a separarsi dalla fede, a fare a meno di essa e a costruire senza di essa un ideale umano” (p. 522). Quando poi, al giorno d’oggi, si parla di era postmoderna (post-industriale, ecc.) non si intende affatto negare la presenza viva della modernità.

### *Post-modernità*

Prescindendo dall'aspetto strettamente filosofico, si vuole sottolineare come ci si trovi di fronte a sfide storiche del tutto inedite, prima fra tutte la sfida e svolta epocale rappresentata da "i barbari alle porte"! Ossia, il Sud (e l'Est) del mondo premono sul Nord. Europa e Occidente si presentano come una cittadella assediata, orgogliosa del proprio passato e gelosa dei suoi privilegi ma, di fronte al nuovo e al diverso, timorosa di smarrire la propria identità e ... soprattutto di perdere propri vantaggi.

## CONVIVERE, UNA PERENNE ALLEGRIA<sup>1</sup>

### La cultura popolare latinoamericana

#### *Universalismo, livellamento, dominazione*

Non farà meraviglia che la Chiesa in America Latina denunci espressamente che “la cultura urbano-industriale, ispirata alla mentalità scientifico-tecnica, incrementata dalle grandi potenze e caratterizzata dalle ideologie dominanti (liberalismo e collettivismo marxista), ha la pretesa di essere universale. I popoli, le culture particolari, i diversi gruppi umani, sono invitati, più ancora costretti a integrarsi con essa” (Pb. 421). Pur vedendo con soddisfazione “le aspirazioni dell’umanità verso una integrazione e una comunione universali” (Pb. 425), la Chiesa tuttavia “mette in questione quell’universalismo che è sinonimo di livellamento e di uniformità, che non rispetta le differenti culture, le indebolisce, le assorbe e le elimina”, tanto più quando ciò avvenga “mediante un’ingiusta e offensiva supremazia e dominazione” di alcuni popoli o categorie sociali “sopra altri popoli o altre categorie” (Pb. 427). Quello che desiderano i popoli latinoamericani è lo sviluppo di una loro specifica cultura, capace di assimilare in modo proprio i ritrovati della scienza e della tecnica” (Pb. 428).

#### *Cultura e civiltà*

Credo che non si possa riflettere seriamente su questa cultura e sulla sua espressione, messa a confronto della nostra, senza distinguere chiaramente tra loro i concetti di cultura e civiltà. Farò riferimento a uno studioso argentino, ENRIQUE DUSSEL, storico della Chiesa e filosofo della liberazione (cfr. *Storia della Chiesa in America latina*, Queriniana, Brescia 1992, pp. 46-47). “La civiltà è il sistema di strumenti che l’uomo ha inventato, trasmesso e accumulato progressivamente attraverso la storia della specie dell’umanità tutt’intera (...). Dalla pietra non ancora levigata dell’uomo primitivo fino

---

<sup>1</sup> *Sial*, 6 (1996), 32-34. SIAL 220. Seguendo sempre il filo conduttore del documento dell’Assemblea dei vescovi a Puebla (cfr. SIAL n. 191 - 5/ 1996), l’autore continua il suo viaggio nei tratti caratteristici della cultura latinoamericana. Una cultura che più che alle cose bada alle persone perché “la vita è breve e la luna è bella”.

al satellite che ci invia fotografie della superficie lunare si ha soltanto una differenza quantitativa di tecnicizzazione, non un salto di qualità” (DUSSEL o.c., p. 48). Ciò non esclude in questo “sistema di strumenti” la presenza di diversi livelli di profondità: dal clima, vegetazione, topografia si passa alle strade, case città, macchine ... fino agli utensili “intenzionali” come le varie tecniche e scienze (ibid., p. 49). La cultura invece è un ethos (insieme organico di atteggiamenti e comportamenti) riferito a valori e simboli (“nucleo etico-mitico”) di un gruppo, fondati in stili di vita che si manifestano in opere di cultura, trasformando l’ambito fisico-animale in un mondo umano (ibid., pp. 49-53). Da notare ancora che realtà culturale di prim’ordine è il linguaggio, “quale luogo stesso dove i valori di un popolo prendono forma, stabilità e comunicazione reciproca” (ibid., p. 52); e che “l’uomo colto è colui che possiede la coscienza culturale del proprio popolo” (p. 56).

### *Civiltà universale e cultura particolare*

Possiamo a questo punto comprendere come la cultura occidentale si distingue dalla civiltà occidentale. L’Occidente vive il paradosso di aver esportato nel mondo intero mezzi universali di civiltà (tecnoscienza, forme istituzionali giuridico-politiche, ecc.) con una mentalità particolare, quella appunto che le culture degli altri popoli non accettano, criticano anzi vivacemente e a volte violentemente. Questa mentalità particolare è propria di chi, per dirla in breve, distacca la ragione dalla vita, dando alla prima assolutezza e autonomia nei confronti della seconda: la ragione strumentale, infatti, non si incarna propriamente nella vita, ma si sovrappone meccanicamente ad essa (“Cultura radicata nella razionalità strumentale, che colonizza la dinamica vitale”, così definisce la cultura “moderna” un teologo brasiliano laico, FAUSTINO TEIXERA, parlando di comunità ecclesiali di base). Non si possono confondere i grandi risultati pratici ottenuti dalle scienze e tecniche varie con una “organizzazione mentale” che privilegia la conoscenza scientifica fino a farne il prototipo di ogni conoscenza umana.

Contro questa riduzione-esaltazione della ragione reagisce chi fonda la propria cultura su “cuore e sue intuizioni”. Con questa espressione si sottolinea infatti (contro ogni pretesa totalizzante della ragione, con cui l’“io” si identifica) quel centro vitale da cui irradia il sentire-pensare-agire del corpo-persona, qualcosa dunque di vivo e unificante, che attraverso il corpo partecipa intimamente della vita del cosmo e attraverso l’intelligenza, anziché separarsi dalle cose facendone semplici “oggetti” (i “fenomeni”, i “dati” delle scienze), fa di esse un vissuto soggettivo, anzi una “vivencia”,

un “simbolo” capace di dire sempre “altro-da-sé”.

Forse, in linguaggio filosofico, si potrebbe dire che la cultura latinoamericana è sempre ispirata a vitalismo e personalismo al tempo stesso; ma non è per questi sentieri che intendo avventurarmi in questo momento, bensì affidarmi a ricordi concreti dell’esperienza vissuta in America Latina (Brasile) per farne emergere le differenti modalità culturali (atteggiamenti e stili di vita orientati a sottolineature diverse di fini e valori) che caratterizzavano latinoamericani ed europei. Per chiarezza mi servirò naturalmente di alcune schematizzazioni che potranno sembrare contrapposizioni; ribadisco tuttavia che si tratta sempre di accentuazioni e di aspetti di un’unica realtà, l’esperienza umana, che chiede complementarità e integrazione attraverso quello che viene chiamato dialogo interculturale tra persone e popoli; dialogo di cui l’Occidente ha più che mai bisogno, se non vuole continuare a sfornare una massa impressionante di informazioni e nozioni “oggettive” sugli altri senza mai prestare ascolto a ciò che gli altri dicono e soprattutto al mondo con cui lo dicono.

### *Il “positivo” e il “simbolico”*

La prima cosa che mi colpiva in America Latina era che noi (europei), anche quando parlavamo di persone, tendevamo a mettere in evidenza “cose”; loro invece (latinoamericani), anche quando parlavano o trattavano di cose, tendevano a mettere in evidenza “persone”. Sembrava che dell’esperienza umana noi privilegiassimo il pensarla (e organizzarla) oggettivamente, loro il sentirla (e viverla) soggettivamente. In altre parole, nel comunicare noi badavamo al “che cosa” dire o fare; loro, al “qualcuno” che parlava (o agiva) con “qualcun altro”. È evidente che aspetto oggettivo e aspetto personale sono ineliminabili dalla comunicazione umana, ma è anche vero che esistevano gusti e sottolineature differenti: il sapore della realtà era per noi il modo con cui essa si presentava alla persona; per loro, il modo con cui la persona accoglieva la realtà e si collocava in essa. Parafrasando il filosofo del dialogo, MARTIN BUBER, si poteva dire che la “espressione fondamentale” degli europei era “io-ciò” (relazione soggetto-oggetto), quella dei latinoamericani “io-tu” (relazione tra persone).

Quanto osservato sopra, aveva una conseguenza importante sulla “parola” del linguaggio comune: notavamo che gli europei usano di preferenza la parola positiva, quella che dice ciò che una cosa è per se stessa; i latinoamericani usano invece spontaneamente la parola simbolica, quella che scopre sempre nella cosa che si vuol dire legami o riferimenti col mondo della vita, delle persone, delle realtà invisibili.

### *Tempo e corpo*

Così, per esempio, del tempo la parola simbolica fa un “vissuto”, qualcosa che va ben oltre (perché precede) il tempo cronologico o astronomico, misurato da orologi e calendari, collegandolo a stati d’animo, attese, desideri, paure dell’uomo. In tal senso di espressività simbolica, la cosa più interessante era osservare il loro modo di vivere il corpo. Per noi sovente il corpo funziona da strumento per operazioni-prestazioni varie, manovrato dalle mente (corpo come cosa estesa; mente come cosa pensante); per loro il corpo era una specie di parabola vivente dell’”io”, espressione viva e originaria dell’essere personale in solidarietà e simbiosi col corpo dell’universo.

Coniugando tempo e corpo la loro parola simbolica arrivava a quella formidabile espressione umana che è la musica e la danza. Pur riconoscendo il valore della parola positiva nel campo scientifico-tecnico e operativo-produttivo (trionfo dell’Occidente), occorre dire che essa ricopre solo un ambito (quello dell’osservazione sensibile coniugata con la razionalità) della coscienza umana, la quale ne comprende molti altri: basti pensare a parole originarie come quelle della meraviglia, dell’invocazione, della speranza, della creazione artistica, della testimonianza di fede, ecc. La verità delle cose va sempre riconosciuta come oggettiva e insieme inventata come personale.

### *Relazioni personali*

Scendendo al campo delle relazioni personali, bisognava riconoscere che i latinoamericani erano d’una semplicità davvero ... disarmante. Davanti a loro ci ritrovavamo infatti armati e bardati di strutture logico-concettuali e di volontà di azione pratica. La franchezza delle nostre idee e decisioni diventava a volte per loro qualcosa di pesante, per non dire “brutale”, quando si dimostrava poco attenta alle reazioni emotive delle persone.

Verrebbe la voglia di dire che noi eravamo troppo ricchi di “super-ego europeo”, troppo squadrati nelle nostre tradizioni di pensiero, fino a diventare impositivi. Penetranti e delicati nel saper cogliere gli stati d’animo, si manifestavano invece un po’ allergici al “nostro” senso di disciplina, ordine, efficienza.

Mentre noi separiamo con facilità l’istinto dal sentimento, trasferendo una carica istintiva alla ragione calcolatrice quando si tratta di organizzare ed eseguire lavori (col risultato di un’aggressività naturale nel sostenere le nostre idee), in loro appariva viva la sintesi sentimento-intelligenza, riuscendo tante volte più intuitivi (e meno metodici) di noi. Per questa loro

capacità cordialmente intuitiva, erano più pronti di noi a captare valori ideali, a scoprire realtà psicologiche e condizionamenti sociologici, a vivere-pensare-agire con e per gli altri, a interessarsi con versatilità a svariati argomenti e progetti.

### *Versatilità e instabilità*

Versatilità e vivacità avevano la loro contropartita in quello che noi eravamo subito portati a denunciare come instabilità e incostanza quando si trattava di affrontare con metodo determinati problemi pratici. Tale incostanza era più che altro uno smarrirsi di fronte a cose e ad azioni che non davano sufficiente spazio al sentire, al “vibrare” della persona. Quando infatti gli obiettivi venivano umanizzati e “personalizzati”, si assisteva a una grande generosità, capacità di sacrificio, perseveranza nell’impegno. Del resto, quando si parla di incostanza o instabilità, bisogna saper vedere anche il rovescio della medaglia, cioè la straordinaria capacità di accettare e amalgamare tutto in sintesi nuove, impensate, creative.

### *Sostanza delle “cose” e modi “personali”*

Nei rapporti con i latinoamericani sembrava talvolta, a noi europei, che essi badassero più alle maniere che alla sostanza delle cose. Sennonché, anche qui, per loro il modo con cui si parla o si agisce è immediatamente espressivo della persona e delle sue intenzioni nei riguardi dell’altro, per cui il modo di comportarsi non è mai qualcosa di puramente convenzionale o di moralmente dovuto. Così una franchezza che non prende in considerazione chi ci sta davanti sarà scambiata per brutalità; una lealtà senza riguardi per la situazione personale diventa duro legalismo; una responsabilità che non tenga conto delle persone in carne e ossa, un moralismo gretto e miope. Quella che noi diciamo “sostanza delle cose”, per i latinoamericani non può mai esimersi dai “modi personali” con cui viene accolta ed espressa. Sono giunto al momento in cui mi accorgo di due cose: il tanto che ci sarebbe da dire ancora (e che lascio all’intelligenza e all’immaginazione di chi legge) e, soprattutto, la necessità di farmi perdonare tutto quanto ho detto finora in modo “*maçante*” e “*arrazoador*” (fastidioso e sciatto, come direbbero i brasiliani). Cederò quindi la parola a due scrittori brasiliani che, alla loro maniera (quella della “raffigurazione artistica”), esprimeranno più semplicemente e più profondamente che con riflessioni di ordine filosofico la “pietà fatta vita” (la “*pietas*” come canto di ringraziamento a Dio nell’amicizia degli uomini) e la “solidale convivenza” (il vero grande viaggio di umanizzazione dell’uomo). I testi sono tratti dal volume Esca-

tologia cristiana, di J. R. LIBANIO e M. C. BINGEMER (coll. "Teologia della Liberazione", Cittadella Ed., Assisi), che dedicano un intero capitolo alla letteratura, sulle tracce della "speranza" sotto forma utopica, nascosta nella parola degli esseri umani.

### *Due testi letterari*

Il primo testo è una "cronica" dello scrittore RUBEM BRAGA (in Brasile la "cronica" è il resoconto di un fatto liberamente elaborato in chiave di invenzione personale, una specie di contrappunto in prosa della poesia del quotidiano): si tratta di una telefonata con cui un inquilino chiede scusa a un coinquilino dello stesso condominio per aver infranto il regolamento che vieta rumori notturni. Dopo una deliziosa ironia sul "numero" che razionalizza e funzionalizza l'esistenza (si conoscono tutti, non per nome, ma per numero di stanza, di ufficio, di autobus, ecc.), ecco alla fine il sogno del cuore: "La nostra vita, mio caro vicino, è tutta numerata; riconosco che può essere sopportabile quando un numero non disturba un altro numero, ma lo rispetta, mantenendosi dentro i limiti delle sue cifre. Le chiedo scusa, e le prometto silenzio ... Mi sia però permesso sognare un'altra vita e un altro mondo, in cui un uomo possa battere alla porta di un altro e dire: 'Caro vicino sono le tre del mattino e ho sentito della musica in casa tua. Eccomi qua!' E l'altro che gli risponda: 'Entra pure, vicino mio, assaggia del mio pane bevi del mio vino. Eccoci tutti qui a ballare e cantare, poiché abbiamo scoperto che la vita è breve e la luna è bella'. E l'uomo possa portare con sé la sua donna, e tutt'e due trovarsi con gli amici del vicino, amici anch'essi, a intonare canzoni, per ringraziare Dio dello scintillio delle stelle, del mormorio della brezza tra gli alberi, e del dono della vita, e dell'amicizia tra gli uomini, e dell'amore e della pace".

Il secondo testo è una breve poesia di C. DRUMMOND DE ANDRADE, poeta sociale con accenti universali a partire dal "quotidiano". Riflettendo sui viaggi spaziali, il poeta vi scopre il simbolo del fondamentale viaggio umano di scoperta e umanizzazione del cuore: "L'uomo, bestiolina così minuscola sulla terra, / s'annoia sulla terra / luogo di grande miseria e di poco svago. / Costruisce un razzo, una capsula, un modulo / punta sulla luna / scende con grande perizia sulla luna / calpesta il suolo lunare / pianta la sua bandiera sulla luna / sperimenta la luna / civilizza la luna / colonizza la luna" (e dopo essere arrivato su Marte, Venere, Giove e persino in altri sistemi solari ...) "quando li avrà esauriti tutti, / resta solo all'uomo / - ma sarà attrezzato a questo? - / il difficilissimo, pericolosissimo viaggio / che va da sé a se stesso: / metter piede sul terreno / del proprio cuore / speri-



mentare / colonizzare / civilizzare / umanizzare / l'uomo / scoprendo nell'inesplorata profondità del proprio sentire / la perenne insospettata allegria / di convivere”.

### *Indicazione biblica*

Vorrei terminare questo frammentario discorrere, un po' rapsodico (imbastiture e cuciture di citazioni, riflessioni, ricordi) sulla cultura latinoamericana ricordando un'esortazione sapienziale biblica, all'apparenza fuori tema, eppure quanto mai emblematica trattandosi di dialogo interculturale. La si può così riassumere: quando sei ammalato, prega Dio e ... va' dal medico (cfr. *Sir* 38, 1-15). Di fronte a ogni malattia dell'essere umano e del mondo in generale, i latinoamericani si affidano istintivamente alla forza e alla bontà superiore di Qualcuno, alla ricerca del “meraviglioso”, del “miracoloso”; gli occidentali guardano alle cose da fare (tecniche e medicine da impiegare, riforme, rivoluzioni da attuare ... ) seguendo l'indagatrice ragione umana (il medico). Non sarà possibile coniugare entrambe le prospettive culturali, scongiurando il pericolo dell'estremizzazione esclusiva? La sapienza del cuore dà senso, umano e divino, alla scienza della ragione: per la mentalità biblica è questa la via da seguire.

## AL SEGUITO DI GESÙ CRISTO LIBERATORE<sup>1</sup>

### Spiritualità in America Latina

Quando, in prima approssimazione, lo spirito di una persona ci viene definito come “ciò che vi è di più profondo nel suo essere: le sue ‘motivazioni’ ultime, il suo ideale, la sua utopia, la sua passione, la mistica di cui vive, con cui lotta e da cui sono contagiati gli altri” (p. 33), sentiamo immediatamente svanire remore, dubbi e obiezioni nei confronti di una spiritualità che dà luogo spesso a fraintendimenti; come quando, contrapponendo spirito a materia, “di una persona si dirà che è ‘spirituale’ o ‘molto spirituale’ se vive quasi senza preoccuparsi di ciò che è materiale, nemmeno del proprio corpo” (p. 31).

Il libro che sto citando (P. CASALDALIGA - J. M. VIGIL, “Spiritualità della liberazione”, Cittàdella Ed., Assisi 1995) non espone teorie sublimi, non è un trattato di teologia della spiritualità, nemmeno di una spiritualità cristiana in modo esclusivo. È un libro di spiritualità vissuta, e quindi incarnata nell’oggi dell’America Latina; una spiritualità cristiana, certo, e in senso forte, di un cristianesimo di lotta (cfr. pp. 264 ss.), di liberazione appunto: un cristianesimo “macroecumenico” della macroecumenicità di Dio stesso (cfr. pp. 296 ss.). Si tratta di una spiritualità capace di abbracciare (e di rispettare!) “tutta la spiritualità umana, nel suo versante più intimamente personale e nelle sue implicazioni più comunitarie e sociali” (p. 27). Senza dimenticare che “hanno uno spirito anche quelli che non hanno il nostro spirito. Hanno una spiritualità anche quelli che non hanno una spiritualità cristiana, perfino quelli che dicono di rifiutare le spiritualità ...” (p. 37).

Il libro si divide in tre capitoli, a loro volta suddivisi in numerosi sottotitoli. Il primo capitolo spiega la distinzione tra “spiritualità umana fondamentale” e “spiritualità esplicitamente cristiana”. Distinzione, non dicotomia o, peggio, contrapposizione. Un unico Spirito le anima entrambe: la prima è il fondamento su cui si innesta e si costruisce la seconda; questa, a sua volta, è la rivelazione e incarnazione di quel medesimo Spirito già ope-

---

<sup>1</sup> *Sial*, 7 (1996), 32-34. SIAL 248. In questo numero presentiamo un importante lavoro sulla “spiritualità della liberazione” dello spagnolo dom Pedro Casaldaliga, vescovo in Brasile, e del sacerdote claretiano José Maria Vigil, teologo nicaraguense. Enzo Demarchi.

rante nella prima, anche se non avvertito o riconosciuto come tale.

Il secondo capitolo, “Lo Spirito liberatore nella ‘patria grande’”, è dedicato alla spiritualità umana fondamentale dei popoli latinoamericani. Esso ci ricorda che “se nella nostra ‘patria grande’ non siamo spiritualmente latinoamericani non saremo nemmeno spirituali in modo cristiano” (p. 53). Nelle caratteristiche che vengono a delineare una fisionomia spirituale dell’America Latina (cfr. *Sial* n. 191 - 5/1996) troveremo spunti utili al confrontocritico-integratore della nostra spiritualità occidentale: ci sembrerà forse di ritrovare qualcosa che abbiamo dimenticato, ma a cui segretamente aspiriamo in fondo al cuore.

Il terzo capitolo parla della spiritualità esplicitamente cristiana o evangelico-ecclesiale, una spiritualità che si realizza nelle modalità e categorie della fede rivelata, “nello Spirito di Gesù Cristo Liberatore”, come dice il titolo. È in questa parte del libro, la più estesa e approfondita (pp. 143-35), che troviamo gli accenti più appassionati di voci che, con coraggio e semplicità, dicono cose “tradizionali”, animandole del “soffio” vivificante di una fede inculturata fino a farle apparire nuove, o addirittura provocatorie. Riprenderò alcune di queste voci per noi significative e pungolanti.

### *Il Dio cristiano e ... la lotta contro gli idoli*

“La questione che ci si pone e ci tocca più profondamente (in America Latina) non è tanto se siamo credenti o atei, ma di quale Dio siamo credenti e di quale Dio siamo atei. Il nostro problema non è se esiste o non esiste Dio, ma quale sia il vero Dio: discernere tra il Dio vero e la moltitudine degli idoli. ( ... ). Già alle origini della fede cristiana nel nostro continente, in nome del Dio cristiano si compirono molte cose che vanno contro la sua volontà più evidente. ( ... ). E ancor oggi, cristiane sono le maggioranze oppresse d’America Latina e cristiani si dicono pure i loro oppressori. Diventa evidente che gli idoli del potere e del denaro sono attivi ed esigono molte vittime, anche se camuffati sotto parvenze cristiane.(...). Ci dichiariamo atei di fronte agli idoli, anche quelli che hanno nome cristiano. Ci uniamo all’ateismo di tutti quelli che rifiutano gli idoli” (pp. 152-153, *passim*).

Questa lotta contro gli idoli, in nome della fede nel Dio di Gesù Cristo, si ricongiunge alla più genuina tradizione biblico-monastica: si possono vedere, al riguardo, le penetranti riflessioni di ENZO BIANCHI, della comunità ecumenica di Bose, in “*Il radicalismo cristiano*”, Gribaudi, Torino 1989, 5. a ed., pp. 15-16: “La vera alternativa”.

Fa piacere leggere in questi ultimi tempi discorsi pacati e rispettosi tra personalità credenti e non credenti (per es: il card. Martini e Umberto Eco

il card. Tonini e Gianni Vattimo, Gianni Reale e Eugenio Scalfari...) e c'è da augurarsi che tali dialoghi continuino. Insieme a questo, tuttavia, c'è anche da chiedersi se, anziché occupare subito il proprio posto, etichettato in precedenza, di credente o non credente, non sia più corretto dire in che cosa personalmente ed esistenzialmente si creda, ovvero quale sia la propria spiritualità umana di fondo, su che cosa uno fonda la propria vita ed è disposto a dare la vita. Se si accetta che l'idolo sia non solo quello che pretende sostituire Dio ma anche quello che schiavizza l'uomo, ci sarà pure per credenti e non credenti una lotta contro tali idoli. È sulla pelle dell'uomo che si gioca ogni discorso sulla fede in Dio.

### *Serietà della sequela di Gesù*

“Il Nuovo Testamento non ci dice tanto che Gesù è Dio quanto che Dio è Gesù. Ciò significa che tutto quello che noi possiamo sapere di Dio lo dobbiamo imparare da Gesù; che non possiamo manipolare la rivelazione che Dio ci fa in Gesù correggendola a partire da quello che già pensavamo o credevamo di sapere preliminarmente intorno a Dio, bensì dobbiamo, al contrario, correggere la nostra idea di Dio in funzione di ciò che Gesù ci manifesta di Dio” (p. 154). “Le parole di Gesù sono state travisate al punto di poter voler dire tutto, qualcosa, nulla (...). Per colmo dell'ironia, alcune delle cose a cui più energicamente egli si era opposto durante la sua vita sono state le più predicate e diffuse in tutti gli angoli del mondo ...in suo nome!” (p. 147).

“Il problema non consiste per noi nella de-mitizzazione della figura di Gesù, ma della sua de-manipolazione (...). Ciò che si vuole in America Latina nel tornare a Gesù è che non si possa presentare Cristo in connivenza con gli idoli (...). Per noi quindi ‘tornare a Gesù’, rivendicare insistentemente il ‘Gesù storico’ non è un esercizio intellettuale, né una mania per l'archeologia o per le catacombe, bensì fedeltà appassionata, zelo per il recupero dell'autentico volto di Gesù, dell'autentica e normativa rivelazione di Dio, del genuino carattere cristiano di Dio e della Chiesa...” (pp. 147-148).

E ancora: “Essere cristiani è essere seguaci di Gesù... Siamo il suo corpo storico adesso (...).

Ma nel corso della storia, la sequela è stata travisata od offuscata da una duplice tentazione: quella di codificare in dogmi dottrinali il mistero stesso del Gesù storico con la rivoluzione spirituale che portava con sé, oppure quella di ridurre a una sorta di mimetismo quella che lungo i secoli sarebbe dovuta essere sostanzialmente eguale e costantemente diversificata, una sequela responsabile, creativa, profetica” (pp.186-187).

Non si tratta evidentemente di un rifiuto dei dogmi; si tratta di non fare della “dottrina di fede “un comodo sostituto del “cammino di fede”: questo comprende quella, non necessariamente l’inverso. Si cammina seguendo Gesù nella forza del suo Spirito, attraverso i luoghi e i tempi della storia. Nessuna scelta di un Gesù della storia contro un preteso Cristo della fede; al contrario, è in gioco la concretezza storica della nostra fede in Cristo.

### *Lineamenti del volto di Gesù*

In America Latina Gesù si presenta oggi come:

- *rivelatore di Dio e profondamente umano*: “Abbiamo riscoperto il Cristo della nostra fede - il Dio vero - nel Gesù storico, vero essere umano che cresce, discerne, valuta, dubita, decide, prega, si indigna, piange, non sa, ha fede, attraversa delle crisi ... Tutto nella sua vita diventa per noi esempio di umanità conquistata. Solo Dio poteva essere così profondamente umano”;

- *annunciatore e realizzatore del regno, e denunciatore dell’antiregno*: “Tutto ciò che Gesù ha praticato tende a realizzare la volontà di Dio - il Regno - nella storia stessa, nella sua attuazione concreta (...). Gesù denuncia ciò che si oppone alla buona notizia del Regno. Denuncia gruppi sociali che sfruttano il popolo nell’ambito sociale e/o religioso ... si scontra anche col Tempio e con la religione oppressiva” (cfr. pure “Regnocentrismo”, pp. 163-175);

- *uomo povero e incarnato tra i poveri, uomo di conflitto*: “la sua povertà e la sua collocazione sociale tra i poveri sono un dato essenziale che pervade la vita intera e il messaggio di Gesù (...). La sua buona notizia per i poveri fu al tempo stesso cattiva notizia per i ricchi. Prese inequivocabilmente partito per i poveri e gli esclusi”;

- *uomo libero, compassionevole, ecumenico*: “libero di fronte a famiglia, società, denaro, potenti e poteri di questo mondo, legge, impero, Tempio, persecuzione e morte. Libero anche di fronte al popolo quando si comporta in maniera interessata e irresponsabile ... non fa del popolo né un bambino né un santo (...). La sua pietà è qualcosa che lo ‘commuove’: lo scuote fin nelle viscere. Si fa scandalosamente solidale con quelli che si trovano ufficialmente privati di ogni solidarietà (lebbrosi, prostitute, pubblici) (...). Figlio di un popolo che si sentiva ‘eletto’, Gesù non ha una mentalità settaria; è venuto anzi ad abbattere il ‘muro della separazione’. Propone a modello la condotta del samaritano scismatico ... presenta l’amore ai poveri come criterio escatologico di salvezza”;

- *via, verità e vita del Regno*: “I vangeli ci presentano Gesù come un uomo in cammino verso la ‘sua ora’, la Pasqua ... Egli è stato, come nessun

altro in vita, la ‘speranza contro ogni speranza’, e al tempo stesso il più frustrato dei maestri e il profeta maledetto del patibolo della croce. Per questo è giunto a essere per tutti non solo la Via e la Verità, ma anche la Risurrezione e la Vita” (pp. 190-195, passim).

### *Incarnazione e sue esigenze*

“Gesù Cristo è la solidarietà storica di Dio nei riguardi degli uomini ... Per la nostra fede i diritti umani sono interessi storici di Dio ... Per noi non ci sono due storie umane: una storia profana, al margine di Dio, e una storia soprannaturale di cui si interesserebbe Dio, fino a fare la propria storia ... Noi confessiamo un’unica storia umana, perché Dio salvatore è lo stesso Dio creatore (...). Se crediamo in questo Dio, se accettiamo questo Gesù Cristo, uomo conflittuale, accusato, condannato a morte, appeso a una croce, interdetto dai poteri imperiali, religiosi ed economici del suo tempo... dovremo pure necessariamente, come Chiesa, come comunità dei seguaci di Gesù Cristo, rivedere o trasformare la nostra teologia, la pastorale in quanto modo di gestire la vita di questa fede, e la spiritualità in quanto è questa stessa fede vissuta in ognuno dei cristiani” (pp. 84-185). Non è questo semplicemente un altro modo di affermare: “*Ecclesia sempre reformanda*”, sulla base dello Spirito di Gesù?

### *La vita di preghiera*

Si potrebbe essere tentati di pensare che una spiritualità così impegnata e “incarnata” come quella che si vive in America Latina non possa dare alla preghiera tutta l’importanza che merita, e invece ... ascoltiamo: “Un gran numero di donne del popolo, contadini, operai, militanti, rivoluzionari, operatori della pastorale, persone che lottano ... in America Latina sono dei grandi contemplativi (...). Sarebbe assurdo che un cristiano che vive la spiritualità della liberazione prescindesse dalla liturgia della Chiesa (...).

Quella che resta identica è la necessità di riconoscere la gratuità di Dio in tempi determinati, generosamente dati alla preghiera prima e al di là di ogni ricerca dell’efficacia. ...

La preghiera è in ogni caso una dimensione che non si improvvisa, ma che occorre coltivare seriamente. ... Se uno, non si impone una certa disciplina, è la preghiera che finirà per averne danno (...). In quanto cristiana, la nostra preghiera è anche naturalmente biblica (...). Per la spiritualità della liberazione l’obiettivo finale è identico a quello di tante altre spiritualità: arrivare a vivere in un abituale ‘stato di preghiera’ (...). Il grande maestro di preghiera è per noi in definitiva Gesù (...).

In ogni caso, perché la preghiera sia veramente cristiana, secondo lo Spirito di Gesù, dovrà sempre esprimere il ringraziamento al Padre e l'impegno con la storia: è questo infatti il culto 'in spirito e verità' (Gv4,22), il sacrificio gradito a Dio (Rm 12,1) " (pp. 224-236, passim).

Quest'unione profonda tra contemplazione e storia non è un'invenzione latinoamericana. "L'ethos contemplativo è per il cristiano inseparabile dal farsi voce dei senza voce, perché tutto sia ricondotto al cuore del Padre, è l'aver il senso delle cose di Dio così fortemente, che la lotta per la giustizia e l'impegno per la liberazione dell'uomo si uniscano alla fame di un'altra giustizia e di un'altra liberazione, proprie soltanto del Regno, che deve venire": sono parole di un 'nostro' teologo, BRUNO FORTE (cfr. *"In ascolto dell'altro. Filosofia e rivelazione"*, Morcelliana, Brescia 1995, p. 98).

## LA MISTICA DEL CONFLITTO E DELL'AMORE<sup>1</sup>

### Viaggio nella spiritualità latinoamericana

Va subito detto che il fascino del libro, più che dalle cose dette con accattivante semplicità e vivacità, è dato dal modo, unitario e profondo, “mistico e spirituale” appunto, con cui gli autori le presentano. Si tratta di una serie di conferenze, tenute il 17 e 18 maggio 1993 in un “seminario” organizzato da un Centro di Educazione Popolare e dal movimento Fede e Politica. Pur nella frammentarietà dello stile orale conservato dai testi, sentiamo vivo l’incentivo a un “incontro vivo con la Divinità”, a “sperimentare nella nostra vita l’emergere di un Senso radicale”. Poiché il discorso è rivolto a “militanti che scoprono nella politica un luogo privilegiato in cui vivere la fede, nei cui contenuti vedono l’orizzonte utopico della politica stessa” (Introduzione, p. 6), non fa meraviglia incontrare conferenze dal titolo: “Eucaristia e socialismo”, “Mistica e militanza”, “I poveri come problema essenziale della mistica”, ecc.

Interiorità dell’esistenza e senso del Mondo e della Storia si presentano in una molteplicità di situazioni, sotto nomi diversi, disegnando una varietà di percorsi verso l’unità profonda del Mistero. “Mistica” e “spiritualità” infatti, prima ancora che una qualifica cristiana, hanno un senso antropologico-esistenziale e religioso di fondo (“Mistica e Mistero”, pp. 8-24), per cui, senza dare giudizi discriminanti, quei percorsi vengono invece accomunati nella loro tensione verso il Centro unitario dell’Universo e della coscienza umana. Appare chiara tuttavia la singolarità della mistica e della spiritualità cristiana. È intorno a tale mistica che gli autori intrecciano un ventaglio di considerazioni su atteggiamenti culturali, spiritualità e saggezze umane di popoli diversi da quelli occidentali, permettendo confronti suggestivi e dialoghi fecondi.

#### *Mistica e spiritualità cristiana*

FREI BETTO torna a più riprese su questo punto. Così, per esempio, parlando de “La spiritualità di Gesù” (pp. 122-127), egli fa vedere come Gesù

---

<sup>1</sup> *Sial*, 8 (1996), 32-34. SIAL 272. In questo numero presentiamo il libro “Mistica e spiritualità” dei brasiliani Leonardo Boff e Frei Betto, edito in Italia nel 1995 dalla Cittadella di Assisi.



fondasse essenzialmente la spiritualità sull'intimità con Dio. "Dio era in Gesù un'esperienza affettiva, anzi affettuosa ( ... ). Una caratteristica della spiritualità di Gesù è la capacità di conciliare militanza e momenti di preghiera ( ... ). Un cristiano che non si ferma a pregare è come una coppia che non si ferma per avere i suoi momenti di intimità. Non c'è matrimonio in grado di resistere a questa carenza" ( cfr., dello stesso FREI BETTO, la conferenza su "Le sfide della preghiera personale", pp. 137-147). Nel decimo capitolo di Matteo (quello che San Francesco avrebbe salvato anche se fosse andata perduta l'intera Bibbia, perché, secondo lui, esso contiene tutta la rivelazione di Dio), "è come se Gesù dicesse: tutta la mia spiritualità si riassume nel salvare i poveri. Perché i poveri e non i ricchi? Perché l'esistenza dei poveri sta a indicare che il progetto di Dio è stato sovvertito dall'ingiustizia umana. ( ... ) Interessante come la spiritualità ,di Gesù sia quella di uno che genera vita, soprattutto per coloro che vedono minacciata la propria vita, che è il più grande dono di Dio". Da ciò deriva una spiritualità del conflitto, che è l'altra faccia della spiritualità dell'amore. Frei Betto illustra tale spiritualità - l'opposto esatto di quella farisaica - con una parabola del buddismo zen (p. 126), per concludere: "Ecco la proposta di Gesù: lasciarsi amare da Dio per poter essere virtuosi, e non essere virtuosi per arrivare con le proprie forze a Dio". "Nel modello di Gesù, quanto più sono nella merda, tanto più Dio mi ama e devo aprirmi a lui".

### *Spiritualità combattiva*

Anche LEONARDO BOFF ("Gesù e l'esperienza di Dio Padre e Madre", pp. 128-136) delinea i tratti essenziali della spiritualità di Gesù. "Noi, che non siamo ebrei, abbiamo cominciato a immaginare che il Regno sia una cosa dei cieli, non di quaggiù. Per Gesù non è così; per lui 'Regno' è la politica di Dio nella sua Creazione ( ... ). Regno di Dio significa liberazione dell'essere umano in tutte le sue dimensioni. Gesù libera infatti dalla fame, dalla malattia, dalla morte, dal peccato ( ... )". Sennonché egli vede Dio stesso in questo processo di liberazione. Gesù non fa una teologia del Padre. Fa vedere com'Egli agisce. "Il primo attributo del Padre è la misericordia ... Gesù vive quindi l'esperienza del Dio che accoglie, che ha misericordia, che è Padre e Madre. Ora, chi dice Padre è logico si senta figlio. Egli si sente figlio non come un bambino aggrappato nevroticamente al padre, ma come figlio adulto che ha un progetto di Regno, una strategia di predicazione, che affronta conflitti ... Sentendosi figlio, scopre che l'amore a Dio e al prossimo è un unico movimento ... Gesù si sente Figlio e ci trasmette l'esperienza di essere anche noi figli e figlie, perché egli è fratello nostro".

Altra dimensione della spiritualità di Gesù, a causa del Regno, è quella combattiva e militante. “Il Regno lo costruisce combattendo l’anti-Regno: il legalismo, la corruzione, la menzogna, l’abuso della religione”. Ma Gesù è anche un contemplativo ... “Il contemplativo riesce a fare d’ogni cosa un sacramento”. Gesù riesce a unire nella sua preghiera il padre Nostro e il Nostro Pane. “Non dobbiamo disgiungere la lotta per Dio dalla lotta per il pane. Solo un mistico contemplativo può realizzare quest’unione”. Gesù fu insomma un uomo di fede. “Credere significa in ebraico dire amen, cioè: sì, il mondo è buono. Avere questa fiducia radicale nella bontà del mondo, perché Dio è buono. Questo è aver fede”. Ma la fede di Gesù dovette anche crescere e subire la prova: “Egli dovette imparare a obbedire, anche nella sofferenza. Ciò significa abbandonarsi nella fede, entrare nello schema di Dio”. In un’altra conferenza, Boff qualifica la mistica cristiana come trinitaria e di comunione: “La Trinità non è un mistero assurdo né una contraddizione matematica. È la suprema espressione dell’esperienza che tutti facciamo dell’amore e della comunione umana. Ciò che importa nell’amore è che restiamo distinti” e che “il donarsi l’uno all’altro sia tale che ne scaturisca un’unità suprema” (“Mistica e mistero”, p. 20). La spiritualità fondata sulla Realtà trinitaria permette di capire e vivere il paradosso evangelico del dare la propria vita per ritrovarla, ed è ben diversa da quelle spiritualità che si limitano a proporre una saggezza tutta umana e mondana che si rifà al cosiddetto “selfismo” o psicologia del “self” (se stesso), incapace di garantire una salvezza che sia “amore dell’Altro-da-sé”, liberazione autentica dal narcisismo dell’io. Istruttivo, al riguardo, il confronto con la spiritualità insinuata dal libro di un altro autore brasiliano, citato anche da Frei Betto (“La crisi della razionalità e l’emergere dello. spirituale”, p. 25) e tradotto in italiano: P. COELHO, *L’Alchimista*, Bompiani, Milano 1995.

### *Confronti tra spiritualità differenti*

In una conferenza su “La trasparenza come esperienza originaria” (pp. 69-86), Leonardo Boff fa notare come il fenomeno mistico sia all’origine delle religioni, trascendendo quindi le culture e le religioni stesse ... È necessario dunque prestare attenzione alle numerose tradizioni spirituali e imparare come potercene arricchire, siano esse Orientali oppure occidentali, o derivanti dalle culture originarie dell’America Latina. Per non parlare delle culture africane, che hanno una percezione mistica legata alla pelle, al corpo, alla danza, e sono perciò assai più ricche, e tutte quante religiose... È fondamentale che il fedele faccia l’esperienza originaria di Dio, della parola che Egli dice al giorno d’oggi ... Oltre a immanenza e trascendenza, è ne-

cessario introdurre un'altra categoria, che non è greca, non è dualistica, ma tipicamente cristiana: TEILHARD DE CHARDIN la evidenzia come "trasparenza". Nella lettera agli Efesini, San Paolo diceva: "Dio Padre è presente in noi (immanenza), è al di sopra di noi (trascendenza) e agisce per mezzo di noi (trasparenza)" (cfr. Ef 4,6). "La trasparenza è una categoria tipicamente cristiana, derivante dal mistero dell'incarnazione ( ... ). Tutta la storia che Gesù ha vissuto diventa sacramentale, trasparente ( ... ). La nostra realtà - mondo, storia, cosmo - toccata dalla divinità è divenuta trasparente, sacramentale. Vedendo questo mondo, vi scopriamo presente Dio. È attraverso il mondo e col mondo che percepiamo Dio.( ... ) Per la persona che fa questa esperienza di Dio, il mondo diventa un grande messaggio. (Emmanuele = Dio con noi; Jahvé · = Dio che cammina con noi) ( ... ) .

A questo livello è importante il contributo che offre il buddismo zen. Un discepolo domanda al Maestro: 'Cos'è il Tao? Cos'è l'esperienza originaria?' Ed egli risponde: 'Se hai sonno, dormi. Se hai fame, mangia. Facendo questo, tu hai il Tao'. (Santa Teresa diceva: 'Quando c'è da mangiare una gallina, la mangio; quando c'è da digiunare, digiuno'). 'Se viviamo in comunione con Dio, non abbiamo bisogno di pensarci' (Suzuki) .... Il nostro popolo è profondamente mistico, pone Dio in tutte le cose, può attraversare le più grandi tribolazioni e miserie tenendosi sempre aggrappato a Dio ... Siamo noi secolarizzati che dobbiamo fare teologia, riflettere per dire come si fa esperienza di Dio. Il popolo non fa riflessioni su Dio, ma vive Dio semplicemente. Ricordo che mia madre, analfabeta, diceva sempre che vedeva Dio. Un giorno mi domandò: 'E tu non vedi Dio?'. 'No. Non lo vedo'. Lei mi guardò con tristezza: "Come! Tu, sacerdote da tanti anni, tu che hai fatto teologia ... non hai mai visto Dio?'. E desolata, rivolta a tutti i miei fratelli, disse: 'Lui non ha visto Dio!'".

### *Il contributo del buddismo zen*

"Studiate teologia solo se essa non vi rovina lo spirito", diceva San Francesco. "Fate teologia solo a patto che essa accresca in voi lo spirito di Dio", ammoniva Lutero. Il buddismo zen ci ricorda: fare l'esperienza del quotidiano nella sua profondità, questo è fare l'esperienza originaria. "In Occidente il maestro più vicino al buddismo è il maestro Eckhart (1260-1328). È considerato il più grande mistico dell'Occidente, ma più che agli occidentali è vicino a Lao-Tse, a Chuang-Tzu, ai maestri orientali e all'atteggiamento zen. Tutta la nostra cultura è legata all'avere, all'accumulare. Avere una buona posizione, acquisire nuove idee bibliche, teologiche, una migliore concezione di Dio. Eckhart invece: se vuoi trovare Dio, fa il vuo-

to in te stesso e lascia che sia Dio a parlare. Tutta la nostra teologia e la nostra spiritualità sono un cianciare senza fine. Parliamo di Dio, e quando parliamo di Dio non facciamo silenzio perché Dio parli. Eckhart propone la mistica del silenzio, la mistica del distacco radicale, della completa libertà da tutte le cose al fine di poter essere liberi per ogni eventualità. Essere totalmente disponibili. La mistica del ritrovarsi nella nudità totale. Dio ci ricopre allora da ogni parte. ( ... )

Anche la mistica di SIMONE WEIL si inserisce nella linea della totale spoliatura di sé. In una Francia in preda alla disorganizzazione totale, con bambini e giovani che morivano di fame, lei cominciò a donare tutto quello che possedeva, fino ad arrivare a morir di fame. Professoressa universitaria, volle andare in fabbrica, scegliere il più umile dei lavori, provare su di sé tutto lo sfruttamento capitalista, la disgregazione della psiche, così da sperimentare cosa sia la dilacerazione della classe operaia e farsi solidale con essa. La sua mistica si inserisce nella linea del creare spazi perché sia ascoltata la voce dell'altro, sentito il suo dramma, culminando in una grande mistica della compassione, nella capacità di sentire l'altro e di gioire con lui. Eliminare la distanza che ci separa dall'altro. È una mistica dello zen dentro lo spazio occidentale cristiano”.

Una grande mistica del secolo XIV, GIULIANA DI NORWICH (morta nel 1430), ha fatto l'esperienza di Dio come Madre, come grande e dolce Madre. L'esperienza dell'incontro con Dio attraverso l'angoscia, la dimensione dell'oscurità e l'esperienza del peccato. Lei diceva qualcosa che va contro il tipo di morale a cui siamo abituati. “È avere un concetto di Dio molto meschino immaginare che egli rimanga infastidito e irritato dal nostro peccato. No, perché egli è la nostra Madre sublime, ha misericordia di noi, ha un animo sensibile.( ... ) Egli è solo buono. Non è buono e cattivo come noi. Sperimentare la misericordia di Dio è sperimentare Dio a partire dalla nostra fragilità, dal nostro peccato ... Sentirsi intimamente e teneramente custoditi e non rigettati da Dio. Egli infatti è Madre”.

Un'altra conferenza di Boff, dal titolo “Andare oltre le apparenze” (pp. 112-121), fa seguito a quella di FREI BETTO su “L'unità corpo-spirito e la fisica quantistica” (pp.103-111), introducendo un suggestivo confronto tra spiritualità orientale (sapienza degli yogi) e la nuova cosmologia derivante dalla fisica quantistica. Punto d'incontro: energia come unica realtà di fondo. “Ogni cosa ha a che vedere col tutto in tutti i punti e in tutti i momenti” (DANAH ZOHAR). Da meditare l'insegnamento di un maestro zen dello Sri Lanka: “L'errore di voi occidentali è di avere il centro spostato in alto, nella testa. Come far muovere qua e là il corpo umano se il centro si trova lassù?”

Ne viene fuori un capitombolo ... La Bibbia è un po' meglio, perché sposta il centro verso il cuore. Noi orientali ce l'abbiamo nella pancia, nell'ombelico ... così entriamo nell'equilibrio cosmico. Voi siete squilibrati e riversate il vostro squilibrio sul mondo intero”.

E ancora: “Voi siete di una religione molto nuova. Il cristianesimo ha solo duemila anni di vita. Nel mio monastero abbiamo a che fare con tre, quattro, cinquemila anni di tradizioni spirituali”. Evidente la sfida ecologico-spirituale che tali osservazioni pongono all'identità cristiana, quando questa accampi una concezione ristretta dell'”unica via” per arrivare a Dio. “Dobbiamo affermare la nostra identità, ma non siamo abbastanza sapienti per scoprire Dio in tutte le cose e in tutti i luoghi, anche nella Cina e nell'India ... non solo nel nostro segmento di cultura bianca, in un libro giudeo-cristiano (la Bibbia), ma anche nei Veda, nella Bhagavad Gita, o nei grandi testi di Chuang-Tzu, di Confucio e di altri grandi maestri spirituali ... “. La risposta a questa sfida è forse indicata nelle frasi seguenti: “Scoprire Dio in tutte queste impalcature e al di là di esse.

Se seguiamo i maestri, non è per restarne prigionieri, ma per superarli, per vivere cioè di quell'energia che ha animato il maestro”. Non è Gesù il Maestro che invia il suo Spirito per introdurci nell'inesauribile pienezza della Verità? Non suggeriscono i “semina Verbi” di cui parlano i Padri della Chiesa (in linea con l'universalismo profetico dell'Antico Testamento) la presenza di una”rivelazione divina” in seno alle varie tradizioni religiose dell'umanità? Scoprire la presenza di Dio “in tutte le cose e in tutti i luoghi” vorrà dire far nascere Cristo all'interno di quelle stesse tradizioni, rivestendolo di “carni” (cultura, mentalità, storia ...) di altri popoli, valorizzando e purificando al tempo stesso la verità delle loro tradizioni, così come è stato purificato il logos ellenistico a contatto della rivelazione ebraica.

Gesù Cristo (e la Bibbia) rimane al Centro d'ogni cosa e d'ogni realtà umana, chiedendo però di nascere in India, in Cina, in Africa, in America Latina ... (nella sapienza indù, cinese, africana, latinoamericana ... ).

### *Digiuno del cuore*

Voglio terminare con un'ultima osservazione di Boff (“Cercare e sviluppare la centralità”, pp. 148 ss), relativa a una forma di preghiera ispirata alla mistica yoga: “C'è un esercizio importante che gli orientali chiamano ‘digiuno del cuore’. È mettersi in una stanza, non ascoltare musica, non voler vedere un paesaggio, non aprire un libro, non vedere un quadro alla parete, non leggere, cercare di rinunciare a tutti i propri pensieri e fantasie. Questo non fare nulla, questo digiuno del cuore, fa emergere la nostra propria natu-

ra, quello che siamo ... il centro del nostro essere. ( ... ) Nel ricercare questa centralità, ci sembra all'inizio di non scoprire alcun centro. Dipendiamo da una musica, una voce, una radio, una televisione, un giornale. Il nostro centro è posto fuori di noi. Viviamo in una distrazione profonda da noi stessi, dal nostro centro ( ... ).

Proviamo a fare l'esercizio di captare il nostro centro con l'aiuto della respirazione ritmata ... Gli yogi si addestrano a entrare così in sintonia con le energie cosmiche. Respirare infatti non è respirare l'ossigeno, ma è respirare la totalità delle energie che stanno circolando, che tu ricevi e restituisci, fino a vibrare col tutto. Allora ti trovi nel centro del tuo essere, là dove il Padre sta generando il Figlio nella forza dello Spirito. La circolazione dei tre: l'energia che passa dall'uno all'altro, la convergenza dei tre, la vita e l'amore con cui donano se stessi come se fossero tre getti continui di un'unica straordinaria fonte, proiettando eternamente energia divina e convergendo insieme. Questo è il centro del centro: Dio Trinità. ( ... )”.

## IL BRASILE IGNOTO AI MARGINI DELLA STORIA<sup>1</sup> L'utopia ricorrente di *Canudos* e della "terra senza male"

### *Canudos*

Che cos'era successo? Nelle sperdute zone interne (i sertoes) del nordest era sorto uno strano movimento messianico, che faceva capo a un santone, Antonio il Consigliere. Riassumerò i fatti con le parole di Giorgio Marotti (Profilo sociologico della letteratura brasiliana -

I. *O sertão* - Bulzoni Ed., Roma 1971): "Un episodio insignificante sarà l'inizio della tragedia: Antonio il Consigliere e i suoi seguaci bruciano l'editto delle imposte nella piazza di un villaggio. È un atto di ribellione puerile contro un'autorità che non sentono e non conoscono. Qui comincia l'assurdo, la tragica farsa. La Repubblica è stata proclamata da poco, siamo nel 1893, è ancora insicura, Antonio il Consigliere e i suoi seguaci hanno bruciato un editto della Repubblica, quindi si tratta di una *revanche* monarchica, una nuova Vandea. (...).

Dopo un primo scontro con le truppe da cui escono vittoriosi, i ribelli si dirigono verso l'interno del sertão, una località abbandonata di nome *Canudos*. Ben presto in tutto il sertão comincia a diffondersi una specie di crisi mistica: famiglie agiate vendono le loro ricchezze per dirigersi a *Canudos*, avventurieri, vagabondi, banditi, mistici, tutti si dirigono verso la nuova città che sorge ricca di cinquemila duecento casupole ... Tutti sono là per lo stesso scopo, spinti da un'unica ragione: la fine del mondo si avvicina, occorre fare penitenza, bisogna digiunare e pregare per prepararsi degna-

---

<sup>1</sup> *Sial*, 10 (1996), 33-34. SIAL 331. Nel secolo XIX il Brasile, ottenuta l'indipendenza (1822), "progredisce" vistosamente all'europea con la monarchia di Pedro II; nel 1888 viene abolita la schiavitù; nel 1889, dopo l'abdicazione del re, viene proclamata la Repubblica federalista. Nel campo politico-culturale il Brasile ha adottato le idee positiviste dell'Europa, mentre in campo letterario il romanticismo riprende il mito indianista, sempre su imitazione europea (i grandi modelli sono Hugo e Byron). È in questo clima, dominato dal mito scienziata-progressista, che il Brasile, nel 1902, viene sconvolto dalla pubblicazione di un rapporto su una campagna militare: *Os sertoes*, tradotto in italiano con *Brasile Ignoto* (Sperling & Kupfer, Milano 1953). Autore del libro è un ingegnere militare, EUCLIDES DA CUNHA, divenuto corrispondente del giornale "O Estado de Sao Paulo" al seguito delle operazioni militari svoltesi in una povera località del sertão nel nord della Bahia: *Canudos*.

mente al gran giorno” (o.c., p.23-24). “Ma - continua ROGER BASTIDE - non si vive soltanto di cantici e preghiere. Bisogna pur mangiare, e siccome quella folla estatica non aveva tempo di lavorare, bande fameliche saccheggiavano le fattorie circostanti, portavano via provviste e viveri, bruciando, quando se ne andavano, le case di coloro che non seguivano la legge del Consigliere. La strada del Cielo diveniva la strada del delitto” (*Il Brasile*, Garzanti 1964, p. 74).

Così il governo repubblicano decide la repressione militare, che si svolgerà in quattro tempi. Un primo distaccamento di 100 uomini muove contro un paese di 5.000 case, su un terreno facilissimo alle imboscate; difatti, caduto in una di esse, è obbligato ad abbandonare l'impresa. Si ritenta con una spedizione di 800 uomini, la quale si conclude con un nulla di fatto. Anziché la tragica realtà del *sertão*, il governo vede macchinazioni monarchiche, intromissioni straniere: allucinazioni tipiche degli infatuati dalle ideologie; si pensa così a una terza spedizione, con 1.300 uomini, agli ordini del colonnello Moreira César: un piccolo esercito armato delle armi più moderne, con alcuni cannoni, contro una città di barbari armati di vecchi archibugi!

Ma è ancora una clamorosa sconfitta. Nel divampare delle passioni politiche viene allestita la quarta e ultima spedizione, a cui prenderà parte Euclides da Cunha. È l'ultimo atto dell'assurdo. Prima di essere completamente accerchiati, vista la superiorità dell'esercito, gli abitanti di *Canudos* potrebbero mettersi in salvo nell'immensità del *sertão*, ma nessuno fugge; sono là per aspettare la fine del mondo, e la fine del mondo arriva: *Canudos* viene rasa al suolo a colpi di cannone, tutti i suoi abitanti uccisi, quelli sopravvissuti all'assedio saranno squartati, comprese donne e bambini, in un assalto alla baionetta; “quando i vincitori entreranno nell'ultima delle cinquemiladuecento casupole di *Canudos*, vi troveranno due uomini, un vecchio e un bambino, che moriranno combattendo” (G. Marotti, o.c., p.26-27).

### *Pedra Bonita*

Lo stesso Euclides da Cunha ricorda un altro fatto clamoroso: la storia di Pedra Bonita (la Pietra bella), che ispirerà pagine letterarie famose (ad es., il romanzo omonimo di JOSÉ LINS DO REGO) e sequenze di film notevoli per la loro carica critico-simbolica, come *Antonio das mortes* di GLAUBER ROCHA (1968).

Ecco i fatti. Sempre nel *sertão* nordestino, nella parrocchia di Flores (da notare che si tratta di una località turbata da prolungate lotte politiche), nel



1836 sorse un movimento messianico, fondato sul mito della “terra senza mali” (indios guarani) reinterpretato in termini di “sebastianismo”:<sup>2</sup> il leggendario Don Sebastiano, re del Portogallo (1554-1578), scomparso in Africa durante una battaglia contro i mori ad Alcacer Kebir, in realtà si credeva che sarebbe riapparso un giorno per ridare gloria e prosperità al luogo in cui fosse stata sciolta la magia che lo teneva legato; la soglia del regno di Don Sebastiano si sarebbe trovata nel lago di Villa Rica, accanto a Pedra Bonita, una specie di santuario naturale, formato da due grandi pietre puntate verso il cielo. È là che un meticcio indiano, João Antonio dos Santos, predicava ai suoi fedeli: vi si beveva *jurema* (bevanda fatta con scorza, radici o frutti della pianta omonima, con proprietà allucinogene), si fumava l’erba santa, si intonavano inni estatici, riproponendo in sostanza la cosiddetta Santidade, una credenza sorta dal sincretismo della religione indigena col cattolicesimo.

Scomparso João Antonio, gli succedette il fratello minore José Joaquim, che con la sua predicazione riuscì a far proseliti anche tra le classi alte della società. Seguiamo ora la descrizione di Bastide: “Il re, José Joaquim, annunciava ogni giorno il mondo meraviglioso che stava per comparire, e in cui il negro sarebbe rinato bianco, il povero ricco, il vecchio giovane e in cui tutti sarebbero entrati nell’immortalità. Ma, per l’avvento del regno, occorreva sangue, molto sangue. Solo il sangue era capace di aprire le vene della terra per lasciar passare Don Sebastiano, liberato dalla magia.

L’ecatombe cominciò. I cacciatori uccisero dapprima i loro cani, ma il sangue animale non bastava a infrangere il sortilegio. Allora i mariti uccisero le mogli, le madri tagliarono la gola dei figli, i giovani sacrificarono i padri” (o.c., p.72). Fu immolato lo stesso José Joaquim, mentre un altro fratello, proclamato nuovo re, invitava i sopravvissuti ad andare incontro a Don Sebastiano che tornava. Ma al posto del leggendario re fu la polizia ad apparire, avvertita da un bovaro fuggito alla vista del massacro. La polizia trovò, insieme ai 14 cani uccisi, i cadaveri di 30 bambini, 12 uomini e 11 donne. Nel sertão si continuò a dire che la vigliaccheria di uno aveva reso inutile tutto il sangue versato.

---

2 Il Sebastianismo è stato un movimento mistico-secolare che a partire dalla seconda metà del XVI secolo si diffuse in Regno del Portogallo a seguito della morte del re Sebastiano I nella battaglia di Alcazar-Quibrir nel 1578. In senso lato il sebastianismo, entrato nella cultura portoghese e brasiliana, sta ad indicare l’attesa in vista dell’arrivo di un eroe capace di riportare il Paese all’antico splendore. Spesso associato al mito millenarista conosciuto come Quinto Impero, il Sebastianismo è un tema presente nelle opere di diversi scrittori e pensatori portoghesi, tra i quali Fernando Pessoa. ndr fonte Wikipedia,

### *Padre Cicero*

Anche dopo *Canudos* il sogno messianico continuò: la gente del sertão lo vide incarnato nel Padre Cicero (il padrinho Ciço) di Juazeiro do Norte, nel Ceará. Sacerdote ritenuto santo, per la sua bontà e semplicità, acquistò fama di taumaturgo in seguito al miracolo della “beata Maria di Araujo”, una fedele che, dopo aver ricevuto dalle mani del curato l’ostia consacrata, vomitò un po’ di sangue rigettandola arrossata: il pane dell’ultima cena si era mutato nel corpo di Cristo.

Roma intervenne chiedendo a Padre Cicero di denunciare le credenze superstiziose del suo gregge, che scambiava per miracolo un semplice attacco di emottisi. Ma il sacerdote si rifiutò e venne scomunicato. Il popolo tuttavia continuò a considerarlo la sua guida spirituale, e ben presto Juazeiro divenne meta di pellegrinaggi da ogni angolo del sertão: malati d’ogni sorta andavano a chiedere la benedizione del “piccolo padre”.

Il villaggio diveniva una città, perché molti pellegrini non ripartivano. La società si organizzava misticamente in due confraternite: quella dei “beati” che, fatto voto di castità, passavano le giornate a visitare malati, assistere morenti, cantare le litanie dei santi; e quella dei “penitenti” che, agli incroci delle strade o nel cimitero, si flagellavano e pregavano per le anime del Purgatorio.

Padre Cicero non era però solo il capo religioso del suo popolo, ne divenne anche il protettore politico. Al punto che, avendo parteggiato per la famiglia degli Accioly contro quella dei Rebelo, imposta dal governo centrale, si vide attaccare dall’esercito del litorale, che tuttavia dovette ritirarsi di fronte all’esercito dei “vaccari”, dei soldati di Dio.

Non solo, ma il governo, per vedere libera la capitale del Ceará (Fortaleza) dalle bande che minacciavano di assalirla, dovette riconoscere l’autorità del padrino dei bovani e degli infelici sul suo feudo. Sino alla sua morte, nel 1936, padre Cicero fu, in una specie di autentica teocrazia, il “Colonnello mistico” che faceva le elezioni, nominava deputati, privava altri della loro carica. Tutto questo senza esser mosso da alcuna ambizione, unicamente per servire il suo gregge. C’è da sorprendersi se il sertão non crede alla morte del suo protettore? Di tanto in tanto scoppiavano - forse ancor oggi scoppiano - da qualche parte delle crisi mistiche, con qualche profeta che annuncia il prossimo ritorno sulla terra del “buon padrino”.

### *Ieri e oggi*

Tutti questi fatti potrebbero essere facilmente catalogati come vistose eccezioni della storia del Brasile (o della storia umana, semplicemente).

Oggi stesso, tuttavia, giungono sovente dal Brasile notizie e immagini che contrastano singolarmente con gli stereotipi, frivoli o seri, che ci si è fatti di quel paese.

Così, al paese del carnevale; al “Brasile, terra del futuro”, terra dalle risorse immense; al Brasile, terra del prodigioso incrocio razziale e del “meticcio” culturale, ecco contrapporsi altre immagini, urtanti, sconvolgenti: quelle dell’uccisione di *meninos de rua*, (bambini di strada) davanti all’antica cattedrale della Candelaria, a Rio de Janeiro, la notte del 23-24 luglio 1993 (ogni giorno vengono assassinati in Brasile 7,5 ragazzini dediti alla microcriminalità); della prostituzione infantile; dei massacri di contadini; dei 7 milioni e mezzo di ragazzi tra i 10 e i 17 anni che lavorano senza alcun riconoscimento giuridico-economico ...

A questo punto viene il dubbio che esistano “due Brasili” (titolo di un libro degli anni Sessanta), o anche più di due, e ci si chiede con quale criterio, con quale ideologia interpretare questa dicotomia crudele, spesso dissimulata, che può essere considerata una caratteristica comune non solo del Brasile, ma dello “sviluppo” come rincorsa alla modernità da parte di tanti popoli. A questo riguardo può risultare molto istruttivo il libro di Euclides da Cunha.

## CONVIVERE<sup>3</sup>

### 1 - *Amarcord* e ... “*Vivenza*”

È bastato un incontro, un saluto, un abbraccio, due parole alla buona con amici vecchi e nuovi - Lorenzo e Francesco - ed ecco di colpo rimettersi in movimento, fluire liberamente una corrente segreta di pensieri, ricordi, incontri, esperienze ...

Poi sento parlare di *Macondo*, un nome che ha conservato per me tutta la magia e la suggestione dei romanzi di G.G. MARQUEZ (soprattutto di “Cent’anni di solitudine”); ma quando da mito letterario Macondo diventa spazio reale di incontro, gruppo di amici che vivono la cooperazione in Brasile e in America Latina, allora mi sento incoraggiato a parlare di quella realtà viva che sottende tutta la litania degli “*amarcord*”.

L’esperienza vissuta in Brasile non è solo qualcosa che affiora alla memoria, è invece qualcosa di attuale, una “*vivenza*” e “*convivenza*” abituale, un modo di vivere-in-dialogo, se questa espressione non fosse troppo ambiziosa e presuntuosa, quasi a indicare specialità di addetti ai lavori. In realtà voglio dire solo che ogni mio pensare, sentire e dire ha ormai a che fare col pensare, sentire e dire di “*altre*” persone.

---

3 *Madrugada*, 2 (1991), 10-11. Il blog di Madrugada: Il blog, assieme a l’archivio online, sono l’espansione online della storica rivista trimestrale Madrugada. Sia la rivista cartacea che questi siti sono promossi dall’Onlus Macondo, Associazione per l’incontro e la comunicazione tra i popoli. Blog e archivio online di Madrugada non sono emanazione diretta dell’associazione Macondo onlus, ma una attività autonoma a gestione esterna rispetto all’associazione. Pertanto, essi sono redatti a personale responsabilità di Alessandro Bruni, il quale ha relazione con Macondo onlus in termini di condivisione dei soli scopi culturali di informazione e di didattica della solidarietà e della mondialità. ... Fanno parte spontanea e amicale del Comitato di redazione per i contenuti: Andrea Gandini e Francesco Monini (due ferraresi). Macondo ([www.macondo.it](http://www.macondo.it)), fondata nel 1990 da Giuseppe Stoppiglia, aggrega ragazze e ragazzi, uomini e donne, che vogliono applicare in ogni campo l’ideale della fratellanza, la cultura del dialogo e dell’incontro, le istanze di uguaglianza e di giustizia sociale. L’Associazione continua a sognare e lavora ogni per giorno per costruire una comunità multietnica e solidale, dove le diversità siano occasione di arricchimento per tutti. <https://madrugada.blogs.com/il-mio-blog/chi-siamo-e-cosa-facciamo.html>.

## 2 - Cose e persone

Alla base di ogni cooperazione - di ogni operare e fare insieme - c'è un ritrovarsi insieme: un'accoglienza, un riconoscimento (e riconoscenza) elementare, qualcosa di "primitivo", com'è l'essere con altre persone, il con-vivere. È un valore vorrei dire "festivo", "contemplativo". Prima di ogni altra cosa, accorgersi che si è insieme e davanti ad "altri".

Riconoscere tranquillamente questa realtà: "*sossegar*", star quieti, in pace. O come ci dicevano nel Nordest brasiliano: "*deixar de vexame*", smetterla di importunare, tormentare con la fretta e l'agitazione. Una delle prime scoperte di noi italiani di fronte ai brasiliani: non sapevamo vivere, avevamo sempre troppa fretta (con tutte quelle cose da dire, da fare, da organizzare ...).

La fretta si rivelava una fondamentale mancanza di rispetto per le persone, un'ignoranza, una maleducazione.

## 3 - Una verità diversa

Sto traducendo un libro sul "*volto indio di Dio*": è un saggio sull'esperienza religiosa di *indios* latino-americani e fa parte della collana "Teologia e Liberazione", pubblicata in Italia da Cittadella Editrice di Assisi.

Tra tanti motivi di riflessione, sono stato sorpreso da un'osservazione sul comportamento "primitivo" nei confronti della verità, osservazione che mi richiamava un'esperienza ben viva. Mentre per noi "moderni" la verità è innanzi tutto una cosa oggettiva a cui le persone devono inchinarsi, per i "primitivi" la verità è soprattutto una realtà che deve soddisfare, fare piacere alle persone. La verità nuda e cruda, il cosiddetto linguaggio dei fatti non si accorda con il personalismo e il vitalismo della mentalità "primitiva".

Bisogna cercare sempre di rispondere alle domande e alle richieste delle persone in modo da andare incontro a ciò che esse si aspettano, desiderano, cercano. Certo nascono da questo comportamento situazioni a volte imbarazzanti, facilmente immaginabili; e noi subito a tacciare di insincerità (a dir poco) questa mentalità.

È cosa poco pratica e poco utile, è un peccato contro la conoscenza oggettiva, non permette di risolvere problemi, di sapere con precisione. Ma forse è anche vero che, se non stiamo attenti, tutto il nostro linguaggio pratico, utile, oggettivo, chiaro - linguaggio misurato dai numeri, dalle misurazioni esatte di spazio, tempo, velocità, quantità, ecc. - ci sommerge dentro un mondo di parole-cose che non si sa più da chi siano dette e a chi siano rivolte. Crediamo di parlare un linguaggio universale, preciso,

inequivocabile, e può essere vero, ma intanto cadiamo nella trappola della spersonalizzazione, dimentichiamo la base stessa della comunicazione: l'oggetto trionfa sull'uomo.

#### 4 - *Invece di parlare ascoltiamo!*

Com'è importante ascoltare la parola degli altri (cultura, storia, mentalità diversa) per guarire da quella "egolatria" (il famoso "*cogito ergo sum*"), da quell'eurocentrismo, che è anche logocentrismo, che caratterizza così vistosamente la nostra cultura occidentale, così miope e angusta, nonostante il suo preteso universalismo e il suo progresso!

Voglio riassaporare il fine e delizioso umorismo di uno scrittore brasiliano, di cui ho letto solo quello che ho visto citato e che citerò a mia volta. Il brano è tratto da un altro libro della già citata collana (Teologia e Liberazione), dal titolo "*Escatologia cristiana*", autori un brasiliano e una brasiliana: J. R. LIBANIO E MARIA CLARA RINGEMER.

Come dice il titolo, si tratta delle "cose ultime", dei "destini trascendenti" dell'uomo, secondo la fede cristiana. Non è però un libro che infila ragionamenti su ragionamenti; gli autori sono attenti e sensibili alla voce di chi, senza esprimersi in forma teologico-dottrinale, vive quelle aspirazioni profonde che sono nel cuore di ogni uomo. Un capitolo del libro esplora queste voci libere, citando brani letterari. Uno di tali brani è appunto una "cronica" di RUBEM BRAGA: un testo breve e libero nella forma (in questo caso il racconto di una telefonata), su un tema d'attualità che è anche qualcosa di più ... intuendo e adombrando qualcosa di squisitamente umano.

#### 5 - *Numeri ... E sogno*

"Chi parla qui è l'uomo del 1003. Ho ricevuto l'altro giorno con vera costernazione la visita dell'incaricato condominiale, che m'ha fatto vedere la lettera in cui Lei reclamava contro i rumori che si odono nel mio appartamento. Ho poi ricevuto la Sua visita personale - doveva essere mezzanotte - con le sue veementi parole di protesta. Devo dire che ne sono desolato, le do pienamente ragione. Il regolamento del condominio è esplicito; e anche se non lo fosse, Lei avrebbe pur sempre dalla sua parta la legge e la polizia. Chi lavora l'intera giornata ha diritto al riposo notturno, ma è impossibile riposare al 903 quando si sentono voci, passi e musica al 1003.

O meglio: è impossibile dormire al 903 quando il 1003 è in agitazione; dal momento che io non so il suo nome e Lei non sa il mio, siamo dunque ridotti a essere due numeri, due numeri accatastati tra decine di altri. Io, il 1003, confino a est col 1005, a ovest col 1001, a sud con l'oceano Atlantico,

a nord col 1004, di sopra col 1103 e sotto col 903 - che è Lei. Tutti questi numeri si comportano bene, fanno silenzio; solo io e l'oceano Atlantico facciamo un po' di rumore e funzioniamo fuori degli orari civili; solo noi due ci agitiamo e rumoreggiamo seguendo il capriccio della marea, dei venti e della luna. Prometto sinceramente di adottare d'ora in avanti, a partire dalle 22, un comportamento di calmo lago azzurro. Lo prometto. Chi verrà a casa mia (scusi, al mio numero) sarà invitato a ritirarsi alle 21.45, glielo spiegherò: il 903 ha bisogno di riposare dalle 22 alle 7, perché alle 8. 15 deve lasciare il 783 per prendere il 109 che lo porterà fino al 527 di un'altra strada. dov'egli lavora nella stanza 305.

La nostra vita, mio caro vicino, è tutta numerata; riconosco che può essere sopportabile solo quando un numero non disturba un altro numero, ma lo rispetta, mantenendosi dentro i limiti delle sue cifre. Le chiedo scusa. e le prometto silenzio. Mi sia però permesso sognare un'altra vita e un altro mondo, in cui un uomo possa battere alla porta di un altro e dire: "Caro vicino, sono le 3 del mattino e ho sentito della musica in casa tua. Eccomi qua. E l'altro che gli risponda: "Entra pure, vicino mio, assaggia del mio pane. bevi del mio vino. Eccoci tutti qui a ballare e cantare, poiché abbiamo scoperto che la vita è breve e la luna è bella". E l'uomo possa portare con sé la sua donna e tutt'e due trovarsi con gli amici del vicino, amici anch'essi, a intonare canzoni, per ringraziare Dio dello scintillio delle stelle, del mormorio della brezza tra gli alberi, e del dono della vita, e de/l'amicizia tra gli uomini, e dell'amore e della pace.

### *6 - I viaggi dell'uomo*

Conosco l'obiezione, alza la testa anche dentro di me: così è troppo facile! Stare insieme a far festa quando ci sono tante cose da fare per costruire una vita degna dell'uomo, tante conquiste da realizzare! Ma invece di preoccuparmi dell'obiezione, ascolto un'altra voce, quella di CARLOS DRUMMOND DE ANDRADE. Di questo poeta, scomparso pochi anni or sono, avevo avuto la fortuna di poter leggere qualcosa e soprattutto di ascoltare un recital organizzato da un gruppo di studenti bahiani al Collegio Vieira di Sao Salvador. È stato forse in quell'occasione - di fronte a quei giovani che sapevano interpretare così bene il loro poeta, facendo "vibrare" gli spettatori - che mi accorsi per la prima volta come fosse massacrante (per me e soprattutto per loro) - insegnare la "nostra" filosofia a persone abituate a tradurre il discorso filosofico in intuizioni ed emozioni che privilegiano il linguaggio dell'arte. Anche la poesia di Carlos Drummond de Andrade è citata nel libro "Escatologia cristiana"; essa riguarda i viaggi dell'uomo ...

“L’uomo. bestiolina così minuscola della terra,  
s’annoa sulla terra  
luogo di grande miseria e di poco svago.  
Costruisce un razzo una capsula, un modulo  
punta sulla luna  
scende con grande perizia sulla luna  
calpesta il suolo lunare  
pianta la sua bandiera sulla luna  
sperimenta la luna  
civilizza la luna  
colonizza la luna”  
e dopo d’essere arrivato su Marte, Venere, Giove e persino  
in altri sistemi solari, ...  
“quando liavrà esauriti tutti,  
resta solo all’uomo  
(ma sarà equipaggiato a questo?)  
il difficilissimo, pericolosissimo viaggio  
che va da sé a se stesso  
metter piede sul terreno  
del proprio cuore  
sperimentare - colonizzare  
civilizzare  
umanizzare  
l’uomo  
scoprendo nelle proprie inesplorate viscere  
la perenne insospettata allegria  
di convivere.

### 7 - *Quale felicità?*

Vale proprio la pena ascoltare la parola di poeti e narratori? Non sarà una perdita di tempo, un’evasione nel mondo della finzione per dimenticare gli assillanti problemi reali, E non si tratta poi, tutto sommato di pensieri e sentimenti troppo semplici e ingenui, per non dire superati? Eppure è forse proprio per questo che vale la pena: sono pensieri e sentimenti, e anche fantasie, che ci aiutano a ritrovare qualcosa di fondamentale che, a furia di progresso, rischiamo di escludere dal panorama umano. con rischi e conseguenze che abbiamo sotto gli occhi: /’imbarbarimento. In una trasmissione televisiva sulla bioetica - con tanto di esperti: medici, psicologi, giuristi, politici, senatori (e senatrici) - in mezzo a tutto quel parlare autorevole e



specializzato, infarcito di obiezioni e contro-obiezioni, saltò fuori a un certo punto un principio sacrosanto: il “diritto alla felicità”. A nessuno venne in mente, o ebbe il coraggio, di chiedere una felicità con gli altri, una felicità convissuta e condivisa... Tutti accaniti difensori della felicità individuale: a ognuno la sua. Che tristezza.

## PENSARE NON È NECESSARIO<sup>1</sup>

### *I - Padroni in casa d'altri*

Sul Noticcial del CUM (Centro Unitario Missionario) di Verona (anno 28, n° 13) leggo un titolo intrigante: “Recuperare le culture dei conquistati” relativo a un convegno tenutosi nell’Abbazia di Praglia il 24-26 maggio di quest’anno. Tema dibattuto, in occasione del prossimo centenario della scoperta dell’America: “1492-1992; la memoria dei vinti interroga l’Europa”. Mi colpisce la frase iniziale dell’articolo: “Fin dall’inizio gli europei in America non si sentirono ospiti, ma padroni di casa, e i padroni di casa furono ridotti a servi”. È di un relatore del convegno, un missionario-antropologo.

Eccomi buttato in alto mare, scaraventato nel mare burrascoso dei rapporti tra uomini partecipi e portatori di culture diverse. Non è un dramma culturale da contemplare come spettatori, sia pure studiosi. L’opposizione o il dialogo non è tra culture; sono gli uomini che si aprono o si chiudono al dialogo, che si incontrano, confrontano, scontrano, armi in pugno. Storia di sempre, storia di questi giorni.

*Chiudersi al dialogo è già dichiarare guerra, dichiarare che l'altro non esiste.* Vado in cerca di una traccia di riflessione responsabile, compromettente sul tema della cultura latino americana, voglio sentire la voce degli interessati. La trovo chiara e concisa in Puebla: documenti · testo definitivo {EMI, Bologna 1979). È dunque la parola dei vescovi latinoamericani riuniti nella terza Conferenza Generale 1979 (dopo Rio de Janeiro 1955 e Medellin 1968) in attesa della quarta, l’anno prossimo, a Santo Domingo). Mi fermo a qualche numero di un sottotitolo: “Tipi di cultura e tappe del processo culturale in America Latina”.

“L’America Latina ha origine dall’incontro della razza ispano lusitana con le culture precolombiane e quelle africane. L’incrocio razziale e culturale ha contrassegnato profondamente questo processo, e continuerà a farlo anche nel futuro, come la sua dinamica sta a indicare” (Pb n° 409).

---

<sup>1</sup> *Madrugada*, 3 (1991), 14-15.

In poche righe è delineato un fenomeno vivo dalle proporzioni gigantesche nel tempo e nello spazio. Ho ancora in mente e nell'immaginazione il primo capitolo di un libro di prossima pubblicazione, in traduzione italiana, presso la Queriniana di Brescia: *Storia della Chiesa in America Latina*, dell'argentino ENRIQUE DUSSEL. Il quadro, appena abbozzato, che egli traccia della cultura latino americana è qualcosa che mi lascia "boquiabierto", senza fiato: "La cultura amerindiana può essere intesa nel suo senso profondo e universale solo a partire dalla sua preistoria, dalla Mesopotamia del IV millennio a.C.: Colombo ha scoperto uomini asiatici per razza e cultura". Com'è difficile sprovvincializzarsi, senza restare chiusi nella "provincia" Europa come metro unico di giudizio.

### 2 - *Un genere umano in piccolo*

Penso al fervido crogiuolo di razze dell'America Latina e capisco perché un Simon Bolivar - il "liberatore" del secolo scorso - potesse tranquillamente affermare: "noi siamo un genere umano in piccolo", "il nostro popolo non è quello europeo né l'americano del nord: è più un composto d'Africa e d'America che una emanazione d'Europa, dal momento che la Spagna stessa cessa di essere europea a causa del suo sangue africano, delle sue istituzioni e del suo carattere ... (citazioni da un vecchio articolo, *El ser de América* di GUILLERMO SANBUEZA-ARRIAGADA, in "Quaderni ibero-americani" n° 33, giugno 1966).

Capisco pure come JOSÉ VASCONELOS, filosofo e saggista messicano, abbia potuto scrivere nel 1925 un libro intitolato *La raza cosmica*: la "razza integrale" che dovrebbe sbocciare dai popoli dell'America latina - i popoli del sud del mondo, i "popoli del domani", mentre i popoli del nord diventano i "popoli di ieri" ... un sogno ingenuo, che può però contenere una verità preziosa, forse anche una profezia.

### 3 - *L'indio, il portoghese, l'africano*

Concentro l'attenzione sul Brasile; il Brasile trirazziale studiato con rigore scientifico e calda simpatia umana da un sociologo e letterato insieme come GILBERTO FREYRE: presso Einaudi, Torino, sono state pubblicate due sue opere. *Padroni e schiavi* e *Case e catapecchie* (in portoghese: "*Casa Grande e Senzala*" e "*Sobrados e Mocambos*"; non so se sia in cantiere la traduzione e pubblicazione di "*Ordem e Progresso*").

L'indio - il portoghese - l'africano: i tre capitoli di *Padroni e schiavi*, i tre attori (senza bisogno di dire chi siano i padroni e chi gli schiavi) della formazione storica del Brasile. Ma è una storia senza fine.

Anche al giorno d'oggi si può farla da padroni in casa altrui.

Riascolto (e rileggo) nella memoria quanto mi disse (e scrisse, perché non dimenticassi) una brasiliana che lavorava con un gruppo di missionarie italiane e che avevo interrogato su cosa pensasse degli italiani (europei in genere) in Brasile: “Noi discendiamo da europei, siamo dunque come voi; ma discendiamo anche dagli indios che voi avete spogliato delle loro terre, e dagli africani che avete condotto qua come schiavi”.

A buon intenditor poche parole, e soprattutto chiare: le ricollego alla frase iniziale dell'Articolo del Noticeial; e ripercorro il lungo, incessante tirocinio del convivere con un'anima sola (europeo), con chi sembra averne tre (brasiliano) ... e mi chiedo quanti tipi di umanesimo (vanto o usurpazione dell'Occidente), di filosofia e di saggezza ci possano essere in questo mondo.

Non c'è bisogno di insistere sul valore delle civiltà e culture precolombiane, civiltà e culture perdenti (sulla scena storico-politica) ma non semplicemente scomparse, perché sempre presenti e segretamente concorrenti al formarsi della cultura latino americana. Né mancano certo buone introduzioni.

Storiche e archeologiche, alla loro conoscenza: cito due libri vecchi ma non invecchiati, sempre validi e accessibili nella collana Oscar-Mondadori, *Antichi imperi del sole*, di VICTOR W. VON HAGEN 1974, e *Civiltà al sole* {libro IV}, di C.W. CERAM 1978.

Torno a Puebla: “La cultura latinoamericana ... si manifesta negli atteggiamenti della religione del nostro popolo, compenetrati da un profondo senso della trascendenza e, insieme, della vicinanza di Dio. Si traduce in una saggezza popolare, dalla fisionomia contemplativa, che orienta il modo peculiare con cui la nostra gente vive i propri rapporti con la natura e con gli altri uomini; in un particolare senso del lavoro e della festa, della solidarietà, dell'amicizia e della parentela; e anche nel sentimento della propria dignità, che non viene diminuito da una vita povera e semplice” (Pb n° 413).

#### *4 - Confessione di un ex bandito*

Tra le caratteristiche culturali elencate - che sembrano rispecchiare un certo mondo “primitivo” immancabilmente destinato a “progredire”, così siamo tentati di pensare, verso il nostro vivere individuale, critico, razionale, efficiente, oggettivo- scelgo quella che è un po' il fondamento delle altre: la saggezza contemplativa alimentata, espressamente o segretamente, da un profondo senso religioso.

Verifico tale caratteristica sulla testimonianza umana di tre scrittori latinoamericani, assai diversi tra loro, ma tutti radicali, pur con la loro inconfondibile sensibilità artistica, nella realtà ambientale, sociale, culturale della propria terra.

Il brasiliano JOAO GUIMARÃES ROSA in *Grande sertao* (UE Feltrinelli, Milano 1976; tit. orig.: “*Grande sertao: Veredas*” 1963) narra l’avventura umana di un “ex-jagunço” (capobanda) ormai “civilizzato”, l’intero romanzo è una sua confessione fiume. Attraverso la metafora del *sertao* e delle avventure della “traversia” della vita, l’autore esprime una filosofia religiosa che sottende il mondo barbaro delle bande armate, memoria di un Medioevo recente che continua ad animare segretamente la scena della civiltà e della modernità.

Ecco una riflessione dell’ex-bandito: “A volte io penso: sarebbe il caso che persone di fede e di posizione si riunissero, in qualche località appropriata, in mezzo ai *Gerais* (i “campos gerais”: il sertão dello Stato di Minas Gerais), per vivere solo in altre preghiere, fortissime, lodando Dio e chiedendo la gloria del perdono del mondo. Tutti vi si recherebbero, là si alzerebbe una chiesa enorme, non ci sarebbero più delitti, né ambizioni, ogni sofferenza si offriva a Dio, subito, fino all’ora che cantasse ogni morte ...

La mia vocazione sarebbe proprio una grande *façenda* di Dio. Collocata nel punto più alto, dove si bruciasse incenso sulle testate dei campi, con tutta la gente a intonare inni, perfino gli uccelli e le bestie venendo a chiedere il bis. Un dottore giovane mi disse che la vita delle persone si incarna e reincarna, per conto proprio, ma che Dio non esiste. Mi vengono i brividi. Come non c’è Dio? Esistendo Dio, tutto dà speranza: sempre è possibile un miracolo, il mondo mi risolve. Ma, se non c’è Dio, poveri noi perduti nell’andirivieni, e la vita è stupida. È il pericolo sempre aperto nelle grandi e nelle piccole ore, guai a non stare attenti - è stare sempre in guardia contro ogni eventualità” (pp. 51-52).

### 5 - *Il paesaggio dell’anima*

Il peruviano JOSÈ MARIA ARGUEDAS in *Festa di sangue* (Einaudi, Torino 1976; tit. orig. “*Yawar Fiesta*” 1941) sottolinea a più riprese, come già in *Fiumi profondi* (Einaudi, Torino 1981), l’emozione che il paesaggio e la natura suscitano nell’animo degli indios, contrapponendo la loro umiltà e gentilezza, la loro tenerezza per il mondo, alla rapacità ottusa dei bianchi: “Vedere il nostro paese da una gola, da una vetta ... guardare i falchi e gli sparvieri neri che volano nel cielo del paese, a volte il condor che

distende le sue grandi ali nel vento; sentire il canto dei galli a il latrare dei cani che custodiscono i recinti. E sedersi un momento sulla cima per cantare dalla gioia ...” (p.4).

“Dalle vette accendono quattro fiumi e passano accanto al paese: nelle cascate l’acqua bianca grida, ma i signori non la sentono. Sui pendii, nelle pianure, sulle vene, con il vento leggero, fiori gialli ballano, ma i signori non li vedono quasi ... All’alba del cielo freddo, dietro il filo delle montagne, appare il sole; allora le “tuyas” (uccelli rapaci) e i palombacci cantano, sbattendo le ali; le pecore e i puledri corrono nel prato, mentre i signori dormono o valutano la carne dei torelli. Al tramonto il “taita” (padre) Inti (il sole) dora il cielo, dora la terra, ma loro starnutiscono, spronano i cavalli per i sentieri, o bevono caffè, bevono grappa calda. Ma nel cuore dei “puquios” (montanari di Puquio, capoluogo di Lucanas, Perù) sta piangendo e ridendo la vallata, nei loro occhi il cielo e il sole stanno vivendo; dentro di loro sta cantando la vallata, con la sua voce del mattino, del mezzogiorno, del pomeriggio, dell’imbrunire” (pp.13-14).

#### *6 - Non affrettarti, cammina adagio*

Il cileno MANUEL ROJAS in *Figlio di ladro* (UE Feltrinelli, Milano 1980; tit. orig. “Hijo de ladron” 1951) narra in prima persona le vicende di un emarginato, costretto a una vita randagia, senza patria e senza casa. Anche una vita così apparentemente priva di speranze non manca di una sua fierezza e dignità, di un naturale “sentire” contemplativo, contrapposto al “pensare” calcolo della società civile:

“Tutta la gente aspetta ... vive aspettando e muore aspettando... Per me, non aspettavo nulla e nulla sarebbe venuto, mia madre era morta, i miei fratelli erano scomparsi, e mio padre scontava in un penitenziario una condanna a un ‘incredibile quantità d’anni ...” (pp. 270-271).

“La strada è nostra e pare che anche la città lo sia e anche il mare. A volte, senza aver nulla, sembra a uno di aver tutto: lo spazio, l’aria, il cielo, l’acqua, la luce, perché si ha tempo: il tempo che si ha a darci la sensazione di aver tutto: chi non ha tempo non ha nulla, e di nulla può godere chi è assillato, chi ha fretta, chi ha urgenza: costui non ha che il suo assillo, la sua fretta, la sua urgenza. Non affrettarti, cammina adagio, e senti ...

Pensare, invece, non è necessario, salvo che tu non pensi a qualcosa che non ti obblighi ad alzarti e a camminare in fretta: mi son dimenticato di questo, ho da fare quello, fra poco, mi aspetta il principale ... Dammi tempo per guardare e tu rimani a contare la tua merce: dammi tempo per sentire e tu seguita il tuo discorso; dammi tempo di ascoltare e tu continua a leggere

le notizie del giornale; dammi tempo per godere il cielo, il mare, il vento e tu insisti a vendere i tuoi formaggi o i tuoi preservativi; dammi tempo per vivere e tu muori contando la tua merce, convincendo gli stupidi della bontà del tuo programma di governo ...” (pp. 294-295).

Perché tre voci letterarie a testimonianza di una cultura? È ancora Puebla a dircelo: “È una cultura ... che non si esprime tanto nelle categorie e nella organizzazione mentale propria delle scienze, quanto nella figurazione artistica, nella pietà fatta vita e negli spazi di solidale convivenza” (Pb cf 414).

## RIFARE LA SCOPERTA OGGI<sup>1</sup>

### *Rifare la scoperta oggi*

noi civili, loro uomini

Quinto Centenario: voglia di scoprire l'America. Voglia di ricreare il fatto umano dell'"incontro", di rifare oggi la scoperta dell'"altro", perché lui mi scopra a me stesso.

È nell'incontro con l'"altro" che la scoperta di COLOMBO (1492) e di CABRAI (1500) chiede di essere verificata "al presente", rifatta oggi, coniugando la grande storia dei documenti con la piccola storia "essenziale" delle persone. In realtà, è nell'incontro con l'altro che l'eterno s'affaccia nella storia, chiedendoci di inverarla nella nostra vita. Ogni storia ci implica personalmente, attualmente. Non sappiamo altra storia all'infuori di quella che viviamo e facciamo.

### *Diario di bordo*

Voglio dunque, leggendo le lettere della "scoperta" ("carta del descubrimiento" e "diario di bordo del primo viaggio" di CRISTOFORO COLOMBO. e "carta do achamento" di PERO VAZ DE CAMINHA, scrivano dell'ammiraglio PEDRO ALVAREZ CABRAL), riscattare la lettera della storia nello spirito dell'esperienza attuale, un 'esperienza da rifare nell'oggi' di sempre, in cui vive ogni storia. Non dimentico quello che c'è stato: conquista e colonizzazione. guerre e torture, massacri e schiavitù.

Voglio semplicemente, nonostante tutto, rintracciare impressioni originarie, intuizioni, sentimenti e atteggiamenti che possono sempre generare novità.

Voglio vedere in quella "scoperta" una *madrugada* (alba) e un *amanhecer* (sorgere del sole) che annunciano un giorno nuovo, giorno ancor sempre da inventare, alle soglie del terzo millennio.

Voglio soprattutto "rovesciare" la scoperta: Lasciare che sia" l'altro" (indigeno, primitivo, infedele) a scoprirci, conquistarci e salvarci con la sua semplicità, con la sua sensibilità per la persona.

Lanciamoci dunque alla scoperta!

---

<sup>1</sup> *Madrugada*, 5 (1992), 5-6.



### *Uomini vestiti e uomini nudi*

“Gli uomini di quest’isola (Hispaniola = Haiti), e di tutte le altre che ho trovate e prese e di cui ho avuto notizia - scrive COLOMBO - vanno tutti nudi, uomini e donne, così come le loro madri li danno in luce”. E CAMINHA: “Non danno maggior importanza al coprire o al lasciar di coprire le loro vergogne che al mostrare la faccia. A questo riguardo sono di una grande innocenza”; (al termine della lettera ripeterà: “l’innocenza di questa gente è tale che non sarebbe più grande quella di Adamo, riguardo al pudore”).

E racconta di “tre o quattro ragazze, molto giovani e molto graziose, con capelli lunghi e nerissimi sciolti sulla schiena”, giocando sul duplice significato del termine “vergogna”, fa notare come “guardando ben bene le loro vergogne noi non sentivamo nessuna vergogna”, fino ad affermare che una di loro era così ben fatta “che molte del nostro paese avrebbero avuto vergogna di non avere una vergogna come lei”.

È uno strano incontro di uomini vestiti e bardati di tutto punto con uomini nudi, “pitturati a scacchi” (CAMINHA). Civili di fronte a barbari, primitivi. Non è questo uno degli incontri più necessari e fecondi per il civilizzato? Lo “scopritore” viene rimandato a ciò che ha imparato a coprire, alla sua nudità, come al fondamento corporeo, che nessun vestito (pelle, razza, cultura, colore ...) può far dimenticare: il primitivo come base ineliminabile della civiltà, obbligando a tornare alla povertà e nudità essenziale dell’essere umano. “Essi, non ferro, nè acciaio, nè armi, e non sono adatti a ciò, non perché non abbiano ben disposta e bella statura, ma perché sono timidissimi oltre ogni credere”; bastava che due o tre uomini si accostassero a qualche villaggio perché “gli innumerevoli abitanti fuggissero”; sono dunque timidi senza rimedio”; “non hanno altre armi salvo le armi delle canne ... e non osano servirsene”; “non sanno che sieno armi”.

### *Sotto il vestito il desiderio*

Lo sa bene invece Colombo, che può tranquillizzare il tesoriere del re (a cui è indirizzata la lettera) scrivendo che basteranno i pochi uomini lasciati a presidiare l’isola per “distruggere tutta la terra” se gente così mansueta cambiasse intenzione. E nel “Diario di bordo”: “Non portano armi né le conoscono ... Questi uomini devono essere dei buoni servitori e di intelligenza vivace... e credo che possano diventare facilmente cristiani ...”.

Troppe armi e troppi desideri di farne dei “buoni servitori” e dei “bravi cristiani” hanno gli scopritori di fronte a timidi e inermi indigeni: come può nascere il riconoscimento dell’“altro”, il dialogo per riconoscersi insieme come persone? Tanto più che gli indigeni ...”Tutti ritengono che la forza ed

il bene risiedono in Cielo. E credono molto fermamente che io con queste navi e gente sia disceso dal cielo... e ciò non procede perché siano ignoranti; anzi sono di sottilissimo ingegno, sicché navigano tutti quei mari e sorprende l'esatta ragione che danno di tutto, tranne che non videro mai gente vestita e simili navigli"; così Colombo nella sua lettera. E continua: "Ovunque io giungeva, andavano correndo di casa in casa e nei villaggi circovicini gridando: "Venite, venite a vedere la gente del cielo". Di fronte a questa fede "nel cielo" ritenuta una superstizione, Colombo manifesta un solido realismo "terreno": Ho preso possesso di un grande villaggio, a cui posi il nome "la Natività", ed eressi un fortilizio... e vi lasciai uomini sufficienti al bisogno con armi e vettovaglie per oltre un anno.."

Ancora una volta, un ben strano incontro, dove la superstizione o idolatria si fa accoglienza umana, e dove la fede diventa strumento di conquista e di possesso di terre altrui! Una scoperta da rifare, con un po' meno fede da parte degli indios, e un po' più di fede (vera!) da parte degli europei, in modo da arrivare ad un incontro tra "persone" non tra "personaggi" miracolosi da una parte, e "oggetti" da convertire e ... sfruttare, dall'altra.

"Essi sono tanto *Ingenui* e tanto *Liberali* di ciò che posseggono – è ancora Cristoforo a informarci nella sua lettera che non lo crederebbe chi non lo vedesse. Chiedendo loro cose che abbiano, giammai dicono di no, anzi incitano la persona a domandarla, e mostrano tanto amore che darebbero i cuori, e chiedendo loro vuoi cosa di valore vuoi di poco prezzo, subito, per qualsiasi bagatella che loro si dia in cambio, sono contenti... né ho potuto rilevare se posseggono beni proprii, chè anzi mi parve notare che di quanto uno possedesse faceva parte a tutti". "Così tutti, uomini e donne ... portavano qualcosa da mangiare, e da bere, che davano con incredibile amore".

### *La convivialità dell'uomo nudo*

Con la sua condivisione semplice e spontanea, facendo servire le cose alla "convivialità", l'indio si manifesta disinteressato quanto alle cose e solidale con le persone.

Gli risponde l'europeo con un "interesse" sublime (la fede), che ne copre uno meno sublime (i beni temporali di cui forniranno la cristianità). Colombo termina la lettera con queste parole solenni "Poiché il nostro Redentore ha dato questa vittoria ai nostri illustrissimi Re e Regina e ai loro regni famosi per così gran cosa, dunque tutta la umanità deve menare allegria e far grandi feste e rendere infinite grazie alla Santa Trinità, con molte orazioni solenni per il sommo beneficio che avranno tanto popoli venendo

nel grembo della nostra santa fede. E poscia per i beni temporali che non solo alla Spagna, ma a tutti i cristiani torneranno di refrigerio e utilità”.

Ma le osservazioni più interessanti vengono dalla lettera di PERO VAZ DE CAMINHA, lettera assai più lunga e dettagliata di quella di Colombo (che riassume i fatti a quattro mesi di distanza): “Erano tutti (si tratta naturalmente degli indios della costa brasiliana, nel sud della Bahia) così ben disposti verso di noi e ben fatti ed eleganti nei loro colori che facevano piacere a guardarli: trasportavano di quella legna (i marinai erano scesi a terra a far provvista di legna: è il giorno trenta aprile del 1500), e la portavano sui battelli. Ed erano già tranquilli e sereni fra di noi più di quanto non lo fossimo noi con loro”.

E ancora: “in quel giorno (sempre trenta aprile) danzarono e ballarono sempre con i nostri, al suono di un nostro tamburello, come se fossero più amici nostri che noi di loro. Se si faceva qualche cenno, se volessero venire sulle navi, si accingevano subito a farlo, di modo che, se li avessimo invitati, sarebbero tutti venuti”. Il giorno seguente, 1° maggio, una sessantina di indios aiutano spontaneamente a portare la croce, “mettendosi sotto di essa”, assistono quindi alla messa, “in ginocchio come noi”, quando al vangelo tutti si mettono in piedi e alzano le mani, anche loro fanno lo stesso.

“Terminata la messa, mentre noi ascoltiamo la predica, molti di loro si alzarono e suonarono chi il corno, chi la buccina. Poi presero a saltare e a danzare”. Non sembrava di assistere ad una prima “inculturazione” liturgica? Insomma gli scopritori accusano il colpo, si trovano di fronte a gente più aperta e disposta all’incontro, allo stare insieme, all’amicizia di quanto non supponessero.

La “scoperta” è qui davvero rovesciata: guardando l’“altro” lo scopritore impara a conoscersi, si sente “scoperto” nei suoi limiti e nelle sue carenze profonde; riconosce che la realtà umana di cui ha bisogno gli viene dall’incontro e dalla mediazione dell’altro.

## STORIA DELLA CHIESA IN AMERICA LATINA (1492-1992)<sup>1</sup>

### *Il metodo*

Non ci aspetta una lettura tranquilla di un bel libro di storia quello che si chiama un libro oggettivo rigorosamente limitato ai fatti. A dissipare questa *illusione estetico-contemplativa* (senza nulla togliere al merito scientifico del libro) ci pensa subito la inquietante introduzione ermeneutica, col suo discorso teologico e le riflessioni storico-culturali. Ci siamo; ecco un autore che non rispetta la distinzione dei generi che mescola insieme storia-filosofia-tecnologia... La razionalità chiara e distinta fa sentire la sua protesta. Ma chi è questo autore?

Ce lo confida lui stesso nella premessa a una (la terza, del 1973) delle varie edizioni che, con le successive aggiunte, costituiscono una storia nella Storia: “Devo dire di essere stato toccato molto concretamente dalla *real-tà* del nostro continente in fase di liberazione. La notte del 2 ottobre una bomba ad alto potenziale mi ha distrutto parte della casa, pur non causando vittime in famiglia: avvenimento che mi ha riconfermato nelle mie convinzioni più profonde. Questa storia scritta è una storia vissuta giorno per giorno, una tappa dopo l'altra, che abbiamo cercato di interpretare alla luce del rischio della fede e con metodo storico”.

### *Barbarismi*

Di questa biografia che si fonde con la storiografia non c'è intelligenza senza *vivenza* capisco perché un discorso teologico si incentri sul tema “dominazione-liberazione”, senza risparmiare affermazioni e accenti che mi colpiscono (mi sforzano) come europeo: “La teologia dei popoli poveri, la teologia della liberazione umano-mondiale non risulta facilmente accettabile da parte dell'Europa. L'Europa resta troppo fiduciosa nella propria universalità univoca. L'Europa non può udire la voce dell'Altro (dei “barbari”, del non essere, se l'essere viene fatto coincidere col proprio pensiero sull'America Latina, sul mondo arabo, sull'Africa nera, sull'India, sul Sudest asiatico, sulla Cina).

---

<sup>1</sup> *Madrugada*, 6 (1992), 8-9. Recensione a *Storia della Chiesa in America Latina (1492-1992)* di ENRIQUE DEUSSEL, editrice Queriniana, edizione italiana a cura di Enzo Demarchi

La voce della teologia latino americana non è meramente tautologica della teologia europea. È comunque una teologia barbara, come dicevano gli apologeti in riferimento alla saggezza dei greci. Ma noi siamo consapevoli di esserci situati al di là delle totalità europea, moderna e dominatrice. Giocandoci la vita per la liberazione dei popoli poveri significhiamo già un futuro mondiale, postmoderno, liberato” (p. 45)

Risentimento e illusione di un intellettuale latino-americano infatuato di terzomondismo? Se di utopia comunque si tratta (e quando mai la storia è andata avanti senza utopie) essa comporta una visione ed un valore universale, capace di affratellare, ricattandoli entrambi, oppresso e oppressore, anziché trasformare l’oppresso in nuovo oppressore.

Anche le osservazioni sulla cultura latino-americana (cfr. ad es. pp. 63-65) e sui rapporti tra Chiesa e cultura (pp. 68-71), pur nella loro schematicità, mettono a fuoco problemi di fondo, segnalando caratteristiche e differenze.

### *Il contenuto*

Le dieci grandi tappe in cui viene scandita la storia della Chiesa in A.L. sono distribuite in tre capitoli (II, III e IV), corrispondenti al periodo coloniale (1492-1808), al neocolonialismo dei nuovi stati, dopo l’indipendenza (1808-1962); al decennio critico della sfida delle liberazione (1962-1972). Fatti e avvenimenti sono esposti – a volte in modo estremamente rapido e sintetico – indicando linee di tendenza e suggerendo sempre una ricerca di senso, così da sfociare in valutazioni complessive al termine dei vari capitoli.

È quindi una storia intimamente permeata di domande, confronti, prospettive, schemi interpretativi. L’oggettività si intreccia con la soggettività: il passato entra nel presente proiettato a sua volta nel futuro, la memoria fonda la speranza, i problemi si richiamano e si articolano dialetticamente.

Non è tutta la storia da interrogare, discutere, interpretare, oltre che narrare?

Leggo le osservazioni sulla tipologia degli abitanti del continente rispetto alla fede cristiana (pp. 123-126) e quelle sul cristianesimo degli indios (121-122 e 126), alla fine del cap. II vi trovo una ponderazione di giudizio che fa onore all’autore. Così pure, nella valutazione complessiva del cap. III, la dialettica élite-massa viene esposta con grande lucidità e moderazione, nel senso di un superamento della nuova cristianità (Azione Cattolica, Democrazia Cristiana, ecc.) quale era intesa negli anni 1930-1962.

Equilibrato pure il giudizio sull’America Latina, né terra di missione,

né terra cattolica, ma più semplicemente un popolo evangelizzato a metà (indios, meticci e creoli) e scristianizzato per disorientamento nel casi degli stranieri (p. 193).

### *Il senso*

È però il capo IV che viene a rivoluzionare il piano dell'opera, ponendosi come nuovo inizio, punto di confluenza del passato e fondamento del movimento verso il futuro: lo storico è diventato testimone del decennio critico 1962-1972.

Fondamentale è qui l'impatto del concilio Vaticano II e della conferenza di Medellin. *È sotto tale impatto che l'A.L. scopre se stessa*: “La scoperta geografica dell'America fu opera di Colombo della Castiglia. Ma solo nel secolo XX, nella presente tappa della nostra storia, si sta compiendo la scoperta culturale dell'America Latina” (p. 208). “La dichiarazione dell'indipendenza culturale dell'A.L. è una rivoluzione che richiederà certo del tempo, ma che ha già cominciato a muovere i primi passi” (p. 213).

Mi limito al Brasile, sulla spinta dei ricordi, e constato che nella storia della Chiesa in America Latina c'è un ripetersi rinnovarsi delle vocazioni profetico pastorali dei vescovi. Rileggo con emozione i nomi dei vescovi che, durante la dittatura seguita al colpo di stato del 1964, facevano vibrare gli studenti (cfr. pp.231 ss. 285 ss. 302-305).

A questa corrisponde un'altra epopea episcopale dimenticata, quella degli anni 1544-1568: bisognerà leggere i nomi gloriosi (p. 90) di quei vescovi che “misero a repentaglio la propria vita senza riserve, impegnandosi fino allo smacco totale, all'espulsione dalla loro diocesi, alla prigionia, all'espatrio e alla morte per i loro indios maltrattati violentemente dai coloni.

BARTOLOMÉ DE LAS CASAS propugnava l'evangelizzazione senza armi, che oggi significherebbe la liberazione non come lotta contro la sovversione, bensì come umanizzazione di chi viene trattato ingiustamente: l'indio, il meticcio, il campesino, l'operaio, il popolo semplice, povero, analfabeta.

Come non sottoscrivere queste parole di DUSSEL: “Nella nostra America, ben più che ai padri della chiesa bizantina o latina (Basilio, Gregorio, Agostino...), si dovrebbe leggere oggi le opere di LAS CASAS, i sinodi di JUAN DEL VALLE o le lettere di VALDIVIESO, vescovo di Nicaragua, quali padri della Chiesa latino americana” (p. 89).

### *E adesso?*

L'ultimo capitolo (1972-1992) assume il tono e il ritmo concitato della cronaca: comunità ecclesiali di base, teologia della liberazione, Chiesa e

Stati di sicurezza nazionale (v. le pagine dedicate al martirio dei cristiani in Argentina), apertura democratica e crisi del socialismo.

È la storia giorno per giorno, la storia ancora in cantiere, con l'insieme armonico della costruzione, pur lasciandone indovinare le strutture portanti. Rimane il senso, la direzione di quel movimento storico di liberazione che ha come soggetto e oggetto il popolo latino americano, come popolo di Dio, popolo dei poveri.

Ma non è pericoloso, scandaloso identificare la Chiesa, nella sua missione a servizio di salvezza con questo popolo?

In realtà le domande da porre sono altre: la conversione radicale a Gesù Cristo vuol ancora dire collaborazione attiva alla salvezza universale?

È ancora la liberazione e la vita del popolo un segno di questa salvezza?

E per noi europei: esiste ancora popolo degno di questo nome, ispirato alla costruzione di una comunità libera, fraterna e giusta, "con mentalità e atteggiamento da poveri"? (cfr. citazione finale del libro).

Per questo popolo esiste un'unica strada, non quella sicura e già fatta una volta per tutte, ma quella incessantemente creata dallo Spirito, al seguito di Gesù: ' Viandante, la strada non esiste, la fai tu camminando' (Machado).

w

## DIALOGO INTERCULTURALE E INCONTRO CON L'ALTRO I<sup>1</sup>

Torno a riflettere su un tema cruciale del Quinto centenario della scoperta dell'America: l'anno è ormai passato, con le sue "celebrazioni" di vario tipo, dall'esaltazione alla condanna radicale, ma è guardando all'urgenza e alla gravità delle situazioni e delle sfide di questo nostro tempo che sento tutta l'attualità e la provocazione di quanto avvenuto cinque secoli fa.

Ho tra le mani un libro di uno studioso uruguayano, MARIO CAYOTA. Titolo della traduzione italiana (pubblicata nel settembre del 1992, poco prima della IV Conferenza generale dell'Episcopato latino-americano a Santo Domingo): "La sfida dell'utopia nel mondo nuovo"; sottotitolo: "L'alternativa francescana alla "conquista".

Il libro non detta lezione alla storia in nome degli ideali e della nostra coscienza storica attuale. Scava in profondità e disseppellisce documenti in gran numero, capaci di illustrare l'alternativa che si cercava di opporre con i fatti alla "conquista". L'ultima pagina del libro così sintetizza l'opera e lo spirito dei francescani, protagonisti di quella alternativa.

### *La sfida dell'utopia*

"Il missionario non fu in grado di superare totalmente il complesso di credenze e di criteri propri di un modo d'essere europeo (col suo rifiuto di fronte all'"altro" ritenuto "barbaro" e "inferiore"), riuscì però in gran parte ad andarvi oltre. Fu così capace di scoprire come autentici e grandi valori, quelli che la società europea considerava antivalori. Non accettò di convivere con la religione e con certe usanze "barbare" dei popoli indigeni. Fu però capace di riconoscere l'indio come superiore all'europeo sotto vari aspetti.

Ciò che per SEPÚLVEDA era motivo di disprezzo, per i francescani diverrà motivo di ammirazione e di stima. E quindi anche di speranza (da notare che per Sepúlveda l'assenza di proprietà privata e di denaro divenivano prove di inferiorità non solo culturale ma anche razziale). Certi aspetti del

---

<sup>1</sup> *Madrugada*, 9 (1993), 9-10. Gli articoli sono firmati: Enzo De Marchi Professore Associato presso l'Università di Ferrara, esperto di letteratura Sudamericana.



vivere indigeno fecero mettere fortemente in discussione lo stile di vita degli europei. L'“altro” facendosi “prossimo”, ravvivò e confermò nel francescano il desiderio di cambiamento, di *renovatio*, di “palingenesi”. Gli Indios furono per essi “rivelazione”.

### *La ricerca di un sogno*

L'altro diviene in questo modo rivelazione per il rinnovamento della propria cultura, per la rigenerazione dello stesso vivere umano: penso ai problemi e alle sfide drammatiche dei nostri giorni, come i rapporti Nord-Sud, gli immigrati e il razzismo, le guerre interetniche...

Invece di sviluppare dei ragionamenti, scelgo una storia/parabola ebraica semplice e suggestiva: “Una volta un rabbino, Eisik di Cracovia, fece un sogno in cui gli veniva detto di andare a Praga: là, sotto il grande ponte che conduce al castello reale, avrebbe trovato nascosto un tesoro. Il sogno si ripeté tre volte. Il rabbino si decise allora di fare quel viaggio. Arrivato a Praga, trovò il ponte, custodito però giorno e notte da sentinelle. Eisik non osava scavare. Continuando ad aggirarsi nei pressi del ponte, finì per attirare l'attenzione del capo-guardia, che lo interrogò se avesse perduto qualcosa.

Il rabbino gli raccontò ingenuamente il proprio sogno. All'udirlo, il capitano scoppiò a ridere: “Davvero, poveretto! - disse - hai consumato un paio di scarpe per fare tutta questa strada, solo per un sogno?”. E gli raccontò a sua volta di avere udito in sogno una voce che gli parlava di Cracovia e gli ordinava di andare in quella città a cercare un grande tesoro nella casa di un rabbino, di nome Eisik: il tesoro si trovava in un vecchio angolo polveroso dov'era stato sepolto, dietro la stufa. Ma l'ufficiale era una persona ragionevole, lui! e non credeva affatto alle voci udite in sogno.

Il rabbino lo ringraziò con un profondo inchino e si affrettò a tornare a Cracovia. Andò a scavare - lui che credeva alle voci udite in sogno! - nell'angolo dimenticato della casa e scoprì il tesoro, che pose fine alla sua povertà.

La storia è tratta dai “Racconti dei Chassidim” di M. BUBER, ed è ripresa da MIRCEA ELIADE al termine del suo libro “Miti, sogni e misteri”. È una storia che funziona da parabola e ha gli ingredienti della favola: la voce in sogno, il tesoro da scoprire, il viaggio in terra straniera, la ricerca nell'angolo nascosto e l'immane “happy end” della eliminazione della povertà.

### *La coscienza critica delle buone intenzioni*

Sappiamo di tante povertà, ma quella che fa più vuoto nel cuore dell'uo-

mo ed è all'origine di tante altre povertà non è forse il vivere isolati nella propria cultura, in una società chiusa, con la conseguenza - per dirla con Bergson - di una morale e di una religione chiusa?

Noi rimproveriamo e condanniamo questa povertà umana, questa "cecità e ignoranza" (come la chiamava BARTOLOMÉ DE LAS CASAS) negli scopritori e conquistatori del 1500, ma siamo proprio sicuri di essere migliori di allora e di non proiettare invece negli altri il demone che vorremmo esorcizzare da noi stessi? Forse confondiamo coscienza critica con buona volontà, e dietro parole come "civiltà", "villaggio globale", magari anche "diritti umani", nascondiamo le pretese pseudo-universalistiche della nostra cultura, come se tutti gli altri non dovessero far altro che seguirci, da bravi!

La storia del rabbino non ha bisogno di spiegazioni: essa interpella l'immaginazione creatrice e suscita l'avventura della persona. Vale però la pena soffermarsi sull'osservazione di H. ZIMMER, ripresa da M. ELIADE.

Il vero tesoro che ci arricchisce umanamente non è mai lontano da noi, è nell'intimo della nostra casa, del nostro essere (e per stare in tema, della nostra cultura) ... Eppure rimane vero questo fatto strano: solo dopo un pio pellegrinaggio in terra lontana, in una nuova terra, diventa comprensibile il senso di quella voce intima che ci guida alla scoperta di noi stessi.

E a rivelarci il senso del misterioso pellegrinaggio dev'essere lo straniero, l'uomo di un'altra fede e di un'altra razza. Traduco la riflessione in quest'altro modo: quando siamo capaci di sognare e di ascoltare dentro di noi la voce che ci scuote dalla nostra fissità culturale e morale più che locale chiamandoci all'esodo, al viaggio verso qualcosa di promesso, alla ricerca, all'incontro<sup>2</sup> ... allora abbiamo già sfondato il nostro monolitismo culturale, e già iniziato il dialogo.

Attraverso l'altro, nel riconoscimento reciproco, scopriamo dentro di noi non più l'io isolato, la cultura chiusa, ma l'io col tu, il "noi" della comunicazione, dell'umanità comune.

---

2 L'incontro con l'altro ci svela a noi stessi e ci da trovare il tesoro che è in noi, (ndr).

## DIALOGO INTERCULTURALE E INCONTRO CON L'ALTRO II<sup>3</sup>

### *Pellegrinaggio e ritorno*

Anche e soprattutto la fede cristiana riscopre certe sue verità ... attraverso l'altro: LANZA DEL VASTO ha compiuto il suo "pellegrinaggio alle sorgenti" nell'incontro con Gandhi. Così descrive e commenta questo incontro:

"Eccolo davanti ai miei occhi, colui che nel deserto di questo secolo ha mostrato un'oasi verde, offerto una sorgente agli assetati di giustizia ... il condottiero degli inermi, il padre dei pària, colui che regna per diritto divino di santità. Egli è venuto a mostrarci il potere dell'Innocenza assoluta (il non far male, non nuocere a nessuno) in questo mondo, e come essa possa fermare le macchine, tener testa ai cannoni, mettere in pericolo un impero...

È una verità ... che noi cristiani possediamo da sempre. Ma essa era così lontana dalla nostra vita che noi non sapevamo più che farcene. La tenevamo racchiusa tra le mura di una chiesa e nell'ombra del cuore. C'è voluto l'avvento di quell'indù per farci conoscere quel che sapevamo da sempre" ("Pellegrinaggio alle sorgenti", p. 83-84).

So che queste potranno sembrare belle parole, discorso d'élite. E poi, chi di noi non si ritiene culturalmente superiore a tante altre culture europee, per non parlare di quelle che vengono qualificate come primitive? Basti pensare al mondo della scienza e tecnica moderne, alle istituzioni socio-politiche esportate o imitate nel mondo intero. Non siamo stati noi a inventare un linguaggio "obiettivo", diventato una specie di *koinè* o lingua comune? Ma se andiamo a rileggere ciò che il linguista e antropologo EDWARD SAPIR scriveva già una settantina d'anni fa (un articolo ripreso in "Cultura linguaggio e personalità", Einaudi 1972), staremmo attenti a non confondere le cose distinguendo bene tra "cultura genuina e spuria" (titolo dell'articolo, o.c., pp. 65-96).

### *Cultura ed efficienza*

Cito alcuni brani:

"La cultura genuina non è necessariamente né superiore né inferiore; è

---

<sup>3</sup> *Madrugada*, 10 (1993), 8-9.

soltanto interiormente armoniosa, equilibrata, autosoddisfacente ... Si tratta, parlandone idealmente, di una cultura nella quale nulla è spiritualmente insignificante, nella quale nessuna parte importante del funzionamento generale porta con sé un senso di frustrazione o un senso di sforzo fuorviato o indifferente .

Dovrebbe subito risultare evidente che questo ideale di cultura genuina non ha nulla a che vedere con quello che chiamiamo efficienza. Una società può essere mirabilmente efficiente, può non ammettere alcuna dispersione di energia, eppure tale società in quanto portatrice di cultura, può benissimo essere un organismo inferiore ... Le attività principali di un individuo devono soddisfare direttamente i suoi impulsi creativi ed emotivi, devono sempre essere qualcosa di più che dei mezzi subordinati ad un fine...

Facciamo bene ad avere fiducia nel progresso della civiltà. Facciamo male ad assumere che il mantenimento, o anche l'avanzamento della cultura sia una funzione di tale progresso. Uno studio dei fatti dell'etnologia e della storia della cultura prova in modo chiaro che vette della cultura sono spesso state raggiunte a bassi livelli di sofisticazione, e che abissi di incultura sono stati registrati ad alcuni dei livelli più alti.

La civiltà nel suo complesso, progredisce, la cultura aumenta o diminuisce. Al nostro livello di civiltà, i fini remoti tendono a separarsi completamente da quelli immediati (economici), e ad assumere la forma di un evasione spirituale ... Ecco dunque la più lugubre ironia della nostra attuale civiltà americana. Una parte del nostro tempo la spendiamo a fare il cavallo da tiro; il tempo che ci avanza lo dedichiamo svogliatamente al consumo di beni che non hanno ricevuto la minima impronta della nostra personalità. In altre parole, il nostro io spirituale rimane, per lo più, quasi costantemente insoddisfatto”.

Sappiamo bene che non si tratta qui soltanto di civiltà americana; e quanto a cavallo da tiro, lo sono tutti quelli che credono ciecamente alla tecnica, così da fare della vita un grande sforzo, come ORTEGA Y GASSET definiva la tecnica fine a stessa. Richiamare alla distinzione essenziale tra civiltà e cultura non è sognare romanticamente una cultura contro la civiltà (il “buon selvaggio”); è, al contrario, indicare alla filosofia dei mezzi oggettivi, a cui rischia di ridursi il sapere dell'Occidente (come denunciava M. LUTER KING), un fine soggettivo che esprima la dignità delle persone.

### *Povertà e comunione planetaria*

Dalla civiltà occorre passare all'”umanesimo” e, più ancora, alla “comunione planetaria”, vale a dire, a “una nuova epoca della storia umana”

in cui si prepari “una forma più universale di cultura umana, che tanto più promuove ed esprime l’unità del genere umano, quanto meglio rispetta le particolarità delle diverse culture” (*Gaudium et Spes* 54).

Possiamo far nostra questa speranza del Concilio Vaticano II, solo se ne accettiamo anche la sfida e l’impegno. *Della cultura vale paradossalmente ciò che è detto della vita dell’anima: la si trova solo perdendola*. Perché essa è opera dell’uomo, si espande dal cuore dell’uomo e chiede sempre nuovi complimenti (Cfr. G.M. ZANGHI, “Dialogo fra le culture”, p. 19). Ma tali complimenti - che sono il cammino storico la vocazione dell’uomo - sono possibili solo “passando” da una logica possessivo-conflittuale a una logica trinitaria. Una logica, secondo la quale ogni cultura sappia di poter donare la sua ricchezza alle altre, ricevendone in dono la loro rispettiva ricchezza “(P. CODA in o.c., p. 107-108).

*La vera testimonianza della propria cultura e dei suoi valori si dà con l’animo del povero*. Come la sapeva lunga Francesco d’Assisi! La lezione di povertà e primitività che egli dava con la sua vita alla modernità e ricchezza del suo tempo vale anche per noi. Anche e soprattutto quanto al modo di vivere la nostra cultura.

La povertà, che A. TÈVOÈDJRÈ chiamava ricchezza dei popoli, è anche la povertà della cultura, intesa come assenza d’ogni presunzione, e *apertura all’altro nella condivisione e nella convivenza*.

#### *Libri citati nell’articolo*

MARIO CAYOTA, “La sfida dell’utopia nel mondo nuovo”, Messaggero, Padova 1992.

MARTIN BUBER, “I racconti dei Chassidim”, Garzanti 1979 (nuova ed., I racconti dei Hassidim, Guanda 1992).

MIRCEA ELIADE, “Miti, sogni e misteri”, Rusconi 1990.

Lanza Del Vasto, “!Pellegrinaggio alle sorgenti. L’incontro con Gandhi e con l’India”, Jaca Book 1978.

EDWARD SAPIR, “Cultura, linguaggio e personalità”, Einaudi Paperbacks 1972.

AA.VV., “Dialogo fra le culture. Chiesa e umanesimo planetario”, Città Nuova 1988.

ALBERT TÈVOÈDJRÈ, “La povertà: ricchezza dei popoli”, EMI 1979.

CULTURA LATINO-AMERICANA  
E CULTURA EUROPEO-OCCIDENTALE,  
CARATTERISTICHE DI FONDO<sup>4</sup>

Quelle che intendo far notare sono cose risapute, di cui si dimentica però spesso l'importanza pratica: i guai più gravi incombono quando si dimentica ciò che sembra ovvio. Saranno poche osservazioni di ordine generale, rilievi su un'identità culturale di fondo, attraverso i tempi lunghi della storia. Senza disconoscere l'importanza e "la persistenza delle diverse culture indigene o afro americane allo stato puro" (*Puebla* n. 410), per l'America Latina mi limiterò alle caratteristiche della sua cultura "meticcica".

Pur tenendo presente la differenza della componente ispanica e lusitana (e l'esistenza dell'influenza araba al loro interno), come pure la netta caratterizzazione india della zona andina (Bolivia, Perù, Ecuador) e di Messico e Paraguay, e il prevalere dell'influenza europea nel cono sud (Cile, Argentina, Uruguay), scelgo a esempio del prodigioso incrocio razziale-culturale dell'America Latina, il caso Brasile. Così diceva ALCEU AMOROSO LIMA, un degno rappresentante dell'"umanesimo" brasiliano, uno scrittore passato dalla cultura letteraria alla ricerca della Verità (convertito al cattolicesimo) e infine alla lotta appassionata per la libertà e la giustizia negli anni della dittatura e della violenza.

"Quattro tradizioni io colloco alla base di tutta la brasilianità: la tradizione lusitana, la tradizione africana, la tradizione orientale e la tradizione indigena. Queste radici spiegano ciò che io considero fondamentale per la comprensione dell'umanesimo brasiliano: il senso magico della vita. Noi non abbiamo il senso magico della vita. Questa magia è composta dal lirismo portoghese, quella sentimentalità, quel senso dell'assenza ... proprio dell'uomo che solca i mari, lontano dalla patria, e che spiega il famoso sentimento della *saudade* (nostalgia/ardente desiderio).

Aggiungiamo ora a questo "saudosismo" di coloro che sono partiti in cerca d'avventura lo spirito induistico della mistica orientale. Tutta la religiosità brasiliana è mistica, non è religiosità intellettualista, non è fede

---

<sup>4</sup> *Madrugada*, 11 (1993) 6-7.

basata sulla ragione. È quella che i teologi chiamano *sapientia cordis*.

Questa sapienza è più della scienza. Questo cuore è più della ragione. Tutto questo si trova nella indefinitezza, nella serenità, nella perennità della concezione induistica della vita, in quella attesa del nirvana che è il futuro dell'anima indiana: tutto quel "karma" dell'anima orientale che fa sì che uno scrittore come FOSTER affermi nel suo "Passage to India": "Quando il battello attraversa il canale di Suez si dimentica la ragione e comincia l'intuizione". E tutto ciò fu ugualmente portato dai navigatori, per il fatto che il Brasile costituiva uno scalo nella rotta da Oriente verso Occidente ... L'africanità è il terzo elemento. Ecco con l'anima negra una cosa capitale per la comprensione dell'anima brasiliana: la musicalità ... E una vita legata alla foresta, a una religiosità animistica acculturatasi con la tradizione cristiana. Gli schiavi africani portarono un senso di fraternità, di danza, di musica, un senso ludico che dobbiamo tenere legato al senso dogmatico, lirico o mistico ... L'africano è un provvidenziali sta che si abbandona alla provvidenza degli esseri, degli dèi e dei geni della foresta, ma è anche al tempo stesso legato a una disposizione alla lotta simile alla disposizione dell'indio ...

Pongo l'indio per ultimo perché era il più resistente, il più tenace, il più geloso della sua libertà. Non si è lasciato piegare dal portoghese. Ha il senso di essere signore della terra, non padrone. Il senso di libertà che noi abbiamo viene soprattutto dall'indio. L'uomo del nord e quello del sud del Brasile hanno questo senso dell'onore e della "hombridade"(nobiltà e fierezza ingenta dell'uomo) che viene dall'indio, che respinge chiunque voglia domarlo» (da un'intervista apparsa in Isto è, 13 agosto 1977, ripresa nel volume che raccoglie interviste e testimonianze dell'autore: A. A. LIMA, TRISTAO DE ATHAYDE: "Memorando dos 90", Ed. Nova Fronteira 1984).

A queste osservazioni di ordine storico-etnologico si potrebbero aggiungere quelle più direttamente attinenti al mondo antropologico-letterario di un GABRIEL GARCIA MARQUEZ, in relazione all'area dei Caraibi:

« ... La nostra cultura è meticcica, si arricchisce di diversi apporti. .. Nella regione caraibica, cui appartengo, la sfrenata immaginazione degli schiavi negri africani si è mescolata con quella dei nativi precolombiani, con la fantasia degli *andalusi* e con il culto per il soprannaturale dei *gaglieghi* (il gruppo etnico e nazionalità correlata alla Galizia).

Questa propensione a guardare alla realtà in modo magico è propria dei Caraibi e anche del Brasile ... Credo che i Caraibi mi abbiano insegnato a vedere la realtà in una maniera tutta particolare, ad accettare gli elementi soprannaturali come qualcosa che fa parte della nostra vita quotidiana ... La sintesi umana e i contrasti che ci sono nei Caraibi non si vedono in

nessun'altra parte del mondo" (PLINO MENDOZA, "Odor di guayaba. Conversazioni con GABRIEL GARCIA MARQUEZ", Oscar Mondadori 1983, pp. 65-66).

Non sorprende dunque che lo scrittore messicano JOSÉ VASCONCELOS abbia potuto scrivere un libro sulla "raza cosmica", e che SIMON BOLIVAR affermasse: «Siamo un piccolo genere umano».

Questo incrocio razziale e culturale spiega l'impressione che si riceve dal sovrapporsi di varie maschere a una identità culturale sempre ancora in cerca della propria affermazione. Istruttive al riguardo anche se in chiave prevalentemente letteraria, le osservazioni contenute nel libro dell'argentina ROSALBA CAMPRA: "America Latina. L'identità e la maschera (interessanti soprattutto le interviste a vari scrittori latino-americani)".

Possiamo così comprendere come la cultura latino-americana presenti un ethos ("mondo di esperienze, disposizioni abituali ed esistenziali, veicolate dal gruppo inconsciamente") diverso da quella dell'indio, da una parte, e di spagnoli e portoghesi dall'altra.

"Davanti al puro Presente ci sentiamo al Margine della Storia e agiamo con uno stile di radicale precarietà ... (Il latino-americano ha) un carattere temprato da una reiterata e costante aspettativa davanti a ciò che deve venire" scriveva il venezuelano MAYZ VALLENILLA, citato da E. Bussel (cfr. "Storia della Chiesa in America Latina", p. 64). il quale, a sua volta, afferma: "Non si deve dimenticare che il nostro ethos possiede indiscutibilmente un atteggiamento fondamentale di speranza ... i nostri rivoluzionari ottengono trionfi utilizzando le doti di una vitalità animata dalla speranza del meglio" (p. 65).

Puebla ha indicato sinteticamente le peculiarità della cultura latino-americana (cfr. nn. 409 ss.). Per non ripetere ciò che è già stato detto (cfr. *Madrugada*, n. 3), mi limiterò alla constatazione che si tratta di una "cultura caratterizzata soprattutto dal cuore e dalle sue intuizioni. Non si esprime tanto nelle categorie e nella organizzazione mentale propria delle scienze, quanto nella figurazione artistica, nella pietà fatta vita e negli spazi di solide convivenza" (Pb n. 414).

E per non intendere in modo semplicistico e banale questa "cultura del cuore" basterebbe leggere quanto scrive FERNANDO DE AZEVEDO sulla "psicologia del popolo brasiliano" in "A cultura brasileira", e SERGIO BUARQUE DE HOLANDO sull'"uomo cordiale" in "Raizes do Brasil". Opere vecchiotte .. ma ben stagionate, purtroppo non reperibili in traduzione italiana (c'era una volta ... quella di S. BUARQUE).

Ma Puebla mette anche in rilievo l'impatto della nostra (europeo-occi-



dentale) cultura su quella latino-mericana: osservazioni ugualmente concise e utili per la nostra riflessione, per non dimenticare ...

Quale identità storica presenta la cultura europeo occidentale? Essa è contrassegnata da quella modernità che, sostenuta dalla classe colta (borghesia e parte della nobiltà: “moderni” furono chiamati i “filosofi” nella Francia di inizio secolo XVIII), si diffuse poco alla volta anche in mezzo al popolo legato alla cultura fondata sulla religione.

Quella che fu chiamata “la crisi della coscienza europea” (PAUL HAZARD) si collega al pensiero del Rinascimento e alla matrice della civiltà ellenistico-romana; determina le grandi rivoluzioni economico-politiche, quali la rivoluzione industriale, la rivoluzione americana e la rivoluzione francese (cfr. BRONOWSKI e MAZLISH, “La tradizione intellettuale dell’Occidente”, parte terza, da Smith a Hegel, pp. 333-523); porta al trionfo della ragione critica e del sentimento della libertà individuale (cfr. BERNARD GROETHUYSEN, “Filosofia della rivoluzione frances”e, capp. IV e V: “Voltaire e la passione della ragione”, ROUSSEAU, pp. 155-247) ispirando quindi le ideologie del liberalismo e del collettivismo marxista; fa sorgere una nuova coscienza storica, una specie di messianismo secolarizzato, proiettato nel divenire del mondo.

Ecco dunque i cardini del “moderno” pensare e sentire europeo: una paradossale fede nella ragione; un non meno paradossale mito della scienza intesa come la conoscenza in assoluto (sia pure nella forma attenuata di una ricerca senza fine, di ipotesi sempre variabili e migliorabili); una coscienza storica derivata dall’ebraismo e dal cristianesimo, per cui l’evoluzione storica europeo-occidentale viene assunta come paradigma obbligato dell’evoluzione del mondo, e alle nazioni europee viene attribuita “una missione particolare con significato universale” (vari colonialismi politici e neocolonialismi economici) (cfr. KARL LOWITH, “Significato e fine della storia”, p. 25).

Intendiamoci: la cultura europeo-occidentale conosce le tendenze e i movimenti più disparati, che non danno affatto un’interpretazione univoca del pensiero “moderno”. Basti pensare alle varie correnti del pensiero cristiano, oppure al diverso significato assunto dalla rivoluzione americana e dalla rivoluzione francese (libertà della religione e libertà dalla religione).

Neppure si vuol dire, parlando di razionalismo europeo, che siano mancati i «valori immaginativi e sensibili» (P. HAZARD, o.c., pp. 419-543), gli «elementi nazionali, popolari, istintivi» (pp. 483-498) e i “fervori” della religione (pp. 520-544).

Si vuol solo dire che «l’anima aveva perduto il senso del mistero» (p.

422) (che il gusto romantico rimpiazzerebbe con qualcosa di spurio, gotico, tenebroso) e che “alla religione vien meno l’adesione di una certa forza intellettuale che tende a separarsi dalla fede, a fare a meno di essa e a costruire senza di essa un ideale umano” (p. 522): viene spontaneo pensare a certi surrogati o cascami religiosi a cui ci si riduce con occultismo, magia, astrologia, ecc. Eppure in quella “forma contraddittoria” e in quel “pensiero sempre insoddisfatto” che è l’Europa – come ancora annota P. HAZARD: cfr. o.c., p. 547 e 551 - non si può negare che la fisionomia culturale è data dal suo razionalismo e storicismo di fondo, da una specie di coscienza laica (salvo poi a rivendicare in modo immanentistico l’originalità di “libero pensiero” o a cercare di convertirla a una visione trascendente, ricollegandola a un Medioevo riscattato dalla buia parentesi di superstizione e di barbarie a cui è stato ridotto).

Chi non farà proprie, per esempio, le osservazioni conclusive di B. GROETHUYSEN: “La ragione trova nell’evidenza della propria logica i principi del diritto naturale ... L’uomo, divenuto cosciente della propria indipendenza, trova nel profondo di se stesso dei principi evidenti e validi per tutti gli uomini, il *lumen* naturale che è in ciascuno di noi. Vi sono dunque dei principi universali di diritto ... (che) sono dati con la struttura razionale del mondo. L’uomo ritrova in essi qualcosa dell’ordine universale al quale presiede la ragione» (o.c., pp. 333-334)?

Quando poi, al giorno d’oggi, si parla di era postmoderna (post-industriale, ecc.) non si intende affatto negare la presenza viva della modernità. Si prende solo coscienza che essa si trova di fronte a svolte storiche e sfide epocali del tutto inedite, prima fra tutte: i barbari alle porte! Ovvero, il sud (e l’est) del mondo che premono sul nord (Europa e Occidente), che *si presenta come una cittadella assediata, orgogliosa del proprio passato e gelosa dei suoi privilegi ma timorosa, di fronte al nuovo e al diverso, di smarrire la propria identità ... e perdere i propri vantaggi.*

Da qui il vano tentativo di omologazione delle altre culture in base alla propria, esportando i cosiddetti strumenti di sviluppo. Senonché gli altri popoli non accettano più alcun livellamento o stile di vita modellato su una cultura particolare contrabbandata in nome dell’universalismo di una data civiltà. Si comprende quindi come sia di fondamentale importanza, per la stessa identità culturale, l’apertura all’incontro e al dialogo.

In sintesi, possiamo dire con Puebla che la civiltà e cultura «urbano-industriale», qual è la nostra, è «impregnata di razionalismo» e manifesta la «tendenza al secolarismo» (Pb n. 418); è “ispirata alla mentalità scientifico-tecnica” e “ha la pretesa di essere universale” (Pb n. 421). Eppure questa

cultura presenta anche stimoli e fermenti positivi che, una volta superato quell’“universalismo che è sinonimo di livellamento e di uniformità” (Pb n. 427), accettato un dialogo alla pari, con le altre culture, possono contribuire a quella “integrazione e comunione universali” a cui aspirano i popoli di differenti culture. Ma di questo dialogo, *se Deus quiser* (se Dio vuole), la prossima volta.

### *Libri citati*

(sempre senza pretesa di sistematicità o di informazione specialistica: sono opere di divulgazione che ritengo ben fondate, oltre che - alcune almeno - economiche; mi spiace solo che non siano forse più reperibili le edizioni di “Comunità”):

*Puebla. Documenti*. Testo definitivo, EMI, Bologna 1979.

ALCEU AMOROSO LIMA, “Memorando dos 90” (Entrevistas e depoimentos coligidos e apresentados por Francisco de Assis Barbosa), Ed. Nova Fronteira, Rio de Janeiro 1984.

FERNANDO DE AZEVEDO, “A cultura brasileira ... 1943”, Brasilia 1963.

SERGIO BUARQUE DE HOLANDA, “Rafzes do Brasil”, Rio 1970; cfr. cap. “O homen cordial” (trad. it. “Alle radici del Brasile”, Bocca, Milano-Roma 1954).

PLINIO MENDOZA, “Odor di guayaba. Conversazioni con Gabriel Garcia Marquez”, Oscar Mondadori, Milano 1983.

ROSALBA CAMPRA, “America Latina: l’identità e la maschera”, Editori Riuniti, Roma 1982.

ENRIQUE. DUSSEL, “S”toria della Chiesa in America Latina (1492-1992)”, Queriniana 1992.

PAUL HAZARD, “La crisi della coscienza europea,” 2 voll. Einaudi 1968 (coll. “I gabbiani”).

J. BRONOWSKI - B. MAZLISH, “La tradizione intellettuale dell’Occidente”, Ed. Comunità 1962.

Bernard Groethuysen, “Filosofia della rivoluzione francese”, Einaudi (il Sagg.) (coll. “I gabbiani”) 1967.

KARL LOWITH, “Significato e fine della storia2, Ed. Comunità 1965.

## INDIOS NEL SUD DEL MESSICO IN LOTTA PER UNA TERRA IN CUI VIVERE<sup>1</sup>

### *Indios e progresso*

Gli indios maya del Chiapas, nel sud del Messico, sono certo un “prossimo” più distante di quello della Bosnia o della Somalia, o più semplicemente degli extra comunitari di casa nostra, ma sempre “prossimo” restano. Appartengono alla nostra Storia, la storia fatta dagli uomini, con responsabilità di tutti, anche se non avvertita: una sola storia e, per chi crede, una sola salvezza.

Sono giunti d'improvviso alla ribalta della cronaca con bagliori e clamori di rivolta armata (e già ne sembrano spenti gli echi; le trattative attuali non interessano più ... ) allo spirare del '93 e sul nascere del '94. Due anni emblematici, carichi di ricordi e di promesse: il '93, stando all'ONU, era l'anno dei Popoli indigeni; il '94, stando al Governo messicano, è l'anno dell'ingresso del Messico nel Primo mondo, grazie al famoso “Trattato per il libero commercio” tra Stati Uniti, Canada e Messico (NAFTA).

Perché dunque questa rivolta? Non è un sogno entrare nel Primo mondo? Non è questo il progresso?... Se il progresso ha tanta razionalità economica da dimenticare la libera umanità e la sua incarnazione sulla terra, allora nel progresso l'indio fiuta ancora una volta alienazione e tradimento, emarginazione e sfruttamento. Non è il Primo mondo che interessa l'indio, ma in Mondo *tout court*, il mondo della sua terra, la terra su cui e di cui vive: la terra della sua coltivazione e della sua cultura.

### *Una storia che si ripete*

Gli indios non parlano di storia, ce l'hanno nella memoria e nel sangue, l'hanno patita e scritta sulla propria pelle. La loro memoria della terra risale a prima della Conquista spagnola. La struttura di base della proprietà agraria consisteva allora nella “divisione dei villaggi” in vari quartieri o *calpuli*, ciascuno con una determinata estensione di terre, che non appartenevano individualmente a nessuno degli abitanti, ma erano concesse a una famiglia

---

<sup>1</sup> *Madrugada*, 13 (1994), 12-13.

o a una tribù ... con il criterio che chi abbandonava il *calpulli* o cessava di coltivare le terre assegnategli perdeva il diritto di partecipare alla proprietà comune (cit. in O. PAZ, “Il labirinto della solitudine”, il Saggiatore, Milano 1982, p. 177).

Usurpazione di terre, rivolte e “*matanzas*” di indios furono uno dei risultati della Conquista, anche se le Leggi delle Indie proteggevano l’istituzione del *calpulli*: la pratica, come si sa (in questo caso, l’avidità degli “*encomenderos*”), va spesso contro i principi. Alla fine del secolo XVIII la situazione dei contadini (indios) era disperata. Le lotte per l’indipendenza dagli spagnoli (a partire dal 1810) si presenteranno come una rivoluzione agraria in gestazione. Gli indios si ribellano al seguito di due preti, HIDALGO e MORELOS: il primo decreta l’abolizione della schiavitù, il secondo la distribuzione dei latifondi. Saranno giustiziati entrambi, la rivolta degli indios domata; la gloria dell’indipendenza toccherà a un comandante dell’esercito, AGUSTIN DE ITURBIDE, nel 1821.

Ma l’indipendenza non realizzò il sogno degli indios. La costituzione del 1857 e le leggi di Riforma, col trionfo del liberalismo, decretano la fine delle associazioni religiose e della proprietà comunitaria indigena. Le cose peggiorano ancora con la dittatura di PORFIRIO DIAZ. Per gli indios è di nuovo lo sfruttamento, a vantaggio di chi compra, fa investimenti, fa rendere la terra, anche e soprattutto se straniero. La nazione progredisce, i suoi figli contadini sono alla fame.

Nel 1910-11 scoppia la Rivoluzione. Un altro eroe leggendario, EMILIANO ZAPATA, solleva le popolazioni indigene del Sud del Messico, ponendo con decisione e semplicità il problema della terra: dal 1914 al 1919 il suo grido di battaglia fu “terra e libertà” (l’attuale rivolta degli indios è all’insegna dell’“esercito zapatista di liberazione nazionale”).

Ancora una speranza per gli indios-contadini, soprattutto con la distribuzione di terre sotto il governo di CARDENAS (1934). Ma la Rivoluzione si congela, burocratizza e clientelizza nel Partito Rivoluzionario Istituzionale, da sempre al potere in questo secolo. L’attuale presidente della Repubblica, SALINAS DE GORTARI, ha attuato una riforma che è per gli indios una vera controriforma agraria.

### *Modernità contro “ejido”*

Con la Rivoluzione, l’“*ejido*” (= unità di terra comune, stabilita per legge), versione moderna ed estesa del *calpulli*, divenne la struttura portante di un sistema che attribuiva la proprietà del suolo e del sottosuolo alla nazione e il loro usufrutto a chi la lavorava.

La riforma promossa dal presidente ha innalzato al rango costituzionale la proprietà dei 28.058 *ejidos*, puntando però alla loro privatizzazione e attribuendo ai contadini la possibilità di comprare e cedere le parcelle individuali.

In tal modo si è permesso a società private nazionali e straniere (a cominciare dalla Pepsi Cola) di investire in agricoltura. Risultato: la riforma presentata come misura di liberazione del contadino e di instaurazione della giustizia nelle campagne si è trasformata nell'unica libertà imprenditoriale di vendere e acquistare la terra e nella giustizia prodotta dal mercato: i contadini intraprendenti diventano prosperi imprenditori, quelli "pigri" sono ridotti a braccianti.

Ecco la modernizzazione delle campagne, tutto secondo i canoni del progresso collaudato nel Primo mondo. Con un piccolo inconveniente: gli indios non sono tagliati per un'economia fatta solo di mercato e di profitto, non sono tagliati per la razionalità della merce e del libero commercio. Così il loro grido di disperazione (chi mai l'ha ascoltato?) diventa grido di rivolta per il recupero della terra, e con essa della propria vita e della propria cultura.

### Cultura e mito

Proprio di questo si tratta, di cultura degli indios. Lo sanno bene i testimoni impegnati, "compromessi" con loro, come il vescovo di San Cristóbal de las Casas, mons. SAMUEL RUIZ, già considerato un "agitatore" e diventato ora un "pacificatore", mediatore tra Governo e indios (varrà la pena prendersi tutto il tempo e la calma per leggere la lunga lettera pastorale che, presentata al Papa durante il suo viaggio in Messico nell'agosto 1993, valse al coraggioso vescovo un "grazie" sincero dal Vaticano: cfr. SIAL, n. 1-2 gennaio 1994, pp. 10-22, in part. p. 21: "esigenze etiche").

E lo sanno bene i testimoni itineranti della cattolicità, come Giovanni Paolo II, di cui si potrebbe rileggere il discorso dell'agosto '93 ai rappresentanti degli indios del continente, presso il Santuario di Izamal; o quello del 1979, agli indios del Messico, nel suo primo viaggio nella loro terra (per il primo, cfr. SIAL n. 12, agosto 1993, pp. 1-3).

Anche dell'indio in rivolta sarà bene ricordare che ciò che lo contraddistingue è l'umiltà, l'attaccamento alla terra (*humus*).

La cultura maya vive di questo attaccamento. L'uomo non è fatto semplicemente dalla polvere della terra, ma usando un prodotto vivo della terra: il mais. «I progenitori, i creatori e formatori ... presero a discutere sulla creazione e la formazione della nostra prima madre e del nostro primo padre.

Di mais giallo e di mais bianco venne fatta la loro carne; di pasta di mais vennero fatte le braccia e le gambe dell'uomo ... »: così, secondo i loro antichi miti raccolti nel libro sacro: il *Popolo Vuh* (cfr. reprints Einaudi, Torino 1981, p. 126); i miti ripresi e attualizzati dalla grande narrativa indigenista (cfr., per esempio, M.A. ASTURIAS, "Uomini di mais", Rizzali BUR, Milano 1981).

Al mito della ragione assoluta e dominatrice di ogni realtà (uomo compreso), l'indio preferisce istintivamente la ragione umana dei suoi miti; al libero commercio della terra, l'uomo libero sulla madre-terra.

### *Commercio e uomo*

Quale modernità dunque? Quella che si considera arrogantemente l'ultima tappa della storia mettendo tutti gli altri in fila dietro di sé, nella marcia del progresso; oppure quella che cerca di far propria la prospettiva dell'altro, considerandolo, nel caso dell'indio, persona differente dall'occidentale, rispettandolo nella sua alterità, ascoltandolo e comprendendo alla pari il suo modo di vedere le cose?

È questa la modernità di un BARTOLOMÉ DE LAS CASAS (e di molti altri, sia pure minoranza) nel secolo XVI, modernità oggi più attuale e necessaria che mai (cfr. G. GUTIÉRREZ, "En busca de los pobres de Jesucristo", CEP Lima, p. 33; cfr. pure M. CAYOTA, "La sfida dell'utopia nel mondo nuovo", Ed. Messaggero Padova 1992, parte III, nn. 2 e 3, pp. 291-464).

"Dio o l'oro" era il dilemma dei tempi della colonia. Oggi per l'indio potrebbe essere: "Uomo o commercio". Dilemma che si risolve, per l'indio e per tutti, quando soggetti del libero commercio siano uomini liberi nella propria identità culturale, riconosciuta alla pari degli altri. Se non si parte dalla vita dell'uomo, dalla sua storia e tradizione culturale, il libero commercio si realizza paradossalmente con una nuova schiavitù e povertà dell'uomo, l'uomo indio.

Da qui il suo grido di rivolta che è anche richiesta di riconoscimento e di dialogo.

### *Nota bibliografica*

Per inquadrare l'attuale situazione socioculturale, economia e religiosa degli indios e dei problemi di Chiesa che vi sono connessi nel Messico, consultare i seguenti numeri del *Sial* di Verona: 9 (1992), pp. 16-18; 15 (1992), pp. 7-10; 14 (1992), pp. 16-27; 12 (1993), pp. 1-3 (discorso del papa agli indios); 18 (1993), pp. 5-9; 1-2 (1994), pp. 2-22 (sulla rivolta degli indios - lettera pastorale di mons. SAMUEL RUIZ).

Breve ma interessante è pure il resoconto *Messico*: la rivolta dei disperati (intervista al vescovo e articolo di E. GALEANO) in “Noticum”, Verona, anno 31 °, n. 1, 30 gennaio 1994, p. 3.

(Riprendere dal testo le opere citate di O. PAZ, M.A.ASTURIAS, G. GUTIÉRREZ, M.CAYOTA, *Il Popolo Vuh*. L’opera citata di Gutiérrez apparirà in traduzione italiana presso la Queriniana di Brescia, che ha già pubblicato dello stesso autore “Dio o l’oro”, 1991, sempre su Bartolomé de Las Casas).



DIETRICH BONHOEFFER:  
UN UOMO VERO, UN CRISTIANO<sup>1</sup>

*Nel cinquantesimo anniversario della morte di Dietrich Bonhoeffer offriamo con gioia e discrezione la riflessione cordiale di Enzo Demarchi, noto ai lettori di Madrugada, per continuare la ricerca di un'etica che parta dall'altro, nella vita concreta.*

*Di Cristo, Bonhoeffer diceva: "l'Uomo che esiste per gli altri".*

*È un'affermazione che apre gli steccati della religione e sconfinava nella fede che è "vivere davanti a Dio senza Dio".*

Sentii parlare per la prima volta di Bonhoeffer tanti anni fa (1964), quando le conoscenze fatte in una "route *Pax Christi*" in Piemonte mi permisero di fare un viaggio in Germania, ad Hannover. Amici cattolici mi fecero conoscere alcuni ambienti del mondo protestante (luterano), e fu in casa di un "sovrintendente" (come dire vescovo) delle comunità che udii pronunciare il nome di Bonhoeffer.

Se ne parlava con grande simpatia, come di un segno dei tempi nuovi per il suo deciso spirito ecumenico e per la testimonianza di fede data nei tempi tragici del nazismo e della guerra, fino alla condanna a morte come oppositore del Reich e partecipe della fallita congiura contro Hitler.

Ricevetti allora in dono un libretto contenente le sue lettere dal carcere, quelle che sarebbero poi apparse tradotte in italiano sotto il titolo *Resistenza e Resa*.

Una decina d'anni dopo, scoppiato ormai il boom teologico-letterario degli anni '70, ebbi modo di interessarmi a una revisione della traduzione della biografia del BETHGE su Bonhoeffer. Conobbi quindi un po' in dettaglio la vita di questo teologo, cristiano, pastore (luterano) e uomo del suo tempo.

Mi piaceva parlare di un personaggio così simpatico, aperto, coraggioso, della sua problematica teologica (era allora vivo il dibattito sulla teologia

---

<sup>1</sup> *Madrugada*, 17 (1995), 5-6; Anche in Comunità Mondialità, bollettino parrocchiale di S. Francesca Romana, 1995, 24-25.

della secolarizzazione).

Ma fu solo in un terzo tempo - più tranquillo, più lontano dall'agitazione e dal clamore, talora vano, suscitato da ogni dibattito di idee - che incontrai Dietrich Bonhoeffer. Fu quando un "vivente nel Signore" (questo è un "morto" per la fede cristiana) parlò di Cristo al mio cuore. Leggendo e meditando qualche suo scritto, alcuni episodi della sua vita, mi accorsi che c'era uno che mi parlava a partire dalla sapienza del cuore. Più che un teologo, c'era un semplice "credente", più che un pastore, un semplice "cristiano" che mi diceva cose nuove, mai udite prima.

Ho parlato di incontro

Ho parlato di incontro a ragion veduta. Posso conoscere tante persone, vederle ogni giorno, parlare con loro di varie cose importanti, ma in realtà non incontrarle mai. Rimango solo con le mie idee, mi illudo di ascoltare e di comunicare, ma il mio cuore è vuoto e muto. Non c'è veramente altri davanti a me, qualcuno che, invitandomi a riconoscerlo per quello che egli è, riveli simultaneamente me a me stesso; qualcuno la cui parola provenga dal centro dell'essere (dal "cuore") e raggiunga la mia persona, scuotendola, facendo cadere le squame dagli occhi, la maschera dal volto, suscitando risposta, la cui parola sia rivelatrice e interpellante. Questo intendo per "incontro".

Si capirà come, a questo punto, più che parlare di Bonhoeffer il mio sia un parlare a lui perché ci faccia ascoltare alcune sue parole.

"Questa è la fine - per me l'inizio della vita»" sono le ultime parole di cui ci sia rimasta testimonianza di Bonhoeffer, pronunciate la vigilia della sua impiccagione (9 aprile 1945). Quando gli viene ordinato di prepararsi per andare con le guardie, egli sa che è la morte che lo attende. In un momento in cui è impossibile recitare una parte, in una situazione di squallore, abbandono, paura, angoscia, si può solo attingere a ciò di cui si vive abitualmente nel fondo del proprio cuore.

Bonhoeffer è un uomo che da tempo cammina verso una fine che è inizio, una morte che è vita. Com'è possibile questo? In un modo solo: la fede di Bonhoeffer è davvero "visione di Cristo risorto", egli crede nella vittoria di Cristo sulla morte (e su tutti gli orrori che la precedono) nell'unica maniera vera ed efficace: la morte di Cristo continuava a compiersi in lui per poter entrare nella Vita, dopo aver cercato, nell'oscurità dei tragici avvenimenti del suo tempo e della sua patria, la liberazione che viene da Dio attraverso l'Uomo, e che era per lui in quel momento la liberazione del popolo tedesco. Egli precipita nel baratro della morte pensando alla vita.

La morte è il compimento del battesimo: immersione nella morte-risurrezione di Cristo.

Odio ciò che vuol risarcirmi  
delle cose perdute

Chi però pensasse a questo andare alla morte in termini di trionfante e impassibile certezza, non capirebbe nulla di che cos'è la fede nell'esistenza concreta di un uomo. Certezza e visione di fede non impediscono l'angoscia della tenebra che sembra tutto inghiottire. La fede di Bonhoeffer è la fede umanissima di un animo sensibilissimo, quindi una fede provata e tormentata. A quelle ultime parole, così scultoree da suggerire l'impassibilità, basterà associare quelle della poesia *Passato*, da lui scritta in carcere, dopo una visita della fidanzata. Presagendo che il promesso amore precipiti in un passato irrecuperabile, così sfoga i suoi sentimenti:

Se i miei sensi  
non ti possono trattenere,  
vita che passi, che sei passata,  
io voglio pensare e ancora pensare,  
finché troverò ciò che ho perduto.

[... ]

Gli occhi e l'anima si incattiviscono  
odio ciò che vedo,  
odio ciò che mi scuote  
odio tutto ciò che è vivo e bello,  
ciò che vuol risarcirmi delle cose perdute.  
lo voglio la mia vita, la mia vita esigo  
di ritorno,  
il mio passato,  
te!

Sono le ultime righe della poesia ("la cosa più importante, per esse è nato tutto il resto; ad esse io mi sorreggo e dovrai farlo anche tu!", scriverà alla fidanzata) a dirci la tempra della sua fede:

Ti cerco eternamente  
invano,  
te, mio passato, il mio?  
Tendo le mani  
e prego  
e sperimento la realtà nuova:

ciò che è passato ritorna  
come il pezzo più vivo della tua vita  
attraverso la gratitudine e il pentimento.  
Di Dio cogli nel passato il perdono e  
la bontà  
prega che Dio ti assista oggi e domani.

Il passato (la vita, l'amore) annullato per sempre? Nella preghiera di fede si sperimenta la realtà nuova: il ricupero della vita nella gratitudine e nel pentimento. Ancor più concisamente, nella lettera del 23 agosto 1944: «La mia vita passata è sovrappiena di bontà da parte di Dio e sulla colpa sovrasta il perdonante amore del Crocifisso».

*Gioia del patire,  
la cosa è troppo intrigante*

“Dobbiamo sempre di nuovo, molto a lungo e in tutta tranquillità, immergerci nel vivere, parlare, agire, soffrire e morire di Gesù se vogliamo conoscere cosa Dio promette e cosa egli compie. È certo che noi possiamo sempre vivere nella prossimità e alla presenza di Dio, e che questa è per noi una vita totalmente nuova ... È certo che nel patire è nascosta la nostra gioia, nel morire la nostra vita”. È un brano della già citata lettera del 21 agosto '44.

La gioia del Patire! La cosa è troppo intrigante. Vado a rileggere il dialogo di frate Francesco con frate Leone sulla “perfetta letizia”, al cap. VIII dei Fioretti. Mi interessa la conclusione del dialogo, dove Francesco cita 1 Cor 4, 7 e Gal 6, 14 per far vedere come l'unica cosa di cui ci possiamo gloriare è la croce del Signore Gesù. Ma perché questa gioia, questa perfetta letizia nel patire? L'uomo è forse contagiato dal sublime masochismo di Dio? Punto di partenza e di arrivo per Francesco e per Bonhoeffer non è la sofferenza ma la libertà dell'amore.

*Imparare a credere*

«Ho sperimentato più tardi, e continuo a sperimentarlo ancor oggi, che solo nel carattere pienamente terreno della vita (Diesseitigkeit= caratteristica della vita dell'al di qua) si impara a credere. Quando si sia totalmente rinunciato a voler fare di se stessi qualcosa - sia un santo o un peccatore convertito o un uomo di Chiesa (una cosiddetta figura sacerdotale), un giusto o un ingiusto, un malato o un sano - e questo io chiamo carattere pienamente terreno della vita: viverla nella pienezza dei suoi compiti, interrogativi, suc-

cessi e insuccessi, esperienze e perplessità -, allora ci si getta totalmente in braccio a Dio, allora non si prendono più sul serio le proprie sofferenze, ma il patire di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nel Getsemani, e io penso che questa è fede, questa è “metanoia” (conversione), e così si diventa un uomo, un cristiano» (lettera del 21 luglio 1944, dopo la notizia del fallito attentato al Fuhrer, il giorno prima).

Tredici anni prima - viene detto sempre nella stessa lettera – Bonhoeffer aveva incontrato un parroco francese, un cattolico che lo aveva molto impressionato per la sua ricerca della santità nella vita. Pur rispondendogli che egli avrebbe voluto imparare a credere, pensò di poterlo fare tentando di vivere qualcosa come la santità. Fu un cammino che lo portò, tra l’altro, a scrivere *Sequela*.

Ma ora, dal carcere, egli scopre più a fondo il valore della fede. In un contesto e dopo esperienze che faranno parlare di lui come teologo della secolarizzazione, Bonhoeffer confessa di avere imparato negli ultimi anni a conoscere e comprendere sempre più la profonda caratteristica terrena del Cristianesimo: «Il cristiano non è un *homo religiosus*, ma un uomo semplicemente, come Gesù. Non intendo la piatta e banale terrestrità degli illuminati, degli indaffarati, di chi fa i propri comodi o dei lascivi, ma quel profondo senso della vita su questa terra che è pieno di disciplina e nel quale è sempre presente la conoscenza della morte e della risurrezione” (ibid.).

### *Critica del Dio tappabuchi*

Bonhoeffer non sovrappone artificialmente, in modo consolatorio o rivendicativo, Dio all’uomo, la religione alla vita, l’aldilà all’al di qua. Sono ben note le sue critiche alla nozione del Dio “tappabuchi” o *deus ex machina* e alla religione come marchingegno per far intervenire Dio là dove l’uomo non arriva con i suoi mezzi a trovare soluzioni ai suoi problemi.

Ma tutte queste critiche (insieme alle nozioni di “mondo maggiore” o del “vivere davanti a Dio senza Dio” ... ) non sono altro che la conseguenza dell’accettazione totale della vera religione, che è la fede vissuta esemplarmente da Gesù e dai cristiani “in lui”. E chi più di Gesù è stato critico contro ogni sotterfugio pseudoreligioso contro l’uomo? (pensiamo al “sabato”, al “tempio”...).

Così la fede diventa risposta dell’uomo alla presenza di Dio. Risposta attiva: col farsi prossimo alle sofferenze dei fratelli nell’umanità (pensiamo alle tragedie dei nostri giorni - basta ricordare l’Africa, l’America latina o

l'ex Jugoslavia ... di fronte ai "divertissements" della politica), l'uomo veglia nel Getsemani, veglia ad assistere Dio inghiottito nell'abisso del peccato, della debolezza e della morte, accorre al Dio povero, vilipeso, senza tetto, senza cibo (cfr. poesia *Cristiani e pagani*).

Il cristianesimo non accampa la superiorità della propria verità dogmatica, ma vive semplicemente l'avventura della fede in mezzo all'umanità, nel mondo e nella storia degli uomini: l'avventura di Gesù che continua nell'incarnazione, morte e resurrezione dei cristiani.

## CONIUGARE CULTURE DIVERSE NEL DIALOGO DELLE PERSONE<sup>1</sup>

Dopo aver rilevato alcune caratteristiche di fondo della cultura latino-americana e di quella europeo-occidentale (cfr. *Madrugada* n. 11 ), vorrei qui proporre alcune riflessioni derivanti da un'esperienza concreta, vissuta con italiani (ed europei in genere, anche canadesi e nordamericani) in ambiente brasiliano, in un contesto di cooperazione ecclesiale e umano promozionale. Torno così sul tema della interculturalità con delle osservazioni per così dire “embricate” tra loro: si intrecciano, si sovrappongono e si ripetono parzialmente, a testimonianza della semplicità e inesauribilità di un tema che non si è mai finito di esplorare.

*Umanesimo della ragione,  
umanesimo del cuore*

Nel clima naturale di dialogo che si instaurava con i brasiliani e tra noi italiani {europei}, la prima cosa che constatavamo con gratitudine era che in quel nuovo ambiente, così diverso per tanti aspetti da quello che avevamo lasciato, ci sentivamo ugualmente a casa nostra. Non intendo certo sottovalutare la lunga fatica {non ha mai fine} della lenta gestazione e rigenerazione (o “acculturazione”) che ci attendeva in mezzo ai brasiliani. Voglio solo dire che essi non ci facevano mai sentire stranieri: eravamo accolti come qualcuno di loro, spontaneamente “adottati”.

Il nostro umanesimo della ragione faceva la scoperta dell'umanesimo del cuore. Scoperta tanto più sorprendente in quanto, sul piano della convivenza, era il loro umanesimo a rivelarsi più capace di universalità.

Le nostre idee, infatti, anche se chiare e logicamente valide (lo si vedeva nel discutere dei vari problemi) venivano presentate dentro un modello culturale particolare. Era davanti agli “altri-da-noi” che ne prendevamo coscienza: proponevamo concetti e valori universali, ma col nostro modo di sentire e di esprimerci imponevamo, senza volerlo, una visione particolare della realtà, strutturata sul valore logico obiettivo del concetto.

---

<sup>1</sup> *Madrugada*, 16 (1995), 5-6.

Certo, se si vuole intendere è necessario fare uso dei concetti; ma è appunto tale uso che era diverso in noi e nei brasiliani. Noi privilegiavamo le idee; loro, le emozioni e i sentimenti che accompagnano le idee e rivelano la persona che si cela dietro di esse. Si potrebbe dire che, mentre per noi contano le persone in quanto pensanti, per i brasiliani contano le persone “in carne e ossa”, per dirla con UNAMUNO.

### *Un'anima ... più anime*

Di fronte a persone che, sia pure attraverso dominazioni e oppressioni di vario genere, avevano storicamente conosciuto un processo di incrocio/fusione razziale e culturale, noi europei ci scoprivamo ... inesorabilmente europei: etnocentrici. Avevamo un'anima sola, e ... ben squadrata, di fronte a persone che disponevano, per così dire, di più anime, senza identificarsi con nessuna di esse: gente “né indigena, né africana, né europea ... popolo, se non migliore, almeno più umano degli altri, perché fatto delle più varie umanità” (DARCY RIBEIRO, “Il popolo latino-americano”, in *Concilium* 6/1990, p. 32).

L'instabilità o incostanza o ambiguità che ci veniva spontaneo di accusare in loro era anche, e prima di tutto, un giocare su registri diversi di comunicazione, in assenza del dominio di una tradizione monoculturale. Certo, avere un'anima sola, identificata per giunta con la ragione logico-pratica, permette di agire nell'immediato in maniera più risoluta ed efficace quando si tratta di realizzare “cose”, di affrontare “problemi” ...

Ma al nostro culto della logica obiettiva e dell'efficienza individuale rispondeva, da parte brasiliana, il senso dell'ospitalità e della gratuità, del convivere in amicizia. Due testimoni europei (catalani) della latinoamericanità - PEDRO CASALDALIGA E JOSÉ MARIA VIGIL - hanno dedicato alcune pagine semplici e penetranti a “ospitalità e gratuità” (insieme ad altre sui vari aspetti della cultura del popolo latinoamericano) in un libro di imminente pubblicazione, in traduzione italiana, presso Cittadella Editrice di Assisi: “Espiritualidad de la liberacion”.<sup>2</sup>

### *Parola: oggetto ... emozione*

Strettamente collegata a quanto detto prima era, dunque, la scoperta dello scarto che si verifica nell'uso della medesima lingua: il portoghese parlato in Brasile. Nel comunicare tra noi (italiani, europei) ci accorgevamo dell'esistenza di un comune denominatore espressivo, per cui le parole

---

2 P. *Spiritualità della liberazione*, presentazione di Ernesto Cardenal, epilogo di Gustavo Gutierrez, traduzione di Enzo Demarchi, : Cittadella, Assisi 1995, 385 p.



assumevano un'accezione e valenza univoca, pur nelle particolarità delle diverse tradizioni regionali e nazionali. Con i brasiliani invece, anche quando dicevamo le stesse cose, servendoci delle stesse parole, le nostre esprimevano in realtà qualcosa di differente.

Non voglio dire, ovviamente, che con i brasiliani fosse difficile intendersi o, al contrario, che ci si accordasse automaticamente tra italiani o europei in genere. Voglio dire semplicemente che tra noi si avvertiva immediatamente la presenza di un comune modo di vedere le cose, in modo da determinare logicamente dove c'era accordo e dove no, a prescindere dalle diverse sensibilità. Nel comunicare invece con i brasiliani il discorso comportava sempre accenti, sottolineature, risonanze (enfattizzazioni o attenuazioni), sottintesi, clima emotivo che alla fine inducevano a dire: "sì, ma ...".

C'era qualcosa di noi che non riuscivamo ad esprimere come desideravamo, e questo non solo per l'incapacità di manovrare spontaneamente la lingua; e c'era in essi, nel loro esprimersi, qualcosa che non riuscivamo a capire fino in fondo.

Una cosa capivamo bene: dialogare veramente con persone di cultura diversa comportava al tempo stesso un arricchimento dei punti di vista e dei modi di esprimere verità comuni e un impoverimento dei nostri particolari moduli espressivi. Per comunicare bisognava rinunciare a qualcosa di sottilmente ed esclusivamente nostro, confuso spesso con la nostra sacrosanta identità. Quando ci si apre ad "altri", la propria identità si approfondisce ed irrobustisce diventando più sobria e spoglia, più autentica senza compiacimenti.

Il nostro parlare era per lo più rivolto a oggetti (cose, idee, emozioni, problemi, azioni. ..) analizzati e valutati criticamente, in funzione di un esprimersi, organizzare, agire logicamente ordinato. Il loro comunicare partiva invece da un nucleo emotivo-intuitivo e vitale-personale da cui sembrava impossibile prendere distacco per parlarne "oggettivamente".

In termini più concreti, i nostri oggetti da trattare e problemi da risolvere per i brasiliani si traducevano in realtà vissute, in *vivencias*.

Qui come sempre, però, non bisogna cadere nella trappola delle facili quanto fasulle contrapposizioni. In clima di amicizia e di lavoro comune, quante volte abbiamo dovuto ammirare la finezza dei loro ragionamenti, svolti con semplicità sulla base di intuizioni penetranti che giungevano subito al nocciolo delle questioni! E quante volte, d'altra parte, i brasiliani riconoscevano e apprezzavano vivamente la profondità e costanza dei nostri sentimenti, soprattutto quando si trattava di comprendere e perdonare, vincendo suscettibilità e scontrosità!

### *Moderno e primitivo*

A voler usare il linguaggio degli antropologi, si potrebbe parlare del nostro *logocentrismo* e del loro *partecipazionismo*; oppure di moderno e di primitivo (“primitivo” in senso positivo: non qualcosa da superare col “progresso”, ma come fondamento d’ogni costruzione, matrice d’ogni crescita umana).

Voglio qui citare un libro la cui lettura mi ha aiutato a penetrare e chiarire tanti aspetti dell’esperienza avuta in Brasile: “Il pensiero dei primitivi. Preludio a un’antropologia”, di REMO CANTONI, Il Saggiatore, Mondadori, Milano 1968. Sono convinto che in questa coppia di termini, “moderno-primitivo”, e nella loro opportuna integrazione, si giochi gran parte della possibilità e fecondità di dialogo tra cultura occidentale e culture indie e africane: se la “primitività” ha urgente bisogno di scoprire la sua capacità di “modernità”, non è meno indispensabile che quest’ultima riscopra la propria “primitività” (cfr., ad esempio, C. R. ALDRICH, “Mente primitiva e civiltà moderna”, Einaudi, Torino 1949).

Imprestando i termini della psicologia junghiana, potremmo anche dire che i brasiliani erano più ricchi di anima, noi di animus (sentimento, fantasia, passione - logica, astrazione, fermezza). Uno studioso brasiliano, PEDRO FINKLER, psicologo, in un libro di imminente pubblicazione in traduzione italiana presso Edizioni Messaggero di Padova (tit. orig. “Ao encontro do Senhor”, Ed. Vozes, Petropolis)<sup>3</sup> dedica un capitolo a questa coppia “*anima - animus*” per fare un confronto tra mentalità scientifica occidentale e mentalità contemplativa orientale. Si possono capire certe impressioni, che non devono diventare stereotipi che danno origine a malintesi e mistificazioni; si sentiva dire, per esempio, che tutto il mondo espressivo-relazionale dei brasiliani aveva una connotazione di “femminilità” e di “infantilità”: “sono come bambini”, dicevamo noi; “siete troppo duri, fino alla brutalità”, ci dicevano loro.

### *Organizzazione e tenerezza*

Quello che ho chiamato “umanesimo della ragione” e “umanesimo del cuore” potrebbe anche tradursi con altre categorie, sempre da intendere non in modo esclusivo e contrappositivo, ma dialettico-integrativo. Così, per esempio, mentre noi europei privilegiavamo della realtà l’aspetto profano (o laico), nel senso di qualcosa che interpella direttamente la nostra co-

---

<sup>3</sup> La sapienza del cuore. La vita di preghiera alla luce della psicologia, traduzione di Enzo Demarchi, Messaggero, Padova 1995, 117 p. Trad. di: Ao encontro do Senhor: a vida de oracao a luz da psicologia.

scienza suscitando responsabilità, professionalità, serietà metodica per far sì che la realtà stessa serva all'uomo, "renda"; i brasiliani avevano invece connaturata l'intuizione del sacro, nel senso di vedere nella realtà qualcosa di immediato e gratuito, vivente e "numinoso" (= segno di una volontà superiore), qualcosa che, prima d'ogni legittima e doverosa azione di controllo-dominio tecnico-uso, *chiede e suscita accoglienza e convivenza, ringraziamento, invocazione* (o ... scongiuro, trattandosi di pericolo).

In termini più semplici e sintetici, al nostro senso attivo-pratico (trasformare il mondo!) rispondeva il loro spirito naturalmente contemplativo (cfr. ancora P. CASALDALIGA-J.M.VIGIL, o.c., le pagine che vanno sotto il titolo *In contemplazione*). Così, se per noi la realtà si presenta come una serie di problemi da risolvere in vista di un'efficiente organizzazione della società, con alla base i diritti dei singoli (democrazia liberale), per i brasiliani (latinoamericani in genere) la realtà è innanzitutto partecipazione a una vita comune, e se di democrazia si parla si tratterà sempre di una democrazia sociale. In tal senso è interessante notare come la parola solidarietà abbia per i latinoamericani risonanze immediate e istintive, prima di ogni ulteriore programmazione e istituzionalizzazione: una poetessa latinoamericana, GIOCONDA BELLI, l'ha definita la "*tenerezza dei popoli*" (cfr. "Espiritualidad de la liberacion, Solidariedad").

## ANCORA SUL DIALOGO INTERCULTURALE ... PER FINIRE<sup>4</sup>

Torno ancora una volta - per finire ... se ne sarò capace - sul dialogo tra persone appartenenti a culture diverse (in concreto: europei e brasiliani), ricollegandomi a quanto già scritto in *Madrugada* n. 16 (aprile 1995), pp. 5-6.

Avevo allora fatto notare che dei differenti modi di intendere l'esperienza umana, mi sembrava che i brasiliani privilegiassero il fatto di viverla soggettivamente, gli europei invece quello di pensarla oggettivamente. Ora, questi due modi di intendere la comune e fondamentale (e identica) esperienza conoscitiva e comunicativa dell'uomo si riflettevano puntualmente nel modo di parlare: linguaggio inteso soprattutto come comunicazione di qualcosa (europei) e linguaggio come comunicazione di qualcuno a qualcun altro (brasiliani).

### *Io-tu e io-ciò*

Davvero, parafrasando il filosofo del dialogo, MARTIN BUBER, la parola fondamentale (*Grundword*) del brasiliano è "io-tu" (relazione tra persone), quella degli europei è, "io-ciò" (relazione soggetto oggetto). E dalla gamma dell'intersecarsi e del divergere di questi aspetti del parlare che si manifesta quel diverso atteggiamento nei confronti dell'esperienza umana da cui deriva una differente modalità culturale.

È una specie di intenzionalità profonda che caratterizza la persona, manifestandone, oltre che la visione-percezione, il gusto e il sapore della realtà nel suo aspetto oggettivo (modo con cui si presenta in sé la persona) e nel suo aspetto personale (modo con cui la persona la accoglie e si colloca in essa).

Anche qui bisogna però fare attenzione a non irrigidire le differenze in contrapposizioni, quasi che i brasiliani siano incapaci di parlare oggettivamente della realtà o che gli europei trascurino il fatto di rivolgersi a delle persone. Più semplicemente si potrebbe dire che il nostro parlare, anche trattando di persone, tende a evidenziare "cose", il loro parlare, anche trattando di cose, tende a evidenziare "persone".

---

<sup>4</sup> *Madrugada*, 19 (1995), 5-6.

È chiaro che si tratta di evidenziazioni o sottolineature; in realtà i due aspetti non si possono separare.

### *Parola positiva e parola simbolica*

A questo punto, fissando maggiormente l'attenzione sulla "parola" del linguaggio umano comune, potremmo rilevare una caratteristica di particolare importanza: noi europei facciamo di preferenza uso della parola positiva, mentre i brasiliani fanno spontaneamente uso della parola simbolica.

La parola positiva dice rigorosamente ciò che una cosa è per se stessa; quella simbolica dice sempre anche "altro" da ciò che la cosa è, scoprendo in essa legami e riferimenti col "tutto" del mondo e della vita, col mondo delle persone, col mondo delle realtà invisibili...

E poiché oggi, nell'ambito culturale dell'Occidente, è la parola positiva a trionfare, intendendo i gradi del sapere come un'ascesa al punto culminante della "ragione scientifica", non sarà male insistere sul valore della parola simbolica.

### *Tempo e corpo*

Così, per esempio, parlare del tempo in modo simbolico vuol dire (al di là della misura-calcolo degli orologi e dei calendari, al di là del tempo cronologico o astronomico) farne un vissuto, qualcosa che dice costantemente riferimento a stati d'animo, attese, desideri, paure dell'uomo. Così pure il corpo non è solo strumento-macchina per prestazioni varie, non è solo "cosa estesa" in opposizione a "cosa pensante" (mente), ma anche parabola vivente dell'io, espressione viva e originaria dell'essere personale in solidarietà e simbiosi col corpo dell'universo.

"L'uomo ha in comune l'esistere con le pietre, il vivere con le piante, il sentire con gli animali, il ragionare con gli angeli", diceva una massima antica, ripresa dalla filosofia-teologia medievale e compendiata dalla filosofia umanistico rinascimentale nella nozione di microcosmo. Coniugando poi tempo e corpo arriviamo a quella formidabile espressione umana che è la musica e la danza, regno per eccellenza del "simbolico". Come dimenticare, a questo proposito, l'apporto culturale dato dai negri nelle Americhe a questo mondo espressivo-creativo dell'uomo?

Pur riconoscendo il valore della parola positiva nel campo scientifico-tecnico e operativo-produttivo, occorre dire - e gridare forte, se necessario - che quando viene emarginata la parola simbolica, ci si appiattisce inesorabilmente sull'unidimensionalità dell'esistenza, tradendo il significato stesso del parlare-operare oggettivo.

La parola positiva, infatti, è possibile in quanto la realtà viene ricondotta nell'ambito dell'osservazione sensibile e della razionalità, ma questo è solo un ambito della coscienza umana, che ne comprende molti altri: basti pensare a parole originarie come quelle della meraviglia, della preghiera, della speranza, della creazione artistica ... rientranti tutte nel genere della parola simbolica. La verità delle cose deve sempre essere riconosciuta come oggettiva e inventata, scoperta come personale.

### *Semplicità di relazioni*

Da queste scarse riflessioni teoriche -poche variazioni del tema fondamentale dell'esperienza umana nella sua veste soggettiva e nel suo contenuto oggettivo - passo ad alcune annotazioni ricavate dai ricordi del vissuto in terra brasiliana. Le relazioni personali dei brasiliani, una volta superata la timidezza, erano più immediate delle nostre e d'una semplicità davvero disarmante. Davanti a loro ci ritrovavamo infatti armati e bardati di strutture logico-concettuali e di volontà di azione pratica.

Ho accennato alla timidezza perché la nostra franchezza, chiarezza, decisione - qualità che riconoscevano e stimavano - diventava talvolta qualcosa di pesante, per non dire "brutale", nei confronti della loro sensibilità, estremamente attenta alle reazioni emotive della persona.

Verrebbe la voglia di dire che noi eravamo troppo ricchi di "super-ego", troppo squadrati nelle nostre tradizioni di pensiero che, senza volerlo, diventavano impositive.

### *Istinto-ragione e sentimento-intelligenza*

Penetranti e delicati nel saper cogliere gli stati d'animo, si manifestavano invece un po' allergici al "nostro" senso di disciplina, ordine, efficienza.

Mentre noi separiamo con facilità l'istinto dal sentimento (col risultato di un'aggressività naturale nel dibattere e sostenere idee) trasferendo una carica istintiva alla ragione calcolatrice in fatto di organizzazione e di tecnica nell'esecuzione di un lavoro, in loro appariva viva la sintesi sentimento-intelligenza, riuscendo tante volte più intuitivi (e meno metodici) di noi.

Per questa loro capacità cordialmente intuitiva, erano più pronti di noi a captare valori e a commuoversi di fronte a certi ideali, a penetrare e comprendere realtà psicologiche e condizionamenti sociologici, a vivere-pensare-agire con e per gli altri, a interessarsi con grande versatilità ai più svariati argomenti e progetti.

### *Versatilità e instabilità*

Questa versatilità e vivacità avevano la loro contropartita in quella che noi denunciavamo come instabilità o incostanza quando si trattava di affrontare con metodo e di cercare la soluzione di problemi di ampio respiro. Tale incostanza era più che altro uno smarrirsi di fronte a cose e ad azioni che non davano sufficiente spazio al sentire della persona. Allo stesso modo, quando sembrava si stancassero facilmente di una serie di ragionamenti complicati, non era la serietà del discorso che veniva rifiutata, ma la sua forma logica priva di mordente emotivo: il discorso “mancante” (una mazzata! Interessanti al riguardo i termini spesso sinonimi di “aborrecedor”, “amolador”, “chato”, “arrazoador”, per dire la noia, il fastidio, la sciatteria di chi parla infilzando un ragionamento dopo l’altro).

Quando invece gli obiettivi venivano umanizzati, “personalizzati”, si assisteva a una commovente generosità, capacità di sacrificio, perseveranza nell’impegno. Del resto, quando si parla di incostanza o instabilità, bisogna anche saper vedere il rovescio della medaglia, cioè una grande capacità di accettare, di amalgamare tutto in sintesi nuove, impensate, creative. Aspetti negativi (incostanza, instabilità) e positivi (intuizione, versatilità, gusto del nuovo) sono egualmente derivanti da fattori sempre presenti, che non dovremmo mai dimenticare, quali la storia del colonialismo, l’eterogeneità e la fusione razziale, ecc.

### *Lavoro e amicizia*

Ci sono due realtà che i brasiliani non riescono facilmente a dissociare: lavoro e amicizia. Noi siamo abituali a un lavoro frutto di calcolo in vista della resa obiettiva e del profitto individuale. Il loro senso della gratuità e della “convivenza” li induce invece a fare anche del lavoro un’azione finalizzata al vivere insieme. L’aiuto gratuito che più persone si scambiano tra loro in occasione di un dato lavoro (raccolta, preparazione di un campo per la semina, costruzione di una o più case che risulta a vantaggio di uno solo o di pochi, i quali per tutta ricompensa provvederanno semplicemente alle spese di una festa o di una celebrazione comune (anziché pagare “secondo giustizia” i singoli lavoratori), è un’abitudine di derivazione india ancor molto radicata nell’animo della gente semplice (“mutirao”).

Giustamente chi ha scelto di “rinascere latinoamericano” (cfr. P. CASALDALIGA - J.M.VIGIL, “Spiritualità della liberazione,” Cittadella Ed., Assisi 1995, p. 28) fa notare che «tutto (in America Latina) favorisce quell’atteggiamento di gratuità che il super tecnicizzato Primo Mondo scomunica così superbamente... o rimpiange tanto [ ... ]».

Ogni politica o movimento sociale che siano veramente qualcosa di nostro (latinoamericano) potranno sì volere la modernizzazione legittima, la trasformazione economica o la programmazione delle imprese, ma dovranno pure salvaguardare a ogni costo la nostra gratuità e la nostra ospitalità senza sacrificarle agli idoli dell'individualismo, dell'efficientismo e del profitto» (o.c., p. 99-100).

### *Sostanza e modi personali*

Nei rapporti con i brasiliani sembrava talvolta a noi europei che badassero più alle maniere (del dire e del fare) che alla sostanza delle cose, senza distinguere ciò che obiettivamente esige sincerità, lealtà, responsabilità. Sennonché, anche qui, per loro il modo con cui si parla o si agisce è immediatamente espressivo della persona e della sua intenzione nei riguardi dell'altro. Anche nella pratica di certe "convenzioni" (il saluto rituale, il fermarsi a conversare, senza fretta ...) il brasiliano coglie l'attenzione della persona, per cui i "modi" di comportarsi non sono mai qualcosa di puramente convenzionale o di moralmente dovuto. Così una franchezza senza considerazione di chi ci sta davanti sarà scambiata per brutalità; la lealtà senza riguardi diventa duro legalismo; la responsabilità che non guarda in faccia alle persone, un moralismo gretto e miope. Per i brasiliani è difficile intendere una "sostanza" ridotta a "cosa", fosse anche la più sublime. Quella che noi diciamo sostanza non può esimersi dalla verità dei "modi" personali con cui viene accolta ed espressa.

### *Sincerità*

A proposito poi di sincerità, per noi, come al solito, essa è una cosa da dire o da manifestare; per loro un atteggiamento da vivere nei riguardi di un altro. Da parte nostra si lamentava la suscettibilità brasiliana, da parte loro la nostra durezza. La suscettibilità era la reazione esagerata di una sensibilità indifesa, la malattia di un cuore troppo scoperto, e questo i brasiliani lo sanno bene. Quello che anche noi dobbiamo sapere è che abitualmente difendiamo il nostro "intimo" con una corazza di cui sembra che i brasiliani non dispongano (torna in ballo il... "superego"). Così, ad esempio, le nostre ironie, con un certo distacco e pesantezza di toni nei confronti della persona, possono essere facilmente fraintese e feriscono gravemente. Il brasiliano è suscettibile anche di fronte a verità che implicano giudizi perentori e rigide discriminazioni. In ogni caso, gli sarà estremamente difficile accettare, riconoscere per vero ciò che offende la persona perché detto senza riguardo, in maniera sfrontata o anche solo sgarbata.



*... per finire, riassumendo ...*

Nelle osservazioni teoriche e in quelle relative a comportamenti e atteggiamenti pratici, tutto il discorso gira intorno ad una distinzione fondamentale che si potrebbe così riassumere: in ogni dialogo occorre saper coniugare i pensieri razionali (pensieri della testa) con i pensieri umani (pensieri del cuore). Oppure, in termini più intonati al dialogo interculturale: alla riflessione sulle cose bisogna costantemente associare il rispetto delle persone.

Si raggiungerà così quella completezza e profondità umana indispensabile alla conoscenza di una verità che sia dimora comune del “sé” e dell’“altro”.

## SPIRITUALITÀ IN AMERICA LATINA<sup>1</sup>

### *Autori “doc”*

A scrivere, di comune accordo, un libro sulla spiritualità in America latina - “Spiritualità della liberazione”, trad. presso Cittadella Ed., Assisi 1995 - sono «due temerari autori europei (spagnoli)» che da tempo cercano di «rinascere latinoamericani» (p. 28): PEDRO CASALDALIGA, da ventott’anni brasiliano di adozione, vescovo di Sao Félix do Araguaia, nel Mato Grosso e JOSÉ MARIA VIGIL, ex professore della pontificia Università di Salamanca, da sedici anni partecipe, come pastore e teologo, dell’avventura spirituale, culturale, umana e politica del Nicaragua. Va subito detto che essi hanno sposato in pieno la “causa” di quella spiritualità della liberazione che si vuole caratteristicamente latinoamericana e tuttavia capace di parlare cattolicamente, anzi ecumenicamente, a tutti.

### *Spiritualità vissuta*

Il libro non espone teorie sublimi, non è un trattato di teologia della spiritualità, nemmeno di una spiritualità esclusivamente e rigidamente cristiana. È invece un libro di spiritualità vissuta, e quindi incarnata (“inculturata”) nell’oggi dell’America latina; una spiritualità cristiana, certo, e in senso forte, di un cristianesimo di lotta (cfr. pp. 264 ss), di liberazione, appunto: un cristianesimo che ha la macroecumenicità di Dio stesso (cfr. pp. 296 ss).

Si tratta di una spiritualità cristiana capace di abbracciare (e di rispettare!) «tutta la spiritualità umana, nel suo versante più intimamente personale e nelle sue implicazioni più comunitarie e sociali» {p. 27}. Senza dimenticare che «hanno uno spirito anche quelli che non hanno il nostro spirito. Hanno spiritualità anche quelli che non hanno una spiritualità cristiana, perfino quelli che dicono di rifiutare le spiritualità ... » (p. 37); questo perché lo spirito di una persona è «Ciò che vi è di più profondo nel suo essere: le sue “motivazioni” ultime, il suo ideale, la sua utopia, la sua passione, la mistica di cui vive, con cui lotta e da cui sono contagiati gli altri» (p. 33 e 38).

---

<sup>1</sup> *Madrugada*, 23 (1996), 11-13.

### *Spiritualità umana e cristiana*

Il libro si divide in tre capitoli (suddivisi a loro volta in numerosi sotto titoli). Il primo illustra ed esemplifica la distinzione tra spiritualità umana fondamentale e spiritualità esplicitamente cristiana. Distinzione, non dicotomia o, peggio, esclusione: c'è un'unica storia umana che è storia di salvezza, animata dal medesimo Spirito, anche quando non conosciuto o non riconosciuto come tale.

La spiritualità umana fondamentale, o etico politica, «esiste in ogni persona ( ... ) e attinge alle fonti della vita, storia, realtà sociale, prassi, riflessione, sapienza, contemplazione... in una parola, a tutte le fonti della ragione e del cuore» {p. 51 }.

Il secondo capitolo, Lo Spirito liberatore nella “patria grande”, è dedicato a questa spiritualità e presenta quindi caratteristiche antropologiche e storico-culturali come valori umani atti a delineare una fisionomia spirituale dei popoli latinoamericani. Così si potranno leggere sottotitoli come: indignazione etica, allegria e festa, ospitalità e gratuità, solidarietà, ecc.

Viene spontaneo confrontare tali qualità con quelle tipiche del nostro mondo europeo-occidentale: ci sembrerà forse di ritrovare qualcosa che abbiamo dimenticato in qualche angolo della coscienza e a cui aspiriamo con nostalgia (cfr., per es., In contemplazione, pp. 111-113).

Il terzo capitolo parla della spiritualità esplicitamente cristiana o evangelico-ecclesiale, quella che si realizza nelle modalità della fede rivelata, “nello spirito di Gesù liberatore», come dice il titolo. È la parte più estesa e approfondita del libro (pp. 143-359). Vi sono dette appassionatamente e semplicemente cose “antiche e nuove”, animate dal “soffio” vivificante e trasformante di una fede inculturata in un continente oppresso e povero. Accenno solo ad alcuni degli spunti per noi più significativi.

### *Il Dio cristiano e la lotta contro gli idoli*

«La questione che ci si pone e ci tocca più profondamente (in America Latina) non è tanto se siamo credenti o atei, ma di quale Dio siamo credenti e di quale Dio siamo atei. Il nostro problema non è se esiste o non esiste Dio, ma quale sia il vero Dio: discernere tra il Dio vero e la moltitudine degli idoli (...).

Ancor oggi, cristiane sono le maggioranze oppresse d'America Latina e cristiani si dicono purei loro oppressori. Diventa evidente che gli idoli del potere e del denaro sono attivi ed esigono molte vittime, anche se camuffati sotto parvenze cristiane.(...) Ci dichiariamo atei di fronte agli idoli, anche

quelli che hanno nome cristiano. Ci uniamo all'ateismo di tutti quelli che rifiutano gli idoli» (pp. 152-153).

Se possono sembrare parole forti, lo si deve solo al fatto che si ricolligano paradossalmente alla più genuina tradizione biblico-monastica (cfr. le penetranti riflessioni di Enzo Bianchi, della comunità ecumenica di Base - Biella, in *Il radicalismo cristiano*, Gribaudi, 1985, pp. 15-16) e che forse ...sono diventati deboli i nostri palati. Ci sono idoli per credenti e non credenti; l'idolo infatti è quello che pretende di sostituire Dio e al tempo stesso schiavizza l'uomo; ed è sulla pelle dell'uomo che si gioca ogni discorso su Dio.

### *La sequela di Gesù*

“Il Nuovo Testamento non ci dice tanto che Gesù è Dio, quanto che Dio è Gesù. Ciò significa che tutto ciò che noi possiamo sapere di Dio lo dobbiamo imparare da Gesù; che non possiamo manipolare la rivelazione che Dio ci fa in Gesù correggendo la a partire da quello che già pensavamo... bensì dobbiamo, al contrario, correggere la nostra idea di Dio in funzione di ciò che Gesù ci manifesta di Dio” (p. 154).

“Il problema non consiste per noi nella de-mitizzazione della figura di Gesù, ma nella sua de-manipolazione ( ... ). Ciò che si vuole in America Latina nel tornare a Gesù è che non si possa presentare Cristo in connivenza con gli idoli ( ... ). Per noi quindi “tornare a Gesù”, rivendicare insistentemente il “Gesù storico” non è un esercizio intellettuale, né una mania per l'archeologia o per le catacombe, bensì fedeltà appassionata, zelo per il ricupero dell'autentico volto di Gesù, dell'autentica e normativa rivelazione di Dio, del genuino carattere cristiano di Dio e della Chiesa ...” (pp.147-148).

E ancora: “Essere cristiani è essere seguaci di Gesù ... Siamo il suo corpo storico adesso ( ... ). Nel corso della storia la sequela è stata travisata ed offuscata da una duplice tentazione: quella di codificare in dogmi dottrinali il mistero stesso del Gesù storico con la “rivoluzione” spirituale che portava con sé, oppure quella di ridurre a una sorta di mimetismo - imitazione – quella che lungo i secoli sarebbe dovuta essere sostanzialmente eguale e costantemente diversificata, una sequela responsabile, creativa, profetica» (pp.186-187). Non si tratta qui evidentemente di rifiutare i dogmi, ma di non fare della “dottrina di fede” un comodo sostituto del “cammino di fede” : questo comprende quella, non necessariamente l'inverso. Nemmeno si tratta di scegliere il Gesù della storia contro il Cristo della fede; al contrario, è in gioco la concretezza storica della nostra fede in Cristo.

*Alcuni lineamenti del volto di Gesù, quale emerge oggi in America Latina*

- Gesù, rivelatore di Dio e profondamente umano: «Tutto nella sua vita diventa per noi esempio di umanità conquistata. Solo Dio poteva essere così profondamente umano»;· annunciatore e realizzatore del Regno, e denunciatore dell'antiregno:«Tutto ciò che Gesù ha praticato tende a realizzare la volontà di Dio - il Regno – nella storia stessa, nella sua situazione concreta ( ... ).

Denuncia gruppi sociali che sfruttano il popolo nell'ambito sociale e/o religioso ... si scontra anche col Tempio e con la religione oppressiva, (cfr. pure Regnocentrismo, pp.163-175);· uomo povero e incarnato tra i poveri, uomo di conflitto: «La sua buona notizia per i poveri fu al tempo stesso cattiva notizia per i ricchi. Prese inequivocabilmente partito per i poveri e gli esclusi»;· uomo libero, compassionevole, ecumenico: (limitandoci al tratto ecumenico) «Figlio di un popolo che si sentiva “eletto”, Gesù non ha una mentalità settaria; è venuto anzi ad abbattere il “muro della separazione”. Propone a modello la condotta del samaritano scismatico... presenta l'amore ai poveri come criterio ultimo di salvezza»;

- via, verità e vita: «I vangeli ci presentano Gesù come uomo in cammino verso la “sua ora”: la Pasqua ... Egli è stato, come nessun altro in vita, la “speranza contro ogni speranza” ... Per questo è giunto ad essere per tutti non solo la Via e la Verità, ma anche la Risurrezione e la Vita» (pp.190-195).

Il Cristo risorto è lo stesso Gesù che passò facendo il bene, che “patì sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto”. Ci sentiamo interpellati nei nostri atteggiamenti e nelle nostre azioni si vedono i tratti del volto di Gesù? Lo si vede nella catechesi, nella predicazione, nelle celebrazioni comunitarie, lo si tocca con mano nella nostra vita? (cfr. p.196 ss).

*Incarnazione e vita della Chiesa*

In Gesù, Dio si è fatto carne, storia, umiliando se stesso fino alla morte, assumendo una cultura, accettando il conflitto, entrando nel processo storico dei popoli. ..(cfr. pp.175-185).

«Gesù Cristo è la solidarietà storica di Dio nei riguardi degli uomini... Per la nostra fede i diritti umani sono interessi storici di Dio ( ... ).

Se crediamo in questo Dio, se accettiamo questo Gesù Cristo, uomo conflittuale, accusato, condannato a morte, appeso ad una croce, interdettato dai poteri imperiali, religiosi ed economici del suo tempo ... dovremo pure necessariamente, come Chiesa, rivedere o trasformare la nostra teologia, la pastorale in quanto modo di gestire la vita di questa fede, e la

spiritualità in quanto è questa stessa fede vissuta in ognuno dei cristiani» (pp.184-185).

Non è questa, nella semplicità e nel coraggio della fede, una traduzione della “Ecclesia semper reformanda” secondo lo Spirito di Gesù?

### *La vita di preghiera*

Potremmo essere tentati di pensare che una spiritualità così impegnata come quella che si vive in America Latina non possa dare troppo spazio alla preghiera ... ma ascoltiamo: «Per la spiritualità della liberazione l’obiettivo finale è identico a quello di tante altre spiritualità: arrivare a vivere in un abituale”stato di preghiera”(…). La preghiera è in ogni caso una dimensione che non si improvvisa, ma che occorre coltivare seriamente...

La preghiera richiede un suo tempo e un suo luogo, perfino degli strumenti suoi (...). Un operatore pastorale che non faccia individualmente almeno una mezz’ora di preghiera al giorno, oltre a quella fatta in gruppo, non ha la statura adatta a un operatore pastorale (...).Sarebbe assurdo prescindere dalla liturgia della Chiesa (...). La nostra preghiera è anche naturalmente biblica. Lo è sempre stata nella vita della Chiesa ... E però ancor più biblica nella spiritualità della liberazione perché lo è in maniera più popolare ... le comunità recitano i salmi, cantano la Bibbia, la utilizzano con destrezza ricorrendo alle sue figure, ai fatti e alle parole più toccanti (...). In ogni caso, perché la preghiera sia veramente cristiana, secondo lo Spirito di Gesù, dovrà sempre esprimere il ringraziamento al Padre e l’impegno con la storia» (pp. 224-236).

Come si vede, una spiritualità della liberazione è eloquente ed esigente in fatto di preghiera; anche qui essa vuole seguire un unico maestro: Gesù! (cfr. p.235).

### *Il primato di Dio*

Quanto al prologo e all’epilogo del libro, che meriterebbero tutto un discorso a parte per la loro densità e profondità, non posso far altro che raccomandarne “encarecidamente” la lettura. È significativo ed istruttivo che la prima e l’ultima parola siano impennate sul principe dei mistici cristiani: San Giovanni della Croce.

Ed è GUSTAVO GUTIÉRREZ, il padre della teologia della liberazione, autore dell’“epilogo”, a sintetizzarne l’attualità e l’importanza per l’America Latina e ... per la Chiesa tutta: “Anche la giustizia sociale (anche il povero ... la nostra stessa teologia) può trasformarsi in un idolo e dobbiamo purificarci per affermare con chiarezza che Dio solo basta ( ... ).

In ultima istanza l'opzione per i poveri è un'opzione teocentrica, una vita incentrata in Dio" (pp. 367-368).

Avranno tutti i teologi, anche quelli della Chiesa in Occidente, il salutare coraggio di denunciare, oltre che la demagogia in cui si incorrerebbe nel parlare in un certo modo dei poveri, anche il pericolo di fare di ogni teologia una idolatria?

SUL CAMMINO DEI SENZA TERRA  
VERSO LA TERRA “PROMESSA”  
ELDORADO DOS CARAJÁS<sup>1</sup>

*La cronaca*

A Eldorado (ironia del nome!) dos Carajás, nello Stato amazzonico del Parà, in Brasile, il 17 aprile scorso la polizia militare apriva il fuoco contro 1.500 contadini del Movimento dei Senza Terra (MST), che avevano bloccato una strada per forzare il governo a mettere a disposizione degli autobus con cui sarebbero andati a Marabà per partecipare a un incontro col sovrintendente dell’Istituto Nazionale per la Colonizzazione e la Riforma Agraria (INCRA). Si trattava di ottenere l’ esproprio e la conseguente assegnazione di terre della Fazenda Abacaxeira, in cui si erano accampati.

Secondo i resoconti ufficiali i morti sono stati 19. Rappresentanti del MST sostengono che sono almeno 26 e che un centinaio di persone (molte donne e bambini tra loro) sono scomparse. “Tutto fa pensare - afferma un frate cappuccino, Dilson Santiago - che la polizia militare abbia ucciso molte più persone, che i corpi siano poi stati buttati nei tanti fiumi e fiumiciattoli della regione e che quindi non verranno mai trovati”.

L’autopsia dei corpi delle vittime, inoltre, avrebbe confermato che si è trattato di una vera e propria esecuzione. Almeno dieci cadaveri, infatti, presentavano fori di pallottola sulla nuca.

*Indietro nel tempo*

Ci si chiederà: ma capitano ancora cose simili nel Brasile moderno? La Commissione Pastorale della Terra (CPT) ha recensito 13 stragi di questo tipo nel solo Stato del Parà nell’ultimo decennio, per un totale di 83 persone uccise. Tra gli altri, il massacro del 29 dicembre 1987 a Serra Pelada (Parapuebas) ha fatto 30 vittime.

È ancora vivo nella memoria il massacro di Corumbiara (in Rondonia) del 10 agosto dell’anno scorso, con 11 morti. Dal 1986 in poi, in 33 stragi

---

<sup>1</sup> *Madrugada*, 28 (1997), 8-11.



di contadini sono stati contati 197 morti (ma il numero complessivo dei morti sale a 942 – così ha registrato il CPT – se ai contadini si aggiungono avvocati, leader sindacali, e religiosi e altri professionisti legati alla lotta per la terra.

In Brasile, naturalmente, vivissime sono state le reazioni dell'opinione pubblica attraverso i giornali e la televisione (mentre in Italia il fatto è stato pressoché ignorato dalla grande stampa: a ciascuno i propri guai!).

Milioni di persone commosse hanno seguito in diretta televisiva la veglia funebre dei 19 contadini massacrati dalla polizia militare nel Parà.

Ai funerali, svoltisi il 20 aprile a Curianpolis, ha partecipato anche il vescovo di Marabà, dom José Vieira de Lima, a nome della Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile. Ha officiato il gesuita italiano Luigi Muraro che, poco prima della strage, aveva celebrato una messa per i contadini. “Invece di aprire una trattativa - ha riferito - i poliziotti hanno sparato in aria e lanciato lacrimogeni. I contadini hanno reagito scagliando pietre e i poliziotti hanno risposto sparando con i mitra nel mucchio, poi hanno inseguito quelli che fuggivano nella foresta, uccidendoli” (SIAL 5/1996, n.165).

#### *All'origine dei fatti: contesto e significato*

Per inquadrare i fatti nel loro contesto immediato (lotta per la terra, in seguito alla mancata realizzazione della riforma agraria) e in quello più generale (situazione socioeconomica e politica dell'intero Brasile ... e non solo), permettendone così una più attenta valutazione critica, citerò due testi dall'abbondante documentazione apparsa sul già citato SIAL, 5/1996 (cfr. pure il mensile AMANECER 5/1996): rispettivamente, un'intervista al frate cappuccino Dilson Santiago, militante del Movimento dei Senza Terra (MST), attualmente deputato all'Assemblea legislativa dello Stato di Bahia; e il documento della 34a assemblea generale dei vescovi brasiliani, tenutasi ad Andaiatuba - Sao Paulo - nell'aprile di quest'anno.

A chi gli domanda donde provenga la disperata ricerca di un pezzo di terra da parte dei contadini brasiliani, frey DILSON SANTIAGO così risponde: “In Brasile è molto comune che medici, deputati, professionisti e industriali che vivono in città siano contemporaneamente proprietari di grandi latifondi, totalmente o parzialmente improduttivi. Nel caso della Fazenda Abacaxeira, che è all'origine del massacro in Parà, si trattava di terra dello Stato usurpata da un senatore.

Spesso il potere politico appoggia e permette l'usurpazione di grandi estensioni di terre demaniali mentre la maggioranza del popolo muore let-

teralmente di fame. A questo scandalo abbiamo dichiarato guerra (...).

In un primo momento ricerchiamo (noi del MST) nella periferia delle grandi (ma anche piccole e medie) città persone che furono espulse dalla campagna verso la città con la speranza di una vita migliore. Attraverso riunioni e conversazioni ... si discute l'importanza di ritornare alla terra, la difficoltà e i rischi che si corrono in città, la disoccupazione e la violenza (prostituzione, infanzia abbandonata) ...per suscitare la decisione di ritornare alla terra. (...)

L'uomo dei campi non è preparato alla vita urbana: l'indice di disoccupazione è elevato e aumenta con l'arrivo di manodopera non qualificata; ciò genera conflitti perché gli ex contadini vanno a vivere nelle favelas e lì trovano solo droga, marginalità e attività pericolose (...).

Il secondo passo è l'occupazione: con queste famiglie ci dirigiamo verso una fazenda (generalmente di proprietà di società anziché di individui) che è parte di un latifondo. La gente si accampa lì ... per obbligare il governo a espropriare quell'area. Spesso succede che aspettiamo per anni. La decisione è lenta a venire, il governo è compromesso con i proprietari terrieri (su 513 deputati circa 400 hanno un legame con il latifondo) e rende difficili le pratiche per l'esproprio e cerca di esasperare le famiglie accampate (...).

Questa nostra azione si scontra con gli interessi dei grandi latifondisti che oltre all'appoggio del governo possono contare sui propri pistoleiros e sulla polizia militare che, anche per gli stipendi miserabili che riceve, si presta a fare questi "lavoretti" per i latifondisti in cambio di un po' di denaro extra (...). Il semplice fatto di interessarsi a noi e divulgare i fatti che ci riguardano, già questo è un grande aiuto per noi. .. io trovo che il nostro alleato più forte sia la stampa e l'opinione pubblica» (frey DILSON SANTIA-GO, del MST, *ibid.*, n. 163).

### *Per una nuova lettura dei fatti*

I fatti di Eldorado parlano certamente per se stessi, ma è il modo di leggerli e di raccontarli, il criterio interpretativo che ce li fa intendere. La chiave di lettura dei fatti di Eldorado può essere ricavata dalla parte finale del documento dei vescovi brasiliani e da un testo-base per la discussione della 10a Assemblea generale della CPT, nel 1995.

Così i vescovi, al termine del loro documento:

“È necessario risvegliare la coscienza etica davanti ai problemi sociali, avvertendo che l'esistenza di milioni di impoveriti è la negazione radicale dell'ordine democratico...

Un'economia illuminata dall'etica e sotto il comando della politica, effettivamente al servizio del bene comune, potrà essere il cammino della pace per tutti i popoli" (SIAL 5/1996, n. 166).

Ognuno di noi - persona, gruppo, popolo, governo - è proporzionalmente responsabile di quei fatti e di quelle situazioni (e del sangue versato nella lotta per la giustizia su tutta la Terra) perché responsabile con la sua coscienza etica dei problemi sociali, economici, politici, che interessano tutti gli uomini.

### *La terra è dono e responsabilità*

Il documento della CPT è di due anni fa; esso indica concretamente il cambiamento di mentalità e di stile di vita che rende necessaria e attuabile la tanto invocata riforma agraria:

“Il principio che deve guidare ogni relazione umana con la terra è quello dell'integralità. La terra è molto più che un semplice mezzo di produzione o mera fonte di lucro, ricchezza e potere. È lo spazio di vita nelle sue diverse forme. È il segnale maggiore dell'interdipendenza e della comunione tra gli esseri viventi. Un altro principio è quello della gratuità. Prima di essere degli uomini, la terra appartiene a se stessa e al Creatore e di conseguenza deve essere conservata. Ma agli uomini è data come dono e responsabilità, per il sostentamento e la realizzazione di tutti, senza distinzione, delle generazioni presenti e future.

La costruzione di un progetto di riforma agraria deve partire dalla diversità dei gruppi sociali e delle loro culture e tradizioni. (...) Una riforma agraria ampia e integrale deve cominciare con una ridefinizione del concetto di proprietà produttiva, enfatizzando la funzione sociale della terra...”, cf. SIAL, 14-1995, n. 345).

### *La dimensione del femminile e del sacro*

Si ricollega a questa visione della Terra ciò che scrive un rappresentante del nuovo pensiero ecologico, LEONARDO BOFF, in un articolo (cfr. La Rocca, n. 15 - 1966) che sintetizza quanto espresso nelle sue ultime opere: “Occorre condurre una riflessione critica intorno al modello di società che abbiamo costruito negli ultimi quattro secoli ... Il tipo di organizzazione sociale che siamo andati costruendo impedisce di perseguire uno sviluppo sostenibile, cioè capace di soddisfare le necessità di tutti salvaguardando i diritti delle generazioni future ...

È il paradigma della modernità che va capovolto. Per questo insisto sul concetto di ecologia della mente: se la Terra è così malata è perché a essere

malata è la stessa mente umana. I meccanismi di aggressione e di violenza sono dentro le persone, nei nostri sogni di dominio, negli archetipi mentali ... O diverremo uomini planetari o periremo. Sì, e per arrivarvi occorre compiere due passi importanti. Ricuperare la dimensione del femminile, aperta al mistero della vita ... ricuperare la dimensione del sacro. Perché solo il Sacro può porre limiti alla voracità del Potere”.

Qualcuno potrebbe pensare: a ciascuno i suoi problemi! In Italia, in Europa abbiamo i nostri, in Brasile, in America Latina hanno i loro! Ma questa sarebbe miopia, incoscienza, tradimento: tradimento dell'umanità comune. Non a ciascuno i suoi problemi; ma: a ciascuno partire dai problemi di casa propria per giungere concretamente a quelli di tutti gli altri! Nella consapevolezza che il nostro modo di vivere, di impostare l'economia e di fare politica, ha i suoi effetti su scala mondiale, riguarda tutti!

## DALLA SCIENZA ALLA COMPASSIONE TERAPIA DELL'IMPERFEZIONE (INTUIZIONI)<sup>1</sup>

### *Anagrafe*

RICARDO PETER, nicaraguense, laureato in filosofia, è da trent'anni domiciliato a Roma ed è stato ambasciatore del Nicaragua presso la Santa Sede dal 1979 al 1990. È professore di "antropologia del limite" all'Università Gregoriana ed è l'ideatore della *Terapia dell'imperfezione*.

Attualmente è libero professore presso l'Università Autonoma di Puebla (Messico). Nel giro di 4 anni sono stati pubblicati in Italia (Cittadella Editrice, Assisi), 3 suoi libri: "Una terapia per la persona umana", 1994 (2a ed. 1996); "Liberaci dalla perfezione", 1995; "Onora il tuo limite", 1997; e ne è in preparazione un quarto: "Etica del limite". Nei tre libri citati vengono via via proposti gli aspetti teorici e pratici e i fondamenti filosofici di quella che l'autore ha chiamato *Terapia dell'imperfezione* (*Training* in psicoanalisi e specializzazione in personal *Counseling*).

La "riflessione" paradossale che l'autore ci propone è quella che ricupera la condizione reale dell'uomo, quella che "Si infanga" nel limite, fino ad arrivare ad un'antropologia dell'"homo humanus": suo obiettivo primario non è tanto la «comprensione» quanto la «Compassione» per l'uomo, come forma più elevata di comprensione. Etimologicamente, comprendere vuol dire infatti abbracciare, accogliere, accettare. Il vocabolo possiede tutta una connotazione affettiva: accettare e perdonare sono modi di intendere l'essere dell'uomo. Non dunque di "homo faber" o "ludens", si tratta, ma "patients", "dolens", "lapsus" ...

### *Fluttuante come il vento*

Un'antropologia che s'inquadra certo in una filosofia dell'essere, ma dell' "essere prostrato, fragile, derelitto, instabile. Non di un essere qualunque, ma dell'essere fluttuante come il vento, nomade (= in cerca di pascoli) e deserto come i sentieri di montagna, tremante come il fiume della me-

---

<sup>1</sup> *Madrugada*, 30 (1998), 4-6.

moria. Dell'essere che sbaglia e produce errori fino all'istante in cui esala l'ultimo respiro”.

La cultura che vede l'uomo essenzialmente come un “essere imperfetto”, da accettare e compatire nella sua imperfezione, non è certo tipica dell'Occidente. A inventare una *terapia dell'imperfezione* ci voleva proprio un latinoamericano!

Qualunque sia la prima impressione che ne ricaviamo, sarà bene, una volta tanto, aprire l'orecchio a questa voce “diversa” e alle sue “provocazioni”. Per esempio, rifare con l'autore il cammino storico del concetto di perfezione attraverso le mentalità o visioni del mondo proprie dei vari popoli, e rilevare la formidabile alleanza creatasi tra mentalità greca e mentalità cristiana riguardo alla perfezione.

Così, in “Una terapia per la persona umana”, al cap. II, “La cultura della perfezione”, più che dalla denuncia di certe esagerazioni ascetiche di libri fondamentali nella formazione spirituale dell'Occidente (qui siamo tutti d'accordo nella critica), rimarremo sorpresi dalle osservazioni relative alla trasformazione del concetto di perfezione nel mondo moderno e contemporaneo: “Ancora oggi, ogni giorno e ogni ora, molte persone vivono ipnotizzate dalla perfezione... I nuovi seguaci della perfezione non sono necessariamente anime consacrate a Dio, bensì persone qualunque che non ammettono di sbilanciarsi, che concepiscono la vita in termini simmetrici, che non si permettono di sbagliare, che non si perdonano alcuni chili in più. Persone dominate dall'efficienza, dal successo a qualsiasi costo, dal senso dell'eccellere o dalla mistica del vincere sempre”.

Vorrei qui soffermarmi su tre tipi di riflessioni-osservazioni che ritengo particolarmente importanti per noi occidentali:

- 1) il rapporto esistente tra ragione e intuizione;
- 2) la spiritualità della povertà, ispirata all'etica del limite;
- 3) il senso che può rivestire la parabola del figlio prodigo riguardo alla coscienza del limite.

### *Ragione e intuizione*

Per affrontare i problemi posti dalla sua indigenza, l'uomo dispone di due “strateghi” della vita, due “processori” della realtà: la ragione e l'intuizione.

*Il primo stratega* tende a rimuovere i limiti dell'essere umano. Vuole che tutto abbia e risponda a un perché: analizza, spiega e risolve le contraddizioni; cerca di sbrogliare la matassa della realtà percepita dai sensi.

La ragione vuole scoprire l'oggetto, dove sta nascosto, fino a lasciarlo nudo. Inquisitrice per natura la ragione divide, frammenta, risolve e "dissolve" il suo oggetto, lo cattura in ognuna delle sue parti.

*Il secondo stratega*, l'intuizione, non persegue come fine primario l'utilità o la "scienza" di qualcosa, ma la "Coscienza" della realtà limitata dell'uomo, la sua esistenza indigente. "Non è attraverso il giudizio e il ragionamento che l'intuizione raggiunge la sfera dell'esistenza, ma per mezzo di una visione immediata, come un impulso o presentimento del cuore ("corazonada"), senza intermediari né agenti estranei, avverte che la persona è un valore in se stessa e che tutto ciò che la concerne ha un carattere essenziale, vitale, primario.

Solo in un secondo momento, per così dire, la ragione cattura, mette in evidenza con argomenti l'oggetto catturato, sistematizza la presa in una classificazione e gerarchizza l'importanza di tale oggetto" ("Onora il tuo limite", cap V).

Semplificando, si potrebbe dire che, la ragione produce i pensieri della testa, l'intuizione i pensieri del cuore; la ragione vede esseri isolati, individui in con-correnza, in corsa verso il primo posto, l'intuizione vede l'esistenza di corpi-persone comunicanti nella loro fragilità e indigenza.

Mentre la ragione si distacca dal «sentimento corporeo fondamentale» (A. ROSMINI) trasformando la realtà in "oggetto" da dominare con la mente (filosofia) o con la tecnica (scienza) e da far servire a qualche scopo od utilità pratica, *imponendogli una forma ideale*, l'intuizione penetra invece nella realtà limitata (corporea) dell'uomo, del vivente-persona, s'infanga nel suo limite e ne riconosce l'indigenza. L'indigenza dell'uomo è al tempo stesso il riconoscimento dell'immanenza nel proprio limite e l'apertura alla continua trascendenza. Riconoscere e accogliere il proprio limite è incontrare e accogliere il limite dell'altro. [La trascendenza ndr]

### *Intuizione, ancella del mistero della poesia*

Senza l'intuizione, la ragione viene a mancare del punto di partenza, dell'accettazione del proprio limite, che è anche la propria consistenza e impulso iniziale, il proprio senso creaturale. Senza la ragione, l'intuizione non sviluppa i passi logici del suo camminare nel tempo, non consolida la propria acquisizione, non fa i passi necessari per affrontare in concreto i suoi problemi.

La ragione serve i problemi delle scienze, della filosofia e della teologia; l'intuizione è ancella del mistero, serve quindi la letteratura e la poesia. Fedele al limite, all'umano, essa può "metabolizzare" l'errore, l'insuccesso,

l'umiliazione, le imperfezioni (si pensi come nella Bibbia l'avventura di Dio con l'uomo consista nel trarre continuamente partito dagli errori, dai peccati e dalle imperfezioni umane).

“Nell'incontrare l'indigenza, l'intuizione avverte l'intrico che c'è nell'essere ma non lo attribuisce a una “colpa” o “mancanza”. Se ne sta silenziosa dinanzi a questo dolore, come il padre del figlio prodigo. Non condanna, non rimprovera. Non rinfaccia all'esistenza il suo limite”.

Frutto dell'intuizione è il “linguaggio del limite”. Esso “vede la realtà, parla attraverso opere come quelle di SOFOCLE, CERVANTES, BALZAC, DOSTOJEVSKI, ecc., che prendono le difese del figlio schiacciato dall'enigma del destino, come il disgraziato Edipo, di cavalieri umiliati dal sensismo dei sancho panza, di umiliati e offesi della storia, come i vari JACQUES COLINE JEAN VALJEAN” (*ibid.*).

“Accanto al linguaggio prodotto e controllato dalla ragione e per ciò stesso destinato a un uso formale, tecnico, logico e preciso, la cultura antica testimonia l'esistenza di un linguaggio elastico, informale, e indipendente dalle categorie della logica...

Questo tipo di linguaggio, abile nell'arte di riciclare tutto quello che la ragione nel suo cammino verso l'ideale rifiuta, ha svolto fedelmente la sua funzione attraverso la letteratura universale e i suoi “generi minori” come la favola, il mito, la cultura popolare, l'aforisma, il proverbio, la parabola, la storiella, lo scherzo, la satira e la caricatura” (“Una terapia per la persona umana”, capitolo III “Le origini della terapia dell'imperfezione: il linguaggio del limite”).

Un esempio della sagacia del linguaggio del limite, come frutto dell'intuizione, è dato dalla favola de “La volpe e l'uva”, a cui non posso che rinviare: cfr. il già citato capitolo V di “Onora il tuo limite”.

### *Inimicizia tra l'uomo e la sua imperfezione*

Ciò che dal punto di vista filosofico si presenta come “limite” e da quello psicologico come “imperfezione”, spiritualmente parlando si presenta come “povertà”. “Essere-nel-limite” si sperimenta come “povertà nell'essere”.

Se l'indigenza è un pozzo abissale dove l'uomo sperimenta il suo essere essenzialmente incompleto, è solo a quest'essere indigente che è riservata la possibilità della trascendenza.

Nella Bibbia, soprattutto nel Nuovo Testamento, vediamo riapparire il concetto di imperfezione sotto un termine squisitamente evangelico come è il concetto di povertà.

Nella proposta della perfezione come ideale di vita, prevale una conce-



zione spiritualistica dell'uomo in aperto contrasto con la "povertà nell'essere". L'umano - il destino di essere sempre indigente in cui l'uomo trova il suo mistero - è considerato tout court un ostacolo alla vita spirituale. L'antropologia del limite parla di una spiritualità della povertà in contrapposizione alla spiritualità della perfezione.

In linea generale, l'Occidente cristiano ha creato una inimicizia tra l'uomo e la sua imperfezione: l'essere perfettissimo di Dio reclamava la perfezione dell'essere imperfettissimo dell'uomo.

Ma Gesù è venuto a liberare l'uomo dall'ossessione di essere perfetto. Il cammino di Gesù non avviene sul terreno della perfezione, ma su quello del perdono e della compassione. La perfezione di Dio (Mt 5,48) è la misericordia del Padre (Le. 6,36). In realtà, il concetto di perfezione è estraneo alla cultura ebraica, che ricorre invece alla categoria della "santità". Dio è santo perché il suo comportamento è assolutamente diverso da quello degli uomini (Is. 55,7-9), la sua misericordia è alta come il cielo (Sal. 103, 11). Il Figlio dell'Uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto (Le. 19, 10).

#### *Dio (per il fariseo) è al servizio del narcisismo*

La parabola del fariseo e del pubblicano (Lc. 18,9-14) ci permette di dare uno sguardo psicoanalitico, diremmo, ai meccanismi inconsci che si agitano nel perfetto e nell'imperfetto. E una parabola «endopsichica».

Il fariseo era andato al tempio per pregare, ma in realtà non prega, informa Dio della sua perfezione. Non è Dio al centro della sua esistenza, ma il suo io. La tendenza alla perfezione favorisce un egocentrismo raffinato. Dio è al servizio del narcisismo dell'uomo.

Il perfetto non può prescindere dal paragone: osserva la presenza di un peccatore e lo fa notare a Dio: "Non sono come quel pubblicano che sta lì". Dio doveva stare dalla sua parte. Credersi Dio è più facile che credere in Dio.

Nella spiritualità della povertà l'uomo si riconosce com'è in realtà: nudo (Gn. 3,7). In questo riconoscimento la spiritualità della povertà identifica l'umanità dell'uomo. Il Vangelo riconcilia la spiritualità e l'imperfezione. Il lettore sente immediatamente che lui pure fa parte di questa moltitudine di imperfetti che si sente accolta dal Dio che Gesù annuncia.

È un'esperienza dal profondo effetto terapeutico. Genera un atteggiamento di misericordia con se stessi, verso il prossimo, addirittura verso il nemico (Mt. 5,44).

Ciò di cui il fariseo è assolutamente incapace, perché incapace di acco-

gliere la giustizia di Dio, l'unica perfezione su misura dell'uomo.

Chi tende alla perfezione diventa anacronistico dal punto di vista del Regno. Tutte queste osservazioni sono contenute nel cap. VII del libro "Una terapia per la persona umana". Il titolo del capitolo: "Le implicazioni: spiritualità e imperfezione". I

Il capitolo inizia con due citazioni con cui vogliamo concludere: «Il miglior elogio dell' imperfezione lo fece Dio facendosi uomo» (ANONIMO). "Essendo ricco, si fece povero" (2 Cor. 8,9).

## IL MITO DI *MACONDO*. A SUD DELLA SCRITTURA<sup>1</sup>

“Cent’anni di solitudine” di G. G. MARQUEZ ha celebrato, l’anno scorso, i trent’anni dalla prima pubblicazione. Naturalmente su giornali e riviste s’è levato un coro di critici ed esperti per commemorare questo “miracolo” nel boom che la narrativa latino-americana conobbe a suo tempo. In realtà, non erano mancate le voci dissenzienti, anche apertamente “critiche” (PASOLINI, FORTINI, CALVINO ... ), ma i capolavori, prima che decretati dai critici, sono riconosciuti dal fiuto dei lettori: 25 milioni di copie vendute in tutto il mondo, un milione e mezzo solo in Italia.

Se è vero che mito è ciò che non è mai esistito ma è sempre, si può dire che col suo romanzo GARCIA MARQUEZ ha creato il mito di *Macondo* - villaggio simbolo di un continente, anzi «più che un luogo del mondo, uno stato d’animo», com’ebbe a dire l’autore in un libro che citerò qui appresso (p. 95-96) -, mito che, fuori del tempo, sfida ogni tempo. Vorrei fare qualche considerazione sia pur sommaria su questo mito, da tre punti di vista:

- 1) il realismo magico della narrazione;
- 2) il personaggio di Ursula;
- 3) la solitudine-solidarietà di un continente.

### *Realismo magico*

Nessuno ha saputo parlarne con più concretezza dell’autore stesso. Farò perciò riferimento alle conversazioni di G. MARQUEZ col critico (amico) PLINIO MENDOZA, tradotte e pubblicate nel 1983 negli Oscar Mondadori col titolo “Odor di guayaba”.

Allo spunto offerto dal critico: “La manipolazione della realtà nei tuoi libri è stata chiamata realismo magico. Ho l’impressione che i tuoi lettori europei colgano la magia delle cose che racconti, ma non vedano la realtà che le ispira”, Marquez risponde: “Certamente, perché il razionalismo non permette loro di vedere che la realtà non si esaurisce nel prezzo dei pomodori o delle uova.

---

<sup>1</sup> *Madrugada*, 31 (1998), 4-6.

La vita di tutti i giorni in America Latina ci dimostra che la realtà è piena di cose straordinarie” (o.c., p. 45).

E più avanti: “Quando ero all’università, al primo anno di legge - avevo circa diciannove anni - ho letto *La metamorfosi* di Kafka. Parliamo di questa rivelazione. Ricordo la prima frase: “Gregorio Samsa, svegliandosi una mattina, dopo un sonno agitato, si trovò nel letto trasformato in un enorme insetto”.”Caspita - pensai - così parlava mia nonna”. Fu allora che la narrativa cominciò a interessarmi» (p. 62). E ancora: «I miei nonni erano discendenti di gaglieghi, molte delle cose soprannaturali che mi raccontavano risalivano alla Galizia. Ma credo che quel gusto per il soprannaturale sia anche un’eredità africana ... Nella regione caraibica, cui appartengo, la sfrenata immaginazione degli schiavi negri africani si è mescolata con quella dei nativi precolombiani, con la fantasia degli andalusi e con il culto per il soprannaturale dei gaglieghi. Questa propensione a guardare alla realtà in modo magico è propria dei Caraibi e anche del Brasile ...

Credo che i Caraibi mi abbiano insegnato a vedere la realtà in una maniera tutta particolare, ad accettare gli elementi soprannaturali come qualcosa che fa parte della nostra vita quotidiana» ( p. 64-66). Da tutto questo si capirà facilmente perché G. MARQUEZ non abbia simpatia per la cosiddetta letteratura impegnata: “il dovere di uno scrittore, e il dovere rivoluzionario -se si vuole - è scrivere bene ... La traccia (per scrivere Cent’anni di solitudine) me l’hanno fornita i racconti di mia nonna. Per lei i miti, le leggende, le credenze della gente facevano parte, in modo assolutamente naturale, della vita quotidiana. Pensando a lei, mi sono reso conto, di colpo, che non inventava nulla, ma semplicemente captava e raccontava un mondo di presagi, di terapie, di premonizioni, di superstizioni che ci era proprio, una realtà molto latino-americana». E la stoccata finale: «Ciò che mi ha permesso di scrivere Cent’anni di solitudine è stata la semplice osservazione della realtà ... senza le limitazioni che i razionalisti e gli stalinisti di sempre hanno cercato di imporle, affinché costi loro minor fatica il comprenderla” (p. 73).

### *Lo stupore della realtà quotidiana*

A Macondo si è convinti che «la fonte di creazione è sempre la realtà» e che «l’immaginazione non è altro che uno strumento per elaborare la realtà»: tra immaginazione e fantasia c’è la stessa differenza che esiste tra un essere umano e il burattino di un ventriloquo (o.c., p. 39). In ogni realtà non c’è solo un problema da risolvere, ma un mistero da scoprire, e più si risolvono problemi più affiorano nitidamente i misteri. L’intelligenza della

ragione apre la strada all'intelligenza del cuore: filosofia, scienza, tecnica non potranno mai sterilizzarne la meraviglia.

### *Il personaggio di Ursula*

A *Macondo* c'è la casa dei Buendia (in un primo tempo l'autore avrebbe voluto intitolare il romanzo *La casa*), e nella casa c'è una donna, una madre: URSULA IGUARAN BUENDIA. Gesti, parole e azioni di Ursula ricoprono i quattro quinti dell'intero romanzo (dall'inizio fino a pag. 353, su un totale di 426 pagine, nella vecchia edizione). La straordinaria longevità di Ursula Iguaran è dovuta al fatto che "se moriva, il romanzo sarebbe crollato. Quando muore, il libro possiede già una tale spinta che non importa ciò che accade in seguito" (o.c., p. 94).

E sempre l'autore a darci la chiave interpretativa di questo personaggio femminile: «Credo che le donne sostengano il mondo in bilico perché non perda l'equilibrio, mentre gli uomini cerchino di spingere la storia. Alla fine ci si domanda quale delle due cose sia la meno sensata» (*ibid.*), ed è chiaro a quale risposta inclini G. MARQUEZ, quando leggiamo, a pagina 133, la chiosa esplicativa: «Le donne sostengono l'ordine della specie con il pugno di ferro, mentre gli uomini vanno per il mondo impegnati in tutte le infinite follie che sospingono la storia». È in questa femminilità matriarcale che ha radice la duplice caratteristica che contraddistingue Ursula: la sua dedizione-fedeltà alla stirpe e la sua religiosità come cultura di vita.

### *La r'zdora*

URSULA è la donna forte (la "r'zdora", come dicono nelle campagne emiliane: la reggitrice, colei che regola e regge le sorti della casa, che porta insomma i pantaloni) in una casa intesa come il luogo della vita e dei suoi riti, l'asse attorno al quale ruota l'universo delle realtà personali, calamita e porto di incontri e ritorni dopo inevitabili sbandamenti, crogiuolo capace di accogliere e fondere in un'unica realtà anche abitudini e mentalità disparate, come quelle dei gringos (vicenda di Piero Crespi).

La casa non è solo di genitori e figli, ma anche degli "affiliati": di tutti coloro che a qualunque titolo vengano accolti in essa o per essere allevati ed educati come figli, o come amici della famiglia. Così URSULA accoglie in casa, sia pure di malavoglia, il nipote bastardo ARCADIO (figlio di JOSÉ ARCADIO E DI PILAR TERNERA, l'altra "donna della realtà", antagonista di Ursula); s'è presa a carico, per farsi aiutare nelle faccende domestiche, due indios docili e servizievoli, VISITACION e il fratello; poco dopo accoglierà l'orfana REBECA come propria figlia. Perfino di MELQUIADES - lo zingaro

che aveva sedotto la fantasia del marito, JOSÉ ARCADIO BUENDIA, col miraggio di chimeriche invenzioni - URSULA, dimenticando i suoi vecchi crucci, deciderà che «Sarebbe rimasto a vivere in casa» perché «nonostante la sua immensa sapienza e il suo ambito misterioso, aveva un peso umano, una condizione terrestre che lo manteneva imbrigliato ai minuscoli problemi della vita».

### *En carne y hueso*

Ursula è una donna religiosa, d'una religiosità (inestricabilmente pagana e cristiana insieme) tutta al servizio della vita. Ha vivo il senso delle persone "en carne y hueso". In lei il personalismo è inscindibile dal vitalismo. Persona è per lei, innanzitutto e fondamentalmente, corpo: carne e sangue della stirpe. È nel corpo, individuale e familiare (clan), che si riconosce e comunica la persona. Pensieri e sentimenti, leggi e ideali, anche i più elevati, hanno bisogno di tale incarnazione per essere umanamente validi. Ursula deve tenere in piedi una casa riscattandola dalle mattane e dalla fantasia spropositata del marito e dal vizio dei figli, continuamente invischiati in guerre, nella passione per il gioco con i galli da combattimento e per le donne di malaffare. Dotata di buon senso pratico, sa anche investire bene i suoi risparmi, pur avendo un innato senso della giustizia che le farà nascondere duecento chili d'oro ritrovati dentro una statua di S. Giuseppe, per riconsegnarli a chi gliel'aveva prestata, e che la farà pregare Dio di far ridiventare poveri i figli pur di non vederli schiavi di una vita debosciata.

Eppure questa donna "dal cuore invincibile" è tutto fuorché un'invenzione della fantasia: è un personaggio concepito guardando e ricordando una realtà impastata di immaginazione. Possiamo ancora una volta credere a G. Marquez quando ci dice che «aspetti del carattere di Ursula Iguaran sono in gran parte quelli di molte donne che ho conosciuto [in primo luogo, sempre la nonna Tranquilina]. In realtà Ursula è per me la donna ideale, nel senso che è il paradigma della Donna, così come io la concepisco» (o.c., p.23-24). Possiamo dire che a *Macondo* il vitalismo personalistico costituisce l'"animus" femminile-materno della gente latino-americana, vera "ombra" junghiana del suo machismo (dr. o.c., p.134).

### *Hablar e falar. Parlare e favellare*

Un'ultima annotazione. URSULA è qualcosa di più di un personaggio, di un ricordo mitico. A differenza infatti degli altri personaggi, essa è anche colei che ricorda, memoria vivente della casa. La sua vita è presenza continua; più che personaggio da verificare è una verifica di tutta la

narrazione: "donna della realtà", come scrisse CESARE SEGRE. URSULA è un personaggio "favoloso" alla seconda potenza: la parola del narratore-fabulatore riprende un'altra parola narratrice, quella della leggenda popolare, del modo di narrare i fatti del popolo, di cui è testimone e maestra la nonna di G. MARQUEZ, donna TRANQUILINA. Così parlando (cablar e falar = parlare come fabulare, favellare), la gente crea la propria storia, il proprio ambiente di verità umana, "narrando" ciò che è già accolto e tramandato. Tale narrare è un ritrovarsi dell'essere umano mediante una memoria egualmente lontana dalla cruda fattualità e dalla fredda astrazione razionale. "Narrare" è sapere umanamente avvenimenti e cose: l'ignaro è colui che non sa perché non sa narrare. *Macondo* è un luogo dove non esistono fatti ma "storie": fatti narrati.

### *Solitudine e solidarietà*

Il terrore di Ursula di fronte alla eventualità dei figli "con la cosa di maiale" è superstizioso e vitalissimo insieme: una superstizione al servizio della vita. Esprime la paura ossessiva di un vizio ereditario della stirpe, ripiegata e incrociata sulla propria solitudine, insieme al desiderio di trovare la solidarietà nell'apertura ad altro sangue (altre culture, razze, continenti...). Fedele alla stirpe, Ursula non la vuole chiusa e condannata in se stessa, nel circolo vizioso del proprio sangue, ma quanti scandali non dovrà patire nella sua casa, nonostante tutti i riti con i quali essa cerca di porre una barriera a ogni possibile incrocio consanguineo!

Il tema della solitudine-solidarietà esprime (a livello continentale) il ricordo ancestrale della solitudine di avventurieri e *desterrados* in cerca d'una nuova esistenza, che, lontana dalla civiltà consolidata, non potrà che contare sulla solidarietà degli esseri soli, sul desiderio di ritrovarsi sulla base di una nuova famiglia e una nuova "patria grande". Il "tempo storico" di prima è stato in qualche modo abbandonato per dare inizio a una nuova vicenda umana.

Ciò che conta, ciò che permette concretamente all'uomo di ritrovarsi e identificarsi, è il suo appartenere a una stirpe nuova, a quella razza creola (*criollo da criar* = allevare ed educare) che non si riconosce né della metropoli né della nuova terra, né europea né india; gente che non può contare né sul proprio passato né sulla tradizione indigena, ma solo su se stessa, sulla tradizione da costruire col proprio sangue.

Solitudine e solidarietà non sono dunque in contraddizione tra loro, ma coppia dialettica che compensa una realtà di fondo, quella di un continente che diventa "nuovo mondo" e che, facendo scoprire agli uomini la soli-

tudine, imprime anche in loro il marchio-ricerca della solidarietà. In tale contesto e situazione la solitudine non significa isolamento razzista, presuntuoso e chiuso, ma *soledad-saudade*, indicante nostalgia d'una presenza, di incontro e re-incontro, stato d'animo non passeggero e non futilmente sentimentale, caratterizzato da ricordo e speranza: sentimento congenito alla solitudine in cerca di solidarietà.

*Per sapere chi si è*

Solitudine-solidarietà esprime anche, come ho già accennato, alla dialettica uomo-donna in una società paradossalmente “machista” e matriarcale. In tal senso, alla solitudine di ideali facilmente visitabili da tante ideologie, accolte e digerite alla latino-americana (utopicamente e disinteressatamente, contro ogni calcolo ideologico-razionale, perché troppo forte è il misticismo e il potere sognatore dell'animo latino-americano) fa da contrappeso la solidarietà del sangue e dei legami “cordiali” nella famiglia, nel villaggio, nella patria grande, nel mondo abitato da una “razza cosmica”. La stessa solitudine, che sul piano comportamentale genera l'ethos personalistico, il bisogno di relazioni umane concrete e gratuite, sul piano pratico-operativo provoca invece lo sbrigliamento della fantasia, la refrattarietà al metodo e alla costanza della ragione calcolatrice. *Macondo* è il luogo dove c'è sempre bisogno di altri per sapere chi si è, il luogo dell'identità coniugata con l'alterità.



## LA COSCIENZA DEL LIMITE TERAPIA DELL'IMPERFEZIONE (APPLICAZIONE)<sup>1</sup>

### *La parabola del figlio prodigo*

Gli atteggiamenti assunti dall'uomo nei confronti della "coscienza del limite" vengono esemplificati nel racconto della parabola del figlio prodigo.

La coscienza del proprio limite e della propria indigenza è "la più grande intimità che l'uomo possa raggiungere con se stesso. Questo riconoscimento è creativo nel senso pieno del termine: ricrea l'essere, non lo incrimina.

Questo riconoscimento riscatta e sostiene l'essere, lo ricrea. Non reca danno alla condizione esistente. Esattamente al contrario, la coscienza del limite offre calore all'essere fragile dell'uomo... Davanti al difetto la coscienza del limite non dà l'ultimo colpo all'essere mettendo in evidenza l'errore, ma lo rammenda sottolineando il perdono. Ciò che sorprende nella coscienza del limite è la sua capacità di arrivare a reclamare dei beni per il 'colpevole' e di *fare festa*".

La parabola del figlio prodigo viene dunque analizzata come un "documento ufficiale" sulla coscienza del limite. Il segreto della parabola è il perdono: perdonare è la forma più terapeutica e più rivoluzionaria che questa storia reca all'umanità.

Il linguaggio del limite, nel quale rientra la parabola, è abile nel captare quella parte molto estesa della vita che si presenta vulnerabile, inevitabilmente perdente e apparentemente insensata. La parabola difende così la inutile essenzialità della vita. In essa le ragioni del torto prevalgono sulle ragioni della ragione. Chi perde è lo stesso che vince e chi non perde è lo stesso che in definitiva risulta perdente.

### *Sottrarsi ad ogni controllo*

La parabola mette in evidenza tre prototipi di schemi mentali in rapporto al limite: il figlio minore incarna la figura di chi elude il limite, non ne tiene conto, lo ignora; il padre si presenta come il prototipo della coscienza del limite; il fratello maggiore si rivela il prototipo del rifiuto del limite.

---

<sup>1</sup> *Madrugada*, 32 (1998), 3.

Stufo del panorama d'ogni giorno, della protezione familiare, soffocato dal mondo che lo circonda, il figlio minore 'trasgredisce' gli usi e costumi locali e chiede prima del tempo la distribuzione dell'eredità paterna.

Disamore per la sua famiglia, desiderio di sottrarsi a qualsiasi controllo da parte dei suoi, voglia di andare incontro al massimo di novità. Sperimentò tutto quello che poté. 'Vivere da dissoluto' è un'espressione in cui la realtà supera ogni fantasia. Le cose si complicarono in maniera naturale. Il 'figlio di papà' andò a sbattere nei limiti della vita. Fino a quel momento non aveva ancora scoperto l'esistenza del lavoro, quando un padrone di porci lo mandò a pascolarli nei suoi campi.

Badare a dei maiali, per un ebreo, era peggio che pulire cessi in un lebbrosario: stava praticamente consacrando la vita (la sua perla più preziosa) ai porci! Gesù accentua l'estrema condizione di pena in cui si trova il protagonista: "Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci, ma nessuno gliene dava" (Le 15, 16). 'Nessuno aiuta' significa che tutti sono pronti a condannare, tutti accusano. Quale il passo successivo, che il pubblico già prevedeva e pregustava? La colpa! E la parabola soddisfa questa imperiosa necessità degli uditori (15, 17-19).

Quale intima soddisfazione suscita in chi si considera giusto il riconoscimento della colpa da parte dell'altro! Non solo: riconosciuta la propria colpa teologica e antropologica ("Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te" 15, 18), il traviato, a consolazione delle persone pie, esprime la più completa disistima della propria persona: "Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni" (15,19).

### *E ora, la punizione esemplare*

Ma quando il giovane s'incammina verso suo padre, e l'uditorio lo segue per non perdersi l'incontro, il momento della punizione che tutti si aspettano, ecco la scena cambiare improvvisamente. La figura che all'inizio della parabola era rimasta completamente nella penombra e nel silenzio (un silenzio ... scandaloso: nessuna osservazione, nessun ostacolo, nessuna indicazione perché il figlio non abbia a perdersi ... Ma che tipo di pedagogia usa questo padre? Conosce davvero la psicologia del figlio?) balza ora in primo piano: "Quand'era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò" (15,20).

È un anziano, ma si mette a correre. Si trovava lontano, ma lo vide. Invece di esprimere risentimento, prova compassione. Non rimane freddo, come solitamente la persona offesa, ma gli si getta al collo, lo abbraccia e lo bacia.

Un grande scombussolamento dev'essersi prodotto nell'animo degli ascoltatori: perché il padre riceve con tanta cordialità un simile figlio?

Da dove arriva questo parassita? Non ha forse condotto una vita disordinata all'estero? Può darsi sia solo il saluto, e quando il figlio fa la sua confessione (15,21), la gente pensa che adesso verrà il bello. Invece la sorpresa giunge al colmo: nella volontà del padre non compare un pizzico di punizione. Al contrario, sembra preso dalla precipitazione di far festa: "Presto, portate qua il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi" (15,22).

Ogni azione del padre va contro le aspettative dell'uditorio. Il figlio minore confessa la sua colpa e il padre non la "riflette". Il padre non solo si astiene dal condannare, ma perdona alla grande (15,23). Alla conoscenza segue il perdono.

Il padre dota il figlio di ciò di cui ha maggiormente bisogno: vestito, per recuperare la sua condizione "regale"; anello, per ricordare la sua condizione di figlio; calzari per non sentirsi schiavo, ma libero.

### *Silenzio e compassione*

#### *Il padre si presenta come il prototipo della coscienza del limite.*

È l'unico personaggio della storia totalmente nuovo. La sua comparsa nella narrazione è preceduta o accompagnata dal silenzio. Per quale motivo non si arrabbia contro il colpevole? Perché quando il figlio inesperto gli chiede la sua parte di eredità non gli rovescia addosso tutta la sua sapienza? Il silenzio fa parte della pedagogia del padre. Non è una pedagogia complicata, ma certamente una pedagogia che ammette la complicazione.

Non è un padre che "programma" i suoi figli, ma che permette a ciascuno di diventare adulto, di correre i propri rischi, di credere e inventare la propria vita. Figli capaci di scegliere da soli.

È la pedagogia dell'uomo libero, che diventa responsabile attraverso la propria libertà. Libertà e responsabilità sono inseparabili dalla coscienza del limite. Ma in questo caso 'limite' significa preferenza per l'umano. Il sistema mentale del padre si esprime non a parole ma a fatti, nell'amore di compassione.

L'atteggiamento valido davanti a un uomo, minore o maggiore che sia, è il rispetto della sua indigenza. L'esperienza dell'altro dev'essere oggetto di comprensione e di compassione.

La pedagogia consiste nell'insegnare a vedere le cose non in base al moralismo della ragione o all'intellettualismo della perfezione, ma *in base alla compassione*.

### *Il perfezionista*

Il terzo personaggio della parabola, il figlio maggiore, si rivela il prototipo del rifiuto del limite. Ancorato alla conoscenza dell'errore, egli finisce per condannare il colpevole e per esaltare se stesso, per il fatto di non essersi infangato. Legato al senso del dovere, il perfezionista richiama l'altrui colpa perché è un soggetto privo di misericordia. Mentre per il padre, il minore era tornato più ricco di quando se n'era andato (se n'era andato ignorando il limite, tornava col limite come compagno della sua esistenza), per il fratello maggiore, il minore era tornato più disgraziato che mai.

C'è qualcosa di differente nella vita del fratello minore. Non c'è nulla di cambiato nella vita del fratello maggiore, che continua nell'ignoranza della realtà più ovvia e quotidiana della sua esistenza: "Tu sei sempre con me - risponde il padre al primogenito - e tutto ciò che è mio è tuo".

Aveva tutto a portata di mano. Era proprietario di qualcosa di più grande del patrimonio e dei beni che amministrava: possedeva la comprensione del padre per un figlio che si riteneva perfetto. Ma non riconosceva questa verità, non la vedeva. Ragionava troppo, intuiva troppo poco.

Riassumendo, possiamo vedere nei tre personaggi della parabola gli elementi o istanze presenti nel nostro sistema mentale. Il figlio minore è l'istanza di evadere sovente dai confini della vita, istanza che permetterà una comprensione più profonda della vita, suscitando la dinamica dell'apprendimento mediante errori. Il figlio maggiore rappresenta la tendenza costante al rimprovero, l'instirpabile istanza di diventare impeccabile: una vera pazzia che può venire in mente solo a una mentalità clericale.

Il padre misericordioso è l'unica istanza capace di offrire compassione al minore e comprensione al maggiore, l'istanza della coscienza del limite. Il padre tollererà la possibilità dell'evasione; forse la sua stessa esperienza gli aveva dimostrato l'essenzialità dell'errore nella vita dell'uomo.

L'istanza del padre misericordioso è la strategia per vivere con entrambi i figli: col volubile figlio minore e con l'intollerante figlio maggiore; con il disordinato e con l'ansioso di poter tutto controllare; con quello che fa male le cose e con quello che si accosta alla vita sulla base del "dovrei"; con quello che si avverte spontaneamente nel rischio e con quella parte stereotipata di noi che non ci dà il permesso di essere.

Concludendo: scienza, tecnica, compassione

Accogliere la propria indigenza diventa l'espressione etica più alta che possa esprimere l'uomo. Qualsiasi altro dovere viene al secondo posto; primo dovere è di essere un essere finito.

In seguito all'incontro col padre - istanza che opera il miracolo dell'accettazione di sé - l'esperienza umana del figlio minore diverrà inseparabile dal perdono.

Mentre il pentimento poggia sulla realtà dell'essere, la colpa, quando giunga a prevalere, umilia l'essere. La colpa ha le sue radici nella superbia dinanzi al limite, non nella verità della realtà. Quando l'uomo emette un giudizio di condanna contro se stesso si destina alla morte, all'abolizione di quello che è. L'odio di se stesso non è un merito; non perdonarsi è un peccato di lesa umanità.

Contro la spiritualità della perfezione (distillata nel nostro sistema mentale dall'istanza del fratello maggiore), quella del figlio minore perdonato (perdono offerto dall'istanza del padre misericordioso) si converte in espressione della spiritualità della povertà. Riconoscere le nostre "frontiere" è il modo di praticare l'istanza del padre misericordioso. Quando ci offendiamo, sia a causa del figlio minore che del maggiore, non siamo misericordiosi. Se la compassione non abbraccia completamente la nostra realtà, non è una compassione salutare, ma formale e vuota.

Non c'è bisogno di conclusione (che sarebbe ancora, in questo caso, una ricerca di ... perfezione concettuale). Solo il desiderio e l'auspicio che il vero dialogo interculturale (dialogo tra persone) associ alla necessaria ricerca di perfezione dei mezzi per vivere, voluta dalla scienza e dalla tecnica (*homo sapiens e homo faber*), la profonda e semplice accoglienza del limite della vita umana, perché i mezzi di civiltà abbiano sempre a servire la comprensione e la compassione per l'uomo «in carne ed ossa».

## INTERCULTURALITÀ MINIMA<sup>1</sup>

Interculturalità è certamente uno dei motivi ispiratori, degli spunti originari di “Madrugada”, una vocazione in cui essa si riconosce. Interculturalità, in senso proprio, è ricerca di dialogo tra culture diverse: dialogo necessario, fecondo, straordinariamente umano ma proprio per questo difficile, perché le culture diversificano le persone legandole a tradizioni, gruppi umani, popoli, razze, religioni diverse.

Tale difficoltà, tuttavia, nasce da lontano, è qualcosa di più elementare e fondamentale. C'è un tipo di interculturalità che vorrei chiamare *minima*, tutta intrisa di quotidianità, in cui non sono le culture a diversificare le persone ma sono le persone a differenziare culture oggettivamente identiche.

C'è insomma in ogni cultura un fatto irriducibilmente personale, per cui l'essere umano trascende la cultura intesa come catalogazione antropologica (il “noi culturale” di gruppi umani, etnie, popoli diversi). Facendo infatti sua e vivendo una determinata cultura, la persona le dà sfumature, modalità, accentuazioni che ne fanno un “*proprium*” personale.

A questo punto è chiaro come le difficoltà del dialogo interculturale (culture oggettivamente diverse) comincino da lontano: dalle stesse difficoltà sperimentate nel dialogo interpersonale nell'ambito di una identica cultura che viene in realtà espressa in culture personalmente differenti. La cultura non è un marchio di fabbrica: la persona elabora artigianalmente e artisticamente (creativamente) la “sua” cultura.

Pensiamo al fenomeno culturale elementare della lingua.

Parliamo una stessa lingua, usiamo gli stessi termini, ma ogni nostra parola ha un accento particolare che la differenzia da ogni altra, dandole un volto interiore inimitabile, un'anima irripetibile, traducendo diversità di storia, situazioni, caratteristiche temperamentali, ecc. È proprio il mancato riconoscimento della singolarità della parola che impedisce spesso un dialogo autentico con gli altri.

Gli “altri” non sono una categoria, vengono sempre “uno dopo l'altro”. Non sarà difficile constatare come persone che si prodigano in mille attività

---

<sup>1</sup> *Madrugada*, 33 (1999), 4-6.

sociali, anche di grande valore, affrontando problemi di ordine scientifico-concettuale, giuridico-istituzionale, etico-ideale, economico-finanziario, organizzativo-pratico, mietendo giusti riconoscimenti collettivi di vario genere, quando poi si tratta del “tu-per-tu” con le persone che hanno a fianco (coniuge, figli, persone dedite alle mille attenzioni quotidiane dovute alla propria persona ...) si rivelano prive di ascolto e di comprensione, di empatia, di dialogo.

Dialogano nell’ambito dei problemi culturali comuni, dove le persone si ritrovano oggettivamente in un “noi” culturale, ma non dialogano quando si tratta di comunicare col “tu” portatore della cultura singola, che ci interpella e ci coinvolge personalmente nell’avventura di una sempre nuova riscoperta di sé e dell’altro insieme. Perché, tra l’altro, il “tu” svela sempre una realtà che l’ “io” ha nascosta dentro di sé ma è incapace di darsi da solo. La cultura umana è sempre dialogica.

Interculturalità minima significa dunque, per me, interculturalità delle persone, che chiamerei anche di casa nostra: una casa che, capace di rispetto e di comunicazione al suo interno, è anche luogo di accoglienza e di incontro. Di tale interculturalità vorrei qui ricordare tre situazioni o condizioni tra le più comuni, ma non per questo banali, del vivere umano. Situazioni che portano alla interculturalità dei sessi (uomo-donna) e delle età della vita (bambini-adulti e giovani-anziani).

### *Uomo-donna*

La cultura umana è sempre vissuta ed espressa al maschile e al femminile. Sembra lapalissiano, in realtà costa molto riconoscerlo. Maschilismo e femminismo dicono: Q al maschile Q al femminile. Una stessa constatazione di fatto, una stessa verità di principio, una stessa osservazione di dettaglio, una stessa impressione avrà sempre espressioni differenti da parte di un uomo e di una donna.

Per questo, forse, il dialogo tra uomo e donna è così esigente e - anche e soprattutto quello coniugale - viene ben prima del sesso: non c’è un momento in cui lui e lei dicano, comunichino, vivano la stessa cosa allo stesso modo.

Se mi identifico con la mia cultura “al maschile” al punto di non sapermi aprire a una cultura “al femminile” (e viceversa per la donna), il dialogo tra uomo e donna si risolverà in un accostamento e accumulo di impressioni, pensieri, valutazioni diverse, senza alcuna affermazione nuova da condividere. Il dialogo che dovrebbe essere il più fecondo rischia così di diventare il più povero e stentato, riducendosi a due monologhi spesso estranei l’uno all’altro.

Di fronte alle sofferenze di tante separazioni, ci chiediamo tutti quale sia oggi la difficoltà di comunicare tra coniugi, soprattutto giovani. Tra i vari fattori vorrei indicarne uno attorno al quale mi sembra cristallizzino molti altri: il mancato riconoscimento dell'“altro/altra” nella sua modalità culturale. Si parla credendo di dire le stesse cose, ma in realtà si dicono cose diverse soprattutto quando, parlando delle stesse cose, uomo e donna non riescono a coniugare maschilità e femminilità della comunicazione culturale: è venuta a mancare la pazienza dell'ascolto, la volontà del dialogo.

Il maschilismo, ancora imperante in tanti modi di pensare e sentire, condensati in tante forme di costume sociale, anche religioso ... (penso, ad es. al maschilismo dei vertici ministeriali della Chiesa e a certo femminismo delle sue basi) esprime - insieme certamente a tante altre cose - questa sordità e cecità di fronte a una differente modalità culturale. Uomo e donna sono chiamati a colmare il vuoto derivante dalla domanda inespressa, spesso anche repressa, d'una cultura nuova, originaria, che non sia semplice somma di due culture, ma cultura coniugata. La difficoltà di tale dialogo, interculturale perché interpersonale, dipende dal fatto che uomo e donna non conoscono a fondo se stessi, ignorano l'altra parte di sé di cui sono portatori segreti e di cui il sesso opposto rinfaccia loro continuamente l'oblio.

### *Bambini-adulti*

Dei bambini si parla molto; troppo poco ai bambini. Non si parla abbastanza a loro perché non si è capaci di ascoltarli. E non li si ascolta perché non si crede nel valore della loro cultura, che non è fatta, come quella degli adulti, di cose-oggetti e di nozioni utili, ma fondata su sentimenti vivi e relazioni con-la-persona. Si ha fretta di introdurre i bambini nel mondo dell'utile, delle verità pragmatiche, di farli entrare nel mondo dei grandi, farli ragionare come i grandi. È giusto e doveroso, è pedagogico aiutarli a diventare grandi, ma è deleterio volere che facciano i grandi. Quanti adulti, quanti genitori, hanno il coraggio di perdere il tempo con i propri bambini per re-imparare la sorpresa e la meraviglia di fronte al mondo dell'esistenza? Per re-imparare il linguaggio gratuito e inventivo della favola, linguaggio troppo presto smarrito nei meandri della razionalità calcolatrice?

Qui i bambini sono decisamente più filosofi degli adulti e la loro cultura viene mortificata dall'idolatria dei “mezzi per vivere” al di fuori d'ogni “gratuità della vita” (gratuità che è anche libertà, gioco, finalità non utilitaristica, festa di condivisione).

Eppure anche negli adulti c'è questo bambino umiliato (questa cultura soffocata) che chiede di potersi esprimere, così come nel bambino c'è il



desiderio e la speranza di conoscere il mondo dei grandi senza rinunciare alle proprie intuizioni e alla propria fame affettiva.

L'ideologia del progresso, proiettata nel mondo del divenire umano, della sua avventura nel tempo, stravolge facilmente il senso delle età della vita, privilegiando il sapere positivo dell'età adulta. Come se la vita dovesse superare tanti stadi inferiori per arrivare alle verità utili ... utili a tutto! ... tranne che a indicare il fine, il gratuito della vita. Perdere la propria vita con i bambini vuol dire ritrovarla. Certo, per noi adulti il tempo è prezioso, e ce n'è così poco ... eppure quanto tempo perdiamo in sciocchezze. Il guaio è che abituiamo anche i bambini a perderlo come noi, in presunte "cose serie". Senza dire – *not least last* - che ascoltare e cercare di comprendere la loro "cultura", oltre che permetterci il ricupero d'una parte vitale (spesso oscuramente confinata nel sottosuolo dell'anima) della "cultura adulta", ci apre la via alla comprensione di tanto primitivismo di certe culture, quelle soprattutto che oggi ci si affanna a presentare ai popoli evoluti come memoria preziosa di un altro vivere che reclama riconoscimento e riconoscenza, suscitando quel "cocente rimorso" che fa dell'etnografo il "simbolo dell'espiazione" (Lévi-Strauss).

### *Giovani-anziani*

Le stesse verità espresse da un giovane e da un anziano sembrano a volte appartenere a mondi culturali così diversi! Cos'è più difficile per un giovane: tentare un approccio con giovani di altre culture o accostarsi seriamente a un anziano della sua cultura? Non c'è cultura fuori del vissuto personale e tale vissuto è essenzialmente connotato dal tempo: ogni cultura è storica nel cammino stesso dell'uomo.

Il giovane che nel dialogo accoglie e ascolta l'anziano acquista paradossalmente la memoria del proprio futuro, mentre l'anziano afferma nel giovane la speranza del proprio passato. Memoria e speranza, isolate, diventano rimpianto e illusione sterili; dalla loro coniugazione feconda nasce la tradizione vivente, l'umanità della cultura nel divenire della vita accolta e partecipata.

Un giovane che dialoga con un anziano si apre nel più profondo di sé alla prospettiva della povertà e del dono che si celano in ogni avventura umana, perché questo è il carisma dell'anziano: significare che il frutto maturo dell'esistenza è lasciarsi distaccare e offrire in umiltà, perché la pianta continui a dare altri frutti (... magari anche con innesti imprevisi). D'altra parte, un anziano che accoglie seriamente la presenza dei giovani riacquista il senso di conquista e di affermazione della cultura umana come comunan-

za di destino da progettare, costruire e rinnovare incessantemente.

Anche qui un giovane che rifiuta il dialogo con l'anziano non fa che rifiutare di scoprire se stesso in profondo: scoprire che il tempo di cui è intessuto il proprio cammino esistenziale è avventura umana originale ma non inizio assoluto, bensì un accogliere e riprendere in novità quello che, a sua volta, dovrà un giorno donare e trasmettere ad altri.

Vorrei sintetizzare queste riflessioni sommarie, che difettano del rigore delle analisi concettuali (ho dato per scontato il significato generale di cultura, nel senso dell'antropologia culturale, e di persona, nel senso dell'identità relazionata dell'essere umano; ho intrecciato i significati di dialogo interculturale con quello interpersonale tentando di indicare alcune situazioni comuni di dialogo culturale nella vita quotidiana delle persone...) con un'osservazione che ho letto in un libro di ROBERTO CALIMANI, "Ebrei e pregiudizio", Stella gialla (Rusconi 1993, p. 15): "il pregiudizio nei confronti di uomini sconosciuti nasce spesso dall'ignoranza sulla propria identità. Temere l'altro e odiarlo significa, anzitutto, temere se stessi".

Sostituisco a "uomini sconosciuti" rispettivamente "uomo-donna", "bambini-adulti", "giovani-anziani" e traduco in positivo: ogni cultura personale, riconosciuta e vissuta in profondità, attende e invoca, accoglie e ospita segretamente dentro di sé, nel rispetto e nel dialogo, ogni altra cultura.

È questa l'immagine esistenziale che le riflessioni volevano comunicare.

## IL MITO DEL PROGRESSO E L'IDEOLOGIA DELLA MODERNITÀ<sup>1</sup>

### *Brasile “moderno” Brasile “arcaico”*

I fatti di Eldorado dos Carajas, di cui s'è parlato in un precedente articolo (cfr. *Madrugada* n. 28 - dicembre 1997), richiamano quelle notizie e immagini che non di rado arrivano dal Brasile, in singolare contrasto con gli stereotipi che di quel paese ci siamo formati, frivoli o seri che siano: “paese del carnevale” (come recita il titolo - ironico, naturalmente – del primo romanzo di JORGE AMADO); paese della musica e della samba (pensiamo all' “Orfeo negro” di VINICIUS DE MORAES e all'entusiasmo che suscitano tra gli “aficionados” in Italia un GILBERTO GIL, un CAETANO VELESO, un CHICO BUARQUE DE HOLANDA ... ); paese del gioco del pallone (gli sono stati dedicati perfino saggi di natura filosofica!); il Brasile “terra del futuro” (titolo di un fortunato libro di Stephan Zweig), terra dalle risorse immense ancora inesplorate o non sfruttate (o meglio; sfruttate a vantaggio di pochi privilegiati); il Brasile terra del prodigioso incrocio razziale e del “meticciato” culturale ... Di fronte a tali immagini “consacrate”, ecco giungere le notizie che urtano, le immagini che sconvolgono: uccisione di meninos de rua, come avvenne davanti all'antica cattedrale, la chiesa della Candelaria, a Rio de Janeiro, la notte del 23-24 luglio 1993 ... (senza dimenticare che ogni giorno vengono assassinati in Brasile 7,5 ragazzini dediti alla micro-criminalità); prostituzione infantile; massacri di contadini che “dimostrano” per avere un pezzo di terra su cui vivere del proprio lavoro; 7 milioni e mezzo di ragazzi tra i 10 e i 17 anni che lavorano senza alcun riconoscimento giuridico-economico.

Quando il presidente della Repubblica, HENRIQUE CARDOSO, parla di Brasile arcaico e di Brasile moderno presenta una lettura dei fatti di Eldorado secondo il ben noto paradigma che oppone primitività a modernità (quella sorta e affermatasi in Occidente), barbarie a civiltà. È un paradigma che s'è espresso letterariamente varie volte, ed è qui interessante richiamarne un'espressione che è rimasta esemplare, facendo per così dire scuola in Brasile (forse lo stesso Cardoso si richiama ancora, se non a tale mentalità, alla sua reminiscenza). Mi rifarò dunque a un testo letterario per noi molto istruttivo.

---

<sup>1</sup> *Madrugada*, 34 (1999), 4-6.

### “Os sertões”

Nel secolo XIX il Brasile, ottenuta senza colpo ferire l'indipendenza (1822), progredisce vistosamente all'europea con la monarchia di Pedro II. Nel 1888 viene abolita la schiavitù; nel 1889, dopo l'abdicazione del re, viene proclamata la Repubblica federalista.

Nel campo politico-culturale il Brasile ha adottato le idee positiviste dell'Europa, mentre in campo letterario il romanticismo riprende il mito indianista, sempre su imitazione europea (i grandi modelli sono V. HUGO e BAYRON), al punto che un critico, AFRANIO COUTINHO, potrà definire l'indio brasiliano un europeo vestito con un perizoma di foglie e armato di clava.

È in questo clima, dominato dal mito scienziata-progressista, che il Brasile, nel 1902, viene sconvolto dalla pubblicazione di un libro che è un rapporto su una campagna militare. Il suo titolo: “Os sertões (plurale di”sertão”), tradotto in italiano con “Brasile ignoto” (Sperling & Kupfer Editori, Milano 1953, libro oggi purtroppo introvabile al di fuori di poche biblioteche). Autore del libro è un ingegnere militare, EUCLIDES DA CUNHA, divenuto corrispondente del giornale “O Estado de Sao Paulo” al seguito delle operazioni militari svoltesi in una povera località del “sertão” del nord della Bahia: *Canudos*.

### *Canudos*

Cos'era successo? Nelle sperdute zone interne (i “sertões”) del nordest del paese era sorto uno strano movimento messianico, che faceva capo a un santone, Antonio il Consigliere. Riassumerò i fatti con le parole di Giorgio Marotti, nel suo agile volumetto *Profilo sociologico della letteratura brasiliana - I.O. sertao* (Bulzoni Ed., Roma 1971): «Un episodio insignificante sarà l'inizio della tragedia: Antonio il Consigliere e i suoi seguaci bruciano pubblicamente l'editto delle imposte nella piazza di un villaggio.

È un atto di ribellione puerile contro un'autorità che non sentono e non conoscono. Qui comincia l'assurdo, la tragedia farsa. Nessuno nella capitale dello Stato vuole considerare il fenomeno alla luce delle condizioni del Nordest: è l'eterno complesso del brasiliano medio, di voler considerare tutto secondo schemi europei.

La Repubblica è stata proclamata da poco, siamo nel 1893, è ancora insicura, Antonio il Consigliere e i suoi seguaci hanno bruciato un editto della Repubblica, quindi si tratta di una *revanche* monarchica, una nuova Vandea [...].

Dopo un primo scontro con le truppe da cui escono vittoriosi, i ribelli

si dirigono verso l'interno del sertão, una località abbandonata di nome *Canudos*.

Ben presto in tutto il sertão comincia a diffondersi una specie di crisi mistica: famiglie agiate vendono le loro ricchezze per dirigersi a Canudos, avventurieri, vagabondi, banditi, mistici, tutti si dirigono verso la nuova città che sorge ricca di cinquemiladuecento casupole ...

Tutti sono là per lo stesso scopo, spinti da un'unica ragione: la fine del mondo si avvicina, occorre fare penitenza, bisogna digiunare e pregare per prepararsi degnamente al gran giorno» (o.c., p. 23-24 ). “Ma - per continuare con le parole di ROGER BASTIDE - non si vive soltanto di cantici e preghiere. Bisogna pur mangiare, e siccome quella folla estatica non aveva tempo di lavorare, bande fameliche saccheggiavano le fattorie circostanti, portavano via provviste e viveri, bruciando, quando se ne andavano, le case di coloro che non seguivano la legge del Consigliere. La strada del Cielo diveniva la strada del delitto” (da “Brésil. Terre des contrates”, tr. it. “Il Brasile”, Garzanti 1964, p. 74).

### *La repressione*

Così il governo repubblicano decide la repressione militare, che si svolgerà in quattro tempi:

1) un primo distaccamento di 100 uomini muove contro un paese di 5.000 case, su un terreno facilissimo alle imboscate; difatti, caduto in una di esse, è obbligato ad abbandonare l'impresa.

2) Si ritenta con una spedizione di 800 uomini, la quale si conclude con un nulla di fatto: dopo due scontri violenti, i jagunços (misto di bravo, vaccaro, vagabondo) fuggono verso Canudos, i soldati ritornano alla civiltà.

3) Anziché la tragica realtà del sertão, il Governo vede macchinazioni monarchiche, intromissioni straniere, colpi militari: allucinazioni tipiche degli infatuati dalle ideologie; si pensa così a una terza spedizione, con 1.300 uomini bene armati, agli ordini di un colonnello che ha la fama di un duro e di un vincitore, MOREIRA CESAR: un piccolo esercito armato delle armi più moderne, con alcuni cannoni, contro una città di barbari armati di vecchi archibugi! Ma è ancora una clamorosa sconfitta.

4) Nel divampare delle passioni politiche viene allestita la quarta e ultima spedizione, a cui prenderà parte come ingegnere militare EUCLIDES DA CUNHA.

È l'ultimo atto dell'assurdo. Prima di essere completamente accerchiati, vista la superiorità dell'esercito, gli abitanti di *Canudos* potrebbero mettersi in salvo nell'immensità del sertão, ma nessuno fugge; sono là per aspettare

la fine del mondo, e la fine del mondo arriva: *Canudos* viene rasa al suolo a colpi di cannone, tutti i suoi abitanti uccisi, quelli sopravvissuti all'assedio saranno squartati, comprese donne e bambini, in un assalto alla baionetta; «quando i vincitori entreranno nell'ultima delle cinquemiladuecento casupole di Canudos, vi troveranno due uomini, un vecchio e un bambino, che moriranno combattendo» (G. MAROTTI, o.c., p. 26-27).

### *Ignoranza e barbarie: dove?*

Anziché capire il dramma causato da calamità naturali, da una situazione di tipo feudale, da un'emotività straripante da ogni rigido ordine razionale (“ordine e progresso” è il motto della bandiera brasiliana), il Brasile colto e progredito pensò di dichiarare guerra all'ignoranza, alla superstizione e alle barbarie, senza accorgersi che si trattava di una guerra che il Brasile combatteva contro se stesso: il Brasile europeizzato della costa, delle grandi città, delle prospere piantagioni di caffè, contro il Brasile indigeno dell'interno, il Brasile ignorante e ritardatario.

In realtà gli uomini del progresso erano accecati da un'ignoranza non meno fatale di quella dei *sertanejos*: l'ignoranza umana derivante dall'ideologia del tempo.

Quella di EUCLIDES DA CUNHA sarà “un'opera di scienza scritta come un'opera d'arte” (cfr. L. STEGAGNO PICCHIO, “Storia della letteratura brasiliana”, Sansoni - Accademia, Firenze 1972, p. 400-401 ). Si tratta, come fa notare un acuto critico-sociologo, ANTONIO CANDIDO, in un suo saggio del 1956: “Literatura e sociedade”, di una scienza mal digerita, solcata tuttavia da intuizioni folgoranti espresse con l'enfasi oratoria tipica dello stile brasiliano.

### *Scienza mal digerita*

L'ideologia (la “scienza mal digerita”) a cui si ispira EUCLIDES è quella della modernità, naturalmente di matrice europea: il positivismo ottocentesco incentrato sul mito del progresso. Sennonché si tratta di un progresso che non risparmia chi non si adegua al suo passo. Non sorprenderà quindi leggere frasi come queste: “Il tempo è rimasto immobile sulla rozza società degli abitanti della selva, isolata dal movimento generale dell'evoluzione dell'umanità”.

All'inizio del libro, gli abitanti del sertão, pur discendenti da una “razza superiore” (l'europea) sono visti come individui fatalmente incapaci di accedere ai fasti della storia, interpretata in modo semplicistico ed eurocentrico; individui non solo “ritardatari” oggi di fronte alla “marcia dei popo-

li” ma destinati domani a soccombere: “La civiltà avanzerà nelle regioni interne, spinta da quella implacabile forza motrice della storia”, secondo l’espressione di GLUMPOWICZ che, con geniale intuizione, prevede l’inevitabile schiacciamento delle razze deboli da parte delle razze forti.

Questa è “scienza mal digerita”. Ma è proprio qui, di fronte a una ideologia che schiaccia i più deboli, a un progresso che funziona da rullo compressore, che scattano le “intuizioni folgoranti” del cuore; qui che l’uomo protesta contro le pseudo ragioni dello scienziato.

Ascoltiamo con quale coraggiosa lucidità l’autore sia capace di fare autocritica, di denunciare il proprio passato, di propagandare il riscatto dei compatrioti sfortunati e ritardatari: “Dopo aver vissuto 400 anni nel vastissimo litorale, su cui non vi erano che pallidi riflessi di vita civilizzata, ricevemmo improvvisamente, come eredità inaspettata, la repubblica. Ascendemmo di colpo, trascinati nella corrente degli ideali moderni, lasciando sepolto nella penombra secolare, nel fondo del paese, un terzo della nostra gente. Ci lasciammo illudere da una civiltà presa in prestito; respingemmo, in un cieco lavoro di imitatori, tutto ciò che esiste di meglio nell’organizzazione di altre nazioni, evitando di transigere minimamente in favore delle esigenze della nostra nazionalità. Rendemmo così, con una rivoluzione, più profondo il contrasto fra il nostro modo di vivere e quello dei nostri rudi compatrioti, più stranieri in queste terre che gli immigrati europei ...”.

#### *“Canudos era per noi Vandea*

Quando, per la nostra innegabile imprevidenza, lasciammo che tra essi si formasse un nucleo di maniaci, non vedemmo il lato più profondo dell’avvenimento. Restringemmo il nostro spirito al concetto limitato di una preoccupazione partigiana (il futuro delle magnifiche sorti progressive della repubblica contro il barbaro passato della colonia, ancor viva sotto la veste della monarchia). Provammo un orrore impegnativo davanti a quelle mostruose aberrazioni e, con uno slancio degno delle migliori cause, li sovrappaccemmo a colpi di baionetta, risuscitando il nostro passato, con una entrata ingloriosa, riaprendo in quelle regioni infelici i solchi cancellati delle bandeiras (spedizioni armate per la conquista del territorio e l’asservimento di indios, ai tempi della colonia) ... Vedemmo nell’abitante del sertao, la cui rivolta era un aspetto della semplice ribellione contro l’ordine naturale, un serio avversario, un valoroso paladino di un regime estinto, capace di distruggere le istituzioni nascenti. E *Canudos* era per noi una *Vandea*”.

E ancora: “Noi figli dello stesso suolo, etiologicamente indefiniti, senza tradizioni nazionali uniformi, viventi parassitariamente sulle sponde

dell'Atlantico dei principi civilizzatori elaborati in Europa e armati dall'industria tedesca, abbiamo avuto nello svolgimento dei fatti una funzione singolare di mercenari incoscienti”.

L'accusa si ritorce così non più contro la “barbarie” degli uomini del sertao, riconosciuti come “straordinari compatrioti”, ma contro l'ignoranza della gente della costa, del paese “civile”: “Quell'assedio (di *Canudos*) sembra un ritorno al passato. Esso fu, nel vero significato della parola, un crimine. Denunciamolo!” ... Tanto più che gli abitanti del sertao, contro cui ci si scagliò in nome del Brasile moderno e indipendente, in realtà, come “primi effetti di diversi incroci, erano forse destinati a diventare i capostipiti di una grande razza”.

### *Enfasi oratoria*

Ed ecco un'enfatica perorazione in cui permane la contraddizione tra ragioni ideologiche di modernità-progresso e intuizioni del cuore, tra semplice trattazione di “compatrioti”: “Era decisamente indispensabile che la campagna di *Canudos* avesse un obiettivo superiore alla funzione stupida e ben poco gloriosa di distruggere un villaggio del sertao.

Vi era un nemico più serio da combattere, una guerra più lenta, ma più degna. Tutta quella campagna sarebbe stata un crimine inutile e barbaro, se non ci si fosse serviti delle vie aperte dell'artiglieria per una propaganda tenace, continua e persistente, che cercasse di portare al nostro tempo e incorporare alla nostra esistenza quei compatrioti ritardatari”.

È inammissibile giustificare un massacro sbandierando la speranza di una futura integrazione nazionale. E tuttavia occorre anche riconoscere che, benché imbevuto delle “idee moderne” ... del suo tempo, l'autore sa chiaramente insinuarvi il fermento della protesta in nome delle persone da guadagnare alla causa nazionale, e non da schiacciare ai margini del trionfale avanzare della storia.

### La odierna miopia

Questa scorribanda (sia pure contenutissima) nel Brasile letterario non è una divagazione per soddisfare certe curiosità. È un richiamo al pensiero di certi paradigmi interpretativi (quello, ad es., di modernità in opposizione al primitivismo) contrabbandati in nome d'una presunta scienza (evoluzione storica, modernità ... oggi il mercato!) di fronte a situazioni e fatti drammatici in cui è in gioco il destino e la vita dell'uomo.

EUCLIDES insegna, se non altro, che un progresso fine a se stesso entra in contraddizione con l'uomo e che i pensieri del cuore (umanità delle sue



intuizioni) vedono non solo più profondo, ma più lontano e più ampio dei pensieri della testa (miopia delle ideologie adottate).

Mi resta solo da aggiungere, per finire che con tutto questo non abbiamo forse ancor nemmeno sfiorato il vero problema posto dal libro di EUCLIDES: quello dell'incontro-scontro tra civiltà e religione, che è quello del significato della storia. Ci sarà un'altra occasione per parlarne? Se Deus quiser ...

*Nota dell'autore*

Le citazioni sono prese da testi da me trascritti da Brasile ignoto e da quanto riportato dal libro già citato di G. MAROTTI, oltre che dall'interessante postfazione di ANGELO MORINO, traduttore e curatore del romanzo del peruviano "Vargas Losa. La guerra della fine del mondo", Einaudi, Torino 1983, che è la vicenda di *Canudos* in chiave romanzesca. Quanto nelle precedenti citazioni compare tra parentesi è, naturalmente, una mia annotazione in margine al testo.

## L'UTOPIA BIBLICA DI LIBERTÀ E GIUSTIZIA<sup>1</sup>

Su LA REPUBBLICA DEL 13 APRILE 1999, GAD LERNER, in un articolo dal titolo “Se il Dio dei popoli combatte nei Balcani”, scriveva: “il nostro ecumenismo laico [cultura laica dell’Occidente] erede di una tradizione giudaico-cristiana, deprivata dei suoi riferimenti alla trascendenza, da noi rimodellati in forma di ideali civili, alla fine del millennio viene chiamato a fare i conti col fenomeno nuovo delle etno-religioni”. Tra le varie interessanti questioni che possono suscitare queste incisive affermazioni iniziali, scelgo quella relativa all’identificazione tout court della “modernità” dell’Occidente con un’eredità giudaico-cristiana deprivata dei suoi riferimenti alla trascendenza.

Tra le domande che sorgono spontanee, una mi pare rilevante per il dialogo interculturale in generale: siamo proprio sicuri che la modernità, fiera dei suoi ideali civili (che riassumeremo in un’unica parola: libertà), sia il semplice sviluppo di una tradizione giudaico-cristiana “rimodellata”?

Non potrebbe darsi il caso che tale tradizione sia stata gravemente ferita ed estenuata con la privazione del riferimento al Trascendente? Più provocatoriamente, non rischierà anche la laicità, di cui va fiero l’Occidente, di essere una pseudoreligione?

### *La minaccia di una certa trascendenza*

La cultura moderna dell’Occidente ha visto la trascendenza (o meglio, il Trascendente) come una verità assoluta e oggettiva, (una cosa) da possedere o da accettare supinamente per “rivelazione”: un pericolo quindi per il progresso storico della ragione e della sua libertà, nella conquista senza fine di verità relative e nel dialogo rispettoso con la verità degli altri. Chi non vede la minaccia sempre incombente di brandire come una clava la Trascendenza così intesa e così imposta contro ogni “dissenziente” o semplicemente “diverso”?

In questo senso la laicità, come piena indipendenza della ragione umana da ogni imposizione esterna alla sua libertà, continua a essere un valore

---

<sup>1</sup> *Madrugada*, 36 (1999), 4-6.

fondante della cultura occidentale. Tale cultura ha creato utopie di progresso e di sviluppo, così riassunte in lucida sintesi da CARMINE DI SANTE: “La modernità è stato il grandioso tentativo di leggere la realtà - cosmo e storia, mondo e uomo, natura e cultura – come progresso, sia nella linea più ingenua della prima modernità, che pensava il dominio dell’uomo sulla natura assoluto e incontrastato [v. l’ideologia attualmente imperante della razionalità strumentale di scienza e tecnologia], sia in quella più matura - quella della dialettica - che, consapevole dei guasti del progresso prodotti dall’incipiente industrializzazione, assume il negativo come strumento e mezzo di evoluzione” (DI SANTE I, 4).

Potremmo tradurre queste utopie moderne negli ideali sbandierati dalla Rivoluzione francese: libertà, eguaglianza (giustizia), fratellanza. Se nonché la fratellanza umana è risultata cosa ardua, per non dire impossibile, di fronte a una libertà incapace di volere e praticare la giustizia (cfr. liberalismo delle democrazie liberali), e di fronte a una giustizia incapace di assicurare la libertà (democrazie popolari del cosiddetto socialismo reale).

### *Il fallimento dell’io chiuso su di sé*

Alla radice di questo fallimento, drammatico per le rovine e i lutti che ha provocato, soprattutto nel nostro secolo, non è difficile scoprire il concetto ambiguo di “libertà”, intesa in senso individualistico e razionalistico (la ragione astratta confusa con la spiritualità).

Così poteva scrivere uno storico classico del liberalismo europeo: “La libertà è coscienza di sé, del proprio infinito valore spirituale”, e nella sintesi conclusiva: “La libertà coincide col valore stesso dell’attività spirituale, che si svolge da sé e da sé trae la sua norma ... la libertà costituisce una condizione essenziale di sviluppo e di progresso”; “è un Io sempre maggiore che si libera in questo processo: un Io che si fa coscienza, pensiero, parola, azione, famiglia, proprietà, associazione, classe, società, insomma si coestende a tutto il dominio umano. Le libertà civili e sociali non sono, così, che il prolungamento di quelle individuali...”, (DE RUGGIERO, 15, 419-20 *passim*).

È proprio pensando a questo Io che si coestende a tutto il dominio umano (diventando anche, perché no?, nazione, popolo, razza) che ci accorgiamo come una simile coscienza astrattamente (razionalisticamente) universale di individuo possa rivelarsi terribilmente angusta e generare continue divisioni e conflitti.

L’individuo incentrato su “se stesso” e sulle varie rivendicazioni dell’Io è incapace di dar conto di un altro tipo di esperienza umana, quella di una

libertà dove l'identità dell'individuo non è data semplicemente dal "se stesso" e da tutte le sue conquiste, ma dal "se stesso aperto originalmente ad altri". L'individuo umano è anche persona = individuo-in-relazione. Non la chiusa sostanzialità dell' "in sé", "da sé" e "per sé" di tanta filosofia moderna decide del valore dell'essere umano (individuo), ma quella singolare "accidentalità" (in realtà "essenzialità" nella vita quotidiana dell'uomo in carne ed ossa) che lo fa persona, dandogli un'identità aperta: la sua relazione-ad-altro.

*Se trascendenza significasse rapporto gratuito?*

In quella che viene comunemente chiamata postmodernità, la cultura occidentale continua a essere caratterizzata da un individualismo liberale che, fiero della razionalità scientifica e tecnologica, restringe e fa rifluire le varie utopie su di un io narcisista, disincantato e privo di attese tradizione e modernità per le quali valga la pena sacrificarsi.

Esito, questo, davvero "paradossale della modernità nata come utopia: come volontà di sconfitta del male e di instaurazione della società ideale" (Di SANTE I).

Di fronte a questi risultati fallimentari delle utopie moderne, è saggio porsi domande come queste: e se Trascendenza, anziché qualcosa di imposto all'uomo contro la sua libertà, volesse dire invece libero dono di un Creatore che istituisce la libertà dell'Uomo per farlo co-creatore del destino proprio e di quello del mondo, diventando così fondamento di autentico umanesimo?

E se Rivelazione non significasse una verità piovuta dall'alto, estranea alla ragione dell'uomo, ma sollecitazione da Persona (divina) a persona (umana), dis-velamento di un progetto a cui l'Uomo è chiamato a partecipare con libertà responsabile?

La mia risposta a questi interrogativi è positiva, e cercherò di esemplificarla in rapporto a due temi fondamentali come libertà e giustizia.

Basta un'onesta "lettura laica della Bibbia" per accorgersi che l'"atto identificatore di Dio è stato la liberazione": "Io sono il Signore tuo Dio, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù" (Es 20, 1) (cfr. MAGUIRE, 352ss).

Questo entrare di Dio nella storia come liberatore si iscrive in una creazione che è, a sua volta, progetto affidato alla responsabilità dell'uomo.

Al mito creato dal pensiero moderno, di un uomo che cerca "se stesso" in piena autonomia e indipendenza da ogni altro (compreso Dio, visto come

supremo antagonista dell'uomo), il pensiero biblico contrappone il principio "alleanza" tra Dio e l'Uomo: "Per la Bibbia l'amore di Dio non opera come "principio vitalistico", bensì come libertà d'amore che istituisce la libertà umana ...

Anche Dio si rivela "bisognoso", ciò di cui egli ha bisogno è la libertà dell'uomo alla quale affidare il suo progetto d'amore, cioè la creazione. Questa non è realizzata solo da Dio e neppure solo dall'Uomo, ma dall'alleanza tra l'uno e l'altro» (Di SANTE I).

Insomma, la rivelazione di Dio all'uomo non è quell'assoluto che piomba dall'alto a soffocare ogni autonomia umana, ma la proposta liberante di un cammino da fare insieme.

È come se Dio con la creazione si tirasse indietro, sospendesse il suo dominio per consegnarsi alla responsabilità e decisione dell'Uomo. Il Creatore non vuole esecutori schiavi ma liberi co-creatori.

Per giungere, o meglio, tornare al vero "se stesso", a una libertà che ha smarrito il senso della responsabilità, l'uomo ha bisogno della domanda-appello di Dio: "Dove sei?" (Gn 3, 10).

Quando "Adamo affronta la voce, riconosce di essere in trappola e confessa: Mi sono nascosto", solo allora "inizia il cammino dell'uomo" (BUBER, 21-23, *passim*).

Il Trascendente dunque come suscitatore di libertà responsabile. Il negativo, il male nel mondo non viene superato con l'"astuzia della ragione", con i sotterfugi della "dialettica storica", come voleva Hegel (e come vuole ogni storicismo che ha secolarizzato l'idea di provvidenza in quella di "progresso" e "sviluppo" senza fine), ma con l'ascolto della Voce, con la risposta a Colui che ci chiama a realizzare nel mondo l'utopia del Bene. Per la Bibbia "l'amore di Dio è amore di libertà".

Gli stessi comandamenti sono un unico appassionato invito: "Amami, se vuoi". L'uomo è sempre rinviato e consegnato alla sua libertà responsabile, all'"amore di libertà" (cfr. Di SANTE 11,44-46).

Per l'ebraismo, secondo KAREN HASSAN, la stessa fondamentale osservanza del Sabato mira solo a farne un simbolo ad un tempo dell'incommensurabilità di Dio e della libertà dell'uomo. Dio interrompe liberamente l'opera, che liberamente aveva iniziato, col settimo giorno perché essa aveva ormai "le gambe per camminare da sola": con il Sabato Egli torna a se stesso per lasciare che il mondo sia se stesso, per fare in modo che il popolo scelto scegliesse autonomamente il suo Dio (GARRIBBA, 10-11).

Tuttavia occorre forse dire che più che interrompere la sua opera, Dio nel Sabato la perfeziona.

### *Libertà, alterità, liberazione*

La pace è frutto della libertà dell'uomo in operoso dialogo con la libertà di Dio. "Amore di libertà" non è un'espressione romantica; è un impegno coraggioso per la giustizia, è "amore di alterità", un amore che libera dal male praticando il bene. È su questo punto che la Bibbia presenta un'utopia etica - utopia del soggetto – che trasforma, umanizzandola, l'utopia coltivata dalla modernità. Dal "progresso" e dallo "sviluppo" incentrati più che altro sulle "cose utopiche" (da conquistare, rivendicare, imporre, distribuire...), si passa al cuore del "soggetto utopico" (buono, giusto o santo), non sognatore o fruitore soltanto di utopia, ma produttore di utopia nella responsabilità quotidiana. "Niente, all'apparenza, è così poco utopico come 'amare l'orfano, il povero, la vedova, lo straniero', o il nemico ecc., ma è da un gesto come questo che fiorisce l'utopia".

Per la Bibbia il frutto autentico della libertà che viene da Dio (dalla risposta al Trascendente) è l'amore al fratello allo stesso modo di come Dio lo ama. Ciò significa entrare in quello spazio che il profetismo chiama del "diritto" e della "giustizia", lo spazio dell'alterità in cui l'io non si sviluppa, ma viene dis-avviluppato da "se stesso" (DI CARMINE I, *passim*). Per le Scritture ebraiche l'amore di alterità sarà l'amore allo schiavo e allo straniero (Lv 19,33-34); per le Scritture cristiane, l'amore ai nemici (Mt 5,43-44).

### *Per una giustizia non bendata e parziale*

Il simbolo più comune della giustizia nella nostra cultura è una donna con gli occhi bendati che sostiene una bilancia in perfetto equilibrio. La nostra giustizia è questa: matematicamente equilibrata, a ciascuno il suo, senza guardare in faccia a nessuno. Veramente anche nella Bibbia si dice, con termine tecnico greco (prosopolempsia = accettazione di persone) che Dio non si lascia incantare da chicchessia, ma ciò non vuol dire che Dio sia imparziale alla nostra maniera: un'imparzialità che rasenta l'indifferenza.

È qui che la giustizia biblica presenta tutto il suo slancio rivoluzionario che la contrappone alla nostra giustizia miope e gretta: Dio è parziale, parteggia per i poveri, i disgraziati, gli oppressi. Basti pensare che la grande utopia di giustizia espressa nel messianismo vede il re futuro, messianico appunto, come colui che farà giustizia ai poveri (cfr. Sal 72, 12-14).

Maria di Nazaret aveva riassunto questa "giustizia" di Dio in termini inequivocabili nel suo *Magnificat*: "Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi" (Lc 1,52-53).

Schematicamente, mentre la nostra giustizia (quella della cultura occidentale) è dichiaratamente imparziale, fondata sulla proprietà privata e sui diritti definiti in termini individualistici, risultando quindi statica e conservatrice, quella biblica è pregiudizialmente favorevole ai poveri e critica nei riguardi dei ricchi, fondata sulla proprietà sociale e sui diritti definiti in termini di solidarietà e di bisogno, risultando quindi evolutiva e rivoluzionaria (cfr. MAGUIRE, 183 ss).

Si potrebbe concludere dicendo che la vera critica alla religione (quella non viziata da uno pseudo assoluto, quella che non butta via il bambino con l'acqua sporca), la critica libera e liberante è forse, ben più e diversamente da quella proclamata dai filosofi della cultura moderna (Marx, Nietzsche, Freud ... ), la critica dei profeti di Israele, quando descrivono, ad esempio, la nausea di Dio di fronte a un culto che serve a camuffare l'ingiustizia (cfr. Is 1, 1 0-1 7); quella di Gesù di Nazaret, un ebreo doc, quando dice, ad esempio: "Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato" (Mc 2,27), o quando annuncia l'utopia del "regno di Dio", intendendo che Dio regna quando l'Uomo pratica la giustizia, quando vive la libertà per la giustizia (cfr. Mt 6,33 ).

*Note bibliografiche:*

M. BUBER, *Il cammino dell'uomo*, Ed. Qiqajon, Comunità di Base Magnano (Vc) 1990.

J. Bury, *Storia dell'idea di progresso*, Feltrinelli, Milano 1964.

G. De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, Feltrinelli Economica, Milano 1977.

C. DI SANTE I, "Ripensare l'utopia", in *Via Po'* (Settimanale culturale di Conquiste del lavoro-152) 19-20 dic.1998.

C. DI SANTE I, *Il futuro dell'uomo nel futuro di Dio*, Ed. Elle Di Ci, Torino 1994.

P. GARRIBBA (a cura di ), *Feste ebraiche*, Ed. Com Nuovi Tempi, Roma 1999:art. di Karen Hassan, "E il Sabato Dio affidò l'uomo a se stesso", 9-14.

K. LOVITH, *Significato e fine della storia*, Ed. Comunità, 21965 (in particolare, i par. 2 e 3 su Hegel e Marx, rispettivamente, e la Conclusione).

D. C. MAGUIRE, *Il cuore etico della tradizione ebraico-cristiana. Una lettura laica della Bibbia*, Cittadella Ed.,Assisi 1998.

## LA PASQUA DI DOM HÉLDER. *IN MANUS TUAS*<sup>1</sup>

Il 27 agosto scorso dom Hélder Camara, vescovo emerito della diocesi di Olinda e Recife (capitale dello stato di Pernambuco, Brasile), ha celebrato la sua pasqua, ha realizzato definitivamente il suo battesimo, sacramento della fede. Smorzatisi da tempo luci e clamori attorno al suo personaggio, la sua persona con la morte è entrata nel mistero di Cristo che passa da questo mondo al Padre, ha così conosciuto e sperimentato la realtà ultima (L' eschaton) dell'esistenza credente: la morte-risurrezione in Cristo Gesù.

“Io non sono importante. L'importante è il Padre» (cf. N. PILETTI W. PRAXEDES, DOM HÉLDER CAMARA, “Tra potere e profezia”, Queriniana, Brescia 1999, p.690 - in questa e nelle altre citazioni, il corsivo è mio), così diceva dom Hélder in un'intervista degli ultimi anni.

Il Padre era la “realtà” per la quale preparò nel silenzio, per lunghi anni, il “grande viaggio” (o.c., 691-92), silenzio in cui il “fratello Gesù Cristo” lo guidava come Pastore buono attraverso la valle oscura della purificazione ultima. In una poesia datata 2/3 marzo 1966, aveva già scritto: “Quando sentirai / il primo inconfondibile segnale / di morte prossima, non fidarti di te ... / Afferrati alla grazia. / Ravviva la fede / nella vita eterna. / Non chiedere un secondo in più ... / Chiudi gli occhi / e salta / nell'abisso di misericordia / della divina comprensione...” (o.c., 532). Senso della morte e abbandono al Padre, magnificamente riassunti nel motto araldico episcopale scelto da dom Hélder e poi commentato in una poesia: “In manus tuas” (o.c., 293-94).

La pasqua decisiva, la realtà ultima di dom Hélder era stata anticipata da vari passaggi-conversione della sua esistenza di uomo, credente, apostolo. Accennerò qui solo al passaggio più significativo e denso di conseguenze, quello dell' apostolo che da una Chiesa alleata del potere e dei privilegi che ne derivano, si converte a una “Chiesa dei poveri”.

Nell'omelia tenuta in occasione del giubileo sacerdotale celebrato da dom Hélder a Recife il 16 agosto 1981, il vescovo nero JOSÉ MARIA PIRES (il

---

<sup>1</sup> *Madrugada*, 36 (1999), 12-13. “La Pasqua di dom Hélder”, in *Voce di Ferrara-Comacchio*, 2.10.1999, 8, (testo con diverse variazioni).



dom Pelé dei brasiliani) “ricordò la fase integralista del giovane sacerdote Hélder Camara nel Ceara e la sua fase di intimità con i potenti a Rio de Janeiro finché, avvenuta una svolta decisiva nella sua vita, andò accostandosi al popolo, smise di ricercare i grandi per ottenerne aiuti da portare ai poveri. Cominciò ad animare i poveri esortandoli a unirsi tra loro per esigere di diritto quello che prima veniva loro dato (o negato) come elemosina. La sua voce ha oltrepassato le frontiere nazionali e continentali. È giunta fino alle metropoli del Nordamerica e dell’Europa per denunciare il colonialismo delle grandi nazioni contro le più povere e meno sviluppate ...” (o.c., 669-71 ).

Chi l’avrebbe mai detto? Un Hélder Camara “in tonaca nera e camicia verde” (di integralista filofascista), e poi in collusione con i potenti dell’economia e della politica ... Ma Dio scrive diritto su righe storte, dice un proverbio portoghese, e sa sempre sollecitare e operare col suo Spirito svolte decisive.

Con semplice e coraggiosa autocritica, così scriverà lo stesso dom Hélder sulla conversione che il Concilio operò nella sua vita: “Uno dei gravi peccati di omissione della mia vita io l’ho commesso soprattutto nel corso dei miei dodici anni di segretario generale della CNBB (ma è chiaro che lo stavo già commettendo molto prima): ero convinto che in Brasile vivessimo una situazione ideale di mutuo rispetto e leale collaborazione tra Stato e Chiesa [ ... ]. Ma dopo il Concilio era naturale che la mia posizione cambiasse [ ... ].

L’ho ripetuto tante volte e non mi stancherò di farlo: preoccupati di aiutare a mantenere l’ordine sociale, sembravamo non accorgerci nemmeno che si tratta piuttosto di un disordine stratificato. In pratica servivamo da sostegno a strutture di schiavitù e, con le migliori intenzioni, predicavamo una religione-oppio del popolo, vivevamo una religione alienata e alienante» (o.c., 681 ).

La vicenda umana e cristiana di dom Hélder, la conversione che lo espone alla persecuzione dei discepoli di Gesù, diventa emblematica di tutto un passaggio epocale di Chiesa da cristianità, sempre in pericolo di autoesaltazione e di identificazione col potere, a piccolo gregge (comunità ecclesiali di base) di credenti aperti alla missione universale, soprattutto nel vasto mondo dei poveri.

Conversione e missione che non gli perdonarono mai i prepotenti, soprattutto in patria, negli anni della dittatura (a partire dal 1964), quand’egli prese le difese di tutti i perseguitati, torturati, uccisi in nome della sicurezza nazionale e della “civiltà cristiana” da salvare dal comunismo. Al punto

di vedersi affibbiati epiteti ingiuriosi quali “Fidel Castro in veste da prete, guerrigliero ecclesiastico, padre della menzogna, corruttore delle coscienze ...” (o.c., 590-91 ).

In realtà Dom Hélder Camara era diventato profeta e portavoce del terzo mondo credendo nella rivendicazione non violenta e nell’appello alla coscienza dei privilegiati. La grande “meraviglia” della sua vita è stato il cammino attraverso tante prove che, anziché scoraggiarlo e chiuderlo nell’amarezza e nel vittimismo, lo hanno portato a incarnare e diffondere un messaggio di speranza e salvezza per tutti, facendosi “voce dei senza voce” dell’umanità.

## SALVAGUARDARE L'“UMANO”<sup>1</sup>

Ricordo le passeggiate col nonno, alla scoperta del mondo favoloso dei dintorni del mio paese. Orti, campi, piccoli canali, fossi, mormorio d'acque tra il verde di prode erbose, cespugli, piante ... ma di quelle passeggiate ricordo soprattutto il silenzio del nonno. Era un silenzio che faceva stranamente eco al silenzio stesso della natura, pervaso di voci misteriose: sorgeva davanti ai miei occhi stupiti, al mio cuore pieno di segreta emozione il mondo della creazione, delle cose semplici ed umili di sempre che il nonno mi additava con un piccolo cenno della mano, della testa, degli occhi, un “oh” di meraviglia. Sentivo quello stupore originario dell'esistenza del mondo che, da adulti, suggerisce riflessioni apparentemente banali, del tipo: “Come è straordinario che esista qualcosa!”, e sono invece rigorose riflessioni filosofiche (L. WITTGENSTEIN).

“- Pietre - Non è che le pietre siano mute: - stanno solo in silenzio. - Albero - Libro verde - albero poeta -quanta poesia nelle tue foglie! -Chiunque - si posi sui tuoi rami – diventa cantore. - il vento - Il vento balla,- stende le sue ali e gira. - Il vento è un uccello grande, - vola alto - al di sopra del cielo; - per questo – sentiamo solo il soffio delle sue ali” (poesie dell'indio HUMBERTO AK'ABAL, pubblicate su SIAL, n° 7, 1997).

### *Resurrecturis*

Del nonno ricordo, sì, alcune parole. Passando accanto al cimitero, mi faceva compitare l'enigmatica scritta sul frontone d'ingresso: “Resurrecturis”. E mi spiegava - aveva fatto il ginnasio, a quei tempi! - cosa volesse dire: “per quelli che risorgeranno”. Era il luogo dei dormienti che un giorno si sarebbero destati e rialzati. Quel luogo di silenzio, avvolto di tanti discorsi tristi e di tante paurose immagini, diventava un luogo di misteriosa pace. Come un seme gettato sotto terra. Anche loro, i morti, vengono seminati e alla fine germogliano ... Un seme sotto terra. Buio e silenzio. Ma quale fervore segreto e quanta attesa!. ... Incontrare una persona è ritrovarsi di fronte (in-contro) e insieme a un altro. Ritrovarsi in due, senza confondersi.

---

<sup>1</sup> *Madrugada*, 38 (2000), 4-6.

Accogliersi e sentirsi accolti, non sentirsi giudicati. Scoprire la garanzia della propria inviolabile interiorità in quella altrui. Due mondi che non si invadono, che non diventano "oggetto" l'uno dell'altro, non si strumentalizzano. Ci vuole talvolta molto tempo per incontrare una persona... "Porsi in atteggiamento contemplativo vuol dire saper attendere ... L'atteggiamento contemplativo deve permettere, a chi non c'è abituato, di essere accolto per quello che è, senza secondi fini ... Porsi nell'atteggiamento di chi sa ascoltare tutto senza giudicare (la persona)" (MICHEL E COLETTE COLLARD GAMBIEZ, "Un uomo che chiamano CLOCHARD", Ed. Lavoro/Esperienze/Macondo libri, 1999, p. 34 ).

### *Rivelazione*

L'incontro è quasi sempre caratterizzato da rivelazione. Non quella contenuta nelle Scritture religiose, almeno non solo e non prima di tutto quella, ma la rivelazione che avviene originariamente tra due persone che comunicano in maniera autentica tra loro. Non si conosce una persona osservando, studiando, accumulando montagne di dati e schede. Nessun cervellone può far conoscere una persona. È la parola (comportamento, gesto, atto intenzionale, silenzio) che rivela la persona, svelando ciò che ha dentro e svelandolo di nuovo (duplice significato di ri-velare). Nessuno conosce il proprio "volto"; quando lo vede allo specchio lo sente istintivamente quello d'un estraneo. Il nostro volto è fatto per essere conosciuto da altri: è appunto "volto" (rivolto) ad altri. Come dice Giuseppe Stoppiglia, "tutto è precario, tranne la relazione". L'interiorità si vive nella relazione, che diventa rivelazione: un segreto che fa comunione con un altro segreto.

Consiglio - Parla con chiunque -perché non pensino che sei muto – mi disse il nonno. - Ma una cosa: sta attento - che non ti trasformino in un altro (indio HUMBERTO AK'ABAL). Si può dir meglio la necessità della relazione umana nella salvaguardia dell' interiorità come identità personale?

Dice un proverbio arabo: "Fortunati e felici due amici che sanno camminare insieme senza parlare" (è l'esperienza del deserto e del nomadismo che fa fiorire un'autentica comunione umana nella solitudine e nel silenzio?). Mi viene in mente l'amicizia sobria e profonda che si salda tra compagni di gite alpine.

Come dimenticare quel passo ritmato sul respiro, quegli occhi assorti nella conquistata contemplazione del paesaggio, quel silenzio che è l'eco d'una parola trasmessaci dal mondo circostante, un mondo nuovo di intatte

meraviglie, quella mano che si stringe a un'altra mano quando il sentiero si fa improvvisamente più ripido e presenta passaggi difficili?

Non è con chiacchiere che si consola o distrae un morente. Non per questo si diserta il suo letto. Ricordo quali indelebili momenti di comunicazione essenziale siano stati quelli in cui ho potuto tenere silenziosamente nella mia la mano d'una persona cara poco prima di morire (inconsapevole pratica di "aptonomia").<sup>2</sup> "Quando non si può più fare nulla, tuttavia si può ancora amare e sentirsi amati, e molti moribondi, nel momento di lasciare la vita, ci hanno lanciato questo messaggio struggente: non ignorate la vita, non ignorate l'amore. Gli ultimi istanti della vita di un essere amato possono essere l'occasione di spingersi con lui il più in là possibile. Quanti di noi colgono questa occasione?" (MARIE DE HENNEZEL, psicologa e psicanalista operante nelle unità di cure palliative presso l'ospedale della città universitaria di Parigi, "La morte amica", BUR 1996, p.1 7).

### *Parlare e dire*

"Dire e parlare non sono la stessa cosa. Uno può parlare, parla senza fine, e tutto quel parlare non dice nulla. Un altro invece tace, non parla e può, col suo non parlare, dire molto» (M. HEIDEGGER, "In cammino verso il linguaggio", Mursia 1990, p. 198). Non c'è bisogno di scomodare filosofi come HEIDEGGER, o BERGSON, per sapere che parliamo tanto perché non riusciamo a dire quello che veramente importa e che vorrebbe sempre restare un segreto appena sussurrato, con discrezione e pudore, quasi chiedendo scusa. Sono forse poeti, mistici, bambini e ... pazzi coloro che ascoltano più d'ogni altro il silenzio, senza confondere la parola con la chiacchiera.

"A dispetto di tutto e malgrado tutto, bisogna mettersi indefinitamente all'ascolto del silenzio di Dio, all'ascolto del Verbo che presiedette allo sbocciare del mondo, all'irrompere della luce, che dialogò con i profeti, che si fece Carne, e che poi, riacciandosi alla sua misteriosa solitudine originale, si diffuse di nuovo in un grande silenzio ... Il silenzio è una im-materia fissile, bisogna spezzarla a forza di ascolto e di interrogazione fino a provocare l'esplosione e l'effusione dell'immensa riserva di energia che contiene" (SYLVIE GERMAIN, "Gli echi del silenzio", Edizioni Lavoro - Editrice Esperienze, 1998, p. 108-9).

«Il raccoglimento (l'interiorità) non persegue un rifugio, ma una raccolta di forze per un migliore attacco; e non cerca il silenzio per il silenzio o la solitudine per la solitudine, ma il silenzio perché vi si prepara la vita e la

---

2 L'Aptonomia è la "Scienza dell'affettività espressa attraverso il contatto".

solitudine perché vi si ritrova l'uomo» (E. MOUNIER, "Che cos'è il personalismo?", Einaudi, Torino 1948, p.80).

"Di ciò di cui non si può parlare si deve tacere" (L. WITTGENSTEIN alla fine del suo "Tractatus logico-philosophicus"). Commento di P. ENGELMANN (in "Lettere di Ludwig Wittgenstein"): "Il positivismo sostiene che ciò di cui possiamo parlare è tutto ciò che conta nella vita. Invece W. crede appassionatamente che tutto ciò che conta nella vita umana è proprio ciò di cui, secondo il suo modo di vedere, dobbiamo tacere". E ancora: "Il linguaggio di W. è quello della fede non espressa in parole ... Nel futuro gli ideali non saranno comunicati per mezzo di tentativi atti a descriverli, ma da esempi di un'appropriata condotta di vita" (cit. in D. ANTISERI - M. BALDINI, "Lezioni di filosofia del linguaggio", Nardini ed., 1989, p. 155 ss).

*"Mano nella mano" ...*

Quella del nonno che mi conduceva a scoprire il mondo della mia infanzia, ma mi guidava anche a scrivere le prime lettere, i numeri: un doposcuola, una ripetizione che rinnovavano la "lezione" in classe. E ricordo la sua mano nella mia, a guidarmi a passi lenti (il passo del vecchio accordato, ritmato su quello del bambino) per magici sentieri lungo prode erbose di fossi e ruscelli mormoranti in mezzo ai brusii della campagna. Il nonno non era praticante, forse nemmeno "credente" nel senso confessionale del termine, eppure con la sua presenza silenziosa mi dava la sicurezza e la pace indicibile che comunica ogni fede vissuta. Lui era con me, mi accoglieva e valorizzava per quello che ero, diventava letteralmente il mio "compagno": era lui a spezzarmi il pane, a offrirmi da bere alla sua umile mensa, in una stanzetta che mi sembrava contenesse il mondo intero.

...Quella della mamma nelle notti di paura degli allarmi aerei: avevo bisogno di sentirmi preso per mano, nel mio lettuccio a fianco del letto grande per comunicare silenziosamente, in segreta osmosi, con una sicurezza indubitabile.

.... Quella dell'incoraggiamento in un momento difficile; quella del patto-promessa-fedeltà-amore, sigillato senza parole di troppo, parole che confondono.

Un professore di filosofia, un tipo strano, al liceo dedicava dieci minuti d'ogni lezione alla lettura di qualche opera letteraria straniera (per lo più

in francese) ... Ci metteva a contatto di autori veri (autorità da augere = far crescere), ci svelava anche il genio, l'interiorità delle lingue. Lezione che non avrei dimenticato. Tradurre da un'altra lingua divenne appassionante esercizio di scoperta e ri-creazione, ascolto e trasmissione, interiorità feconda ...

“Nella mentalità tecnico-scientifica qualcosa ha senso solo se ‘utilizzabile’, solo se ‘impiegabile’ per qualcos’altro. In questo ‘universo di mezzi’ non si dà un ‘fine’ che possa acquisire una sua rilevanza se a sua volta non assurge al rango di ‘mezzo’ per qualcos’altro” (U. GALIMBERTI, in *La Repubblica*, 24 marzo 2000, *La zona d’ombra della scienza*).

Oggettività della scienza e utilità della tecnica non dicono nulla del vivente dell’uomo e della sua relazione. Il segreto d’ogni persona, la sua interiorità non è oggettivabile e strumentalizzabile, non è in vendita su nessun mercato. Il suo semplice silenzio sfida tutte le parole che di lei si possono dire.

*L’interiorità permette il dono di sé nel rispetto dell’altro.*

«Il rapporto (d’amicizia e d’amore) pienamente umano e liberante richiede autonomia e accettazione armonica della propria incompletezza. Per donarsi è indispensabile possedersi: solo se siamo sufficientemente integrati al nostro interno possiamo donarci a un’altra persona e amarla per se stessa. Ciò che non significa rinunciare allo slancio, al bisogno, all’emozione, ma guardare l’altra persona come tale: cioè nella sua unicità, nel suo mistero, nel suo futuro infinito» (Lilia Sebastiani, in *Rocca*, n.6/2000, *Un cuore indiviso*).

Una povera coppia di anziani coniugi, seduti sulla panchina d’un parco in un pomeriggio autunnale: mano nella mano, in silenzio, godono della luce pallida, dell’ultimo tepore della stagione. Ogni parola è già stata detta, ogni passione esaurita, ogni tempesta placata. La vita è alle spalle, eppure tutta presente in quel silenzioso congiungersi delle mani, un gesto di pazienza, un tenue sorriso di ricordo e di speranza, un invincibile segno di fedeltà perseverante dentro e oltre ogni umana vicissitudine. Così parla del simbolo più concreto dell’amore umano un teologo ortodosso, A. SCHMERMANN, in “*The world as sacrament*”.

## L'ALLEANZA COME STRUTTURA METAFISICA DEL REALE UNA MENTALITÀ NUOVA<sup>1</sup>

Mi limiterò a indicare in sintesi due punti fondamentali del clima culturale che si respira nella Bibbia: visione del mondo e concezione dell'uomo, per trarre poi una conclusione sulla relazione Dio-Uomo. Questi due punti saranno raffrontati con quella cultura ellenistico-romana da cui ha ampiamente ereditato la nostra cultura occidentale. Va però subito precisato che la mentalità culturale presente nella Bibbia non soggiace alle dicotomie o dilemmi (fede o ragione?) di cui è pervasa la nostra cultura occidentale. Per la Bibbia la fede non ha bisogno di disputare il terreno alla ragione, al contrario, la fede è veramente intelligenza del mondo e della vita reale, è il cuore e il respiro di ogni visione della realtà che prenda sul serio la novità dell'esistenza.

### *Cosmo o creazione?*

Essenzialista e concettualista, il pensiero greco vuole “spiegare” l'ordine che fa del mondo un cosmo, riconducendo gli esseri a principi di cui essi partecipano: materia e forma. Non è difficile riconoscere questo ideale conoscitivo ancora giustamente imperante in tutte le scienze, che si basano sull'osservazione di dati o fenomeni sensibili, da una parte, e sulla ragione ordinatrice dall'altra.

Il pensiero biblico è, invece, impressionato da un fatto esistenziale: una Persona vivente crea il mondo! Lo crea semplicemente con la sua Parola, col suo comando: «Egli parla e tutto è fatto, comanda e tutto esiste» (salmo 33,9). La creazione non è, tuttavia, un fatto isolato con cui spiegare il mondo e la sua storia con una parola ... magica.

Le prime e le ultime pagine della Bibbia (Genesi 1-3 e Apocalisse 21-22) sono animate da visioni, emozioni e fantasie possenti, che inquadrano tutta la “storia” della grande avventura di un Creatore che entra in relazione con la sua creatura (il senso di tale avventura, (il senso della creazione lo si ritrova anche in un libretto delizioso, puro canto all'Amore, che è nel cuore della Bibbia: il Cantico dei Cantici).

---

<sup>1</sup> *Madrugada*, 42 (2001), 7-9..



Fin dall'inizio la Bibbia accenna a vari atti creatori che saranno ripresi nel corso della storia, a indicare che il Creatore è sempre impegnato con la sua opera. Così, ad es., quando i profeti vorranno ricordare la fedeltà del Creatore di fronte ai tradimenti e alle tragedie (deportazione ed esilio) del suo popolo, presenteranno Jahvé nell'atto di ri-creare, riprendere in mano la sua creazione per farle esprimere alla fine (visione apocalittica) la sua intenzione originaria: «Non si ricorderà più il passato ... poiché si godrà e si gioirà sempre di quello che sto per creare» (Isaia 65, 17-18); Gesù, il Testimone verace del Dio vivente, dirà di Lui: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero» (Giovanni 5, 17); San Paolo vedrà la novità della creazione incentrata nell'uomo, che ne è il cuore: «Quello che importa è l'essere nuova creatura» (Galati 6, 15); e alla fine dei tempi il Creatore proclamerà: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Apocalisse 21,5). Quest'ultima citazione dell'Apocalisse esprime - al contrario del senso di irrimediabile ed enorme calamità attribuita solitamente al termine apocalittico - il culmine del possente filone di speranza che percorre l'intera Bibbia.

Evidenti le conseguenze più importanti della creazione: ottimismo di fronte alla materia e al tempo; progresso genetico di ogni realtà (contro la concezione ciclica del tempo, per cui tutto continuerebbe a ripetersi senza novità alcuna); ammirazione per il concreto; vasta simbologia che fa di ogni essere il segno sensibile di una Parola creatrice, come quella di un artista nei confronti della sua opera; desiderio di fecondità e molteplicità... È nella concreta realtà esistente che si manifesta l'unica verità umana che vale la pena contemplare: la genesi progressiva dell'opera creata verso il suo compimento.

Confrontando tra loro le due concezioni del mondo, cosmo e creazione, potremmo essere indotti a pensare che l'idea biblica di creazione dipenda da una mentalità infantile, primitiva. Sennonché, a questo punto, occorre chiedersi onestamente se le domande intelligenti sul mondo non siano quelle dei bambini, e se la ragione degli adulti, al di là dei suoi preziosi servizi nel dominio pratico delle cose, non funzioni spesso da *escamotage* nei confronti di un'intelligenza capace di meraviglia di fronte all'esistente. Riconquistare da adulti l'infanzia, secondo il vangelo, è entrare nel regno del Creatore.

### *Corpo e anima o carne e spirito?*

Nessuna nozione ci è più familiare di quella di corpo e anima, che conduce per l'essere umano la dottrina concettuale greca di materia e forma.

Sull'anima si imbastiranno poi le riflessioni relative all'immortalità. Tale nozione, sotto l'influenza dell'ellenismo, sarà recepita dalla Bibbia,

che tuttavia non la confonderà mai con quella di risurrezione, che le è tipica per la sua valutazione positiva della materia.

Ogni dualismo concettuale è estraneo alla Bibbia, che concentra sempre la sua attenzione sulla realtà concreta. L'uomo per la Bibbia è carne (in ebraico, *basar*), e carne vuol dire anima vivente (in ebraico, *nefesh*), vita, uomo in questo mondo. Il corpo dell'uomo è anche interiorità, è sempre originalmente corpo+ anima, per cui nel corpo sono registrate quelle che noi chiamiamo attività psichiche, inferiori e superiori. Non mancheranno di stupirci preghiere come quelle del salmo 16 (7-9) in una traduzione letterale: "Benedico Jahvé che mi ha dato consiglio, anche di notte istruisce i miei reni ... Egli sta alla mia destra, non posso vacillare. Per questo gioisce il mio cuore ed esulta il mio fegato, anche la mia carne abita al sicuro".

Tranquillizziamoci, non siamo in una ... macelleria; ci troviamo di fronte alla simbologia accennata sopra. Nel simbolo sono unite, senza confusione né separazione, realtà diverse. Così reni è simbolo di emozioni-passioni, quello che potremmo chiamare il subconscio (così come viscere è simbolo dei sentimenti profondi: da notare che utero e compassione-misericordia hanno in ebraico una radice comune); la destra è un segno di potenza; il cuore è la sede della vita cosciente, dei pensieri; fegato esprime coraggio e volontà (qui ci soccorre il linguaggio comune: avere fegato), la "carne" indica l'intera esistenza dell'uomo. Non ci sorprenderà più l'espressione scrutare (o sondare) i reni e il cuore riferita a Dio: significa che nulla gli è nascosto della nostra vita cosciente e non.

Ma la caratteristica della vita dell'uomo, insieme alla carne, è lo spirito, il soffio creatore (*ruach*, in ebraico). Lo Spirito divino entra in dialogo, anzi in sinergia con la creatura umana, chiamata a diventare sua dimora e suo partner. La Bibbia conosce, dunque, un dualismo morale, non un dualismo ontologico. Tutto, uomo compreso, è creato da Dio, ma l'uomo è creato "a sua immagine e somiglianza" («l'hai fatto poco meno di un dio» dirà il salmo 8,6) in modo da poter rispondere liberamente all'iniziativa di Dio, diventando con-creatore del destino proprio e del mondo. Da qui la possibilità del male, del peccato, nozione così viva nella Bibbia, la quale non indulge tuttavia al pessimismo, come potrebbe sembrare; in realtà vi regna la gioia della ripresa continua, della ri-creazione del cuore (cfr., ad es., il salmo 51).

Da notare ancora che la nozione di *ruach* (Spirito) si colloca in una prospettiva di totalità terrena e comunitaria. Come carne, infatti, l'uomo appartiene alla terra (Adamo, in ebraico *Adam*, da *Adamah*, terra): tutti gli uomini appartengono a un'unica razza terrena.

Lo Spirito agisce sui singoli individui sempre in vista del mondo intero

e del suo destino, in vista del corpo collettivo dell'umanità. Come dimenticare a questo punto l'espressione del vangelo di Giovanni (1, 14): "Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi, e noi vedemmo la sua gloria ..."; e l'affermazione della fede nella "risurrezione della carne"?

Nessun'altra espressione più di "pensieri del cuore" può illuminarci sulla distanza che divide lo spirito analitico greco dallo spirito sintetico semita (biblico). Mentre per noi abitualmente sono le idee chiare della testa che contano (e ciò è indubbiamente valido per il dominio pratico delle cose), per la Bibbia l'uomo crea i suoi pensieri, li elabora nel segreto del cuore, coinvolgendo se stesso in una libera reazione alla Parola divina. L'uomo pensa veramente quand'è e si decide davanti a Qualcuno. La conoscenza è intimamente legata alla coscienza, alla libertà morale, all'affettività, all'azione ... La vera conoscenza umana è sempre anche atto di fede, libertà che si affida, che partecipa, che decide (umanesimo biblico).

### *Quale Dio? Quale Uomo?*

Il paradosso biblico è quello di una strana legge di compartecipazione tra Dio e Uomo, per cui le azioni dell'Uomo vengono attribuite a Dio e le azioni di Dio sono affidate all'Uomo. Vigè il principio alleanza, vera «Struttura metafisica del reale» (ANDRÉ CHOURAQUI). Dio non è il concorrente dell'Uomo (Dio-padrone che dominava la sua creatura umiliandola, oppure Dio tappabuchi, agenzia assicurativa, tutore e sostituto) ma Colui che suscita continuamente la libera creatività dell'Uomo.

A sua volta, l'Uomo non è l'antagonista di Dio, l'imprenditore di se stesso, colui che si afferma contro tutto e contro tutti, ma il responsabile partner di Dio stesso. Dio cerca, infatti, una creatura che gli risponda liberamente, capace di accogliere e restituirgli amore nella fedeltà, di incarnare quindi nel mondo e nella storia la sua volontà creatrice e redentrice, anche se la via è segnata di dispute, lotte, tradimenti, fughe, silenzi ...

Ma poiché si tratta di una scoperta (un Dio che non rientra nei nostri schemi, un Uomo a cui non siamo abituati) lascio alla ricerca personale (se no, che scoperta è mai?) la risposta da dare congiuntamente alle due domande. Si entrerà così nel vivente e vivificante segreto della Bibbia.

### *Per saperne di più:*

CLAUDE TRESMONTANT, *Essai sur la pensée hébraïque*, Éd. Du Cerf, Paris 1956

JEAN LALOUP, *Bible et classicisme*, Casterman, Tournai (Belgique) 1958.

DANIEL C. MAGUIRE, *Il cuore etico della tradizione ebraico-cristiana*.

*Una lettura laica della Bibbia*, Cittadella Ed., Assisi 1998.

CARMINE DI SANTE, *Il futuro dell'uomo nel futuro di Dio. Ripensare l'escatologia*, Elle Di Ci, Torino 1994.

CARMINE DI SANTE, *Responsabilità. L'io-per-l'altro*, Ed. Esperienze-Ed. Lavoro, Roma 1996.

CARMINE DI SANTE, *La rinascita dell'utopia*, Edizioni Lavoro, Roma 2000.

CARMINE DI SANTE, *L'amore al tempo della Bibbia: il Cantico dei cantici, in il mondo della Bibbia*, 56, gennaio-febbraio 2001, Elle Di Ci, Leumann (Torino).

## MITOLOGIA E RELIGIONE<sup>1</sup>

L'acqua non è solo l'elemento naturale di cui parlare oggettivamente - in maniera distaccata, "scientifica e tecnica", non emotiva - per risolvere i tanti problemi connessi alla vita di uomini, animali e vegetali in questo mondo. L'acqua è anche una realtà cui l'uomo partecipa come essere di questo mondo: di essa l'uomo parla costruendo miti e credenze religiose che interpretano la sua esistenza. Parlando dell'acqua l'uomo parla anche del suo destino di uomo, della sua avventura su questa terra. L'acqua diventa così simbolo della vita umana, diventa cioè una parola che dicendo se stessa dice altro da sé, perché acqua e uomo sono, in qualche modo segreto ma realissimo (mistero), collegati a una vicenda che potremmo chiamare cosmico-antropologica (e anche teologica). Mentre la scienza analizza la realtà costruendo oggetti totalmente liberi da influenze soggettive, mito e religione sintetizzano, amalgamando intuizioni, sentimenti, emozioni, fantasie del soggetto con gli oggetti dell'esperienza vitale.

Mi limiterò a qualche accenno ai miti religiosi relativi all'acqua, e alla loro assunzione e trasformazione all'interno della tradizione biblica e della liturgia battesimale cristiana (senza dimenticare l'importanza e il significato che hanno tanti miti, per così dire secolarizzati, presenti nelle arti, per es. nella letteratura – narrativa e poesia - e nel cinema).

### *L'acqua, all'origine, è teologica*

"L'acqua è essenzialmente femminile e madre. Vivificante, rinnova la vita di tutti gli esseri. Il simbolo dell'acqua generatrice e rigeneratrice potrebbe venire da molto lontano: le acque del caos da cui emerse il mondo e l'acqua che circonda il feto nel ventre materno, sono esattamente parallele.

Si comprende quindi quanto sia grande la differenza fra acqua e fuoco; il fuoco è, per così dire, antropologico [cfr. mito di Prometeo], l'acqua essenzialmente teologica" (G. VAN DER LEEUW, 39).

Le acque precedono ogni forma e sostengono ogni creazione. E soprattutto nella tradizione religiosa dell'India che appare la caratteristica dell'ac-

---

<sup>1</sup> *Madrugada*, 44 (2001), 6-8..

qua come *fons et origo*, matrice di tutte le forme di esistenza: «“Acqua, tu sei la fonte di tutte le cose e di ogni esistenza!” dice un testo indiano, sintetizzando la lunga tradizione vedica. Le acque sono il fondamento del mondo intero, sono l’essenza della vegetazione, l’elisir dell’immortalità... assicurano lunga vita, forza creatrice, e sono il principio di ogni guarigione, ecc. “Che le acque ci portino il benessere!”, pregava il sacerdote vedico. “Le acque, in verità, sono risanatrici; le acque espellono e guariscono tutte le malattie”»(M. ELIADE I, 193).

Le stesse tradizioni dei diluvi sono legate alla capacità che hanno le acque di reintegrare periodicamente la creazione: l’umanità periodicamente scompare nel diluvio o nell’inondazione per i suoi peccati, ma non perisce mai definitivamente, bensì riappare sotto forma nuova, come nuova umanità in un’era nuova.

La funzione delle acque, in qualunque sistema religioso esse appaiano, è sempre la stessa: disintegrare, abolire le forme, lavare i peccati, purificare e insieme rigenerare (*Idem* I, 219-221, *passim*). L’acqua è dunque sentita ambivalentemente come pericolo mortale e come occasione di vita.

Ogni contatto con l’acqua, se praticato con intenzione religiosa, riassume i due momenti fondamentali del ritmo cosmico: reintegrazione nelle acque (morte) e creazione (vita).

### *I miti del serpente e del drago*

Degni di nota i miti riguardanti la lotta (di dèi o eroi) contro il serpente drago, che abita profondità marine o sotterranee, per domare le forze riotose del male o conquistare “tesori” quali immortalità o poteri magici sulla natura. Miti che entrano anche nella Bibbia, ad es. in Giobbe, col ricordo dell’ippopotamo e del coccodrillo, in realtà i mitici Behemot e Leviatan, mostri del caos primitivo, potenze nemiche vinte da Jahvé (Gb 40,9-41,26); e nell’Apocalisse, che richiama la Genesi con la visione della donna e del drago (Ap 12).

La tradizione biblica accoglie i miti e i simbolismi acquatici spiritualizzandoli e storicizzandoli (o più semplicemente, umanizzandoli di quell’umanità aperta alla rivelazione dell’alleanza con Dio in una “storia sacra”). Sin dall’inizio, quando la terra era ancora “informe e deserta e le tenebre ricoprivano l’abisso, lo spirito di Dio aleggiava sulle acque” (Gn 1,2).

Si tratta delle acque primordiali, caotiche, che rappresenteranno sempre il pericolo imminente della distruzione e dei cataclismi (diluvi e inondazioni), il polo negativo, per così dire, della creazione, ma sul quale agisce ordinatrice la Forza del Creatore (cf. Salmo 33,7 e Giobbe 38,8-11 ).

“Dalla massa indistinta del liquido primigenio Dio trae, con un proprio ordine, le due distese delle acque superiori e di quelle inferiori, ponendo tra le une e le altre il firmamento (cf. Gn 1,6). A questa iniziale separazione segue poi la raccolta delle acque terrene in un sol luogo, così da far apparire l’asciutto e dare origine all’aspetto del mondo che si offre all’esperienza quotidiana (cf. Gn 1, 10)” (G. BUSI, 209).

### *Acque inferiori e acque superiori*

Interessanti le leggende e gli sviluppi mitologici della tradizione giudaica post biblica che vede nelle acque inferiori un elemento ribelle, una sorta di personificazione di un principio acosmico che si oppone all’ordine divino: “Disse loro il Signore: separatevi in due parti: metà di voi salirà in alto, metà andrà in basso. Pur sapendolo, tutte salirono in alto. Disse loro il Santo ... siete salite tutte! Le acque replicarono: non scenderemo ... Per questo furono chiamate “acque sfrontate”. La reazione di Dio non si fece attendere: Egli stese il suo dito mignolo e le lacerò in due parti, così una metà, anche se non voleva, cadde giù. Estremamente irato, il Signore avrebbe voluto bruciarle, tanto che queste si presentarono supplichevoli al suo cospetto. Disse dunque loro: sappiate che intendo far passare calzati i miei figli in mezzo a voi. Se vorrò farvi mare, vi farò mare, se vorrò farvi terra, terra sarete» (*Idem.*, 209-21 O). Queste ultime parole esprimono bene l’introduzione del simbolismo acquatico, di ordine cosmico, nel mondo storico dell’uomo (popolo eletto) guidato dall’azione dello Spirito nel passaggio del Mar Rosso e, in seguito, del Giordano.

“Nel racconto biblico, il nome di Mosè è l’esito di un’esclamazione spontanea, che lega il protagonista al dominio dell’acqua: ‘Fu per lei (figlia del faraone) come un figlio ed ella gli pose nome Mosè, perché disse: l’ho tratto dall’acqua’ (Es 2, 10). Dalla cesta spalmata di bitume e di pece e nascosta nella giuncaia del Nilo ai flutti del mare dei Giunchi (Mar Rosso), che egli fa aprire con un gesto della mano, e fino alle acque del deserto rese potabili, o fatte sgorgare dalla roccia, l’intera vicenda di Mosè soggiace al simbolismo dell’elemento acquatico” (*Idem*, 206). Soggiace dominandolo al tempo stesso, perché è l’alleanza con Jahvé e la forza del suo Spirito che permette a Mosè di fare dell’acqua un”mare di morte” per i persecutori e una “terra (l’asciutto) di passaggio” per i liberati dalla schiavitù.

### *L’acqua del battesimo*

Ma è nella storia del battesimo cristiano che si verifica la piena valorizzazione del simbolismo acquatico in un contesto di “storia di salvezza”.

Nella Veglia pasquale, dopo aver invocato la presenza di Dio in mezzo al suo popolo in preghiera, così viene presentato il “mistero” dell’acqua battesimale: “Degnati, Signore Dio nostro, di benedire quest’acqua, che hai creato perché dia fertilità alla terra, freschezza e sollievo ai nostri corpi. Di questo dono della creazione hai fatto un segno della tua bontà: attraverso l’acqua del Mar Rosso hai liberato il tuo popolo dalla schiavitù; nel deserto hai fatto scaturire una sorgente per saziare la sua sete; con l’immagine dell’acqua viva i profeti hanno preannunziato la nuova alleanza che tu intendevi offrire agli uomini; infine nell’acqua del Giordano, santificata dal Cristo, hai inaugurato il sacramento della rinascita, che segna l’inizio dell’umanità nuova libera dalla corruzione del peccato” (preghiera per la benedizione dell’acqua battesimale durante la Veglia pasquale).

“L’uomo vecchio muore per immersione nell’acqua dando nascita a un uomo nuovo rigenerato (...). C’è anzitutto la valorizzazione del battesimo come discesa nell’abisso delle Acque per un duello col mostro marino. Questa discesa ha un modello: quella di Cristo nel Giordano, che era al tempo stesso una discesa nelle Acque della Morte (...).Viene quindi la valorizzazione del battesimo come ripetizione del Diluvio. Cristo, nuovo Noè, uscito vittorioso dalle Acque, è divenuto il capo d’una razza. Il Diluvio raffigura, alla pari del battesimo, la discesa nelle profondità marine (...).

Anche la nudità battesimale comporta un significato rituale e metafisico insieme: è l’abbandono del vecchio abito di corruzione e di peccato di cui il battezzato si spoglia al seguito di Cristo, ma anche il ritorno all’innocenza primitiva, alla condizione di Adamo prima della caduta [parallelismo Cristo - Adamo] (...).Ci si rende conto delle innovazioni cristiane: i Padri cercavano corrispondenze tra i due testamenti, mostravano che Gesù aveva realmente adempito le promesse fatte da Dio al popolo d’Israele.

### *Simbolismo universale*

Ma ciò che importa osservare è che queste nuove valorizzazioni del simbolismo battesimale non contraddicono il simbolismo acquatico universalmente diffuso. Noè e il diluvio hanno, in innumerevoli tradizioni, un corrispondente nel cataclisma che ha posto fine all’umanità (società), ad eccezione d’un solo uomo che diverrà il mitico Antenato d’una nuova umanità.

Le Acque della Morte sono un leitmotiv delle mitologie paleoorientali, asiatiche e oceaniane (...). Nemmeno il simbolismo della nudità battesimale è privilegio della tradizione ebraico-cristiana. La nudità rituale equivale all’integrità e alla pienezza ...Ogni nudità rituale implica un mo-



dello atemporale, un'immagine paradisiaca. I mostri dell'abisso, infine, si ritrovano in numerose tradizioni: gli eroi, gli iniziati discendono in fondo all'abisso per affrontare i mostri marini; si tratta di una prova tipicamente iniziatica ( ... ).

Il battesimo è per il cristiano un sacramento perché istituito da Cristo. Nondimeno esso riprende il rituale iniziatico della prova (lotta contro il mostro), della morte e della risurrezione simboliche (nascita dell'uomo nuovo)" (M. ELIADE 11, 113-116, *passim*).

Figli insieme del cosmo e di Dio, "ritroviamo nei riti del battesimo i simboli e il potere di questa ricchezza infinita a cui apparteniamo ( ... ). Nella tradizione ebraico-cristiana l'acqua significa anzitutto trasformazione... Ritorniamo all'acqua per ristabilire un rapporto con la vita attraverso la purificazione ... Attraverso l'acqua siamo battezzati nel nome della Trinità e immersi nella grazia di Dio ... Nel battesimo emergiamo dall'incoscienza per ottenere la pienezza della coscienza" (E. E. de MIRANDA, 20-21 ).

I battezzati sono gli "illuminati". È con questo cuore purificato e rigenerato che Francesco d'Assisi – desideroso di essere un "fratello" universale nel cuore della creazione, anche in mezzo a piante, bestie, stelle, vento, acqua e fuoco - poteva cantare "sor acqua" come "molto utile e umile e preziosa e casta".

## LA MISSIONE VISTA DALL'AMERICA LATINA<sup>1</sup>

“È vero che noi stessi abbiamo bisogno di missionari; ma dobbiamo dare dalla nostra povertà”, così affermava la Chiesa dell'America Latina sin dal 1970 (nella Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano: cfr. *Puebla* n. 368), dopo avere constatato che era giunto il momento di proiettarsi al di là delle proprie frontiere. E proseguiva: “D'altra parte la nostra Chiesa può offrire qualcosa di originale e importante: la sua sensibilità per la salvezza e la liberazione, la ricchezza della sua religiosità popolare, l'esperienza delle comunità ecclesiali di base, il fiorire dei suoi ministeri, la sua speranza e la gioia della fede” (*ibid*).

Forte di questa coscienza e di questo spirito e impegno missionario, la Chiesa Latinoamericana ha celebrato dal 18 al 23 luglio 1995 il suo V° Congresso missionario nella città di Belo Horizonte (capitale dello stato del Minas Gerais, in Brasile), scegliendo come tema: “Il Vangelo nelle culture: cammino di vita e di speranza”; e come motto ispiratore: “Venite, vedete e annunciate” (cfr. Gv. 1,39).

Tema e invito eloquente per tutta la Chiesa, per la nostra Chiesa in Ferrara e Comacchio: così è l'evangelizzazione se non il Vangelo che viene annunciato all'uomo nei suoi vari modi di vivere-sentire-pensare (= culture)? E da che cosa deriva l'impegno missionario dell'annuncio se non da un'esperienza di comunione di vita col Signore che si vuole condividere con chi cammina per il vasto mondo, bisognoso di speranza?

Sarà bene, in spirito di dialogo, di interscambio culturale e di cooperazione ecclesiale (uno degli aspetti odierni della Missione), riprendere alcuni degli impegni prioritari che emergono dal “messaggio finale” dei congressisti (2710 delegati, tra i quali 5 cardinali e 136 vescovi, con la presenza del cardinale GIUSEPPE TOMKO come inviato del Papa), approfittando della pubblicazione del medesimo sulla rivista brasiliana SEDOC (Servizio di Documentazione), disponibile nel Centro di documentazione religiosa presso la parrocchia di S. Francesca Romana. Da una Chiesa a cui l'Italia – anche la diocesi di Ferrara e Comacchio – invia generosamente il proprio aiuto,

---

<sup>1</sup> Testo senza data e riferimento in ciclostilato tra le carte di Enzo

soprattutto nella persona dei suoi missionari (sacerdoti, religiosi e laici), ci possono venire, in un tempo in cui i cristiani sono invitati a intraprendere una “nuova evangelizzazione”, suggerimenti ed esempi tanto più preziosi in quanto derivanti da un crogiuolo di esperienze effettuate da “operatori missionari” delle più diverse provenienze in ambienti multiculturali e multirazziali.

Così ci dicono, tra l'altro i nostri fratelli nella fede: “Siamo convinti che, nella misura in cui le nostre Chiese saranno missionarie nelle proprie regioni, arricchiranno pure la dimensione missionaria di tutta la Chiesa. E d'altro lato, più si lanceranno al di là delle proprie frontiere geografiche per annunciare il Vangelo ad altri popoli, più susciteranno vitalità e dinamismo missionario al proprio interno. Per realizzare tale vocazione missionaria, è indispensabile che le Chiese particolari includano ‘l’animazione missionarie come elemento primordiale della loro pastorale ordinaria’ . (*Redemptoris missio*, 83) ”.

C'è bisogno di maggior chiarezza? *Circolarità e dialettica missionaria fuori e dentro le proprie frontiere: un'unica missione che deve diventare qualcosa su cui innestare tutti gli altri elementi della pastorale.*

E su questa dialettica tra missione interna e missione esterna, ecco un altro rilievo di valore universale:

“Messi di fronte al mondo moderno, segnato da innumerevoli nuove frontiere etniche, economiche, politiche, culturali, religiose, che dividono le persone provocando milioni di segregati e di esclusi, noi siamo missionari oltre-frontiera in qualsiasi posto ci troviamo a vivere, dal momento che lì avremo certamente frontiere da superare e da vincere”.

Questo ampliamento di significato della “missione oltre-frontiera è estremamente concreto e impegnativo all'interno della “modernità” (o post modernità) in cui viviamo.

Seguendo la “pedagogia divina dell'Incarnazione” (terzo suggerimento) ci sentiremo obbligati a “superare gli angusti orizzonti di una visione monoculturale del cristianesimo” e a considerare “l'inculturazione come necessità interna di ogni evangelizzazione”, inculturazione nella quale “evangelizzatori ed evangelizzati si arricchiscono reciprocamente” nella duplice direzione del “dare e ricevere”. Questa realtà è naturalmente molto viva in America Latina, di fronte alle “sfide poste dall'incontro del Vangelo con le culture indigene, afroamericane e meticce” e dalla “nuova evangelizzazione dei settori estranei alla nostra pastorale e influenzati dalla società dei consumi e del secolarismo”.

Eppure, a ben pensarci, questa “inculturazione della fede” pone una sfi-

da molta seria anche a noi cristiani in Italia ... qui a Ferrara. Come, ad esempio, non pensare all'inculturazione della fede nel mondo degli adulti? La stessa catechesi degli adulti non sarà una forma di tale inculturazione? Non si tratta di sottovalutare quello che si fa per i bambini e per i giovani: al contrario, si tratta di valorizzare in pieno continuando ad annunciare il Vangelo quando sono diventati adulti. Certo questo è più difficile, il cammino sarà più lento, incontrerà ostacoli e "obiezioni", ma è proprio da questi ostacoli e obiezioni che sorgerà un dialogo e uno scambio autentico, un "dare e un ricevere" tra evangelizzatori ed evangelizzati. Del resto, lo stesso evangelizzatore non ha bisogno di essere anch'egli evangelizzato?

Altri impegni strettamente connessi alla "missione possono essere così riassunti:

- Opzione preferenziale per i poveri;
- Mistica cristiana incentrata nella sequela di Gesù;
- Spirito ecumenico nel condividere la fede cristiana con fratelli e sorelle non cattolici;
- Protagonismo dei laici nel rispondere alle sfide delle culture moderne.

Possiamo tradurre "opzione preferenziale per i poveri" col nostro "partire dagli ultimi", mentre la "sequela di Gesù" vorrà dire "abbracciare la sua causa di annunciatore del Regno, di evangelizzatore dei poveri, di rivelatore della misericordia del Dio che perdona e salva".

Se l'attività ecumenica ha forse in mezzo a noi meno spazio e meno incentivi che in America Latina, lo "spirito ecumenico chiede invece di essere urgentemente e appassionatamente coltivato, proprio in funzione di una missione che sboccia da un'autentica crescita cristiana. Spirito ecumenico vorrà dire cercare costantemente la conversione del cuore, base di una riforma o rinnovamento della propria Chiesa, nell'atteggiamento della ricerca di essenzialità nella verità e di capacità di dialogo e di ascolto degli altri, e soprattutto nell'azione pastorale e sociale per la giustizia "in atteggiamento critico – ci dicono i nostri fratelli d'oltre oceano – di fronte al sistema di stampo neoliberale" che esclude intere masse di poveri da una degna convivenza umana.

Quanto al protagonismo dei laici, c'è solo da scoprire quello che il Vaticano II ci ha insegnato nella *Lumen Gentium*, al cap. 2°, 9-17 sul Popolo di Dio".

## CONIUGARE INSIEME LA MISSIONE *AD GENTES* CON LA MISSIONE A FERRARA

Occorre prendere coscienza quando si riflette sulla missione e sulla necessità di una animazione missionaria che la comunità cristiana oggi è in situazione di diaspora nel mondo secolarizzato occidentale. Capire che sono in diaspora significa che appena esco da questo incontro sono già nella missione ad Gentes.

Pertanto occorrerà coniugare insieme la missione ad Gentes con la missione a Ferrara ed individuare quali siano a Ferrara gli ambiti della missione che hanno bisogno di missione.

Importante interrogarsi e sul significato che diamo alla parola comunità, individuarne i tratti concreti che determinano le singole comunità, in che senso ci sentiamo in comunità? in parrocchia dove posso essere comunità. Appare molto importante individuare ed essere consapevoli della fisionomia della propria comunità perché dove non c'è comunità o una sua coscienza non c'è neppure la missione. Se non c'è catechesi degli adulti non c'è missione. O la chiesa è tutta missionaria oppure non c'è chiesa. L'azione missionaria deve promuovere l'azione sociale, deve essere promozione umana. Cristo ci libera da tutto il peccato anche dalle strutture di peccato e pertanto il cristiano non deve limitarsi ad annunciare Cristo ma deve attuare l'impegno sociale nella linea della condivisione. L'incontro è terminato con l'adorazione eucaristica.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Alcuni interventi di valutazione dell'anno missionario trascorso, domenica 24 ottobre 1996 al Cenacolo. Documenti presso il Cedoc SFR Archivio AZ, OneNote. Dopo il sinodo lo stile di una sinodalità permanente aveva orientato gli uffici pastorali ad una riflessione e operatività pensata ed elaborata insieme.

## LETTERATURA BRASILIANA<sup>1</sup>

### *I° – Caratteristiche di fondo*

Tutta la letteratura brasiliana si configura come una ricerca della propria identità, un processo storico di auto definizione sulla base del meticcio culturale, che esprime l'uomo nuovo brasiliano e del nuovo ambiente esaltato per le sue peculiarità e ricchezze naturali (cfr. il ricorrente “ufanismo” – orgoglio e vanto della propria terra – dal libro di ALFONSO CELSO, “Porque me ufano do meu pais”).

Sul tema della identità e della letteratura come ricerca e costruzione di tale identità si potranno leggere le interessanti osservazioni di Rosalba Campra in “America Latina. L'identità e la maschera” (Ed. Riuniti 1982) in particolare cap I°, pp. 20-27, in riferimento all'intero panorama latinoamericano.

Dal punto di vista formale, la letteratura brasiliana nasce comunque adulta: è una letteratura barocca, di derivazione portoghese. Si potrebbe dire che essa rimarrà sempre barocca, intendendo con tale termine la particolare intenzione e capacità espressionistica con cui vengono unificati i suoi materiali più eterogenei.

### *Due caratteristiche fondamentali qualificano lo stile brasiliano:*

a) Propensione lirica-sentimentale e incapacità di spersonalizzazione. Viene a mancare nei testi la cosiddetta obiettività documentaria, sostituita da una carica di “simpatia” che contraddistingue tutta una civiltà. Frutto di questa “simpatia” è anche, in linea generale, l'impegno della letteratura. Come afferma il critico e saggista Antonio Candido, quella brasiliana è una letteratura “eminentemente interessata, tutta rivolta, nell'intento degli scrittori e nell'opinione dei critici, alla costruzione di una cultura valide nel paese” (cit. in L. STEGANO PICCHI “La letteratura brasigliana”, Sansoni-academia 1972, p.13). Non va dimenticato che l'intellettuale brasiliano “è un passionale, un improvvisatore, alieno alla speculazione filosofica” (*Ibid.*, p.18). Ironia che fa da contrappeso all'autodenigrazione e autocommisera-

---

<sup>1</sup> Testo di Enzo Incontro in parrocchia 1996. dattiloscritto, Cedoc SFR,

zione a cui la coscienza brasiliana cede quanto si sente sotto lo sguardo europeo e obbligata ai valori elaborati dagli europei. Scrive ancora L. Stegagno Picchio: “Sorridente di ogni albagia razzista, in direzione nobiliare (e qui il bersaglio è il portoghese, che trasporta nel nuovo continente la sua storia di imperi perduti e di mari conquistati) o di color di pelle (e qui il brasiliano è un buon prodotto del portoghese che razzista in questo senso non lo è mai stato), lo scrittore del Brasile si proclama l’eroe senza nessun carattere: nella risata surrealista che accompagna la confessione, nel pizzico di follia che è la conseguenza dell’incoerenza, sta una delle costanti non solo della letteratura, ma della storia, della civiltà, della vita, dell’umanità del Brasile nei secoli. Ed uno dei suoi incanti” (o.c., p. 19). (A questo riguardo, si possono leggere le pagine di GILBERTO FREIRE in “Interpretazione del Brasile”, Fr. BOCCA Ed. 1954, cap.VI, “La letteratura moderna del Brasile considerata nei suoi aspetti sociali”, in particolare per quanto riguarda la vena satirico-popolare).

### *II° - Figure e temi della letteratura brasiliana*

L’INDIO – La prima trasposizione letteraria dell’indio (che durerà a lungo in Europa) sarà quella del “buon Selvaggio”, ingenuone, docile, innocente. Vedere per esempio, le lettere della scoperta, sia di PERO VAZ DE CAMINHA che di C. COLOMBO. Oppure, la figura dell’indio nel poema epico “Uruguay” di Basilio da Gama, nella seconda metà del settecento.

Col romanticismo (‘800) l’indio diventerà campione di libertà e di indipendenza nazionale. Cfr. l’indianismo di un GONCALVES DE MAGALHAES nel poema “A confederacao dol Tamoios”, o quello di JOSÈ DE ELENCA nel romanzo “O Guarani”.

Col modernismo (‘900) l’indio sarà visto in funzione anti-europea, con le qualità positive e negative connaturate alla “brasilità”.

Così contro la retorica dei modelli, il “Macunaima” di MARIO DE ANDRADE si presenterà come antieroe sornione e ‘picaro’; mentre il “Jeca Tatu” di MONTEIRO LOBALTO, in “Urupes”, diverrà il tipo nazionale del “caboclo” scansafatiche. Ben diversa, tuttavia, la figura del “caboclo” (come ciò che resta di fundamentalmente indio e primitivo nella psicologia del brasiliano civilizzato) nei romanzi di GRACILIANO RAMOS, “Caetes” e “Vidas Secas”.

Da ricordare anche i romanzi recenti dell’antropologo-etnologo DARCY RIBEIRO, tradotti presso Einaudi: “Maira”, “Il mulo”, “Utopia selvaggia”.

IL NEGRO – Entra nella letteratura come pennellata di colore; solo nell’ottocento diverrà argomento sociale, nella lotta per l’abolizione della schiavitù; e nel novecento tema di rivendicazione culturale, descrizione

ambientale, sincretismo religioso. Da ricordare, come espressione poetica di valore universale, il poeta simbolista Cruz e Sousa, figlio di schiavi (1861-1898).

Sono da citare, per l'ottocento, il poeta bahiano Castro alves (famosi i componimenti poetici "Vozes da Africa" e "Navio negriero"); per il novecento, Jorge Amado (tutto il ciclo di romanzi dedicati alla Bahia, a partire da "Jubian e José Lins do Rego (il negro nelle piantagioni di canna da zucchero: cfr. in particolare, "Banguê", "Moleque Ricardo", "Usina"...).

Recentemente! Antonio Olinto ha trattato il tema del ritorno alla propria terra e alle proprie radici dei neri brasiliani: cfr. i due romanzi tradotti presso Jaca Book, "il re di Keto" e "La casa dell'acqua".

Nella letteratura brasiliana entra invece il tipo del mulatto scaltro e della schiavetta di colore. (cfr. l'ambiguità del personaggio della "Escrava Isaura" di Bernardo de Guimaraes: una negra di origine, ma bianca di pelle e di maniere, modello di brasilianità.

Il gesuita Andreoni, nel settecento, poteva scrivere: "Il Brasile è l'inferno dei negri, il purgatorio dei bianchi, il paradiso dei mulatti e delle mulatte". Non mancano tuttavia varie testimonianze letterarie in contrario, non sul razzismo, ma sul classismo brasiliano (razza bianca come classe-casta socioeconomica): valga per tutti il caso di Lima Barreto in "Recordacoes do escrivao Isaias Caminha", anche Machado de Assis riverserà una buona dose di ironia e di scetticismo sui personaggi della classe borghese, nei grandi romanzi: "Memorias postuma de Bras Cubas" (tr. It "Memorie dall'aldilà", BUR 1991), "Quincas Borba" e "Dom Casmurro".

CICLO DELLA CANNA DA ZUCCHERO – (e analogamente del cacao, del caffè...). – Viene descritta la vita di bianchi e neri, signori e schiavi nelle piantagioni di canna del Nordest.

Un classico che fa da pendant letterario al sociologo Gilberto Freire (con "Padroni e schiavi", "Case e catapecchie", presso Einaudi), è il romanziere José Lins do Rego, con opere come "Menini de engnho" e "Fogo morto", oltre a quelle già citate: Sulle lotte per il possesso delle terre del cacao, cfr. Jorge Amado in "Sao Jorge dos Ilheus" (tr. It presso Bompiani: "Frutti d'oro").

IL SERTAO: flagello della SICCITA'

Luogo primitivo di VIOLENZA, di SANTONI e CANGECEIROS.

- Si potranno vedere le opere di GRACILIANO RAMOS ("Vidas secas", tr.it. "Terra bruciata"), di JOAO CABRAL DE MELO NETO ("Morte e vita severina", Einaudi 1973), EUCLIDES DA CUNHA ("Os sertoes", tr.it. "Brasile



ignoto”), ancora di JOSÈ LINS DO REGO (“Cangaceiro” e “Pedra Bonita”) e di J. Amado (“Seara vermelha” tr.it. “Messe di sangue” Garzanti 1987)

- Per i vari tipi di sertao cfr. soprattutto gli autori regionalisti di fine ‘800: OLIVEIRA E DOMINGOS OLIMPIO per il Ceara (“Dona Guidinha do poco” e “Luzia-homen, rispettivamente); ALFONSO ARIONOS per il Minas Gerais (“Jaguncos”, “Pelo sertao”, “Historias e paisageas”); Visconte di Taunay per il centro del Brasile (“Inocencia”); il già citato MONTEIRO LOBATO per il sertao paulista, e infine il grande GUIMARAES ROSA, per il quale il sertao di Minas diventa metafora della vita umana (“Grande sertao”, Feltrinelli 1976).

- Da ricordare ancora il sertao dei “garampeiros” (cercatori d’oro e di pietre preziose) in Lindolfo Rocha, con “Maria Dusà” (ambientato nell’interno della Bahia e in Bernardo de Guimaraes, con “O garimpeiro”).

L’AMAZZONIA: è vista come natura primigenia, anteriore e superiore all’uomo e anche come matrice di leggende, un sostrato mitico della civiltà.

- Si potrà vedere di un seguace del naturalismo, Ingles de Sousa, la serie di romanzi in “Cenas da vida do Amazonas”; di Alberto Rangel, “Inferno verde del già citato Euclides da Cunha, “A margem da historia” un libro in bozze. In chiave nettamente modernista l’amazzonia rientra nel “Macunaima” di Mario de Andrade e nel “cobra Norato” di Raul Boop.

RIO GRANDE DO SUL – ciclo gauchesco –

- ambiente, folklore, stile di vita sono narrati da Apolinario Portoalegre in “Vaqueano” (ancora modellato sul “Gaúcho” del romantico José de Alencar), Alcides Maia in “Riunas vivas” e “Alma barbara”, e soprattutto da Simões Lopes Neto con “Contos gauchescos” e “Lendas do Sul”.

- Per la parte storica abbiamo invece il grande affresco di Erico Verissimo in “O tempo eo vento” trilogia comprendente: “O continente”, “O retrato”, “O arcquipelago”).

LETTERATURA – come intreccio di :

- REALTÀ e FIABA
- STORIA e LEGGENDA
- SOCIOLOGIA e FOLCLORE

È la LETTERATURA ORALE, di cui si faranno ricercatori e compilatori vari studiosi, da SILVIO ROMERO E LUIS DA CAMARA CASCUDO e da cui deriva la cosiddetta letteratura “DE CORDEL” dei moderni cantastori (cfr. L. STEGANO PICCHIO, o.c., p. 23-24.

Da non dimenticare un romanzo in chiave di rivalutazione (stile e contenuto) della letteratura popolare: il “Romance da pedra do Reino” di Ariano

Suassuna, già autore di testi teatrali famosi come “Auto da Compadecida”.

LETTERATURA MODERNA – e post moderna:

LETTERATURA DELLA CITTA’ – e delle grandi città - COSMOPOLITA

Bastino queste poche e scarse indicazioni su alcuni degli autori più noti:

Già nell’ottocento non era mancata la problematica cittadina, ad es. con ADOLFO CAMINHA in “Anrolaista” (contro la mentalità delle cittadine di provincia), o con RAUL D’AVILA POMPEIA in “O Ateneu” (denuncia spiegata contro la vita di collegio, specchio dei mali della società).

Godranno di maggior fama due romanzi sulla “Cidade maravilhoa”: “A moreninha” di MANUEL DE MACEDO (è ancora un ritratto della Rio coloniale) e “Memorias de un sargento de milicias” di Manuel de Almeida (realistico e umoristica romanzo della rio musicale e letterario di metà secolo).

Per non parlare dei classici romanzi già citati in Machado de Assis e di Lima Barreto, del quale si potranno leggere, oltre alle “Recordacoes...”, “Triste fim de Policarpo Quaresima” e “Vida e morte de M.J. GONZAGA DE SA”.

È nel novecento, naturalmente che si afferma il filone cittadino (e stracittadino) e soprattutto nei poeti la tendenza a trattare, sia pure in chiave intimistica o localistica, temi attuali e universali.

Dei romanzieri saranno da ricordare ancora una volta JORGE AMADO ed ERICO VERISSIMO, gli scrittori più tradotti all’estero, forse perché più rappresentativi, in linea generale delle due anime che polarizzano il Brasile:

- quella indigeno-meticcia al nord (la Bahia è per eccellenza la terra dell’innesto africano);
- quella atlantica del sud.

Grande conoscitore della letteratura nordamericana e inglese E. verissimo tratta di vita, fatti e problemi noti alla mentalità occidentae: cfr. “Olhai os lirios do campo”, “O Snhor Embaixador”, “O prisoneiro” (ambientato nel vietnam), “Incidente em Antares” (tema della morte e dell’intolleranza).

Dei Poeti ricordiamo i fondatori del “modernismo, i paulistani OSWALD DE ANDRADE, inventore dell’“Antropofagia” forma moderna dell’indianismo, glorificazione del cattivo selvaggio, uccisore di bianche, poligamo, comunista, freudiano o marxista, secondo le epoche; e MARIO DE ANDRADE, inventore del mito del Brasile moderno e della lingua che lo esprime “Macunaima”, oltre che cantore della S. Paulo degli anni ’20 (Pauliceia desvairada) e del proprio paese proiettato in una tematica universale (Lira paulistana)

Degli altri poeti, come MURILO MENDES, JORGE DE LIMA, MANUEL BANDEIRA, CARLOS DRUMMOND DE ANDRADE, VINICIUS DE MORAES, ecc., cfr. “prospetto storico.

## “O HOMEM CORDIAL”<sup>1</sup>

Una persona anziana, come mi ritengo io, non cede più tanto facilmente a parlare, perché quando si diventa anziani si impara anche a diffidare delle parole. Davanti a tutte le parole che circolano nel nostro mondo occidentale, quante ce ne sono! Io dico sempre: non sarà che le mie parole rischiano di confondere, invece che chiarire, rischiano di essere parole che dicono, ma poi non servo, sono parole inutili? Pensate al Vangelo: “Vi ho chiesto conto di ogni parola inutile” (Mt. 12, 36-37). Ma, come dicevo a Don Andrea, quando mi parlano dell’America Latina, poiché è stata un’esperienza che mi ha segnato profondamente, allora cedo a questi inviti, spero di non farlo pesare su di voi, perciò chiedo anche la vostra pazienza.

L’America latina ha la sua storia e la sua letteratura: una cosa immensa, una cosa enorme. Io parlerò della storia come io l’ho vissuta, cosa è stata per me la conoscenza di questa America latina.

Naturalmente non che io abbia interesse a dirvi tutto quello che ho vissuto; penso solo che questa esperienza possa servire, alla nostra cultura che si crede informata di tante cose, perché abbiamo delle informazioni che ci invadono, ci sommergono da tutte le parti. In realtà poi tante volte non siamo in grado di ascoltare la voce autentica degli altri popoli, delle altre culture, (la parola di moda oggi è dialogo interculturale), mi chiedo se questo dialogo esista, se ci sia davvero, o se non sia un dialogo a nostro uso e consumo.

Noi europei siamo terribili, siamo capaci di inventare tutto, anche di inventare il dialogo degli altri, senza lasciarli parlare. Ecco, io vorrei questa sera dare la parola solo all’America latina.

Sono stato in Brasile, e mi dedicherò in modo particolare al Brasile, ma voi sapete che il Brasile è molto rappresentativo anche dell’A.L., perché nella fusione, nel crogiolo razziale è presente la componente india, africana, europea, portoghese e la componente tutta moderna delle emigrazioni da tutta l’Europa.

---

<sup>1</sup> *Puebla il cuore e le intuizioni dei poveri*, Conversazione di Enzo Demarchi per l’inaugurazione del Cedoc SFR della parrocchia di Santa Francesca Romana, Ferrara, 31 gennaio 1994.

*Il titolo era: "Il cuore e le intuizioni dei poveri".*

Come si può parlare di cuore? Che significato ha? Non è una cosa così da scartare perché tutt'al più suscita qualche sentimentalismo che impedisce alla ragione tutta la sua chiarezza di ragione. Almeno basta sentire i politici: quello che importa è la razionalità, non cedere all'emozione, ma valorizzare la ragione, la pura ragione...

I latino-americani non dicono niente, perché quando ci sentono parlare stanno zitti. I primi mesi in Brasile parlavo stentatamente la lingua, non so che cosa masticavo, non so che cosa capissero, eppure tutti attenti e silenziosi. Ho chiesto loro perché state silenziosi, invece di insegnarmi qualcosa? Mi hanno risposto: "Tu parli in modo troppo aggressivo!!!"

Noi non lo sappiamo. Noi siamo terribilmente dogmatici e aggressivi quando parliamo. Il latinoamericano non ama questa aggressività. Il latinoamericano ascolta la parola e vibra davanti a quella parola, non guarda se quella parola è risoluta, ma guarda se quello che dice quella parola, parla con sentimento, da cuore a cuore, che vuol dire da persona a persona.

Io ho scoperto nel Brasile che i latinoamericani sono più personalisti di noi è molto più attenti e più sensibili alla persona di quello che noi possiamo immaginare. È semplice da intuire questa cosa, perché la ragione, grandi ragionatori, ragionano sempre su delle cose, invece il cuore è il volto della persona.

In Brasile anche gli analfabeti hanno una sensibilità personale, una capacità di ascolto, una capacità di intuizione per cui si accorgono subito se uno rispetta la persona. C'è un autore brasiliano che ha scritto un libro curioso: "Le radici del Brasile", è stato tradotto in italiano, deve essere SÉRGIO BUARQUE DE HOLANDA, padre di un cantautore, CHICO BUARQUE, che è stato anche in Italia l'estate scorsa. La canzone brasiliana sembra un misto sempre di nostalgia, di sogno, un avanzare in punta di piedi, *uno sfiorare la realtà dice tutto con due parole: l'intuizione.*

Questo autore ha parlato del Brasile: che cosa abbiamo noi da portare alla civiltà mondiale, non abbiamo niente da portare forse, non abbiamo niente di scienza, di grandi scoperte, ci hanno scoperti gli altri. Ma noi porteremo una cosa, porteremo l'uomo cordiale.

Sembra di dire una banalità. Ma quando un brasiliano dice "*o homem cordial*", dice una cosa profondissima. La semplicità del comportamento, la capacità di accogliere l'ospitalità, la generosità, queste sono tutte virtù dei poveri.

Mi sono accorto che non io insegnavo a loro, ma loro insegnavano tante cose a me. Mi insegnavano questa loro razza e cultura fatta di apporti di-

versi. Noi italiani, europei, occidentali, abbiamo un cultura tremendamente monolitica, siamo quadrati e squadrati e non ce ne accorgiamo.

Mi sono trovato in Brasile con tedeschi, francesi e spagnoli, canadesi, nord-americani, volete credere? Intendersi con loro era facilissimo, sembravano tutti della stessa nazione, ma erano europei e occidentali, e stranamente il loro modo di parlare, di ragionare, di organizzare, ci trovava sempre d'accordo: si discuteva anche ma ci si intendeva immediatamente.

Con i brasiliani la cosa era diversa, scattava un'altro modo di vivere; noi facevamo dei ragionamenti per dieci minuti, un quarto d'ora. Dopo un po' ci si accorgeva che loro avevano già intuito quello che noi volevamo dire. Dopo poco il brasiliano con una parola o una frase era capace di esporre e di riassumere in modo intuitivo quello che noi avevamo cercato di dire.

Noi siamo abituati ad identificare la nostra cultura con la ragione ed il funzionamento della ragione, ma un conto è ragionare privilegiando la ragione al di sopra di tutto, prima e al di là di tutto, altro è mettere la ragione dentro le emozioni, dentro i sentimenti, dentro le intenzioni. Arrivato in Brasile mi interessavo della loro storia e stranamente mi sono accorto che vivevo cose già scritte e già dette all'inizio della scoperta del Brasile. I primi storici del Brasile, anzi lo scrivano di bordo, PERO VAZ DE CAMINHA, al seguito dello scopritore ALVARES CABRAL, 1500, ha scritto delle cose che chi viaggia oggi in Brasile ha l'impressione che siano state scritte ora: "Gli indios erano così ben disposti verso di noi, ed eleganti e ben fatti nei loro colori, che era un piacere guardarli. Devono trasportare della legna e loro subito si adattano al lavoro degli europei, la trasportano ben volentieri su dei battelli. Ed erano già tranquilli e sicuri tra di noi più di quanto non lo fossimo noi".

Ci sono i conquistatori, nuovi arrivati, invasori e c'è da temere qualcosa, perché sono tutti ben bardati, ben armati, eppure "erano tranquilli e sicuri più di quanto non lo fossimo noi con loro, inermi, indifesi, però hanno questa capacità di accogliere e di trovarsi a loro agio".

Un bel giorno "danzarono e cantarono, con noi al suono di un nostro tamburello come se fossero più amici nostri che noi di loro".

In Brasile non mi sono mai sentito fuori casa, ci si sente a casa propria, perché ci si sente profondamente accolti e non giudicati. Ci sarebbero tante cose da dire, non è che arrivando in Brasile si può dire che è facile ambientarsi, mi è occorso molto tempo per abituararmi, adattarmi, non perché dovesti adattarmi a cose complicate, ma perché dovevo partire dal complicato per arrivare al semplice ed è molto più difficile.

È molto più difficile semplificare che complicare le cose.

Io mi sentivo carico di tante cose che diventavano secondarie, relative, per non dire addirittura degli orpelli. Tutto quello che io sapevo, che immaginavo, che progettavo di dover fare, che dovevo insegnare, mi accorgevo, che mi davano un pò di ansia. Mentre le persone intorno a me erano tranquille e la loro parola era “Sossegue”, “sossegar”, verbo tipico spagnolo e portoghese, in italiano è rimasto “sussiego” con significato abbastanza diverso, mentre in brasiliano vuol dire “star tranquillo”, in pace, non preoccuparsi.

Perché ti preoccupi? ci siamo anche noi, tutti insieme. “Deixe de vexame”, liberati dal tormento.

Il brasiliano era tormentato dal nostro modo di fare e dalla nostra fretta, la fretta di raggiungere determinate cose, ben precise.

Altra parola: “Voce nao sabe vivir” (Tu non sai vivere).

Tornando in Italia c’è voluto più tempo a riabituarmi al nostro modo di vivere, di quanto ce ne voluto per abituarmi a loro. Loro sono più personalisti di noi, senza scrivere nessun libro di filosofia, ma *guardano alla persona prima di ogni altra cosa*. Noi tante volte dicevamo di loro: ti sei accorto che i brasiliani sono tremendamente suscettibili? Te ne sei accorto che se la prendono, che se dici qualcosa che li offende, è finita?

Per noi era un pò un guaio, come faccio a dire la verità? quando si parla, si deve dire, organizzare, annunciare certe cose... Poi riconoscevano e dicevano: Voi siete capaci di dire la verità noi delle volte abbiamo paura, ma la vostra verità arriva fino alla brutalità, voi siete brutali.

Per loro parlare, come faccio io adesso, è già una cosa troppo forte, troppo aggressiva, è voler dire delle cose senza pensare a chi vi sta davanti e che desidera che le cose siano dette con una certa discrezione, quasi sottovoce, sempre pronti a recepire quello che l’altro dice anche di diverso.

Noi europei siamo convinti di avere un discorso, che si rivolge a tutti i popoli, di avere delle verità e di avere qualcosa da insegnare a tutti, forse è anche così, ma non ci accorgiamo che le cose si possono dire e pensare e sentire in tanti modi.

Mi sono accorto che quando i brasiliani dicevano le mie parole, dicevano quello che io dicevo, non era identico a quello che io pensavo, c’era una sfumatura, un accento, un colore particolare un modo con cui dicevano altre cose, *altro modo di sentire la realtà*.

Mi sono trovato a insegnare filosofia in Bahia, il popolo bahiano è il più fantasioso e artistico che si possa immaginare. La prima capitale del Brasile, la città che ha avuto l’apporto più consistente degli schiavi africani, (che hanno portato questo senso grande della musica, della danza) è stata Salvador della Bahia.

Dovevo insegnare trattati di filosofia a partire da Socrate, Platone, Aristotele, Cartesio, il discorso del metodo di Cartesio, avevo appunti, mi preparavo sull'Enciclopedia. Ebbi la fortuna di soggiornare presso un parroco, che aveva nella sua piccola biblioteca autori brasiliani. Ho cominciato a leggere romanzieri, poeti, dicono delle cose che noi studiamo sui libri di filosofia, anche delle cose più importanti e lo dicono in maniera artistica.

*Ho capito che bisognava partire da quello che loro dicono, da quello che loro esprimono.* Questi popoli hanno degli autentici tesori letterari, nella loro arte, nel loro modo di vivere e noi non li conosciamo.

C'è stato un boom della letteratura latino americana. Non so se avete captato anni fa dalle nostre case editrici, poi non se n'è più parlato. La parola letteraria entra e suscita idee nuove e soprattutto rivela nuovi modi di vivere. Togliamoci dalla testa che il nostro modo di vivere sia l'unico immaginabile possibile, noi abbiamo un po' il complesso da primi della classe.

Amano parlare e si esprimono artisticamente, anche gli analfabeti. Direi che parlano meglio di noi, forse perché la loro personalità e più intuitiva ed emotiva, è trasbordante, hanno sempre bisogno di parlare con qualcosa che vibra. Un libro famoso è: "Sertoës", brasiliano, Ungaretti traduceva la parola "sertao" con "desertone", tradotto in italiano: "il Brasile ignoto".

Un critico letterario brasiliano recensendo questo libro dice: ecco qui abbiamo un esempio di come scrivono in Brasile. È rimasto famoso perché è la narrazione di una campagna contro un certo numero di poveracci, di diseredati che si erano messi tutti insieme raziando e depredando per vivere, ma avevano una mentalità religiosa. C'era un santone che li guidava e per mangiare raziavano le fazendas. Han fatto così per qualche anno e ad un certo momento il Brasile decide di mandare l'esercito ed è stata una guerra memorabile per due anni e li hanno fatti fuori tutti.

Lo scrittore descrive questa campagna, ma la descrive con l'animo del brasiliano, colto, istruito, un brasiliano della costa che parla dell'entro terra brasiliano, (tutte le maggiori città sono lungo la costa) parla di questi analfabeti. Li chiamano con tanti nomi particolari, gente che non è stata ancora raggiunta dalla civiltà. Purtroppo in Brasile c'è anche questo. La mentalità poi è cambiata, c'è stata una rivendicazione di questo Brasile, così indigeno, ma anche autentico.

Tornando al modo di recensire quest'opera: "Scienza maldigerida", ma intuizioni folgoranti e grande enfasi del sentimento.

Ecco il temperamento brasiliano e anche dei latinoamericani in genere. Non ci aspettiamo che tiri fuori le nostre spiegazioni con il rigore della scienza, si esprimerà sempre da povero, ma anche da analfabeta sa espri-

mersi con espressioni che a volte ci lasciano a bocca aperta. Soprattutto con un' enfasi, una sincerità sentimento profondo del cuore.

Ho capito che dovevo parlare a loro attraverso la loro letteratura e dalla letteratura mi sono venuti degli autentici gioielli di comunicazione, di verità umane condivise. "Morte e vida Severina" (1970) è un poemetto fatto sullo stile degli antichi *actosacramentali* (sacre rappresentazioni), azione scenica come c'era nel Medio Evo. È un *actosacramentale* del Natale, ma viene vissuto in chiave laica, cioè si parla della nascita di un bambino.

Si parla di un tale, chiamato Severino, che parte dall'interno del Brasile flagellato da una siccità tremenda che obbliga tutti a fuggire dall'interno verso la costa. C'è uno sgranarsi di situazioni, perché questo tale, che parte dalla morte, passa attraverso situazioni di volta in volta sempre più dolorose. Crede di andare verso la vita, ma anche muovendo dall'interno verso la costa non fa che incontrare segni di morte. Arriva alla fine con una grande disperazione e pensa: se tutto il mio camminare nella vita è per trovare sempre morte è meglio che la faccia finita.

Passa su un ponte e pensa di buttarsi. Senonché, sente un vagito da una misera capanna, dalla quale escono delle persone tutte affaccendate, si capisce che c'è stato un grande miracolo della vita. Nel poema vengono fuori tutte le lodi di questo bambino. Senso della vita che noi abbiamo perso sotto il cumulo delle cose da fare e dei problemi. Per loro la vita è veramente vita, è ancora il dono più grande.

È come se fossero i pastori che arrivano a Betlemme per analogia in chiave laica. Ci sono tutte queste donne che si impegnano per dare aiuto alla donna che ha partorito. "Della sua bellezza vi racconterò: è un bambino magro, molto peso non ha, ma ha il peso di un uomo, nato da ventre di donna. Della sua bellezza, lasciate che vi dica, è un bambino pallido, una cosa piccina, ma ha lo stampo dell'uomo, stampo di umana officina. La sua bellezza lasciate che canti: è un bambino esile come tutti in queste paludi, ma la macchina dell'uomo già pulsa in lui, incessante. (La macchina dell'uomo: se c'è una macchina da salvare è questa). La sua bellezza ecco qui descritta: è una creatura piccola debole e settimana, ma la mano che crea nella sua già s'indovina. (Quelle manine piccole dei bambini sono mani che creano, a questo sono chiamate le mani dell'uomo).

Della sua bellezza lasciate che dica: è bello come un cocco che vince la rena marina. Della sua bellezza lasciate che dica: come il cactus contro l'agreste è incenerito. (Anche nel deserto della siccità c'è quel cactus che resiste)... È bello come una cosa nuova sopra lo scaffale vuoto, o come un quaderno nuovo quando si comincia ad usare.



È bello perché col nuovo tutto il vecchio manda via, (c'è ancora la speranza!)”.

Severino ritirante dice: grazie, vale la pena di vivere. E l'altro gli risponde: “Io non ho una risposta alla cosa che mi hai chiesta, se non sia meglio saltare giù dal ponte e dalla vita, non conosco la risposta, se vuoi proprio che ti dica, è difficile difendere solo con la parola la vita. Ma se rispondere non posso alla cosa che mi è richiesta, è la vita che ha risposto con la sua presenza viva.

(Questo è il popolo brasiliano semplice e povero in gran parte). Vedere la vita, dipanare il filo, che anche si chiama vita. Vedere l'opera da essa tenacemente costruita, vederla germogliare come prima in nuova vita esplosa”.

Voglio leggervi anche questa cosa molto più elaborata, è un brasiliano che scrive una “cronica” (elzeviri). “Ho ricevuto l'altro giorno con vera costernazione la visita dell'incaricato condominiale che mi ha fatto vedere la lettera in cui lei reclamava contro i rumori che si odono nel mio appartamento. Ho poi ricevuto la sua visita personale, doveva essere mezzanotte, con le sue veementi parole di protesta. Devo dire che ne sono desolato, le dò pienamente ragione, il regolamento del condominio è esplicito e anche se non lo fosse lei avrebbe pur sempre dalla sua parte la legge e la polizia.

Chi lavora un'intera giornata ha diritto al riposo notturno, ma è impossibile riposare al 903 quando si sentono passi, voci e musica al 1003 o meglio è impossibile dormire al 903, quando il 1003 è in agitazione. Dal momento che io non so il suo nome e lei non sa il mio, siamo dunque ridotti ad essere due numeri due numeri accatastati tra decine di altri. Io 1003 confino a Est col 1005, a Ovest col 1001, a Sud con l'Oceano Atlantico, a Nord con il 1004, di sopra col 1103, e sotto col 903 che è lei. Tutti questi numeri si comportano bene, solo io e l'Oceano Atlantico facciamo un pò di rumore e funzioniamo fuori degli orari civili. Solo noi due ci agitiamo e rumoreggiamo seguendo il capriccio della marina dei venti e della luna.

Prometto sinceramente di adottare d'ora in avanti, a partire dalle 22 un comportamento di calmo lago azzurro. Lo prometto, chi verrà a casa mia, scusi al mio numero, sarà invitato a ritirarsi alle 21,45, glielo scriverò. 903 ha bisogno di riposare dalle 22 alle 7, perché alle 8,15 deve lasciare il 783 per prendere il 109 che lo porterà fino al 527 di un'altra strada, dove egli lavora nella stanza 305.

La nostra vita è tutta numerata, riconosco che può essere sopportabile solo quando un numero non disturba un altro numero, ma lo rispetta man-

tenendosi entro i limiti delle sue cifre. La prego, entri in casa mia, assaggi del mio pane e beva del mio vino, eccoci tutti qui a ballare e cantare, perché abbiamo scoperto che la vita è breve e la luna è bella. E l'uomo possa portare con sé la sua donna e tutti due trovarsi con gli amici del vicino a intonare canzoni per ringraziare Dio dello scintillio delle stelle, del mormorio della brezza fra gli alberi, del dono della vita e dell'amicizia fra gli uomini, e dell'amore e della pace”.

Mi ricordo nella filosofia scolastica di una volta c'era un capitolo sulla differenza tra numero predicamentale e numero trascendentale. Il numero della matematica, della quantità se io dico qui siamo in 30, non è che voi siate uno più due..., ma ognuno di voi è inconfrontabile con l'altro. Voi siete tutte persone, il vostro numero trascendentale è una unità che non può essere assolutamente paragonata all'altra ed essere accatastata come un semplice numero. Qui senza parlare di filosofia fa vedere il contrasto che c'è fra numero, tra persona, tra sogno della persona.

Questa poesia è di CARLOS DRUMMOND DE ANDRADE: Si riferisce al viaggio sulla luna. La leggo perché dà il senso dell'animo brasiliano in relazione alle scoperte grandiose e per dimostrare che il brasiliano è molto personalista. “L'uomo, bestiolina così minuscola della terra, si annoia sopra la terra, luogo di grande miseria e di poco svago. Costruisce un razzo, una capsula, un modulo, punta sulla luna, scende con grande perizia sulla luna, calpesta il suolo lunare, pianta la sua bandiera sulla luna, sperimenta la luna, civilizza la luna, colonizza la luna e (dopo essere arrivato su Marte, Venere, Giove, e persino in altri sistemi solari) quando li avrai esauriti tutti, resta solo all'uomo - ma sarà attrezzato a questo? - il difficilissimo, pericolosissimo viaggio che va da se a se stesso, mettere il piede sul terreno del proprio cuore. Sperimentare, colonizzare, civilizzare, umanizzare l'uomo, scoprendone le proprie inesplorate viscere la perenne insospettata allegria di convivere”.

Il vivere assieme fra persone umane è più importante di tutto il resto. Ed è di qui che bisogna partire, è di qui che parte la civiltà. Anche in questo che vi ho letto c'è una filosofia, la loro filosofia personalista, un personalismo sociale, perché per loro vivere da soli non è possibile. Sapete una famosa parola brasiliana: “Saudade”. esprime tutto il sentimento brasiliano, deriva dal latino “solitates” (solitudini).

“SAUDADE” è il sentimento dell'uomo venuto da Portogallo, l'uomo che si sente solo. A Lisbona in una piazza, incisi sulla pietra sono indicati tutti gli spazi dove è arrivato il Portogallo: nel 1500 è arrivato in tutte le parti del mondo.

Recentemente ho avuto modo di tradurre uno studio su BARTOLOMEO DE LAS CANSAS, il famoso domenicano che aveva preso le difese degli indios, a cui si faceva questa obiezione: tu difendi sempre gli indios, ma contro i neri ammetti anche la schiavitù. Invece no, si è scoperto che nella sua grande “Historia de las Indias”, aveva già preso posizione anche contro la deportazione degli schiavi dall’Africa. In questo volumetto si parla di questi navigatori portoghesi che circunavigavano l’Africa, sono arrivati a Goya, Timor, in India.

Questa gente era gente di mare che si trovava continuamente lontano da casa in mezzo a delle “solitudini” enormi e quando si arrivava a un certo punto dell’Oceano si pensava che la terra fosse piatta e che ci fossero delle cateratte e si precipitasse nel vuoto per andare dall’altra parte.

Il Portogallo ha questo sentimento della solitudine per la sua vita. In Brasile questa “Saudade” ha preso anche un’altra connotazione, quella del “Canzo” africano, che si riferisce ugualmente a questa solitudine del “desterrado” che è stato strappato a forza dalla sua terra e buttato a servire come schiavo.

Col la “Saudade” cosa si vuol dire? Che nessuno può vivere da solo, il senso profondo che, conosciuta una persona, vissute certe cose, quando si è stati in certi luoghi, dopo si rimane sempre con questa “saudade”, non si può dimenticare quella persona, quel luogo, quell’avvenimento.

Perché l’uomo è fatto per portare tutto dentro il proprio cuore e per mantenere delle presenze vive, per cui quando il brasiliano dice “saudade” dice qualcosa di molto intimo e profondo del suo cuore che noi siamo portati a sorvolare oppure considerare semplice sentimentalismo. È il suo modo di essere nella vita e il suo modo di desiderare di convivere. La vita non è vita se non è vita con gli altri, davanti agli altri, per gli altri. Tutto il sentimento brasiliano viene vissuto in modo particolare nella relazione con Dio.

Il brasiliano sa ringraziare Dio, sa lodare il Signore.

Il più bel ringraziamento che ha sentito dai brasiliani è stato nel santuario di S. Antonio. Ho visto una persona cieca da un occhio, che davanti a al santo ringrazia il Signore: “Signore, come ti ringrazio, potrei essere cieco da tutti due gli occhi invece ci vedo così bene con un occhio!

Da un altro libro, tradotto in italiano, col titolo “Grande sertao” (di JOAO GUIMARAES ROSA): “A volte io penso, sarebbe il caso che persone di fede e di posizione, si riunissero in mezzo alle pianure, per vivere solo in alte preghiere, fortissime, lodando Dio e chiedendo la gloria del perdono del mondo. Tutti vi si recherebbero là si alzerebbe una chiesa enorme, non ci sarebbero più delitti, né ambizioni.

Ogni sofferenza si offriva a Dio subito, fino a l'ora che cantassero la morte.

La mia vocazione sarebbe proprio una grande "fazenda" di Dio collocata nel punto più alto, dove si bruciasse l'incenso sulle testate dei campi, con tutta la gente a intonare inni persino gli uccelli e le bestie venendo a chiedere il bis.

Un dottore giovane mi disse che la vita delle persone si incarna e reincarna per conto proprio, ma che Dio non esiste. Mi vengono i brividi. Come Dio non esiste? C'è Dio, ma esistendo Dio tutto dà speranza, sembra possibile un miracolo, il mondo si risolve, ma se non c'è Dio poveri noi perduti nell'andirivieni. È il pericolo sempre aperto nelle grandi e nelle piccole ore. Guai a non stare attenti e stare sempre in guardia contro ogni eventualità.

Essendoci Dio è meno grave distrarsi un poco, perché alla fine tutto si assesta, ma se non c'è Dio la gente non si può permettere proprio niente, perché esiste il dolore. Quel che mi fa paura non è vedere la morte, ma vedere la nascita, mistero paura. Vossignoria, non vede, quel che non è di Dio è dominio del demonio. Dio esiste anche quando non c'è, ma il diavolo non ha bisogno di esistere per ottenere, la gente sa che lui non esiste e lui è lì che si occupa di tutto.

L'inferno è un senza fine che non si può neppure vedere, ma la gente vuole il cielo, perché vuole una fine, ma una fine che dopo la gente vede tutto. Amico, non è un accordo per cui uno presta un servizio ad un altro e ne riceve il pagamento e se ne vanno per questo mondo barattando aiuti ancor che sia per fare ingiustizia d'altri.

Amico, per me è solo questo: è la persona con cui ci fa piacere conversare da eguale a eguale disarmati. Uno che si prova piacere a stargli vicino, solo questo e i sacrifici, ma i sacrifici vengono dopo. Oppure amico è esserlo, ma senza aver bisogno di sapere perché lo si è".

## LE PICCOLE COSE DIMENTICATE<sup>1</sup>

Queste poesie mi hanno richiamato alla mente un distico d'un poeta brasiliano: «Scoprire continenti è facile come intoppare in un elefante.

Poeta è colui che sa trovare una monetina perduta» (Maria Quintana).

Non le grandi cose si scoprono in esse, ma le piccole cose dimenticate, le cose apparentemente da poco ma che, con la loro freschezza e tenerezza, danno senso alle grandi cose perché sono l'alfabeto che le compone.

Ho trovato in queste poesie l'umile splendore della semplicità.

Semplicità che non è ovvietà, ma quella novità per cui le cose del mondo, i sentimenti della persona, gli avvenimenti della vita non sono più le cose ripetitive di sempre: esse splendono di immediatezza e di autenticità creativa.

Parole come zampillo vivace di acqua sorgiva; parole rivelatrici che s'affacciano senza pretesa, in punta di piedi, sulla soglia dell'anima, ridentandovi echi di smarrite origini.

Sono parole «inutili», parole che «non servono» ad altro che a dire la gratuità e il mistero dell'esistenza. Legate alle realtà più comuni, esse dicono «qualcosa d'altro», qualcosa che avviene dentro di noi: un dono che va scoperto e gelosamente custodito nel segreto del cuore.

Voglio dunque dire semplicemente: grazie per queste parole che cantano le umili cose della vita.

Attendiamo sempre una «grazia» che rinnovi la nostra vita, e questa grazia è vicina, è dentro di noi, basta saperla accogliere. Nella parola poetica accogliamo questa grazia, che chiede ascolto, fedeltà, partecipazione; così fiorisce nell'anima la novità.

Grazie per questa parola che ci fa ritrovare ciò che temevamo aver perduto per sempre: la possibilità di esprimere cose vere e sentimenti genuini con voce ingenua. Grazie a chi, scrivendo queste cose, ha dato voce al Poeta della creazione e della vita che parla in noi.

---

<sup>1</sup> Introduzione a CARLA CALESSI, *Presenza*, Corbo, Ferrara 1996, 11-12.

## CONVERSIONE DEI SENTIMENTI<sup>1</sup>

I “sentimenti”, meglio ancora, il “sentire” non è diverso dal “pensare”; è invece il vero pensare umano, non il pensare schizo-frenico dell’io razionale separato dal “sentimento corporeo fondamentale (Rosmini), ma il pensare (gr. Peronei) del corpo-persona, il pensare che si fa carne e sangue, emozione e affetto, decisione e comportamento, abitudine all’agire e si rapporti con l’”altro”: il pensare davanti-con-per gli altri (NB. La traduzione interconfessionale di Fil 2,5 suona “I vostri rapporti reciproci siano fondati sul fatto che siete uniti a Cristi Gesù”).

La conversione del sentire tocca quindi la “vivencia” (il modo di vivere coscientemente) della fede: è una conversione del cuore (nella Bibbia i pensieri autentici provengono dal cuore, dall’intimo della persona concreta, dalle sue “entranhas” – viscere -).

La conversione come passaggio dal “sentire” del mondo al “sentire di Dio, rivelato in Cristo.

Il sentire del mondo (il nostro sentire in quanto appartenenti al mondo) è quello riassunto da 1 Gv 2, 16 : “Questo è il mondo: voler soddisfare il proprio egoismo, accendersi di passione per tutto quel che si vede, essere superbi di quel che si possiede. Tutto ciò viene dal mondo, non viene da Dio Padre”.

Il sentire di Dio è riassunto dall’AT nei due termini inscindibili di giustizia-misericordia: Egli è un “Dio di misericordia e di bontà, lento all’ira, ricco di grazia e di fedeltà” (Es 34,6). Sono immagini prese dalle emozioni e dagli atteggiamenti più intimi e personali della vita umana: tenerezza e compassione della madre verso il suo bambino; benevolenza e favore di un padre verso i figli; amore di solidarietà e fiducia reciproca degli amici e degli sposi.

Il sentire di Gesù è quello espresso in Fil 2, 6ss : umiltà, obbedienza, disinteresse, servizio ... Nei vangeli, al “dio” dei ricchi e soddisfatti, dei potenti, del trionfalismo violento (“zeloti”), del tempio degli scribi e dei

---

<sup>1</sup> Traccia di Enzo per la riflessione-meditazione a Santa Francesca in un incontro di catechesi. 24/02/1994.

farisei, Gesù oppone il Dio delle beatitudini, del Regno, del servo sofferente, della misericordia e della vita. E' bene interrogarci seriamente qual è la nostra immagine di Dio (il Dio Vivente o un idolo?). Il sentire di Gesù è quello che Bonhoeffer esprimeva nei termini "essere-per-gli-altri" : egli è capace di dare la vita perché la riceve totalmente dal Padre.

Attenzione alla malattia dei sentimenti quale si manifesta nell'indifferenza, nell'accidia, nella doppiezza, durezza e cecità di cuore.

Un modo fondamentale per educarci a sentire cristianamente : leggere – meditare – pregare insieme la parola della Scrittura scoprendola viva e operante nella nostra vita, confrontandoci con essa: raggiungeremo la semplicità e sincerità del cuore.

Per avere i sentimenti di Cristo occorre forse sostituire alla psico-analisi, che è opera dell'io, la pneumo-sintesi, che è opera dello Spirito. Solo lo Spirito scruta gli abissi dell'anima (e di Dio); solo lo Spirito ci salva dalla dispersione e dalla frammentazione e dà vera identità e trasparenza al nostro io: Satana divide e isola, il suo nome è "legione" (non sappiamo più chi siamo e cosa vogliamo); lo Spirito unifica e crea comunione: l'"io" si riconosce nell'"Altro" e negli altri.

## UN UOMO DISARMATO LA MORTE DI ENZO DEMARCHI<sup>1</sup>

### *Un sorriso puro, trasparente*

Enzo Demarchi se ne è andato nei primi giorni di ottobre, senza che nessuno di noi all'ultimo gli fosse stato accanto. Eppure gli dovevamo tutti qualcosa. Il conto è rimasto aperto. Adesso che non c'è più, come ricordarlo? Innanzitutto per il suo sorriso. C'era una vita intera compendiata in quel suo sorriso puro, trasparente. Non era espressione di ingenuità, ma di un equilibrio frutto di una lunga ascesi intellettuale e della fatica quotidiana a farsi obbediente alle energie sorgive della vita. Enzo era un mistico, perché della vita accoglieva il mistero, che esclude la fiducia nei progetti personali e l'inseguimento di norme e modelli prestabiliti, da altri o anche da se stessi. Aveva passione politica e culturale e un forte impegno sociale, anche se espresso in forme discrete. La sua passione e il suo impegno non si esaurivano nell'azione: andavano oltre, nella ricerca di un nuovo umanesimo che ne costituisse la ragione d'essere.

### *Sorella morte*

Enzo, non riesco a immaginarlo morto, perché la morte era già da tempo entrata nella sua vita, attraverso la malattia, e ne faceva parte intimamente, serenamente. Sorella morte. Faceva corpo con la vita. Enzo ha vissuto la morte come momento ultimo e supremo della sua vita. Quello che fino all'ultimo lo ha interessato era la vita, anche se la vita portava dentro di sé

---

1, MARIO BERTIN, in *Madrugada*, 48 (2002), 14-15, Editoriale. Non c'è l'inserito sulla globalizzazione, che speriamo di riprendere nel prossimo "se Deus quiser". Abbiamo perso un amico, ne facciamo memoria: apre Mario Bertin con *Un uomo disarmato*. Non si tratta naturalmente di Bush e neppure di Saddam. Enzo Demarchi ci ha lasciato il due di ottobre ultimo scorso, e ne abbiamo voluto tracciare alcune linee tenui, senza falsare le impronte del suo percorso: la responsabilità della relazione, il senso del limite e la serenità in prossimità della morte. Segue il ricordo di GAETANO FARINELLI che trae spunto dall'ultima corrispondenza con Enzo, ne *Il dono di sé nel rispetto dell'altro*; abbiamo poi voluto aggiungere il diario minimo di FRANCESCO MONINI, che inizia con l'immagine di Enzo Demarchi e la sorpresa dell'incontro, che non segue schemi preordinati, ma succede e bisogna saperlo cogliere.



la morte. Il limite. Era l'accettazione cosciente del limite che gli conferiva un sentimento di «pietas». Una «pietas» che aveva pervaso tutta la sua persona, che si traduceva in tenerezza e compassione: con chi gli stava vicino e, soprattutto, con gli ultimi del mondo. Era attento al grido dei poveri. Era «francescanamente» attento alla vita, a riaffermarne il diritto dovunque venisse sacrificata o calpestata. E lui si lasciava scomparire dentro il flusso potente e silenzioso della vita, che non ha ragioni se non in se stessa.

#### *A servizio della vita*

Enzo non inseguiva ambizioni. Si poneva solo a servizio della vita. Aver cura della vita vuol dire saper vivere attraverso la vita degli altri, resuscitare gli altri dentro se stessi, resuscitarli dalla loro condizione di vittime della storia, anche della storia della Chiesa quando c'era bisogno. Vuol dire credere che la storia può essere fatta anche dai deboli e dai dimenticati. Vuol dire proiettare una luce su coloro che sono sconosciuti – anche a se stessi – abbattendo gli steccati con i quali le istituzioni, segregandoli, li nascondono. La politica per Enzo non era lo spazio di alcuna mediazione. Per questo finiva per essere inevitabilmente un «perdente».

In questa debolezza stava anche la sua vera forza. Perché, per non stare dalla parte delle culture dominanti, ci vuole forza. E ci vuole forza per cercare e valorizzare gli elementi fecondi delle altre culture, le culture dei vinti, dei deboli, soprattutto quando bisogna pagarne di persona il prezzo.

La forza di Enzo non si traduceva in aggressività, nella volontà di imporsi agli altri. Era la forza dei miti, ai quali è stata promessa in eredità la terra. La forza di quelli che hanno fame e sete di giustizia, dei misericordiosi, dei puri di cuore. La forza di Enzo si radicava nel paradosso evangelico. Ne scrutava i segni nella storia.

La forza di Enzo era una forza disarmata. Enzo era un uomo disarmato. Culturalmente disarmato e perciò capace di accogliere la cultura degli altri, le ragioni degli altri. Ciò non significava essere arrendevole perché la sua forza nasceva dalla pretesa di una rivoluzione culturale che si facesse carico della trasformazione dell'uomo.

#### *Lasciarsi ferire dalla situazione dall'altro*

Enzo era di una povertà fondamentale, che si mostrava come disponibilità a lasciarsi ferire dalla situazione dell'altro. Appariva come un uomo costantemente in cammino verso l'altro uomo, come un uomo che sa rinunciare ad un terreno proprio. Si offriva tutto intero all'insicurezza della vita, e all'insicurezza del pensiero. Ed era questa la sua più profonda religiosità.

E il senso della vita, la fedeltà alla vita, per lui, stava tutto nel tenersi dentro una continua ricerca di senso. A vederlo, non l'avresti detto uno tanto «destabilizzato».

Il cambiamento del mondo, nel pensiero di Enzo, non poteva venire affidato alle guerre, di qualsiasi natura esse fossero, né al semplice sviluppo economico. Passava per il cambiamento delle coscienze. E così la tensione personale diventava automaticamente tensione politica e l'impegno politico si arricchiva della linfa interiore. Era un uomo «rivoluzionario», nel senso che dalla propria interiorità sapeva ricavare valori più avanzati, più profondi, più radicati, più umanamente «veri», che motivavano il suo andare oltre.

È in questo continuo oltre che possiamo continuare a camminare assieme ad Enzo.

Enzo Demarchi avrà avuto, come tutti noi, una quantità di difetti, una quantità di cose insopportabili. Ma io Enzo «l'ho voluto bene», come si direbbe qui in Sicilia. Gli ho voluto bene per tutto quello che ho cercato di dire, oltre che per tutte le ragioni inspiegabili che stanno all'origine di un'amicizia.

## IL DONO DI SÉ NEL RISPETTO DELL'ALTRO RICORDI A MARGINE DI UN EPISTOLARIO<sup>1</sup>

### *Una strada stretta e spoglia*

La notizia della sua malattia m'era pervenuta a distanza di tempo, come quella della sua morte: c'era in lui una discrezione che limitava al massimo il carico sugli altri. Ci siamo visti nella sua casa due o tre volte durante la sua malattia e ci siamo scambiati alcune lettere in quest'ultimo anno. L'ultima risale a luglio ed è composta in due tempi, prima e dopo l'ultima mia visita nella sua casa di Voghenza; la seconda parte è scritta a mano, con una grafia ancora nitida e ferma, per rispondere ad una mia lettera e per darmi notizie del suo stato di salute: «Tutto mi sembra come prima... ma c'è un cambiamento di significato, che mi introduce in una strada stretta e spoglia (dovrei usare il termine deserto)». La serenità con la quale parlava della morte e della sua malattia non era incoscienza; egli si percepiva uomo ammalato, introdotto in una nuova dimensione, che non rifiutava, e voleva andarci dentro, non per recuperare la salute, ma per vivere intensamente l'esperienza di quella condizione. Il lavoro che l'aveva mantenuto a contatto con la storia prendeva adesso nuovi significati: «...il lavoro, la forma della mia vita, va spontaneamente rarefacendosi e disperdendosi... è come se quando tento di leggere (riflettere e meditare) e di scrivere, si aprissero dei vuoti».

### *Come esploratore sulla frontiera*

Il lavoro era la modalità della sua vita, non era l'essenza. La parola "forma" credo avesse questo significato: la professione era un modo di vivere, puntando egli sempre all'essenziale, il vivere che non ha regole perché è assoluto. Il lavoro lo legava alla vita e gli amici erano il sale della vita, il suo sapore, ma veniva il momento del confine, dello sconfinamento, in cui avrebbe ancora avuto il bisogno di avere degli amici accanto, ma sapeva di dover partire e allora l'ansia e la curiosità di puntare gli occhi oltre non sarebbero state un passo naturale, ma forse possibile: «Non sono in cammi-

---

<sup>1</sup> GAETANO FARINELLI, in *Madrugada*, 48 (2002), 15-16.

no verso la morte, ma verso un'oscura novità di vita (...per dire la morte a partire non dal desiderio vecchio di chi rimane, ma dal desiderio nuovo di chi, come esploratore... sulla frontiera, scruta l'oltre, sempre in continuità con il cammino degli altri)». Questo il pensiero negli ultimi mesi di vita, il suo sentire dominante, sentirsi sulla linea di confine, sulla frontiera, non su di un muro, ma in uno spazio di continuità tra la vita e la morte. Per questo la lettera concludeva con queste parole: «Ti ho detto tutto, e niente... forse il più vero della comunicazione umana si intuisce... nel silenzio... até logo (arrivederci)».

### *Nel cimitero di Voghenza*

Invece l'ho ritrovato domenica 3 novembre, ad un mese dalla sua morte, nel cimitero di Voghenza, nella tomba di famiglia della moglie Gabriella. Stefano ha voluto lasciare sulla pietra tombale l'ultimo numero di Madrugada, che si apre in copertina con la foto della curva nord nel campo di calcio del Vicenza, tra vessilli, grida e fumo, lui uomo mite, cui però piaceva la compagnia degli amici. Per questo mi soffermo ancora oggi a rileggere le sue pagine e ne risento la sua voce e la dolcezza.

### *L'incontro con l'altro*

Nel giugno del 2000 scriveva su Madrugada un articolo di memoria e riflessione personale: il nonno che lo prendeva per mano e lo accompagnava nei campi, il silenzio e i piccoli gesti attraverso cui lo introduceva a contatto con le cose, con la natura. Il mistero di una parola latina sul frontone del cimitero aperto dal nonno lo introduceva insieme in una lingua antica e nel mistero della morte. Più tardi un insegnante di filosofia lo avrebbe introdotto alla passione per le lingue, che sarebbero state poi il suo terreno di lavoro, di curiosità e di scoperta. Uno strumento per l'incontro, senza mai perdere la propria identità. Scriveva: «Incontrare una persona è ritrovarsi di fronte e insieme ad un altro. Ritrovarsi in due, senza perdersi». E ancora: «L'incontro è quasi sempre caratterizzato da rivelazione», quella rivelazione avuta da bambino ora riemergeva più cosciente da adulto anche nei momenti estremi, «ricordo quali indelebili momenti... in cui ho potuto tenere nella mia mano di una persona cara prima di morire». Anche per questo il rapporto con l'altro non era rivelazione razionale, ma era sentire, che lo portava dunque a condividere anche il momento ultimo, nel quale ciascuno è solo. Per questo scriveva nella lettera citata: «Verranno i momenti bui... spero nella presenza di chi, una volta "incontrato", ti accompagna sempre»; ed era, quel "chi", l'altro della relazione, insieme Dio e l'altro da noi, il

sempre diverso nel quale ci ritroviamo e ci scopriamo pur nella nostra identità. In questo percorso di pensieri ed affetti c'era in Enzo un punto fermo: «L'interiorità permette il dono di sé nel rispetto dell'altro» e ancora «... solo se siamo sufficientemente integrati al nostro interno possiamo donarci ad altra persona e amarla per se stessa». L'interiorità, il silenzio, erano il viatico della sua esistenza attenta e discreta.

*Uomo di confine tra la vita e la morte*

Il suo mestiere di traduttore lo introduceva in un mondo culturale vivo, ma insieme lo esponeva ad una cultura composita. La conoscenza profonda della filosofia e della teologia lo accompagnava nella lettura degli eventi in modo complesso, ma anche con il rischio di procedere su livelli separati. Egli però aveva raggiunto una visione articolata e omogenea delle cose e credo che i motivi fossero diversi: il contatto con il Brasile lo aveva aiutato a non separare la ragione dal sentimento, la conoscenza della Bibbia a non separare l'anima dal corpo in un dualismo ontologico, la scoperta della relazione lo aveva portato ad una conoscenza che era tensione, comprensione e compassione. Il tutto amalgamato da un processo di interiorità costante. Anche per questo oggi Enzo, nonostante la morte, non si perde nella memoria, magari oggetto della nostra nostalgia, ma resta un punto fermo di confronto e di tolleranza, o come scriveva, uomo di confine tra la vita e morte, linea di continuità tra la vita e la morte nella relazione con l'altro.

## CARO ENZO, VORREI CHE TU FOSSI QUI<sup>1</sup>

Ricordo quando, anni fa, siamo andati la prima volta nella casa di Enzo e Gabriella per proporgli di collaborare a *Madrugada*. Enzo e io abitavamo a pochi chilometri di distanza e non ci eravamo mai incontrati. Che strano, ho pensato, per conoscerci dovevamo passare entrambi dal Brasile e attraverso la conoscenza di Beppe. Che strano: a volte occorre andare lontano per trovare un amico vicino. Leggeva, traduceva e scriveva seduto alla sua piccola scrivania. E i suoi scritti avevano un sapore inconfondibile. Erano come distillati. Tutto il suo sapere biblico e teologico rimaneva sullo sfondo, non invadeva il campo. In primo piano c'era invece sempre la sua grande fiducia nell'uomo e la sua fede nel progetto divino. Enzo non esponeva tesi, concetti, ragionamenti. Metteva in circolo le sue scoperte quotidiane, che poi erano le tante manifestazioni dell'unica e sempre nuova scoperta della centralità dell'uomo nel progetto divino. La grande responsabilità, ma pure la grande gioia di essere "costruttori del Regno". Non in astratto, ma ora, adesso, in questo preciso istante. E c'era in Enzo una sommessa fiducia nella storia, la tranquilla curiosità di scoprire il nuovo che nasce, una capacità di accoglierti che sembrava una carezza. La sua modestia era proverbiale. Ascoltava tutti come se da tutti ci fosse da imparare. E parlava per ultimo, come se le sue parole valessero meno di tutte le altre. Sapiente e profondo; ma discreto, schivo, modesto. Non solo. Enzo era mite. E solo conoscendolo ho capito perché i miti fossero stati inclusi nel discorso della montagna.

---

<sup>1</sup> FRANCESCO MONINI, in *Madrugada*, 48 (2002), 17.

## BARTOLOMÉ DE LAS CASAS, DIFENSORE DEI NERI SACERDOTE ENCOMENDERO<sup>1</sup>

Quando BARTOLOMÉ DE LAS CASAS, sacerdote *encomendero* (= chi aveva in affidamento- encomienda - degli indios da sfruttare al proprio servizio, dovendo in cambio fornire loro istruzione cristiana!), scelse e cominciò a meditare un testo biblico del Siracide (34,18-22) per tenere agli spagnoli dell'isola di Cuba il sermone di Pentecoste del 1514, ebbe una di quelle illuminazioni della coscienza che decidono di una vita, e quale vita!

Las Casas era stato un *encomendero* diligente e al tempo stesso umano e paterno con gli indios al suo servizio, anche se, pur essendo sacerdote, non si preoccupava troppo della loro istruzione religiosa. In seguito, da buon cappellano degli spagnoli, aveva preso parte alla campagna militare condotta dal capitano Narvaez per la «pacificazione di Cuba».

Questa esperienza lo mise di fronte a fatti di un'ingiustizia rivoltante: terribile e sconvolgente rimase la strage, poi descritta nella sua *Storia delle Indie*, di un migliaio di indios inermi a Caonao nel 1513.

---

<sup>1</sup> Nel decimo anniversario della morte la rivista *Madrugada* pubblica un testo di Enzo Demarchi in *Madrugada* 3 (2012), 21-23 Editoriale Frugando nel baule dello scriba ho trovato le carte di Enzo Demarchi, redattore di *Madrugada* che ci ha lasciato dieci anni fa, *Bartolomé de Las Casas, difensore dei neri*: una rivisitazione complessa di questo grande uomo del cinquecento e per noi l'occasione di ricordare il nostro compianto collaboratore. Avevamo da parte questo pezzo di Enzo Demarchi, fedele e appassionato collaboratore di *Madrugada* per lunghi anni. Lo proponiamo in questo numero, a dieci anni dalla sua morte, avvenuta il 2 ottobre 2002, per rinnovarne la memoria e per dire ancora una volta grazie. Enzo Demarchi non seguiva ambizioni. Leggeva, traduceva e scriveva seduto alla sua piccola scrivania. E i suoi scritti avevano un sapore inconfondibile. Erano come distillati. Tutto il suo sapere biblico e teologico rimaneva sullo sfondo, non invadeva il campo. In primo piano c'era invece sempre la sua grande fiducia nell'uomo e la sua fede nel progetto divino. Enzo non esponeva tesi, concetti, ragionamenti. Metteva in circolo le sue scoperte quotidiane, che poi erano le tante manifestazioni dell'unica e sempre nuova scoperta della centralità dell'uomo nel progetto divino. Era un uomo mite e disarmato, che godeva del progresso dell'uomo verso la sua liberazione; sapeva affrontare i temi della libertà, della lotta, della necessità, della vitae della morte, della politica e della morale con gli strumenti della filosofia e della bibbia e gli strumenti non erano distinti, ma si completavano e si amalgamavano tra loro.

Comprese allora come far parte del sistema coloniale significasse approvarlo, prendendo coscienza della tragica relazione fra l'idolatria della ricchezza e la morte degli indios. È a tale processo di coscientizzazione che il messaggio biblico viene a imprimere il suo sigillo definitivo. Insieme a quelle già citate, Las Casas legge anche queste parole: «L'Altissimo non gradisce le offerte degli empi, / e per la moltitudine delle vittime non perdona i peccati ... Il pane dei bisognosi è la vita dei poveri, / toglierlo a loro è commettere un assassinio. / Uccide il prossimo chi gli toglie il nutrimento, / versa sangue chi rifiuta il salario all'operaio» (Sir 34, 19-22).

### *Fra' Bartolomeo difensore degli Indios*

Come fa giustamente notare G. GUTIÉRREZ, nel suo magistrale studio su "Il pensiero di B. de Las Casas", si tratta del classico tema profetico della necessaria e reciproca connessione tra "preghiera, culto e pratica della giustizia". Convintosi che era "ingiusto e tirannico tutto quanto si commetteva in queste Indie a proposito degli indios" (o.c.,69.70), Las Casas abbandona la sua condizione di membro di un sistema oppressivo, si fa religioso domenicano e consacra l'intera vita alla causa degli indios.

Denuncerà non solo chi è direttamente colpevole di tanti soprusi nei confronti delle popolazioni indigene (conquistadores e coloni sfruttatori), ma anche chi si limita a godere di privilegi in una situazione che non ha il coraggio di mettere in questione. Divenne così il «difensore» degli indios: basti qui ricordare, oltre alla monumentale "Storia delle Indie" e alla "Apologia" (relativa alla celebre disputa con JUAN GINÉS DE SEPULVEDA, a Valladolid), la "Brevissima relazione della distruzione delle Indie".

Nella Storia delle Indie (III, 64; II, 154-156) ritroviamo la stessa citazione biblica a proposito di un gruppo di conquistadores (fra i quali F. Pizarro) che fanno voto alla Madonna di dedicarle «la prima chiesa e il primo villaggio che avrebbero costruito in quei luoghi», e che manderebbero a Siviglia «gioielli d'oro e d'argento» se da Lei ottenessero vittoria, per poi attaccare un villaggio indigeno saccheggiandolo e facendo strage di indios.

Las Casas bolla tale preteso comportamento cristiano citando i vv. 18-19 di Sir 34: "Sacrificare il frutto dell'ingiustizia è un'offerta da burla; / i doni dei malvagi non sono graditi. / L'Altissimo non gradisce le offerte degli empi ...".

Anche nella "Apologia" vediamo nuovamente citato il passo biblico in un contesto particolare. Contro chi giustifica le guerre agli indios col pretesto di soccorrere le vittime dei sacrifici umani da loro praticati, Las Casas afferma che i morti di quelle guerre vengono immolati sull'altare del dio-



oro e pone la domanda: “Piaceranno forse agli occhi della divina pietà questi nostri sacrifici (cristiani)?”. Essi saranno accettati a Dio - risponde - come “l’offerta di una persona che sacrifica un figlio davanti al proprio padre”, e aggiunge: “Cose simili sono contrarie alla dottrina di Cristo e all’esempio degli apostoli, e non sono gradite se non a banditi crudeli e inumani o a degli stolti, nemici della dottrina di Cristo, che con la loro condotta fanno sembrare giusta Sodoma” (*Apologia* 169).

Persino nell’ultima sua opera (*Tratado de las doce dudas*), che è praticamente un trattato sui diritti delle nazioni indie, quando Las Casas, in una delle sue risposte al quinto dubbio (*duda*) riguardante l’obbligo della restituzione da parte di chi abbia ricevuto denaro dagli *encomenderos*, dirà che religiosi ed ecclesiastici che abbiano ricevuto “qualsiasi elemosina o dono” per costruire chiese o per abbellire altari “peccano mortalmente” se non restituiscono tale denaro agli indios, non farà altro che basarsi ancora una volta sul testo del Siracide per dire che il pane dei poveri è la loro vita e che toglierlo loro, come si è fatto con gli indios, è condannarli a morire di fame (*Docedudas* 519b-520a-b).

#### *Difensore anche degli schiavi d’Africa*

Ma la “conversione” di Las Casas non si arresta qui. Una leggenda nera diffusa da alcuni spiriti “illuminati” ha fatto addirittura di Las Casas il responsabile della deportazione di schiavi neri dall’Africa in America: Las Casas schiavista dei neri d’Africa in favore degli indios d’America!

In realtà egli era ripetutamente intervenuto, fino al 1543, sulla questione degli schiavi neri da inviare in America, ne aveva anzi avuti alcuni al suo servizio. Tutto questo, evidentemente, non come un negriero coinvolto nel traffico della tratta e vendita di schiavi neri per l’America, ma come richiedente di alcuni schiavi neri in sostituzione degli indios.

Las Casas non appartiene alla razza di coloro che hanno le mani pulite perché non hanno mani (Péguy). Uomo d’azione e di riflessione, non manca mai di prendere posizione anche su fatti difficili e conflittuali. In un primo tempo egli si era adeguato alla mentalità dell’epoca, che riteneva lecita la schiavitù nei confronti dei mori maomettani, come compensazione paritaria della schiavitù che i cristiani subivano da parte loro.

Ma una volta tornato dalle Indie, il contatto che ha intorno al 1547 con alcuni storici portoghesi e la lettura di alcune loro opere sulle spedizioni di compatrioti nel continente africano gli fanno definitivamente cadere la benda dagli occhi e cogliere la tremenda ingiustizia che si commette contro gli africani.

Portoghesi e castigliani infatti, giunti alle Canarie e nell’Africa nera (quella che veniva genericamente chiamata Etiopia semicontinentale), del tutto fuori dalle frontiere del mondo maomettano, in mezzo quindi a popolazioni nuove che non li avevano mai offesi o danneggiati in alcun modo, adottarono gli stessi procedimenti di conquista usati contro i nemici maomettani, collaudando quella violenza e riduzione in schiavitù che gli spagnoli avrebbero poi usato con gli indigeni americani.

Las Casas documenterà allora per iscritto il pentimento per la sua ignoranza, inserendo nel I° libro della sua grande “*Storia delle Indie*” una serie di capitoli (dal 17 al 27) che presentano grande unità interna e una certa autonomia dagli altri. Tali capitoli, come ha dimostrato ISACIO PÉREZ FERNANDEZ, reggono bene il confronto con la “*Brevissima relazione della distruzione delle Indie*” e possono meritatamente ricevere il titolo di “*Brevissima relazione della distruzione dell’Africa*”.

In questi capitoli dedicati all’Africa nera ci imbattiamo in un altro importante riferimento al testo del Siracide. Il cap. 8 (24 del I libro della Storia delle Indie) narra come gli europei (portoghesi), tornando da una spedizione sulle coste africane (alla scoperta del Rio de Oro, oltre il Capo Bianco), portassero con sé un certo numero di africani per venderli come schiavi. Prima di dare un quinto dei prigionieri all’infante Don Enrique (‘el Navegantè, fratello del re del Portogallo, Don Duarte) e di vendere tutti gli altri, ne offrirono due per il servizio della Chiesa. “In tal modo - commenta Las Casas - del sangue versato e dell’ingiusta e detestabile prigionia di quegli innocenti vollero dare a Dio la sua parte, come se Dio fosse un tiranno violento e iniquo, che gradisse e approvasse le tirannie a motivo della parte che gli veniva offerta. Quei miserabili non sapevano ciò che sta scritto”.

A questo punto cita il testo del Siracide, dando questa volta, oltre al testo latino, una sua traduzione spagnola che, inasprendo le espressioni, rivela tutta la sua indignazione: “Dio non approva i doni di coloro che, commettendo peccati e danneggiando il loro prossimo, offrono sacrificio a Dio con ciò che è stato rubato e mal guadagnato...; tale sacrificio è anzi come se facessero a pezzi un figlio davanti al padre, credendo di rendergli onore e servizio”.

Quanto poi all’infante, che pretendeva addirittura di giustificare le incursioni armate con “lo zelo di servire Dio”, Las Casas denuncerà perentoriamente in un altro passo della “*Storia delle Indie*” (I, 9 la): “È certo che offendesse Dio più che servirlo, poiché copriva d’infamia la fede e rendeva odiosa a quegli infedeli la religione cristiana”. Il Dio della rivelazione biblica non accetta il trattamento ingiusto e l’uccisione dell’indifeso;

per questo il difensore degli indios respingerà senza esitazioni la schiavitù negra. L'appello al testo del Siracide, che aveva cambiato la sua mentalità nel 1514, suggerisce che anche qui si è prodotto un capovolgimento nella sua maniera di pensare.

*Dio riverserà il suo furore sull'Europa*

Sempre nella “Breve relazione della distruzione dell’Africa” si narra anche di incursioni e maltrattamenti cui i portoghesi sottoposero gli abitanti delle Canarie, i *guanches*, con il pretesto della loro cristianizzazione. Non solo li si tormentava, ma si imponeva loro con la forza la fede e il battesimo. “E con ciò - scrive Las Casas - l’infante e i portoghesi pensavano che Dio non avrebbe ritenuto un peccato quel sacrificio che gli offrivano così grondante di sangue umano”. La citazione del Siracide è implicita ma chiarissima: offerta a Dio e violenza contro l’uomo sono incompatibili. Meditando il testo biblico più volte citato, possiamo concludere con GUTIÉRREZ: “Indios, negri, *guanches*: tutti sono vittime innocenti. Non si può render culto al Dio della vita a prezzo della loro morte e del loro sangue ingiustamente versato” (o.c., p. 73).

Alla fine dei suoi giorni, frate B. de Las Casas, ultraottuagenario, scriveva nel suo testamento: “Credo che, a causa di queste opere empie, scellerate e ignominiose, perpetrate in modo così ingiusto, barbaro e tirannico, Dio riverserà sulla Spagna la sua ira e il suo furore, giacché tutta la Spagna si è presa la sua parte, grande o piccola, delle sanguinose ricchezze usurpate a prezzo di tante rovine e di tanti massacri”.

Penso sia possibile, come suggerisce TODOROV nell’epilogo del suo libro su “*La conquista dell’America*”, apportare a queste parole una lieve correzione, sostituendo alla Spagna l’Europa occidentale. Se infatti, quanto a distruzioni, “gli spagnoli furono superiori alle altre nazioni europee, queste cercarono in tutti i modi di eguagliare e superare la Spagna”.

Leggiamo dunque: “Dio riverserà il suo furore sull’Europa” (o.c., p. 297). Le parole di Las Casas sembrano stare “a mezza strada fra la profezia e la maledizione” (*ibid.*). In realtà esse sono attualmente un invito a meditare sulle possibili conseguenze storiche dello spirito di tanto colonialismo europeo-occidentale, ancor vivo in veste moderna.

Ha ragione infatti chi, guardando e ascoltando tutto ciò che ogni giorno ci viene presentato e riferito dei drammi in atto nel continente africano, scrive che “in nome di una presunta superiorità abbiamo legittimato furto e schiavitù, causando un divorzio forzato dalla propria storia, dalla propria identità civile. Il saccheggio del continente continua oggi (e non solo in

Africa) attraverso il commercio internazionale, il fardello del debito estero, che assorbe la metà o più ancora dei prodotti nazionali”. Non si potrà definire biblicamente e cristianamente l’uomo africano come “la più attuale incarnazione del Servo sofferente”? (Silvio Turazzi su Voce di Ferrara-Comacchio, 16/01/1999).

### Bibliografia

GUSTAVO GUTIÉRREZ, *Alla ricerca dei poveri di Gesù Cristo. Il pensiero di Bartolomé de Las Casas*, Queriniana, Brescia 1995.

BARTOLOMÉ DE LAS CASAS, *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, Oscar Mondadori, Milano 1987 (12.a ristampa 1996).

BARTOLOMÉ DE LAS CASAS, *Brevissima relazione della distruzione dell’Africa*, EMI, Bologna 1993 (da notare che il titolo originale spagnolo contiene l’aggiunta: Preludio della distruzione delle Indie).

TZVETAN TODOROV, *La conquista dell’America. Il problema dell’«altro»*, Einaudi, Torino 1992.

FRANCESCO PASETTO, *La Chiesa cattolica e la conquista*, Ed. Cultura della Pace, Firenze 1992.



## INDICE

“Cerco come uomo tra uomini” presentazione di Andrea Zerbini	3
Un rapporto che crea una traccia e una trasformazione testimonianza del nipote Enzo Demarchi	22
Guardare dentro	23
Non ci può essere amore senza libertà	26
Avere il gusto della realtà!	35
L'avventura con Dio comincia dall'incontro con gli uomini	44
Per non essere sradicati: l'incontro con il fratello	50
Una gran disgrazia imparare a pensare la propria vita prima di viverla	52
Quando si dimentica non si è più sinceri Ci si disgrega	63
Il presente chiave del passato	71
Gesù nostra realtà	76
Riconoscersi sulla stessa strada degli altri. <i>Condolere, compati, sufferre... Caritas omnia credit</i>	79
Essere cristiani	85

Siamo fatti per la Realtà!	93
La radice d'ogni male: fuori della vita	99
Madre di tutti, specialmente dei poveri!	102
Abbiamo i dogmi senza il respiro della fede vivente	105
La giustificazione della vita è sempre nel futuro, in quello che speriamo e desideriamo	107
Qualcuno che ci salvi dalla solitudine!	111
Sperimentare la necessità della vita in Cristo	118
La Realtà della Tua Chiesa	124
Ogni volto umano è un volto dello Spirito	129
Imparare insegnando ai piccoli	137
La spiritualità nel cuore della materia	143
Attenzione: il vero senso dell'interiorità	145
La sacra attenzione al reale	149
Trama delle relazioni	152
Ora tutto cambia aspetto, come è diverso il vangelo	155
Lampada per i miei passi è la tua Parola	163
L'ospitalità rivela Cristo come l'accoglienza del Padre	171
Un padre che sa perdere e ritrovare i figli	174
Dinanzi al Padre presente nel nostro vivere	178

Con l'animo di "povera gente"	184
La madre era là con cuore contemplativo	
Gv. II, 1-12 (Le nozze di Cana).	193
Lontano da Te non fui che polvere	196
Vivere di Te, pellegrini della fede	
Segui Me! Me solo	197
Il Tuo volto io cerco, Signore	
Mt. XV, 21-28; Mc. VII, 24-30: La Cananea	199
La Tua Parola, luce sul mio cammino	
III Domenica Anno C	
Sinagoga di Nazaret: La missione di Cristo	
Luca 1, 1-4; 4, 14-21	204
Ricchezza e povertà	
Luca 16, 9-15	207
XVIII Domenica Anno C	
Stoltezza dell'avarizia	
Luca 12, 13-21	211
Domenica IV Anno C	
Profezia e carità	
Luca IV, 21-30	215
Domenica XIX Anno C	
La Fede: liberazione, cammino, attesa	
Teologia della speranza	
Luca XII, 32-48	218
Domenica XXI anno C: Luca XIII, 22-30	
La porta stretta	
e gli innumerevoli sentieri dall'Ovest all'Est, dal Sud e dal Nord	225
Domenica XXII Anno C. Umanità: Umiltà e disinteresse	
Luca XIV, 1.7-14	229



Domenica XXVII Anno C Fede e servizio inutile Luca XVII, 5-10	232
Né indios, né africani, né europei, ma più umani Civiltà e cultura meticcia in Brasile	236
Lo spirito della patria grande Religiosità e saggezza contemplativa	241
Affondando le radici nel futuro La cultura popolare latinoamericana	245
Convivere, una perenne allegria La cultura popolare latinoamericana	250
Al seguito di Gesù Cristo liberatore Spiritualità in America Latina	257
La mistica del conflitto e dell'amore Viaggio nella spiritualità latinoamericana	263
Il Brasile ignoto ai margini della storia L'utopia ricorrente di Canudos e della "terra senza male"	270
Convivere	275
Pensare non è necessario	281
Rifare la scoperta oggi	287
Storia della chiesa in America Latina (1492-1992)	291
Dialogo interculturale e incontro con l'altro I	295
Dialogo interculturale e incontro con l'altro II	298
Cultura latino-americana e cultura europeo-occidentale, caratteristiche di fondo	231

Indios nel sud del Messico in lotta per una terra in cui vivere	307
Dietrich Bonhoeffer: un uomo vero, un cristiano	312
Coniugare culture diverse nel dialogo delle persone	318
Ancora sul dialogo interculturale ... per finire	323
Spiritualità in America latina	329
Sul cammino dei senza terra verso la Terra “Promessa” Eldorado dos Carajás	335
Dalla scienza alla compassione Terapia dell’imperfezione (intuizioni)	340
Il mito di Macondo. A sud della scrittura	346
La coscienza del limite Terapia dell’imperfezione (applicazione)	352
Interculturalità minima	357
Il mito del progresso e l’ideologia della modernità	362
L’utopia biblica di libertà e giustizia	369
La Pasqua di dom Hélder. <i>In manus tuas</i>	375
Salvaguardare l’“umano”	378
L’alleanza come struttura metafisica del reale Una mentalità nuova	383
Mitologia e religione	388

La missione vista dall'America Latina	393
Coniugare insieme la missione <i>Ad gentes</i> con la missione a Ferrara	396
Letteratura brasiliana	397
“O homem cordial”	402
Le piccole cose dimenticate	412
Conversione dei sentimenti	413
Un uomo disarmato La morte di Enzo Demarchi	415
Il dono di sé nel rispetto dell'altro Ricordi a margine di un epistolario	418
Caro Enzo, vorrei che tu fossi qui	421
Bartolomé de Las Casas, difensore dei neri Sacerdote “encomendero”	422

## QUADERNI CEDOC SFR

1. *Bibliografia di Antonio Samaritani*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 1995, [esaurito]; aggiornamento al 2009 in edizione digitale.
2. A. ZERBINI, *Ambiti, figure e tappe della ricezione conciliare nella Chiesa di Ferrara (1954-1976)*, Cedoc SFR, Ferrara ristampa 2008.
3. *Alla Scuola del Priore. A 40 anni dalla morte di don Lorenzo Milani. Testimonianze ferraresi*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2007.
4. *Nel segno della parola e dell'uomo, scritti di E. G. Mori*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2007.
5. *Ferrara-Comacchio: una Chiesa locale nel tempo e nella storia (1954-2004). Cronologia comparata e testi*, a cura di A. MAZZETTI e A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2011<sup>2</sup>.
6. *Prete così. Piero Tollini gli anni di Borgo Punta (1971-1998)*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.
7. *Cammina umilmente con il tuo Dio. 25 anni di vita pastorale a S. Francesca Romana 1983-2008*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.
8. *Nella stessa speranza si passano la Parola di Dio. Atti dell'Incontro "Nel Segno della Parola e dell'Uomo", nel ricordo di mons. Elios Giuseppe Mori*, Palazzo Bonacossi - sabato 17 novembre 2007, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.
9. A. BURIANI, *Una Regola obbediente al Vangelo. Gli aspetti dell'obbedienza e del servizio nella Regola di San Benedetto*, Cedoc SFR, Ferrara 2009.
10. *Per tutti è il Regno dei cieli. A 50 anni dalla morte di don Primo Mazzolari*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2009.

11. A. MAZZETTI, *Una santa tutta missionaria. Maria Chiara Nanetti*; con un testo di G. FANTINATI, *Religione, Religioni e Annuncio del Vangelo in Cina*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2009.
12. *Scandalo e riconciliazione nelle Chiese. Atti del XVII Convegno di Teologia della Pace. Casa Giorgio Cini, Ferrara, 25 settembre 2010*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2010.
13. A. MAZZETTI, *Ambiti, figure e tappe della ricezione conciliare nella Chiesa di Comacchio (1954-1986)*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2011.
14. *Ferrariensis et Comaclensis de plena Dioecesium unione. "Ecco il dovere di camminare insieme... Andando a tutti". 25° Anniversario del provvedimento di fusione dell'Arcidiocesi di Ferrara e della Diocesi di Comacchio 1986 - 2012*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
15. *Forma facti gregis - piero tollini 1921-2007*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
16. F. TASINI, *L'organo Giovanni Andrea Fedrigotti (1657) di Santa Francesca Romana in Ferrara. Storia e restauri*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
17. F. FRANCESCHI, *Sulla barca del Concilio. Un vescovo al servizio della fede. Antologia di testi*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
18. F. VIALI, *La Chiesa mistero evangelizzante nell'episcopato di mons. Filippo Franceschi*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
19. *La preghiera unisce o divide? Luoghi di preghiera per tutte le religioni nella città. XVIII Convegno di Teologia della Pace. Sala Martin Luther King Chiesa Evangelica, Ferrara, 8 ottobre 2011*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
20. F. LAVEZZI, *La partecipazione di mons. Natale Mosconi al Concilio Vaticano II (1958-1965)*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2013.

21. G. CENACCHI, *Una voce tra le pagine. Antologia di testi 1*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2013.
22. G. CENACCHI, *Una voce tra le pagine. Antologia di testi 2*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2013.
23. *Beatitudini vangelo di mondialità. Atti del Convegno interparrocchiale, S. Francesca Romana - Ferrara - 16 novembre 2013*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
24. N. MARTUCCI, *Aprire la porta al mondo. La parrocchia di Sant'Agostino, un attore della recezione del Concilio Vaticano II a Ferrara (1974-1988)*, prefazione di M. TURRINI, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
25. A. DIOLI, *Fidei donum. Lettere e antologia di testi, 1*, presentazione di F. FORINI, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
26. A. DIOLI, *Fidei donum. Lettere e antologia di testi, 2*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
27. P. GIOACHIN, *La chiesa ferrarese nel biennio 1943-1945*, prefazione di M. TURRINI, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
28. G. BIGONI, *Mons. Ruggero Bovelli. Pastor bonus in populo*, prefazione di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
29. P. GIOACHIN, *Il clero della provincia di Ferrara tra il 1943 e il 1945 nelle carte della Questura e della Prefettura*, prefazione di M. TURRINI, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
30. *Acti laboris comes est laetitia. Bibliografia di mons. Samaritani*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2015.
31. *Quid ultra? oltre l'informatizzazione*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2015.
32. A. ZERBINI, *Beatitudini sotto l'albero del pastore, uno stile pastorale*, Cedoc SFR, Ferrara 2015.

33. A. ZERBINI, *Praticare la sinodalità. Dalla partecipazione al discernimento. Note di lavoro sulla scrittura di Michel de Certeau*, Cedoc SFR, Ferrara 2015.
34. G. MAZZUCHELLI, *Fides cordis. Il cuore e la persona nell'oriente russo*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2016.
35. A. ZERBINI, *Sinodalità permanente spazio di chiesa. Non si abitano i luoghi ma le relazioni. Note di lavoro sulla scrittura di Michel de Certeau*, Cedoc SFR, Ferrara 2016.
36. A. ZERBINI, *Beatitudini sotto l'albero della vite. Uno stile pastorale con il popolo di Dio*, Cedoc SFR, Ferrara 2016.
37. A. ZERBINI, *Mysterium Lunae. Sinodalità come ospitalità nel quotidiano. Note di lavoro sulla scrittura di Michel de Certeau*, Cedoc SFR, Ferrara 2016, in preparazione.
38. A. ZERBINI, *Silenzo vivo. Piero Tollini. Un prete sulla soglia*, Cedoc SFR, Ferrara 2017.
39. A. ZERBINI, "Se si sogna insieme, è la realtà che comincia", Cedoc SFR, Ferrara 2017.
40. M. TURRINI, *Dalle "retrovie" delle missioni alla Chiesa tutta missionaria. Il Centro missionario diocesano di Ferrara-Comacchio (1929-2000)*, Cedoc SFR, Ferrara 2017.
41. *L'umiltà di navigare a vista. Memoria missionis*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2017.
42. F. FRANCESCHI, "In Lumine fidei". *Per una Chiesa tutta ministeriale, serva del Vangelo*, preparazione. di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2019.
43. A. ZERBINI, *Il suono dei fiori. In ascolto del Vangelo*, Cedoc SFR, Ferrara 2019.
44. F. FRANCESCHI, *L'attesa dei popoli. Interventi sulla chiesa missionaria e diario*, a cura di M. TURRINI e A. ZERBINI, postfazione di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2021.

45. G. ZERBINI, *Affectus Communionis, un servizio alla comunione ecclesiale*, a cura di D. MICHELETTI e A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2021.
46. A. DENTI, *Tutto passa, solo l'amore resta*, a cura di A. LUCCI et al. Cedoc SFR, Ferrara 2022.
47. E. DEMARCHI, "*O homem cordial*". *L'avventura con Dio comincia dall'incontro con gli uomini*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2022.



*Centro Documentazione Santa Francesca Romana, via XX  
Settembre, 47 44121 Ferrara - e-mail: andzerbini1953@  
gmail.com. L'edizione digitale dei Quaderni si trova in:  
<http://santafrancesca.altervista.org/biblioteca.html>*

*Ferrara©CedocSFR 2 ottobre 2022*